

Edizione dell'Assemblea

14

Studi

*Seconda edizione
in occasione del 70° anniversario della Costituzione*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Gennaio 2018

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I Deputati toscani all'Assemblea costituente : profili biografici / a cura di Pier Luigi Ballini ; [presentazioni di Eugenio Giani]. - 2. ed. in occasione del 70° anniversario della Costituzione. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Ballini, Pier Luigi 2. Giani, Eugenio

328.45092

Assemblee costituenti – Deputati toscani - Biografie

Volume in distribuzione gratuita

In copertina:

Archivio Storico della Camera dei Deputati, Archivio fotografico
25 giugno 1946 - Elezione del Presidente
e dei membri dell'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea Costituente

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dalla tipografia
del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009
Gennaio 2018
Prima edizione novembre 2008

ISBN 978-88-89365-96-0



I DEPUTATI TOSCANI
ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE
PROFILI BIOGRAFICI

a cura di
Pier Luigi Ballini

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE



SOMMARIO

PRESENTAZIONE <i>Eugenio Giani</i>	9
NOTA INTRODUTTIVA <i>Pier Luigi Ballini</i>	11
LEONETTO AMADEI <i>di Ariane Landuyt</i>	19
ARMANDO ANGELINI <i>di Emmanuel Pesì</i>	29
GINO BALDASSARI <i>di Paolo Mencarelli</i>	43
VITTORIO BARDINI <i>di Ivano Tognarini</i>	53
ITALO BARGAGNA <i>di Gigliola Dinucci</i>	67
ILIO BARONTINI <i>di Gigliola Dinucci</i>	87
EZIO BARTALINI <i>di Donatella Cherubini</i>	101
TULLIO BENEDETTI <i>di Marco Pignotti</i>	109
GIOVANNI BERTINI <i>di Pier Luigi Ballini</i>	121

LORIS FLAMINIO BIAGIONI	
<i>di Emmanuel Pesi</i>	133
BIANCA BIANCHI	
<i>di Zeffiro Ciuffoletti e Antonio de Ruggiero</i>	143
ALADINO BIBOLOTTI	
<i>di Ivano Tognarini</i>	155
RENATO BITOSSÌ	
<i>di Gigliola Dinucci</i>	173
GERARDO BRUNI	
<i>di Marco Pignotti</i>	185
PIERO CALAMANDREI	
<i>di Stefano Merlini</i>	195
RENATO CAPPUGI	
<i>di Pier Luigi Ballini</i>	229
GIOVANNI CARIGNANI	
<i>di Barbara Taverni</i>	241
GIULIO CERRETI	
<i>di Ivano Tognarini</i>	249
TRISTANO CODIGNOLA	
<i>di Paolo Bagnoli</i>	263
TOMMASO CORSINI	
<i>di Lucia Ducci</i>	279
CALOGERO LINO DI GLORIA	
<i>di Donatella Cherubini</i>	287
AMINTORE FANFANI	
<i>di Piero Roggi</i>	293

PALMIRO FORESI	
<i>di Barbara Taverni</i>	309
GALLIANO GERVASI	
<i>di Ivo Biagiatti</i>	319
ENRICO GRAZI	
<i>di Paolo Mencarelli</i>	333
GIOVANNI GRONCHI	
<i>di Pier Luigi Ballini</i>	341
EDGARDO LAMI STARNUTI	
<i>di Donatella Cherubini</i>	359
GIORGIO LA PIRA	
<i>di Pier Luigi Ballini</i>	367
MARINO MAGNANI	
<i>di Ivano Tognarini</i>	389
ELISEO GIOVANNI MAGRASSI	
<i>di Marco Pignotti</i>	399
ABDON MALTAGLIATI	
<i>di Annalisa Ghibelli</i>	405
TERESA MATTEI	
<i>di Simonetta Soldani</i>	415
MATTEO MATTEOTTI	
<i>di Ariane Landuyt</i>	429
GIUSEPPE EMANUELE MODIGLIANI	
<i>di Donatella Cherubini</i>	437
REGINALDO MONTICELLI	
<i>di Marco Pignotti</i>	451

RANDOLFO PACCIARDI <i>di Cosimo Ceccuti</i>	455
FRANCESCO PONTICELLI <i>di Marco Pignotti</i>	469
GIUSEPPE ROSSI <i>di Renzo Martinelli</i>	475
DINO SACCENTI <i>di Sheila Moroni</i>	487
CARLO SFORZA <i>di Bruna Bagnato</i>	495
FERDINANDO TARGETTI <i>di Ariane Landuyt</i>	515
GIUSEPPE TOGNI <i>di Mario G. Rossi</i>	529
EMILIO ZANNERINI <i>di Donatella Cherubini</i>	545
APPENDICE	
Elezioni per l'Assemblea Costituente: prospetti	555
Simboli dei partiti e dei gruppi politici depositati al Ministero dell'Interno per le elezioni dell'Assemblea Costituente	569
INDICE DEI NOMI	575



PRESENTAZIONE

Il 1° gennaio del 1948 la Costituzione italiana entra in vigore. E' una data che segna uno spartiacque nella storia d'Italia. Il Paese è da poco uscito dal fascismo, nel 1946 si autodetermina in Repubblica con il referendum istituzionale aprendo così la strada ai lavori dell'Assemblea Costituente che, appunto, compirà la sua missione con l'approvazione del testo che entrò in vigore proprio settanta anni fa. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato l'importanza di questa data nel tradizionale discorso agli italiani di fine anno menzionando, tra l'altro, come grazie ai valori democratici affermati nella nostra Carta, i giovani che nel 2018 compiranno diciotto anni potranno manifestare una delle libertà fondamentali sancite dal testo costituzionale, cioè il diritto di voto alle prossime elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento italiano. In modo diametralmente opposto, esattamente cent'anni or sono, i loro coetanei erano stati chiamati alle armi per le ultime fasi della prima guerra mondiale che terminò – come sappiamo – nel 1918. La Costituzione italiana ha garantito settant'anni di pace, libertà e convivenza civile. Viviamo il periodo di pace più lungo che l'Italia e l'Europa ricordino e questo interessantissimo e approfondito volume curato da Pier Luigi Ballini ha il pregio di riportare alla nostra attenzione i deputati toscani che la Costituzione hanno contribuito materialmente a scriverla. Sono i nostri padri e le nostre madri costituenti. Per i più giovani forse alcuni nomi sono meno evocativi, per altri invece – considerato il loro ruolo negli avvenimenti della vita repubblicana – ne avvertiamo ancora l'eco: Piero Calamandrei, Amintore Fanfani, Teresa Mattei, Giorgio La Pira, Tristano Codignola, Giovanni Gronchi, solo per citarne alcuni. Ma il principale merito di questo volume è proprio quello di ricostruire le biografie di tutti i toscani all'Assemblea Costituente. E' per questo motivo che il Consiglio regionale ha deciso di ricordare questa storica pagina di libertà, con la stampa di un'edizione straordinaria del volume

“I deputati toscani all’Assemblea Costituente”, che ha coinvolto nella sua estensione storici di chiara fama e che nella sua prima edizione fu proposto dall’allora Presidente del Consiglio regionale Riccardo Nencini. Ristampa che sarà a disposizione degli studenti delle scuole secondarie superiori a cui è fondamentale che le istituzioni continuino a dare esempi virtuosi di costruzione della memoria.

La Costituzione italiana ha superato brillantemente la prova dei fatti; ha settant’anni ma non li dimostra. In questi decenni è stata modificata in alcune sue parti, ma l’impianto dei valori fondamentali è stato il caposaldo dello sviluppo democratico del Paese. Questo è il patrimonio che ci hanno lasciato i costituenti e – tra loro – i toscani che hanno svolto un ruolo di primo piano. E’ un’eredità di grande valore e la Toscana di oggi ha voluto tributare loro il giusto riconoscimento.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Gennaio 2018



NOTA INTRODUTTIVA

2 giugno 1946: il referendum istituzionale – con la vittoria della Repubblica, con il 54,3% dei voti in Italia, ma con il 71,6% in Toscana – e l'elezione della Costituente segnarono una svolta nella storia dell'Italia contemporanea. Circa tre anni dopo il crollo del regime fascista, fu confermata e legittimata la leadership di quella classe dirigente antifascista che aveva costituito i Comitati di Liberazione Nazionale, organizzato la Resistenza, ricostituito le Amministrazioni comunali e formato i primi governi di unità nazionale.

L'Assemblea Costituente – che iniziò la propria attività il 25 giugno 1946 – avrebbe dovuto sciogliersi entro otto mesi dalla sua prima riunione; prolungandosi i lavori, fu prorogata per la prima volta fino al 24 giugno 1947; poi, una seconda volta, fino al 31 dicembre 1947.

Il testo definitivo della Costituzione venne approvato il 22 dicembre 1947 – con 453 voti a favore e 62 contrari –; il 1° gennaio 1948, la nuova Carta entrava in vigore. Con una Disposizione transitoria – la XVII – della stessa Costituzione, fu resa comunque possibile, in attesa dell'elezione delle nuove Camere, la prorogatio della Costituente per deliberare le leggi per l'elezione del Senato, sulla stampa e per approvare gli Statuti speciali di quattro Regioni (Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta).

L'attività dell'Assemblea cessò di fatto il 31 gennaio 1948 (il secondo e il quinto comma della XVII Disposizione transitoria aggiungevano tuttavia che potesse venire ancora convocata, fino all'elezione delle nuove Camere, per legiferare nelle materie affidate alla sua competenza dal decreto legislativo 16 marzo 1946, n. 98, se lo avessero richiesto il Governo o «almeno duecento deputati»).

Dei 556 costituenti, si presentano quarantatrè profili biografici dei «toscani», con l'indicazione di Fonti, Scritti, Bibliografie. Sono stati considerati «toscani» i costituenti eletti nei Collegi elettorali XV, XVI, XVII (comprendenti le provincie della Toscana), ma non coloro che furono candidati anche in altri Collegi, che vennero proclamati anche in altri Collegi e che optarono per Collegi non toscani. Sono invece comprese nel volume le biografie di costituenti candidati nei Collegi della Toscana e proclamati nel Collegio Unico Nazionale (si veda Appendice).

I profili biografici che si pubblicano, consentono non solo di conoscere protagonisti di quella stagione fondamentale del secondo dopoguerra, ma anche temi e vicende del regime fascista e della Resistenza, i contributi forniti alla Carta costituzionale dai partiti e dai movimenti antifascisti, caratteristiche dei partiti e della lotta politica nella regione. Le pagine che seguono propongono inoltre una lettura dei lavori della Costituente che tenga presente i profili biografici dei suoi componenti e non soltanto dei più noti e di quelli della "Commissione dei '75" – nominata dal Presidente dell'Assemblea sulla base della indicazione dei vari Gruppi parlamentari e in proporzione alla loro consistenza perché predisponesse un progetto articolato di Costituzione da sottoporre alla discussione e all'approvazione del plenum dell'Assemblea – della quale fecero parte i costituenti toscani: Amintore Fanfani e Giorgio La Pira per il Gruppo Democratico Cristiano; Leonetto Amadei e Ferdinando Targetti per il Gruppo Partito Socialista; Piero Calamandrei per il Gruppo Autonomista; Edgardo Lami Starnuti per il Gruppo Partito Socialista poi Partito Socialista Lavoratori Italiani.

L'apporto dei «Toscani alla Costituente» fu di grande rilievo: riguardò l'architettura della Carta, numerosi, significativi articoli dei Principi fondamentali e dei Titoli delle due Parti; per taluni aspetti riecheggiò pure quell'«ipotesi toscana di fondazione della Repubblica» che aveva caratterizzato, durante la Resistenza e nei mesi successivi alle Liberazioni (fra le altre: Grosseto, il 14-15 giugno 1944; Siena il 3 luglio; Arezzo il 16 luglio; Livorno, il 19 luglio, l'11 agosto Firenze; il 2 settembre, Pisa e Prato; il 5 settembre, Lucca; l'8 settembre, Pistoia; Massa e Carrara saranno liberate, rispettiva-

mente, soltanto il 10 e l'11 aprile 1945; i Comuni della Garfagnana e della Lunigiana vennero liberati invece dalla metà al 27 aprile 1945), la ripresa della vita politica, l'attività e le proposte del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e dei Comitati di Liberazione nelle province della regione. In Toscana era infatti fortemente avvertita la necessità di "far rifiorire una autonoma vita locale", di favorire lo sviluppo di "una nuova classe dirigente politica formata nel tirocinio della vita locale". In questa prospettiva lo Stato avrebbe dovuto "articolarsi su di una larga autonomia regionale, basata sull'autogoverno", le Regioni assumere "tutte le mansioni politiche non espressamente riservate allo Stato", come indicavano i documenti CTLN e in particolare quello approvato il 12 luglio 1945 dalla Deputazione provinciale di Firenze.

Le biografie che si presentano contribuiscono così a far conoscere protagonisti, culture politiche, aspetti di quella fondamentale stagione dell'Italia contemporanea – straordinaria per la tensione ideale che l'animò, per le voci e per le proposte che la connotarono–.

Pier Luigi Ballini

I criteri di citazione sono stati uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli testi compresi nel volume.



FONTI ARCHIVISTICHE

- ACS – Archivio Centrale dello Stato, Roma
PCM – Presidenza del Consiglio dei ministri
MI, DGPS – Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza
- AMRDG – Archivio Famiglia De Gasperi, Roma
Carte De Gasperi – Carte Alcide De Gasperi
Carte Bartolotta – Carte Francesco Bartolotta
- AISRL – Archivio dell’Istituto Storico della Resistenza di Lucca, Lucca
- ASCD – Archivio Storico della Camera dei deputati, Roma
- ASCE – Archivio Storico del Comune di Empoli
- ASCP – Archivio Storico del Comune di Pescia
- ASF – Archivio di Stato di Firenze
- ASILS – Archivio Storico dell’Istituto Luigi Sturzo, Roma
- ASLU, AP – Archivio di Stato, Lucca, Affari Politici
- ASMOS – Archivio Storico del Movimento Operaio Senese, Siena
- ASSR, Fondo Fanfani – Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani
- FIG,APC – Fondazione Istituto Antonio Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma
- IGT – Istituto Gramsci Toscano, Firenze
- ISRE – Istituto Storico per la Resistenza di Empoli
- ISRP – Istituto Storico per la Resistenza di Pistoia
- ISRT – Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze
Carte Calamandrei – Carte Piero Calamandrei
Fondo Codignola – Fondo Tristano Codignola
Archivio Barbieri – Archivio Orazio Barbieri
- Altri Archivi sono indicati nelle Fonti delle diverse voci biografiche.



ABBREVIAZIONI

I. Partiti, movimenti politici, organizzazioni, associazioni, sindacati

ACLI – Associazione Cattolica dei Lavoratori italiani
BNL – Blocco Nazionale della Libertà
CDR – Concentrazione Democratica Repubblicana
CGdL – Confederazione Generale del Lavoro
CGIL – Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CGT – Confederation Generale du Travail
CISL – Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori
CLN – Comitato di Liberazione Nazionale
CPLN – Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale
CTLN – Comitato Toscano di Liberazione Nazionale
DC – Democrazia Cristiana
FUCI – Federazione Universitaria Cattolica Italiana
GAP – Gruppi di Azione Patriottica
GIAC – Gioventù Italiana di Azione Cattolica
LCGIL – Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro
MCC – Movimento dei Cattolici Comunisti
MCS – Movimento cristiano-sociale
MUP – Movimento di Unità Proletaria
PCd'I – Partito Comunista d'Italia
PCF – Parti Communiste Français
PCI – Partito Comunista Italiano
PCS – Partito Cristiano Sociale
PCUS – Partito Comunista dell'Unione Sovietica
PdA – Partito d'Azione
PFR – Partito Fascista Repubblicano
PLI – Partito Liberale Italiano

PNF – Partito Nazionale Fascista
PRI – Partito Repubblicano Italiano
PSDI – Partito Socialista Democratico Italiano
PSI – Partito Socialista Italiano
PSIUP – Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
PSLI – Partito Socialista dei Lavoratori Italiani
PSU – Partito Socialista Unitario
PSULI – Partito Socialista Unitario dei Lavoratori Italiani
SAP – Squadre di Azione Patriottica
UDI – Unione Donne Italiane
UDN – Unione Democratica Nazionale
UIL – Unione Italiana del Lavoro
UMI – Unione Monarchica Italiana
UQ – Uomo Qualunque
US – Unità Socialista
USI – Unione Sindacale Italiana

II. Leggi e decreti

d. l. – Decreto Legge
d. lgs. – Decreto Legislativo
d. lgs. lgt. – Decreto Legislativo Luogotenenziale
d. lgs. c. p. s. – Decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato
d.m. – Decreto Ministeriale
r.d. – Regio Decreto
r. d. l. – Regio Decreto Legge
r. d. lgs. – Regio Decreto Legislativo
t.u. – Testo Unico

III. Abbreviazioni di volumi

DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 –
DBMOI *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*,
5 voll., Roma 1975-1978



LEONETTO AMADEI

di Ariane Landuyt

Nasce a Seravezza, roccaforte socialista sita in mezzo alla «bianca» Lucchesia, il 7 agosto 1911 in una famiglia modesta, ma assai sensibile ai valori della cultura: il padre «sindacalista anarcoide» era infatti scultore, mentre la madre era maestra. Laureatosi giovanissimo in Giurisprudenza presso l'Università di Pisa – aveva solo vent'anni –, viene subito chiamato ad adempiere agli obblighi di leva come ufficiale di prima nomina, dedicandosi poi, durante gli anni successivi, alla pratica di avvocato presso lo studio legale dell'avv. Cancogni la cui figlia Nora diventerà, nel 1938, sua moglie. Nel 1937 inizierà il tirocinio di penalista nello studio dell'avv. Luigi Salvatori, che negli anni 1919-20 era stato deputato socialista nel Collegio della Versilia ed era tornato allora dal confino politico di Favignana, dove aveva scontato la pena inflittagli dal Tribunale speciale per la militanza svolta, a partire dal 1921, nelle fila del Partito Comunista per il quale aveva optato al momento della scissione di Livorno. Pur non parlando apertamente con lui di politica, Salvatori, che egli considererà sempre come suo maestro, gli lascerà una profonda impronta di rigore sia sul piano giuridico che politico.

Durante la seconda guerra mondiale presta servizio inizialmente in Liguria, come capitano nell'Artiglieria da Costa di La Spezia, e poi alle batterie della Palmaria e di Lerici. Questo periodo di relativa tranquillità però non sarà lungo. Nell'aprile del 1943 viene destinato al comando di un gruppo di artiglieria nell'isola egea di Lero (Dodecanneso), dove, in seguito all'armistizio dell'8 settembre, si troverà per oltre quaranta giorni ad opporre una strenua difesa contro le forze tedesche, cui lui e i suoi uomini rifiutano di arrendersi. «I combattimenti furono continui, incessanti, terribili» ricorderà lui stesso alcuni anni più tardi, sottolineando lo stato di totale abbandono ed indifferenza da parte del governo italiano nei confronti dei resistenti, che si contrapponeva drammaticamente alla profonda unità d'intenti che aveva legato tra loro i militari italiani durante quella esperienza. «Non vi erano differenze allora di ideologia, non v'erano democristiani, comunisti, socialisti o appartenenti ad altri partiti a Lero: v'erano soltanto italiani» e la loro resistenza aveva avuto «il senso di una difesa della patria, dell'onore

e del rispetto di sé» (L. Amadei, *Accadde a Lero*, in ANEI, *Resistenza senz'armi*, e Id., *Per i reduci di Lero*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati).

Pagherà questo atto di eroismo e di coerenza con la cattura, avvenuta allo stremo della lunga resistenza al nemico, nel novembre del 1943, e con un lungo periodo di deportazione scontato in vari campi di concentramento, in Olanda, Polonia (Siedlca) e Germania (Sandbostel e Wietzendorf). Come molti militari italiani internati, rifiuterà di aderire alla Repubblica Sociale, ciò che gli avrebbe garantito un pronto ritorno in patria, e vivrà la drammatica esperienza della resistenza all'interno dei campi di prigionia che, insieme alla strenua difesa delle postazioni di Lero, rappresenterà per lui un riferimento ideale e morale che lo accompagnerà per tutta la vita. Così come la resistenza a Lero aveva mutuato la sua forza dalla convinzione di «aiutare in quel momento l'Italia a risorgere dalle rovine della disfatta» affinché potesse ritornare «alla pari con le altre nazioni democratiche, rinnovata nel costume civico e morale» (L. Amadei, *Commemorazione nel decimo anniversario della caduta della base navale di Lero*), così l'esperienza dell'internamento sarà da Amadei considerata come una delle fonti in cui si sarebbe radicata la sua opera di Costituente. «La nostra Costituzione – scriverà – è una conquista di grande valore democratico favorita dal coraggio degli italiani dei campi di concentramento. [...] Senza il loro contributo sarebbe stato enormemente più difficile concludere il patto storico fra tutte le forze politiche che furono protagoniste della lotta antifascista» (L. Amadei, *Internati e Costituzione*). Al ritorno, il suo impegno e il suo valore durante l'esperienza bellica gli faranno ottenere vari riconoscimenti: la medaglia d'argento «sul campo», la medaglia di bronzo, l'encomio solenne e la croce di guerra.

Terminata la guerra, aderisce al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), impegnandosi subito nell'attività politica. Verrà subito eletto, nelle prime elezioni amministrative, Consigliere comunale a Pietrasanta, una carica che gli verrà rinnovata per molti anni, così come avverrà nel Consiglio Comunale di Seravezza e nel Consiglio Provinciale di Lucca, a testimonianza del profondo legame che lo salda alla sua Versilia.

Il massimo riconoscimento del suo impegno e del ruolo svolto durante la guerra gli verrà però dall'elezione a deputato nell'Assemblea Costituente per il Collegio XVI (Pisa). Amadei, infatti, guarderà alla Costituzione come ad una «restituzione alla persona umana della dignità tolta dal nazifascismo». In seno alla Costituente farà parte del Comitato dei 75, in qualità di membro della I Sottocommissione «Diritti e doveri dei cittadini», dove collaborerà all'elaborazione della prima parte della Costituzione repubblicana, occupandosi in particolare dello Stato come ordinamento giuridico e dei suoi rapporti con altri ordinamenti, della libertà di opinione e di culto e del giuramento dei pubblici dipendenti. In questo contesto voterà – come tutto il Gruppo socialista – contro l'inserimento dei Patti Lateranensi all'interno della Costituzione (art. 7). Sul piano dell'ordinamento giuridico statale si schiererà a favore dell'inserimento del lavoro quale valore fondamentale su cui basare la Repubblica democratica, schierandosi con le posizioni espresse in questo senso da Togliatti e da Dossetti, ma interverrà in particolare sul Titolo V, concernente le Regioni ed i Comuni, esprimendo una posizione favorevole solo ad un moderato decentramento amministrativo, tale da non indebolire la prerogativa giuridico-amministrativa dello Stato. «Bisogna – egli affermerà – che la funzione amministrativa della Regione sia subordinata alla funzione amministrativa dello Stato» (Assemblea Costituente, *Discussioni*, seduta del 16 luglio 1947, p. 5830). Gli emendamenti che proporrà in questo senso al testo costituzionale riscuoteranno tuttavia scarso consenso e cadranno per mancanza del numero legale. Sul tema del giuramento dei pubblici dipendenti, che vedrà da parte delle sinistre la rivendicazione del valore della morale laica ed il rifiuto di considerar valido il giuramento solo se connotato da una dimensione religiosa, Amadei si esprimerà a favore dell'inclusione nella Costituzione dell'obbligatorietà del giuramento per il Capo di Stato, per i magistrati e per i militari, aggiungendo anche gli insegnanti, ad eccezione di quelli universitari (Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, seduta del 10 dicembre 1946, p. 497).

Con le elezioni politiche del 1948 Amadei si presenterà per la

Camera dei deputati nella Circoscrizione di Lucca-Livorno-Pisa-Massa Carrara nelle liste del Fronte democratico popolare come candidato del Partito Socialista. Il suo auspicio, cui si era allineata la Federazione di Lucca (in sintonia con quasi tutte le Federazioni socialiste toscane) era stato, in controtendenza con la scelta nazionale, a favore di liste partitiche separate. Il danno elettorale temuto con la presentazione di liste uniche socialcomuniste tuttavia non lo penalizzerà: la sua elezione alla Camera verrà ininterrottamente rinnovata fino al 1972. Parteciperà all'esperienza dei governi di centrosinistra, ricoprendo importanti cariche che gli consentiranno di valorizzare le proprie competenze giuridiche. In particolare sarà presidente della Commissione Giustizia nel 1963, Sottosegretario agli Interni nel primo, secondo e terzo Gabinetto Moro (1963-68) e Sottosegretario di Grazia e Giustizia nel I Gabinetto Rumor (1968-69). Il suo impegno in Parlamento si svilupperà lungo varie direttive. Oltre agli interessi locali del suo Collegio, si occuperà di protezione civile, di legislazione del lavoro, di locazioni e di circolazione stradale. I suoi interessi principali però ruoteranno intorno al tema della giustizia: reclutamento e organici della Magistratura, problemi dell'ordinamento forense, revisione o abolizione di disposizioni del vecchio Codice di procedura penale non compatibili con il dettato costituzionale, ma anche interrogazioni su arbitri compiuti dalla Polizia giudiziaria sugli imputati di gravi delitti e interventi relativi alle proposte di amnistia (1969-70). Naturalmente il suo interesse si dirigerà anche sulla necessità di norme integrative destinate a consentire il funzionamento della Corte Costituzionale.

Il 27 giugno 1972 sarà eletto dal Parlamento giudice della Corte Costituzionale, di cui diverrà Presidente il 5 marzo 1979, cessando il suo mandato il 28 giugno 1981: le sue sentenze avranno l'obiettivo di stimolare al rinnovamento e al consolidamento le istituzioni democratiche, contrastando un certo immobilismo che si stava manifestando nelle strutture statali. Ruolo della Corte – egli affermerà nel discorso pronunciato per il Venticinquesimo anniversario dell'inizio dei suoi lavori – è quello di «terzo incomodo» tra potere giudiziario e potere legislativo, così come quello di svolgere un'azione di «disturbo verso le tendenze immobilistiche o le prero-

gative parafeudali di certe strutture della nostra amministrazione pubblica». In sintesi, Amadei sottolineerà: «Oggi, se la Costituzione è il vero sostegno della piramide kelseniana, se le sue norme costituiscono un messaggio vivente nella coscienza dei cittadini, non poco merito di questo va all'attività della Corte» che ha svolto «un ruolo insostituibile non soltanto di controllo, ma di provocazione e stimolo verso la realizzazione effettiva dei dettati costituzionali» (L. Amadei, *Il venticinquesimo anniversario dall'inizio dell'attività della Corte*, in U. De Siervo, a cura di, 1956-2006. *Cinquant'anni di Corte costituzionale*, T. I, pp. 65, 68). Durante gli anni trascorsi nella veste di giudice costituzionale, Amadei rivolgerà particolare attenzione nei confronti delle tematiche connesse al mondo del lavoro ed ai diritti sociali. Nel 1974 si impegnerà nella difesa dello Statuto dei lavoratori, di cui alcune clausole erano state imputate di incostituzionalità; difenderà il diritto di sciopero, anche politico, così come il diritto di fruire di prestazioni destinate ai lavoratori in attività anche da parte dei lavoratori colpiti da invalidità, infortunio e disoccupazione involontaria; nel campo del diritto alla salute introdurrà l'obbligo di risarcimento per danno biologico. Coerentemente con un momento storico caratterizzato dalle rivendicazioni di parità fra i generi e di definizione del nuovo Codice di famiglia, Amadei mostrerà particolare sensibilità anche nei confronti di questi temi, impegnandosi nel suo lavoro alla Corte per garantire il rispetto della parità fra i coniugi e un ugual trattamento alla donna lavoratrice per il riconoscimento del diritto agli assegni familiari. Si occuperà anche di garantire un equo trattamento relativamente alla concessione della libertà condizionale, sottraendone la competenza al potere politico – era il Ministero della Giustizia a pronunciarsi in merito – per affidarne la competenza alla Magistratura ordinaria.

Il periodo della sua Presidenza subì numerosi attacchi critici, dovuti all'enorme arretrato di sentenze che la Corte aveva accumulato a causa della polarizzazione di quasi tutta l'attività sullo svolgimento del processo penale relativo allo «scandalo Lockheed». Questa esperienza, legata all'emergere di episodi di corruzione che avevano coinvolto personalità politiche presenti al Governo e in Parlamento, lo porterà ad una riflessione sul ruolo della Corte in questo

campo ed all'opinione che tali giudizi dovessero essere rinviati alla Magistratura ordinaria – ad eccezione dei delitti di alto tradimento e di attentato alla Costituzione –, pena la paralisi dell'attività ordinaria di controllo costituzionale. Su questo rischio Amadei non si era peritato di polemizzare anche con gli «operatori del diritto» – giudici e avvocati – sempre più inclini a sommergere la Corte con «ordinanze di remissione» che, se da un lato testimoniavano una positiva crescita di attenzione nei confronti delle questioni di legittimità costituzionale, dall'altro avevano come conseguenza quella di provocare un accumulo di lavoro – che avrebbe potuto essere svolto altrimenti – e tempi sempre più lunghi per la formulazione delle sentenze. In questo contesto aveva pesato anche lo sviluppo di nuove sfere di competenza dovute alla promulgazione nel 1970 della legge sui referendum abrogativi e all'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, che aveva trascinato con sé una vera e propria esplosione di controversie tra Stato e Regioni.

Il «filo rosso» della sua attività rimarrà però sempre quello dell'esperienza bellica, della Resistenza svolta in vari modi e in vari luoghi, dalla lotta partigiana in Italia alla opposizione di parte dei militari italiani nei confronti del nemico nazifascista, condotta anche all'estero e nei campi di internamento. «La nostra Costituzione è sorta in un periodo eccezionale: la fine della guerra, la fine di una guerra dolorosa che si è conclusa con la nostra sconfitta, con tutte le conseguenze del caso [...]. La Costituzione è stata fatta da coloro che hanno combattuto per riscattare l'Italia. Molti italiani si sono dimenticati che noi abbiamo perso la guerra [...]. E se noi non siamo stati trattati come gli altri è dipeso proprio dal sangue, dai sacrifici che la Resistenza ha provato, ha incontrato e ha superato». Da questa presa d'atto nasceva in Amadei la consapevolezza della estrema cautela con cui ogni progetto di riforma costituzionale avanzato dal mondo politico, andasse vagliato. Per questo rivendicherà sempre la caratteristica di rigidità della Costituzione, che solo una legge costituzionale avrebbe potuto modificare. Poco prima della sua scomparsa, alla metà degli anni Novanta, in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione, metterà duramente in evidenza l'oblio in cui erano caduti i valori e i sacrifici della Resistenza. Non

c'è più «passione politica» – affermerà amaramente –, ma solo l'assalto al posto. La politica è diventata «mercato» (Intervento al Consiglio Comunale straordinario di Viareggio, 29 aprile 1995).

Morirà nella sua casa di Marina di Pietrasanta il 10 novembre 1997.

Fonti

Per l'attività di deputato alla Assemblea Costituente cfr. ASCD e il sito della Camera dei deputati: http://legislature.camera.it/altre_sezioni/assemblea_costituente *ad nomen* – *Attività di Costituente*.

Scritti

Progetto relativo alla assegnazione dei magistrati alle diverse funzioni in cui si articola la giurisdizione, in G. Maranini (a cura di), *Magistrati o funzionari?*, Milano 1962, pp. 615-624; *Leonetto Amadei ai giovani: cinque anni di riflessione degli studenti forlivesi sui valori della Resistenza, della Costituzione e della Repubblica oggi*, Comune di Forlì, Forlì 1982; *Accadde a Lero*, in ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Prefazione di L. Amadei, Firenze 1984, pp. 162-169 (ristampato 1988); *La battaglia di Lero (settembre-novembre 1943)*, in B. Dradi Maraldi e R. Pieri (a cura di), *Lotta armata e resistenza della Terza Armata italiana all'estero*, Milano 1990, pp. 408-415; (con altri), *Studi e testimonianze su Luigi Salvatori (1881-1946)*, a cura di S. Bucciarelli, Viareggio 1999; *Intervento dell'on. Leonetto Amadei per il 50° anno della Liberazione al Consiglio Comunale Straordinario di Viareggio, 29 aprile 1995*, in C. Carli, *Libertà e democrazia*, Roma 21 giugno 2005, s.l., s.n.; *Il venticinquesimo anniversario dall'inizio dell'attività della Corte*, discorso pronunciato nella seduta del 3 giugno 1981 alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, in U. De Siervo (a cura di), *1956-2006. Cinquant'anni di Corte Costituzionale*, T. I, Corte Costituzionale, Roma 2006, pp. 64-70; *Corte Costituzionale, «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza»*, 1981, pp. 2053-2061, ora in *1956-2006. Cinquant'anni di Corte Costituzionale*,

cit., T. II, pp. 775-785; *Intervento su Parlamento e Corte Costituzionale*, «Rassegna parlamentare», 1981, fasc. 1, pp. 13-21, ora in 1956-2006. *Cinquant'anni di Corte Costituzionale*, cit., T. II, pp. 785-790.

Interventi parlamentari di L. Amadei: *Per i reduci di Lero*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 29 novembre 1948, Roma s.d. [1948?]; *A favore di una inchiesta parlamentare*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 6 giugno 1950, Roma [1950?]; *Perchè sia resa democratica la legislazione penale*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 25 settembre 1951, Roma [1951?]; *Amare considerazioni sul bilancio della giustizia*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 9 ottobre 1952, Roma [1952]; *La mozione del Partito socialista italiano sullo scandalo di «Fiumicino»*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 17 gennaio 1962, Roma [1962].

Bibliografia

A. Spinelli, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione*, vol. I (1944-1950), vol. II (1950-1955), Lucca 1985; A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, in P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991, *ad indicem*; Città di Seravezza, Fondazione Leonetto Amadei, *Leonetto Amadei. L'esemplare linearità. Commemorazione tenuta al Palazzo Mediceo di Seravezza il 13 dicembre 1998* (con lo Statuto della Fondazione Amadei), Viareggio 2000.



ARMANDO ANGELINI

di Emmanuel Pesi

Armando Angelini nacque a Seravezza (Lucca) il 31 dicembre 1891, in una famiglia di modeste condizioni sociali, numerosa e profondamente religiosa. La sua infanzia fu segnata dalla morte sul lavoro del nonno paterno Francesco, cavatore nell'agro marmifero di Ceragiola, il 3 novembre 1898. Frequentò il ginnasio a Lucca ed approfondì la sua formazione presso i Padri Scolopi a Fiesole, dove concluse gli studi liceali.

Nel 1915 si laureò in Legge all'Università di Pisa. Durante i corsi universitari, come lui stesso ricordò anni più tardi, fu discepolo e collaboratore di Giuseppe Toniolo, ai cui insegnamenti si considerò sempre fedele. L'Angelini mutuò da Toniolo l'interesse ai problemi sociali e la convinzione che i cattolici avessero il dovere di attingere dai principi del cristianesimo quelle norme e quegli istituti capaci di rispondere ai bisogni delle masse lavoratrici e di attuare la solidarietà tra le classi sociali. Questa impostazione programmatica e questa sensibilità sociale, unite alla sua formazione religiosa, portarono in questo periodo l'Angelini a svolgere una fervida attività nelle organizzazioni cattoliche giovanili.

Partecipò alla prima guerra mondiale, contraendovi una permanente invalidità. Al termine del conflitto, iniziò ad esercitare la professione di avvocato e condivise i fermenti e gli impulsi di quella parte del mondo cattolico che mirava ad affermare il principio dell'autonomia politica del laicato cattolico dalle gerarchie ecclesiastiche. Fu così, nel 1919, tra i fondatori del Partito Popolare in provincia di Lucca ed uno dei più attivi esponenti del partito in Versilia; promosse pure lo sviluppo delle organizzazioni sindacali cattoliche, convinto della duplice necessità di tutelare gli interessi dei lavoratori e al contempo di dare ad essi una rappresentanza politica. Considerava la collaborazione di classe come un impegno morale da conseguire attraverso l'attuazione dei principi cristiani di giustizia e di solidarietà. Su suo impulso, il 17 agosto 1919, presso il Teatro degli Aerostatici di Pietrasanta, fu costituita la Federazione dei Mezzadri e dei Piccoli Affittuari, che negli anni successivi promosse una difficile vertenza con i proprietari terrieri per il rinnovo dei patti colonici. Collaborò in particolare con il sindacalista Giuseppe Lombardi e con don Luigi Angeloni; con loro, il 2 settem-

bre 1919, venne eletto membro del Comitato provinciale del PPI.

In questo periodo l'Angelini, divenuto segretario della sezione del Partito Popolare di Seravezza, svolse un'intensa azione di sostegno alle leghe bianche, che gli consentì di entrare in contatto con il Segretario generale della CIL, Giovanni Gronchi, e di stringere con lui una duratura amicizia. Il 3 ottobre 1920 fu poi eletto nel Consiglio Provinciale di Lucca in rappresentanza del Mandamento di Seravezza e nominato Segretario provinciale del Partito Popolare, incarico che mantenne fino alle elezioni politiche del 15 maggio, quando, non ancora trentenne, fu uno dei tre eletti per il PPI nella Circoscrizione elettorale Pisa-Livorno-Lucca-Massa, insieme a Gronchi e al professor Vincenzo Tangorra, divenuto nel 1918, dopo la morte di Toniolo, titolare del corso di Economia politica all'Università di Pisa.

Rivestì l'incarico di amministratore di Ospedali e Opere Pie e quello di Presidente dell'Istituto toscano di assistenza agli infortunati sul lavoro. In qualità di parlamentare, si occupò attivamente dei problemi del proprio territorio: riuscì a far emanare un decreto legge per la tassa sulla produzione del marmo, che favorì il risanamento economico dei Comuni versiliesi; offrì nel dicembre 1921 la sua mediazione per un accordo tra i piccoli proprietari ed i coloni per la proroga del patto agrario, e s'interessò all'opera di ricostruzione delle chiese distrutte dal terremoto che colpì Garfagnana e Lunigiana nel 1922. Proseguì anche in questo periodo il suo sostegno alle cooperative e alle organizzazioni sindacali cattoliche, la cui azione provocava sempre più contrasti all'interno del mondo cattolico, dal momento che la sua componente conservatrice, legata agli interessi della proprietà terriera, considerava esaurita la funzione storica e politica del PPI, una volta sconfitte le forze politiche e sindacali della sinistra ad opera del fascismo ormai al governo. Quando, nel corso del 1923, in coincidenza con l'estromissione dei rappresentanti popolari dal governo Mussolini e le dimissioni dalla Segreteria di Sturzo, si accentuarono anche nelle province di Lucca e Massa Carrara le violenze e le intimidazioni contro esponenti popolari e numerose Amministrazioni comunali guidate dal PPI, tra cui quella di Lucca, vennero sciolte, l'Angelini si propose

sempre più come un punto di riferimento per gli iscritti al partito. Fu tra i fondatori e il principale collaboratore dell'«Idea popolare», l'organo di stampa interprovinciale del PPI, pubblicato a Viareggio dal 20 gennaio 1924, dalle cui pagine difese energicamente l'autonomia politica del partito, rinnovando cinque anni dopo «l'appello ai liberi e forti», questa volta, a «rimanere popolari». Riaffermò, in un contesto politico profondamente mutato, le idealità cristiane e democratiche e la validità del programma del PPI, riproponendo innanzitutto l'idea di uno Stato decentrato e costruito sulle libertà comunali e sulle autonomie delle regioni e delle classi organizzate, ed espresse con fermezza il rifiuto della violenza. Aspetti che segnavano l'irriducibile differenza del popolarismo rispetto al fascismo.

Pur consapevole delle scarse possibilità di essere rieletto, l'Angelini si candidò alle elezioni politiche del 6 aprile 1924. Il clima di limitata libertà e di violenza che caratterizzò la campagna elettorale colpì anche l'Angelini, che poco prima del voto, nel corso di una sua visita privata a Pietrasanta, fu inseguito e bastonato sotto gli occhi del figlio di sei anni da un gruppo di fascisti. Non fu rieletto e nel luglio di quell'anno le crescenti intimidazioni fasciste, culminate nell'incendio della sua abitazione, lo costrinsero a trasferirsi a Massa, ritirandosi dalla vita politica e dedicandosi alla sua attività professionale.

In questa città, dopo il 25 luglio, partecipò alla riunione dove fu informalmente costituito il primo nucleo organizzativo della Democrazia Cristiana massese, in cui confluirono altri ex popolari, come Giulio Guidoni, funzionario della Prefettura ed ultimo segretario del PPI in provincia di Massa Carrara, gli industriali Ugo Giorgi, Pietro Piccinini e Alberto Bondielli, quest'ultimo estraneo all'esperienza popolare, e giovani che si erano formati nell'Azione Cattolica durante il regime fascista, come Giuseppe Cappè, Alberto Del Nero e Ugo Bernieri, molti dei quali dopo l'8 settembre ricoprono un ruolo di primo piano nell'attività resistenziale e nel Comitato Provinciale di Liberazione.

Dopo la Liberazione, l'Angelini intensificò il suo impegno pubblico. Rivestì la carica di Presidente dell'Ordine degli avvocati e

procuratori del Tribunale di Massa; la mantenne fino alla sua nomina a Ministro nel luglio del 1955. Sempre nel 1945 a Massa, fondò e assunse la presidenza dell'Unione generale degli industriali del marmo apuano. Contemporaneamente, accrebbe la sua autorevolezza all'interno della DC. Il 17 febbraio 1946 presiedette il Congresso provinciale di Pontremoli, durante il quale furono definiti gli indirizzi politici ed organizzativi in vista delle imminenti competizioni elettorali. Alle elezioni amministrative, svoltesi nel Comune di Massa il 7 aprile, risultò inoltre tra i 15 consiglieri democristiani eletti.

Nei numerosi comizi che tenne, come candidato all'Assemblea Costituente nel Collegio XVI, tendeva prevalentemente a sottolineare gli impegni che la DC si stava assumendo per la ricostruzione del tessuto produttivo locale e a presentarla come l'unica garanzia per la salvaguardia e la promozione dei principi cattolici. Venne eletto con 22.865 preferenze. In qualità di deputato, svolse un'intensa attività sia intervenendo in Aula nel corso delle discussioni generali sul Progetto di Costituzione, sui disegni di legge o sulle comunicazioni del governo, sia partecipando assiduamente all'organizzazione interna del Gruppo parlamentare della DC, presieduto da Gronchi. Su designazione del suo Gruppo parlamentare, l'Angelini fu uno degli 8 deputati democristiani, su 24, ad essere eletto il 24 settembre 1946 nella IV Commissione Permanente Trasporti e Comunicazioni per l'esame dei disegni di legge. L'11 febbraio 1947, fu eletto come rappresentante delle regioni dell'Italia centrale nel Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare d.c., l'organismo incaricato di coordinarne ed indirizzarne l'attività.

I suoi interventi in Assemblea confermarono come la sua proposta politica fosse basata su un'ispirazione cristiana, sul rifiuto delle dottrine atee e materialiste ed anche sulla critica della concezione liberale dello Stato. Angelini era favorevole ad affidare allo Stato il compito di perseguire la crescita del benessere materiale e la salvaguardia dei valori spirituali cristiani, coniugando diritti sociali e libertà individuali. Mosso da queste finalità e dall'incalzare dei problemi connessi alla ricostruzione delle infrastrutture e del sistema produttivo, si dedicò principalmente ai temi economici e del

lavoro, prospettando un nuovo ordinamento economico che realizzasse più giusti rapporti sociali, anche con provvedimenti a favore della piena occupazione e della partecipazione dei lavoratori alla gestione, agli utili e al capitale delle imprese.

Il primo intervento in Aula dell'Angelini fu il 19 luglio 1946, nel corso della discussione sulle dichiarazioni di De Gasperi, che il 15 luglio aveva presentato di fronte all'Assemblea il suo secondo governo, il primo dell'Italia repubblicana, e ne aveva illustrato gli indirizzi programmatici. Dopo aver invitato il governo a perseguire quegli obiettivi di rinnovamento politico e sociale che caratterizzavano il suo programma, l'Angelini, segnato dall'esperienza maturata in un territorio particolarmente colpito dalle distruzioni belliche, approfondì le questioni che avrebbero dovuto caratterizzare il processo di ricostruzione. Lodò l'opera svolta dai precedenti governi nella ricostruzione delle opere pubbliche, strade, ferrovie, porti, e sollecitò De Gasperi ad ampliare tale azione, dal momento che riteneva fondamentale per la ripresa economica la soluzione dei problemi inerenti le comunicazioni ed i trasporti ed a favorire anche la ricostruzione di chiese, scuole, asili e ospedali. Nel settore della ricostruzione industriale, agricola, edilizia e della marina mercantile, l'Angelini osservò come ben pochi fondi fossero stati stanziati rispetto alle necessità di sostenere la ripresa produttiva e di liquidare i risarcimenti per i danni di guerra. Plaudì, invece, alla scelta del governo di aver istituito il Ministero della Marina Mercantile: avrebbe favorito la riorganizzazione di una numerosa ed efficiente Marina Mercantile, e quindi normalizzato il commercio con l'estero, la ripresa delle esportazioni e l'approvvigionamento di materie prime. Invitò per questo il governo ad attuare e coordinare con urgenza un «vasto e preciso programma ricostruttivo», con particolare attenzione allo sviluppo di una flotta di piccolo e medio cabotaggio, al costo delle tariffe portuali e al rifornimento dei combustibili.

In relazione al risarcimento dei danni di guerra, l'Angelini propose l'elaborazione di un piano pluriennale per disciplinare la ricostruzione privata e per stimolare una ripresa delle attività produttive, e sollecitò il governo, affinché costituisse a servizio di tale piano

un «Fondo nazionale per il risarcimento dei danni di guerra», da finanziare attraverso il gettito dell'istituenda imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Affermò infine che lo Stato avrebbe potuto sostenere i costi della ricostruzione, solo se fosse stato in grado di accertare il reddito e il patrimonio imponibile di ciascun cittadino. A tal fine, venuta ormai meno la possibilità di operare il tanto discusso cambio della moneta, a favore del quale comunque si espresse, richiese al governo di istituire urgentemente una «Anagrafe tributaria», pur pienamente consapevole delle numerose resistenze all'adozione di tale provvedimento.

Circa un anno dopo, il 21 giugno 1947, a conclusione della lunga crisi che portò all'uscita delle sinistre dal governo, l'Angelini presentò come primo firmatario un ordine del giorno in cui semplicemente si affermava di approvare le dichiarazioni del governo. Accettato dal governo e messo in votazione, l'ordine del giorno ottenne 274 voti a favore e 231 contrari, sancendo la fiducia al IV governo De Gasperi.

L'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, la questione del cambio della moneta e la connessione tra questi due provvedimenti occuparono un posto centrale nel dibattito politico sui temi economici e finanziari all'Assemblea Costituente. Il 9 luglio 1947, in sede di discussione del disegno di legge concernente l'istituzione di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, Cino Macrelli ed altri deputati repubblicani presentarono un ordine del giorno che invitava il governo ad attuare il cambio della moneta, reputando tale misura possibile anche senza legarla necessariamente all'applicazione dell'imposta patrimoniale, della quale nei due anni precedenti era stata pensata come presupposto. Di avviso contrario era invece Ugo La Malfa, relatore della Commissione Tesoro e Finanza, secondo il quale l'approvazione di questo ordine del giorno avrebbe costretto il governo ad attuare il cambio della moneta, causando così un ulteriore ritardo nell'accertamento dei patrimoni ai fini dell'imposta straordinaria. Nel corso dell'accesa discussione l'Angelini, favorevole ad inserire nella legge in esame qualche misura che lasciasse aperta la possibilità di realizzare in seguito il cambio della moneta, presentò una mozione d'ordine per il

rinvio del dibattito sul tema, ritenendo necessario deliberare dopo aver conosciuto il parere dell'intera Commissione Tesoro e Finanza. La Presidenza dell'Assemblea, respinta la richiesta di rinvio, mise in votazione l'ordine del giorno Macrelli e l'Angelini, contrariamente alle indicazioni del governo, si astenne. La mancanza del numero legale causò tuttavia l'annullamento del voto e l'ordine del giorno nella seduta successiva venne ritirato dai suoi stessi estensori, per non ritardare ulteriormente l'istituzione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio.

Angelini dette inoltre il suo contributo alla discussione in Aula sugli articoli relativi al titolo III della I Parte del Progetto di Costituzione, quelli che disciplinavano i rapporti economici. In particolare, nel corso dell'esame dell'articolo 43, che sanciva il diritto dei lavoratori a «partecipare alla gestione» delle aziende dove erano impiegati, insieme a Piero Malvestiti, Luigi Gui ed altri costituenti democristiani firmò un emendamento sostitutivo più articolato e dettagliato rispetto al testo originario, che al contrario lasciava ampia libertà al legislatore futuro di stabilire limiti e funzioni della partecipazione alla gestione delle aziende. Vi si riconosceva infatti il diritto dei lavoratori a «compartecipare alla gestione e al capitale delle grandi imprese capitalistiche» e, a tal fine, si affermava che la legge avrebbe riconosciuto il diritto dei lavoratori ad essere rappresentati nei Consigli d'Amministrazione delle rispettive imprese, indipendentemente da qualsiasi partecipazione azionaria, e avrebbe favorito l'accesso all'investimento azionario del risparmio dei lavoratori. Con questo testo Malvestiti ed i suoi colleghi, consapevoli delle scarse possibilità che l'emendamento fosse approvato, avevano voluto affermare il principio del «solidarismo», che essi riconoscevano alla base della dottrina cristiano-sociale, e avevano voluto porre il problema del superamento dell'esistente sistema economico, affinché rispondesse non solo al principio della massima produttività, ma anche a quello della giustizia sociale.

Il principio della «preminenza del lavoro», la sua elevazione da strumento della produzione a suo collaboratore, stava alla base anche dell'emendamento sostitutivo presentato da Gronchi, Giulio Pastore, Ferdinando Storch e Amintore Fanfani, che, a differenza

del testo approvato dalla III Sottocommissione, rendeva esplicite le finalità dell'articolo 43: elevare economicamente e socialmente il lavoro, associando a questo obiettivo anche il concetto di armonia con le esigenze della produzione. Malvestiti ritirò il proprio emendamento e si associò a quello di Gronchi, che fu approvato anche grazie alla posizione unitaria di Giuseppe Di Vittorio, nonostante la sua preferenza per il testo originario. L'articolo 43 fu completato con l'approvazione dell'emendamento aggiuntivo presentato da Michele Gortani, Giulio Andreotti ed altri che mirava alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato, su cui, a nome del Gruppo democristiano, l'Angelini annunciò il voto a favore.

Non vi furono altri interventi dell'Angelini nelle discussioni sugli articoli riguardanti il Progetto di Costituzione, tuttavia aspetti della sua riflessione sull'ordinamento costituzionale dello Stato e in particolare sul principio dell'autonomia regionale si ricavano dalla sua posizione esposta il 28 ottobre 1947 all'Assemblea, nel corso del dibattito sul disegno di legge relativo alle «modificazioni al codice penale per la difesa delle istituzioni repubblicane». Appoggiò un emendamento all'art. 289 presentato da Ludovico Camangi e da altri costituenti del Partito Repubblicano, che estendeva le norme a tutela delle Assemblee legislative nazionali anche a quelle regionali. Contrari ad accettare l'emendamento furono invece il ministro di Grazia e Giustizia, Giuseppe Grassi, e il relatore Francesco Colitto, che rifiutarono di considerare le assemblee regionali come organi costituzionali a sé stanti. Ad essi l'Angelini replicò che l'Assemblea Costituente aveva approvato articoli per i quali il potere legislativo era per certe materie delegato alle Assemblee regionali e che pertanto egli riteneva conseguente estendere anche ad esse la stessa tutela stabilita per Camera e Senato, in quanto compartecipi del potere legislativo. Nonostante la disapprovazione dell'esponente del governo, la votazione che seguì alla vivace discussione terminò con l'approvazione dell'emendamento.

Nel corso della seduta del 16 aprile 1947, l'Angelini partecipò alla discussione sulla relazione della Commissione degli «undici», incaricata sia di riferire circa l'opportunità di stabilire norme riguardanti il problema delle incompatibilità dei parlamentari sia di

indagare sulla fondatezza delle accuse mosse dall'on. Finocchiaro Aprile ai deputati Pietro Campilli ed Ezio Vanoni. Al primo veniva imputato di avere in qualità di ministro del Tesoro rivelato anticipatamente a suoi amici, al fine di realizzare ingenti guadagni, il contenuto di provvedimenti volti ad ottenere un ribasso del prezzo dei titoli di borsa; al secondo veniva contestata la scarsa trasparenza in relazione al compenso da lui percepito come Commissario della Banca Nazionale dell'Agricoltura dal luglio 1944 al novembre 1945. Di fronte ad un'Assemblea chiamata in questa occasione ad operare come organo giurisdizionale, l'Angelini difese con vigore i due ministri, sostenendo l'insussistenza dei fatti ad essi addebitati e condividendo le conclusioni espresse dalla stessa Commissione.

Durante il periodo costituente l'Angelini non mancò di farsi portavoce presso il governo dei bisogni del proprio territorio, in particolare di quelli legati al rifacimento delle infrastrutture, essenziali per l'attività marmifera, e alla ripresa del sistema produttivo locale. Grazie alla sua mediazione, nel gennaio 1947 il Comitato per la ricostruzione della zona industriale di Massa, composto da operai in gran parte democristiani, fu ricevuto da De Gasperi e nei mesi successivi fu approvato un «decreto per la ristrutturazione della zona industriale apuana», che prevedeva la restituzione dei macchinari sottratti dai tedeschi e la concessione di diverse agevolazioni agli industriali per stimolare gli investimenti produttivi e il riassorbimento della disoccupazione. Il 9 maggio 1947, di fronte al ritardo ed alle reticenze dello Stato, presentò un'interrogazione con risposta urgente in cui reclamava un celere intervento del governo per dare, a quasi tre anni di distanza, «una degna ed onorata sepoltura» alle salme delle vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema. Costantemente partecipa alla vita locale del partito, vi contribuì tra l'altro anche fondando alla fine del 1946 il settimanale «La Conquista Apuana», organo ufficiale della DC di Massa-Carrara.

Alle elezioni del 18 aprile 1948 fu eletto deputato nel Collegio XV con 33.550 preferenze ed il successivo 15 giugno assunse con un largo margine di voti la Presidenza della VIII Commissione Permanente della Camera dei Deputati, preposta al settore dei trasporti, delle comunicazioni e della marina mercantile. Mantenne questa

carica anche dopo la sua rielezione a deputato nel 1953. Il 6 luglio 1955, all'indomani dell'elezione al Quirinale di Gronchi, entrò a far parte del I governo di Antonio Segni con l'incarico di ministro dei Trasporti. Rimase titolare di questo dicastero nel successivo governo, presieduto da Adone Zoli, ed in quelli seguenti guidati da Segni e Fanfani durante la terza legislatura. Consapevole che la costruzione di un'efficiente rete di trasporti era un elemento cruciale per lo sviluppo industriale italiano, nei cinque anni in cui diresse questo ministero si occupò del risanamento economico dell'Azienda delle Ferrovie dello Stato, realizzò il primo piano quinquennale di ammodernamento e potenziamento della rete ferroviaria, risolse i problemi connessi al trattamento economico e allo stato giuridico del personale ferroviario. Convinto assertore dell'integrazione economica europea, considerata il presupposto della futura unificazione politica, ricoprì anche la carica di Presidente del Consiglio della Conferenza Europea dei Ministri dei Trasporti (CEMT). Eletto Senatore alle elezioni del 1958 nel Collegio di Viareggio, l'ultimo incarico di governo ricoperto, in un contesto politico particolarmente difficile, fu quello di Ministro senza portafoglio con delega per i Rapporti con il Parlamento durante il governo Tambroni, dal 25 marzo al 26 luglio del 1960. Nello stesso anno venne eletto al Parlamento Europeo, in qualità di rappresentante della DC.

Intimamente convinto della responsabilità di ogni uomo politico di rendere conto di fronte ai cittadini dell'attività svolta, nell'ottobre del 1960 pubblicò *Cinque anni di politica dei trasporti*, un'opera in tre volumi, significativamente dedicata a Gronchi, dove espose le questioni relative alla sua esperienza di governo nel settore dei trasporti.

La sua azione politica si era basata sulla profonda persuasione che la ripresa sociale ed economica del paese fosse connessa a stili di vita, a valori come la trasparenza, la propensione al risparmio, l'austerità nella vita pubblica e privata, la subordinazione dell'economia alla morale. Il 27 settembre 1965, nel corso del Congresso provinciale della DC di Lucca, dopo aver ricordato come l'ispirazione cristiana fosse «il punto di partenza per la funzione storica» del partito, ammonì i d.c. a ridefinire «la frontiera tra lecito ed ille-

cito nella vita pubblica, [senza la quale] avremo una società nella quale verranno gradualmente meno proprio quei valori secolari che volevamo difendere e sui quali volevamo edificare un mondo migliore».

Rieletto nel suo Collegio senatoriale nel 1963, confermò la sua devozione filiale per la Versilia, oltre che con l'attività politica, pubblicando nel 1965 *E le cicale continueranno a cantare*, in cui ricordò persone ed episodi di quella comunità, raccontando le vite quotidiane dei cavaatori, degli uomini di mare e dei personaggi della cultura, e soffermandosi sulle sofferenze, sulle distruzioni e sulle stragi che avevano sconvolto a lungo questi luoghi durante la seconda guerra mondiale. Dopo una lunga malattia, si spense il 17 aprile 1968.

Fonti

ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici 44/46*, b. 53; Lucca, Archivio di Stato, Archivio del Gabinetto della Prefettura, *Elezioni amministrative*, b. 193, *Partiti politici*, b. 204.

Scritti

Sull'origine del Forte dei Marmi: Parole dette il 27 aprile 1913 nella Sala della società operaia del Forte dei Marmi, Pisa 1913; *Dal mare e sul mare si rinnovino le fortune della Patria*, Roma 1950; *Trasporti e piano decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito*, Roma 1956; *Padre Geremia Barsottini: Discorso commemorativo pronunciato a Pietrasanta il 26 Maggio 1957*, Roma 1957; *Consorzio per la zona industriale apuana (Massa): dieci anni 1947-1957*, Livorno 1957; *I problemi dei trasporti terrestri in campo internazionale*, «Ingegneria ferroviaria», gennaio 1958, n. 1; *Politica dei trasporti e coordinamento del mezzo aereo con quelli terrestri*, Roma 1959; *Cinque anni di politica dei trasporti*, 3 voll., Firenze 1960; *Meno armi e meno fame nel mondo*, Firenze 1965; *E le cicale continueranno a cantare*, Firenze 1965.

Bibliografia

Cosa vuole il Partito Popolare, «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 14 maggio 1921; *Dopo le elezioni*, ivi, 28 maggio 1921; *L'autonomia politica del Ppi riaffermata in un discorso dell'on. Armando Angelini*, «L'Idea Popolare», 20 gennaio 1924; *Un convegno lucchese del PPI provinciale. Un discorso dell'on. Armando Angelini*, ivi, 3 febbraio 1924; *I candidati popolari per le nostre province e Violenze fasciste in Versilia. L'on. Armando Angelini aggredito e percosso*, ivi, 30 marzo 1924; *Armando Angelini*, ivi, 13 aprile 1924; *Deputati versiliesi alla Costituente. Armando Angelini*, «Il Corriere del Mattino», 12 giugno 1946; *Atti della Assemblea Costituente*, Roma 1948, *ad indicem*; A. Berruti, *Profili di uomini politici: Armando Angelini*, Roma 1958; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, 2 voll., Roma 1968, *ad indicem*; A. Baccioli, *L'organizzazione della DC nella provincia di Massa Carrara tra Resistenza e ricostruzione (1943-1948)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1979-80; INI, Istituto Nazionale dell'Informazione, *La Repubblica Italiana. 1948-1998. 50 anni di Parlamento, governi e istituzioni*, Roma 2000, *ad indicem*.



GINO BALDASSARI

di Paolo Mencarelli

Gino Baldassari (Santa Maria del Giudice-Lucca, 14 luglio 1897-Lucca, 29 dicembre 1989) nasce e vive fino all'adolescenza a Santa Maria del Giudice, paese tra Lucca e Pisa di forte emigrazione soprattutto verso la Francia. Nella famiglia, che vive del commercio di stoffe (la «pannina») e di burro, emerge la forte personalità della madre che vende tessuti andando a piedi fino a Pisa. Terzo di tre fratelli, Baldassari frequenta con profitto le scuole tecniche a Lucca.

Telefonista al fronte durante la prima guerra mondiale, vive il disastro di Caporetto e matura convinzioni internazionaliste e pacifiste. Dopo esserne stato simpatizzante, si iscrive al PSI nel 1919 condividendo le posizioni internazionaliste e massimaliste di Giacinto Menotti Serrati, fatte proprie anche dagli altri giovani socialisti di Santa Maria del Giudice poi passati al Partito Comunista d'Italia.

Lavora come impiegato presso le Ferrovie dello Stato e partecipa all'attività sindacale nell'ambito della Camera del Lavoro di Lucca. Nei primi mesi del 1922, aderisce al PCd'I diventando presto per il partito una figura di riferimento nella Lucchesia, e prende contatti con Giovanni Pacchini e altri militanti antifascisti.

Il 28 maggio 1922, Baldassari, Giovanni Pacchini ed altri giovani sono aggrediti da una squadra di fascisti armati a Ponte San Lorenzo a Vaccoli. Baldassari riesce a salvarsi riuscendo a saltare al di là di un muro, Pacchini viene invece orrendamente trucidato. Il processo contro gli autori materiali dell'omicidio di Pacchini e del tentato omicidio di Baldassari, che successivamente ai fatti avevano potuto usufruire dell'amnistia del R.D. del 22.12.1922 n. 1641, si terrà a Lucca dopo la Liberazione e si concluderà il 17 ottobre 1947, con la condanna di Emilio Dal Poggetto (anche grazie alla dettagliata testimonianza di Baldassari) a diciassette anni di reclusione, pena immediatamente condonata a cinque anni. Dopo quel drammatico episodio del maggio 1922 sfugge a numerosi agguati fascisti ed è costretto a cambiare più volte di abitazione. Nel 1925 perde l'impiego presso le Ferrovie dello Stato: viene infatti allontanato dal servizio in quanto antifascista e militante attivo nelle lotte sindacali. Nello stesso anno, alla morte del fratello, rileva un piccolo

negozio di materiali elettrici che gestirà per alcuni anni.

Lucca e la Lucchesia sono intanto attraversate dalle squadre fasciste guidate da Carlo Scorza, protagonista di numerosi episodi di pestaggi e bastonature, tra cui quella mortale a Giovanni Amendola e il delitto di Giacomo Matteotti nel 1924. Malgrado ciò permane un tessuto antifascista: è indicativo che nel 1928 sia proprio il Tribunale speciale di Lucca a comminare la prima condanna a morte a Michele Della Maggiora, bracciante comunista di Ponte Buggianese.

Sottoposto a vigilanza durante il periodo fascista, a Baldassari viene rilasciata la carta d'identità con la propria impronta digitale e gli vengono imposte restrizioni per spostamenti e viaggi, che deve effettuare esclusivamente di notte in treno. Chiuso il negozio di materiali elettrici, con un amico riesce a costituire una società in accomandita, una piccola azienda per l'inscatolamento delle sardine e delle acciughe sott'olio con sede a Cecina Mare, che dirige fino alla sospensione delle attività durante il periodo bellico e chiude poi definitivamente nel 1949, per gli impegni parlamentari ormai assorbenti. Rimasto vedovo nel 1932, con una figlia di dieci anni, sceglie di non risposarsi. Durante il ventennio fascista continua comunque a svolgere clandestinamente un'attività politica che lo porta ad essere uno dei punti di riferimento del Partito Comunista nel territorio lucchese, anche se l'organizzazione è di fatto composta da un nucleo di pochi militanti quasi completamente isolati dal resto del partito. Già a partire dal 1924 la sua abitazione a San Concordio Contrada era comunque considerata un luogo di ritrovo degli antifascisti, unitamente a quella di Eugenio Luporini.

Nel 1942 contribuisce alla ricostruzione del movimento antifascista in Lucchesia. Prende contatto con Renato Bitossi e con gli uomini inviati a Lucca dal «centro» del Partito Comunista, uomini destinati a guidare la Federazione locale anche negli anni del dopoguerra: da quelli provenienti dall'emigrazione in Francia, come Fulvio Zamponi, poi Segretario della Federazione nell'immediato dopoguerra, Alvo Fontani, gappista, che gli succede alla Segreteria provinciale dal 1951 al 1955, a Rodolfo Franchini, volontario in Spagna nelle Brigate internazionali e Giuseppe Pieruccioni, prove-

niente dall'America latina.

Il 26 luglio 1943 è tra i fondatori del Comitato di concentrazione nazionale antifascista di Lucca, trasformatosi pochi giorni dopo l'8 settembre di quell'anno in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Dopo l'8 settembre 1943 partecipa alla resistenza come partigiano combattente e membro del CLN di Lucca, in rappresentanza del PCI. Attivo nella zona di Santa Maria a Colle, a Nozzano e nelle zone limitrofe, tra le sue azioni c'è il sostegno fornito ad un gruppo di slavi evasi dal carcere di Pisa. I giovani furono affidati a Baldassari che li sistemò in località disabitate nei pressi di Santa Maria del Giudice, protetti, nutriti e vestiti da membri del locale CLN. Successivamente il gruppo di slavi entrò a far parte delle formazioni partigiane operanti nel volterrano e nella Versilia. Sempre in quel periodo, assieme a Bitossi, Baldassari riesce ad avvisare, salvandoli, i partigiani pisani della formazione Faliero che stavano per essere accerchiati sul Monte Faeta da truppe tedesche, truppe che per giorni cercheranno inutilmente in quella zona lo stesso Baldassari.

Dopo la Liberazione, nella seduta del 5 settembre 1944 del CLN lucchese, viene nominato Sindaco di Lucca e gli viene affidata la nomina a Capo delle guardie, nomina successivamente confermata con decreto del Prefetto (l'avvocato Giovanni Carignani, ultimo Presidente del CLN) del 10 novembre 1944. Nella sua veste di Sindaco convoca la prima riunione della Giunta comunale lucchese, in accordo con il CLN e con l'approvazione, il 16 settembre 1944, del rappresentante del Comando militare alleato. Baldassari guida quindi una Giunta unitaria espressione del CLN cittadino, che si impegnerà per la ricostruzione della città e per soddisfare le esigenze più immediate, alimentari e abitative, della popolazione. Nell'immediato dopoguerra userà tutta la sua autorità e il prestigio ottenuto dalla sua coerente attività antifascista per impedire che si verificassero episodi di giustizia sommaria nei confronti dei fascisti locali. Non eletto Sindaco alle successive elezioni amministrative del 1946, vinte dalla Democrazia Cristiana, rimarrà in seguito un importante esponente del Consiglio Comunale lucchese e membro, fino al 1950, del Consiglio d'Amministrazione degli Ospedali ed

ospizi della città, svolgendo un'intensa attività soprattutto in occasione di agitazioni di operai e lavoratori. Si batte, ad esempio, per i problemi occupazionali nelle fabbriche del comprensorio lucchese, come la Lenzi o lo jufificio di Ponte a Moriano. Questioni che non mancherà di trattare anche nella sua attività di parlamentare.

Membro del Comitato federale lucchese del Partito Comunista dedicò una parte consistente della propria attività al rafforzamento dell'organizzazione in una provincia, Lucca, ritenuta particolarmente «difficile» dal punto di vista comunista, per la solida presenza cattolica e la forza elettorale e istituzionale della DC. A questo proposito non mancherà di criticare più volte gli organismi regionali e nazionali del suo partito per la scarsa attenzione rivolta da essi alla realtà lucchese, lamentandosi soprattutto per la rarità delle visite in città di esponenti di primo piano del partito.

Il 6 giugno 1946 viene proclamato deputato alla Costituente, nel Collegio XVI (Pisa) con 15.654 voti di preferenza, elezione convalidata il 18 luglio di quello stesso anno.

Durante i lavori della Costituente presenta un'interrogazione con risposta scritta sul riconoscimento di diritti e spettanze ai professori universitari ebrei, di cui erano stati privati a causa delle leggi razziali. Eletto alla Camera nelle elezioni del 18 aprile 1948 nelle liste del Fronte Popolare, che a Lucca raccoglie 49.000 voti, svolge la sua attività nella VIII Commissione trasporti, sfruttando le competenze professionali e sindacali che aveva acquisito come dipendente, occupandosi prevalentemente delle condizioni di lavoro del personale delle ferrovie, oltre che del miglioramento del servizio e della riduzione delle tariffe. Presidente dell'ANPI della provinciale lucchese, a cui versava parte dei rimborsi per le sue attività istituzionali, viene rieletto deputato anche nella seconda legislatura (1953-1958), sempre nella Circoscrizione di Pisa-Livorno-Massa Carrara e questa volta svolge la propria attività nella III Commissione Giustizia.

Nel periodo in cui esercitò la propria funzione parlamentare, Baldassari si occupò prevalentemente di questioni riguardanti pensioni di guerra, indennità ai grandi invalidi, criteri di assegnazione delle case popolari, lavori pubblici, riuscendo peraltro ad ottenere

finanziamenti per il miglioramento della viabilità nella provincia di Lucca, anche con la presentazione di ordini del giorno al Ministero dei Trasporti per l'aumento dei finanziamenti da indirizzare verso la ricostruzione e l'elettrificazione di alcune linee ferroviarie. O ancora, temi che sentiva più vicini per la conoscenza diretta, professionale che ne aveva avuto, come la commercializzazione dell'olio d'oliva e le iniziative da prendere contro le possibili speculazioni sui prezzi. Più rari gli interventi di carattere politico generale, come quello in occasione del dibattito sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, tenuto nella seduta pomeridiana del 16 marzo 1949 o sui rimborsi elettorali delle spese postali dei partiti, che propose attraverso un ordine del giorno del 22 dicembre 1952, o ancora in occasione della discussione sulla riforma della legge elettorale in senso maggioritario, cosiddetta «legge truffa», con una vibrante dichiarazione di voto contrario sostenuta il 18 gennaio 1953.

Il rapporto con il proprio elettorato e con i cittadini lucchesi, anche quelli politicamente lontani, che riceveva regolarmente con scadenza settimanale presso la Federazione e spesso presso la sua abitazione, fu comunque assiduo e duraturo. Inizialmente, si era addirittura opposto alla sua candidatura come deputato, che peraltro, oltre ad impedire un pieno svolgimento della sua funzione di dirigente della Federazione, riteneva ostacolasse la gestione della propria azienda, che poi in effetti chiuse, come già detto, nel 1949. Malgrado la costante presenza alle attività parlamentari, Baldassari non cessò di segnalare al partito la sua volontà di dedicarsi al lavoro per il rafforzamento della Federazione, lavoro che riteneva più consono alle proprie capacità. In una lettera alla Direzione del PCI del febbraio 1957 aveva definito autocriticamente «irrisorio» il proprio apporto all'attività di parlamentare, motivandolo con l'enorme lavoro fatto per soddisfare le richieste dei suoi concittadini per l'espletamento di pratiche varie presso ministeri e uffici della capitale. È infatti il tempo delle richieste di pensioni e di danni di guerra, particolarmente importanti, vitali, per famiglie che vivono la povertà e la quasi indigenza dell'Italia della ricostruzione. Secondo la testimonianza di Sergio Dardini, Baldassari fa crollare un vetro di un ministero dove gli addetti sonnecchiavano, oltre a me-

ritarsi l'appellativo di «saetta» per il dinamismo con cui si muove tra gli uffici della capitale. In numerose lettere a dirigenti regionali e nazionali del PCI non manca di sottolineare la mole di lavoro che doveva sobbarcarsi, a Roma e a Lucca, come «patrocinatore degli interessi del pubblico che viene a trovarmi pel disbrigo di pratiche all'Intendenza di finanza, al Genio civile, in Prefettura, in Questura, alla Previdenza sociale, al Comune ecc.». Un rapporto con la cittadinanza schietto e disinteressato, riconosciuto anche dagli avversari politici, che fu senza dubbio un tratto di lungo periodo della sua intera attività politica. Un rapporto mai venuto meno anche nei momenti di più acuto (se non drammatico) conflitto politico, come in occasione del processo per i fatti di Abbadia San Salvatore, dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, processo che si tenne a Lucca e che vide proprio Baldassari attivarsi, con il sostegno della Federazione comunista lucchese, per l'aiuto politico e materiale agli imputati coordinando la raccolta, particolarmente intensa nei quartieri più poveri della città (Cittadella, Pelleria, il Bastardo), di abiti e denaro a favore dei detenuti, in un clima di semiclandestinità per il Partito Comunista. Oppure quando, nel 1956, diresse in prima persona la difesa materiale della sede del PCI, dopo i fatti di Ungheria, dall'assalto di gruppi di giovani, studenti e militanti di destra. Nell'agosto di quell'anno non aveva comunque mancato di esprimere in termini assai espliciti, attraverso uno scritto inviato per la pubblicazione alla Sezione stampa e propaganda della Direzione del partito, tutto il suo sconcerto per come era stata gestita dal gruppo dirigente la «questione Stalin» conseguente alle rivelazioni del XX Congresso del PCUS, il mescolarsi di fideismo e conformismo che aveva a lungo contraddistinto il rapporto con l'URSS e con il suo «capo infallibile» e che ora, a suo parere, si stava tramutando in «elucubrazioni», oppure in occasioni per lotte intestine e rese dei conti interne ai gruppi dirigenti, proprio nel momento in cui occorreva la massima unità di fronte agli avversari.

Nel 1958, Fausto Liberatore, già Segretario della Federazione comunista lucchese, gli succede come deputato, mentre Baldassari va ad occuparsi del Sindacato pensionati. Trasferitosi a Viareggio nel 1963, Baldassari svolge la sua attività politica presso la Federazio-

ne della Versilia, nella Commissione federale di controllo, anche qui conosciuto e apprezzato per un impegno che si protrarrà oltre i settanta anni. Invitato il 5 settembre 1984 a ricordare come «primo sindaco della Liberazione», a Lucca, il quarantesimo anniversario, non mancherà di sottolineare in un intervento amaramente critico le «molte lacune sull'applicazione della carta costituzionale», il dilagare della corruzione e dell'immoralità nella classe politica, che richiedevano un nuovo slancio resistenziale.

Il 14 maggio 1988, la Federazione comunista lucchese gli dedica una manifestazione pubblica per ricordare la sua pluridecennale attività nel partito, con l'intervento del segretario Armando Carnini. Colpito da *ictus* nell'aprile 1987, «Gino», come veniva familiarmente chiamato da tutti i lucchesi – comunisti e non, fino agli avversari politici – non l'«onorevole Baldassari» o «Baldassari», si spegne il 29 dicembre 1989. Ciò a sottolineare come il carattere schietto e diretto e la coerenza di una vita avessero lasciato un segno nei cittadini lucchesi, che parteciparono in gran numero ai suoi funerali.

Fonti

AISRL, Carte Gino Baldassari.

Bibliografia

I 556 deputati della Costituente, Roma 1946, *ad vocem*; *Atti della Assemblea Costituente*, Assemblea plenaria. Interrogazioni con risposta scritta: riconoscimento di diritti ai professori universitari israeliti, Roma 1948, p. 577; Istituto Storico della Resistenza in Toscana-Provincia di Firenze, *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, Atti del primo Convegno di storia della Resistenza in Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata (Firenze, Palazzo Medici Riccardi-Palazzo Vecchio, 29-30 settembre, 1 ottobre 1963), Firenze 1964, pp. 184-185; *La Resistenza in Lucchesia. Racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, Firenze 1965, *ad indicem*; *Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo*, Milano 1975, *ad vocem*;

Gli ex parlamentari della Repubblica, Roma 1985, ad vocem; S. Dardini, Gino Baldassari. Una vita per il PCI e per il popolo, Lucca 14 maggio 1988 [ciclostilato]; Intervista di Lilio Giannecchini e Nara Marchetti a Gino Baldassari, 7 dicembre 1988 [audiocassetta in AISRL]; È morto Baldassari, «La Nazione», 30 dicembre 1989; È morto Baldassari sindaco della libertà, «Il Tirreno», 30 dicembre 1989; Per Baldassari questo ricordo di Renzo Papini, «Il Tirreno», 4 gennaio 1990.



VITTORIO BARDINI

di Ivano Tognarini

Vittorio Bardini nacque a Sovicille (Siena) il 15 settembre 1903. Figlio di un minatore, iniziava la propria attività lavorativa, appena dodicenne, in una fornace di laterizi come garzone divenendo poi manovale, quindi muratore. Trasferitosi a Siena nel 1918, si iscriveva al Circolo giovanile socialista ed al Sindacato edili e prendeva parte alle lotte per le otto ore e contro il caro-vita.

Al Congresso provinciale socialista (dicembre 1920), aderiva alla mozione Marabini-Graziadei, favorevole all'unità comunista, e nel 1921, fu tra i fondatori del nuovo Partito Comunista divenendone dirigente provinciale. Nel marzo, difese coraggiosamente la Casa del popolo di Siena assaltata dai fascisti con bombe a mano, a colpi di fucile, di pistola e di cannone, finendo poi arrestato dalle forze dell'ordine, sfacciatamente schierate a favore degli aggressori. Eletto Segretario della FGCI, al terzo Congresso, nel giugno 1922, abbandonò le posizioni bordighiane, tentando una riunificazione con i socialisti. Più volte arrestato e rilasciato, subì violenze e spedizioni punitive.

Pochi giorni prima della marcia su Roma, fu costretto ad abbandonare Siena, rifugiandosi a Roma dove prendeva contatto con Giuseppe Berti, allora Segretario della FGCI, con Edoardo D'Onofrio e Leo Scaramella. Richiamato alle armi nel 1923, subiva numerose angherie, perquisizioni e continui controlli. Nel 1924, dopo il congedo, rimasto presso il fratello nella capitale, per aver partecipato ad una manifestazione di simpatia all'Ambasciata sovietica nell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, veniva nuovamente arrestato, tradotto a Regina Coeli, poi rimpatriato a Siena. Rimasto momentaneamente tagliato fuori dal gruppo dirigente comunista, dopo che questo fu quasi completamente smantellato da una raffica di arresti, nella primavera del 1925, tornò nuovamente in prima linea, divenendo membro del Comitato federale, poi fiduciario della Federazione fino al giugno 1927. Dal Congresso toscano del Soccorso Rosso fu delegato al Congresso Nazionale di Como.

Il 2° Congresso provinciale della Federazione senese del PCd'I, nel gennaio 1926, sanciva la fuoruscita definitiva dal settarismo bordighiano di Bardini che veniva designato delegato per il Congresso di Lione. In questo periodo si muoveva «da una località

all'altra» per la Toscana e per l'Italia, «senza essere minimamente disturbato», grazie alle precauzioni cospirative, ma anche perché assolutamente sottovalutato nelle sue capacità di direzione politica da polizia e carabinieri che gli attribuivano una totale «ignoranza» e «mancanza di istruzione». Con la repressione pesante e violenta, Bardini intensificava il lavoro organizzativo e progettava la stampa clandestina a Siena del giornale «l'Unità» e di altro materiale di propaganda. Arrestato il 23 giugno 1927, veniva condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a 8 anni di reclusione per il reato di ricostituzione del PCI. Recluso nel carcere di Pallanza, tornava in libertà nel 1932, con l'amnistia del decennale della marcia su Roma. Rientrato a Siena, veniva nuovamente arrestato il 13 aprile 1934 e punito con due anni di ammonizione. Nel gennaio 1935 espatriava clandestinamente. Dopo sei giorni di prigionia a Basilea, giungeva a Parigi dove prendeva contatto con Celeste Negarville e Mario Montagnana. Al Centro del partito, Negarville riferiva che «in istruttoria» aveva tenuto «un ottimo contegno», assumendosi la responsabilità senza dare «alcuna spiegazione sulla organizzazione. Al processo fece una bella dichiarazione di fede». Giudicato un «compagno di molta fede» nonostante qualche inclinazione di tipo bordighista del passato, veniva inviato in URSS, dove frequentò la scuola leninista di Mosca. Pur considerando l'URSS e le sue realizzazioni un «faro di orientamento», Bardini visse momenti difficili finendo denunciato «per opposizione sistematica» poiché non sempre aveva accettato tutto quello che «meccanicamente veniva insegnato». Subì aspre reprimende e, fra i comunisti presenti in URSS, fu difeso solo da Roasio.

Rientrato a Parigi, partiva volontario per la Spagna. Da Albacete, città delle Brigate internazionali, fu trasferito in Aragona dove combatté sul fronte di Teruel. Nel febbraio 1937 fu commissario politico della batteria di artiglieri italiani «Gramsci». Con la Brigata Garibaldi, partecipò all'offensiva di Huesca. Fu sul fronte di Madrid e su quelli del Levante. A causa di divergenze politiche, nell'estate 1938 veniva destinato alla redazione in lingua italiana della radio trasmittente di Aranjuez presso Madrid. Dopo la sconfitta e il crollo della Repubblica, da Valencia, dove aveva incontrato Giulia-

no Paietta, responsabile per il PCd'I del Centro di smobilitazione, si rifugiava a St. Cyprien, in territorio francese. Dopo interrogatori e violenze da parte delle autorità, fu trasferito a Gurs, poi al campo del Vernet, presso Tolosa dove, nel 1940-1941, dovette sopportare un regime detentivo molto duro: alimentazione scarsissima, freddo pungente, medicinali del tutto assenti. In questo periodo riaffioravano contrasti politici soprattutto con Eugenio Reale che lo accusava di essere stato bordighiano. Consegnato dal Governo collaborazionista francese alla Polizia fascista, nel settembre 1941 veniva rinchiuso nel carcere di Siena dove scontò un anno di detenzione a causa dell'espatrio. Liberato l'8 settembre 1942, veniva assegnato al confino per 5 anni. Davanti alla Commissione per l'assegnazione al confino ebbe il coraggio di dichiararsi «convinto ed ostinato antifascista ed irriducibile comunista», rifiutando invece decisamente l'accusa «di aver svolto all'estero attività antinazionale», perché contrario al fascismo, non alla Nazione. Confermò anche di essersi arruolato con i rossi spagnoli, convinto «che il popolo combatteva per la sua libertà». Le autorità fasciste decisero di assegnarlo ad una «colonia vera e propria», «data la sua effettiva pericolosità». A Ventotene incontrò Longo, Scoccimarro, Terracini, Secchia, Roveda, Di Vittorio. Partecipò alle appassionante discussioni sulla svolta del PCI, sul patto germano-sovietico del 1939, lasciando riaffiorare qualche residuo di settarismo, divenuto però ormai marginale. I compagni confinati lo prescelsero come amministratore e direttore della Mensa ammalati pur continuando anche a pelare patate ed a svolgere altri umili lavori. Date le pessime condizioni economiche che non gli permettevano «di mantenersi al confino con i propri mezzi», il 4 novembre 1942 era costretto a chiedere «vestiario e biancheria». Anche la sua salute era molto critica, già dai tempi della precedente detenzione. Sottoposto a visita medica al momento dell'arresto nel 1941, gli era stato rifiutato l'esame radiografico ed era stato inviato, senza esitazioni, al confino. Essendo rapidamente peggiorato con perdita progressiva di peso, dolori acuti alle spalle, insonnia, tosse, richiedeva una nuova visita medica allo scopo di ottenere cure adeguate e il ricovero in un Padiglione isolato della Colonia, per evitare agli altri confinati il pericolo del contagio.

Sopravveniva nel frattempo la caduta di Mussolini e Bardini, liberato dal confino, rientrava a Siena. Ai primi di settembre partecipava ad un Convegno organizzato dal Partito Comunista in Val di Merse e, immediatamente dopo l'armistizio, fu presente alla riunione di Firenze in cui si posero le basi per preparare la lotta di Resistenza in Toscana. In quegli stessi giorni, riuscì a convincere Ranuccio Bianchi Bandinelli ad aderire al PCI. Nominato responsabile del lavoro militare della Federazione comunista fiorentina, diretta da Giuseppe Rossi con Mario Fabiani come responsabile organizzativo, si dedicò alla creazione di una base partigiana sul Monte Morello. Nella prima metà di ottobre fu inviato a Milano dove incontrò Ilio Barontini, da cui ricevette direttive per la creazione dei GAP. Responsabile del Comitato militare del PCI per la Lombardia, si dedicò alla creazione di nuclei partigiani nelle montagne e di una formazione di GAP nella città di Milano. In quell'area furono compiute più di 56 azioni, di cui 33 in città. Il 18 febbraio 1944 fu catturato dalle SS, per la delazione di un agente provocatore. Torturato, ma non riconosciuto, dopo qualche mese di carcere, fu trasferito da San Vittore al campo di Fossoli quindi a Mauthausen. All'interno del campo, dove nell'autunno 1944 era giunto anche Giuliano Paietta, fu attivo nell'organizzazione clandestina di partito in solidarietà e in difesa di coloro che erano fisicamente sfiniti. Colpito da broncopolmonite, restò in piedi per non rischiare di essere eliminato. Fu preparato anche un piano per reagire, con le poche forze disponibili, contro un temuto tentativo dei nazisti di portare all'estremo il piano di sterminio. Dopo l'arrivo degli Alleati, l'8 maggio 1945, Bardini diresse l'evacuazione degli italiani riportandoli in patria dopo un viaggio avventuroso. Giunto a Siena, in un grande comizio in piazza Matteotti, rievocò «gli orrori del campo di Mauthausen», invitando a riflettere su «quale grande sciagura sarebbe stata per la civiltà europea se il nazifascismo avesse vinto la guerra». Eletto Presidente dell'Associazione provinciale dei reduci, fu poi nominato Consultore nazionale; eletto alla guida della Federazione comunista su proposta dalla Direzione Nazionale del partito, si impegnò in un ciclo turbinoso di iniziative pubbliche, comizi, assemblee, conferenze.

Bardini sposò senza riserva la parola d'ordine togliattiana dell'«unità di tutte le forze democratiche contro ogni attacco reazionario e per la ricostruzione». Nonostante i risultati conseguiti nel Senese dal Partito Comunista (gli iscritti erano saliti da 34.000 a fine giugno a 45.000 a fine settembre), Bardini denunciava la mancanza di un quadro dirigente adeguatamente vasto e sufficientemente formato e promuoveva perciò l'idea di una scuola provinciale di partito.

Nella battaglia per la Costituente, durante una imponente manifestazione, rivendicava il diritto del popolo italiano di scegliere liberamente la forma istituzionale per il Paese, cioè la Repubblica, simbolo di libertà e di giustizia sociale e sottolineava l'urgenza, per stroncare ogni velleità antidemocratica dei gruppi reazionari, di convocare le elezioni per la Costituente, cui affidare il compito di liquidare i grandi monopoli e risolvere il problema della terra.

Eletto membro del Comitato centrale del Partito comunista, ne avrebbe fatto parte dal 1946 al 1963. Sotto la sua guida, la Federazione Comunista di Siena si collocava al primo posto in Italia per numero di iscritti (nelle elezioni amministrative del 1946 le sinistre conquistavano 35 Comuni su 36) e nel referendum istituzionale la scelta repubblicana registrava un successo clamoroso inviandolo all'Assemblea Costituente. La Circoscrizione di Arezzo-Siena e Grosseto eleggeva quattro comunisti (Celeste Negarville, Giulio Cerreti, Marino Magnani, oltre Bardini) e due socialisti, su un totale di dieci.

Bardini si impegnò a fondo per far svolgere il processo contro il fascista Chiurco a Siena, scontrandosi con il ministro degli Interni Scelba che tentava di opporsi «al gioco dei comunisti». Si adoperò anche per far rilasciare alcuni partigiani arrestati per azioni di guerra, già condannati dalla Corte d'Assise di Siena, ma assolti dal Tribunale di Firenze. La sua elezione a membro della Deputazione del Monte dei Paschi, fortemente avversata dalla direzione della Banca stessa, incontrò anche qualche critica all'interno del suo partito (Teresa Noce). Nel 1948, in sostituzione di Giuseppe Rossi, chiamato alla Direzione del partito, fu nominato Segretario regionale per la Toscana, carica che ricoprì fino al 1957. Al suo fianco Ilio Barontini,

Remo Scappini e Guido Mazzoni. Divenuto Senatore di diritto nella prima legislatura, fu eletto Consigliere comunale a Siena.

Dopo l'attentato contro Palmiro Togliatti, che provocò una vera sollevazione popolare, Bardini rientrava precipitosamente da Roma con Ilio Barontini e Remo Scappini, toccando Grosseto, Piombino, Livorno, Pisa Pontedera, Empoli e Firenze (la situazione più grave si presentava a Piombino, dove gli operai avevano occupato il porto e le acciaierie). A Siena tenne un comizio memorabile mentre cominciava a scatenarsi una durissima repressione, accentuata dalle aspre lotte in atto nelle campagne per la rivendicazione dei mezzadri per l'applicazione del «lodo De Gasperi». Ad Abbadia San Salvatore rimaneva ucciso un maresciallo di Pubblica Sicurezza. Durante il funerale, che la Prefettura volle si svolgesse a Siena, un brigadiere di Pubblica Sicurezza, fatta irruzione nella sede della Federmezzadri provinciale, sparava ed uccideva il capo Lega Meiattini. Bardini, insieme con Renato Bitossi, protestò energicamente contro il ministro degli Interni, on. Mario Scelba. Intanto venivano arrestati Sindaci, Segretari di sezione, dirigenti sindacali e di altre organizzazioni di massa. Le persone rinviate a processo furono quasi 2000, nel corso di 18 procedimenti in Corte d'Assise a Lucca, 15 in Corte d'Appello a Firenze, 117 in Tribunale a Siena e Montepulciano, 32 in Pretura. Del Collegio di difesa degli inquisiti fecero parte Umberto Terracini, Fausto Gullo, Lelio Basso, Leonetto Amadei mentre Torquato Baglioni presiedette un Comitato di solidarietà popolare.

Secondo Romano Bilenchi, Bardini fu, insieme con Rossi e Fabiani, uno dei dirigenti comunisti di maggior rilievo, fortemente impegnato nella costruzione del partito di massa di tipo nuovo, secondo l'idea togliattiana, un grande partito con «il giusto equilibrio fra operai, masse popolari e intellettuali».

Nel 1951 Bardini veniva eletto Consigliere comunale a Firenze. In Senato, Bardini interveniva per denunciare la politica industriale del governo democristiano e le forme di repressione messe in atto nelle fabbriche. Accusava la maggioranza di tradire lo spirito della Costituzione con «leggi antidemocratiche», giudicava la politica industriale, imperniata solo sulle commesse di guerra, incapace di

risolvere il problema della disoccupazione, tanto meno quello sociale. La politica del riarmo riduceva il reddito spendibile in beni di consumo e Bardini considerava sbagliata la scelta della FIAT di impegnarsi, anziché a costruire la vettura utilitaria, a riparare automezzi militari americani. Bardini però denunciava anche episodi di brutalità di cui si era resa protagonista la «guardia nera» istituita all'interno degli stabilimenti contro la libertà di sciopero. Altrettanto preoccupante la situazione all'interno delle fabbriche del gruppo Siemens dove, «forse in omaggio all'origine tedesca e nazista», si schedavano gli operai. Nel 1953, al termine di una tenace battaglia contro la cosiddetta legge truffa, veniva eletto deputato per la Circoscrizione Siena-Arezzo e Grosseto.

Dopo la morte di Stalin, quando ancora la critica del culto della personalità non era affiorata in maniera decisa, Bardini continuava a considerare la «Rivoluzione Socialista d'Ottobre» come «il più grande avvenimento della storia dell'umanità», ma la prospettiva italiana imponeva la trasformazione della classe operaia da «antagonista al sistema di produzione capitalistico» a «classe nazionale per eccellenza», secondo l'insegnamento di Antonio Gramsci e grazie all'azione concreta del Partito Comunista e di Palmiro Togliatti. Nell'aggravarsi e nel «precipitare della situazione economica» vedeva la dimostrazione definitiva «dell'incapacità del capitalismo a risolvere la crisi», sostenendo però che non si poteva «stare a guardare per intervenire solo a catastrofe avvenuta e proporre soluzioni socialiste» ma si doveva operare, con lo strumento del «partito nuovo», per imporre una «politica di produzione», per sostenere l'impegno «della classe operaia ad aumentare la produttività del lavoro», per mettere a coltura tutte le terre utili, per avviare i più urgenti lavori di costruzione senza sussidi se non in via eccezionale, dando spazio all'iniziativa privata. Sosteneva anche la necessità di un «avvicinamento ai lavoratori cattolici per persuaderli della necessità dell'unità degli operai».

Il 7 luglio 1954, commemorava in piazza San Lorenzo la morte del partigiano gappista Elio Chianesi, che aveva compiuto azioni di estrema audacia – dalla liberazione del «compagno Fanciullacci, l'amico Bruno», in ospedale per le «torture subite dagli aguzzini

fascisti», a quella, in pieno giorno, di 17 donne detenute perché antifasciste nel carcere di Santa Verdiana –. Nei dieci anni trascorsi dalla Liberazione si erano però verificati tentativi «di dissipare un patrimonio ideale, di energie», di sciupare «lo slancio, l'entusiasmo e la speranza di quei giorni». I giornalacci fascisti esaltavano impudicamente la Repubblica di Salò, si consentiva l'affissione di manifesti celebrativi del 21 aprile, si celebrava la memoria di filosofi del fascismo. Occorreva dunque ritrovare i motivi di unità delle forze della Resistenza per realizzare quei postulati che erano stati alla base della lotta di liberazione nazionale e contrastare le violazioni delle libertà democratiche e della Costituzione, le minacce all'indipendenza nazionale, la smobilitazione dell'industria, gli arresti dei partigiani, gli arbitrii polizieschi, il pericolo di guerra sempre più minaccioso. La parte più cosciente del popolo italiano reclamava una intesa fra le grandi potenze e la risoluzione pacifica di tutte le questioni ponendo fine alla guerra fredda nelle relazioni internazionali.

Un duro attacco alla Comunità Europea di Difesa (CED) ed alla presenza militare americana in Italia, l'invito alla mobilitazione contro la bomba atomica erano temi ripresi in un intervento alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 giugno 1954. Bardini denunciava anche la situazione drammatica dei lavoratori nelle fabbriche. La tragedia di Ribolla dimostrava che la Montecatini era uno Stato nello Stato, con una potenza illimitata, animata da una pervicace volontà di lotta contro i lavoratori e le loro organizzazioni. I frequenti incidenti mortali derivavano dallo sfruttamento più bestiale, mentre l'applicazione di metodi errati di coltivazione e la mancanza di una efficace politica di prevenzione degli infortuni denunciava la scarsa o nulla considerazione della vita dei lavoratori. Unica soluzione: la nazionalizzazione del monopolio della Montecatini.

Rivolgendosi al Sindaco La Pira, definito «uomo di cuore e di fede, che ispira i propri ideali ai concetti dello spirito», il 16 febbraio 1955 presentava al Consiglio Comunale di Firenze, una mozione per la pace, sottoscritta con Mario Fabiani, per contribuire «alla distensione fra i popoli, alla comprensione fra le più diverse opinioni

politiche, di credo filosofico o religioso», a far sì che l'Italia potesse divenire «fattore di unione fra i popoli», potesse operare contro il riarmo tedesco, contro gli armamenti, contro la preparazione della guerra atomica e per rafforzare «una pace fondata su di un preteso equilibrio fra blocchi militari contrapposti».

La grave crisi che attanagliava il mondo delle campagne veniva analizzata in un discorso alla Camera dei Deputati del 14 ottobre 1955. L'accusa era rivolta contro l'azione deleteria delle forze retrive della grande proprietà terriera conservatrice, speculatrice, contro i sorpassati vincoli produttivi, contro la politica di rapina dei grandi monopoli industriali. Occorreva rinnovare regolamenti e contratti poiché la mezzadria non poteva più essere conservata tale e quale. La grande azienda doveva essere potenziata, non distrutta, come volevano i teorici filo-governativi della riforma agraria, ed i nuovi contratti dovevano basarsi sul riconoscimento della giusta causa permanente; sull'obbligo del proprietario di reinvestire sul fondo una percentuale della rendita, sul diritto del lavoratore ad eseguire le migliorie in caso di inadempienza della proprietà, sulla ripartizione dei prodotti in base agli effettivi apporti di lavoro e di capitale, con il pieno diritto del lavoratore e della sua famiglia di avere l'immediata disponibilità della propria parte; sulla abolizione e sul divieto di ogni forma gratuita di lavoro per lavori non attinenti la conduzione del fondo, sul diritto di prelazione, in caso di vendita, per i coloni o per le cooperative vere e non di comodo. Occorreva eliminare gli arbitrari addebiti padronali per contributi unificati, per le ex regalie nelle contabilità coloniche; introdurre migliori riparti dei prodotti, il premio ferie alla gioventù mezzadrile e gli assegni per l'assistenza alla maternità e all'infanzia.

Il travaglio del PCI di fronte agli avvenimenti sul piano internazionale («l'aggressione anglo-francese all'Egitto» e i «dolorosi fatti ungheresi», la varie fasi del dibattito fra i diversi movimenti comunisti), affiorava con forza nell'intervento di Bardini, Segretario regionale, al IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, nel novembre 1956. Bardini si schierava sulle posizioni di Giorgio Amendola e di Mario Fabiani, convinto che fosse necessario fare i conti con le denunce scaturite dal XX Congresso del PCUS e con

la condanna del culto della personalità che soffocava il principio della direzione collettiva. Sulla linea della via italiana al socialismo, individuava nel PCI «l'essenziale propulsore per l'edificazione di un regime democratico e progressivo, per la pace tra i popoli, per il socialismo». Analizzando la situazione del partito a Firenze, ne metteva in luce i caratteri di «partito di tipo nuovo e di massa», ma criticava pesantemente l'eccessivo accentramento che, dal 1953 in poi, aveva portato ad un appiattimento notevole, ad una burocratizzazione dell'apparato. Erano stati trascurati i problemi agrari, i rapporti con il PSI, con i cattolici; non erano state allargate le alleanze, vi erano stati ritardi nel definire il lapirismo «nei suoi effettivi aspetti e limiti politici come una variante, anche abbastanza timida, dell'integralismo cattolico e fanfaniano». Carente si era dimostrata anche la politica verso il ceto medio, con l'incapacità di «conciliare le esigenze degli operai con quelle dei ceti medi artigianali e produttivi». Vi era un eccesso di «politica operaistica» ed una incomprendimento delle «aspirazioni» dei ceti medi. Pur restando contrario alla «collaborazione di classe di marca riformista», giudicava l'alleanza stabile dei ceti medi con la classe operaia, non una pura e semplice esigenza tattica, ma l'essenza della via italiana al socialismo. L'ostacolo doveva essere individuato nel lapirismo, che pur esprimendo una cultura reazionaria, codina, una strana mescolanza tra moderatismo e mistica propria della tradizione del cattolicesimo fiorentino, aveva una forte presa sui ceti medi poiché La Pira giocava «al fiorentinismo». Al tempo stesso, la «cultura anticonformista e tendenzialmente rivoluzionaria» dei gruppi rosselliani e salvemini non si allargava e non faceva presa sui ceti medi, ma si «rannicchiava ai margini del movimento operaio in posizione vegetativa».

Tentando un bilancio dei nove anni trascorsi dall'approvazione, con i voti di tutti i partiti, della legge Segni sui patti agrari, la n. 175, in un intervento svolto alla Camera dei Deputati, nella seduta del 16 gennaio 1957, Bardini denunciava «con amarezza quanto cammino a ritroso» si fosse fatto. Persino il cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa, aveva allora preso posizione, ma successivamente i contratti di mezzadria, di colonía, di compartecipazione, di affittanza, erano

diventati sempre più anacronistici, arretrati, inadeguati, causa principale dei bassi livelli tecnici della nostra agricoltura, i più arretrati d'Europa, con un triste primato nel basso impiego di fertilizzanti, di sementi selezionate e di mezzi meccanici. Sulla riforma fondiaria diveniva sempre più evidente una «convergenza, non più solo occasionale e rivendicativa, ma strutturale e di concezioni, fra le masse lavoratrici e i piccoli produttori agricoli», ispirate sia agli ideali più avanzati della dottrina cattolica, sia a quelli del socialismo. Alla luce di tutto questo anche i tentativi di speculare sugli avvenimenti di Ungheria, con una nuova campagna anticomunista, si sarebbero rivelati vani e velleitari.

Nel 1957 fu eletto nuovamente Consigliere comunale a Siena. Dopo i fatti del luglio 1960, a Porta San Paolo di Roma ed a Genova, Bardini partecipò ad un memorabile comizio in piazza nel capoluogo ligure. Qualche tempo dopo, durante una manifestazione degli invalidi civili a Roma, in piazza Montecitorio, fu colpito da un grave malore. Al X Congresso del PCI (dicembre 1962), restava escluso per la prima volta dal Comitato Centrale, risultando eletto nella Commissione Centrale di Controllo (venne riconfermato all'XI Congresso del 1966 e definitivamente escluso al XII Congresso del 1968).

Nel gennaio 1962 Bardini, membro del Comitato federale del PCI di Siena, definiva il programma del partito approvato dal 22° Congresso del PCUS, il «programma della costruzione del comunismo nell'URSS», un «avvenimento di portata eccezionale» non solo per il popolo sovietico, ma anche per tutto il movimento comunista internazionale e per tutti i popoli del mondo. La svolta innescata dal XX Congresso del PCUS, si riduceva ad una critica al culto della personalità, alle deviazioni del periodo di Stalin. Per questo, la decisione di rimuovere le spoglie di Stalin dal Mausoleo di Lenin, per i delitti commessi durante il periodo della sua dittatura, di cui portava la responsabilità morale e politica, non poteva cancellare né il suo nome quale «grande Rivoluzionario né i suoi meriti nella lotta del Partito e nel lavoro del Popolo per la costruzione del Socialismo nell'Unione Sovietica». Però Bardini condannava certe tendenze settarie, le riserve e le remore a una piena applicazione della

politica democratica del PCI, così come le tendenze al riformismo ed all'opportunismo nella pratica, lo scetticismo sulla possibilità di avanzare verso il socialismo. Tutto ciò era di ostacolo alle riforme di struttura, mentre al contrario era urgente dare impulso al decentramento amministrativo e all'attuazione dell'Ente Regione. Sempre presente, come in quasi tutti gli altri interventi, la denuncia della minaccia di guerra nucleare: se prima la guerra poteva concludersi o con la vittoria o con la sconfitta, in quella nucleare non ci sarebbe stata vittoria ma solo sconfitta, «anzi la catastrofe di cui *sarebbe vittima l'umanità intera*».

Eletto nuovamente deputato nel 1963 (a Siena il PCI registrava un «successo strepitoso», passando dal 34,5 al 40,8%), nel 1968 annunciava il proprio ritiro dall'impegno politico diretto. Nel 1970 subiva un nuovo intervento chirurgico e nel 1971 veniva colpito da un infarto. Riconfermato Consigliere comunale e Presidente della Commissione di Controllo della Federazione comunista senese nel 1965, manteneva questi incarichi fino al 1979.

Moriva a Siena il 30 maggio 1985.

Fonti

ACS, *Archivio Confino politico, ad vocem; Atti dell'Assemblea costituente*, Roma 1946-48, *ad indicem*; ASMOS, *Archivi di Particolari* (Vittorio Bardini), *passim*; FIG, *Archivio PCI*, fasc. *Vittorio Bardini*, scatola 1°, 2396; IGT, *Archivio PCI*, Federazione Fiorentina; ISRT, *Archivio Barbieri, ad indicem*.

Scritti

Fra gli altri: *In difesa dell'industria italiana e contro la repressione fascista nelle fabbriche*, discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 28 settembre 1952 sul bilancio del Ministero dell'Industria, Roma 1952; *Contro il governo dei monopoli per una politica economica di pace e di lavoro*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 giugno 1954, Roma [1954]; *Per rimuovere le vecchie strutture economico-sociali nelle campagne: contro*

la politica agraria del Governo e della Confagricoltura, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 ottobre 1955, Roma [1955]; *Per una giusta causa nei patti agrari senza compromessi, per il buon diritto dei contadini, per lo sviluppo della economia agraria*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 gennaio 1957, [Roma 1957]; *Storia di un comunista*, Prefazione di G. Pajetta, Firenze 1977.

Bibliografia

Gli orrori del campo di Mauthausen, «La Martinella», organo della Federazione provinciale socialista di Siena, 11 luglio 1945; *La imponentissima manifestazione*, *ivi*, 22 ottobre-28 ottobre 1945; 15 settembre 1953. *Lunga vita a Vittorio Bardini capo dei comunisti e dei lavoratori toscani*, stampato a cura della Commissione Stampa e Propaganda della Federazione Comunista Senese, Siena 1953; *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, a cura di A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, Prefazione di U. Terracini, Roma 1962, *ad indicem*; P. Togliatti, *A Vittorio Bardini per il suo 60 anniversario*, «l'Unità», 15 settembre 1963; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I-IV, Torino 1967-73, *ad indicem*; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano 1968, *sub voce*; *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928*, Roma 1981, *ad indicem*; *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, a cura di A. Dal Pont e S. Carolini, vol. 3, Milano 1983, *ad indicem*; *Un ricordo di Romano Bilenchi: gli anni della segreteria regionale. Bardini per me fu professore di politica e umanità*, a cura di D. Magrini, «Nuovo corriere senese», 14 settembre 1983; G. Pajetta, *La modestia e il buon senso*, *ibidem*; R. [recte: O.] Barbieri, *Il segno di Bardini nel Pci toscano*, «l'Unità», 1 giugno 1985; R. Barzanti, *Un'ostinata ricerca di unità e riscatto*, «Nuovo corriere senese», 5 giugno 1985; *Il «giovane operaio comunista» che piaceva a Togliatti*, a cura di D. Magrini e P. Corbini, *ibidem*; *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Voll. I e II, Torino 2006, *ad indicem*.



ITALO BARGAGNA

di Gigliola Dinucci

Italo Bargagna nasce a Pisa il 3 aprile del 1899 in una famiglia di radicate tradizioni garibaldine e repubblicane, appartenente dunque all'indirizzo politico che, nell'arco di tempo compreso tra la fase delle origini e l'inizio del primo conflitto mondiale, rappresenta, insieme a quello anarchico-internazionalista, la componente maggioritaria del movimento operaio della città. Il padre Gino, scomparso precocemente nel 1902 a soli 32 anni, è un commerciante in pellame con negozio a Pisa e Livorno. Alla morte del capofamiglia, che lascia tre figli piccolissimi – Italo, il maggiore, ha soltanto 3 anni – segue il tracollo economico della ditta provocato dal furto di tutta la merce accumulata nel magazzino. È grazie alla rete di solidarietà allora esistente tra le variegate componenti del laicismo militante pisano che la madre, Adele Meliani, riesce a trovare lavoro come bidella in uno dei due asili di indirizzo laico della città.

Le difficili condizioni economiche della famiglia non permisero a Bargagna di proseguire gli studi oltre il ciclo elementare. Il suo livello di istruzione, giudicato «discreto» nella prima nota informativa di polizia stilata su di lui durante il fascismo, sarà quello di un autodidatta, dotato di notevoli capacità, in particolar modo oratorie, e cresciuto culturalmente attraverso una lunga militanza politica svolta nelle file del Partito Repubblicano prima e poi, a partire dal 1932, in quelle del PCI.

L'ingresso di Bargagna nella politica attiva avviene nel 1916, in pieno conflitto mondiale quando, appena diciassettenne, aderisce alla Gioventù repubblicana. Una decisione che rivela la sua piena condivisione delle ragioni su cui era fondato l'acceso interventismo del PRI, prima fra tutte la visione della guerra come lotta contro i baluardi dell'assolutismo e dell'oppressione e prosecuzione, per questo, della tradizione risorgimentale e garibaldina. Nel repubblicanesimo pisano, come in quello di altre realtà toscane quali Livorno e Carrara, questa tradizione continuava però ad essere innervata anche da valori e aspirazioni di tipo sociale che spiegano il forte radicamento di questa corrente politica nel mondo del lavoro cittadino. Valori e tradizioni che costituivano una delle componenti fondamentali della cultura politica del giovane Bargagna il quale, come altri militanti appartenenti alla sinistra del partito, anche nel-

la complessa realtà del dopoguerra continuerà ad avvertire come prioritari i legami con il movimento operaio organizzato e si mostrerà complessivamente poco sensibile alla prospettiva di un ruolo politico autonomo del combattentismo.

Pur favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia, Bargagna non compie, tuttavia, la scelta dell'arruolamento volontario. Già allora egli lavorava come commesso nel bar di uno zio materno, proprietario di un esercizio nel centro storico della città, e il suo contributo al sostentamento della famiglia era troppo importante per rinunciarvi spontaneamente. Partirà dunque per il fronte come soldato di leva con il grado di militare di prima categoria. Durante il conflitto verrà ferito in modo non lieve vicino a Treviso, durante un'operazione di trasporto documenti. Tornato a Pisa, riprende l'attività politica nella complessa realtà del dopoguerra divenendo, nel 1920, Segretario della Sezione giovanile repubblicana, incarico che mantiene fino allo scioglimento dell'organizzazione da parte del fascismo.

La violenta spaccatura prodottasi all'interno del movimento popolare e operaio tra sostenitori della pace e della guerra ha lasciato anche nella realtà pisana strascichi non facilmente superabili. Nel clima infuocato del «biennio rosso», per le organizzazioni di ispirazione repubblicana sono divenuti difficilissimi i rapporti con ambedue le Camere del Lavoro presenti nell'area cittadina; non soltanto con quella di orientamento socialista, sorta nel 1919, ma anche con l'altra, a indirizzo anarco-sindacalista, attiva, pur con andamento altalenante, dalla fine dell'Ottocento e di cui fin dall'inizio i repubblicani sono stati una componente fondamentale. In alcuni momenti le tensioni si manifestano esplicitamente come avviene in occasione della celebrazione del Primo maggio del 1920 quando la rappresentanza repubblicana viene allontanata dalla manifestazione promossa unitariamente dalle due organizzazioni camerali. Anche la situazione interna al PRI pisano era, comunque, tutt'altro che semplice. L'esplosione della conflittualità politica e sociale, che per la prima volta coinvolge le masse mezzadrili, ha infatti accentuato le diversità da sempre esistenti in questa formazione politica tra l'ala moderata, vicina allora alle posizioni della democrazia radicale, e la sinistra, strettamente collegata al mondo del lavoro

e favorevole alla ripresa della collaborazione con le altre forze del movimento operaio. Bargagna appartiene a quest'ultima corrente e si batte per il superamento delle lacerazioni prodotte dalla guerra e poi, di fronte all'intensificarsi degli interventi delle squadre fasciste sulla scena pisana, per la realizzazione di iniziative unitarie di difesa.

I primi segnali di disgelo tra le diverse componenti del movimento operaio pisano vengono nei momenti drammatici in cui l'assalto squadrista al mondo del lavoro organizzato assume la forma dell'assassinio politico. Alla manifestazione di protesta per l'uccisione di Spartaco Lavagnini, per la prima volta dalla fine del conflitto sono presenti lavoratori di orientamento repubblicano, primi fra tutti i ferrovieri, e la stessa cosa si verifica, a poco più di un mese di distanza, ai funerali del Segretario della Federazione socialista pisana, Cammeo, assassinato il 13 aprile del 1921 fuori della scuola dove insegnava. In questa tragica circostanza è Bargagna a prendere la parola a nome dei gruppi giovanili repubblicani, favorevoli alla costruzione di un fronte unico, capace di contrastare e respingere l'offensiva fascista. Era una posizione che confliggeva con la linea di equidistanza tra fascismo e socialismo sostenuta dai dirigenti nazionali del PRI e condivisa da quelli della Federazione pisana. In sede locale il momento di massimo avvicinamento tra le forze politiche della sinistra si raggiunge a pochi giorni di distanza dai solenni funerali di Cammeo, quando socialisti, comunisti e anarchici danno vita ad un Comitato antifascista unitario. Nonostante il parere contrario del suo partito, Bargagna, che era stato uno dei più attivi promotori dell'iniziativa, vi aderisce come dirigente della Sezione pisana dell'Avanguardia giovanile repubblicana; un'organizzazione di difesa, di diretta derivazione politica, non dissimile da quelle che, agli inizi del 1921, vengono istituite in diverse aree del paese da altre forze politiche di sinistra – soprattutto anarchici e comunisti – in risposta al diffondersi dello squadristo fascista. L'iniziativa unitaria del Comitato si dimostrò ben presto priva di consistenza e di efficacia, bloccata sul nascere dai profondi contrasti ideologici e politici esistenti tra le sue diverse componenti. Il fallimento di questo tentativo rafforzò in Bargagna il convincimento

che l'unica strada percorribile per contrastare la violenza fascista fosse quella della difesa, anche armata, organizzata da gruppi liberi dai condizionamenti dei partiti e capaci per questo di agire in modo unitario per fronteggiare lo squadristico. Aderisce dunque con slancio al movimento degli Arditi del Popolo ed è tra coloro che più si adoperano per favorirne lo sviluppo sul territorio pisano. È lui stesso a precisare, in uno scritto della fine degli anni Sessanta sulle radici dell'antifascismo nella provincia di Pisa, che il comitato cui era demandata la realizzazione di questo obiettivo si formò nel luglio del 1921, dopo una serie di riunioni tenute nella sede del Sindacato Ferrovieri e in quella della Federazione Giovanile Repubblicana. A questi incontri erano presenti anche alcuni militanti del movimento romano – quasi certamente ferrovieri – che già agli inizi di luglio era stato in grado di tenere un grande raduno a cui avevano partecipato migliaia di lavoratori. Anche in questa occasione Bargagna si muove in contrasto con i vertici del partito che avevano diffidato i propri iscritti dall'aderire alla nuova associazione, non diversamente da quanto aveva fatto – sia pur con motivazioni diverse – il gruppo dirigente del PCd'I.

Pisa, almeno per numero di aderenti, fu uno dei luoghi dove il movimento ebbe lo sviluppo più rilevante anche grazie all'opera di uno dei suoi dirigenti nazionali, Antonio Mingrino che, all'inizio dell'estate del 1921, quando gli Arditi del Popolo si costituiscono e conoscono una rapidissima crescita, è Segretario della Camera del Lavoro di orientamento socialista. Comunque, soltanto a Piombino l'antifascismo militante dell'associazione si concretizzò in un'azione di resistenza ben strutturata che per più di un anno riuscì a respingere l'assalto squadristico alle organizzazioni operaie. Nel resto della provincia e nel capoluogo la capacità di lotta espressa dall'arditismo fu invece limitata; bloccata – non diversamente da quanto avvenne, con rare eccezioni, nel resto del paese – dalla repressione poliziesca, dalla breve tregua al dilagare dello squadristico prodotta dal patto di pacificazione e dall'ostracismo dei partiti legati al movimento operaio.

Il rapido declino degli Arditi del Popolo non indebolì in Bargagna la persuasione che fosse ancora possibile fermare il fascismo

con una azione di resistenza, costruita unitariamente da tutte le forze popolari. Da qui la sua piena adesione all'iniziativa dell'Alleanza del Lavoro, lanciata nel febbraio del 1922 dal Sindacato Ferrovieri e recepita dalla Federazione nazionale dei lavoratori dei porti, dalla CGdL, dall'USI e dalla UIL. Ancora una volta, nella città toscana la posizione dei gruppi giovanili repubblicani, in cui era consistente la presenza di lavoratori delle ferrovie, si differenzia da quella assunta dalla dirigenza locale del partito che, dopo molte incertezze, premuta dalla componente moderata e filo-fascista della Federazione, ha optato per la non partecipazione alla coalizione.

Le profonde divergenze di linea politica che dilaniano il PRI nell'ultima fase della crisi dello Stato liberale erano destinate ad esplodere, al centro come nelle realtà periferiche, dopo l'avvento al potere di Mussolini. «Nella Federazione pisana del PRI – è Bargagna che nello scritto sopra citato così sintetizza la situazione creata dopo la marcia su Roma – si acuirono i contrasti tra i giovani e i vecchi repubblicani, i circoli mazziniani della periferia ruppero le relazioni con la Federazione, la stessa Federazione deliberò l'espulsione di un gruppo di iscritti avverso ad una politica di decisa opposizione al fascismo» (I. Bargagna, *Le radici dell'antifascismo pisano*, p. 104). Si tratta di un processo di chiarimento politico che riflette quanto avviene al centro del partito dove, nel corso del 1923, si afferma un nuovo gruppo dirigente che impone una linea decisamente antifascista e avvia, pur nel progressivo restringimento degli spazi di libertà, una risoluta azione di ricostruzione organizzativa e di rilancio politico.

Uno dei risultati più significativi di questo processo è la formazione, nel luglio del 1923, dell'associazione «Italia Libera», pensata come una struttura capace di mobilitare, su un chiaro programma di lotta al fascismo, forze più ampie di quelle raggiungibili con la forma partitica, in primo luogo gli ex combattenti che si riconoscevano negli ideali e nei programmi dell'interventismo democratico. Dopo il delitto Matteotti, la nuova organizzazione, di fronte alle esitazioni e alle incertezze dell'opposizione aventiniana a cui guardava come referente politico fondamentale, imbrocca la strada della semiclandestinità sia come risposta difensiva alla crescente repres-

sione fascista, sia come supporto ad una prospettiva insurrezionale perseguita negli ultimi mesi del '24 dalle sue componenti più radicali. Le ipotesi prospettate erano diverse: andavano dall'idea di una spedizione militare di antifascisti provenienti dalla Francia, a quella di una serie di azioni dimostrative diffuse, mirate a provocare un intervento dell'esercito contro il fascismo. Nessuna era scevra da una buona dose di velleitarismo, ma tutte avevano il merito di prevedere la possibilità di una lotta frontale contro il nascente regime che, pur stimolata inizialmente da strutture clandestine, si pensava sarebbe stata capace di trasformarsi in una insurrezione popolare antifascista. Bargagna condivide questa prospettiva ed è tra i fondatori del gruppo pisano di «Italia Libera», costituitosi piuttosto tardi, nel luglio del 1924, quando il movimento si muove ormai nella fase della semiclandestinità. Le fonti di polizia descrivono il nuovo organismo come un nucleo omogeneo e ristretto di militanti – non più di tre decine – appartenenti tutti alla corrente di sinistra del PRI (L. Zani, *Italia Libera: il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Appendice, p. 148). Bargagna, nello scritto precedentemente citato, accenna però anche all'esistenza, almeno sulla carta, di una struttura parallela semi-militare, di dimensione tutt'altro che irrilevante, creata in vista di un'azione insurrezionale – forse quella su cui lavoravano Zaniboni e Pacciardi alla fine del 1924 – che, contando su una reazione favorevole dell'esercito, prevedeva la concentrazione di squadre d'azione armate a Roma e l'occupazione dei principali centri di potere: «Alcuni repubblicani, operando nelle zone d'influenza politica della Federazione pisana del Partito Repubblicano, riuscirono a costituire i quadri per la formazione di alcune centurie di volontari per l'organizzazione di una marcia su Roma da dove doveva partire il segnale per una rivoluzione democratica in tutto il nostro Paese. Successivamente, sul piano nazionale, l'idea della lotta aperta al fascismo fu abbandonata. Il peso della sconfitta dei lavoratori democratici si aggravò».

«Italia Libera» venne sciolta con il provvedimento del 3 gennaio 1925 con cui si colpivano tutti i circoli e i ritrovi «politicamente sospetti», e nei mesi successivi si dissolse anche la prospettiva insurrezionale su cui, dopo la soppressione dell'organizzazione, alcuni

gruppi – forse anche quello pisano – avevano continuato a puntare. La maggior parte dei militanti dell'associazione, seguendo le indicazioni dei dirigenti nazionali, abbandonò la strada dell'opposizione clandestina tornando sulle posizioni legalitarie dell'Aventino. Bargagna è invece tra coloro, soprattutto giovani, che si rifiutano, una volta chiusasi l'esperienza di «Italia Libera», di confinare la lotta al fascismo nell'ambito della sola legalità e continuano a credere nella possibilità, e ancor più nella necessità, di fare qualcosa che vada oltre la sola resistenza morale. Nel corso del 1925 queste posizioni trovano l'espressione più lucida nel «Non Mollare», il quindicinale clandestino fatto uscire dopo il tre gennaio da Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, appartenuti tutti al gruppo fiorentino di «Italia Libera», di cui riprendono alcuni dei temi politici fondamentali, tra cui quello della necessaria formazione di una nuova *élite* rivoluzionaria, estranea ai partiti tradizionali e capace, per questo, di combattere efficacemente contro il fascismo. Non stupisce dunque che Bargagna, forse in contatto con alcuni militanti del gruppo fiorentino dell'associazione prima della sua messa al bando, divenga diffusore del «Non Mollare» nell'area pisana. Qui il giornale circola attraverso una struttura clandestina di giovani repubblicani – molto probabilmente una trasformazione di quella della disciolta organizzazione – articolata in squadre completamente autonome l'una dall'altra, collegate tra loro esclusivamente attraverso i dirigenti e guidata da un triumvirato di cui lo stesso Bargagna è uno dei componenti.

Nella città toscana, la data del tre gennaio coincide con la distruzione definitiva, da parte di squadre fasciste venute da tutta la provincia, delle poche forme di opposizione organizzata sopravvissute alle precedenti devastazioni e alle continue intimidazioni. Da quel momento, anche prima della messa al bando ufficiale dei partiti, in città e nella provincia era venuto meno lo spazio per ogni attività politica antifascista condotta alla luce del sole. Alla organizzazione clandestina il gruppo di Bargagna cercò dunque di affiancare una struttura associativa, apparentemente apolitica, dove fosse possibile la circolazione delle idee e delle informazioni e che funzionasse come anello di una rete più larga, capace di collega-

re tra loro tutti i militanti repubblicani non rassegnati al silenzio e all'impotenza. La forma adottata era quella, apparentemente neutra, del circolo ricreativo-culturale, su modello di quello costituito a Firenze nel 1920 da Calamandrei, Jahier e Carlo Rosselli, e distrutto dai fascisti alla fine del 1924. L'iniziativa durò soltanto pochi mesi. Il Circolo venne infatti sciolto nell'ottobre del 1925 dopo il fermo di Bargagna, avvenuto dopo una perquisizione della sua abitazione e il ritrovamento di appunti che secondo la polizia «attestavano la sua opera di propaganda allo scopo di preparare i giovani repubblicani alla riscossa». Nessun documento venne invece rinvenuto sulla parallela organizzazione clandestina che resse, non sappiamo con quali spazi di operatività, fino all'arresto di uno dei suoi tre dirigenti nel marzo del 1927.

È forse da allora che Bargagna matura il suo distacco dal repubblicanesimo e comincia ad avvicinarsi alle posizioni del Partito Comunista, l'unico in Italia che continua a battersi contro il fascismo. Una tappa importante di questo percorso, sfociato nel suo inserimento nella struttura clandestina del partito, agli inizi degli anni Trenta, fu l'incontro in carcere con un gruppo di antifascisti – circa 50 – di provenienza politica diversa, tra cui alcuni comunisti. Siamo nel dicembre del 1929 e l'arresto di oppositori ritenuti particolarmente pericolosi è stato deciso come misura preventiva contro il rischio di disordini in occasione dell'imminente matrimonio del principe ereditario. I contatti allacciati in questa occasione sfociarono nella formazione – è lo stesso Bargagna a precisarlo – «di un movimento comunista, forse ideologicamente incerto ma rispondente alle esigenze di una lotta a fondo contro il fascismo e la sua matrice». E sugli sviluppi successivi di questa iniziativa egli aggiunge: «Nel volgere di alcuni anni il movimento si inquadrò nelle strutture organizzative del PCI. Organizzò cellule e gruppi in tutte le più importanti aziende ed in molte piccole e grandi località della Provincia».

Conosciamo ancora poco della storia del Partito Comunista pisano durante il fascismo. Rispetto alle altre province toscane, ugualmente contraddistinte dalla crescita vertiginosa del numero degli iscritti al PCI all'indomani della Liberazione, il caso di Pisa

si caratterizza per la assenza di dirigenti che abbiano garantito la continuità politica e organizzativa del partito tra la fase delle origini, il periodo illegale ed il nuovo corso deciso nell'immediato dopoguerra. Anche il quadro delineato da Bargagna nella citazione sopra riportata conferma l'immagine di una struttura nuova, priva di legami con quella del 1921, e formatasi come raggruppamento spontaneo di neo-comunisti che inizialmente si accostano alle posizioni del Partito soprattutto perché lo individuano come l'unica forza politica impegnata nell'antifascismo militante. Non casualmente l'avvicinamento di Bargagna al PCI avviene nel 1930, l'anno della «svolta», quando il Partito lancia la prospettiva di una lotta al fascismo da realizzare promuovendo un movimento di massa, non esclusivamente comunista, organizzato in vista di uno scontro armato con il regime che allora si pensava potesse verificarsi in tempi ravvicinati.

Nel 1930 nella vita di Bargagna si verifica un altro importante mutamento che, pur riguardando la sfera privata, non sarà privo di conseguenze per la sua attività politica. Egli viene assunto come rappresentante per le province di Pisa, Livorno, Massa e Carrara di una ditta bolognese produttrice di saponi e creme per calzature. Il nuovo lavoro gli permetterà di muoversi liberamente nelle aree di competenza – ma anche in quelle, politicamente molto significative, di Firenze e Bologna – e di stabilire collegamenti, trasmettere informazioni, portare documenti e materiale propagandistico, raccogliere fondi. È un aspetto, questo, non trascurato dalle autorità di polizia le quali, temendo che egli utilizzi la sua libertà di spostamento «per propaganda politica», chiedono per lui la revoca dell'abbonamento e di qualsiasi altra facilitazione ferroviaria. Nell'informativa in cui viene registrata la sua nuova attività di rappresentante di commercio, Bargagna, schedato e sorvegliato in modo regolare e continuo dal 1925, è comunque ancora «sospettato di professare idee repubblicane». Questa appartenenza politica del suo passato – confermata in tutte le note di polizia fino all'ultima del 31 marzo del 1943 – tiene celata la sua militanza comunista sottraendolo alla repressione fascista. Tutte le informative registrano i suoi frequenti viaggi nelle province limitrofe, ma certificano anche

i risultati negativi della sorveglianza e delle perquisizioni domiciliari periodicamente effettuate. Il comportamento del vigilato, che è iscritto alla Corporazione del commercio e «partecipa alle cerimonie fasciste», viene giudicato complessivamente «corretto». Soltanto in una nota del 1939 lo si giudica di nuovo capace «di organizzare azioni delittuose collettive» in caso «di turbamenti dell'ordine pubblico» e si torna ad affermare la sua pericolosità politica. Sfugge completamente a questo controllo minuzioso e continuato il ruolo centrale di Bargagna nel gruppo comunista pisano e il lavoro svolto per estendere la presenza comunista nelle fabbriche del territorio e per assicurare i collegamenti con la rete cospirativa presente nelle zone interessate dalla sua attività di rappresentante. Collegamenti che permettevano, insieme alla circolazione della stampa e di altro materiale di propaganda, anche la raccolta e la trasmissione dei fondi per il «soccorso rosso» e, durante la guerra civile spagnola, per i combattenti repubblicani.

All'inizio degli anni Quaranta anche a Pisa appaiono i primi segnali dell'apertura di un confronto tra le forze politiche antifasciste per un'azione comune in vista di una accelerazione della crisi del regime. Bargagna è uno dei dirigenti comunisti incaricati di sviluppare questi contatti che, nella primavera del 1943, sfociano nella formazione di un Fronte Unico Antifascista di cui facevano parte, insieme al PCI, la DC e il Pd'A: le forze politiche che dopo la caduta del fascismo costituiranno il CLN provinciale. Per l'organizzazione comunista clandestina dell'area pisana i primi anni Quaranta hanno segnato una fase di espansione per l'ingresso di nuove forze, in particolar modo giovanili, tra cui un gruppo di studenti liceali che, organizzati da Bargagna, hanno una parte importante nella riuscita delle grandi manifestazioni tenute in città nel giorno della caduta del fascismo, e daranno un contributo fondamentale, anche di sangue, nella Resistenza. L'uscita dalla clandestinità del piccolo nucleo di militanti che avevano guidato l'opposizione comunista avrà conseguenze pesanti sulla struttura dell'organizzazione. Prima dell'occupazione tedesca della città, essi saranno infatti indistintamente colpiti – e di conseguenza schedati – dalla repressione badogliana e durante la resistenza non potranno operare nell'area

cittadina. Il Comitato regionale del PCI sarà dunque costretto ad inviare un dirigente incaricato di guidare l'azione dei comunisti in una Pisa martoriata dai continui bombardamenti e, dopo quello disastroso del 31 agosto, semi-distrutta e quasi deserta. Bargagna è arrestato a Calci, nelle vicinanze di Pisa, dove si era recato per trattare, con il comando militare lì stanziato, la difesa della città dai tedeschi e la concessione di armi per la formazione di milizie popolari. Riesce a fuggire dal carcere approfittando del caos seguito alla proclamazione dell'armistizio e si adopera per riallacciare i rapporti con le forze politiche antifasciste attive al momento della caduta del regime per arrivare quanto prima alla formazione del CLN provinciale. In questo organismo egli entra come uno dei quattro rappresentanti del PCI: fa anche parte del Comitato interprovinciale di Pisa e Livorno che dirige le attività politiche e militari nelle due aree territoriali. Con l'inizio della lotta armata diventa Commissario politico della III Brigata Garibaldi, attiva in un'area costituita dalla parte meridionale della provincia di Pisa e da gran parte di quella di Livorno.

La liberazione della città labronica precede di quasi un mese e mezzo quella di Pisa, avvenuta il 2 settembre, dopo un'attesa di oltre trenta giorni nella quale la linea del fronte spaccava in due l'area urbana. Anche il CLN pisano si era diviso in due tronconi. Quello della zona Sud, già occupata dagli Alleati, agli inizi di agosto aveva designato Bargagna come futuro Sindaco della città riconoscendolo come la personalità di maggior prestigio per la sua lunga militanza antifascista e per i meriti acquisiti nella lotta di liberazione. La proposta incontrò la netta opposizione sia dell'AMG che dei rappresentanti della DC e del Pd'A, presenti nel CLN clandestino della zona Nord della città, tutti ugualmente contrari alla nomina di un comunista al governo della città. La designazione di Bargagna arrivò soltanto in un secondo momento, dopo una breve transizione in cui l'Amministrazione venne retta da un Commissario di nomina prefettizia e dallo stesso Bargagna come Vicecommissario.

Al momento dell'insediamento del Sindaco, Pisa è una città fantasma, con la maggioranza della popolazione sfollata e impossibilitata a rientrarvi per la distruzione di gran parte delle abitazioni e

di tutti i ponti, con la forzata inattività delle industrie, in larga parte bombardate o private dei macchinari e con la difficoltà a reperire i generi di prima necessità. Ma ancora più tragico è il retaggio di morte che gli ultimi due terribili mesi, segnati dalle stragi nazifasciste, trasmettono alla città liberata e che si aggiunge a quello prodotto dai bombardamenti alleati del '43-'44. E proprio con il riconoscimento dei lutti causati dalla guerra, da cui pochi erano stati risparmiati, si apre il primo messaggio inviato alla cittadinanza da Bargagna alla fine di settembre ed in cui sono ricordate «le vittime della ferocia nazifascista» e – subito dopo – coloro «che perirono per le dure necessità della guerra» (C. Forti, *Dopoguerra in provincia*, p. 37). Una formula in cui vengono uniti i morti partigiani e quelli, numericamente mai precisati, causati dalle bombe alleate – ma anche i soldati caduti nella guerra voluta dal fascismo – che rivela l'intenzione di Bargagna di non schiacciare la propria immagine sul ruolo del combattente partigiano, ma di qualificarsi fin dall'inizio come Sindaco di tutta la cittadinanza. È questo il segno che caratterizzerà tutta la sua successiva vicenda politico-istituzionale. I combattenti della lotta di liberazione, tuttavia, non sono certamente dimenticati: Bargagna, oltre che Sindaco, è Presidente del Comitato Comunale Patrioti che gestisce la mensa e i ricoveri aperti dal Comune per i partigiani e poi una volta costituito, dell'ANPI provinciale. Nei mesi immediatamente successivi alla sua nomina, e per tutto il periodo in cui sarà al governo della città, Bargagna e le Giunte da lui presiedute, quella indicata dal CLN e l'altra, uscita dalle elezioni del '46, onorano i partigiani vivi concedendo con cerimonie pubbliche «attestati di benemerenzza, medaglie e gonfaloni a formazioni partigiane e a singoli patrioti»; intitolando a quelli caduti «strade e piazze» e concedendo loro «onoranze e tombe privilegiate» (C. Forti, *Dopoguerra in provincia*, p. 37).

Ma nella memoria storica cittadina egli rimane come il Sindaco che nel giro di pochi anni – un tempo che oggi non basta neppure per edificare uno stadio – è riuscito a ricostruire la città come luogo di convivenza civile, muovendo dai problemi della più drammatica emergenza: dallo sminamento di interi quartieri che, pur essendo rimasti in piedi, non sono abitabili perché interamente cir-

condati da ordigni esplosivi, alla rimozione delle macerie effettuata ricorrendo alla mobilitazione volontaria dei cittadini, portando via e dando sepoltura alle centinaia di morti che continuano ad affiorare; dalla riattivazione dei servizi pubblici e privati, all'avvio della ricostruzione dei ponti e delle strade nonché degli edifici. E accanto a queste, le necessità, se possibile ancora più urgenti, di carattere sociale: la penuria dei viveri e il parallelo dilagare del mercato nero, la mancanza di abitazioni e il sovraffollamento, la disoccupazione e le difficoltà a far ripartire l'attività produttiva. All'azione convulsa, tesa ad affrontare tra mille difficoltà le questioni di prima emergenza, si accompagna l'impegno, certo non meno intenso, a recuperare per Pisa quella identità di città della cultura che, ovviamente eclissatasi durante la guerra, si era già appannata nel provincialismo del ventennio fascista. Questo intento si concretizza con l'immediata ripresa degli insegnamenti universitari, cui si accompagna anche l'azione volta a scongiurare la diminuzione del numero delle Facoltà attivate; con l'altrettanto veloce ricostruzione del Teatro Verdi e del Museo cittadino, per il quale si individua il trasferimento in una sede più adeguata, realizzato già nell'estate del '46; con la fondazione della Domus Mazziniana; con la ricostituzione dell'Università Popolare, l'istituzione creata nel periodo liberale dal movimento operaio quale strumento per la crescita culturale dei lavoratori. L'attività di Bargagna per il governo della città, pur se condizionata dall'eccezionalità e dall'urgenza delle questioni da affrontare, è sorretta fin dall'inizio dal convincimento che, nello Stato uscito dalla Resistenza, doveva essere garantita agli Enti Locali la possibilità di sviluppare una politica di tipo nuovo, capace di rispondere ai bisogni e agli interessi delle masse popolari. Non casualmente era stata sua la richiesta di inserire un esplicito riferimento all'autonomia dei Comuni nel documento programmatico stilato a conclusione del Congresso del CLN pisano del dicembre del 1945.

Così come avviene nei centri dove le tornate elettorali amministrative del 1946 attribuirono un consenso largamente maggioritario alle liste di sinistra, anche a Pisa è soprattutto con la prima Giunta eletta, formata da PCI, PSI e PRI, che l'azione politica di

Bargagna, volta a rivendicare per gli Enti Locali maggiori spazi di autonomia dal centro, soprattutto in campo tributario, assume una configurazione più netta, divenendo il cardine dell'iniziativa dell'Amministrazione. È in questa fase infatti che si producono gli scontri più duri con la Giunta Provinciale Amministrativa (GPA) da cui viene respinta sia l'istituzione dei Consigli tributari – uno strumento per l'accertamento del reddito dei cittadini previsto da un provvedimento, del marzo 1945, del ministro Pesenti –, sia la gestione diretta della riscossione delle imposte di consumo da parte dell'Amministrazione. Un atto, quest'ultimo, contro cui il Comune opporrà un ricorso al Consiglio di Stato. Ma già con la Giunta precedente era stata approvata, con il consenso di tutte le forze politiche lì rappresentate, una modulazione della tassa di famiglia che modificava profondamente quella proposta dalla GPA in cui erano previste aliquote identiche per il reddito da lavoro dipendente e per quello autonomo e, soprattutto, si collocava la quota di esenzione ad un livello molto basso. Quando, nel novembre del 1946, si costituisce la Lega Provinciale dei Comuni Democratici, articolazione di quella nazionale, Bargagna ne diviene Presidente e in questa veste fornisce un contributo importante a favore di iniziative politiche unitarie volte, pur nei limiti imposti dalla rigidità dei bilanci, a salvaguardare gli spazi operativi dei Comuni nei settori politicamente più qualificanti.

Le elezioni amministrative del 31 marzo 1946 in cui, a Pisa come nel resto della provincia, il PCI conquistò la larga maggioranza dei suffragi, segnarono anche una personale affermazione di Bargagna a cui andò un numero di voti superiore a quelli ottenuti dal partito, rispettivamente 17.322 contro 15.775. Fu proprio l'ampiezza di questo consenso che spinse la Direzione del partito a candidarlo all'Assemblea Costituente nel Collegio di Pisa-Livorno-Massa Carrara e Lucca. Lo stesso Togliatti, sottolineando come nel successo elettorale del Partito avesse contribuito molto il prestigio di cui godeva il Sindaco tra la popolazione, aveva affermato che Bargagna era «il solo uomo a Pisa che [credeva] alla ricostruzione della città, che [lavorava] per essa e [aveva] dimostrato di essere un realizzatore nell'interesse di tutti» (Federazione Pisana del PCI, *Italo Bargagna*).

Un comunista, p. 6).

La decisione assunta al centro incontrò non poca resistenza in alcuni esponenti, soprattutto intellettuali, della Federazione pisana, secondo i quali era eccessiva l'importanza «che il partito attribuiva ai vecchi iscritti che avevano fatto carcere e confino» e che, a loro giudizio, «non sempre si dimostravano all'altezza delle responsabilità loro affidate» (T. Gasparri-R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano*, p. 909n). Nel caso di Bargagna, l'argomento dei critici della sua candidatura era la difficoltà di conciliare due incarichi entrambi onerosi. Le ragioni vere erano in realtà di tipo politico: nel 1946 nel gruppo dirigente della Federazione pisana, in cui mancavano prestigiose figure di riferimento, continuava a prevalere una concezione del partito e del suo ruolo politico molto distante da quella togliattiana del «partito nuovo». Di Bargagna, ad essere messi in discussione erano i tratti fondamentali del suo agire politico: il suo porsi come il Sindaco di tutta la cittadinanza, l'assenza di qualunque schematismo di tipo classista, la visione della lotta di liberazione come espressione dell'unità di tutte le forze antifasciste e come valore fondante del nuovo Stato. A pochi giorni di distanza dal suo ingresso all'Assemblea Costituente, Bargagna, consapevole di questa opposizione, presentò le sue dimissioni alla Federazione pisana e alla Direzione nazionale del partito, motivandole con la volontà di «assolvere compiutamente l'incarico di Sindaco di Pisa» (Archivio della Famiglia Bargagna, lettera 11 luglio 1946). Dimissioni che vennero respinte, dopo essere state discusse nel Comitato centrale, con l'argomentazione che «nelle condizioni particolari di Pisa» era opportuno che egli conservasse il mandato di deputato, espletando contemporaneamente quello di Sindaco affidatogli dai cittadini di Pisa (Archivio della famiglia Bargagna, Direzione del PCI, Sezione Organizzazione, lettera del 19 luglio 1946). La complessa realtà della Federazione pisana, caratterizzata da forti contrasti di linea politica, era nota da tempo alla Direzione nazionale che subito dopo la liberazione della città aveva optato per un Segretario inviato dall'esterno, il bolognese Claudio Melloni. Questi non era riuscito a normalizzare la situazione e nell'agosto del '46, a pochi giorni di distanza dall'esplosione del caso Bargagna, verrà

sostituito con Remo Scappini, responsabile durante la Resistenza dell'attività del partito a Torino prima ed a Genova poi, il quale rimarrà a Pisa fino al 1950, quando verrà chiamato a Roma dalla Direzione del partito.

Nelle elezioni politiche del 2 giugno Bargagna è, per numero dei voti ottenuti, l'ultimo dei quattro eletti nelle liste comuniste del suo Collegio. La sua presenza all'Assemblea Costituente, certamente attenta e costante, non si concretizza, come del resto avviene per la grande maggioranza degli eletti, in contributi rilevanti. Nel febbraio 1947 è il presentatore di una interrogazione scritta, – di cui sono firmatari anche gli altri tre parlamentari comunisti eletti nel XVI Collegio, Aladino Bibolotti, Ilio Barontini e Gino Baldassari – al ministro dei Lavori Pubblici, Romita, circa le modalità e i tempi di attuazione del provvedimento governativo che stabiliva l'aumento del contributo statale per la ricostruzione degli edifici privati distrutti o gravemente danneggiati durante la guerra, ed insieme la proroga dei tempi previsti per la concessione del premio di acceleramento delle riparazioni edilizie (Assemblea Costituente, *Risposte scritte ad interrogazioni annunziate*, 6 febbraio 1947, p. 203); sempre nel 1947 è il secondo firmatario di un'altra interrogazione scritta, presentata da Ilio Barontini al ministro dell'Interno, Scelba, sulla legittimità del provvedimento del Prefetto di Pisa «diretto a vietare l'affissione di un manifesto politico di carattere nazionale, esposto in tutte le altre provincie della Repubblica» (Assemblea Costituente, *Risposte scritte ad interrogazioni annunziate*, 31 luglio 1947, p. 704). Anche durante i lavori della Costituente, al centro dell'impegno di Bargagna rimane, infatti, l'attività di Sindaco. Già nel periodo della Giunta espressa dal CLN egli aveva stabilito, malgrado le non indifferenti difficoltà del trasporto ferroviario, contatti diretti con i titolari dei dicasteri più impegnati nella ricostruzione. Ora, come costituente – è lui stesso a precisarlo in una intervista ad un quotidiano locale –, cerca di utilizzare i suoi soggiorni nella capitale anche per visitare «i vari ministeri per sollecitare pratiche, presentare proposte e seguire il complesso lavoro dei vari uffici che altrimenti fanno dormire le pratiche più importanti» («Il Tirreno», Pisa, 11 febbraio 1947).

Chiusasi l'esperienza della Costituente, Bargagna resta Sindaco fino al 1951 quando, ancora candidato a questa carica, non viene rieletto perché il nuovo sistema elettorale, che prevedeva gli appalti e premiava i piccoli partiti, penalizzò lo schieramento di sinistra di cui, a differenza di quanto avvenuto nel 1946, non faceva più parte il PRI. Quando lascia la carica di primo cittadino della città toscana Bargagna è ancora relativamente giovane, ha 52 anni. Dopo la partenza di Scappini, è l'esponente di maggior prestigio della Federazione per anzianità di militanza nel partito, per il suo passato politico, per l'esperienza amministrativa maturata nella fase, difficilissima e politicamente significativa, dell'immediato dopoguerra. Tuttavia da questo momento non avrà più incarichi, né politici né amministrativi, di rilievo. Sulla indubbia emarginazione politica di Bargagna, negli anni Cinquanta giocano in parte gli stessi elementi che nel 1946 avevano alimentato l'opposizione alla sua candidatura alla Costituente: la sua volontà di porsi, nella esperienza di primo cittadino, come rappresentante di tutti e dunque al di sopra delle divisioni politiche, il suo continuo rifarsi all'esperienza unitaria della Resistenza come valore fondante del nuovo Stato repubblicano, la connotazione più popolare che classista della sua appartenenza comunista. Tutti tratti che negli anni della guerra fredda, segnati dalle rigide contrapposizioni ideologiche e dal durissimo scontro politico, apparivano come limiti, e portato di una identità politica spuria e poco rigorosa. Bargagna, comunque, non volle mai essere soltanto un uomo del passato ed il simbolo di una stagione politica definitivamente trascorsa. Mantenne una presenza continua nel Consiglio comunale e nel Comitato federale provinciale del PCI continuando a impegnarsi nel lavoro politico fino al momento della sua scomparsa, avvenuta il 27 aprile 1970.

Fonti

ACS, CPC, *ad nomen*; Archivio Famiglia Bargagna.

Scritti

Relazione del Commissariato Politico della 3° Brigata Garibaldi, luglio 1944, in I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo: resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, Napoli 1988, vol. II, pp. 325-335; *Relazione del Comitato Militare Interprovinciale di Pisa e Livorno – (settore pisano), luglio 1945*, ivi, pp. 343-349; *Le radici dell'antifascismo pisano*, in Amministrazione Provinciale di Pisa, *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, Pisa 1992, p. 104.

Bibliografia

R. Vanni, *Fascismo e antifascismo in Provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Pisa 1967, *ad indicem*; Federazione pisana del PCI, *Italo Bargagna. Un comunista*, Pisa 1971; R. Vanni, *La resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa 1972, *ad indicem*; L. Zani, *Italia Libera: il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Roma-Bari 1975, p. 148; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino 1973, p. 337n; T. Gasparri-R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, vol. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, *ad indicem*; Comune di Pisa, *Ricordo di Italo Bargagna e del 50° anniversario della liberazione di Pisa*, Pisa 1990; M.G. Rossi, *Politica e amministrazione alle origini della Toscana «rossa»*, in P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991, p. 447; O. Guidi, *Organizzazione e attività antifascista a Pisa durante il ventennio fascista*, in Amministrazione provinciale di Pisa, *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, Pisa 1992, pp. 17-18; V. Galluzzi, *I problemi amministrativi del Comune di Pisa nell'immediata Liberazione*, in L. Diomelli (a cura di), *Ora e sempre: Resistenza. Testimonianze di protagonisti e documenti*, Pontedera 1995, pp. 85-93; C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Milano 2007, *ad indicem*.



ILIO BARONTINI

di Gigliola Dinucci

Ilio Barontini nasce a Cecina, – oggi in provincia di Livorno, allora in quella di Pisa – il 28 settembre del 1890, secondo di cinque fratelli. Il padre Turildo e la madre, Elena Marrucci, appartengono entrambi a famiglie di salariati agricoli da tempo occupate nelle proprietà dei Della Gherardesca nella zona di Castagneto. Nel 1905 il padre si trasferisce a Livorno con la famiglia per lavorare in una piccola fabbrica di pipe, di cui diverrà prima direttore e poi anche comproprietario. Concluso il ciclo elementare, Barontini inizia il suo apprendistato come operaio tornitore a Porto d'Anzio, località in cui la famiglia aveva risieduto per qualche tempo, proseguendolo poi a Livorno – dove frequenta anche le scuole tecniche serali – in alcune piccole officine della città e poi ai Cantieri Orlando, il più importante complesso produttivo della città. Ancora tredicenne aveva iniziato ad occuparsi di politica avvicinandosi – seguendo in questo la tradizione della famiglia paterna – alle posizioni anarchiche. Nella Toscana meridionale e nell'isola d'Elba questo movimento aveva infatti profonde radici anche grazie al proselitismo di Pietro Gori – una delle figure più carismatiche dell'anarchismo italiano nel ventennio a cavallo tra i due secoli – elbano di nascita e legato al territorio di Cecina per motivi famigliari. L'incontro con il mondo del lavoro livornese, soprattutto l'esperienza condotta nei Cantieri Orlando, in quel momento una delle roccaforti del socialismo livornese, influiscono sulle convinzioni politiche di Barontini che a pochi mesi di distanza dal suo arrivo a Livorno si iscrive alla FIOM e poi al Partito Socialista. Richiamato al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia è inviato al fronte in un reggimento di fanteria; dopo qualche mese, in base al «regime di mobilitazione industriale», viene destinato alla produzione bellica nelle Officine Breda di Milano. Tornato a Livorno alla fine del conflitto, è assunto come operaio meccanico nell'officina ferroviaria della stazione cittadina.

La mobilitazione politica e sociale del primo dopoguerra intensifica l'impegno sindacale e politico di Barontini. Nel 1920 entra nel Consiglio provinciale del Sindacato Ferrovieri Italiani e nel Comitato federale del PSI; nelle elezioni amministrative dell'autunno del 1920, vinte dai socialisti, viene eletto nel Consiglio Comunale come

esponente della sinistra comunista del partito. Pur non facendo parte della Giunta, collabora alla elaborazione di una politica tributaria orientata in senso perequativo, con l'aumento dell'aliquota massima dell'imposta di famiglia, di quelle sulla proprietà immobiliare e sui generi di lusso, e la forte diminuzione delle imposte sui beni di prima necessità. Nel gennaio del 1921 prende parte al Congresso nazionale di Livorno in cui si realizza la scissione ed è tra i delegati che partecipano alla costituzione del PCd'I. A pochi giorni di distanza da questo evento, contribuisce alla formazione della Sezione comunista della città, di cui diviene il Segretario. Nelle elezioni politiche del maggio di quello stesso anno è uno dei candidati – non eletto – del nuovo partito nel Collegio di Pisa-Livorno-Massa Carrara e Lucca. Nel luglio del 1921 Barontini, come dirigente del PCd'I, si trova ad affrontare la questione della partecipazione dei comunisti al movimento degli Arditi del Popolo che sta diffondendosi anche a Livorno, come strumento di difesa di fronte ai primi tentativi di aggressione all'Amministrazione socialista e alle organizzazioni del movimento operaio da parte dei fascisti. Dopo una breve fase di incertezza, il vertice del PCd'I aveva assunto una posizione di netta chiusura nei confronti del movimento sorto a Roma per iniziativa di esponenti della sinistra rivoluzionaria, invitando i propri iscritti a ritirare la loro adesione e a dar vita a strutture di difesa formate esclusivamente da militanti del partito. Barontini, poco convinto di questa scelta, invia all'Esecutivo del PCd'I una richiesta di chiarimento in cui si precisava che, a Livorno, gli Arditi del Popolo di cui facevano parte, insieme a militanti anarchici, socialisti e repubblicani, oltre 250 comunisti – un numero di poco inferiore al totale degli iscritti (R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, p. 161) –, mantenevano un carattere schiettamente «sovversivo» ed erano indenni da infiltrazioni di elementi «d'annunziani» (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I, p. 143). Nonostante la conferma da parte dell'Esecutivo delle riserve già espresse, i comunisti livornesi continuarono a far parte del movimento degli Arditi che, piuttosto forte e organizzato, riuscì a respingere per più di un anno i reiterati attacchi squadristi.

Nel marzo del 1922, dopo essere stato confermato Segretario

della Federazione comunista nel II Congresso provinciale, Barontini partecipa come delegato a quello nazionale di Roma. Qualche mese dopo diviene Segretario della neocostituita Federazione interprovinciale di Pisa e Livorno. In questa veste, e come uno dei dirigenti più in vista della sezione livornese del SFI e della Camera del Lavoro cittadina, Barontini ha un ruolo determinante nell'organizzazione dello sciopero dichiarato alla fine di luglio dall'Alleanza del Lavoro, l'organismo unitario voluto dalle maggiori organizzazioni dei lavoratori, ed in particolar modo dal SFI, «per opporre» – come recitava l'appello lanciato nel febbraio a tutte le organizzazioni operaie – «alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie» (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I, p. 192). A Livorno lo sciopero, di cui il vertice nazionale dell'Alleanza non aveva indicato la durata, ebbe qualche difficoltà nella giornata iniziale, quella del 1° agosto, perché i ferrovieri, determinanti per la sua riuscita, sospesero il lavoro soltanto nella serata. Ma nei due giorni successivi, con l'eccezione dei tranvieri e dei postelegrafonici, le astensioni furono pressoché totali. Fino a quel momento la città labronica era stata, a detta del Prefetto «un'oasi di pace» (*Relazione del Prefetto al Ministro dell'Interno*, 12 marzo 1922 in L. Tomassini, *Il biennio rosso e l'avvento del fascismo*, p. 274) rispetto al resto della Toscana, sia per la collaborazione esistente tra socialisti e comunisti nell'Amministrazione comunale, sia perché gli Arditi del Popolo erano sempre riusciti a respingere le aggressioni fasciste. Lo sciopero legalitario segnò la fine di questo stato; anche a Livorno l'agitazione assunse l'aspetto di scontro armato in cui i fascisti per la prima volta ebbero la meglio. Vennero infatti devastate le sedi della CdL, del SFI e del PCd'I e fu scatenata una vera e propria caccia all'uomo contro i dirigenti del movimento operaio di cui l'episodio più drammatico fu l'assassinio del comunista Pietro Gigli, sorpreso e ucciso nella sua abitazione. La sede del Comune venne posta sotto assedio e Sindaco e Giunta costretti alle dimissioni.

Dopo la marcia su Roma, uno dei primi atti decisi dal fascismo al potere fu il licenziamento di tutti i ferrovieri attivi nel movimento di opposizione allo squadristo ed in particolare quelli che avevano diretto lo sciopero dell'Alleanza del Lavoro. A Livorno uno

dei primi dirigenti a perdere il lavoro fu Barontini che nei mesi precedenti era stato l'esponente più in vista dell'antifascismo militante della città. Nel febbraio del 1923, nel momento in cui il fascismo dà il via ad una vera e propria caccia ai militanti del Partito Comunista, Barontini viene arrestato per «complotto contro la sicurezza dello Stato», prosciolto in Camera di consiglio è liberato nel marzo dello stesso anno. Dopo un nuovo arresto ed un nuovo proscioglimento, egli riprende l'attività politica in condizioni sempre più difficili, operando anche per ricostituire la CdL che non aveva più dato segni di vita dopo la sua distruzione ad opera dei fascisti. Nel maggio del 1924 partecipa, come delegato dell'ormai semi-clandestina Federazione comunista livornese, al Consiglio nazionale del PCd'I in cui, stando a quanto da lui stesso affermato in una testimonianza più tarda, fu tra i pochi che dettero il loro voto alle tesi dell'«Ordine Nuovo» (N. Badaloni, *Ilio Barontini*, DBMOI, *ad vocem*, p. 184). Nel giugno, poco dopo il delitto Matteotti, subisce un nuovo arresto. Negli anni che seguono e fino al luglio del 1928, quando venne assolto per insufficienza di prove dall'accusa di cospirazione ai danni dello Stato per cui era stato deferito al Tribunale speciale, per Barontini si susseguono arresti, prigionie e proscioglimenti. Questo non gli impedisce, tuttavia, di continuare, nelle brevi pause di libertà, il lavoro di riorganizzazione del partito sul territorio livornese. Dopo l'ultima detenzione, durata più di un anno, riprende l'attività politica osservando maggiormente le regole della clandestinità e cercando di confondere la sorveglianza del regime con un comportamento apparentemente distante dalla politica, aiutato in questo dal lavoro, che ha cominciato a svolgere dopo il licenziamento dalle ferrovie, di artigiano nella piccola impresa del padre. Neppure i suoi stretti famigliari erano a conoscenza del suo perdurante impegno politico.

Di questo periodo, segnato da un'apparente lontananza dalla politica, è lo stesso Barontini a parlare in una lettera alla moglie ed alle figlie, nel 1932, quando è ormai lontano dall'Italia, in cui chiarisce che dopo essere uscito di prigionia ha finto di fare «il dormiente» continuando invece a dirigere «il movimento politico in una vasta zona». E aggiunge: «Ciò che è sorprendente è che per

diversi anni sono riuscito a farla franca, il che, è legittimo, ha messo fuori dei gangheri l'Ovra e compagnia» (N. Badaloni, *Ilio Barontini*, DBMOI, *ad vocem*, cit. p. 184). Nel 1932 Barontini è in Francia dove è arrivato l'anno precedente, dopo che il partito lo aveva invitato ad espatriare per svolgere la sua attività politica all'estero. Da Livorno aveva raggiunto prima la Corsica con un peschereccio e da lì la Francia. Si trasferisce quindi a Parigi dove, per incarico del Centro estero del partito, lavora per sviluppare i collegamenti tra l'emigrazione antifascista e il movimento clandestino in Italia. Alla fine del 1932 lascia la Francia e, su mandato del partito, si reca in Unione Sovietica dove rimane per tre anni. All'inizio è incaricato di svolgere attività politica tra i marinai di lingua italiana nei club internazionali dei lavoratori marittimi, prima a Murmansk sul mar di Barents e poi a Odessa sul mar Nero. Dopo questa esperienza si trasferisce a Mosca, dove lavora come operaio specializzato in una fabbrica aeronautica dipendente dall'Armata Rossa, frequentando contemporaneamente la scuola dove si preparavano i quadri dell'Internazionale comunista.

Torna in Francia nel 1935 e l'anno successivo il Partito Comunista lo invia, con altri dirigenti, in Spagna con il compito di curare l'addestramento dei volontari italiani accorsi in aiuto della Repubblica spagnola. Come ufficiale di Stato Maggiore della XII Brigata internazionale, di cui fa parte il battaglione italiano Garibaldi, comandato da Pacciardi, partecipa alla difesa di Madrid combattendo a Cerro de Los Angeles e nella battaglia per la riconquista di Albacete, lungo il Manzanarre, entrambe del novembre 1936. Sul fronte di Madrid, uno dei combattimenti più duri in cui è impegnato il battaglione Garibaldi è quello presso il fiume Jarama, nel febbraio 1937. Barontini, che è divenuto il Commissario politico del battaglione, ne assume il comando per qualche ora dopo il ferimento di Pacciardi. Nel marzo dello stesso anno, sempre in assenza di Pacciardi che si è recato a Madrid, assume nuovamente il comando del Garibaldi nella battaglia di Guadalajara, una delle più importanti della guerra civile spagnola, dove gli antifascisti italiani delle Brigate internazionali affrontano le truppe fasciste inviate dal regime che, dopo essersi impadronite di Malaga, stavano puntando

direttamente su Madrid. Durante la battaglia, che dura più di dieci giorni, i combattenti antifascisti adottano nei confronti dei legionari italiani una tecnica di tipo psicologico che mirava a demoralizzarli con inviti continui alla diserzione trasmessi con gli altoparlanti o con volantini lanciati sulle truppe. Una tattica che di lì a poco Barontini applicherà in Etiopia contro le truppe italiane che avevano invaso il paese.

Dopo Guadalajara, Barontini viene nominato Commissario politico della XII Brigata e poi, durante la controffensiva scatenata dall'esercito repubblicano nella zona di Guadarrama, Commissario di divisione. Alla fine di settembre si verifica l'incidente per cui egli sarà obbligato a lasciare l'incarico e a tornare in Francia per ordine del partito. Barontini è infatti responsabile di avere autorizzato il rientro dei combattenti della Brigata Garibaldi, stanchi di aspettare per ore sotto la pioggia battente in attesa di essere passati in rivista dal comandante del XII Corpo d'armata spagnolo, Casado. A chiedere l'allontanamento di Barontini dalla Brigata è il nuovo comandante della divisione, Klèber, che avrebbe dovuto ispezionare con Casado il battaglione. In difesa di Barontini e del suo operato intervennero dirigenti comunisti prestigiosi come Vittorio Vidali e Teresa Noce, ma Togliatti, arrivato in Spagna da poco ed impegnato nel rafforzamento del ruolo del Partito Comunista spagnolo tra i combattenti comunisti degli altri paesi – con la conseguente diminuzione dei margini di autonomia di cui le brigate internazionali avevano fino allora goduto (E. D'Onofrio, lettera del 15 maggio 1970 in P. Spriano, cit., III, p. 225) –, fu inflessibile nella difesa delle regole della disciplina militare.

Nel 1938 il Centro estero del PCI decide di aiutare la resistenza dell'Etiopia contro l'occupazione italiana, cercando anche di svolgere, nello stesso tempo, un lavoro di propaganda antifascista tra i soldati e i lavoratori italiani lì presenti. Barontini fa parte del piccolo gruppo – gli altri sono lo spezzino Rolla e il triestino Ukmar, anche lui un ex ferroviere licenziato per ragioni politiche – scelto per questo compito. Barontini arriva in Etiopia nel dicembre del 1938, passando attraverso l'Egitto e il Sudan. Rolla e Ukmar giungono invece nella primavera dell'anno seguente. Essi diverranno i

tre apostoli, così chiamati per il nome di battaglia con cui opereranno – Barontini sarà «Paulus», Rolla «Petrus» e Ukmar «Johannes» – scelto forse per influenzare favorevolmente le religiose popolazioni etiopi. Ciascuno di loro agirà in zone diverse. Barontini, che durante la sua straordinaria esperienza riesce anche a pubblicare il giornale bilingue «La voce degli Abissini», si unisce ad un gruppo di partigiani etiopi nella regione montuosa del Goggiam dove organizza una forma di guerriglia impostata su piccoli gruppi, più agili e mobili delle bande partigiane tradizionali, ricorrendo anche, sul modello di quanto sperimentato in Spagna nella battaglia di Guadalajara, a forme di pressione psicologiche destinate a demoralizzare le truppe di Graziani. All'inizio del 1940, sparsasi la voce della presenza di italiani tra le forze della resistenza etiopica, la situazione dei tre si fa sempre più pericolosa anche perché è stata messa una forte taglia sulla loro testa. Nel maggio di quello stesso anno, il trio raggiunge fortunatamente Khartoum dove è accolto dal generale Alexander che in seguito decorerà Barontini con la *Bronze Star*.

Tornato in Francia, Barontini è a Parigi quando, a metà di giugno del '40, le truppe tedesche occupano la città. Viene arrestato ed internato nel campo di concentramento del Vernet, da cui è liberato l'anno seguente grazie all'intervento del governo sovietico che lo rivendica come proprio cittadino. Spostatosi nel sud della Francia opera, con il nome di battaglia di «Giobbe», nell'apparato illegale del partito, occupandosi per qualche tempo dell'organizzazione del «Soccorso rosso». Dopo la costituzione dei *Franc tireurs et partisans français* da parte del PCF, agisce come capo di stato maggiore di queste formazioni nella zona di Marsiglia, dove dirige azioni clamorose di guerriglia contro le forze di occupazione tedesche, tra cui quella che riesce a far saltare in aria l'Hotel Terminus di Marsiglia, sede del comando delle SS.

Dopo il suo rientro in Italia, all'indomani della caduta del fascismo, Barontini fa parte di quel gruppo ristretto di militanti comunisti che nel settembre del 1943 ricevono dal Comando generale delle Brigate Garibaldi l'incarico di mettere a frutto l'esperienza maturata nella guerra di Spagna e nei *Ftp* francesi – ma nel caso di Barontini anche in Etiopia – organizzando i Gruppi d'Azione Patriottica

(GAP): i nuclei partigiani istituiti per «agire subito» con azioni di guerriglia urbana condotta con attentati ad obiettivi nemici di diversa natura ma anche con uccisioni di appartenenti alle strutture di comando tedesche e della RSI, di dirigenti del PNF, di spie e delatori. Barontini, che opera con il nome di «Fanti», si sposta tra il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, la Toscana, l'Emilia Romagna, individuando obiettivi da colpire, addestrando i giovani alla preparazione ed all'uso degli esplosivi e partecipando personalmente ad azioni di guerriglia urbana. Dall'ottobre del 1943 si stabilisce a Bologna, occupata dalle truppe tedesche subito dopo l'8 settembre, ed è uno dei dirigenti comunisti che compongono il «triangolo militare» a cui è affidato il compito di operare per lo sviluppo della lotta armata nell'area bolognese. L'organizzazione di forme di resistenza, nel capoluogo come negli altri centri della regione è, in quel momento, ancora molto arretrata. Nella Federazione comunista bolognese si contrappongono due posizioni. Il confronto è tra chi sostiene l'avvio immediato dell'azione di bande armate con base in montagna – una prospettiva indebolita dal fallimento dei pochi tentativi sperimentati – e coloro che ritengono invece prioritario il rafforzamento della presenza del partito nella classe operaia per far crescere un movimento di resistenza con una decisa connotazione di classe. Barontini ritiene prioritaria la formazione dei primi nuclei di GAP che infatti cominciano ad agire durante il mese di novembre, con la messa a punto di alcuni attentati contro i comandi tedeschi, tra cui quello compiuto contro Villa Spada, sede dell'Ufficio cartografico germanico. Nei mesi successivi opera per la costruzione di un servizio di assistenza sanitaria per i partigiani che comincia a funzionare nell'aprile del '44 e che a Bologna poteva contare sulla collaborazione di interi reparti ospedalieri.

A seguito della decisione assunta dalla Direzione del PCI, nel maggio del 1944, di costituire in ogni regione i triumvirati insurrezionali, destinati a coordinare l'azione politica del partito con quella delle formazioni partigiane, Barontini diviene, con il nome di battaglia di «Dario», uno dei componenti del triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna, ed in questa veste assume il comando delle brigate d'assalto «Garibaldi» della regione. Nel giugno

dello stesso anno, in seguito alla formazione del Corpo volontari della libertà e alla nascita del Comando unico generale, è collocato alla guida del Comando Unico Militare Emilia Romagna: l'organo decisionale unitario da cui, tuttavia, su richiesta dei Comandi delle brigate di Modena e Reggio Emilia, venne successivamente staccata la parte nord della regione, eretta a Comando dell'Emilia del Nord. Nell'estate del 1944 la guerra partigiana sembrava entrata in una fase decisiva e la liberazione del Nord appariva prossima. Come responsabile militare se non di tutta, di una larga parte della regione emiliana, Barontini delinea, in una relazione inviata al Comando generale nel mese di agosto, i tratti fondamentali che l'offensiva partigiana avrebbe dovuto assumere nel territorio emiliano per essere vittoriosa. Per le forze di liberazione che operavano nelle zone di montagna della regione si trattava di un momento difficile. Nel Modenese, pochi giorni prima, i partigiani avevano dovuto abbandonare, sia pure temporaneamente, la zona di Montefiorino, liberata nel mese di giugno, a causa dei pesantissimi rastrellamenti tedeschi. Anche sulla base di questa esperienza, Barontini sostiene con forza la prospettiva di una offensiva condotta essenzialmente in pianura da formazioni di GAP e di SAP, le Squadre di Azione Patriottica costituite nell'estate del 1944. Era la stessa conformazione fisica della regione, solcata da grandi vie di comunicazione, e in quel momento al centro «delle riserve operative del nemico» a consigliare, secondo Barontini, una lotta svolta «essenzialmente sulle strade». Bisognava dunque «accelerare la formazione di squadre molto mobili ed audaci», capaci di «martellare il nemico sulle strade, contro i suoi uomini, i suoi automezzi, nelle opere stradali-ferroviarie». Meno necessario gli appariva invece il rafforzamento delle formazioni partigiane tradizionali, consigliato forse in quel momento dal Comando generale: «Sarebbe facile ingrossare ancora di più le formazioni partigiane con gli effettivi delle formazioni gappiste e sappiste, ma – egli concludeva – preferiamo mantenere nella piana queste forze importantissime» (Comando militare unico Emilia Romagna, Rapporto al Comando generale, 15 agosto 1944 in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, pp. 537-538). Era una lucida prefigurazione di quella lotta partigiana

condotta sia nei centri urbani che nelle campagne da squadre di GAP e di SAP, mobili e diffuse, dotate di un controllo capillare del territorio, che si sarebbe sviluppata nei successivi durissimi mesi e che è stata una delle peculiarità della Resistenza in Emilia.

Nel novembre del 1944, quando si è ormai chiusa la prospettiva di un'avanzata rapida delle forze alleate ed è già in atto la controffensiva nazifascista, Barontini al comando della 7° Brigata GAP composta di circa 300 partigiani riesce a respingere l'assalto tedesco alle due basi operative create a Bologna nel mese precedente. La battaglia, che inizia il 7 novembre e dura più di 19 ore, avviene nella zona di Porta Lame dove i tedeschi avevano stretto un cerchio intorno gli edifici occupati dai partigiani i quali non solo respingono la tentata irruzione dei nazifascisti ma riescono anche a rompere l'assedio. A distanza di una settimana i tedeschi, con un nuovo rastrellamento, circondano la nuova base della Brigata, alla Bologna, ed anche in questa occasione, le forze guidate da Barontini riescono a liberarsi. A queste azioni, che provocarono una dura repressione da parte delle forze nazifasciste, seguì un periodo di stasi operativa. Barontini si sposta con le sue formazioni nel Modenese dove sostiene, anche qui con esito positivo, l'importante battaglia di Monte Formia. Il 19 aprile del 1945, liberata Bologna, entra trionfalmente nella città alla testa dei suoi uomini.

Dopo la Liberazione, Barontini riceve l'incarico di riprendere il suo ruolo di dirigente del Partito Comunista di Livorno di cui rappresentava la continuità storica. Come Segretario della Federazione livornese partecipa al V Congresso nazionale che si tiene a Roma nel dicembre del '45 e dove viene chiamato a far parte del Comitato Centrale del partito. Nel 1946 è eletto all'Assemblea Costituente nel XVI Collegio, quello di Pisa-Livorno-Lucca e Massa Carrara, ed in questo organismo fa parte della quarta Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge, presieduta da Luigi Longo. Come deputato della Costituente è autore di due interrogazioni scritte: l'una, rivolta al ministro dei Lavori Pubblici, Romita, per conoscere le ragioni del ritardo con cui il Provveditorato alle Opere Pubbliche della Toscana ha trattenuto il Piano di ricostruzione del centro cittadino di Livorno, dando infine un parere sfavorevole al progetto

(Assemblea Costituente, *Risposte scritte ad interrogazioni, Allegato alla seduta del 10 dicembre 1946*, p. 14); l'altra, presentata insieme ad un altro deputato comunista eletto nel suo stesso Collegio, Italo Bargagna, al ministro dell'Interno Scelba, il 31 luglio 1947, per conoscere le ragioni del divieto di affissione di un manifesto politico nazionale, deciso dal Prefetto di Pisa (Assemblea Costituente, *Risposte scritte ad interrogazioni, Allegato alla seduta del 31 luglio 1947*, p. 704). Con le elezioni del 18 aprile 1948 diviene senatore della Repubblica, con l'incarico di Sottosegretario della Commissione Difesa. L'impegno maggiore di Barontini rimane, comunque, quello svolto come dirigente di partito, sia a livello nazionale che nella Federazione provinciale. In qualità di Segretario della Federazione livornese, Barontini contribuisce in modo determinante a ricondurre nell'alveo della legalità i moti popolari di protesta scoppiati dopo l'attentato a Togliatti. Moti che a Livorno avevano portato, tra l'altro, all'occupazione delle maggiori fabbriche della città, tra cui quei Cantieri Orlando dove era entrato giovanissimo come apprendista operaio e, contemporaneamente, aveva iniziato il suo apprendistato nella politica. Anche in questo caso il suo intervento fu decisivo per la cessazione dell'occupazione e l'accantonamento di ogni intento di tipo insurrezionale. Muore prematuramente il 22 gennaio 1951 in un gravissimo incidente automobilistico – in cui perdono la vita altri due dirigenti comunisti – nei pressi di Firenze, dove si recava per partecipare alla celebrazione del XXX anniversario della fondazione del partito.

Fonti

ACS, CPC, *ad nomen*; L. Casali e D. Gagliani (a cura di), *Cumer. Il «Bollettino militare» del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945)*, Bologna 1997.

Scritti

Nota autobiografica, Archivio Partito Comunista, Roma (qui si è consultata la copia esistente presso il Fondo Barontini, Centro di

documentazione sull'antifascismo e la Resistenza della Biblioteca Labronica «F.D. Guerrazzi» di Livorno); *Resistenza e vittoria di popolo*, in *25 aprile. Aspetti e momenti della guerra di liberazione*, «Tempi Nuovi», a. I, n. 7-8, 1946; *Le staffette*, in *Eroica partigiana*, Bologna 1949.

Bibliografia

DBI, *ad vocem* (L. Trentin); DBMOI, *ad vocem* (N. Badaloni); G. Pesce, *Un garibaldino in Spagna*, Roma 1955, *ad indicem*; L. Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma 1956, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, *ad indicem*; F. Pieroni Bortolotti, *Prime lotte a Livorno contro il potere fascista (1923-1924)*, «Critica Storica», III, maggio 1968, pp. 324-52; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969; vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino 1970, *ad indicem*; F. Pieroni Bortolotti, *Nota sul primo antifascismo livornese*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1971, vol. II, pp. 708-718; P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», XIII, Milano 1971, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino 1973, *ad indicem*; G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano 1974, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975, *ad indicem*; L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, Bari 1976, pp. 169, 341, 512; P. Consolani, *La scissione del 1921 nella provincia di Pisa e Livorno*, in P. Consolani et al., *La formazione del partito comunista in Toscana (1919-1923)*, Firenze 1981, pp. 105, 107; T. Gasparri-R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, vol. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, *ad indicem*; G. Degli Innocenti, *Ilio Barontini (1890-1951)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 1981-1982; E. Barontini-V. Marchi, *Dario: Ilio Barontini*, Livorno 1988; F. Bertini, *Il problema della ricostruzione livornese*, in *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della CdL di Livorno*, Napoli

1990, p. 330; L. Tomassini, *Il biennio rosso e l'avvento del fascismo*, ivi, *ad indicem*; A. Grillo, *Livorno, una rivolta tra mito e memoria*, Pisa 1991, *ad indicem*; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, *ad indicem*; L. Borgomaneri, *Lombardia*, in *Dizionario della Resistenza, I, Storia e geografia della Liberazione*, Torino 2000, pp. 527-528; Id., *Milano*, in *Dizionario della Resistenza, I, Storia e geografia della Liberazione*, Torino 2000, p. 537; I. Muraca, *I partigiani all'estero: la resistenza fuori d'Italia*, in *Dizionario della Resistenza, I, Storia e geografia della Liberazione*, Torino 2000, pp. 185-187; F. Baldassarri, *Ilio Barontini: un garibaldino nel '900*, La Spezia 2001; I. Tognarini, *Livorno nel XX secolo: Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Firenze 2005, *ad indicem*.



EZIO BARTALINI

di Donatella Cherubini

«C'è chi dice pace se..., pace ma... Dal 1903 noi diciamo pace sì». Con questo motto coniato nel 1950, Ezio Bartalini (Monte San Savino, Arezzo, 24 giugno 1884 – Roma, 17 dicembre 1962) riassumeva l'impegno di tutta una vita, che lo vide attivamente schierato nel movimento antimilitarista e pacifista italiano e internazionale. In tale ambito si collocò a lungo con una adesione di matrice socialista, per estenderne in seguito i contorni e i contenuti.

Era nato in una famiglia toscana da sempre vicina agli ideali dell'internazionalismo e del socialismo; seguendo il padre funzionario statale si trasferì giovanissimo a Genova, dove si laureò in Giurisprudenza nel 1911 per poi diventare pubblicista e avvocato. Aveva già aderito al Partito Socialista fin dal 1901, fondando nel 1903 il periodico «La Pace», «quindicinale antimilitarista» che pur con interruzioni, sequestri e censure, venne pubblicato fino al 1915. Quella de «La Pace» rappresenta indubbiamente una esperienza alquanto originale ed intensa, sia per l'impegno profuso dal suo fondatore nel mantenere contatti sul piano internazionale, sia per l'insieme di iniziative, pubblicazioni e manifestazioni di cui fu il centro propulsore. Dall'inizio del secolo alla I guerra mondiale, Bartalini e il suo periodico furono protagonisti della propaganda, del dibattito, dei Congressi, della diffusione e recensione di libri ispirati alla denuncia del militarismo e alla fratellanza tra i popoli. Nasceva così il Gruppo antimilitarista genovese, in seguito anche Sezione italiana dell'Associazione internazionale antimilitarista, che operò in Europa all'inizio del secolo.

Bartalini assumeva così un ruolo rilevante in quel pacifismo europeo che dalla fine dell'800 si era presentato con diverse sfaccettature e ascendenze, ma unito dalla dichiarazione di *guerra alla guerra* e dalla richiesta di alcune garanzie fondamentali per rendere stabile la pace, in primo luogo l'arbitrato e il disarmo. E Bartalini fu pronto nel condannare quanti tra gli esponenti di questo pacifismo derogarono rispetto ai propri principi – come il nucleo della Società della Pace raccolto intorno al Premio Nobel Ernesto Teodoro Moneta, che nel 1911 sostenne la guerra italiana per la conquista della Libia.

Vicino alla sinistra socialista e ispirandosi soprattutto all'hervei-

simo, Bartolini propugnava un antimilitarismo di classe, che da un lato tendeva a contrastare l'uso repressivo antipopolare dell'esercito e a conquistare i «proletari in divisa», dall'altro evocava un mondo senza eserciti e senza guerre. Nel complesso, la sua fu quindi una posizione anomala in seno al Partito Socialista Italiano, in primo luogo per la priorità che la maggioranza dei socialisti dava all'eliminazione del capitalismo rispetto ad ogni altra battaglia, e quindi anche a quella antimilitarista. Mantenne comunque nel PSI un ruolo politico di spicco non solo sul piano locale, per esempio come oratore ufficiale proprio sul tema dell'antimilitarismo nell'VIII Congresso nazionale di Bologna del 1904.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale, «La Pace» intensificò l'impegno, mentre però ormai le componenti interventiste dovevano rafforzarsi definitivamente, in un clima che avrebbe pesato a lungo sull'avvenire del paese. Già allo scadere del 1914, Bartolini segnalava così con lucidità e tempestività le aspirazioni dittatoriali dell'ex compagno di partito ed ex neutralista Benito Mussolini. Mentre il suo periodico era costretto a chiudere, all'entrata in guerra dell'Italia venne prelevato dai carabinieri e portato al fronte, dove fu fermo nel non usare mai le armi e proseguì nella propaganda antimilitarista.

Studio di Comte e di Mazzini, pubblicista fecondissimo, consulente legale della Federazione dei lavoratori del mare e della Federazione salariati comunali di Genova, tornato dalla guerra si laureò anche in Lettere. Del resto, già durante l'esperienza de «La Pace» si era interessato ai temi dell'insegnamento e della formazione laica e progressista dei giovani, per influenza della sua collaboratrice e per alcuni anni anche compagna, la maestra elementare, pedagogista, traduttrice cosmopolita Fanny Dal Ry. L'Amministrazione Comunale di Piombino lo chiamò allora a dirigere la Scuola tecnica cittadina, che egli impostò con criteri pedagogici particolarmente innovativi e libertari. Ben presto fu però allontanato dall'incarico, dopo aver consentito una manifestazione studentesca per la pace. Ormai rafforzati i legami con Piombino, sposò la piombinese Lilia Zannellini, nel 1919 venne candidato alle elezioni politiche nel Collegio di Pisa-Livorno e nel 1920 diventò Consigliere provinciale

a Pisa.

In quegli anni si avvicinò anche agli ambienti torinesi, in una fase di grande fervore nel movimento operaio e socialista della città, frequentando lo stesso Antonio Gramsci alla vigilia della scissione comunista dal Partito Socialista Italiano. Questa esperienza probabilmente influenzò la sua scelta del 1922, quando aderì al Partito Comunista, mentre svolgeva una intensa opera di avvocato difensore nei maggiori processi politici dell'epoca, in Liguria, Piemonte e Toscana. Ma ormai era entrato nel mirino dei fascisti: arrestato nel 1923, al rilascio iniziò un lungo esilio che lo portò in Francia, in Inghilterra, in Belgio. Ultima tappa fu la Turchia, dove trascorse 15 anni insegnando Filologia italiana e latina all'Università di Istanbul, entrando tra l'altro in contatto con il Presidente Kemal Atatürk e con il nunzio apostolico Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII.

Dopo una così variegata e rocambolesca vicenda personale e politica, al rientro in Italia nel 1944 tornò subito a militare nelle file socialiste. Tenne contatti con gli ambienti del ricostituito Partito Socialista di Unità Proletaria di tutta la Toscana e si impegnò nella riorganizzazione della componente di sinistra legata a Lelio Basso. Ancora una volta emergeva il suo intenso impegno di propagandista e pubblicista, soprattutto con la collaborazione ai tanti periodici socialisti che stavano rinascendo nelle diverse province toscane. Si distingueva di nuovo per un contributo originale, soprattutto per l'apertura verso i valori religiosi, che non vedeva in contrasto, bensì in stretta sintonia con gli ideali del socialismo. Sulla «Voce socialista» di Arezzo, nel gennaio 1946 collegava il socialismo delle origini, pervaso di «sentimento sociale, fraternità, amore del prossimo», con il socialismo «ispirato alla solidarietà e alla collaborazione». Del resto, i socialisti aretini davano allora un ampio spazio al Comitato ecclesiastico della locale Alleanza socialista, che invitava i cattolici a preferire il PSIUP alla Democrazia Cristiana nel voto amministrativo e politico. Per Bartalini, comunque, un tale atteggiamento preludeva ad un suo inserimento in un più ampio movimento pacifista di ascendenze e origini sia religiose che laiche, tra gli anni '50 e '60.

Si era intanto stabilito a Roma e nel settembre 1946 diventava Segretario della Federazione provinciale romana del PSIUP. In vista delle imminenti elezioni amministrative siglò l'accordo di programma e lista comune con i comunisti; i risultati dimostrarono poi i «comportamenti poco unitari» di questi ultimi, che avevano privilegiato i propri rappresentanti. Ma nel complesso, per il PSIUP i negativi risultati elettorali sul piano nazionale riaccendevano il dibattito sull'atteggiamento da assumere verso il PCI, rendendo sempre più lacerante la divisione interna tra la sinistra e gli autonomisti.

Quando poi si presentò la scadenza elettorale per l'Assemblea Costituente, Bartalini fu candidato nella Circoscrizione elettorale XVI di Pisa-Livorno-Lucca-Apuania (Massa Carrara) nella lista PSI-PSIUP. Non ottenne però i voti preferenziali sufficienti, mentre venivano eletti Matteo Matteotti ed Edgardo Lami Starnuti, insieme a Giuseppe Emanuele Modigliani che ottenne il seggio nel Collegio Unico Nazionale, dove si raccoglievano i voti residui di ciascuna lista.

All'inizio del 1947 fu poi proprio Bartalini – nella sua veste di Segretario romano – ad aprire il XXV Congresso socialista, che avrebbe portato alla scissione degli autonomisti del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani dal Partito Socialista di Pietro Nenni, Lelio Basso e Rodolfo Mondolfo. Rimase allora nel PSI, per poi succedere nel seggio dell'Assemblea Costituente all'anziano Modigliani, che pure aveva aderito al PSLI, e che morì nell'ottobre 1947.

Proclamato costituente il 14 novembre 1947, con la convalida dell'elezione il 15 gennaio 1948, in Assemblea condusse un impegno nel complesso limitato. In particolare, fu sensibile alla rapida ripresa di una formazione scolastica adeguata per le giovani generazioni presenti e future della Repubblica italiana, fondata sui valori dell'antifascismo, della Resistenza e sulla conoscenza della più recente storia del paese. Dettò la propria adesione e intervenne anche personalmente nelle interrogazioni scritte sull'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole della Repubblica; sui programmi per gli esami di maturità e di abilitazione nelle sessioni 1947-1948; sulla «Esaltazione, nelle scuole della Repubblica, dei

martiri del nostro ultimo Risorgimento» (con particolare riferimento all'impresa di Lauro De Bosis, con il lanci di volantini antifascisti su Roma nell'ottobre 1931).

Nel 1948 fu candidato in Toscana per il Senato, nella lista del Fronte Democratico Popolare (Gruppo Barontini), risultando terzo dei non eletti con 52.858 voti preferenziali. Ma soprattutto proseguiva nel suo impegno pacifista, riprendendo a Roma la pubblicazione de «La Pace» come periodico ciclostilato dal 1950. Partecipò inoltre al movimento dei Partigiani della Pace. Dopo questa esperienza legata alle esigenze della propaganda social-comunista nel clima della guerra fredda, trovò nuovi interlocutori di matrice non strettamente socialista. All'aprirsi degli anni '60 era perciò in contatto con la Consulta italiana della Pace, affiancandosi ad una prestigiosa e carismatica personalità come Aldo Capitini, di origini cattoliche e liberalsocialiste, ora esponente di spicco del movimento della non violenza. In seguito partecipava anche al Comitato per il disarmo atomico e convenzionale dell'Europa insieme agli esponenti del Partito Radicale. Morì dopo un malore che lo colse durante una manifestazione romana per il disarmo e la pace.

Per iniziativa della figlia Isa, il suo Archivio e la sua biblioteca sono ora conservati a Piombino, insieme ai fondi relativi al suocero Ettore Zannellini, e al genero Andrea Gaggero. A lui strettamente legati, furono entrambi protagonisti di vicende particolari e significative: il primo, per l'adesione massonica fondata sugli ideali laici di solidarietà e fratellanza, con un forte impegno nella medicina sociale; il secondo, per lo spirito religioso, l'attività antifascista, l'esperienza dei campi di concentramento nazisti, e ancora la militanza pacifista sul piano italiano e internazionale.

Fonti

Archivio e Biblioteca di Ezio Bartalini – Ettore Zannellini – Andrea Gaggero, Biblioteca Romualdo Cardarelli e Archivio Storico di Piombino; «La Pace», 1903-1915; «La Voce socialista», 15 gennaio 1946; Atti parlamentari, Assemblea Costituente, *Atti della Assemblea costituente. Attività dei deputati. Indice alfabetico; Risposte scritte ad interrogazioni (Allegati)*, 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, Roma [s.d., ma 1948].

Scritti

Il Partito socialista e l'agitazione antimilitarista. Conclusioni della relazione, Imola 1904; *L'antimilitarismo*, Genova 1908; *Augusto Comte*, Genova 1921; *La religione dell'umanità*, Genova [1921].

Bibliografia

Partito Socialista Italiano, *Rendiconto dell'VIII Congresso nazionale*, Bologna, 8-9-10-11 aprile 1904, Roma 1905; F. Dal Ry, *Nozioni di pedagogia scientifica*, Genova 1911; *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, a cura di F. Pedone, Vol. II, 1902-1917, Milano 1961; I. Bartalini, *I fatti veri. Vicende di una famiglia toscana*, a cura di L. Hartmann, Napoli 1966; G. Perillo, *Ezio Bartalini*, in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci-T. Detti, Vol. I, Roma 1975; *La Consulta nazionale – I deputati alla Costituente*, Roma 1987; R. Giacomini, *L'Internazionale antimilitarista in Italia*, in *Le guerre la pace*, «Storia e problemi contemporanei», nn. 1-2, 1988; P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990, *ad indicem*; R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e «La Pace» 1903-1915*, Milano 1991; L. Masolini, *Ezio Bartalini*, in *Le periferie della memoria*, Verona 1999, *ad indicem*; D. Cherubini, *La Costituente e le riforme dei socialisti*, in *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2000, *ad indicem*.



TULLIO BENEDETTI

di Marco Pignotti

Filippo Tullio Benedetti, di professione ingegnere e giornalista. Nato in una famiglia di estrazione piccolo borghese il 12 maggio 1884 a Pescia (Lucca), dove vive fino a venti anni. Nel 1904 riesce ad ottenere una borsa di studio presso la locale Opera Pia Galeotti e si trasferisce in Belgio dove consegue nel 1907 la laurea in Ingegneria all'Università di Liegi. Rientrato nel Comune di nascita riesce ad introdursi nell'ambiente legato all'esponente principale del notabilato valdinievolino: l'onorevole liberale Ferdinando Martini, di Monsummano. Gli esordi dell'attività pubblica e politica di Benedetti possono essere datati 1908, quando il giovane ingegnere presenta vari progetti tra cui una memoria, pubblicata su «La Valdinevole Nuova» dove, in qualità di esperto, esamina il progetto realizzato dalla SUCI (Società per l'utilizzazione dei combustibili italiani), che nei pressi di Orientano (Pisa) stava costruendo un impianto che dalla torba avrebbe prodotto solfato d'ammonio e gas, da cui poi ricavare energia elettrica. La proposta di cui fu protagonista Benedetti viene presentata all'Associazione Generale Industriale Commercianti ed Esercenti di Pescia, che l'appoggia ed ottiene anche il significativo apprezzamento del Sindaco di Pescia e di Martini.

L'ambizioso progetto era infatti finalizzato ad ampliare la portata della produzione dell'impianto pisano, in modo da trasportare ed erogare, a tariffe molto basse, energia fino all'area pedemontana della Valdinevole, tramite la creazione di un'impresa, la Società d'Imprese Elettriche per la Valdinevole, che avrebbe richiesto una capitalizzazione di qualche migliaio di lire per la distribuzione di energia ad aziende locali ed anche alla tramvia Lucca-Pescia-Monsummano.

Questa prima esperienza a livello politico ed amministrativo consente a Tullio Benedetti di gettare le basi per la costruzione dei primi legami politici con i Circoli e i Comitati liberali, radicali, democratici locali, così da verificare gli spazi di manovra al fine di svolgere una prima sommaria valutazione in merito ad una futura candidatura in uno dei Collegi della provincia. La presenza, da un lato, dell'uscente Martini nell'area democratica liberale e, dall'altro, del socialista riformista Cesare Lari, rende infatti del tutto im-

praticabile in quella tornata elettorale una sua presentazione, dato che le elezioni politiche, indette il 7 marzo 1909, registrano ancora in ogni Collegio elettorale della Lucchesia una presenza di notabili il cui consenso non appare minimamente scalfibile.

Nelle consultazioni municipali del 1911, Benedetti mantiene un ruolo defilato, alla luce dell'affermazione del Blocco popolare tra socialisti e filomartiniani, e rinvia alle consultazioni amministrative del 1914 la sua candidatura al Consiglio provinciale di Lucca, all'interno di una lista moderata sostenuta anche da frange del movimento cattolico. Nonostante la sconfitta della lista, riesce ad essere eletto. Nel frattempo, il ruolo di fiduciario di Martini, ministro del governo Salandra, lo pone in contatto con l'alta burocrazia e la finanza romana.

Richiamato sotto le armi durante la Grande Guerra, viene distaccato dal ministero nel 1916 in qualità di Segretario particolare presso l'ufficio di controllo del Sindacato Coloniale, una società appartenente al Banco di Roma, presieduta da Giuseppe Vicentini, esponente di spicco di un gruppo affaristico vicino agli ambienti cattolici, grazie ai quali nel 1918 ottiene un significativo avanzamento divenendo Consigliere delegato della società.

Nel primo dopoguerra, si avvicina esplicitamente a spezzoni del movimento cattolico e del Partito Popolare, tanto da registrare il sostegno a Lucca del dirigente della locale agenzia del Banco di Roma, il ragioniere Gisberto Giannoni, che ne caldeggiò la presentazione all'interno delle liste del neonato Partito Popolare Italiano. In realtà, i suoi trascorsi politici e la sua militanza all'interno del Comitato Martini, gli impediscono di candidarsi con il Partito di don Luigi Sturzo, in quanto accusato di essere un opportunist e un massone. Espulso dallo schieramento alla vigilia delle elezioni politiche indette il 16 novembre 1919, Benedetti si candida ugualmente in una lista di ispirazione liberale nittiana, sostenuta e finanziata dall'armatore viareggino Michele Tonetti (che risulterà primo eletto) e da Filippo Naldi (secondo dei non eletti), direttore del «Tempo» di Roma. L'operazione elettorale gli consente di rappresentare la circoscrizione di Lucca-Massa Carrara per la XXV legislatura, in virtù delle 3870 preferenze, ma soprattutto dei 3921

consensi attribuitigli attraverso il meccanismo del «voto aggiunto» riportato in altre liste, provenienti in gran parte dalle fila del Partito Popolare, schieramento con il quale conserverà ancora un significativo legame. A queste si aggiungono poi 14.660 voti conquistati dalla lista (per un totale di 22.451 suffragi), determinanti per la sua affermazione.

L'acquisizione del seggio risulta tanto più significativa poiché coincide con la sconfitta della lista liberale-democratica concorrente, guidata da Ferdinando Martini, alla quale Benedetti, probabilmente, sottrae parte di quei consensi che in passato avevano formato il tradizionale bacino elettorale del notevole monsummanese, e a causa della loro sottrazione comprometteranno la conferma di Martini dopo una quarantennale presenza in Parlamento. Alla Camera dei deputati, Tullio Benedetti si iscrive al Gruppo misto.

A livello municipale, il suo peso specifico cresce di conseguenza e, in seguito alle anticipate dimissioni verificatesi nel settembre del 1921 della Giunta socialista, eletta nell'ottobre del 1920, organizza una lista molto eterogenea, incentrata sulla propria figura, contrapponendosi a quella presentata dal Partito Popolare. La «lista Benedetti» vince le elezioni comunali, secondo la Questura anche grazie al sostegno di alcune parrocchie e ad un altissimo astensionismo. L'ingegner Benedetti diventa Consigliere ma non assume le funzioni di Sindaco; sebbene contestualmente venga eletto deputato provinciale e nelle successive consultazioni politiche, indette da Giolitti per il 15 maggio del 1921, risulti confermato parlamentare nella stessa Circoscrizione per la XXVI legislatura del Regno, con 18.036 voti, di cui 12.027 di lista e 6289 «aggiunti», a dimostrazione della sua immutata capacità attrattiva nei confronti delle liste antagoniste gravitanti nell'area liberale e popolare.

Dunque, Benedetti riesce ad imporsi nonostante i mutati confini della Circoscrizione elettorale divenuta, dopo il riassetto operato dal ministero, Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, e nonostante la forte ostilità che sarebbe stata riservata alla sua lista dal movimento fascista, come ammesso dallo stesso Prefetto di Pisa Achille De Martino: «il marchese Perrone dirigente movimento Fasci intera Toscana [...] mi ha dichiarato per quanto attiene alla lotta eletto-

rale questa circoscrizione che cercherà impedire ostilità contro lista Benedetti purché questi consenta e garantisca un certo numero voti aggiunti posti liberi sua lista aperta per candidati fascisti [...] comunque mi ha promesso che anche non intervenendo accordo con Benedetti, cercherà mantenere in limiti possibilità azione ostile» (De Felice).

Analoga, forte opposizione si registra nei suoi confronti da parte di un altro candidato liberale, il lucchese Augusto Mancini, che dapprima lo denuncia per diffamazione, poi ne chiede l'esclusione dalla lista che lo stesso Benedetti aveva promosso. Solo il diretto intervento del Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, impedisce la sua eliminazione dalla competizione, mediante l'artificio di creare una seconda lista di matrice liberale, più autonoma dal movimento fascista, con il quale gran parte dello schieramento liberale ha costituito le liste del Blocco Nazionale: «Ricordo – scrive Giolitti al prefetto De Martino – che lista comprendente Benedetti e Naldi è di amici del ministero. Dell'altra lista raccomando in modo speciale per voti di preferenza solo Dello Sbarba e Toscanelli» (Saja).

Della seconda lista liberale ministeriale farà parte anche l'inseparabile Filippo Naldi, che non risulterà eletto in Parlamento, a differenza di Benedetti, il quale alla Camera decide di iscriversi al Gruppo della Democrazia sociale, guidato da Gabriello Carnazza, e nel giugno del '21 vota la fiducia al fragile governo Giolitti.

La crescente diffusione del movimento fascista si concretizza, nella provincia lucchese, attraverso continue manifestazioni intimidatorie nei confronti dei vari Consigli Comunali della zona e degli amministratori antifascisti, mediante la convocazione di alcune migliaia di squadristi toscani, a Pescia il 24 settembre 1922, che con la loro presenza intendevano delegittimare la Giunta espressione dello schieramento animato da Benedetti, per indurla a rassegnare le proprie dimissioni, secondo le intenzioni espresse dal ras locale Carlo Scorza, che a questo riguardo confida persino nell'appoggio dei sostenitori dell'ex-deputato Martini.

Il precipitare degli eventi nazionali e l'ingresso nel governo del Partito fascista ridimensiona, ma non azzererà il peso politico e l'attività affaristica di Tullio Benedetti, il quale non nega il proprio

appoggio il 17 novembre 1922 al I ministero Mussolini.

In seguito all'adozione, nel 1923, del sistema elettorale ideato dal ministro Giacomo Acerbo, il neogoverno Mussolini indice per il 6 aprile 1924 le consultazioni politiche generali per il rinnovo della XXVII legislatura. Benedetti si candida nella circoscrizione *Toscana* con una lista di liberali giolittiani, contrassegnata dalla bandiera italiana e dalla corona, insieme a Renato Zavataro, Antonio Monaci e Antonio Maliardi, ma non risulta eletto.

Durante le prime fasi dell'esecutivo Mussolini, svolge un ruolo non marginale nella Costituzione e nel finanziamento del «Corriere Italiano» insieme a Vicentini, probabilmente per non disperdere il ruolo di interlocutore nei confronti del Vaticano e delle banche cattoliche, ma anche per esercitare, nonostante l'affermazione di un governo di polizia, una certa pressione sui ministeri responsabili alla gestione dell'economia e della finanza. Il suo allontanamento dal Banco di Roma, congiuntamente a quello di Vicentini, dunque, non segnerà per il momento la sua emarginazione dagli ambienti politico-finanziari, perché altre cariche gli vengono immediatamente proposte.

Dapprima, attraverso il gruppo Vicentini, assume sia la Presidenza del Banco degli Abruzzi (1923), sia alcune mansioni presso il Credito Toscano e il Credito Meridionale. Nel frattempo, Benedetti diviene anche Presidente della Banca Latina, grazie ad alcune protezioni politiche e a qualche benemerita maturata nell'ambiente finanziario, la cui proprietà è riconducibile al gruppo guidato da Max Bondi. La fitta ed intricata rete affaristica intessuta, conduce l'ingegnere lucchese a cimentarsi con il delicato settore ferroviario. Grazie all'intermediazione condotta dal ministro Carnazza, Benedetti si ricava un proficuo ruolo di lobbista mediante la costituzione della Compagnia Generale dei Lavori Esercizi Pubblici, operazione la cui copertura viene garantita dai depositi delle banche che egli stesso presiede, con l'obiettivo di acquisire le ingenti commissioni di Stato per poi girarle ad altre società costruttrici.

L'inarrestabile scalata finanziaria di Benedetti, favorita da un ramificato *network* clientelare ed affaristico, sembra dischiudere le porte dei settori più remunerativi del parastato fascista, nonostante

la sua adesione al regime sia tutt'altro che esplicita.

Anzi, la sua volontà di non piegarsi alle direttive provenienti dai locali squadristi e dal Federale lucchese Carlo Scorza, con il quale era già entrato subito in collisione, unitamente ad un ambiguo e contraddittorio rapporto con il concittadino Cesare Rossi, Capoufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, sono all'origine della sua brusca emarginazione dai centri nevralgici del potere affaristico romano. Benedetti, infatti, si troverà invischiato indirettamente nel «delitto Matteotti». Piuttosto informato circa i retroscena che si celavano dietro l'assassinio del dirigente socialista – come si evince da una testimonianza redatta da Ugo Clerici –, Benedetti e Naldi sono i destinatari delle fondamentali confidenze dell'avvocato Filippo Filippelli, direttore del «Corriere Italiano», che ammetterà di essere formalmente coinvolto nell'assassinio, in quanto proprietario della macchina presa in prestito da Arrigo Dumini, il sicario che materialmente ucciderà Giacomo Matteotti. Alla luce del dettagliato resoconto, Benedetti consiglia a Filippelli di stendere il famoso *memoriale* omonimo (14 giugno 1924) che, oltre a scagionarlo, investirà pesantemente i vertici dell'apparato repressivo fascista.

Inizia la fase discendente della parabola di Benedetti. Nell'agosto del '24, per vicende assolutamente non connesse all'*affaire* Matteotti, è costretto a cedere la Banca Latina per poi avviare una spregiudicata serie di affari grazie alla copertura offertagli dalla Banca Mobiliare di Alvaro Marinelli, in virtù della quale tenta la scalata alla Banca di Lucca.

Contestualmente, però, incontra in Francia Carlo Bazzi, un ex-fascista dal passato repubblicano, fuoriuscito in seguito al delitto Matteotti, per indurlo ad attenuare la sua propaganda anti-regime. Una motivazione che non viene ritenuta assolutamente attendibile, tanto che Benedetti comincia ad essere sistematicamente schedato da parte della Polizia politica, così come conferma il poderoso fascicolo conservato nella Segreteria del Duce presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Le prime percosse e le costanti intimidazioni lo costringono all'emigrazione. Al ritorno dall'estero, viene processato il 20 novembre 1926 dal Tribunale Speciale con l'accusa di collaborare con

i centri dell'antifascismo francese. Il 14 dicembre 1927 viene assegnato al confino per cinque anni, dopo di che viene prosciolto e rilasciato anticipatamente il 30 luglio 1931; in seguito risiederà fra Viareggio e Roma.

Diverso il percorso di Filippo Naldi, che sceglie di restare confinato in Francia e rimane indirettamente in contatto con Benedetti, tramite suo fratello Cipro, anch'egli uomo d'affari che si muove fra l'Europa e gli Stati Uniti, dove frequenta i dirigenti della *Sinclair Oil*, gruppo petrolifero americano che avrebbe stipulato un accordo con il governo fascista. Questo però non gli impedisce di intessere significativi rapporti con alcuni esponenti dell'antifascismo italiano: a Parigi, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Filippo Turati, Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani; a Londra, Luigi Sturzo.

Nel 1929 Benedetti viene accusato di essersi indebitamente appropriato di ingenti cifre ai danni della Banca d'America e d'Italia. Pertanto, viene processato con l'accusa di malversazione e peculato, ma risulta prosciolto perché giudicato innocente. Nel 1931, viene inviato al confino per un anno, per essersi opposto alla sistemazione della Banca della Lucchesia da parte della Banca del Lavoro. La sua emarginazione dall'affarismo di regime lo induce dapprima a collocarsi in una zona grigia, anche in virtù del fatto che potremmo catalogare Benedetti, secondo la definizione di Ruggero Zangrandi, come un «favoreggiatore» del fascismo, più che un sincero sostenitore. L'isolamento nel quale viene chiuso fra gli anni '30 e la guerra, lo spinge di conseguenza durante il conflitto ad intraprendere la strada del sostegno dell'antifascismo, ancora una volta, però, più per opportunità che per vera inclinazione.

Durante il biennio 1943-'45 i vecchi contatti attivati dal fratello Cipro in Francia e Gran Bretagna fanno sospettare Benedetti di attività antiregime. In effetti, nell'agosto del '43, nella villa che possiede a Torricchio (Uzzano), nelle vicinanze di Pescia, si incontra con l'ex-deputato liberale dai trascorsi fascisti Dino Philipson. Dopo l'8 settembre, l'inclinazione antifascista di Tullio Benedetti diviene concreta, anche alla luce della necessità di dover riconquistare un ruolo politico attivo nel futuro assetto istituzionale, ma niente sca-

turisce prima di aver incontrato a Pescia il vecchio amico Filippo Naldi, che lo metterà in contatto con l'OSS (*Office of Strategie Services*), il Servizio segreto dell'Esercito americano.

Benedetti e Naldi entrano in contatto con la Corte di Vittorio Emanuele III e il Presidente del Consiglio Pietro Badoglio, nella speranza di conferire credibilità alla vecchia classe dirigente monarchico-liberale attraverso la formazione di uno schieramento antifascista a Pistoia.

Da allora fino alla liberazione, Tullio Benedetti con il nome in codice «Berta» svolge il delicato ruolo di intermediario politico ed organizzativo fra gli alleati angloamericani e la milizia partigiana che si muoveva tra Pistoia, Lucca e l'Appennino. Naldi e Philipson nel frattempo operano a fianco del ministero. Il progetto Benedetti incontra fin dalla sua genesi diverse obiezioni in seno al Comitato antifascista pistoiese (CPLN), soprattutto a causa della forte opposizione manifestata dai comunisti, molto diffidenti ed ostili nei confronti dei «badogliani» e dei monarchici.

Nonostante ciò, e le alterne vicende, Benedetti diviene di fatto il punto di riferimento della missione nella XI Zona, area che comprende la Valdinievole, la Valle della Lima fino alla Montagna pistoiese. Appena liberata la parte di pianura e collina della Valdinievole, e all'attestarsi del fronte alla Linea Gotica, la lotta politica contro Benedetti riprende con la consueta virulenza e secondo le vecchie accuse di affarismo e avventurismo.

Tutto questo però non gli impedisce di divenire consultore nazionale quale candidato della «Concentrazione Nazionale Democratica Liberale», facente parte del Blocco Nazionale della Libertà, e di essere poi eletto deputato all'Assemblea Costituente nel Collegio unico nazionale, dove si iscriverà al Gruppo misto. Durante il mandato, interviene sedici volte nelle discussioni parlamentari.

La sua appartenenza alla vecchia classe dirigente liberale lo indica quale miglior candidato ad assumere la carica di Presidente dell'Unione Monarchica Italiana (UMI), un movimento politico trasversale a tutti i partiti, fondato nel 1944 ancora sotto il regno di Vittorio Emanuele III. In realtà, la struttura organizzativa nasce a Firenze il 1° ottobre del 1945, quando tiene il suo primo Congresso,

nel quale viene dichiarata la principale finalità dell'associazione: istaurare e difendere con metodo democratico la monarchia in Italia.

A questo proposito, insieme ad Alberto Bergamini, Roberto Bencivenga e Enzo Selvaggi firma il foglio «Blocco Nazionale della Libertà», che esce a Roma, durante la fase precedente la tornata elettorale del 2 giugno 1946.

Ovviamente, in seguito alla sconfitta nel referendum, le speranze restauratrici si dissolvono e anche l'UMI finisce per disperdere le proprie energie organizzative, finendo per ritagliarsi un ruolo del tutto marginale nella vita politica italiana.

Nel secondo dopoguerra Benedetti si cimenterà anche come editorialista in qualità di Direttore del quotidiano romano «Il giornale della Sera».

Conclusasi la fase costituente, la sua carriera parlamentare registra l'acquisizione del seggio di Senatore «di diritto» nella prima Legislatura del Parlamento repubblicano, in conformità della III Disposizione transitoria della Costituzione, in quanto deputato eletto nella 25a, 26a legislatura e nell'Assemblea Costituente; entra perciò a far parte della IX Commissione Industria, Commercio interno ed estero, Turismo nel Senato della Repubblica, ma dopo questa prima esperienza nel Parlamento repubblicano non sarà più rieletto.

Muore a Viareggio il 7 aprile del 1973.

Scritti

La Consulta non ci piace, discorso pronunciato alla Consulta nazionale nella seduta del 2 ottobre 1945, Roma 1945; T. Benedetti, A. Bergamini, R. Bencivenga, E. Selvaggi, *Blocco Nazionale della Libertà*, Roma 1946.

Bibliografia

Sul percorso politico e amministrativo di Benedetti dal primo dopoguerra fino all'avvento del fascismo si veda C. Bocci, *Pescia nel regime fascista*, «Valdinievole Studi Storici», a. I, n. 2, luglio dicem-

bre 2000, pp. 64-96; Id., *L'impegno politico e amministrativo di Giulio Bernardini*, «Valdinievole Studi Storici», gennaio-dicembre 2002, pp. 140-144; sugli anni precedenti e sulla formazione si veda *Per la costituzione di una Società per Imprese Elettriche della Valdinievole*, «La Valdinievole Nuova», a. VI, 17 novembre 1908, pp. 1-2; P. Biagini, *Progetto Benedetti «La Filovia Pescia-Ponte di Sorana di Vellano»*, 2006; L. Simoni Varanini, *Una borsa di studio: cento anni di storia*, in A. Spicciani, a cura di, *Cinquant'anni di vita diocesana. mons. Angelo Simonetti vescovo di Pescia dal 1908 al 1950*, Pisa 2007, pp. 81-87.

Sull'adesione al popolarismo di Benedetti: *I 508 Deputati al Parlamento per la XXV Legislatura*, Milano, 1920, p. 241; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, 3 voll., Roma 1946, vol. I, p. 95; A. Dragonetti, *Le vicende elettorali del Partito Popolare lucchese nelle elezioni del 1919*, «Documenti e Studi», n. 4, 1986, pp. 18-32; M. Stanghellini Bernardini, *Dall'Unione Cattolica al Partito Popolare (1888-1919). Fatti e protagonisti nella diocesi di Pescia*, «Rivista di Archeologia, Storia, Costume», n. 4, ottobre-dicembre 1989, pp. 77-111.

Sugli anni relativi al ventennio regime fascista si veda U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il «caso» di Lucca*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze 1993, p. 85; G. Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, «Documenti e Studi», nn. 18-19, febbraio 1996, pp. 209-210; C. Bocci, *Pescia nel regime fascista*, «Valdinievole Studi Storici», a. II, nn. 3-4, gennaio-dicembre 2001, pp. 99-224.

Sulla lista «Benedetti» e sulle consultazioni politiche del 1921: *I 535 Deputati al Parlamento per la XXVI Legislatura. Elezioni generali del 15 maggio 1921*, Milano 1922, p. 270; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, p. 89; M. Saja, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Milano 2001, pp. 284-298.

In merito all'attività finanziaria svolta durante la prima fase del fascismo si veda ACS, *Segreteria Particolare del Duce*, Carteggio Riservato, b. 73, fasc. Benedetti T., in M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna 1997, pp. 124-125, 130-135; Id., *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del*

fascismo, Bologna 1991, pp. 360-362; ma anche *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, a cura di G. Rossini, Bologna 1966, pp. 218-219, 456-459. Alcune interessanti considerazioni su Benedetti sono contenute in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1962, *passim*.

Sull'attività di intermediario durante la liberazione si rinvia a G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano 1995, pp. 46-48, 203-204. Infine, cfr. *I Deputati e Senatori del primo Parlamento repubblicano*, Roma 1949, pp. 462-463; *Storia del Parlamento Italiano*, a cura di D. Novacco, vol. XII, Palermo 1967, pp. 197, 270, 290.



GIOVANNI BERTINI

di Pier Luigi Ballini

Studente al Collegio «Cicognini» di Prato – la città dov'era nato il 24 maggio 1878, undicesimo figlio, in una famiglia di modeste condizioni – si iscrisse poi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, dove insegnava Giuseppe Toniolo. Fin da giovane svolse una intensa attività nel movimento cattolico pratese: divenne Segretario del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi, poi redattore de «L'Operaio» – il settimanale che aveva iniziato le pubblicazioni a Firenze continuandole poi nel centro industriale dal 5 marzo 1897 –; a Pisa fu eletto Presidente, nel dicembre 1898, del Circolo universitario cattolico. Si dedicò contemporaneamente all'attività giornalistica, pubblicando fra l'altro una interessante indagine sulle cause della miseria in Italia e una lunga serie di articoli dedicati in parte al decentramento, in difesa del ruolo degli Enti locali e per l'affidamento ai Comuni di più ampie funzioni.

Bertini fu tra i primi ad aderire al movimento della Democrazia Cristiana di don Romolo Murri. Su sua iniziativa fu fondata a Prato, nel settembre 1899, l'Associazione Operaia Cattolica che costituì il primo nucleo di quel Gruppo democratico cristiano che svolse un ruolo importante, negli anni successivi, nel movimento cattolico toscano. Convinto che occorreva una «separazione – scriveva – chiara, precisa, pronta, della nostra causa da quella del liberalismo e, secondariamente, l'unione di tutti i cattolici toscani sotto la bandiera popolare cristiana», promosse, con il Convegno di Prato del 16 settembre 1900, una organizzazione regionale dei democratici cristiani toscani poi realizzata, come Federazione, durante il successivo Convegno di Pisa del 28 aprile 1902. In quell'anno – mentre continuava una intensa attività di propaganda in Toscana, in Emilia e nel Lazio, e di collaboratore di giornali democratico-cristiani, in particolare del «Domani d'Italia» e della «Cultura Sociale» – riuscì pure a riunire le Unioni e le Leghe Professionali cattoliche della regione in una Federazione delle Leghe del Lavoro. L'organizzazione costituiva, in parte, il frutto dell'attività svolta sul piano sociale dai dirigenti della Gioventù Cattolica – che in Toscana aveva attraversato un lungo periodo di profonda crisi – all'interno della quale Bertini rappresentava, insieme, fra l'altro, a Panighi e a Italo Rosa, l'ala più avanzata dell'associazione che tendeva ad arricchire, con

nuovi programmi e strumenti, rispetto a quelli proposti dai «cattolici intransigenti», la lotta contro il liberalismo e che intendeva caratterizzare la propria azione nella sintesi di formazione culturale e di impegno sociale.

Bertini fu anche un convinto sostenitore, fin dalla fine dell'Ottocento, di una presenza diretta dei cattolici nelle lotte elettorali amministrative: a Prato venne eletto nel Consiglio comunale la prima volta nelle suppletive del 20 settembre 1903, poi nelle amministrative del 1906, del 1909 e del 1912. Nel 1914 venne eletto nel mandamento di Prato-città nel Consiglio provinciale di Firenze.

La sua adesione alle posizioni di Murri lo portò a rendere esplicito, nel 1903, il suo «distacco dai metodi del Toniolo» e a difendere, in polemica con gli «intransigenti» – che pubblicavano a Firenze «L'Unità Cattolica», il quotidiano che era stato trasferito da Torino a Firenze nel 1893 e che simboleggiava il temporalismo ecclesiastico unito al *non possumus* verso lo Stato liberale – le ragioni e le scelte dell'autonomia.

Nel 1904, dopo lo scioglimento dell'organizzazione dei cattolici italiani, l'Opera dei Congressi, costituita nel 1874, Bertini sostenne – in alcuni articoli sulla «Cultura Sociale» – che la crisi del movimento cattolico era stata provocata da un equivoco, dal fatto «cioè che clero e laicato, autorità ecclesiastica e libere rappresentanze di associazioni civili» si fossero trovate «promiscuamente confuse nel fare, insieme, della religione e della politica». Era perciò necessario, per Bertini, distinguere «praticamente fra organizzazione professionale e organizzazione di partito, fra giurisdizione ecclesiastica e attività civile, fra organizzazione obbligatoria di fedeli e adesione libera di cittadini» (cfr. *Posizioni nette*, «Cultura Sociale», 1° agosto-16 settembre 1904). Le sue idee sull'autonomia e sull'aconfessionalità del movimento democratico-cristiano motivarono il suo apporto a costituire e a coordinare, nell'agosto 1904, a Rimini, la Federazione democratica cristiana dell'Italia centrale e poi la sua scelta di promuovere la formazione, nel 1905, della Lega Democratica Nazionale: Bertini fu così Segretario del Comitato provvisorio e firmatario del documento programmatico della nuova formazione politica fondata a Bologna, nel novembre, durante una riunione

indetta dalla Società Nazionale di Cultura. Bertini considerava la Lega, anche per le posizioni assunte nei confronti dei «più vitali problemi del paese [...], più che come un partito [...], come la cellula generatrice e quasi l'anima interna di un partito futuro». Fu relatore, con Mario Tortonese, al I° Congresso (Milano 15-17 settembre 1906), nel quale cercò di teorizzare le ragioni della separazione compiuta dalla Lega tra piano religioso e piano civile; membro del Consiglio Direttivo e collaboratore de «L'Azione Democratica».

Rinunciò poi, su richiesta del card. Svampa, all'impegno nel movimento autonomo per dirigere l'Ufficio del lavoro, a Bologna. Nel 1907 lasciò poi la Lega Democratica Nazionale, per rientrare nel movimento cattolico ufficiale, organizzato dal 1906 in «Unioni», strettamente dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica. Partecipò così al Congresso cattolico di Modena (9-13 novembre 1910) dove presentò un ordine del giorno – che sintetizzava idee e proposte avanzate anche da Sturzo e da Miglioli – nel quale auspicava si venissero «sempre meglio determinando la fisionomia sociale e l'iniziativa democratica dei cattolici italiani nel campo della vita pubblica».

De Gasperi, riflettendo sul dibattito e sugli esiti del Congresso, notava: «il movimento democratico-cristiano in Italia va da Toniolo, Rezzara, Rodinò, Bertini e Miglioli: comprende cioè tutti i cattolici d'azione». Il Congresso aveva «segnato per tutto quello che riguarda il movimento sociale cristiano la fine della crisi incominciata a Bologna». Non solo: si era «andati più innanzi ancora e dall'azione sociale si [era] passati direttamente all'azione politica [...]. Dal movimento sociale cristiano nasce[va] per logica filiazione il partito cristiano sociale» (cfr. ad., *Il congresso di Modena visto dalla finestra*, «Il Trentino», 16 novembre 1910).

Bertini sosteneva che vi era necessità di una «specificità, moderna individualità sociale e cristiana dei cattolici»; per questo, nelle elezioni politiche del 7-14 marzo 1909, si era presentato come candidato nel Collegio di Vergato (Bologna) contro il ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Luigi Rava, liberale. La stampa cattolica non aveva esitato ad esaltare il significato esemplare di quella lotta elettorale, ma l'esito fu nettamente negativo: Bertini ottenne soltanto 131 voti. Neppure gli altri candidati che avevano militato

nel movimento d.c. risultarono eletti: non Cacciaguerra a Cesena, non Nuvoloni a San Giovanni in Persiceto; soltanto Romolo Murri, ma ormai ridotto allo stato laicale, entrò nella Camera dei deputati dove sedette fra i radicali, all'Estrema Sinistra.

Bertini venne eletto deputato nelle prime elezioni a suffragio quasi universale maschile del 26 ottobre-2 novembre 1913, dopo un ballottaggio con il repubblicano Augusto Bonopera, nel Collegio di Senigallia, dove aveva svolto con successo una intensa attività sindacale a favore dei mezzadri e dove era stato candidato, sostenuto dal vescovo mons. T.M. Cucchi, in opposizione ad ogni forma di alleanza clericomoderata, vista invece con favore dal Presidente dell'Unione Elettorale Cattolica, Ottorino Gentiloni, e dal Segretario di Stato, card. Merry del Val.

La sua elezione fu l'affermazione di una esigenza di autonomia, della volontà di sottrarsi all'alleanza clericomoderata e di dare una rappresentanza diretta a quel mondo contadino organizzato dai cattolici nelle «Leghe bianche» e che aveva guidato nelle lotte sindacali degli anni precedenti.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, Bertini si schierò fra i neutralisti: alla fine della discussione alla Camera sulla neutralità, il 5 dicembre 1914, fu tra i firmatari, insieme a Meda, Micheli, Cameroni, Longinotti, Rodinò, Micciché e Tovini, di un ordine del giorno nel quale si sosteneva che gli interessi nazionali assegnavano «all'Italia una posizione di neutralità tra gli Stati belligeranti».

Nel maggio 1916 fondò, a Parma, con Longinotti, Meda e Rodinò, la rivista quindicinale «La Politica Nazionale» che sostenne l'ingresso di Meda nel ministero Boselli, giudicato «la conseguenza logica e necessaria» del «paziente lavoro di penetrazione politica intrapreso fin dal 1904» e come una prova di voler «condividere gli sforzi reclamati per il paese dalla gravità del momento» («La Politica Nazionale», 1° luglio 1916).

Nel periodo della guerra, alla Camera, continuò ad occuparsi delle condizioni dei contadini, anche come Presidente della Federazione Mezzadri e Affittuari, fondata nel 1916 (si vedano i suoi interventi nelle tornate del 6 aprile 1916, 6 marzo 1917, 22 aprile 1918) e dei problemi della regione (si vedano i suoi interventi sulle

comunicazioni ferroviarie, sulla pesca in Adriatico, sulla vigilanza della costa). Nel 1918 non esitò a stigmatizzare l'atteggiamento di Sonnino, ministro degli Esteri, per la esclusione della Santa Sede dalla Conferenza della pace; l'esclusione avrebbe ripetuto il «pregiudizio liberale del '99», quando la Santa Sede non era stata ammessa alla Conferenza internazionale dell'Aja.

Con la fine della guerra, considerata come l'inizio di una nuova fase politica, si chiudeva, per Bertini, il «predominio dei vecchi partiti» e si imponeva una riforma istituzionale dello Stato – si veda il suo intervento alla Camera nella tornata del 24 novembre 1918 –. Giudicava «finita l'epoca degli accordi e dei patteggiamenti», come sostenne nel suo intervento a favore della riforma elettorale politica che introdusse nel 1919 il sistema di rappresentanza proporzionale. Quell'anno fu fondato il Partito Popolare, «un fatto di estrema importanza, l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo specie in rapporto al secondo precedente: il ritorno ufficiale, massiccio dei cattolici nella vita politica italiana», ha scritto Federico Chabod.

Bertini, che nel 1918 era stato fra i fondatori della Confederazione Italiana del Lavoro (CIL), aveva fatto parte anche della piccola Costituente del partito; nel gennaio 1919 fu tra i firmatari dell'Appello ai «liberi e forti»; con il programma del partito, due testi che costituivano «una carta d'identità perfettamente laica, senza riserve e pregiudiziali clericali di alcun genere» (De Rosa), lontanissima dai testi della vecchia opposizione cattolica, dai postulati di una «riconquista cristiana» e che disegnavano una prospettiva riformatrice nell'ambito della democrazia parlamentare.

Al I Congresso nazionale del PPI (Bologna, 14-16 giugno 1919) svolse una relazione su «La situazione politica del paese e gli atteggiamenti del partito» che venne ripresa e sintetizzata negli ordini del giorno da lui presentati, approvati dai delegati. Consigliere nazionale del PPI – al quale aveva aderito con altri trenta «cattolici deputati», alla fine della XXIV legislatura – fu rieletto alla Camera nel Collegio Ancona-Pesaro-Urbino nelle elezioni politiche di quell'anno – durante la quale aveva continuato ad occuparsi delle lotte delle Leghe contadine «bianche», della revisione dei patti co-

lonici attraverso nuovi «concordati» e delle Cooperative di consumo come Presidente della Federazione Nazionale –.

Nel 1920 svolse alla Camera un intervento duramente critico, a nome del Gruppo Popolare, del II ministero Nitti che dette le dimissioni in seguito a un voto di sfiducia dei deputati.

Quando, dopo vani tentativi dell'on. Meda e dell'on. Bonomi, Nitti costituì il suo III ministero, Bertini accettò di farne parte come Sottosegretario ai Lavori Pubblici; nel successivo ministero Giolitti fu invece Sottosegretario all'Agricoltura. Eletto di nuovo deputato nelle elezioni del 15 maggio 1921 per la XXVI legislatura, Bertini venne nominato ministro dell'Agricoltura nel I e nel II ministero Facta, al posto che era stato di Giuseppe Micheli (nei ministeri III Nitti e V Giolitti) e di Angelo Mauri (nel ministero Bonomi). «L'opera di ricostruzione politica richiede una comprensione profonda dei bisogni dello Stato», aveva sostenuto inaugurando il Congresso di Venezia del PPI (20-23 ottobre 1921) che era stato chiamato a presiedere.

Nella legislatura caratterizzata dalla crisi dello Stato liberale, presentò un disegno di legge per la regolamentazione dei contratti agrari – riprendendo il progetto elaborato da Micheli – e uno «sul latifondo per la colonizzazione agraria» che prevedeva, a determinate condizioni, l'espropriazione per pubblica utilità e la concessione obbligatoria, in enfiteusi o in godimento temporaneo a contadini singoli o riuniti in cooperative, di terreni coltivati estensivamente, cercando di tradurre così, sul piano legislativo, principi e postulati del programma agrario del Partito Popolare. Il disegno di legge sollevò durissime critiche alla Camera che tuttavia l'approvò il 10 agosto 1922 (con 190 voti favorevoli e 117 contrari). Il Senato non poté discuterlo: accolse l'invito del nuovo ministro dell'Agricoltura del governo Mussolini, Giuseppe Capitani d'Arzago, a respingere una legge che considerava «tutt'altro che informata ai criteri tecnici ed economici». All'opposizione del fascismo, Bertini aveva tentato di impedirne la conquista del potere battendosi con Giovanni Amendola perché il Re, Vittorio Emanuele III, firmasse, alla vigilia della marcia su Roma, il decreto per lo stato d'assedio predisposto dal Presidente del Consiglio Facta con il ministro dell'Interno.

Dopo le elezioni del 1924 – nelle quali non venne rieletto in Parlamento – Bertini si ritirò a vita privata: si dedicò alla propria attività di avvocato, partecipando fra l'altro al processo svoltosi a Ferrara nel luglio 1925 per l'uccisione, da parte di fascisti, di don Giovanni Minzoni. Negli anni successivi riprese anche gli studi e le ricerche su personaggi e temi a lui cari: scrisse *Santa Caterina de' Ricci e Cesare Guasti nel pensiero e nella vita*.

Riprese l'attività politica nel secondo dopoguerra nelle file della Democrazia Cristiana; nelle prime elezioni libere dell'Italia liberata, nelle amministrative del 1946, venne eletto consigliere comunale a Prato e a Bologna (ma optò per il Consiglio della sua città natale) e il 2 giugno all'Assemblea Costituente per il Collegio XV (Firenze-Pistoia).

Presidente della Giunta delle elezioni dal 26 giugno 1946, componente la Commissione speciale per l'esame di eventuali casi di incompatibilità morale e politica dei deputati all'Assemblea Costituente, dal 19 febbraio 1947, non esitò ad esercitare la sua critica – ad a rivendicarne il diritto – anche «sugli atti del governo espressione della [sua parte]» (si veda il suo intervento del 21 giugno 1947, prima della votazione di fiducia sul IV ministero De Gasperi).

In Assemblea plenaria intervenne sul Progetto di Costituzione, sugli articoli dedicati alla Magistratura. Bertini sostenne, nella discussione generale sulle garanzie costituzionali, che l'indipendenza non poteva «confondersi con la creazione di una casta chiusa», ma che «l'autonomia di funzione, di carriera, di disciplina [dovesse] essere sempre mantenuta rigorosamente»; avanzò la proposta che la Polizia giudiziaria passasse «direttamente alla direzione e alla competenza» – salvo le dovute norme di coordinamento – dell'autorità giudiziaria; difese la tesi del divieto dell'appartenenza dei magistrati ai partiti politici.

Gli altri interventi riguardarono le elezioni contestate, la verifica dei poteri, i lavori dell'Assemblea e le Norme per l'istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila.

Avendo conseguito per quattro volte il mandato parlamentare, fu nominato senatore di diritto nel primo Senato della Repubblica. Presidente della Giunta delle elezioni, maggio-giugno 1948, mem-

bro della II Commissione (Giustizia ed autorizzazione a procedere), si occupò prevalentemente, anche nei primi mesi di lavoro della I legislatura, dei problemi della giustizia.

Morì a Bologna il 29 dicembre 1949.

Fonti

Per la sua attività giornalistica, svolta sui principali quotidiani e periodici cattolici, cfr. in particolare: «L'Operaio», «Il Domani d'Italia», «Cultura Sociale», «L'Azione Democratica», «La Politica Nazionale», «L'Amico del Popolo».

Per la sua attività di parlamentare e di ministro, si vedano i volumi degli *Index* delle legislature XXIV^a, XXV^a e XXVI^a del Regno, gli *Atti Parlamentari*, *Discussioni* e *Documenti-Disegni di legge e Relazioni* delle legislature suddette, gli *Atti della Assemblea Costituente* e gli *Atti del Senato della Repubblica* della I^a legislatura.

Scritti

La politica di un partito e un partito senza politica, Firenze 1906; *La carità del natío loco: conferenza per l'inaugurazione dei nuovi locali del piccolo educatorio di S. Anna in Prato (Toscana)*, Prato 1912; *Per i coltivatori dei campi e per i pescatori adriatici*, Roma 1917; *Le riforme politiche nel Parlamento e nel Partito*, Pisa 1919; *C. Livi e A. Franchi in un carteggio inedito*, Prato 1931; *Santa Caterina de' Ricci. Con lettere inedite della Santa*, Firenze 1935; *Cesare Guasti nel pensiero e nella vita*, Roma 1938; *G. Toniolo nelle lettere di un discepolo*, «La Rassegna», 1945 (nn. 3 e 4) e 1946 (nn. 1 e 2); *La legge sul latifondo per la colonizzazione agraria. Rievocazioni e notizie documentate*, Pistoia 1949 (in collaborazione con L. Sturzo).

Bibliografia

Argo [L.G. Argirò], *I deputati popolari della XXV Legislatura*, Bologna 1920, pp. 92-93; G. De Rossi, *Il partito popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*, Roma 1920, *passim*; necrologio in «Il Po-

polo», 30 dicembre 1949; R. Manzini, *Giovanni Bertini*, «L'Avvenire d'Italia», 30 dicembre 1949; Senato della Repubblica, *In memoria del sen. G. Bertini*, Roma 1950; R. Nuti, *Giovanni Bertini*, «Archivio Storico pratese», 1950, pp. 40-47; L. Ambrosoli, *Il primo movimento democratico cristiano in Italia (1897-1904)*, Roma 1958, ad indicem; R. Molinelli, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze 1958, ad indicem; L. Bedeschi, *I cattolici disubbidienti*, Roma 1959, ad indicem; B. Brogi, *La Lega Democratica Nazionale*, Roma 1959, ad indicem; G. Cappelli, *La prima sinistra cattolica in Toscana*, Roma 1962, ad indicem; A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1963, ad indicem; L. Bedeschi, *I pionieri della D.C. – Modernismo cattolico 1896-1906*, Prefazione di G. De Rosa, Milano 1966, pp. 61-80; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I-II, Bari 1966, ad indicem; G. De Rosa, *Bertini Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 542-544; C. Caponi, *Il movimento cattolico a Prato (1870-1904)*, Prato 1968, ad indicem; C. Giovannini, *Politica e religione nel pensiero della Lega Democratica Nazionale (1905-1915)*, Roma 1968, ad indicem; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna 1968, ad indicem; *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, a cura di F. Malgeri, Brescia 1969 (per le relazioni presentate e gli interventi svolti nei vari Congressi); C. Caponi, *Giovanni Bertini*, «Prato arte e storia», X (1969), n. 26, pp. 89-99; F.M. Cecchini, *Murri e il murrismo*, Urbino 1970, pp. 129-134; G. Corradini, *Liberale e cattolici nelle Marche (1900-1915)*, Urbino 1970, ad indicem; A. Albertazzi, *Il Cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia 1971, ad indicem; D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'Unità al fascismo (1867-1922)*, in *La «Gioventù Cattolica» dopo l'Unità. 1868-1968*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Prefazione di G. De Rosa, Roma 1972, pp. 81 e 89-91; C. Caponi, *Leghe bianche e lotte agrarie nel pratese 1918-1922*, Prato 1974; F.M. Cecchini, *Bertini Giovanni*, in F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, I, Roma 1975, pp. 272-274; M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma 1977, ad indicem; G. Micheli, *Dall'intransigenza al governo*, a

cura di C. Pelosi e con revisione e introduzione di M. Belardinelli, Brescia 1978; E. Grossi, *Cattolici nel Senigalliese (1897 - 1920)*, Senigallia 1978, *ad indicem*; P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti, II. I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981, pp. 21-247, *passim*; C. Fantappiè, a cura di, *Democrazia e cristianesimo nel murrismo pratese*, in Centro studi per la storia del modernismo, *Fonti e documenti 10*, Istituto di storia dell'Università di Urbino, Urbino 1981, pp. 473-545; G. Formigoni, *I cattolici deputati (1904-1919): per la storia di una classe dirigente in formazione*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XX (1985), fasc. I, gennaio-aprile, pp. 43-117, *passim*; C. Magni, *Materiali per una biografia di Giovanni Bertini*, *ivi*, pp. 118-140; C. Caponi, *Il tempo di don Milton Nesi. Cinquant'anni di cronache religiose, sociali e politiche a Prato (1912-1964)*, Prato 1986, *ad indicem*; M. Tesini, *Giovanni Bertini*, in Istituto Regionale di Studi Politici «Alcide De Gasperi» – Bologna, *Il Partito Popolare in Emilia Romagna (1919-1926)*, vol. II: *I protagonisti*, a cura di A. Albertazzi e G. Campanini, Roma 1987, pp. 11-30; G. Formigoni, *I cattolici deputati (1904-1918). Tradizioni e riforme*, Roma 1988, *ad indicem*; G. Tassani, *Giovanni Bertini*, in *Il Parlamento italiano, Vol. X, 1920-1922. La crisi dello Stato liberale*, Milano 1988, pp. 318-319; E. Grossi, *Da Cucchi a Bertini*, Fabriano 1998, *passim*; M. Severini, *La rete dei notabili*, Venezia 1998, *ad indicem*; Id., *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, Ancona 2002, *ad indicem*; A. Scornajenghi, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Presentazione di G. Vecchio, Roma 2006, *ad indicem*; M. Severini, *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello Stato liberale e regime fascista (1919 - 1943)*, Ancona 2006, *ad indicem*.



LORIS FLAMINIO BIAGIONI

di Emmanuel Pesi

Loris Flaminio Biagioni nacque a Piazza al Serchio (Lucca) il 26 gennaio 1916 da Vincenzo e Irma Nobili Spinetti, in una famiglia benestante, proprietaria di alcuni appezzamenti coltivati da contadini. Il nonno paterno aveva partecipato alla I guerra d'Indipendenza ed era chiamato il «sergente», perché aveva ricoperto quel grado nell'esercito Sabauda. Il Biagioni si laureò in Lettere all'Università di Pisa; durante il secondo conflitto mondiale combatté come sottotenente nell'esercito, operando nello scacchiere mediterraneo.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, che lo colse a Suni, un paese in provincia di Nuoro, partecipò alla liberazione della Corsica al fianco degli Alleati e successivamente tornò a Castelnuovo Garfagnana, dove entrò a far parte del locale Comitato di Liberazione Nazionale. Dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945 il territorio della Garfagnana si trovò a ridosso della linea del fronte, la cosiddetta Linea Gotica. Questo aspetto rese particolarmente drammatica la vita della popolazione civile, provata dalla penuria di alimenti e di generi di prima necessità, dalla violenza e dalle ingenti distruzioni di case, infrastrutture e opere pubbliche. In particolare Castelnuovo Garfagnana, il principale centro della zona, subì cannoneggiamenti e bombardamenti aerei, che la rasero quasi completamente al suolo.

Terminata la guerra, il Biagioni insegnò latino e storia prima al Liceo classico di Massa, poi all'Istituto magistrale di Barga e, al tempo stesso, intensificò il suo impegno pubblico per la ripresa materiale e civile della propria comunità: fu delegato di zona dell'Associazione Nazionale Combattenti, componente del Consiglio provinciale e segretario della DC a Castelnuovo Garfagnana.

Alle elezioni amministrative, che in questo Comune si svolsero il 10 marzo 1946, la DC raccolse 1201 voti, pari al 53,2%, e il Biagioni, quale candidato più votato, fu eletto Sindaco. Pochi mesi dopo, quando la DC a Castelnuovo raggiunse i 1839 voti, pari al 61,2%, venne eletto all'Assemblea Costituente nel XVI Collegio con 11.933 preferenze. Era il più giovane tra i costituenti toscani della DC ed il primo rappresentante della Garfagnana ad un'Assemblea nazionale dopo più di mezzo secolo.

Gran parte della sua opera come deputato alla Costituente fu

dedicata alla tutela degli interessi e alla soddisfazione dei bisogni della Garfagnana. I suoi interventi in Aula furono prevalentemente connessi a problematiche relative alla ricostruzione della sua zona o all'assistenza morale e materiale dei reduci. L'esperienza che andava maturando come Sindaco lo portò a partecipare alla discussione sul Titolo V della II Parte del Progetto di Costituzione, quello relativo alle Regioni, alle Province ed ai Comuni, presentando, il 17 luglio 1947, tre emendamenti al testo dell'articolo 121. Al primo comma, che riconosceva l'autonomia dei Comuni nell'ambito dei principi fissati dall'ordinamento repubblicano, proponeva di far seguire una frase che sancisse il principio secondo cui la legge avrebbe dovuto assicurare ai Comuni anche «l'autosufficienza finanziaria». Col secondo emendamento aggiuntivo indicava tale autosufficienza finanziaria come la condizione indispensabile per la creazione di nuovi Comuni. Infine, il terzo emendamento prevedeva di aggiungere un ulteriore comma che disciplinasse il ritorno ai Comuni dei beni patrimoniali incamerati dallo Stato. Il Biagioni espose gli emendamenti, sostenendo che l'enunciazione del principio dell'autonomia comunale sarebbe stata vuota e persino pericolosa, se la Repubblica non avesse disposto i necessari mezzi finanziari per garantirne la concreta realizzazione. Per suffragare questa affermazione portò ad esempio la situazione finanziaria del Comune di Castelnuovo Garfagnana, che, come la stragrande maggioranza dei Comuni italiani, non era in grado di corrispondere con regolarità i compensi ai propri dipendenti né di assicurare un'adeguata assistenza alla popolazione. Anche l'istituzione di nuovi Comuni, secondo Biagioni, avrebbe dovuto dipendere dall'esistenza di condizioni di autosufficienza finanziaria e non doveva rispondere solo a richiami campanilistici. Infine, il miglioramento della situazione dei bilanci comunali costituiva l'obiettivo alla base del terzo emendamento, con il quale il Biagioni richiedeva il ritorno alla proprietà comunale di due beni in particolare: i boschi, di cruciale importanza per i Comuni di montagna, e le «Case del fascio», spesso costruite col contributo più o meno forzato dei cittadini.

Meuccio Ruini, tuttavia, insistette affinché gli emendamenti proposti dal Biagioni non fossero accolti, poiché non riteneva attuabile

il criterio dell'autosufficienza finanziaria, considerata un'espressione priva di una precisa consistenza, auspicando invece una futura estensione anche agli Enti Locali del principio dell'autonomia finanziaria, già adottato per le Regioni. Ruini riconobbe l'importanza del problema di assicurare ai Comuni i mezzi necessari per assolvere alle loro funzioni, segnalando al contempo la necessità di superare il metodo del ricorso alle integrazioni dello Stato, che incoraggiava uno scarso controllo delle spese.

I primi due emendamenti portati in votazione furono bocciati dall'Assemblea, mentre il terzo fu ritirato dal Biagioni stesso. Nel corso di questa discussione il Biagioni firmò insieme a Giovanni Carignani e ad altri colleghi l'emendamento dell'on. Recca relativo all'*iter* che disciplinava l'istituzione di nuove Province e che fu approvato dall'Assemblea. Pochi giorni prima, il 10 luglio, sempre in relazione al tema dell'autonomia regionale, il Biagioni aveva votato a favore dell'emendamento all'art. 109 del Progetto di Costituzione che estendeva la facoltà delle Regioni di emanare norme legislative anche riguardo alla materia relativa ad «Agricoltura e Foreste». In questo caso e più in generale, come mostrano i risultati delle votazioni nominali a cui l'Assemblea fu chiamata, il Biagioni si attenne sempre alle indicazioni di voto stabilite dal suo Gruppo parlamentare.

Gli indirizzi della sua attività di costituente emergono principalmente dalle 15 interrogazioni con risposta scritta. I suoi interventi riguardarono questioni concrete e ben definite, in alcuni casi di carattere generale, in altri locale. Proveniente da un'area ad alto tasso di emigrazione, il Biagioni interpellò i ministri degli Affari Esteri e dell'Assistenza Post Bellica per conoscere e sollecitare misure a favore degli italiani residenti all'estero per motivi di lavoro, che erano stati internati e privati dei loro beni al momento della dichiarazione di guerra e, in un secondo tempo, a seguito degli eventi dell'8 settembre. De Gasperi, nella sua risposta del 10 dicembre 1946, illustrò i provvedimenti adottati dal ministero degli Affari Esteri per agevolare il rimpatrio di questi connazionali, ponendo l'attenzione in particolare sull'assistenza ai cittadini italiani espulsi dalla Tunisia e dal Marocco. Più in generale, Emilio Sereni, alla

guida del ministero dell'Assistenza Post Bellica nel II governo De Gasperi, espose dettagliatamente le disposizioni fino ad allora approvate per assistere i reduci dall'internamento, compresi nella più ampia categoria delle «vittime civili della guerra», e che riguardavano diversi aspetti come il primo soccorso ai porti e alle frontiere, il rientro nelle province d'origine o la provvisoria sistemazione nei centri profughi, l'erogazioni di sussidi ordinari e straordinari, l'assistenza ai figli dei rimpatriati dall'estero.

In una successiva interrogazione chiese al ministero della Pubblica Istruzione i motivi per cui nei concorsi riservati ai reduci, che a breve sarebbero stati banditi per l'assegnazione di cattedre nelle scuole medie, fosse stato ritenuto più opportuno effettuare una selezione per esami e non per titoli. Il Biagioni sosteneva la necessità di distinguere tra i reduci idonei ed abilitati ed i reduci non abilitati e di assegnare ai primi, che avevano già dato prova di preparazione all'insegnamento, almeno la metà delle cattedre, al fine di facilitare una stabile sistemazione di uomini che, veniva ricordato nell'interrogazione, si erano sacrificati a lungo per l'Italia. Il 10 dicembre 1946, il ministro Guido Gonella s'impegnò a studiare attentamente la questione relativa a tutti coloro che erano già risultati idonei in precedenti concorsi, non limitando tuttavia la sua attenzione alla sola categoria dei reduci.

Altri provvedimenti furono sollecitati dal Biagioni a sostegno dei reduci, come la proposta di corrispondere ai militari di truppa gli assegni arretrati maturati nel periodo dall'8 settembre alla Liberazione, così come era stato fatto a favore degli ufficiali e dei sottoufficiali, che fu però respinta il 25 maggio 1947 dal ministro della Difesa Luigi Gasparotto, il quale rispose che era stato stabilito il criterio per cui gli assegni arretrati per il periodo in questione sarebbero stati corrisposti ai militari di truppa solo nel caso in cui avessero la qualifica di partigiani, fossero stati impiegati nuovamente dopo la Liberazione in unità delle forze armate italiane o provenissero da oltre confine. Altra richiesta fu quella relativa al pagamento delle lettere di accredito dei prigionieri italiani reduci dagli Usa e dalla Gran Bretagna, per la liquidazione delle quali il 16 giugno 1947 s'impegnò il Sottosegretario al Tesoro, Raffaele Petril-

li. Lo stesso giorno, il governo, per voce del ministro della Difesa, comunicò di non poter accogliere la proposta del Biagioni di rinunciare alla restituzione degli assegni, che le famiglie degli ufficiali delle divisioni «Friuli» e «Cremona» avevano percepito dall'Amministrazione della RSI, come somme corrisposte a titolo di anticipo a favore dei congiunti dei militari prigionieri o dispersi, adducendo sia motivi di bilancio che di parità di trattamento tra tutte le categorie di militari. Con la risposta presentata il 9 settembre 1947, il governo si oppose anche alla richiesta del Biagioni di adeguare al valore corrente della moneta le polizze rilasciate ai combattenti della I guerra mondiale, a causa dell'eccessivo sforzo finanziario che questo provvedimento avrebbe significato per le casse dello Stato.

In un territorio come quello della Garfagnana, gravemente sinistrato e privo di attività manifatturiere, al problema dell'assistenza ai reduci era strettamente connesso quello della disoccupazione. Unica occasione di impiego erano i lavori di ripristino delle infrastrutture danneggiate dagli eventi bellici. Per venire incontro ai circa 2000 disoccupati della zona, Biagioni s'impegnò a far proseguire le opere di riparazione dei tratti ferroviari tra Lucca e Piazza al Serchio e a far inserire nel programma dei lavori pubblici per l'anno 1946-47 il completamento della linea da Lucca ad Aulla. Rispondendo ad una sua interrogazione in tal senso, il 10 dicembre 1946, il ministro dei Trasporti, Giacomo Ferrari, assicurò che le opere di ricostruzione erano già state appaltate, mentre il ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Romita, illustrò i lavori in corso ed i fondi stanziati per il completamento della ferrovia tra Lucca e Aulla, la cui realizzazione, veniva ricordato, dipendeva tuttavia dagli stanziamenti che avrebbe accordato il ministero del Tesoro.

Il Biagioni si occupò anche di alcuni particolari effetti provocati dal passaggio della guerra, presentando due interrogazioni che ebbero ambedue risposta il 6 febbraio 1947. Nella prima il Sottosegretario al Tesoro, Petrilli, accolse la sollecitazione del Biagioni di procedere alla duplicazione dei titoli di Stato depositati in custodia presso le banche e distrutti per motivi bellici, un tipo di danno frequente in quelle zone, come la Garfagnana, duramente colpite dalla guerra. Nella seconda, il ministro dei Lavori Pubblici garanti

al Biagioni lo studio di provvedimenti per far riprendere i lavori di riparazione o di ricostruzione degli edifici danneggiati o distrutti dal terremoto che aveva colpito la Garfagnana tra il 6 e il 7 settembre 1920, sospesi a causa della guerra, impegnandosi a tal fine ad adeguare i sussidi agli attuali costi dei materiali edili.

Il Biagioni si fece interprete degli interessi e delle istanze di altre categorie sociali, la cui tutela era in parte connessa al tentativo di impegnare lo Stato ad assistere un'area economicamente disagiata come la Garfagnana. Al ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, Lodovico D'Aragona, chiese conto delle ragioni che avevano portato all'abrogazione di una legge del 1942, che prevedeva l'esonero o la riduzione dei contributi agricoli a favore dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli, che coltivavano terreni di montagna. Il ministro, il 10 dicembre 1946, pur affermando che non vi erano motivi per ripristinare l'esenzione prevista dalla legge abrogata sia per il venir meno dei suoi principi ispiratori sia per la sua difficile applicazione, lasciò tuttavia aperta la possibilità di emanare nuovi provvedimenti in materia fiscale e di contribuzioni sociali per sostenere l'economia delle zone povere di montagna.

Il Biagioni propose degli interventi per garantire un migliore trattamento economico alle insegnanti di asili infantili. In particolare, richiese al ministro della Pubblica Istruzione, Gonella, un impegno per risollevare la disagiata situazione delle insegnanti dipendenti dall'Ente interprovinciale degli asili della Garfagnana e della Lunigiana. Il ministro si rese disponibile, nel caso fosse pervenuta una specifica richiesta da parte dei competenti Provveditori agli Studi, a concedere un contributo a favore dell'Ente in questione, sollecitandone tuttavia la scissione in due distinte istituzioni per i due territori della Garfagnana e della Lunigiana.

Attraverso due interrogazioni, il Biagioni propose di estendere agli assuntori di stazioni ferroviarie e passaggi a livello gli stessi benefici economici ed assistenziali concessi al personale ferroviario di grado equiparabile, lamentando la loro recente esclusione dai trattamenti di assistenza sanitaria dell'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza agli Statali, l'ENPAS, e richiedendo il loro inquadramento tra il personale di ruolo. Il ministro dei Trasporti, Guido

Corbellini, rispose che era in corso di studio un provvedimento legislativo col quale si prevedeva l'assimilazione degli assuntori al personale ferroviario, pur non essendo i primi considerati giuridicamente dipendenti statali. Negò invece che la loro prestazione d'opera fosse insufficientemente retribuita, come aveva sostenuto il Biagioni, e si oppose all'inquadramento della categoria degli assuntori tra il personale di ruolo dell'Amministrazione ferroviaria, consentendo comunque agli assuntori di entrarvi più facilmente rispetto agli estranei, con la previsione a loro favore di un punteggio nei concorsi che sarebbero stati banditi.

La ricerca di cosa fosse più utile alla propria comunità, più corrispondente ai problemi ed ai bisogni locali guidò l'azione politica del Biagioni nelle successive legislature. Rieletto nello stesso Collegio nel 1948, restò alla Camera dei Deputati continuativamente fino al 1976. Nel corso di queste prime sei legislature dell'Italia repubblicana fu componente di diversi organi parlamentari: dal 15 giugno 1948 al 1° luglio 1949 e dal 1° luglio 1953 al 7 luglio 1954, fu membro della Commissione Difesa e dal 10 luglio 1951 al 24 giugno 1953 di quella per gli Affari Interni, ma il suo impegno parlamentare fu concentrato prevalentemente nei lavori della Commissione Lavori Pubblici, di cui fece parte, dopo una prima esperienza tra il 1949 e il 1951, ininterrottamente dal 7 luglio 1954 al 24 maggio 1972. L'attività svolta in questo settore lo portò ad essere nominato nel 1961 anche nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino e a far parte, dal 1964 al 1968, della Commissione speciale incaricata di esaminare i provvedimenti previsti dalla proposta di legge Tozzi per la sistemazione della città di Loreto, e dal 1966 al 1968 della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge relativi alle zone economicamente depresse del Centro-Nord.

Durante la V legislatura fu indicato dal partito ad assumere l'incarico di Sottosegretario di Stato alle Poste e telecomunicazioni nel II governo Leone dal 26 giugno al 12 dicembre del 1968 ed in seguito quello di Sottosegretario di Stato all'Industria, commercio e artigianato, incarico svolto continuativamente sotto diversi governi, il II e III ministero Rumor e quelli Colombo ed Andreotti, che si sus-

seguirono dall'agosto 1969 al giugno 1972. Nel suo ultimo mandato da parlamentare partecipò, dal maggio 1972 al luglio 1976, ai lavori della Commissione parlamentare Industria e Commercio, di cui fu Vicepresidente dal luglio 1972 al luglio 1974.

La sua esperienza di parlamentare andò di pari passo con quella di Sindaco di Castelnuovo Garfagnana, carica che mantenne dal 1946 al 1975 ed anche con quella di Presidente del Consiglio della Garfagnana, incarico che ricoprì dal 1954 al 1975, quando questo organo fu trasformato in Comunità Montana, di cui rimase Presidente fino al novembre del 1992. Dopo la sua trentennale attività parlamentare svolse altri prestigiosi compiti e continuò a ricoprire un ruolo di primo piano nella politica locale. Dal 1976 al 1986 fu Consigliere d'amministrazione del Credito Fondiario e dal 1981 al 1986 fu Presidente della USL della Garfagnana. Nel 1988 fu designato dalla GEPI come Presidente della Nuovi laboratori Farma-biagini Spa e nel 1991 nominato Presidente della SALT. La fine della DC segnò la chiusura di una lunga ed attiva stagione politica ed istituzionale. In seguito, dopo essere confluito nel Partito Popolare, fu tra gli esponenti di quel partito che appoggiarono gli indirizzi programmatici e le scelte di Rocco Buttiglione.

Da lungo tempo sofferente per una grave malattia, si spense nella sua casa a Castelnuovo il 1° ottobre 1998.

Fonti

Atti della Assemblea Costituente, Roma 1948, ad indicem.

Bibliografia

L'esultanza della popolazione per l'elezione del prof. Biagioni, «Il Corriere del Mattino», 9 giugno 1946; Per avere un deputato della nostra terra, ivi, 28 giugno 1946; O. Guidi, Garfagnana 1943-1945. La guerra. La Resistenza, Lucca 1994; Loris Biagioni una vita per la valle e Sindaco dal '46 al '75, «Il Tirreno», 2 ottobre 1998.



BIANCA BIANCHI

di Zeffiro Ciuffoletti e Antonio de Ruggiero

Bianca Bianchi nacque il 31 luglio 1914 da Adolfo e Amante Cappaggi a Vicchio di Mugello (Firenze), dove rimase per i suoi primi sette anni di vita. Alla morte del padre, il fabbro del paese, nonché Segretario della sezione locale del Partito Socialista, si trasferì a Rufina dai familiari della madre. In questo periodo, fu molto influenzata nella sua educazione dagli insegnamenti del nonno materno Angiolo, che rappresenterà la figura più emblematica nella sua formazione dopo la scomparsa del padre. Negli anni successivi sarà proprio lui, contadino antifascista saggio ed istruito, a stimolare Bianca in interessanti discussioni letterarie, religiose e di attualità politica.

A poco più di dodici anni si iscrisse alla Scuola magistrale «Gino Capponi» di Firenze. Dopo un primo impatto traumatico con la vita in città, lei che amò sempre definirsi «ragazza di campagna», si affezionò al capoluogo toscano e con grande impegno e brillanti risultati portò avanti gli studi, con una propensione verso le materie artistiche come la musica, il teatro e la pittura.

Dopo aver conseguito il diploma di insegnante elementare, nonostante le preoccupazioni della famiglia di modeste condizioni economiche, decise di rimanere a Firenze per continuare gli studi ed iscriversi alla Facoltà di Filosofia. Abitò in una casa in affitto a Campo di Marte insieme alla madre e alla sorella Margherita. Con grande sacrificio cercò di fornire un contributo economico, tenendo lezioni di recupero per studenti rimasti indietro in materie letterarie, latino, storia e filosofia.

Nel 1939 conseguì con il massimo dei voti la laurea in Filosofia, pedagogia e storia, con una tesi che ebbe come relatore il prof. Ernesto Codignola, intitolata *Il pensiero religioso in Giovanni Gentile* che venne presto pubblicata (B. Bianchi, *Il problema religioso di Giovanni Gentile*, Firenze 1940).

Le fu immediatamente proposto l'insegnamento nelle tre classi magistrali di un Istituto parificato retto da suore a Genova Sestri e di un altro a Bolzaneto, sotto la medesima direzione. Cominciata la guerra, la Preside invitò le insegnanti dell'istituto ad adottare metodi di insegnamento prudenti ed adeguati alle circostanze politiche del momento, attenendosi strettamente ai libri di testo. Per

tutta risposta la giovane insegnante, constatando il taglio che era stato fatto sulla civiltà ebraica nei manuali di storia antica, diede vita a lezioni personali sul tema, che si mostrarono vivaci ed appassionanti e stimolarono l'interesse delle allieve. Tale comportamento le costò il posto di lavoro in seguito alla contestazione di un federale, padre di un'alunna, che non aveva apprezzato l'iniziativa dell'insegnante fiorentina. Nel 1940, le venne affidato un nuovo incarico annuale all'Istituto magistrale «Anguissola» di Cremona, dove rimase fino al 1941.

Tornata a Firenze, visse in condizioni di grave povertà, avvertendo il peso della fame nel periodo cruciale della guerra. Cercò di adattarsi nel migliore dei modi, aiutando la madre a barattare gomitoli di lana colorata, da lei preparati, con un po' di verdura ed uova nella vicina campagna di Bagno a Ripoli. Nei giorni liberi dell'estate era solita frequentare la Biblioteca Nazionale per mantenere vivi gli studi che tanto la appassionavano.

A settembre dello stesso anno fu richiamata a Cremona, questa volta in un Istituto tecnico, per l'insegnamento di materie letterarie. L'esperienza fu assai breve, infatti perse il lavoro in occasione del primo compito in classe di italiano assegnato, il cui titolo invitava ad una riflessione sui caratteri della società e sui progetti per il futuro. Un suo alunno ebreo, Giorgio Soavi, stimolato dall'insegnante, svolse il tema manifestando il proprio dolore e lo sdegno nei confronti del regime. Il compito finì disgraziatamente nelle mani del Preside e del Provveditore che, costretto dalle circostanze, le propose un incarico esterno in un Istituto in Bulgaria, dove avrebbe potuto insegnare la lingua italiana. Dopo un breve periodo a Sofia, la Bianchi si trasferì in un Centro di cultura italiana a Karlovo, una cittadina ai piedi dei Balcani. L'esperienza bulgara fu breve, ma formativa per l'insegnante che, oltre ad acquisire la conoscenza di una nuova lingua, conobbe il suo primo amore, il giovane Ilicio, lasciato con dolore nel giugno del '42 per far rientro dalla madre a Firenze.

Giunta nel capoluogo toscano, rimase sconcertata di fronte alla desolante situazione di povertà e degrado causata dal conflitto mondiale. La città, soggetta in quei giorni ai rastrellamenti dei tedeschi, cominciava a svuotarsi e dopo il bombardamento della Sta-

zione di Campo di Marte, anche la sua famiglia decise di rientrare a Rufina chiedendo ospitalità ad amici e parenti. Bianca fu accolta, ironia della sorte, in casa del Segretario del Fascio locale, in virtù del legame di amicizia con i suoi figli.

Non interruppe mai i contatti con la città. Al contrario, tornava a Firenze in bicicletta una volta alla settimana. In una di queste occasioni, rivede l'amico di studi Sergio, ebreo esposto ai rischi del periodo e lo condusse con sé a Rufina, favorendo il suo inserimento come insegnante nelle lezioni collettive che si tenevano ai bambini del paese, mentre la vicina località di Pontassieve veniva bombardata frequentemente dagli Alleati, in quanto centro di smistamento ferroviario verso Roma. Grande fu il dolore di Bianca quando i nazifascisti presero prigioniero il caro amico tornato a Firenze per un breve saluto ai genitori.

Dopo la caduta di Mussolini, Bianca Bianchi rientrò a Firenze dove, durante una visita al professore con cui aveva discusso la tesi di laurea, Ernesto Codignola, fu invogliata dallo stesso a partecipare alle iniziative del Partito d'Azione che, con sede in Via XXVII Aprile, svolgeva attività di supporto per i partigiani e proponeva al contempo cicli interessanti di conferenze alle quali partecipava frequentemente anche Piero Calamandrei.

La sua iniziale simpatia per il Partito d'Azione si concretizzò con la partecipazione ad alcune riunioni nella nuova sede di Piazza D'Azeglio nel 1944 e soprattutto attraverso il contributo attivo fornito alla Resistenza. Abile nel taglia e cuci, infatti, confezionò i bracciali tricolore che si sarebbero utilizzati nel giorno della Liberazione; fu attiva nella distribuzione di manifestini antifascisti nelle zone del Mercato Centrale e in quello di Sant'Ambrogio e soprattutto, nell'estate del '44, qualche giorno prima della liberazione di Firenze, trasportò con grande coraggio per le vie del centro un carretto di fucili da consegnare alla staffetta in rapporto coi partigiani. La breve esperienza di azionista le aveva dato la possibilità di avvicinarsi alla politica, ma non rimase convinta fino in fondo, poiché giudicò sempre le conferenze del partito troppo «razionali ed analitiche» e «troppo erudito lo svolgimento dei vari temi». L'intellettualismo degli azionisti contrastava con il suo istintivo senti-

mento popolare, che la spingeva verso il socialismo.

Quando entrarono in città gli Alleati, la Bianchi, sfruttando la conoscenza di base della lingua inglese, cominciò a lavorare come centralinista in Prefettura al Comando Militare inglese prima e americano dopo, che si era sistemato nei locali della Posta Centrale. Il lauto stipendio di 5000 lire mensili le fece dimenticare l'attività di insegnante, che riprese solamente l'anno successivo in una terza classe del Liceo classico «Galilei», quando gli Americani presero ad avanzare verso il Nord Italia. Tale professione, però, cominciò ad andarle stretta nel momento in cui maturò un interesse profondo per la politica attiva, in un periodo di radicale trasformazione della società e delle sue istituzioni. L'occasione per far sentire la propria voce si presentò nella primavera del '45 ad un comizio dell'avvocato democristiano Giancarlo Zoli, che a fine discorso sollecitò il pubblico ad un libero contraddittorio. La Bianchi prese senza timori la parola, criticando il fare da «pompieri» di colui che sembrava voler spengere «il fuoco della speranza e del rinnovamento» ed incitò ad una politica più coraggiosa e più disposta ad assumersi responsabilità in un momento in cui la gente ambiva a recuperare la speranza. Il suo intervento fu particolarmente gradito ad un gruppo di socialisti fiorentini che la sollecitarono ad iscriversi al partito, vedendo di buon occhio l'ingresso nelle proprie file di una donna giovane, colta ed istruita. Si iscrisse, quindi, al PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e cominciò a frequentare la sezione di Via San Gallo. Le donne iscritte erano pochissime, ma Bianca continuò a partecipare con passione profonda distinguendosi nella preparazione di iniziative culturali e intervenendo sovente a comizi pubblici, sia in città che in provincia. In questo periodo si confrontò molto spesso in contraddittorio ribattendo gli argomenti dei democristiani, così come quelli dei «cugini» comunisti, guadagnandosi talvolta i rimproveri dalla propria Federazione.

Come la stessa Bianchi precisava, nella sua idea di politica «le dottrine estreme erano da scartare e la partigianeria e l'intemperanza parevano pungiglioni di ghiaccio contro il calore della verità e della libertà». Per questo motivo non esitò mai a paragonare la dittatura del proletariato alla dittatura fascista da cui il Paese era

appena uscito. Era un atto di coraggio insolito da trovarsi in molti socialisti che vivevano fianco a fianco con i comunisti.

Iniziò a tessere la tela della campagna elettorale, guadagnandosi una certa simpatia tra i giornali e, soprattutto, tra le gente, con cui riusciva facilmente a stabilire un contatto vivo e reale, utilizzando anche la propria solida base culturale.

Nella primavera del 1946 al Congresso provinciale per la discussione delle mozioni, della formazione della lista di candidati alla Costituente e della nomina dei delegati al Congresso nazionale, Bianca Bianchi risultò eletta come «capolista» per le elezioni politiche del 2 giugno. Siccome, allora, la donna in politica veniva ancora considerata con diffidenza, i dirigenti della Federazione, «incerti e divisi», chiesero soccorso alla Direzione di Roma per risolvere il problema. Inviarono, così, un esponente di lunga militanza nel partito, preparato politicamente e con esperienza consolidata di antifascismo: Sandro Pertini, che diventò capolista al posto della Bianchi. Nonostante il sopruso subito con un ridimensionamento del proprio ruolo politico e la sensazione di essere utilizzata solo per accrescere il consenso e per attirare l'elettorato femminile, la giovane strinse i denti e si preparò, convinta nei propri mezzi e stimolata dalla popolarità conquistata tra la gente, a partecipare, in qualità di delegata, al I Congresso del PSIUP, che si sarebbe tenuto al Teatro Comunale di Firenze nell'aprile successivo. La Bianchi, che apprezzò molto il discorso pronunciato da Saragat, rimase piuttosto delusa dal «compromesso grottesco» con cui fu affidata la presidenza del partito a Pietro Nenni.

L'avvicinarsi della tornata elettorale del 2 giugno spinse Bianca Bianchi ad una frenetica campagna elettorale, che la vide protagonista di 116 comizi in tutti i paesi della provincia di Firenze e Pistoia. Cercò in quei giorni di parlare alla gente più semplice in mercati, piazze, fiere e sale, ma soprattutto puntò a comunicare alle donne, che rappresentavano il nuovo soggetto della vita politica, l'esigenza di una loro partecipazione più concreta alle vicende del Paese. Una volta, a Figline Valdarno, parlò, addirittura, sul sagrato della Chiesa all'uscita della Messa principale. Si temeva che la concessione del voto alle donne avrebbe favorito la Democrazia Cristiana

e la Bianchi con la sua giovanile fierezza femminile e con il suo coraggio, poteva rappresentare un modello alternativo di donna moderna.

La facilità nell'attrarre consensi e simpatie anche sulla stampa, iniziò a preoccupare seriamente i dirigenti del partito, che si sentirono scavalcati da una donna che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto limitarsi a rappresentare il simbolo della novità e del progressismo, senza la velleità di essere eletta. Per questo motivo le proposero di firmare una lettera di dimissioni dalla carica di deputato, che Bianca Bianchi rifiutò con grande sdegno. Le elezioni del 2 giugno resero giustizia alla giovane donna, che con un clamoroso successo personale risultò una delle due donne elette per il Gruppo socialista (l'altra era Angelina Merlin) con 15.384 voti di preferenza, più del doppio del capolista Sandro Pertini.

Fu così che Bianca Bianchi si guadagnò un posto all'Assemblea Costituente con il ruolo di Segretario di Presidenza. Era una delle sole 21 donne del totale dei 556 membri che la composero.

Il 22 luglio 1946 si registra il suo primo intervento riguardante il tema della «scuola», istituzione che rappresentava a suo dire «il banco di prova della intrinseca forza e ricchezza del nostro stato democratico». Il fatto di aver riposto il problema dell'istruzione ad una posizione secondaria nel bilancio, spinse la Bianchi a ribadire l'esigenza di una riforma generale dell'educazione scolastica, soprattutto in un paese dove il livello di analfabetismo era ancora troppo elevato. Una revisione dell'intero ordinamento si rendeva altresì necessaria, per garantire maggiore libertà agli insegnanti, fino ad allora asserviti ad interessi di partito e ad una serie di «regole e regolucce». Tale atteggiamento aveva creato, in Italia, una scuola «vuota di contenuto, priva di anima, piena di parole, di frasi, di sapere enciclopedico che vi forma un uomo molto colto ed erudito, ma male educato». Criticò, al contempo, l'eccessiva invasione di istituti privati e propugnò un investimento deciso nella cultura, «diritto sacrosanto delle persone umane» e non privilegio per pochi benestanti. Quando in Assemblea plenaria il 24 e il 29 aprile 1947, nella discussione del Titolo II del Progetto di Costituzione, che si occupava dei rapporti etico-sociali, si riesaminarono le nor-

mative sulla scuola, la Bianchi rigettò la formulazione dell'articolo 27 (poi art. 33) della Costituzione che prevedeva la parificazione fra le scuole pubbliche e private, elemento pericoloso che avrebbe condotto, nell'ottica della deputata, ad un «mercantilismo della cultura». Non a caso, riportò i dati numerici esatti, evidenziando l'eccessivo aumento dei diplomati nel paese, da quando nel 1938, con grande facilità, fu accordata la parificazione a molti istituti di istruzione media. Invocò, pertanto, la necessaria vigilanza dello Stato su ogni tipo di istruzione legalmente riconosciuta come garanzia di efficienza. Allo stesso tempo si mostrò fermamente contraria ad ogni genere di sovvenzione pubblica per il funzionamento degli istituti privati. La sua fu una vera e propria battaglia per potenziare la scuola pubblica, che deficitava di attrezzature e di sussidi didattici, e per mettere in luce le difficoltà oggettive incontrate da molti insegnanti che percepivano stipendi inadeguati al costo della vita.

Il problema della tutela del lavoro rimase centrale nella battaglia politica della Bianchi. Il 18 giugno 1947, in risposta alle dichiarazioni del governo, evidenziò il rischioso problema della disoccupazione crescente, «una malattia cronica della nostra economia», che poneva l'esigenza impellente di provvedere all'apertura di scuole, corsi di riabilitazione al lavoro e riqualificazione operaia, al fine di costruire una manodopera specializzata e maggiormente garantita. In linea con le direttive del partito, ma soprattutto «per una coscienza civile e per una certa sensibilità di donna» – come tenne a sottolineare – auspicò una riduzione delle spese militari per aumentare le entrate nei progetti di ricostruzione e di assistenza, in un Paese dilaniato dalla guerra.

Da evidenziare, inoltre, un'interrogazione rivolta al Presidente del Consiglio e al Ministro delle Poste e telecomunicazioni, affinché sollecitassero i provvedimenti relativi all'allacciamento del telefono in tutti i paesini del Mugello e dell'Alta Romagna che, a due anni dalla conclusione della guerra, erano isolati dal resto del mondo, in una terra scomoda e lontana dai maggiori centri cittadini.

In un bilancio riguardante la Carta Costituzionale italiana, tracciato negli ultimi anni della sua vita, Bianca Bianchi ricordò gli argomenti che più la coinvolsero nella lontana stagione politica della

Costituente. Oltre ai sopracitati interventi, rievocò la discussione animata che si tenne in Aula sull'articolo 7 relativo alla regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, uno dei più contestati poiché inseriva nella Costituzione i Patti Lateranensi del '29. Nonostante molti deputati, tra cui i socialisti, si opponessero all'approvazione, i voti favorevoli, con il consistente apporto dei comunisti guidati da Togliatti, furono la maggioranza. La Bianchi, che per tutta la vita fu animata da una profonda religiosità basata sull'insegnamento del Vangelo, ribadì spesso l'importanza della laicità dello Stato e in quell'occasione restò delusa.

L'elezione alla Costituente aveva rappresentato, per la deputata fiorentina, l'inizio di un graduale distacco dalla maggioranza di sinistra del partito che puntava ad un'alleanza organica coi comunisti. I numerosi dissensi emersi con alcuni colleghi «fusionisti» che, forti del peso acquisito all'interno del partito, giunsero ad episodi di intolleranza nei confronti delle correnti più moderate, spinsero la giovane ed audace socialista a rompere gli indugi.

Al Congresso, che si tenne dal 9 al 13 gennaio 1947 a Roma, si consumò la definitiva scissione del PSIUP. I delegati di circa duecentomila iscritti abbandonarono la sede del Congresso e si riunirono a Palazzo Barberini, appoggiati da Saragat che fu riconosciuto come *leader* naturale del movimento che diede vita al PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani – dal 1952 PSDI –). Nell'occasione la Bianchi, dopo una lunga e sofferta riflessione, scelse di seguire Saragat, l'uomo politico di cui apprezzava la concretezza e la fede nella socialdemocrazia divenuta, a suo dire, una «necessità storica» in Italia. Al contrario, il Gruppo di Nenni rimaneva ancorato a posizioni massimaliste e si mimetizzava «come un camaleonte sulla politica di Togliatti».

Nel frattempo Bianca Bianchi si era sposata. Il matrimonio, fallito presto, le diede una figlia, Ombretta, che accudì nella doppia versione di madre e di padre e con la quale rimarrà legatissima fino alla fine.

Altra tappa significativa della sua carriera politica fu segnata dalle elezioni politiche per la I legislatura, fissate per il 18 aprile 1948. Nell'occasione, fu candidata in Sicilia per espressa volontà di

Saragat, convinto che la giovane parlamentare avesse molte probabilità di essere eletta, in virtù della simpatia che si era guadagnata collaborando al «Corriere di Sicilia». Scelta oculata che la confermò deputato nella Lista di Unità Socialista (formata da PSLI e «Unione dei Socialisti»), eletta con 20.802 voti di preferenza nella circoscrizione della Sicilia Orientale, comprendente le città di Catania, Messina, Ragusa, Siracusa ed Enna.

La campagna elettorale, svoltasi nei due mesi precedenti, la vide protagonista instancabile di innumerevoli ed affollati comizi nelle città principali, così come nei paesi più disparati della circoscrizione. Il discorso più coraggioso e forte fu quello pronunciato da Bianca nella piazza centrale di Catania in risposta al *leader* del Fronte Popolare, Togliatti, che aveva arringato la folla prima di lei. La Bianchi lo incalzò con argomentazioni rigorose, incitando il nutrito pubblico a diffidare di ogni lusinga totalitaria proveniente dalla «promessa messianica di una redenzione politica e sociale piovuta dal cielo della Russia», a tenere presenti le terribili vicende che, in quei giorni, avevano portato al colpo di Stato dei comunisti nella Cecoslovacchia di Benes.

Per cinque anni visse da pendolare fra Roma e Catania, interessandosi, con la passione che la contraddistingueva, ai problemi dei bambini nel Mezzogiorno. Membro della VI Commissione per l'Istruzione e le Belle Arti, diede vita ad una colonia estiva e ad una scuola elementare per le classi dell'obbligo, recuperando spesso i ragazzi che bighellonavano nelle strade dei centri cittadini.

Nello stesso periodo ebbe occasione di stringere amicizia con la quasi novantenne Angelica Balabanoff. Entrambe si convinsero che i tentativi di formare una autonoma organizzazione di donne socialiste era impresa ardua in un paese come l'Italia, dove il movimento femminile si scontrava con una visione fortemente maschilista della politica e della società. Quando nel settembre del 1948 fu invitata a partecipare come rappresentante socialdemocratica italiana al Congresso dell'Alleanza Femminile Internazionale che si tenne ad Amsterdam, per Bianca Bianchi si prospettarono nuovi orizzonti nella propria attività di parlamentare. Al Congresso, infatti, fu discusso il problema dei figli illegittimi, nati cioè fuori dal matrimo-

nio. In Italia, pregiudizi e chiusure morali avevano prodotto una legislazione in materia estremamente arretrata rispetto ad altri Paesi. Le colleghe europee le affidarono, pertanto, l'incarico di presentare alla Camera una proposta di legge che riscattasse dall'emarginazione i cosiddetti «figli della colpa», e che proponesse una riforma dell'ordinamento vigente, in relazione al riconoscimento della paternità e della tutela dei figli illegittimi. Quest'ultima battaglia dell'ostinata parlamentare toscana, che non aveva trovato consensi all'interno del partito, la impegnò per tutta la legislatura, e fu vinta solamente alla quinta proposta di legge nel 1953.

Questa data rappresentò uno spartiacque importante nella vita di Bianca Bianchi che, terminata la I legislatura, non fu più rieletta nelle successive consultazioni elettorali. Il suo impegno si spostò al settore dell'istruzione. Dal 1953 al 1955 curò la rubrica *Occhio ai ragazzi* sul quotidiano di Firenze «La Nazione», dove pubblicò numerosi saggi ed articoli relativi ai problemi e disagi della scuola italiana. Fondò negli stessi anni la «Scuola d'Europa», centro educativo che accoglieva ragazzi delle scuole elementari e medie, provenienti da tutta l'Italia Centro-Settentrionale. Si trattava di un istituto modello, che guardava alle esperienze didattiche e pedagogiche più avanzate per l'apprendimento e la vita comunitaria, come il Villaggio Pestalozzi in Svizzera e gli istituti sperimentali di Frenet in Francia. L'istituto si qualificò presto come uno dei più importanti ed efficienti in Europa.

Rientrata nella politica attiva, dal 1970 al 1975, fu eletta consigliere comunale di Firenze per il PSDI, occupando anche il ruolo di Vicesindaco delegato e di Assessore alle Questioni Legali e agli Affari Generali. Durante quest'ultima esperienza politica promosse numerose iniziative culturali, continuando a dedicarsi ai problemi dell'infanzia e della scuola, prima di spostare completamente il proprio interesse alla seconda vocazione della sua vita: la letteratura. Oltre alla stesura di articoli e *reportages* di contenuto sociale ed artistico, pubblicò diversi romanzi di ispirazione autobiografica, ricchi di ricordi, caratterizzati da un linguaggio semplice, pulito e da una sorta di tenera pacatezza e poesia interiore, che denota una profonda sensibilità. Per citarne solo qualcuno, pubblicato dagli

anni '70 agli anni '90: *Milinkata; Il sole nero; Il tempo del ritorno; Al di là del Muro: cronaca di un viaggio in Ungheria; Il colore delle nuvole; La storia è memoria: ti racconto la mia vita.*

Bianca Bianchi si spense il 9 luglio del 2000, dopo aver passato gli ultimi anni di vita nella tranquillità della «sua» amata campagna toscana.

Fonti

Atti dell'Assemblea Costituente, sedute del 22 luglio 1946; 24 e 29 aprile 1947; seduta pomeridiana del 18 giugno 1947; Risposte scritte ad interrogazioni, Allegato alla seduta del 17 ottobre 1947.

Scritti

Parole alle donne. La vita nel Socialismo, Firenze 1946; *Figli di nessuno*, Milano 1951; *Lineamenti di metodologia*, Torino 1954; *L'esperienza di un'educazione nuova alla scuola d'Europa*, Roma 1962. Fra i romanzi d'ispirazione autobiografica: *Milinkata*, Firenze 1973; *Il sole nero*, Firenze 1974; *Il tempo del ritorno*, Selci Umbro 1976; *Il colore delle nuvole*, Firenze 1993; *Io torno a Vicchio*, Firenze 1995; *La storia è memoria: ti racconto la mia vita*, Firenze 1998.

Bibliografia

G. Nenni, *L'azione parlamentare sia sempre più sostenuta dalla combattività delle donne*, in *Trionfi la nostra volontà di emancipazione, nella difesa della pace, nelle conquiste del progresso. Atti del IV Convegno Nazionale delle donne socialiste*, Roma 14-15-16 maggio 1954, pp. 138-139; M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma 2005, *ad indicem*; M.T. Morelli, a cura di, *Le donne della Costituente*, Roma-Bari 2007, pp. XXXIV-XXXVI.



ALADINO BIBOLOTTI

di Ivano Tognarini

Aladino Bibolotti nacque a Massa il 22 febbraio 1891. Militante nel PSI fin dal 1906, fu attivo negli ambienti studenteschi e, ancora giovanissimo, Segretario dell'organizzazione socialista locale. Nel 1909 sosteneva un contraddittorio con Pietro Nenni, allora militante repubblicano e sostenitore dell'on. Eugenio Chiesa. Dopo un primo periodo sotto le armi al tempo dell'impresa di Libia, durante la prima guerra mondiale fu internato per propaganda antimilitarista e in favore della pace. La prefettura di Massa e Carrara lo segnalava come pericoloso, implicato come organizzatore nelle agitazioni delle donne sussidiate parenti dei richiamati sotto le armi. La nota biografica del Casellario politico centrale lo descriveva «abbastanza assiduo all'impiego» presso l'Ufficio Anagrafe comunale e con un buon comportamento verso la famiglia, ma evidenziava anche il suo ruolo di Segretario dell'Unione socialista e della Camera del Lavoro, collaboratore di giornali quali l'«Avanti!» e «La Battaglia» (oltre a «La Mina» e «La Versilia»), in cattiva luce per aver tenuto numerose conferenze specialmente in occasione «di scioperi di operai contro la guerra», all'inizio del 1915. Dopo essere stato al fronte, era tornato in città ed era stato inserito nella Compagnia inabili alle fatiche di guerra, quindi assegnato alla Compagnia di sussistenza di stanza a Firenze e infine aggregato al Deposito di rifornimenti a Belluno. Nel 1917, inviato in Libia, nel fortino di Bardia, in stato di quasi isolamento per motivi politici dopo la rotta di Caporetto, conobbe Giuseppe Di Vittorio e con lui condivise l'entusiasmo all'arrivo delle prime notizie della grande rivoluzione sovietica. Ritornato a Pietrasanta, veniva segnalato come «noto propagandista socialista ed antimilitarista» e «sicuro mezzo di comunicazione fra i sovversivi» e, dopo il congedo, nell'aprile 1919, veniva sottoposto a vigilanza. Stabilitosi definitivamente a Massa e impiegatosi presso il Comune, riprendeva un'intensa attività di propaganda, ricostituendo nuove Leghe e riorganizzando quelle scomparse durante la guerra. In occasione dello sciopero politico del 20 e 21 luglio, da lui organizzato riuscendo a farvi aderire anche gli impiegati comunali, prendeva poi la parola in due pubblici comizi a Massa e Carrara. Nel 1921 fu tra i fondatori del PCd'I e subito dopo primo Segretario della Federazione di Massa Carrara e direttore del settimanale

locale «La Battaglia comunista».

Ripetutamente aggredito dai fascisti, era costretto a riparare a Torino dove collaborò con il quotidiano «Ordine Nuovo», di cui era già stato corrispondente, divenendo anche amministratore dell'Alleanza cooperativa torinese. Inviato poi a Trieste, assumeva l'amministrazione de «Il Lavoratore». Nel dicembre 1923, il giornale fu chiuso per ordine prefettizio, dopo i furiosi attacchi dei Cavalieri della morte e nonostante la strenua difesa opposta da Bibolotti e dai suoi compagni all'assalto fascista.

Trasferitosi a Milano, diveniva amministratore de «l'Unità» e dirigente del Soccorso Rosso. Schieratosi con la minoranza di destra al Convegno clandestino di Como, fu delegato al V Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca. Divenuto membro del Comitato centrale e membro supplente dell'esecutivo del PCd'I, in seguito al suo arresto, il 30 luglio 1924, la Polizia riusciva a scoprire la sede segreta dell'ufficio amministrativo del giornale. Di nuovo a Torino, nel 1925 lavorava presso la Camera del Lavoro svolgendo «attivissima propaganda», poi, a Roma, presso la redazione del giornale «Il Comunista». Dopo un nuovo arresto, nel marzo 1926 tornava a Milano dove riprendeva la carica di amministratore de «l'Unità». Arrestato ancora una volta nel novembre successivo, veniva condannato dal Tribunale speciale, nel processone contro il Partito Comunista con Gramsci, Terracini e altri dirigenti di primo piano, a 18 anni, 4 mesi e 5 giorni di carcere.

Liberato con l'amnistia del decennale della «marcia su Roma», espatriava clandestinamente in Francia, dove entrava a far parte del Comitato centrale del Partito Comunista Italiano e nel Comitato per l'aiuto alle vittime politiche. Alcune sue lettere ai familiari, durante l'esilio, evidenziano alcuni tratti della sua personalità e l'umanità del personaggio, soprattutto quando si rivolgeva ai figli. A Vladimiro, nato nel 1920 a Massa, ancora studente ma già schedato e iscritto in rubrica di frontiera da parte della polizia fascista, mentre lo incoraggiava e lo sosteneva contro le difficoltà di «un ambiente socialmente ostile», in cui era costretto a seguire i suoi studi, elargiva consigli e suggerimenti, circa le letture da fare (sulla Rivoluzione Francese e sul Risorgimento Italiano i testi consigliati

erano quelli dello «storico Pietro Silva e anche di Nello Rosselli»), anche se era costretto ad avvertirlo che «fino a che io non torni a casa dovrai pazientare in fatto di libri, perché la mamma può spendere poco». Scriveva in un'altra lettera indirizzata ad entrambi i figli: «sappiate che la mamma ha bisogno di tutto il vostro affetto e di tutto il vostro rispetto. Solo quando sarete più grandi comprenderete [il suo] eroismo». Ed alla moglie: «ho sempre riconosciuto che della mia condanna tu sopportavi il peso maggiore». Sognando di poter tornare presto a casa, anche se «gravato del peso della libertà vigilata», immaginava di poter andare non «alla ricerca dei luoghi di grandi baldorie, ma delle belle gite campagnole e specialmente collinari con te e con i ragazzi». Sognava di poter «frequentare la biblioteca universitaria» per continuare i suoi studi, ma soprattutto desiderava «tanto tanto che tu e i figlioli viviate in pace, che mi conserviate intatto il vostro affetto». «Sai bene – concludeva – che io vorrò vivere e vivere intensamente ed avrò bisogno di avervi collaborativi e non peso morto, nella via aspra e dura che ci resta a percorrere».

Il 16 febbraio 1935, in una manifestazione del Soccorso Rosso a Basilea, denunciava vigorosamente «le sofferenze dei detenuti politici in Italia». Nominato dal Partito Comunista svizzero, con l'approvazione del Comintern, fu redattore del settimanale «Falce martello» che si stampava a Lugano.

In un grande comizio contro il fascismo e contro la guerra in Abissinia promosso dal Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti, il 3 agosto, alla Maison des Huit Jeunes di Bruxelles, Bibolotti veniva accolto dal canto dell'Internazionale, salutato come vecchio militante socialista, poi comunista, rappresentante del proletariato, dei martiri e degli eroi antifascisti italiani. Nel suo intervento, convinto che Mussolini, infischandosene «dell'Inghilterra e della Francia», avrebbe scatenato «la guerra contro l'Abissinia», augurava la sconfitta dell'Italia fascista che, attraverso il Tribunale speciale, negli ultimi 4 mesi aveva irrogato 1200 anni di prigione contro i lavoratori italiani per domare l'opposizione alla guerra. La sala concludeva intonando «il famoso canto rivoluzionario italiano *Bandiera rossa*». Bibolotti lanciava un nuovo vibrante appello alla

lotta contro il fascismo, contro la guerra d’Africa, contro il governo Laval che appoggiava Mussolini e per la difesa del popolo etiopico e del proletariato di ogni paese in un memorabile comizio nella Sala della Mutualité di Parigi, alla presenza di 3000 persone. In contemporanea, quel 3 settembre 1935, si svolgevano in città altre grandi manifestazioni organizzate dai partiti comunista e socialista francesi, in collaborazione con il PCI, e dalla Confederazione Generale del Lavoro (CGT), a cui partecipavano Duclos, Marcel Cachin, Giuseppe Di Vittorio, rappresentanti del Labour Party e dell’Etoile Nord Africaine. In una manifestazione indetta un anno dopo, a Parigi, dal Comitato Internazionale di Difesa e di aiuto ai prigionieri e deportati politici d’Italia, presieduta da Georges Bloch, con Modigliani, Cianca, Athos Lisa, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio, Rugginenti, Leo Wanner, Carlo Rosselli ed il generale Namur della Repubblica di Haiti, Bibolotti denunciava i massacri compiuti dal generale fascista Graziani in Libia e Cirenaica. Modigliani condannava l’uso dei «gas asfissianti» e Bibolotti chiedeva un «processo al fascismo» per far conoscere al mondo intero «le atrocità commesse» in Italia e fuori. Veniva lanciato anche un appello ad «andare in Abissinia ed in Italia a dirigere il malcontento» già esistente «sino alla rivolta del popolo italiano ed alla sua completa liberazione». Bibolotti, raggiunto a Parigi dalla moglie e dai figli, chiese allora la naturalizzazione francese e divenne corrispondente del giornale italiano di New York «Unità operaia». Agli inizi del 1937 giungeva a Mosca dove, il 15 e 16 febbraio, aveva intensi colloqui con Dimitrov e Togliatti. Da qui sembra iniziata la diffusione della parola d’ordine della «democrazia popolare», già presente negli scritti di G. Dimitrov e in circolazione negli ambienti del Comintern. Dalle lunghe discussioni con Togliatti scaturivano tutte le indicazioni per riferire all’Ufficio politico a Parigi gli orientamenti sul tema della «lotta per la democrazia, per la repubblica democratica» e della «democrazia di tipo nuovo». Nel 1938 Bibolotti pronunciava l’elogio funebre di Guido Bernini, commissario politico della Brigata Garibaldi, caduto in combattimento in Spagna, suo ex-compagno di carcere nella casa penale di Civitavecchia, e commemorava il primo anniversario della morte di Gramsci. Amministratore e diri-

gente dell'Ufficio tecnico del Partito Comunista in Francia, amministratore della «Voce degli italiani», nel 1940 veniva arrestato dalle autorità francesi e internato nel Campo del Vernet, poi in quello di Les Milles. Fuggito nel 1941, raggiungeva i gruppi di emigrati italiani attivi nella Resistenza francese nelle Alpi Marittime e in Savoia. Nuovamente arrestato a Grenoble il 3 gennaio 1942, fu deferito al Tribunale militare di Lione per non aver ottemperato al decreto di espulsione, aver ascoltato trasmissioni radiofoniche straniere, aver fatto propaganda comunista, aver creato, diffuso e detenuto letteratura e trattati tendenti a diffondere le parole d'ordine della III Internazionale, avere ricostituito un partito politico disciolto. Il 29 giugno, al Valico di confine di Ponte Unione (Mentone), veniva consegnato alla Polizia italiana e inviato al confino di Ventotene, condannato a cinque anni di confino, perché «giornalista comunista, pericoloso per gli ordinamenti dello Stato e per la notevole attività sovversiva svolta in Italia e all'estero».

Liberato l'8 settembre 1943, fu attivo nella Resistenza nel biellese, con il ruolo di istruttore politico e in Umbria, come rappresentante del PCI, dove partecipò alla liberazione di Terni. In questo periodo diresse i giornali clandestini «La Turbina» e «La Battaglia».

Dopo la Liberazione, trascorso un breve periodo a Napoli, dove diresse l'ufficio meridionale del PCI e collaborò alla «Voce», divenne Vicesegretario della CGIL e Presidente dell'INCA, Istituto Nazionale Confederale Assistenza. Eletto deputato alla Costituente, svolse il ruolo di questore dell'Assemblea dal 25 giugno 1946. Ha fatto parte della quarta e della terza Commissione per l'esame dei disegni di legge, della Commissione per l'esame del disegno di legge relativo alle norme per l'elezione del Senato della Repubblica. Fu Senatore di diritto nella I legislatura.

La sua attività parlamentare, anche se breve perché interrotta dalla morte, fu particolarmente intensa.

In sede di Assemblea plenaria, partecipò al Progetto di Costituzione della Repubblica italiana intervenendo sugli articoli 32, 38, 42 in materia di rapporti economici, sugli articoli 109, 110, 111 in materia di Regioni e Comuni. Partecipò alla discussione del disegno di legge sull'*Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale*. Pre-

sentò interrogazioni per la ripresa dell'industria marmifera, della zona industriale di Apuania, per l'adozione di provvedimenti in favore delle province di Massa e Carrara, della Versilia e della Garfagnana, per una riforma in favore dei pensionati, per l'assicurazione obbligatoria di invalidi e mutilati. Si occupò anche dello sviluppo della cooperazione e moralizzazione delle cooperative; propose la costruzione di una via d'acqua fra Pisa, il porto di Livorno, Viareggio e l'Apuania; sostenne la necessità e l'urgenza di una riforma della previdenza sociale; propugnò il passaggio degli istituti assicurativi e previdenziali dal regime commissariale a quello normale, così come il passaggio dalla gestione commissariale a quella normale degli enti per la rieducazione e l'addestramento professionale dei giovani lavoratori dell'industria e del commercio. Caldeggiò la proposta di insegnamento dell'agronomia e l'istituzione della figura dell'agronomo condotto; richiese l'espletamento del concorso per il passaggio nel ruolo speciale in servizio attivo permanente effettivo degli ufficiali della Marina militare appartenenti al ruolo speciale di complemento e l'introduzione dell'assicurazione contro le malattie dei lavoratori dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione. Reclamò infine la concessione di provvidenze a favore dei mutilati e grandi invalidi di guerra. Di particolare significato l'iniziativa, presa di concerto con il deputato socialista Leonetto Amadei, per l'accertamento delle responsabilità nel massacro compiuto dalle SS tedesche il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema. La risposta scritta da parte del Governo, il 17 ottobre 1947, ammetteva il sostanziale fallimento del procedimento del Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise straordinaria di Lucca contro gli autori della strage, con la scarcerazione di tutte le persone sospette arrestate in primo tempo, e la scarsa o nulla collaborazione della Commissione alleata, giustificata dal fatto che la Divisione tedesca responsabile dell'eccidio aveva lasciato l'Italia prima della fine della guerra.

Il 22 luglio 1946, commemorando in Assemblea Luigi Salvatori, già deputato socialista della Versilia nel 1919, ricordava gli entusiasmi del 1919, quando i 156 socialisti eletti deputati incarnavano la speranza e «la volontà di rinnovare la vita nazionale italiana».

Speranze deluse anche per le «insufficienze ideologiche e per la impreparazione organizzativa del grande partito della classe operaia». Salvatori, che aveva avvertito quell'insufficienza e quell'impreparazione, aderì al nuovo partito della classe operaia, al Partito Comunista, al partito di Gramsci e di Togliatti; ma continuò la lotta per l'unità politica della classe operaia, per il partito unico dei lavoratori.

I numerosi interventi in materia di economia, con particolare riferimento all'industria marmifera, alla provincia di Massa e Carrara, si basavano su precisi presupposti: la consapevolezza dei danni immensi provocati «dalla politica monopolistica prima, di autarchia e di guerra poi, praticata dal fascismo»; la necessità di favorire la ripresa dell'industria per combattere la miseria dei lavoratori e lo sviluppo dell'economia. Nel caso dell'industria marmifera Bibolotti sosteneva che si dovesse favorire l'impiego dei marmi apuani nel mercato interno e la loro esportazione, ma soprattutto occorreva caratterizzarla come un'industria di pace, un'industria di lusso. Per la «zona industriale» di Apuania, gravemente danneggiata dalle operazioni belliche, occorreva favorire e promuovere il ritorno del macchinario rubato dai nazifascisti e procurare il carbone metallurgico. Il fascismo, passato come un ciclone devastatore, nel 1939, pur creando una zona industriale franca con tariffe particolari ferroviarie ed esenzioni fiscali, aveva mirato a farne un centro di produzione bellica. Ora, per rilanciare una produzione di pace, il Governo doveva incoraggiare il consorzio tra i Comuni della regione marmifera, adottando anche provvedimenti d'eccezione per popolazioni che più a lungo e più duramente avevano sofferto i danni morali e materiali della guerra, distruzioni, evacuazioni forzate, incendi ed atrocità senza nome ed oggi erano costrette alla disoccupazione ed all'indigenza. La proposta di realizzare una via d'acqua tra Pisa, il porto di Livorno e Viareggio ed Apuania, aveva le stesse finalità: combattere il flagello della disoccupazione, ridurre i costi di trasporto delle merci pesanti e particolarmente dei marmi e della sabbia necessaria alla loro lavorazione e del carbone per gli impianti industriali di Massa e Carrara. La proposta, giudicata economicamente non conveniente, non aveva seguito.

Un'altra parte cospicua dell'attività parlamentare di Bibolotti fu dedicata a questioni previdenziali e assicurative di varie categorie di lavoratori e cittadini. La proposta di una vasta riforma del trattamento di tutti i pensionati partiva dalla constatazione del fatto che, mentre le 350.000 pensioni ordinarie avevano avuto un aumento da 1 a 10, l'aumento del carovita era stato da 1 a 30. Con il collocamento a riposo di tutti gli aventi diritto con un quinquennio di anticipo, si sarebbero svecchiate le Pubbliche Amministrazioni e si sarebbero assorbiti i numerosi giovani reduci e partigiani ed ex-combattenti della guerra di liberazione ancora disoccupati. Con altre interrogazioni Bibolotti chiedeva anche la ricostituzione di un Consiglio superiore del lavoro e della previdenza sociale, estendendo le sue competenze ai rami della migrazione e della cooperazione, incoraggiando quella sana, rimasta fedele ai principi solidaristici e mutualistici. Era urgente anche l'unificazione amministrativa dei due Enti per la rieducazione e l'addestramento professionale dei giovani lavoratori dell'industria e del commercio, pur conservandone le necessarie distinzioni didattiche, innestandovi l'insegnamento dell'agronomia con il rilancio delle cattedre ambulanti dell'agricoltura e l'istituzione dell'agronomo condotto.

Si occupava anche di problemi concernenti particolari categorie come gli ufficiali di Marina, per cui si chiedeva il passaggio in ruolo e il trattamento di quiescenza, i mutilati e invalidi del lavoro, per cui reclamava una percentuale di assunzioni obbligatorie, infine, ancora più significativamente, le vittime politiche per cui richiedeva, insieme con Barontini, Bargagna e Baldassarri, l'equiparazione ai reduci ed ai partigiani agli effetti amministrativi e morali.

Nel dibattito sul disegno di legge sull'*Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale* (3 maggio 1947), Di Vittorio aveva raccomandato caldamente l'approvazione della legge «allo scopo di far riaprire i cantieri e dar lavoro a tutti gli artisti e a tutte le maestranze», e la raccomandazione era stata raccolta anche dai repubblicani, dai democratici cristiani e perfino da Guglielmo Giannini, fondatore dell'Uomo qualunque. Restavano però perplessità e resistenze da parte di chi temeva l'introduzione di forme di protezionismo a favore degli industriali cinematografici oppure l'asservimento del-

la cinematografia al partito al potere. Bibolotti affermava che «da troppo tempo il senso artistico degli italiani» era offeso da produzioni tendenti ad abbassare «il livello morale» del popolo, ma che l'apparizione sullo schermo di un film italiano non solo «glorificava la resistenza del popolo italiano», ma dimostrava «la capacità artistica della produzione italiana». Ciò era stato per molti motivi di immensa gioia, ma preoccupava ancora la minaccia, non soltanto ipotetica, di una invasione di produzioni straniere, spesso tendenti «alla glorificazione del gangsterismo». Il film a cui si faceva riferimento doveva essere «Roma città aperta» che, come precisava l'intervento del relatore Vernocchi, «oggi è in America, introdotto clandestinamente», ed il suo fortunato possessore, pur essendo stato costretto a proiettarlo in «un cinematografo di 300 posti alla periferia di Nuova York», aveva già realizzato un guadagno di cinque miliardi di lire italiane.

Questo film era riuscito a far comprendere, all'opinione pubblica americana, lo sforzo compiuto dal nostro Paese nella lotta per la liberazione e nella ricostruzione, più di «tutte le ambascerie mandate dal Governo».

Nella discussione sull'art. 32 della nuova Carta costituzionale («Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità ed alla qualità del lavoro») Bibolotti contribuiva con un emendamento presentato insieme con Renato Bitossi, il 10 maggio 1947, tendente a stabilire per legge «il salario minimo individuale e familiare e la durata della giornata lavorativa». Ne sarebbe scaturita una garanzia contro il pauperismo, la miseria nera ed una maggiore protezione del bambino e della donna, non essendo lecito ad alcuno sfruttare l'opera del lavoratore senza assicurargli un minimo di retribuzione stabilita dalla legge. Giovanni Gronchi, pur non dichiarandosi contrario, riteneva superfluo l'emendamento, poiché avrebbe introdotto concetti particolari snaturando il carattere della Costituzione che doveva essere normativo. L'emendamento non fu approvato.

Nella discussione sull'art 38 («La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti od a privati») Bibolotti proponeva una formulazione che comprendesse anche la

proprietà cooperativa. Ricordando che le prime azioni dello squadristo fascista avevano devastato le cooperative dei lavoratori, distruggendo un tipo di proprietà frutto del risparmio, dell'iniziativa e dello spirito solidaristici dei mutualismi italiani, affermava che la cooperazione era una proprietà collettiva *sui generis*, una proprietà indivisibile, patrimonio di tutti i lavoratori ed artigiani. Il fascismo l'aveva distrutta trasformandola in società anonima, in associazione puramente commerciale, dedita soltanto a fini di speculazione. Consacrando un articolo della Costituzione che riconoscesse la proprietà cooperativa come un tipo di proprietà, si sarebbe resa giustizia ai lavoratori italiani. La proposta del Presidente della III Sottocommissione Ghidini, di discutere del diritto di proprietà cooperativo all'interno dell'art. 42, fu accettata da Bibolotti poiché già era stato approvato un apposito articolo che riconosceva la funzione della cooperazione. La formulazione «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione», fu pienamente condivisa da Bibolotti che propose solo alcune modifiche alla seconda parte dell'articolo, poiché riteneva che lo sviluppo di una sana cooperazione sarebbe stata garanzia, non solo di democrazia politica, ma di democrazia economica, e che un movimento cooperativo vero e sano avrebbe potenziato la nostra economia. La cooperazione veniva vista come «un ponte di passaggio tra una economia interamente privatistica ed un'economia associata, che per noi è il socialismo», ma la cooperativa non era il socialismo, era solo quel tanto di socialismo possibile nella società capitalistica, realizzato dai lavoratori mettendo in comune energie, intelligenze, risparmi, capacità di produzione. Lo strumento cooperativo poteva «agire contro la speculazione nel campo del consumo» ma non operare «una profonda e radicale trasformazione della società e del suo sistema di produzione». Il ciclone del fascismo aveva corrotto il concetto di cooperazione, cancellandone i principi mutualistici e solidaristici. Il pericolo attuale era però costituito dall'esistenza di innumerevoli cooperative di speculazione, improvvisate, che perseguivano fini antimutualistici, antisolidaristici e di preta marca speculativa. L'emendamento presentato da Canevari, Presidente della Lega delle cooperative, accoglieva queste valutazioni e perciò, dopo che Bi-

bolotti ebbe ritirato il suo, venne definitivamente approvato.

In Assemblea Costituente, Bibolotti sostenne che l'unico legislatore e regolatore in materia di previdenza sociale e assistenza sanitaria doveva essere lo Stato sulla base della «più completa solidarietà nazionale», evitando il rischio, implicito nella delega alle Regioni, di condannare le zone più povere, specialmente nel Mezzogiorno, a non uscire mai dalla loro inferiorità. Nel 1949, in un discorso pronunciato al Senato, ritornava su questi temi. Già qualche tempo prima, aveva pubblicato una Prefazione al volume di Stefano Giua, *In difesa della commissione per la riforma della previdenza sociale*, ma ora affrontava il tema con un respiro più ampio. Sostenendo che la civiltà di un popolo si misura attraverso il complesso delle leggi sul lavoro, ricordava che anche i governi di destra e conservatori avevano affrontato «il problema angoscioso della riforma previdenziale» proprio per presentarsi, dopo aver soppresso «le pubbliche libertà», come assertori delle leggi sociali protettive del lavoro. Gli esempi andavano da Bismark nella Germania imperiale al fascismo italiano. Il movimento socialista, per parte sua, era sorto dalla necessità imperiosa di difendere il lavoratore, di difendere il suo salario, di difendere la sua salute, di porlo al centro della vita moderna. Nell'Italia libera dal fascismo, dall'oppressione e dall'invasione straniera, con la Repubblica «fondata sul lavoro», la legislazione sociale doveva costituire il cardine dell'azione governativa. Le posizioni antagonistiche alla democrazia del lavoro dei ceti capitalistici, agrari e reazionari, contrari alla pensione di vecchiaia per gli artigiani, per i piccoli produttori, per i lavoratori indipendenti e per le donne, dovevano essere combattute. Le pensioni erano di fame: agli operai andava «una pensione reale pari ad un quarto di quella che gli sarebbe spettata se non avesse dovuto pagare, proprio lui, le spese della guerra». Avendo versato, almeno fino al 1942, contributi in moneta non svalutata, oggi essi venivano defraudati. Diveniva perciò drammaticamente urgente applicare la scala mobile non solo ai lavoratori, ma anche ai pensionati ed ai disoccupati. Anche il problema dell'emigrazione si presentava in termini drammatici. Se qualcuno si era illuso che l'emigrazione fosse un rimedio contro la disoccupazione, ora doveva ricredersi poiché

l'America del Nord non voleva emigranti, tanto meno l'Inghilterra dove, per essere accolti, si doveva possedere un permesso del parroco. Solo «nel fondo delle miniere del Belgio, dove non volevano andare né francesi, né inglesi», era possibile mandare emigranti. L'Argentina era stata presentata come la terra promessa, ma in realtà centinaia di migliaia di italiani venivano affidati al governo fascista di Peron ed esposti ad una vita di miseria inaudita, senza protezione e senza avvenire, nelle mani di speculatori, partiti indebitati prima ancora di imbarcarsi. Il governo italiano non faceva nulla per difendere e proteggere questi lavoratori.

La questione della protezione sociale era di nuovo al centro di un altro discorso tenuto al Senato. Per dotare il nostro paese di un sistema organico di protezione e sicurezza sociale, degno di una Repubblica fondata sul lavoro, occorreva, secondo Bibolotti, dare un peso specifico al Ministero del Lavoro, con un bilancio meno miserevole, mettendolo in grado di occuparsi «degli italiani che lavorano, degli italiani ammalati, degli italiani che emigrano, dei vecchi, dei pensionati, dei reduci, dei disoccupati». Occorreva un atto di coraggio da parte di uomini come Fanfani, come La Pira, «noto universalmente per i suoi sentimenti profondamente cristiani», che avevano rifiutato il ruolo di ministri del Lavoro perché il governo non garantiva i mezzi necessari. Bibolotti li invitava a sedersi tutti insieme allo stesso tavolo per cercare la soluzione con lo «spirito di uomini della Resistenza», convinti che «non si risolvono questi problemi con il rafforzamento della polizia o con ordini feroci impartiti agli agenti». I disoccupati restavano un'armata di oltre due milioni e le forze repressive, contrarie alla riforma previdenziale, si trinceravano dietro il «principio medievale ed arretrato della carità e dell'elemosina». Di prevenzione degli infortuni e di malattie professionali non si era mai parlato seriamente ed il grave flagello della silicosi colpiva lavoratori mal pagati costretti – per giorni, settimane, mesi, anni – a vivere in ambienti malsani, senza efficaci protezioni dell'incolumità personale. Occorreva potenziare l'Ispettorato del lavoro e gli Istituti di Patronato per aiutare i lavoratori a farsi riconoscere i diritti sanciti dalla legge, per assistere oltre un milione di uomini, donne, vedove, orfani, infortunati, ammalati, reduci dalla prigio-

nia, reduci di tutte le guerre, la cui richiesta era una sola e molto semplice: l'applicazione della legge sugli infortuni sul lavoro, sulla maternità e l'infanzia, sugli assegni familiari; il riconoscimento dei diritti di invalidità e vecchiaia; il disbrigo delle pratiche sulle pensioni di guerra. Occorreva anche allontanare alcuni funzionari del ministero meritevoli della «tessera onoraria del fascio primigenio» perché «fascisti nell'animo», sordi ad ogni voce di libertà e di rinnovamento. La riforma della Previdenza Sociale sarebbe stata un atto di saggezza politica e di coraggio ed i costi della riforma avrebbero consentito di effettuare grandi economie. Inoltre la protezione sociale estesa anche alle donne di casa, «la metà del genere umano», che pure invecchiano e possono infortunarsi e ammalarsi, doveva essere considerata un dovere per una società civile. «Non si comprende perché la donna, quando non è salariata od impiegata, non abbia diritto alla protezione sociale. Quanti inni alla madre lavoratrice vengono fatti! Meno inni e meno retorica. Diamo anche alla donna di casa la protezione sociale e l'assistenza sanitaria, la possibilità di avere anch'esse una, sia pur piccola, pensione quando sarà vecchia».

Quando Bibolotti volle recarsi in Francia in veste di Senatore, per tutelare i lavoratori italiani emigrati, gli venne negato il visto d'ingresso dalle autorità a causa dell'espulsione del 1940. La tragica situazione di questi compatrioti, rinchiusi in baracche nella regione parigina, impossibilitati a rimanere ed anche a partire perché non riforniti dei documenti da parte del Consolato italiano, fu denunciata anche da Terracini, che parlò di arruolamenti e arruolati nella Legione straniera per la guerra in Indocina.

Nel frattempo Bibolotti fu eletto Segretario dell'Ufficio di presidenza del Senato e membro della Commissione Centrale di controllo del PCI.

L'ultimo atto nell'Aula del Senato, prima di morire, fu la commemorazione, il 23 gennaio 1951, di Ilio Barontini, di cui volle ricordare il lavoro svolto insieme nel 1921 al momento della fondazione del PCd'I; il ruolo fondamentale svolto nella battaglia di Gaudalajara, dove i miliziani del Battaglione Garibaldi sconfissero le camice nere inviate da Mussolini; le capacità dimostrate durante

la guerra di Liberazione. Barontini, secondo Bibolotti, era uno di quegli uomini che «la classe operaia italiana ha posto al servizio della Patria insorta per scacciare lo straniero e rovesciare il dispotismo fascista», uomini sempre pronti a compiere il loro dovere, insieme alle forze sane del Paese, perché la libertà, l'indipendenza e la pace trionfino, coloro che, secondo il vaticinio di Antonio Gramsci, salveranno ancora una volta l'Italia dalla catastrofe. Bibolotti moriva il 24 febbraio 1951 a Roma, poco tempo dopo aver accompagnato alla tomba un figlio di trent'anni, Danilo. Come ricordava il Senato Molé, commemorandolo, «un mese fa era venuto in Senato per l'ultima volta, stanco, affannato, già corroso dal male inesorabile; anzi, si era trascinato in quest'aula per compiere un pietoso dovere: commemorare, a nome del suo gruppo, il senatore Barontini e, per noi che sapevamo, nulla fu più triste che ascoltare il saluto all'amico morto che inviava l'amico morituro». Alla cerimonia funebre, presenti Mauro Scoccimarro, Agostino Novella, Santi e Renato Bitossi, parlavano Giuseppe Di Vittorio, Edoardo D'Onofrio, Luzzatto. In Senato, dopo l'orazione funebre di Vittorio Bardini, parlavano Ferruccio Parri, Rubinacci, Maerelli, Cingolani, Gasparotto. Alla Camera veniva ricordato da Antonio Bernieri, da Leonetto Amadei per il Gruppo parlamentare socialista, da Cappugi, da Leone Marchesano per il Gruppo parlamentare monarchico, da Pacciardi, ministro della Difesa, e dal Vicepresidente Targetti a nome della Presidenza della Camera.

Fonti

ACS, *Casellario Politico Centrale*, b. 0636, fasc. A17028; *Atti dell'Assemblea costituente*, Roma 1946-48, *ad indicem*; FIG, APC, *ad vocem*; Tribunale speciale per la difesa dello Stato, *Decisioni emesse nel 1928*, Roma 1981, *ad indicem*.

Scritti

Le premier anniversaire de la mort d'Antonio Gramsci, «La Correspondance Internationale», 26 (1938); *Rapporto del compagno Aladino*

Bibolotti sulla situazione nel biellese (19 gennaio 1944), in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano 1973; *Prefazione* in S. Giua, *In difesa della commissione per la riforma della previdenza sociale*, Roma 1948; *Previdenza e assistenza sociale nel nostro Paese*, discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 28 settembre 1949 in occasione della discussione sul bilancio del Ministero del lavoro, Roma 1949; *I comunisti in difesa dei pensionati*, interrogazione alla Costituente, Roma 1950; *Sfratto e aumento dei fitti*, «Vie Nuove», 24 dicembre 1950; *La protezione sociale, fatti e non parole*, discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 24 marzo 1950 in occasione della discussione sul bilancio del Ministero del Lavoro, Roma 1950; *Basta con la politica ingannatrice in materia di emigrazione*, discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 25 maggio 1950 in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli Esteri, Roma 1950; *Ilio Barontini: commemorato al Senato della Repubblica nella seduta del 23 gennaio 1951*, Roma 1951.

Bibliografia

Ieri sera si è spento a Roma il compagno Aladino Bibolotti, «l'Unità», 25 febbraio 1951; *Commossa e solenne rievocazione di Bibolotti da parte degli oratori di ogni settore del Senato*, «l'Unità», 28 febbraio 1951; *L'estremo saluto a Bibolotti tributato ieri dai lavoratori*, «l'Unità», Cronaca di Roma, 27 febbraio 1951; F. Chilanti, *La vita di Giuseppe Di Vittorio*, Roma 1952, *ad indicem*; A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Prefazione di U. Terracini, Roma 1962, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I-V, Torino 1967-75, *ad indicem*; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano 1968, *sub voce*; L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma 1973, *ad indicem*; *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. I, Roma 1975, *sub voce*; A. Dal Pont-S. Carolini (a cura di), *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, Milano 1983, vol. 3, *ad indicem*; P. Spriano, *Il compagno Ercoli: Togliatti segretario*

dell'Internazionale, Roma 1980, ad indicem; G. Perona, La crisi politica del novembre 1943 e la formazione dei distaccamenti garibaldini biellesi. Le tesi comuniste, «L'impegno», n. 4, dicembre 1983; P. Gabrielli, Col freddo nel cuore: uomini e donne nell'emigrazione antifascista, Roma 2004, ad indicem.



RENATO BITOSSÌ

di Gigliola Dinucci

Renato Bitossi nasce a Firenze il 31 marzo 1899 da Giovanni e Ermelina Lucchesi. Dopo aver frequentato le scuole elementari, entra come apprendista alle Officine Galileo, dove lavora fino al 1917 quando parte per il fronte. Congedato nel gennaio del 1919, aderisce alla Federazione giovanile socialista di cui nel 1920 diviene il Segretario. Ripreso il lavoro alle Officine Galileo viene eletto delegato di Commissione Interna e poco dopo entra nel Direttivo della FIOM fiorentina. Nel settembre del 1920 è uno dei dirigenti del movimento di occupazione delle fabbriche che a Firenze ha uno dei punti di forza alla Galileo. Nel 1921, dopo il Congresso di Livorno, aderisce al PCd'I e dopo la sua costituzione, alla Sezione fiorentina della Federazione giovanile comunista. Sorvegliato strettamente dalla polizia e preso di mira dallo squadristo fascista, decide all'inizio del 1922 di trasferirsi a Torino per poi emigrare in Francia. A Lione, dove lavora alle Officine Grammond e Berlier, diviene dirigente dei Gruppi comunisti di lingua italiana presenti nel Dipartimento della Loira. Aderisce poi al PCF e ricopre, a partire dal 1925, la carica di Segretario interregionale, con l'incarico di organizzare la manodopera straniera. Nel 1926 collabora con Scoccimarro alla complessa preparazione del III Congresso del PCd'I che si tiene nel febbraio a Lione e per il quale è necessario far arrivare nella città francese 70 delegati italiani. Per il ruolo svolto nella preparazione del Congresso, viene arrestato dalla polizia francese. Rilasciato dopo poco, si trasferisce a Marsiglia e poi a Nizza dove, sotto il falso nome di Rivani, ricopre la carica di fiduciario intersindacale del Partito Comunista per la regione delle Bocche del Rodano, lavorando tra gli operai italiani presenti nella zona. Un incarico affidato poi a Di Vittorio quando, all'inizio del 1927, Bitossi ritorna a Parigi richiamato dal partito che ha deciso di farlo rientrare clandestinamente in Italia. Il momento è dei più difficili: per il Partito Comunista il 1927 è, secondo la definizione datane da Spriano, «l'anno terribile», quello del passaggio alla clandestinità assoluta e degli arresti massicci dovuti all'affinamento della macchina repressiva del regime. Bitossi, arrivato a Milano dalla Francia, ricopre la carica di fiduciario del partito ed è uno dei componenti del «triunvirato esecutivo». Viene arrestato il 12 giugno, a Varese, insieme alla moglie, Lina Bozzoli,

dopo il rinvenimento durante una perquisizione di un elenco di militanti comunisti che comprendeva anche il suo nominativo e il suo indirizzo. Deferito al Tribunale speciale, l'8 giugno del 1928 viene condannato a 8 anni e 7 mesi di carcere e a tre anni di vigilanza speciale: la condanna più dura delle 19 comminate ai militanti arrestati con lui. Dopo un breve periodo di segregazione ad Imperia, viene trasferito a Fossano e poi, nel 1932, a Civitavecchia. Qui trova molti altri dirigenti comunisti tra cui Manlio Li Causi, Manlio Rossi Doria, Emilio Sereni, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Altiero Spinelli, Umberto Terracini, Celeste Negarville. Come sottolineato da Spriano, i politici rinchiusi in questo carcere vivono un'eccezionale esperienza comunitaria che fuori non era possibile; possono parlare «liberamente» di politica, discutere con i compagni senza essere braccati dalla polizia e, soprattutto, conoscere di persona dirigenti di cui avevano soltanto sentito sussurrare il nome (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, p. 358). Nel decennale della marcia su Roma viene concessa un'amnistia; il regime è forte e Mussolini ha l'ambizione di porsi in Europa come garante di pace e come Capo di un regime che aspira a divenire l'esempio di un sistema politico e sociale di tipo nuovo a cui gli altri paesi possano guardare come modello. Vengono scarcerati 423 prigionieri politici, tra questi Bitossi che viene dimesso dal carcere di Civitavecchia l'11 novembre del 1932. Torna a Firenze dove è strettamente vigilato: al suo arrivo viene diffidato ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 164 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza e privato della carta di identità. Nonostante la sorveglianza cui è sottoposto, Bitossi riesce a riprendere il lavoro politico clandestino sia nella provincia di Firenze che in quella di Siena. Nel 1933, ricercato dalla polizia fascista, si trasferisce a Bologna dove viene arrestato e deferito nuovamente al Tribunale speciale con l'accusa: di avere ricostituito, in collegamento con altri gruppi toscani, il Partito Comunista, diffuso «l'Unità», e svolto un'azione di propaganda per sabotare le elezioni plebiscitarie del 1934. Viene assolto per insufficienza di prove, ma assegnato alla Commissione provinciale per il confino, che lo condanna a quattro anni da scontare nell'isola di Ponza. Qui nel 1934 partecipa alle agitazioni dei confinati e per questo è condannato

a 10 mesi di arresto dal Tribunale di Napoli. Condanna che viene confermata in appello. Il 30 dicembre 1935, scontata la detenzione nel carcere napoletano, Bitossi ritorna nella colonia di Ponza. Sommando i mesi passati in prigione e quelli di confino avrebbe dovuto tornare libero il 12 aprile del 1938, ma in seguito ad una valutazione negativa della sua condotta – nei documenti di Prefettura è indicato come «uno dei confinati più pericolosi della colonia e propagandista delle sue ideologie alle quali conserva tuttora fede» – gli viene riconfermato il confino. Il 31 marzo 1939 «per la sua persistente cattiva condotta, ritenendosi tuttora pericoloso agli ordinamenti dello Stato» (CPC, b. 669, f. 31280, Prefettura di Littoria, Nota informativa del 31 marzo 1939), viene deferito alla Commissione provinciale di Vittoria che lo assegna al confino politico per altri 5 anni. Nel maggio dello stesso anno è trasferito, per motivi di salute, alla colonia di Pisticci e poi, dal 13 gennaio 1940, a Tricarico dove è raggiunto dalla moglie, in libertà vigilata dal 1932.

Liberato al momento della caduta del fascismo, torna a Firenze dove entra a far parte del Comitato provinciale del Partito Comunista e, come rappresentante del PCI, di quello interpartitico costituito all'indomani del 25 luglio. Dopo l'8 settembre è uno dei componenti della Delegazione che si reca dal Prefetto e dal Comandante della difesa territoriale di Firenze per chiedere armi e prospettare la possibilità di organizzare la resistenza contro le colonne tedesche che dalla Futa stavano dirigendosi verso la città. Fallita l'iniziativa per il rifiuto opposto dai militari, Bitossi partecipa con altri comunisti fiorentini ad una riunione con Pietro Secchia in cui si pongono le premesse per la resistenza armata nella provincia e nella regione. Pochi giorni dopo viene inviato come rappresentante del CTLN e, insieme, come responsabile politico del PCI nelle province di Livorno, Lucca, Pisa e Massa Carrara per dirigere e coordinare la nascente resistenza. Negli ultimi mesi del 1943 si muove nel territorio delle quattro province per valutare con i rappresentanti dei CLN locali e con i commissari politici del PCI le possibilità esistenti per un inizio immediato della lotta armata e per la formazione delle prime squadre di GAP e poi, in un secondo momento, delle SAP; di queste il CLN incoraggia la costituzione perché caratterizzate da

un reclutamento più ampio, politicamente meno «rigoroso» rispetto alle prime e con una funzione prevalentemente difensiva. Nei primi mesi del 1944 l'attività di Bitossi si concentra nell'area lucchese e qui, come rappresentante del CTLN, assume la direzione politica e militare della lotta partigiana e lavora con gli altri partiti presenti nel CLN provinciale per definire il futuro assetto politico della città e degli altri centri della provincia. Tra gli accordi conclusi prima della Liberazione c'è anche quello che prevede la nomina di un comunista, Gino Baldassari, come futuro Sindaco di Lucca.

Dopo la liberazione della città toscana dove il CLN aveva assunto ufficialmente la direzione politica e militare tre giorni prima dell'arrivo delle forze alleate, Bitossi viene richiamato a Firenze perché designato dal CTLN Vicesindaco della città. Nell'ottobre è nominato Segretario della ricostituita Camera del Lavoro di Firenze ed in questa veste partecipa al 1° Congresso delle organizzazioni sindacali della CGIL dell'Italia liberata, tenutosi a Napoli alla fine del gennaio del 1945.

Nelle elezioni politiche del 1946 è eletto deputato alla Costituente nel Collegio di Firenze. Durante i lavori dell'Assemblea fa parte della III Commissione per l'esame dei disegni di legge ed è presentatore di tre interrogazioni. Di queste, due sono scritte e rivolte entrambe al ministro della Pubblica Istruzione, Gonella: l'una sulle ragioni della mancata sistemazione in ruolo dei maestri e dei professori che «per non essere iscritti al disciolto partito fascista non [avevano] potuto prendere parte a pubblici concorsi» (Assemblea Costituente, *Risposte scritte ad interrogazioni annunziate*, 19 maggio 1947, p. 492); l'altra per richiamare l'attenzione del Ministro sull'importanza degli Istituti ottici destinati a preparare un personale tecnico necessario allo sviluppo di una produzione di qualità e per sollecitare quindi la nomina di un nuovo Consiglio di amministrazione all'Istituto Nazionale di Ottica di Firenze, paralizzato nelle sue attività dalla gestione commissariale (ivi, 19 maggio 1947, pp. 583-584). La terza, discussa in Aula e presentata al Ministro dell'Interno Scelba unitamente a Di Vittorio, Teresa Noce ed altri, riguardava il contenuto della circolare telegrafica da questi emanata l'8 luglio 1947 in cui si disponeva «di sottoporre

ad autorizzazioni e controlli della polizia le riunioni dei lavoratori all'interno delle aziende, anche quando dette riunioni [erano] indette dalle Commissioni interne». Disposizione che gli interroganti giudicano «un attentato gravissimo alle libertà democratiche e sindacali» (Assemblea Costituente, *Interrogazioni*, seduta del 28 luglio 1947, pp. 6329-6331).

Nelle elezioni del 1948 Bitossi diviene senatore della Repubblica e ricopre questa carica per quattro legislature consecutive. Tuttavia, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta, Bitossi è, soprattutto, uno dei massimi dirigenti della CGIL. Entra, infatti, nel Comitato direttivo della Confederazione nel già citato Congresso delle organizzazioni dell'Italia liberata e nel luglio del 1946, lasciata la carica di Segretario della CdL fiorentina, viene chiamato a far parte della Segreteria confederale provvisoria. Nel periodo compreso tra il primo Congresso nazionale della Confederazione tenutosi a Firenze nel giugno del 1947 e quello di Milano dell'aprile del 1960, quando al vertice della CGIL arriva una nuova leva di dirigenti cresciuta nel secondo dopoguerra, Bitossi fa costantemente parte del Comitato esecutivo e della Segreteria confederale. Come dirigente nazionale ha un ruolo importante nella definizione della politica salariale della Confederazione caratterizzata, per tutta questa fase, da una forte centralizzazione contrattuale e dal contenimento delle spinte rivendicative che venivano dai lavoratori; contenimento giudicato necessario per la ripresa produttiva del paese e per lo sviluppo dell'occupazione. È questa l'impostazione che caratterizza la relazione tenuta da Bitossi al Congresso nazionale della CGIL del 1947 in cui si sottolinea la rilevanza dei risultati ottenuti con gli accordi interconfederali stipulati nel dicembre del 1945 e nell'ottobre del 1946 che, secondo il relatore, avevano assicurato ai lavoratori il massimo degli aumenti salariali ottenibili nella drammatica situazione del dopoguerra, senza provocare peraltro i disastrosi effetti inflazionistici previsti da coloro che Bitossi definisce gli «economisti capitalistici». Ma in questo intervento, accanto alla valorizzazione di quanto raggiunto fino a quel momento, c'è anche la sottolineatura della necessità di arrivare ad un ulteriore innalzamento dei livelli salariali. Secondo Bitossi, l'aumento era reso possibile dalla

sperequazione esistente tra la crescita del reddito nazionale che, a due anni dalla fine del conflitto, aveva raggiunto il 50% di quello del 1939, e la quota di reddito che andava ai salari, ferma al 45%. Erano dunque i lavoratori a pagare il prezzo più alto per la ricostruzione del paese e la ripresa produttiva. L'insistenza sul tema dei salari era la concretizzazione della proposta avanzata da Togliatti già nell'estate del 1946 di un «nuovo corso» per l'economia italiana in cui, accanto a interventi diretti a rimettere in moto l'economia del paese ed ispirati al «New Deal» di Roosevelt, si indicavano tra i provvedimenti di emergenza «l'adeguamento di salari, stipendi e pensioni di vecchiaia al costo della vita» (*Proposte del partito comunista per un programma immediato di Governo*, in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, p. 118).

Dopo la fine dell'unità sindacale, nel luglio 1948, la spinta della CGIL per un aumento, sia pur contenuto, del potere di acquisto di tutto il lavoro dipendente, viene accentuandosi. E del resto su questo obiettivo concordavano, da posizioni complessivamente molto distanti, anche le due Confederazioni sorte dopo la scissione. Nel 1952, infatti, la CGIL, la CISL e l'UIL aprirono, su piattaforme separate, una vertenza comune per il conglobamento e la perequazione con cui si chiedeva lo spostamento nella paga base di alcune delle voci comprese in quella variabile, con il conseguente aumento delle componenti retributive il cui calcolo si rifaceva alla quota fissa della retribuzione. L'altra richiesta riguardava la diminuzione, non l'eliminazione, delle forti differenze salariali esistenti, anche all'interno delle medesime categorie, tra gli uomini e le donne, tra i lavoratori delle piccole e delle grandi fabbriche e tra i dipendenti di imprese insediate in aree diverse del paese. Per la CGIL è Bitossi a condurre una vertenza rivelatasi molto difficile e che si chiuse dopo due anni con un accordo «separato» firmato soltanto dalla CISL e dall'UIL. La concezione politica che sorregge la linea rivendicativa e contrattuale della Confederazione nel momento in cui si apre la vertenza del 1952 emerge con chiarezza nella relazione tenuta dallo stesso Bitossi al Congresso nazionale di Napoli di quello stesso anno. Al centro di questa visione è l'aspirazione della CGIL a porsi come organizzazione capace di operare per l'interesse generale del paese e

non soltanto in difesa del lavoro dipendente; aspirazione di cui nel periodo unitario era portatrice soprattutto la componente comunista e che ora è rivendicata come il tratto identitario prioritario della Confederazione. La richiesta di miglioramenti salariali è infatti presentata come leva fondamentale per promuovere lo sviluppo produttivo del paese, bloccato, secondo il relatore, dall'estrema compressione di salari e stipendi e dalla contrazione dell'occupazione conseguente alla «smobilitazione degli impianti» in atto in molte grandi imprese. Tutto l'intervento è indubbiamente pervaso da una visione pessimistica e malthusiana del capitalismo italiano, stimato incapace di generare sviluppo. Bitossi ritiene infatti che nell'Italia dei primi anni Cinquanta non sia in atto alcun processo di crescita produttiva generato dall'innovazione tecnologica: gli aumenti di produzione, se ci sono, derivano soltanto dal peggioramento delle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro, dalla compressione salariale: una realtà espressa con il termine di «supersfruttamento» che la CGIL usa come parola chiave nella vertenza per il conglobamento e la perequazione. Di questa, nella relazione di Bitossi si illustrano sinteticamente i contenuti che, di fatto, non si differenziavano molto da quelli presenti nelle piattaforme delle altre due Confederazioni.

Il paradigma terzointernazionalista del capitalismo come stagnazione, a cui la CGIL dei primi anni Cinquanta continua a rimanere legata, era all'origine delle difficoltà che la Confederazione incontrava a misurarsi con le rapide e profonde trasformazioni produttive da cui, di lì a poco, sarebbe scaturito il «miracolo economico». E questo le impediva di cogliere fino in fondo anche i mutamenti della stratificazione dei lavoratori, delle loro qualifiche, della composizione dei salari, provocati dall'innovazione dei sistemi di produzione a cui l'organizzazione sindacale avrebbe dovuto rispondere con piattaforme rivendicative meno rigide e centralizzate; modificando anche la tradizionale classificazione delle qualifiche operaie che, in molte realtà produttive, non era più adeguata alle concrete condizioni dei lavoratori. Difficoltà e limiti che sono alla base della pesante sconfitta subita dalla CGIL, soprattutto nelle grandi fabbriche del Nord, nelle elezioni per il rinnovo delle Com-

missioni Interne del 1955. Questo evento, a cui la storiografia del movimento sindacale in modo pressoché concorde attribuisce un valore periodizzante nella vicenda storica del sindacato dell'età repubblicana, segnò per la Confederazione di sinistra l'inizio di un profondo ripensamento della propria strategia rivendicativa che, sia pur con tempi non rapidissimi, portò alla svolta dell'inizio degli anni Sessanta. Bitossi non è uno degli artefici di questa svolta perché all'aprirsi del nuovo decennio, al vertice della CGIL, arrivano dirigenti più giovani e le cariche che egli manterrà nell'organizzazione saranno di tipo prevalentemente onorifico. Eppure, a poco più di un anno di distanza dal trauma del 1955, nell'intervento conclusivo del Convegno su «I lavoratori e il progresso tecnico», organizzato dall'Istituto Gramsci, anche Bitossi mostra di aver ormai abbandonato la visione del capitalismo italiano come sistema condannato alla stagnazione, implicita nella relazione da lui tenuta nel 1952. In linea con quasi tutti gli interventi del Convegno, egli riconosce infatti l'esistenza di un progresso tecnologico che sta cambiando velocemente il processo produttivo e le forme del lavoro operaio non soltanto nelle imprese di grande dimensione ma anche in una parte delle piccole. Questo mutamento, sottolinea Bitossi, deve spingere il sindacato a misurarsi con la complessità della nuova realtà operaia che sempre più richiede piattaforme specifiche, costruite sulla condizione concreta dei diversi gruppi di lavoratori. La CGIL degli anni Sessanta si porrà questi obiettivi, cercando di costruire nello stesso tempo quel radicamento all'interno della fabbrica a cui nel periodo precedente aveva rinunciato per timore di perdere, in questo modo, la capacità di rappresentare l'intero mondo del lavoro.

Le tematiche del Convegno dell'Istituto Gramsci erano già emerse, sia pure in maniera più indiretta, anche nel IV Congresso nazionale della Confederazione in cui Bitossi aveva svolto l'intervento conclusivo dei lavori. A partire dall'assise successiva, tenutasi a Milano nell'aprile del 1960, Bitossi esce dagli organi esecutivi della CGIL, rimanendo invece nel Comitato direttivo dell'organizzazione. Dal 1962 diventa Presidente dell'INCA e, dal 1965, della Federazione Sindacale Mondiale. In questa veste, nell'agosto del 1968, dopo l'occupazione sovietica della città, corre a Praga dove partecipa alla

riunione dei membri della Segreteria dell'organizzazione in cui viene approvato, con l'astensione del solo rappresentante sovietico, un documento che condanna l'operato dell'URSS. A distanza di poco più di un anno da questo evento, muore il 5 ottobre 1969.

Fonti

ACS, CPC, *ad nomen*.

Scritti

Per il lavoro e per la pace: discorsi pronunciati al Senato della Repubblica nelle sedute del 10 ottobre 1951, Roma 1951; *I compiti delle commissioni interne e il regolamento per l'elezione dei loro membri: l'accordo interconfederale 8 maggio 1953*, Presentazione di R. Bitossi, Roma 1953; *Rafforzare l'organizzazione e l'influenza della C.G.I.L.*, Atti del Convegno Nazionale d'organizzazione, Dicembre 1954: *Discorsi di Oreste Lizzadri, Agostino Novella, Renato Bitossi, Ferdinando Santi, Giuseppe Di Vittorio*, Roma 1955; *Relazione conclusiva al Convegno indetto dalla Sezione per il lavoro di massa del PCI, I lavoratori e il progresso tecnico*, Roma 1956, pp. 377-381; *Uno squarcio di vita*, in *La Resistenza in Lucchesia*, Firenze 1965, pp. 119-124; Istituto Nazionale Confederale di Assistenza, *Convegno nazionale INCA, Relazione generale del Presidente sen. Renato Bitossi*, Roma 1965; *Emigrazione e problemi della sicurezza sociale*, Roma 1967; Federazione Italiana Pensionati, VIII Congresso, *Relazione del Senatore Renato Bitossi*, Roma 1969; *Per le libertà sindacali e per il diritto di sciopero*, II Congresso Nazionale unitario della CGIL, in *I congressi della CGIL*, vol. III, 1977; *La politica salariale e contrattuale della CGIL*, III Congresso Nazionale della CGIL, ivi, vol. IV.

Bibliografia

G. Trevisani, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano 1951, *ad vocem*; C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, Firenze 1961, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967; *Enciclopedia dell'antifascismo e della*

Resistenza, vol. I, Milano 1968, *ad vocem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969; P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo*, in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», a. XI, 1969, Milano 1970, *ad indicem*; P. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XIII, 1971, Milano 1973, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino 1973; *Ibid.* V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975, *ad indicem*; I. Tognarini, *Renato Bitossi*, in F. Andreucci-T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1975, vol. I, *ad vocem*; R. Parenti, *Reminiscenze pisane. Ottobre 1943-Settembre 1944*, in *Pisa dall'antifascismo alla Resistenza*, Pisa 1990, p. 48; R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano: il partito nuovo dalla liberazione al 18 aprile*, Vol. VI, Torino 1995, p. 118; C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Milano 2007, *ad indicem*.



GERARDO BRUNI

di Marco Pignotti

Gerardo (Girardo) Bruni nasce a Ocosce di Cascia (Perugia) il 30 giugno 1896 da una famiglia di modeste condizioni. Presso i Seminari di Norcia e Assisi si compie la prima parte della sua formazione, cui seguono gli anni presso un liceo romano. Prima di raggiungere la maturità, viene chiamato sotto le armi a causa dell'entrata in guerra dell'Italia (1915). Nell'esercito, raggiunge i gradi di sottotenente. Ferito durante un'azione, verrà per questo decorato con medaglia di bronzo; rimandato a Roma per la convalescenza, riuscirà a laurearsi in Filosofia al Laterano (1917).

Alla fine del conflitto può conseguire la licenza liceale al Tasso, si laurea poi in Filosofia nel 1922 alla Sapienza; il suo relatore è Giovanni Gentile. Al termine degli studi trova impiego al Banco di Roma. Già attivo all'interno del Partito Popolare di Luigi Sturzo, esce dallo schieramento per aperto dissenso verso la politica condotta nei confronti del movimento fascista. Questo non gli impedisce di mantenere un ottimo rapporto con Sturzo che prima di partire in esilio per Londra gli affida la cura del «Pro Schola».

In seguito al delitto di Giacomo Matteotti, la sua ostilità al fascismo diventa ancora più esplicita e manifesta, tanto da innescare la reazione della milizia fascista romana. La sua solida formazione filosofica gli consente di approfondire il delicato rapporto fra politica e teologia in chiave avanzata e moderna, ragione per cui nel corso dei propri studi saranno continui la sua apertura e il suo dialogo con altre correnti di pensiero.

Nel 1927 il cardinal Giovanni Mercati lo invia in missione negli Stati Uniti per studiare i nuovi metodi di catalogazione da introdurre poi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove negli anni successivi Bruni sarebbe divenuto un punto di riferimento per «Giustizia e Libertà». In questi anni lavora fianco a fianco con Alcide De Gasperi.

Nel 1936 polemizza con Guido Gonella sulle colonne dell'«Osservatore Romano» in relazione al concetto di primato della persona, alla luce delle riflessioni acquisite grazie alla lettura di Jacques Maritain, idee che saranno alla base del movimento cristiano-sociale (MCS).

Con l'approvazione delle leggi razziali e con l'ingresso alla Va-

ticana della giovane intellettuale fiorentina, Anna Maria Enriques Agnoletti, di origine ebraica, di Silvestra Tea Tesini, Alberto Canaletti Gaudenti, Quinto Tosatti e di Lorenzo Laponi, Bruni concepisce e organizza il movimento politico e culturale che si ispira ai concetti maturati in quegli anni. Inoltre, propone la costituzione di una *Biblioteca di studi cristiano-sociali*, con l'obiettivo di «suscitare un vastissimo movimento di formazione che penetrasse l'intera massa sociale».

È in questa fase che si registrano i primi colloqui fra Bruni e Franco Rodano, che risultano poi infruttuosi, probabilmente alla luce di un'ambigua matrice interclassista e populista manifestata dai cristiano-sociali, ancora troppo anticomunisti e tendenzialmente vicini a posizioni confessionali. Fra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, pubblica sulla rivista «Fides» un saggio dal titolo *L'ordine nuovo nel pensiero di Pio XII*, si riavvicina al magistero pontificio e delinea i caratteri innovativi del programma cristiano-sociale, dove le accuse al capitalismo e il controllo dei mezzi di produzione da parte dello Stato – nonostante una chiara presa di distanza dal comunismo – collocano Bruni in un'area ideologica molto radicale.

Nel 1941, insieme ad altri cattolici, costituisce il primo nucleo del movimento dei cristiano-sociali, destinati ad assumere immediatamente un ruolo attivo nella lotta clandestina e cospirativa antifascista e nella Resistenza soprattutto nel Lazio e in Toscana, ma anche nel Veneto.

Inizialmente, il gruppo tenta di stabilire dei contatti con vecchi rappresentanti del popolarismo sturziano e con i giovani attivisti dell'Azione Cattolica, ma anche con i cooperativisti sinarchici, da cui poi scaturirà la corrente cattolico-comunista. Per opposte ragioni, questi ipotetici approdi si riveleranno del tutto impraticabili e non del tutto condivisi dallo stesso Bruni, probabilmente anche alla luce del fatto che la lotta all'antifascismo assume in quel frangente un carattere prioritario.

Infatti, nel marzo del 1943, di fronte alla prima ondata di scioperi contro il regime, viene convocato da Bruni il primo Congresso clandestino durante il quale viene presentato il programma politico del movimento.

L'atteggiamento, quasi ereticale, di Gerardo Bruni produce una prima secessione da parte di alcuni cristiano-sociali, come Paolo Emilio Taviani e Giorgio Bo, che decidono di confluire nelle fila della futura formazione democratico-cristiana, diversamente dal leader del movimento il quale, fin dalle prime riunioni preparatorie presso Giuseppe Spataro, esprime le sue perplessità per la prospettiva sin troppo moderata su cui si sarebbe attestato lo schieramento in via di strutturazione.

Nonostante ciò, il movimento appare assai attivo durante gli anni della Resistenza soprattutto in Toscana, e principalmente a Pisa e Livorno, sotto la guida di don Amedeo Tintori e don Roberto Angeli, quest'ultimo protagonista nella città labronica della creazione alla fine del '43 del foglio clandestino «Rinascita», foglio toscano del Movimento cristiano-sociale. Diffuso attivismo si registra anche nel Trevigiano, grazie all'azione di Italice Corradino Cappellotto. Pertanto, i cristiano-sociali cominciano a stringere dei patti di collaborazione con i socialisti e gli azionisti, che nel novembre del 1943 si concretizzano per il MCS nella firma a Roma con Giuseppe Saragat, Pietro Nenni e Sandro Pertini di un patto d'unità d'azione con il Partito Socialista d'Unità Proletaria.

Il patto in realtà si rivelerà privo di alcuna efficacia dato che la componente cristiana all'interno del CLN sarebbe andata ad esclusivo vantaggio della DC di Alcide De Gasperi. I dirigenti romani della DC, infatti, decidono di impedire ogni tipo di partecipazione ad altri soggetti organizzati autonomi che si richiamino alla cultura cristiana.

Il 27-28 marzo del '44, il movimento tiene a Roma il suo primo Congresso in forma clandestina, durante il quale i pochi delegati intervenuti decidono di non accettare la proposta avanzata da De Gasperi relativa alla fusione del MCS nella DC.

La scelta autonomista conduce inevitabilmente il movimento ad indire un nuovo congresso nell'autunno del 1944, allorché viene trasformato in Partito Cristiano Sociale (PCS). In quell'occasione viene deciso di rompere ogni indugio rispetto alla pregiudiziale istituzionale, dichiarandosi esplicitamente repubblicani, contrari ad ogni genere di interclassismo e favorevoli all'unità politica

dei cattolici. Si profila perciò, pur su basi antagoniste, una solidale collaborazione con i partiti socialista e comunista, ragione per cui Bruni difenderà sempre con ostinazione l'autonomia del proprio schieramento, opponendosi ad ogni ipotesi di confluenza in altre formazioni di sinistra.

Parallelamente, infatti, il Movimento dei Cattolici Comunisti (MCC) decide di confluire nel PCS, nonostante la forte opposizione manifestata da Bruni che in quella circostanza viene messo in minoranza dalla Direzione centrale del suo partito, composta da Giovanni Comolli, Gabriele De Rosa, Oreste Gasperini, Pio Montesi, Giuseppe Marchesi, che opta per l'unificazione del movimento nel partito approvando questo ordine del giorno: «Il Partito cristiano sociale seguendo il logico sviluppo della sua linea politica più volte riaffermato in questi tempi, che mirava alla concentrazione delle forze democratiche e progressiste e all'unione di tutte le correnti cristiane di sinistra [...] considerato il processo politico che ha condotto il Movimento dei cattolici comunisti sul piano dell'attuale Partito della sinistra cristiana [...] decide di unire le proprie forze a quelle del Partito della sinistra cristiana» [Casula, p. 174].

L'operazione, ricondotta alla regia di De Rosa, viene definita da Bruni «losca» e ispirata unicamente dalla volontà di disgregare il movimento cristiano-sociale in favore della sinistra cristiana. Il Congresso di Roma indetto per il 7-10 dicembre 1945 registra lo scioglimento della sinistra cristiana.

Nelle consultazioni indette il 2 giugno 1946 il Partito Cristiano Sociale conquista 51.088 voti (0,2%), un risultato che consente a Bruni di essere eletto nel Collegio unico nazionale nell'Assemblea Costituente. In Toscana, i cristiano-sociali presentano delle interessanti candidature. Oltre al proprio leader, si presentano infatti Aldo e Alfredo Spada, e Giuseppe Maranini, fondatore del Partito Socialista del Lavoro. Il risultato relativo è discreto poiché il PCS raccoglie 19.038 voti, ovvero più di un terzo del consenso complessivamente guadagnato a livello nazionale. In particolare, ad Arezzo il Partito raggiunge persino il 2,4% dei consensi, mentre a Pisa, Livorno e Grosseto si attesta sull'1%.

Bruni, dunque, accede al Parlamento, dove interverrà in alcune

fra le più delicate questioni all'ordine del giorno. Auspica il cambio della moneta per avviare un giusto controllo sui profitti di guerra e una più equa riforma fiscale; si batte in favore dell'approvazione della riforma agraria e di alcune essenziali nazionalizzazioni. L'economia statalizzata rappresenta perciò uno degli elementi chiave nel quadro del riassetto produttivo proposto da Bruni; viene ipotizzata anche una forma di autogestione, da realizzarsi mediante cooperative che avrebbero potuto affiancare alcuni ambiti del terzo settore quali l'artigianato, il piccolo commercio e la piccola proprietà coltivatrice. Anche il coordinamento e la pianificazione territoriale assumono un posto di rilievo nel programma promosso dal costituente cristiano-sociale che, in relazione a quanto auspicato anche da Adriano Olivetti, propone il riordino su base comprensoriale delle autonomie locali, conferendo loro funzioni di carattere economico e non solo amministrativo.

Oltre ad intervenire sull'assetto degli enti locali, sulla scuola, Bruni in particolare esprime la propria contrarietà nei confronti della costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi siglati nel 1929 (l'articolo 7). A questo proposito, Bruni stesso scrive in *Il movimento dei cristiano-sociali e le sue odierne prospettive*: «il MCS vuol rappresentare un esempio di rottura, per così dire, violenta, delle pretese democristiane di monopolizzare la politica dei cattolici italiani» [p. 7].

Infine, si oppone con decisione all'espulsione delle «sinistre» dal governo, paventando i pericoli connessi ad una svolta anticomunista, e contestualmente critica il progetto di statuto sull'economia proponendo tre articoli alternativi con i quali viene affermato che il «diritto di proprietà dei grandi mezzi di produzione dovesse essere esclusivamente esercitato dalla comunità italiana attraverso le sue strutture di democrazia decentrata e qualificata, e subordinatamente agli interessi della comunità internazionale» [ivi, pp. 8-9].

A questo proposito tenta, ma inutilmente, di dar vita ad un movimento politico insieme a Guido Miglioli che prelude alla creazione di una più ampia concentrazione politica che non isoli il Partito Socialista e il Partito Comunista, con i quali condivide la linea anti-atlantista. Il tentativo, condotto e condiviso soprattutto dal sociali-

sta Riccardo Lombardi, fallisce. Ciò nonostante, nelle consultazioni del 18 aprile 1948, il PCS decide di collocarsi all'interno dell'area frontista, esprimendo pertanto la propria adesione al cartello anti-centrista, sebbene si presenti alle elezioni con una lista autonoma. Le conseguenze di una simile scelta non sono positive. Sebbene i cristiano-sociali registrino un piccolo, ma significativo, incremento di voti in termini assoluti (73.000, ovvero 20.000 consensi in più rispetto al 1946), nessun candidato viene eletto in Parlamento nella prima legislatura.

Termina l'esperienza parlamentare di Bruni che contestualmente, conclusasi la sua attività di bibliotecario alla Biblioteca Vaticana, dalla quale viene allontanato a causa della militanza politica, vince un concorso per insegnare Storia e filosofia dapprima presso il liceo di Sulmona, poi al Mamiani di Roma. Successivamente, viene comandato all'Istituto di studi filosofici dell'Università di Roma, dove nel 1955 consegue la libera docenza in Storia della filosofia medievale.

Nel Consiglio nazionale del partito, convocato a Roma nel 1949, viene dibattuta e approvata l'ipotesi di confluire nel socialismo, con una mozione dal titolo *Per il rinnovamento del Socialismo*, e viene elaborato l'anno successivo a questo riguardo un progetto per una *Carta del Socialismo italiano*. Durante quello stesso anno, Bruni sottoscrive fra l'altro l'appello di Carlo Arturo Jemolo contro l'adesione al Patto Atlantico.

Nel 1953 aderisce alla lista elettorale dei socialisti indipendenti promossa da Aldo Cucchi e Valdo Magnani, e contestualmente il movimento dà vita ad alcuni numeri dei «Quaderni del Socialismo», dove l'esigenza di rinnovare la dottrina socialista e di prefigurare una nuova unità delle sinistre appare al centro del dibattito. In quello stesso anno, in coincidenza con le consultazioni politiche indette il 7 giugno con la nuova legge elettorale (la cosiddetta «legge-truffa»), i rappresentanti del movimento cristiano-sociale si presentano in varie liste con l'obiettivo dichiarato di far mancare il *quorum* alla coalizione centrista.

Il movimento cristiano-sociale, nonostante la scarsa consistenza in termini numerici, rimane attivo dal punto di vista politico

ed ideologico. La dimostrazione di ciò proviene dalla ricca piattaforma riformista presentata dal MCS dove compare la richiesta di nazionalizzare le fonti energetiche e i mezzi di comunicazione di interesse nazionale; la nazionalizzazione dei grandi istituti patrimoniali e finanziari, bancari e assicurativi; la socializzazione municipale e regionale dei servizi pubblici di interesse locale; la fine di ogni forma di consociazione monopolistica e di ogni concentrazione fondiaria; l'autogestione in ogni tipo di azienda da parte di coloro che intervengono nel processo produttivo.

Fra il 1959 e il 1960, Bruni è coinvolto in merito all'ipotesi di estendere al suo movimento il progetto di Unione sicula cristiano-sociale di Silvio Milazzo, ma senza conseguenze concrete.

Grande attenzione Bruni rivolgerà alle posizioni innovative introdotte nella Chiesa da Giovanni XXIII e Paolo VI, ferme restando le distanze incolmabili rappresentate da alcuni pregiudiziali di matrice anticlericale che il vecchio leader cristiano-sociale non riesce a superare.

Una delle sue ultime, significative, presenze si registra nel Convegno dei Cristiani per il Socialismo, tenuto a Bologna fra il 21 e il 23 settembre 1973. In quell'occasione Bruni, in una relazione non inserita negli Atti, svolge una cronistoria del gruppo, senza però chiarire in maniera netta i contorni ideologici del movimento cristiano-sociale.

Muore stroncato da un tumore il 12 dicembre del 1975.

Fonti

Si segnala la presenza di un fondo *Bruni Gerardo*, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, costituito da un fascicolo che raccoglie 50 carte contenenti documenti e pubblicazioni del Movimento cristiano-sociale, donate dal titolare.

Scritti

Fra le opere più significative di Gerardo Bruni si segnalano: *Chi siamo*, Roma 1944; *Noi e il comunismo*, Roma 1944; *Presupposti storico*

politici del Partito cristiano sociale, Roma 1944; *Dopo lo scioglimento della sinistra cristiana. La fine di un equivoco*, «Azione Sociale», 15 dicembre 1945; *Problemi del Socialismo. Lezioni raccolte*, a cura di G. Dattilo e P. Di Giovambattista, Roma 1966; *Il movimento dei cristiano-sociali e le sue odierne prospettive*, Roma 1967, pp. 5-7, 27-28.

Bibliografia

La genesi e la complessa dinamica organizzativa del movimento cristiano-sociale è stata esaminata puntualmente in *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, a cura di A. Parisella, Roma 1984; lo stesso autore ne ha ricavato un dettagliato profilo biografico: Id., *ad nomen*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casal Monferrato 1984, vol. III/1, pp. 56-57; e Id., *Gerardo Bruni*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, vol. XIV (1946-1947), *Repubblica e Costituente, dalla Luogotenenza di Umberto II alla Presidenza De Nicola*, Milano 1989, pp. 496-497.

I difficili rapporti del movimento di Bruni con la nascente DC sono ricostruiti da S. Tramontin, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, vol. I, in *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma 1987, pp. 29-33.

Il ruolo svolto dai cristiano-sociali in Toscana viene delineato da P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, II. *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981, pp. 108-109, 205; ma anche da R. Pasquini, *Ricostruzione cristiana e partecipazione popolare nelle riflessioni dei cattolici toscani (1945-47)*, in *Costituente e Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, a cura di P. L. Ballini, Firenze 2000, pp. 97 e 190.

Un'interpretazione molto critica sulla conduzione politica di Gerardo Bruni si trova in C.F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna 1976, pp. 61-63, 78-79, 173-174; a questo proposito si consulti anche A. Zavoli, *I Cristiano-Sociali e i problemi dello Stato, della democrazia e del socialismo*, «Discorsi e immagini», n. 3, luglio 1982, pp. 9-45. Cfr. *Storia del Parlamento Italiano*, a cura di D. Novacco, vol. XIII, Palermo 1969, pp. 370, 383, 400.



PIERO CALAMANDREI

di Stefano Merlini

Piero Calamandrei nacque a Firenze nel 1889, nipote di un magistrato e figlio di un avvocato, Rodolfo Calamandrei. Rodolfo, di cultura laica e mazziniana, si era avvicinato alla politica attraverso il Partito Radicale durante l'Italia crispina delle avventure coloniali, delle leggi «anti anarchiche» e degli scandali bancari ed aveva, poi, aderito, all'inizio dell'età giolittiana, al Partito Repubblicano per il quale era stato eletto alla Camera dei deputati, nel Collegio fiorentino di Santa Croce, fra il 1906 ed il 1908.

La primissima formazione di Calamandrei fu, dunque, contrassegnata dalla sua appartenenza ad una famiglia che aveva salde radici, come diremmo oggi, socio-culturali: per il suo radicamento a Firenze ed in Toscana (la «casa di campagna» di famiglia a Montepulciano) e per una tradizione di studi giuridici che erano stati vissuti dal nonno come servizio al nuovo Stato unitario e dal padre come mezzo per contribuire, attraverso l'impegno politico e parlamentare, ad ancorare l'Italia del nuovo secolo agli ideali della patria e dei diritti e dei doveri dei nuovi italiani che erano stati propri del verbo mazziniano.

L'amore della patria e l'aspirazione al compimento della sua piena unità nella cornice dell'«Europa dei popoli»; la convinzione dell'indissolubilità fra i diritti ed i doveri, conciliabili solo nel quadro di un ordinamento politico liberale; la certezza della superiorità della forma di Stato repubblicana su quella monarchica per motivi etici, prima che storici; il legame culturale profondo con la «piccola patria» fiorentina e toscana, costituirono, in sostanza, l'eredità familiare che il giovane Calamandrei assorbì prima naturalmente e, poi, con pieno convincimento.

Da quelle radici Calamandrei non volle mai separarsi anche se gli fu sempre chiaro che quella cultura etica che egli aveva assorbito costituiva, in Italia, una cultura di minoranza che, se poteva e doveva assumere un valore di testimonianza etica e civile, non avrebbe mai potuto, a causa della storia del nostro paese, diventare la cultura, etica e politica della maggioranza degli italiani. Il forte attaccamento di Calamandrei alla sua cultura di origine, laica e liberale, non significò mai, tuttavia, per lui, un rifiuto del confronto e della collaborazione con le altre culture e tradizioni politiche che

provenivano dal vecchio mondo liberale o con quelle, socialiste e cattolico-liberali, che si erano affermate nell'età giolittiana, che era stata quella della sua giovinezza.

La sua iscrizione, dopo gli studi classici compiuti a Firenze, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa (la Facoltà giuridica fiorentina sarà fondata solo nel 1924, con il suo determinante contributo) ebbe il senso dell'adempimento di un dovere nei confronti di quella tradizione culturale e familiare sopra richiamata e di una rinuncia, che sarà però solo parziale, ad una vocazione letteraria manifestatasi precocemente e già illustrata da alcune prime positive esperienze.

Il suo percorso di studi universitari fu, ovviamente, brillante, ma determinante per le sue scelte professionali future fu il suo incontro con Carlo Lessona, professore di Diritto processuale civile nell'ateneo pisano, che divenne il maestro del giovane Calamandrei e gli fu vicino nelle sue prime prove (*La chiamata in garanzia*, 1913) e nella sua precocissima carriera universitaria che lo portò, già nel 1915, alla Università di Messina come giovanissimo vincitore di cattedra.

Come processualista Calamandrei aderì con entusiasmo, come ricorda Alessandro Galante Garrone nella sua Introduzione ai *Diari* di Calamandrei, alla scuola sistematica di Giuseppe Chiovenda, perché «più modernamente aperta alla scuola processualistica europea ed alle esigenze dei tempi». In breve, si può dire che l'adesione all'«apostolato» di Chiovenda significava, per Calamandrei, il rifiuto di quelli che egli considerava i difetti più gravi del tradizionale orientamento della scienza processuale italiana: il formalismo ed il concettualismo (N. Trocker): difetti che avevano «separato il processo dal suo scopo sociale [...] staccandolo sempre più profondamente da tutti i legami col diritto sostanziale [...], con la giustizia, insomma». Da un punto di vista più tecnico, questo significava, l'adesione di Calamandrei a due postulati importanti della scuola di Chiovenda: la richiesta del metodo dell'oralità come condizione di funzionalità del processo e della sua adesione alla realtà e la previsione di maggiori poteri nelle mani del giudice, se era vero che, malgrado le opinioni dei formalisti, «il processo in realtà lo scopo

l'ha ed è altissimo, il più alto che possa esservi nella vita: e si chiama giustizia».

Sono convinzioni, queste, che Calamandrei maturerà attraverso una ricerca che ebbe, come tappe fondamentali, la monografia su *La Cassazione civile*, 1920, e le *Istituzioni di diritto processuale civile secondo il nuovo codice*, 1941. Questi scritti, insieme ad altri numerosissimi che Calamandrei pubblicò sulla «Rivista di diritto processuale civile», da lui fondata insieme a G. Chiovenda e F. Carnelutti, saranno, durante tutto il periodo fascista, i soli destinati alla pubblicazione: con l'eccezione di due libri; l'uno di carattere etico letterario: *l'Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, 1935, e l'altro, *l'Inventario della casa di campagna*, 1941: splendido saggio dedicato alla amatissima casa familiare di Montepulciano.

I suoi studi e la sua carriera universitaria si interruppero dal 1915 al 1918 a causa della prima guerra mondiale. La formazione mazziniana aveva portato Calamandrei a porre spontaneamente l'unità d'Italia al di sopra di ogni altro ideale politico (come ricorda Norberto Bobbio, in una pagina dei *Diari* si legge: «io ho il ricordo di essere arrivato alla guerra del 1914 senza aver avuto altro interesse politico che per Trento e Trieste»). Con questo spirito, il giovane professore partecipò alla «grande guerra» attivamente e con coraggio (nominato capitano, fu fra i primi ufficiali che entrarono a Trento ed ebbe, alla fine del conflitto, una croce di guerra).

Il comportamento di Calamandrei durante la prima guerra mondiale sembra smentire alcune letture del suo carattere che sono state avanzate recentemente in relazione alla sua fuga in Umbria dopo l'otto settembre ed all'«atto mancato» della sua partecipazione attiva alla Resistenza (S. Luzzatto, 2006). In realtà, la condotta di Calamandrei nella prima guerra mondiale e, come vedremo, negli anni dell'avvento del fascismo, non sembra disegnare né la figura di un «intellettuale disarmato», né quella di un uomo dotato di scarso coraggio fisico. In realtà, Calamandrei era figlio di una cultura per la quale l'azione, la guerra, il morire, erano indissolubilmente legati all'idea di Stato e di Nazione.

A questo proposito, è, anzi, interessante notare come in alcune lettere dal fronte di Calamandrei emerga una sua progressiva presa

di coscienza del fatto che la guerra poteva, in realtà, giustificarsi soltanto come un atto di difesa dell'identità e dell'unità della patria contro le nazioni «amanti della guerra» e che facevano, invece, della guerra un mezzo di espansione e di conquista: acquisizione, questa, che si sviluppò parallelamente alla delusione per la inettitudine e la «prepotenza» dei generali, che egli contrappose, come Pietro Jahier, alla tenacia ed alla buona fede patriottica dei «popolani in grigioverde» (A. Galante Garrone).

Questa idea statuale e legale della guerra e dell'azione fisica era lontanissima da quei concetti di ribellione, di rivolta e di rivoluzione che erano stati fatti propri, in quel periodo, dalle culture politiche anarchiche, socialiste e comuniste e che saranno, poi, assunti pienamente dal fascismo e dal nazismo. Da questo punto di vista, le incertezze di Calamandrei nell'immaginare, dopo l'otto settembre, le strade da percorrere per ribellarsi ai fascisti ed ai tedeschi e per giungere ad una nuova liberazione nazionale, così come la sua iniziale difficoltà nel capire la necessità e la profonda «legalità» della prima fase della Resistenza (che si presentava, in verità, a Colcello, più come una ribellione spontanea che come una parte di un progetto politico), debbono essere interpretate, più che come espressione di problemi psicologici personali e familiari, come ha recentemente sostenuto Luzzatto, come l'espressione di un difficile e complicato mutamento di una intera cultura politica e giuridica che Calamandrei aveva maturato in tempi radicalmente diversi da quelli che egli stava vivendo fra la fine del 1943 e gli inizi del 1944.

È, però, vero che Calamandrei aveva dovuto affrontare anche ventuno anni prima del 1943 una situazione storica del tutto nuova che già lo aveva costretto, come lui scrisse, ad un mutamento profondo della sua cultura politica.

Nel 1919, il giovane professore ed avvocato aveva incominciato a collaborare a «L'Unità» di Gaetano Salvemini, con la convinzione che la fine dell'ultima guerra risorgimentale avrebbe dovuto innescare un «fervore di rinnovamento» nella politica, nelle istituzioni e nella società italiana.

Invece del rinnovamento, Calamandrei si trovò di fronte alla latitanza della vecchia classe dirigente liberale ed allo scontro fra i so-

cialisti, i comunisti ed i fascisti accompagnato dal crescere progressivo e sistematico della violenza: praticata dai fascisti come metodo della loro azione politica, grazie alla connivenza, prima occulta e poi esplicita, delle istituzioni.

In queste tragiche vicende del nostro paese, due furono gli aspetti che colpirono particolarmente Calamandrei.

Il primo, fu quello, già accennato, della violenza come metodo della lotta politica e della creazione di una nuova classe dirigente, quella fascista, attraverso la pratica della intolleranza ideologica, sistematicamente seguita dalla sopraffazione e dalla umiliazione fisica degli avversari (si vedano, a questo proposito, le pagine su Pavolini in occasione del *pogrom* contro Salvemini all'Università di Firenze).

Il secondo, fu la constatazione dell'avverarsi delle sue peggiori previsioni sul comportamento della monarchia e della vecchia classe dirigente liberale, che culminò, nell'ottobre del 1922, nella marcia su Roma e nell'incarico di Presidente del Consiglio a Mussolini da parte del re.

All'ambiguità con la quale gran parte della classe dirigente liberale guardava al fascismo nascente (considerato «utile» per ridimensionare i partiti della sinistra), Calamandrei contrappose, fino dal 1920, una netta scelta di campo in senso antifascista, unendosi ad un gruppo straordinario di uomini liberi (Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Giorgio Pasquali, fra gli altri) che fondarono, a Firenze, il «Circolo di Cultura»: vero cenacolo di elaborazione di una cultura politica democratico-liberale e vera spina nel fianco dei fascisti fiorentini, che lo devastarono nel 1924 e lo fecero, infine, chiudere dal Prefetto di Firenze nel 1925: anno nel quale Calamandrei incominciò a collaborare al giornale clandestino, fondato da Ernesto Rossi, «Non Mollare» e si iscrisse alla società segreta antifascista «Italia Libera».

Dopo la feroce reazione fascista che seguì all'indignazione per l'uccisione di Matteotti, la emanazione delle «leggi fascistissime», che trasformarono il regime autoritario in una dittatura, impedì a Calamandrei di manifestare ancora pubblicamente la sua opposizione al fascismo.

A differenza di alcuni dei suoi più cari amici con i quali si era impegnato nella battaglia antifascista (Salvemini, Rossi, i fratelli Rosselli) Calamandrei non scelse la via dell'esilio, del confino o del carcere. Tuttavia, sarebbe sbagliato interpretare la sua scelta di continuare ad insegnare nell'Università e ad esercitare la professione di avvocato come un'abdicazione di quei principi per i quali egli si era coraggiosamente battuto fra il 1919 ed il 1925.

Se si ha presente, infatti, il modo con il quale Calamandrei insegnò nella Facoltà fiorentina durante tutti gli anni del fascismo e se si tiene conto del fatto che nelle sue lezioni si continuava a respirare quell'aria di libertà che era altrove preclusa (il che è testimoniato, fra l'altro, dalla constatazione che molti dei suoi allievi e laureati saranno, poi, fra i protagonisti, liberali, cattolici o della sinistra nella Resistenza) si deve concludere che la scelta, difficile ed opinabile, di rimanere fu vissuta dal professore fiorentino come testimonianza di quel non essere fascisti (confermata dal suo costante rifiuto di essere iscritto al PNF) che fu l'unica forma di differenziazione politica ad essere concessa, e del tutto precariamente, da una dittatura ormai trionfante.

In questo quadro deve essere letta anche la vicenda della accettazione, da parte di Calamandrei, della richiesta rivoltagli, nel 1939, dal ministro della Giustizia Dino Grandi di collaborare come «consulente tecnico» alla riforma del Codice di procedura civile.

Anzitutto, ed a conferma del carattere tecnico-scientifico di quell'incarico (gratuito) sta il fatto che un invito analogo fu rivolto, da Grandi, anche a Francesco Carnelutti e ad Enrico Redenti: cosicché Calamandrei poté sostenere, e con validi motivi, che dopo tanti anni spesi nella riflessione scientifica e nell'insegnamento, sarebbe stato irragionevole da parte sua, come da parte di suoi colleghi della scuola di Chiovenda, rifiutare una collaborazione che avrebbe potuto portare al rinnovamento del Codice di procedura civile proprio nel senso indicato dalla migliore dottrina processualistica italiana.

Infatti, e come scrisse poi Calamandrei, «a parte qualche infiltrazione contaminatrice di carattere politico, il nuovo Codice [...] fu la quintessenza del più autorevole pensiero scientifico italiano»,

proprio perché furono sostanzialmente recepite quelle richieste di oralità, di configurazione del diritto d'azione come diritto potestativo e di attribuzione al giudice di poteri determinati, e rivolti ad affermare il principio di legalità e di giustizia sostanziale anche nel processo, che erano state il fondamento del pensiero di Chiovenda ed erano state poi sviluppate attraverso la fondazione della «Rivista di diritto processuale civile». Sembra, dunque, del tutto infondato leggere, come è stato fatto recentemente, la collaborazione di Calamandrei alla riforma del Codice di procedura civile come un suo tardivo cedimento al regime.

Se si tiene presente, anzi, come ha fatto Galante Garrone nella sua Introduzione ai *Diari* di Calamandrei (1982), che, a guerra finita, Dino Grandi invocò a sua discolpa, nel processo penale da lui subito, la collaborazione di Calamandrei, antifascista dichiarato, alla riforma di un Codice ispirato da principi non fascisti, sembra di poter leggere l'incarico a Calamandrei, a Carnelutti ed a Redenti come un capitolo riguardante le contraddizioni interne al regime nel difficile periodo che precedette la decisione di Mussolini di seguire nella guerra l'alleato tedesco. Nell'ambito di quel capitolo, Grandi, Calamandrei e gli altri «esperti» si mossero, come sembra, da attori consapevoli delle conseguenze delle proprie azioni. Dai *Diari* di Calamandrei risulta chiaramente che egli, fra il rischio di «far fare bella figura» al regime e la certezza di inserire nell'ordinamento allora vigente dei principi che sarebbero entrati in contraddizione con l'autoritarismo fascista scelse, anche se dopo alcune incertezze, questa ultima soluzione, perché giudicata da lui coerente con i valori che aveva sostenuto in più di venti anni di scritti e di insegnamento.

Come già accennato, il giudizio sul fascismo di Calamandrei non può essere disgiunto da quello che egli dette sulla monarchia, almeno a partire dal 1922.

Se la fede risorgimentale e quella repubblicana di Calamandrei lo avevano fatto oscillare, fino alla grande guerra, fra la tradizionale ostilità mazziniana nei confronti della Corona e la speranza che il compimento dell'unità nazionale avrebbe potuto trasformare una monarchia al fondo autoritaria in una vera monarchia parlamen-

tare, il comportamento di Vittorio Emanuele III negli anni cruciali del primo dopoguerra fu vissuto da Calamandrei come un tradimento», etico prima ancora che politico, dei suoi doveri di re e dei fondamentali principi dello Statuto Albertino.

Il giudizio di Calamandrei sul regime che nacque in Italia dalla «marcia su Roma» in poi è, in effetti, estremamente reciso ed appare orientato ad assimilare la natura del fascismo a quelle esperienze totalitarie che caratterizzarono gran parte del «secolo breve».

La natura politica ed istituzionale del regime fascista ha dato luogo, infatti, e come è noto, a discussioni ed a dissensi che hanno diviso anche gli storici, gli studiosi delle istituzioni e gli scienziati della politica che hanno riflettuto sul fenomeno fascista a partire da un giudizio complessivamente negativo su di esso. Anche se non è possibile riportare in questa sede nemmeno una sommaria ricostruzione di quel lungo dibattito, che risulta, peraltro, essere ancora non concluso, si può, però, ricordare che il punto di maggior interesse della discussione sopra richiamata risulta essere proprio quello della natura totalitaria o meno del regime che governò l'Italia dal 1922 al 1943.

Su questo punto, le riflessioni di Calamandrei sono affidate ad alcuni scritti (ad es. *Il manganello, la cultura e la giustizia*; *La funzione parlamentare sotto il fascismo*) che, sebbene pubblicati dopo la caduta del fascismo, riflettono con coerenza i pensieri ed i giudizi sul regime che emergono dalle sue considerazioni contemporanee al regime e, perciò, non pubblicabili ed affidate massimamente ai *Diari*. Come ho già accennato, il punto di partenza dei giudizi di Calamandrei sul fascismo è di natura etica, prima ancora che politica, e si concentra sul tradimento del giuramento di fedeltà allo Statuto Albertino che fu compiuto da Vittorio Emanuele III nell'ottobre del 1922 quando egli si rifiutò, prima, di firmare il decreto di stato d'assedio propostogli dal primo ministro Facta ed affidò, dopo, l'incarico di formare il nuovo governo al capo delle «bande armate» che avevano occupato Roma e che rappresentava, in Parlamento, un partito di netta minoranza.

Questi atti del Re «inquinati dalla paura, viltà, tradimento», determinarono sia la fine del sistema monarchico parlamentare, quale

era previsto dallo Statuto e si era affermato anche per consuetudine a partire dal 1848 (perché in quel sistema il re aveva perso il potere di rifiutare la firma degli atti deliberati dal governo), sia della forma di Stato liberale, in quanto Vittorio Emanuele III legittimò l'ascesa al governo del capo di un «partito armato»: come volle precisare, d'altra parte, lo stesso Mussolini quando ricordò ai deputati di essere diventato primo ministro non solo per la formale investitura del re, ma anche per l'investitura sostanziale che gli era venuta da parte dei suoi «manipoli».

La violenza armata del Partito fascista (sulla quale si fonderà la retorica politico-istituzionale della «Rivoluzione Fascista») e la sua legittimazione da parte del Re furono poste da Calamandrei a fondamento della sua definizione del regime come «regime monarchico fascista»; e la doppia denominazione del regime serve a spiegare sia l'origine storica che gli sviluppi istituzionali del fascismo inteso come sistema di governo.

Secondo Calamandrei, nell'ottobre del 1922 nacque, infatti, una forma di governo ibrida nella quale, messo da parte il Parlamento e le libertà fondamentali, il potere politico veniva ad essere parimenti condiviso da Mussolini e dal Re. Dal primo, perché l'impossibilità da parte del Parlamento di funzionare e di esercitare il controllo politico sul governo spostava su quest'ultimo (anzi, direttamente su Mussolini in quanto Capo del «partito armato» di governo) la totalità del potere politico. Dal secondo, perché il nuovo regime se aveva cancellato i poteri del Parlamento aveva, però, lasciato intatti quelli del sovrano: che poteva, anzi, considerare la nuova situazione quasi come un anomalo «ritorno allo Statuto» nel quale egli avrebbe potuto usare senza più limiti i vecchi «poteri di prerogativa» della Corona che l'evoluzione consuetudinaria dello Statuto aveva drasticamente ridotto.

Secondo Calamandrei, questo stato delle cose si protrasse fino al periodo successivo al delitto Matteotti, quando, come già accennato, Mussolini impose quell'ulteriore mutamento di regime che fu realizzato, prima attraverso le due leggi del dicembre 1925 e del gennaio 1926 e, poi, con la legge del 1928 che istituì il «Gran Consiglio del Fascismo».

Anche se Alfredo Rocco affermò, nella sua relazione alle due leggi del 1925 del 1926, che quelle leggi intendevano in realtà restaurare il sistema originario dello Statuto, i limiti che esse ponevano alle prerogative regie (ad es. per ciò che riguardava la nomina e la revoca del Capo del governo) e la concentrazione nel governo di tutto l'indirizzo politico «fino alla cancellazione del principio della separazione dei poteri» portarono, come osservò Calamandrei, alla abrogazione sostanziale dello Statuto; per cui ciò che nel nuovo regime rimaneva del vecchio ordinamento monarchico finiva per assumere un significato «fittizio» e tale da renderlo «servile» ad un regime nuovo che era quello, dittatoriale, del Capo del governo Duce del fascismo.

La precisazione operata da Calamandrei sul rapporto fra monarchia e fascismo appare di grande interesse in quanto da essa derivarono due importanti conseguenze. La prima, è quella, valida sul piano teorico, della qualificazione del fascismo come regime totalitario: qualificazione che si contrappone, quindi, sia a quella lettura del regime fascista che esclude la sua natura totalitaria proprio a causa della permanenza, in Italia, dell'istituzione monarchica, che avrebbe temperato l'assolutezza del potere fascista (L. Paladin, *Fascismo. Diritto costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Milano 1966), sia all'altra per la quale il regime non avrebbe avuto, in realtà caratteri totalitari in quanto Mussolini avrebbe dovuto condividere l'esercizio del potere politico con la struttura burocratica del vecchio Stato liberale la cui presenza era necessaria a causa dell'inadeguatezza della classe dirigente del fascismo (R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista: 1925-1929*, Torino 1968; Id., *Mussolini. Il Duce: 1929 - 1936*, Torino 1974).

Per Calamandrei, invece, si manifestano nel regime fascista le due caratteristiche fondamentali di tutti i regimi totalitari del XIX secolo. La prima, è l'esistenza di un partito che diviene titolare del monopolio del potere politico e di quello armato (inteso come controllo dell'ordine pubblico). La seconda, l'esistenza di un Capo del partito unico che diviene direttamente, grazie alla identificazione fra il partito unico e lo Stato, *ratione muneris* anche il Capo del potere politico istituzionale. Come disse, infatti, icasticamente Calaman-

drei, Mussolini Duce del fascismo e Capo del governo, era Capo del governo in quanto Duce del fascismo, e non viceversa: mentre, d'altra parte, non potevano esserci dubbi sul fatto che l'unico partito legittimato all'esercizio del potere politico fosse, nell'Italia del ventennio, il Partito Nazionale Fascista.

La seconda conseguenza della definizione di Calamandrei del regime del ventennio come regime monarchico fascista ebbe, invece, un grande rilievo sul terreno più propriamente politico dopo il patto di Salerno e durante le vicende che condussero alla Costituzione provvisoria, al referendum istituzionale ed alla Assemblea Costituente.

Durante tutto quel periodo, Calamandrei si trovò ad interpretare non più soltanto il ruolo dell'intellettuale e del professore di Diritto processuale, ruoli che egli aveva interpretato così seriamente e così bene dal 1924 al 1943.

Il suo arrivo a Roma dopo «l'esilio in patria» di Colcello, la scoperta, anche attraverso il figlio Franco, del ruolo politico che andava assumendo la Resistenza, la sua adesione al Partito d'Azione, trasformarono l'intellettuale in un uomo politico: che portò, però, nella politica (a differenza di quanto accadde per altri) tutta la complessa esperienza e tutti i valori che egli aveva maturato prima e durante il regime fascista.

Come politico, Calamandrei orientò, perciò, la sua azione e quella del Partito d'Azione, del quale egli divenne, da subito, uno degli esponenti più autorevoli, in un senso favorevole ad una rottura netta con quel regime monarchico che era nato, con il governo Badoglio, dopo il 25 luglio del 1943 e che cercava di legittimare la pretesa della Corona e di Vittorio Emanuele III di guidare la transizione ed il ripristino della democrazia dopo la caduta del fascismo.

Contro quella pretesa Calamandrei si batté fermamente per escludere, anche dalle pagine de «Il Ponte» (la rivista che egli aveva fondato a Firenze nell'aprile del 1945 e che avrebbe svolto un importante ruolo nella costruzione dell'area politica laico-liberale), l'esistenza di qualsiasi «continuità costituzionale» fra il regime monarchico fascista (che si era, secondo le sue parole, «dissolto» il 25 luglio del 1943, e la nuova «costituzione provvisoria»: che era stata

introdotta, con una vera «rivoluzione» (anche se pacifica e realizzata con metodi legali), dal decreto legislativo luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 (*Nel limbo istituzionale*, «Il Ponte», a. I, n. 1, aprile 1945).

La questione, sulla quale Calamandrei sarebbe testardamente tornato più volte fino alla primavera del 1946, risultava essere di fondamentale importanza sul terreno politico. Se i partiti ed il governo del CLN avessero, infatti, accettato la pretesa del Luogotenente di essere il rappresentante del regime monarchico «risorto» con il 25 luglio ed ancora in vita, secondo le vecchie regole statutarie, fino a quella decisione sulla questione istituzionale che il d.lgt. n. 151 affidava alla Costituente, la Corona avrebbe assunto il controllo sui tempi e sui modi del processo costituente ed avrebbe potuto ingerirsi pesantemente (secondo la tradizione dello Statuto) anche nei rapporti fra il governo e gli Alleati, ivi compresa la condotta della «cobelligeranza» ed i rapporti con la Resistenza nel Nord ancora non liberato.

Contro questa tesi della Corona (sostanzialmente appoggiata da Churchill, ma non da Roosevelt che considerava la monarchia complice del fascismo e della guerra), Calamandrei sostenne con coerenza che il 25 luglio era, invece, caduto non solo il fascismo ma anche quel regime monarchico fascista che si era instaurato, come chiarito sopra, dal 1922 al 1943. Regime che si era, a sua volta, sostituito del tutto a quello statuario: per cui non era più possibile sostenere la possibilità «di un arcadico ritorno allo Statuto». In conseguenza, dunque, l'unica Costituzione che reggeva l'Italia era quella del Decreto Luogotenenziale n. 151 e non esistevano più, come si sosteneva da parte della Monarchia e dei partiti che la sostenevano, «poteri propri» del Re o della Corona, ma solo quelli, limitatissimi, che la Costituzione provvisoria affidava al Luogotenente del Regno «che esercitava una funzione destinata ad esaurirsi il giorno in cui (dopo le elezioni) il governo italiano si troverà di fronte al problema della convocazione della Costituente».

Invece, e come è noto, le posizioni della Corona trovarono sostegno non soltanto in alcuni partiti del CLN (i liberali, ed una parte consistente della DC fortemente influenzata dal Vaticano), ma an-

che, dopo la morte di Roosevelt, negli stessi circoli Alleati. La conseguenza più importante del cambiamento di fronte degli Alleati fu l'accettazione da parte dei giuristi del Dipartimento di Stato degli USA della tesi monarchica della continuità dei poteri del Luogotenente anche dopo la elezione dell'Assemblea Costituente e fino all'eventuale proclamazione della Repubblica (che sarebbe entrata, così, in vigore, come rilevò ironicamente Calamandrei, con decreto reale).

La questione istituzionale si pose, così, dopo il 25 aprile del 1945, al centro dei problemi politici italiani. Il che era del tutto naturale: anche se non era naturale affatto che un problema di quella natura fosse giocato in una triangolazione fra governo di CLN, Alleati e Monarchia in termini e con modalità che finivano per contraddire sostanzialmente quel «Patto di Salerno» sul quale si fondava il percorso concordato per la instaurazione di una vera democrazia nel nostro paese.

Il difficile problema fu sciolto dal primo governo De Gasperi (nel quale De Gasperi si era, significativamente, riservato anche l'*interim* di ministro degli Esteri) attraverso il decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946 al quale si arrivò attraverso un complesso compromesso fra Nenni, Togliatti ed il Presidente del Consiglio.

Il d.lgs.lgt. rovesciava le decisioni assunte nel «Patto di Salerno» e poi attuate dal d.lgs.lgt. n. 151 del 1944, in quanto sottraeva alla Costituente il potere di decidere sulla forma istituzionale dello Stato: potere che veniva attribuito, mediante referendum, al corpo elettorale. Il cedimento alle pressioni della Monarchia, degli Alleati e dell'ala conservatrice del CLN veniva compensato dalla previsione della contemporanea indizione del referendum e delle elezioni dell'Assemblea Costituente il 2 giugno del 1946. In caso di vittoria della Repubblica nel referendum, la Costituente avrebbe dovuto «come suo primo atto» procedere alla elezione del Capo provvisorio dello Stato.

Calamandrei, contrario per natura ai compromessi, definì il d.lgs.lgt. n. 98 una sorta di «colpo di Stato» contro la Costituzione provvisoria vigente. In realtà, l'ostilità di Calamandrei contro il de-

creto legislativo luogotenenziale del 16 marzo era dettata non soltanto dal fatto, evidente, che esso consentiva alla Monarchia, agli Alleati ed a tutte le forze conservatrici di unire le loro forze in una campagna elettorale contro la Repubblica dall'esito imprevedibile, ma anche dal fatto che il d.lgs.lgt. n. 98 limitava i poteri della Costituente alla sola redazione della nuova Carta Costituzionale in quanto affidava, nel periodo costituente, al governo l'esercizio del potere legislativo ordinario.

Pochi anni dopo (nei *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, 1950), Calamandrei riconobbe onestamente di aver sottovalutato nel 1946 che il referendum popolare, per quanto rischioso, avrebbe, alla fine, dato più forza all'opzione repubblicana ed avrebbe, soprattutto, troncato ogni pretesto di continuità fra il nuovo Stato, nato dal referendum e dalla Costituzione, con il precedente ordinamento statutario: ad incominciare dalla immediata cessazione dalla carica del Luogotenente del Regno dal giorno della proclamazione dei risultati del referendum.

Eletto all'Assemblea Costituente nell'esigua pattuglia dei rappresentanti del Partito d'Azione, Calamandrei non cambiò, invece, idea per quanto riguardava l'ingiustificata limitazione dei poteri della Assemblea da parte del d.lgs.lgt. n. 98.

Il problema dei poteri della Costituente non si limitava, infatti, a quello che riguardava la decisione sulla forma istituzionale dello Stato: che sarebbe stata solo la premessa all'esercizio di un potere costituente il cui contenuto doveva essere ancora definito. In conseguenza, dalla caduta del governo Parri (dicembre 1945) in poi, i partiti del CLN si trovarono impegnati in una complessa battaglia che riguardò, appunto, il contenuto ed i limiti dei poteri della nuova Assemblea: la futura composizione della quale risultava, fra la fine del 1945 e gli inizi del 1946, difficilmente prevedibile. Dunque, e proprio per questa incertezza, le forze più conservatrici, timorose di «salti nel buio», incominciarono a premere per limitare al massimo i poteri della Costituente.

La difficoltà della situazione spinse De Gasperi a proporre un compromesso in base al quale la Assemblea Costituente avrebbe dovuto limitarsi ad approvare solo i principi generali della nuova

Costituzione che avrebbero dovuto essere, poi, sottoposti ad un referendum popolare.

Questo compromesso fu respinto da tutta la sinistra (Partito d'Azione, PSIUP, PCI, Democrazia del Lavoro, per una volta concordi), ma tuttavia la attribuzione da parte del d.lgs.lgt. n. 98 alla Assemblea Costituente del solo potere costituente, con l'esclusione di quello legislativo che veniva riservato al governo, risultò, nei fatti, come un compromesso ulteriore volto a assicurare i conservatori e gli Alleati sul fatto che se la Costituente avrebbe avuto il potere di scrivere le norme della Costituzione (spingendosi anche al di là dei principi generali proposti da De Gasperi e senza più prevedere un referendum popolare di approvazione della nuova Carta Costituzionale) essa non avrebbe avuto, però, il potere di intervenire, innovandolo, nell'ordinamento esistente.

Fu su questo punto che si manifestò il netto dissenso di Calamandrei, in pieno accordo con il suo partito. Per Calamandrei, l'Assemblea Costituente rappresentava, invece, quella occasione irripetibile di rinnovamento dell'Italia che egli aveva vanamente inseguito fino dai tempi della prima guerra mondiale. L'unità del CLN aveva, per lui, un senso solo se attraverso di essa si fosse trovata quella concordia operosa che era necessaria per cancellare nelle leggi e nel costume del paese l'eredità del fascismo e del vecchio autoritarismo prefascista.

Da un punto di vista giuridico, questo significava sostenere un'idea dell'Assemblea Costituente come espressione diretta della sovranità popolare e, perciò, titolare «di tutti i poteri della sovranità, non solo il potere più propriamente costituente, ma anche i poteri da esso derivati: legislazione, amministrazione, giurisdizione».

Da un punto di vista politico, questo significava, per Calamandrei, che la Costituente avrebbe dovuto, sì, elaborare i principi, ma incominciare, contemporaneamente, a metterli in pratica attraverso l'esercizio del potere legislativo ordinario, almeno per quanto riguardava le più urgenti delle «grandi riforme» economiche e sociali e la cancellazione delle norme più direttamente ispirate all'ideologia fascista che rimanevano nel nostro ordinamento.

Il problema sollevato da Calamandrei divideva, in effetti, i par-

titi del CLN in due schieramenti contrapposti. Da un lato, la DC, i liberali e parte dei repubblicani; dall'altro, i comunisti, i socialisti (già vicini alla scissione) ed il Partito d'Azione: forze che non potevano non essere, almeno in via di principio, favorevoli ad una immediata politica di riforme sociali.

Dopo la elezione della Assemblea Costituente, infatti, i socialisti ed i comunisti, che avevano dovuto accettare il compromesso contenuto nel d.lgs.lgt. n. 98 come la sola condizione possibile per la immediata convocazione della Costituente, sostennero, invece, le tesi di Calamandrei (che furono significativamente appoggiate da Costantino Mortati, eletto nelle liste della DC) per il quale l'assolutezza del potere costituente rendeva illegittimi quei limiti ai poteri dell'Assemblea che erano contenuti nel d.lgs.lgt. n. 98.

In conseguenza, la Assemblea Costituente, pur senza modificare formalmente il d.lgs.lgt. n. 98, modificò il proprio regolamento interno per consentire l'esame della attività legislativa del governo da parte delle sue quattro Commissioni permanenti: riservandosi la possibilità di discutere, approvare o modificare i progetti di legge governativi quando ne ravvisasse l'opportunità. Nella sostanza, la Costituente affermava, così, la sua titolarità anche del potere legislativo, anche se accettava di delegarlo al governo, salva la possibilità di una revoca caso per caso.

È vero che la vittoria di Calamandrei ebbe un valore solo di principio perché per rendere reale la possibilità di un intervento diretto della Costituente nelle grandi riforme sociali sarebbe stata necessaria quella concordia politica dei partiti del CLN che si stava, ormai, dissolvendo: nel gennaio del 1947, infatti, De Gasperi si recò negli Stati Uniti ed il PSIUP si scisse in due partiti: il PSI ed il PSLI (poi PSDI) e su 115 membri del Gruppo parlamentare socialista ben 52 uscirono dal Gruppo originario. Alla fine del gennaio, De Gasperi si dimise e formò un nuovo governo «tripartito» nel quale, tuttavia, risultava nettamente ridimensionata l'influenza dei comunisti e dei socialisti. Nel maggio del 1947, infine, ed al culmine dell'attività dell'Assemblea Costituente, De Gasperi si dimise nuovamente ed ottenne la fiducia per il suo quarto Governo, dal quale furono esclusi i comunisti ed i socialisti del PSI.

La situazione politica dell'inverno del 1947 si presentava, insomma, molto diversa da quella dell'estate del 1946 quando Calamandrei aveva richiesto su «Il Ponte» (*I primi passi*) la pienezza dei poteri per la Costituente al fine di rendere possibile la realizzazione immediata di un programma «anche minimo» di significative riforme sociali.

Il tramonto della possibilità concreta delle riforme non significò, tuttavia, per Calamandrei la rinuncia a pretendere *Chiarezza nella Costituzione* (come egli volle intitolare il suo intervento nella discussione sul Progetto di Costituzione, presentato all'Assemblea dalla Commissione dei 75 il 4 marzo del 1947) sulla questione della definizione nella Costituzione di quei diritti sociali che la nuova situazione politica impediva, ormai, di risolvere direttamente per via legislativa.

A partire dal suo intervento sul Progetto di Costituzione, Calamandrei sembrò voler dare alla sua riflessione su questo tema un valore di testimonianza etico-giuridica, come se egli volesse rendere palese la sua disillusione sull'esito finale di un progetto politico (quello del CLN e dei suoi governi) che era iniziato dopo la liberazione di Roma e che aveva trovato nel Governo Parri la sua espressione migliore.

La critica amara che emerge in quel memorabile discorso di Calamandrei e che è rivolta anzitutto al modo con il quale la Commissione dei 75 aveva concretamente definito i diritti sociali (lavoro, istruzione, proprietà ed iniziativa economica, ecc.) e, poi, alla proposta di inserire i più importanti di quei diritti in un catalogo di «norme programmatiche» fu causa di aspre polemiche in sede di Assemblea Costituente e fu causa, alla Costituente e negli anni successivi, di altre polemiche fra il costituente fiorentino e chi, nella sinistra, lo accusò di essere il portatore di visioni astratte ed isolate (fu nel corso di quella polemica che Togliatti qualificò Calamandrei ed i suoi colleghi azionisti di essere «gli ultimi dei Mohicani»).

In realtà, è vero che nella critica di Calamandrei all'ambiguità con la quale la Commissione aveva definito il contenuto ed il significato dei principali diritti sociali e nella sua contrarietà ad inserire nella Costituzione norme, come quelle programmatiche, che non

avevano, per lui, contenuto giuridico in quanto non azionabili, si leggeva in maniera trasparente una critica di fondo a quel compromesso politico fra i tre maggiori partiti in base al quale, come dirà poi Calamandrei nel 1950 (*Cenni sulla Costituente e i suoi lavori*), «per compensare le forze di sinistra della rivoluzione mancata le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa».

Si può, oggi, criticare sul terreno giuridico-costituzionale quella posizione di Calamandrei, sostenendo che egli non seppe prevedere le grandi possibilità di sviluppo e di attuazione della Costituzione che sarebbero nate da quelle norme programmatiche (poi diventate nel coordinamento finale «Principi fondamentali») e dalle singole norme, anche se ambigue, della Costituzione dal momento in cui sarebbe entrato in funzione quel nuovo organo costituzionale per il quale egli si era tanto battuto: la Corte Costituzionale.

Se questo è vero, è, però, difficile non dare ragione a Calamandrei su un altro terreno ed in una diversa prospettiva. La sua critica alla formulazione dei diritti sociali, la sua richiesta di trasferire quei diritti, magari meglio formulati, in un «Preambolo» alla Costituzione come «propositi che la Repubblica pone a se stessa per trovare in essi la guida della legislazione futura» costituiva un giudizio realistico e difficilmente contestabile sul senso del compromesso finale sulla Costituzione, che era consistito nella sostanziale sconfitta politica della sinistra e delle forze più avanzate del movimento cattolico.

Non a caso, a partire dal 1948, e per quasi un decennio, la Costituzione rimase non attuata anche nella parte riguardante gli organi di garanzia: compresa la Corte Costituzionale. Cosicché, non solo non ci furono le riforme sociali, ma rimase in piedi la quasi totalità della legislazione fascista in materia di libertà e di ordine pubblico e si dovette, poi, attendere quasi un altro decennio perché il Parlamento incominciasse ad intervenire in alcune, e solo in alcune, di quelle materie (lavoro, previdenza, istruzione) che erano direttamente regolate dai diritti sociali garantiti dalla Costituzione. Inoltre, e per sottolineare la insostituibilità del Parlamento non solo nella politica delle riforme, ma anche nell'attuazione della Costi-

tuzione, è bene ricordare che il Parlamento incominciò a dare attuazione ad uno dei basilari principi fondamentali, l'art. 5, solo nel 1970, quando furono attuate le Regioni a Statuto ordinario, diciotto anni dopo l'entrata in vigore della Carta Costituzionale.

Se Calamandrei guardava alla Assemblea Costituente ed alla nuova Costituzione come ad un'occasione irripetibile di rinnovamento politico del nostro paese, il suo pessimismo finale fu, da questo punto di vista, e forse soltanto da questo punto di vista, realistico e fondato. Il «pessimismo realistico» di Calamandrei sul senso politico del compromesso costituzionale e sulle conseguenze che esso avrebbe avuto rispetto all'attuazione della Costituzione non impedirono, però, al costituente fiorentino di continuare a dare un apporto prezioso alla costruzione della nuova Costituzione anche dopo la conclusione della discussione generale sul Progetto presentato dalla Commissione dei 75.

Quel prezioso apporto era iniziato, come è bene ricordare, già nella seconda Sottocommissione, alla quale era stato attribuito il compito di elaborare il progetto riguardante la forma di governo repubblicana. A questo proposito, è opportuno ricordare che, a differenza dei dibattiti che si ebbero in relazione ad altre parti della Costituzione, la discussione sulla forma di governo sembrò avere, almeno in Sottocommissione, un andamento quasi accademico. In realtà, ed infatti, l'assetto pluralista del sistema politico italiano che era nato, anche grazie alla proporzionale, dalle elezioni del 2 giugno del 1946 spingeva naturalmente i partiti verso una forma di governo di tipo parlamentare proprio per la grande libertà che questa forma di governo attribuisce ai partiti stessi in ordine alle alleanze politiche ed alla scelta del governo.

In conseguenza, l'andamento «accademico» della discussione in Sottocommissione lascia pensare che la quasi totalità dei partiti avesse già raggiunto un accordo (forse nella «Commissione dei diciotto») a favore della forma di governo parlamentare: anche se si riteneva non opportuna una integrale riadozione della forma di governo statutaria.

Calamandrei ed il Partito d'Azione si erano, invece, già pronunciati a favore dell'introduzione in Italia di un sistema di tipo

presidenziale, simile a quello statunitense, nella convinzione che il principio della separazione dei poteri a questo connaturato avrebbe offerto maggiori garanzie sul piano delle libertà, insieme ad una maggiore efficienza sul fronte del governo. In realtà, quando Calamandrei intervenne, il 5 settembre del 1946, in sede di Sottocommissione sulla forma di governo, egli si limitò a contrapporre alla proposta formulata dal relatore Costantino Mortati (che era quella dell'adozione della forma di governo parlamentare, pur con gli opportuni correttivi rispetto al modello statutario) soltanto «lo schema» della Repubblica parlamentare.

Come si desume, infatti, dal resoconto sommario del suo intervento e dall'articolo che egli volle pubblicare, subito dopo, su «L'Italia Libera», quello che interessava realmente a Calamandrei non era l'adozione effettiva della forma di governo presidenziale, che sembrava evidentemente anche a lui troppo lontana dalle nostre tradizioni e dal nostro contesto politico, ma di una forma di governo che contrastasse i due maggiori difetti del nostro parlamentarismo tradizionale: la impotente inefficienza dei governi e la devastante loro instabilità, difetti che, secondo il suo parere, non sarebbero stati eliminati dalla «razionalizzazione» delle mozioni parlamentari di fiducia e di sfiducia al governo che era stata proposta da Mortati.

Su questo punto, decisivo ai fini dell'efficienza del sistema parlamentare, Calamandrei vedeva, con acutezza, che la vera debolezza del parlamentarismo italiano doveva essere rintracciata, più che nelle procedure parlamentari, nella mancanza di legittimazione democratica dei governi: ed in conseguenza egli chiarì che la sua proposta alla seconda Sottocommissione intendeva, in realtà, «innalzare e rafforzare l'autorità del capo del governo» facendo sì che la sua nomina conseguiva all'approvazione di un programma da parte del corpo elettorale o, in subordine, alla approvazione, da parte delle Camere riunite di un programma «in cui [sia] fissata la politica che il governo intende seguire».

Come si vede, la proposta di Calamandrei portava lo stesso segno critico che egli avrebbe reso più esplicito sei mesi dopo in occasione della discussione sul Progetto di Costituzione. La mancanza

di una politica di riforme, la riduzione del governo ad una formula politica, conducono alla negazione della democrazia perché scindono il mandato politico da un suo contenuto concreto, la cui attuazione sia verificabile *ex post* da parte del detentore della sovranità: il popolo sovrano.

Il modello di riferimento di Calamandrei finiva, dunque, per essere, malgrado la premessa iniziale, non il sistema presidenziale ma la forma di governo parlamentare nella sua versione di Westminster: fondata sulla scelta, attraverso le elezioni, di *Men and Measures*. La convinzione che la democrazia parlamentare contemporanea dovesse necessariamente superare le concezioni ottocentesche della rappresentanza politica ed accettare l'esistenza di un vincolo, se non giuridico, almeno politico a carico dei parlamentari, portò Calamandrei ad assumere una posizione coerente con questa premessa nella discussione che si sviluppò alla Costituente sui partiti politici.

In realtà, Calamandrei riteneva che la soluzione del ruolo dei partiti nella democrazia costituzionale fosse di tale importanza, che egli volle dedicare a questo tema una ampia parte del suo discorso sul progetto generale di Costituzione del 4 marzo 1947. L'intervento di Calamandrei si riferiva all'art. 47 del Progetto di Costituzione che aveva affermato, con una formula bella ed elegante, il diritto dei cittadini ad associarsi in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale.

La formula dell'art. 47, però, anche se molto apprezzabile in quanto faceva dei cittadini, come avrebbe ricordato anni dopo Vezio Crisafulli, i titolari della libertà di associazione politica, non risultava affatto chiara sul punto, decisivo, se i partiti dovessero rispettare il metodo democratico solo nella loro azione politica o, invece, anche nel loro ordinamento interno. Domanda, quest'ultima, che era stata posta fino dal dibattito nella prima Sottocommissione da un costituente autorevole come Dossetti (e che sarà ripetuta, nel dibattito del 2 maggio 1947 da Sullo e da Mortati) il quale aveva ricordato il «ruolo costituzionale» ormai assunto dai partiti e la conseguente necessità di attribuire la personalità giuridica a quei partiti che intendevano esercitarlo a condizione, però, che essi

assumessero il metodo democratico anche nel loro ordinamento interno.

Nel suo discorso del 4 marzo, Calamandrei sostenne queste posizioni sulla base dell'argomentazione, ineccepibile, che «una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti in cui si formano i programmi e si scelgono gli uomini che poi vengono esteriormente eletti coi sistemi democratici»; cosicché il metodo democratico avrebbe dovuto valere anche in riferimento all'ordinamento interno dei partiti, «prevedendo norme atte ad assicurarne l'osservanza e un possibile controllo della Corte Costituzionale sul rispetto dell'obbligo della democrazia all'interno delle associazioni di tipo politico».

Come è noto, la Assemblea Costituente avrebbe finito, invece, per accettare l'impostazione del relatore dell'art. 4, Umberto Merlin (DC), sostenuta dalle argomentazioni, fra gli altri, di Basso e di Togliatti, per i quali l'ampio pluralismo partitico assicurato dalla norma avrebbe garantito, attraverso la più ampia «competizione democratica», l'affermazione dei partiti più vicini agli orientamenti dei cittadini, condannando alla sconfitta i partiti che democratici non erano senza nessun bisogno di prevedere pericolosi controlli sulla democrazia all'interno dei loro ordinamenti.

In realtà, dietro queste posizioni, che erano largamente prevalenti, almeno fra i grandi partiti di massa, si nascondeva una concezione sostanzialmente assolutista del ruolo dei partiti nella democrazia politica che attribuiva loro, come emergeva anche dalla discussione sulla forma di governo, il potere di interpretare liberamente il voto espresso dai loro elettori sia in relazione alle alleanze parlamentari, sia in rapporto ai programmi di governo o al modo di condurre l'opposizione. Una concezione, insomma, assolutistica per quanto riguardava il mandato politico che si sommava ad una democrazia interna debolissima sia nei partiti del centralismo democratico che in quelli delle tessere e delle correnti.

Sarà questa situazione, che si consoliderà a partire dalla prima legislatura repubblicana anche in relazione al concentrarsi del consenso degli elettori fra un grande partito di governo (la DC) e due grandi partiti di opposizione (il PCI ed il PSI), a spingere Calaman-

drei a tornare di nuovo sul tema dei partiti politici, del loro rapporto con gli elettori e della loro democrazia interna subito dopo le elezioni del 18 aprile 1948, per lamentare il rapporto ormai di tipo ideologico-religioso che i grandi partiti avevano stabilito con i loro elettori ed i loro iscritti. Consenso ideologico che si sostituiva del tutto a quel mandato politico fondato su programmi definiti e precisi che Calamandrei aveva sostenuto fino dalla discussione sulla forma di governo nella seconda Sottocommissione (*Maggioranza e opposizione*, «Il Ponte», a. IV, luglio 1948).

Questi temi saranno ripresi da Calamandrei in uno dei suoi ultimi grandi saggi (*La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo*, Bari 1955) che costituisce una sorta di manifesto del suo pensiero giuridico e politico ed è quasi la sua riflessione ultima sulla gravissima malattia inoculata nella democrazia italiana da quel durissimo scontro ideologico fra la maggioranza e la minoranza che aveva, ultimamente, condotto il governo Scelba ad adottare in via amministrativa, nel dicembre del 1954, «misure discriminatorie» in materia di accesso alla Pubblica Amministrazione di cittadini iscritti al PCI o a partiti a questo alleati. Misura presentata come alternativa alla approvazione di «leggi eccezionali» che avrebbero dovuto (secondo una opinione diffusa) mettere addirittura fuori legge il Partito Comunista.

Questi fatti confermavano le *Ragioni di un'opposizione* (titolo del suo intervento alla Camera dei deputati nel 1952 contro la c.d. «legge truffa») al tentativo della maggioranza di nascondere le contraddizioni fra i principi della Costituzione e le disposizioni illiberali delle norme fasciste ancora in vigore, non cancellando queste ultime, ma abrogando, o più semplicemente non attuando, la Costituzione. *Dieci anni dopo* la Liberazione e sette anni dopo l'approvazione di una Costituzione che, come ricordò Calamandrei, portava in calce le firme di De Nicola, di Terracini e di De Gasperi, l'Italia si trovava di fronte al tentativo di cancellare le origini pluraliste della Carta Costituzionale limitando, contro le disposizioni dell'art. 49, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini ed il pluralismo politico ed ideologico dei partiti.

Si legge, in queste pagine di Calamandrei, la sua persistente de-

lusione per una democrazia che gli appariva sempre più limitata e che non riusciva ad assomigliare alle altre democrazie europee perché, mentre la maggioranza e la minoranza si delegittimavano l'un l'altra in Parlamento, i governi apparivano occupati a combattere con metodi illegittimi l'estremismo politico, spesso presunto, sul terreno dell'ordine pubblico invece «di affrontare coraggiosamente i grandi problemi di riforma sociale proposti dalla Costituzione [...] [e garantire] imparzialmente e lealmente a tutti i cittadini il rispetto delle libertà democratiche senza discriminazioni di partito o di fede religiosa [il che] avrebbe tolto agli estremisti i motivi fondamentali della loro propaganda».

Il richiamo di Calamandrei alle «tre firme» sulla Costituzione, testimonianza della fusione, in essa, delle tre anime liberale, cattolica e di origine socialista, chiarisce che il suo dissenso, sopra richiamato, sul «compromesso» costituzionale riguardava la contrarietà del giurista ed uomo politico fiorentino al rinvio delle grandi riforme sociali, ma non coinvolgeva per nulla il suo totale apprezzamento per la qualità etico-politica di quella Costituzione alla cui formazione egli aveva dato un determinante contributo.

Rimangono, infatti, da richiamare, anche se nei limiti di questa breve biografia, gli apporti, spesso fondamentali, che Calamandrei dette anche a quella parte della Costituzione che non riguardava la forma di governo, i partiti e la questione sociale: temi richiamati nei due paragrafi precedenti.

A questo proposito, e richiamando lo schema delineato da Paolo Barile nel suo saggio su Calamandrei costituente del 1990, sembra opportuno ricordare almeno altre cinque questioni sulle quali la Costituzione fu fortemente influenzata dal pensiero di Calamandrei.

La prima di queste riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa.

È noto che la formazione dell'art. 5 del Progetto di Costituzione (l'attuale art. 7) fu estremamente complicata perché, come ricordò Calamandrei subito dopo l'approvazione dell'attuale art. 7 da parte della Costituente (*Storia quasi segreta di una discussione e di un voto*, «Il Ponte», a. III, maggio 1947) quel testo fu il frutto di un'accuratissima preparazione in seno alla prima Sottocommissio-

ne, nella quale la DC si era assicurata, insieme ai liberali e ad un deputato dell'Uomo Qualunque, un «netto vantaggio» numerico per l'approvazione dei due punti che i cattolici ritenevano essenziali e non contrattabili: il riconoscimento del carattere originario della sovranità della Chiesa e la conferma che le relazioni fra la Chiesa e lo Stato avrebbero continuato ad essere regolate secondo gli accordi firmati dal fascismo, i Patti Lateranensi. In realtà, come ha ricordato recentemente F. Margiotta Broglio, i veri tentativi di mediazione per modificare almeno il secondo comma dell'art. 7 si svolsero non nella Sottocommissione, ma fra autorevoli esponenti di questa (Togliatti), il Presidente del Consiglio, singoli membri della Sottocommissione (Dossetti), lo stesso Capo provvisorio dello Stato De Nicola ed il Vaticano, che fu il vero interlocutore segreto dei cattolici e dei laici impegnati in quella complessa partita. Se nella prima Sottocommissione la DC ed i suoi alleati potevano contare sulla maggioranza, questa posizione di vantaggio non esisteva, però, più per loro in Assemblea, dove i partiti laici potevano contare, almeno sulla carta, su una netta prevalenza. Questo spiega perché Calamandrei volle prendere una posizione nettamente contraria a tutto l'impianto dell'art. 5 fino dal suo, già citato, discorso sul Progetto di Costituzione del 4 marzo 1947, con lo scopo di far venire subito allo scoperto una questione che gli sembrava tanto rilevante da mettere in pericolo la stessa sovranità della nascente Repubblica e sulla quale egli voleva sollecitare da subito la sensibilità dei partiti laici.

Il punto era la rinuncia ad una distinzione netta e non equivocabile fra la sovranità dello Stato e quella della Chiesa che era stata il baricentro della dottrina dell'età liberale e che veniva, invece, secondo Calamandrei, messa in questione a partire dal primo comma dell'art. 5 malgrado il suo apparente riconoscimento della reciproca indipendenza e sovranità dei due ordinamenti ciascuno «nel proprio ordine».

Come Calamandrei chiarì più distesamente nel suo intervento contro l'art. 5, quando l'Assemblea incominciò a discutere su questo articolo (*Contro l'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione*, 20 marzo 1947), il riconoscimento di una reciproca indipendenza

e sovranità fra l'ordinamento dello Stato e quello della Chiesa nascondeva il fatto storico della rivendicazione pure da parte della Chiesa della natura anche politica del suo ordinamento, cosicché «quando si arriverà su un terreno pratico in cui nascerà il conflitto ed in cui si troveranno nei due ordinamenti norme divergenti e contrastanti, allora si tratterà di stabilire se devono prevalere gli ordinamenti dello Stato, la cui sovranità è stata riconosciuta dalla Chiesa o se devono prevalere gli ordinamenti della Chiesa, la cui sovranità è stata riconosciuta dallo Stato!».

In realtà quella «norma che non significa nulla» serviva, invece, a coprire e dissimulare il significato del secondo comma dell'articolo 5 che era quello «di porre, attraverso il richiamo dei Patti Lateranensi, [...] la Costituzione italiana alle dipendenze di un'altra Potenza». Fu, in conseguenza, contro quel secondo comma che Calamandrei pronunciò uno dei suoi più memorabili interventi alla Costituente per dimostrare che, al contrario di quanto sostenevano «gli amici democristiani», il riferimento dei Patti nella Costituzione non avrebbe avuto il valore di una semplice constatazione storica, in quanto il richiamo per rinvio a quei patti avrebbe prodotto la conseguenza della introduzione nella Costituzione «per trasparenza» «di una serie di norme che non saranno modificabili se non con il consenso di un'altra potenza». Con l'aggravante dell'esistenza di alcune norme che erano in contrasto palese con gli articoli della Costituzione che la Costituente aveva approvato o stava approvando, «articoli che, in realtà, ne rimarranno screditati e menomati».

Il costituente fiorentino si riferiva, qui, a tutte quelle disposizioni del concordato (l'art. 1, l'art. 5, l'art. 35, l'art. 36) che, come l'esperienza successiva alla Costituzione avrebbe dimostrato, avevano un contenuto palesemente incostituzionale ed il problema, posto da Calamandrei, che era quello della prevalenza, in quelle situazioni, della Costituzione o del Concordato sarebbe stato risolto solo molti decenni dopo: quando la Corte Costituzionale stabilì, nel 1988, che i principi fondamentali della Costituzione, e solo quelli, dovevano essere considerati prevalenti su quelli concordatari.

Come è noto, l'improvviso «voltafaccia» di Togliatti sul secondo comma dell'art. 5 del Progetto, motivato dall'esigenza di salvare la

«pace religiosa», consentì, invece, la sua approvazione.

Dunque, sulla questione della laicità dello Stato, Calamandrei risultò sconfitto e, tuttavia, la sua battaglia alla Costituente fu fondata su valori così elevati e su una concezione così coerente dei principi costituzionali che le sue tesi si posero, con larghissimo anticipo, alla base di quella giurisprudenza della Corte sul Concordato sopra richiamata.

Una visione ugualmente «presbite» fu manifestata da Calamandrei sui temi della famiglia e della indissolubilità del matrimonio. Per quanto riguarda l'indissolubilità del matrimonio, l'intervento di Calamandrei contro i due emendamenti che intendevano introdurre nel testo dell'art. 23 del Progetto, dedicato alla famiglia, il principio dell'indissolubilità del matrimonio ebbe, una volta tanto, l'effetto di rendere compatto il fronte laico e fece respingere i due emendamenti di Badini Confalonieri e di Condorelli. Altrettanto importanti, tuttavia furono, come ricorda Barile nel saggio sopra ricordato, le critiche che Calamandrei volle esprimere sul contrasto palese fra l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, che era disposta dal primo comma dell'art. 29, ed i limiti effettivi ad essa che emergevano, invece, ed in modo macroscopico, dalla legislazione vigente: critiche che costituirono la base della successiva giurisprudenza adeguatrice della Corte e della riforma del diritto di famiglia che fu approvata nel 1975.

Il contributo di Calamandrei alla costruzione della Costituzione repubblicana si dimostrò, poi, determinante in relazione alla costruzione di due interi Titoli di essa: il quarto, dedicato alla Magistratura ed il sesto, dedicato alle Garanzie ed alla Corte Costituzionale, temi sui quali egli era stato nominato correlatore nella seconda Sottocommissione.

Per quanto riguarda la Corte Costituzionale, la iniziale opzione azionista a favore del modello presidenziale aveva portato Calamandrei a valorizzare molto anche il principio della separazione dei poteri ed i connessi istituti del *Judicial Review* che conducevano a limitare inevitabilmente quell'opposto principio della onnipotenza parlamentare che aveva caratterizzato, invece, tutta l'esperienza europea del XIX e del XX secolo. Sul problema dei limiti che l'intro-

duzione della Corte Costituzionale avrebbe posto alla onnipotenza parlamentare, Calamandrei dovette scontrarsi duramente con Togliatti, che considerava la Corte Costituzionale quasi come un attentato alla sovranità del Parlamento espressione suprema della sovranità popolare; ma questa volta, ed al contrario di quanto era accaduto sull'art. 7, la maggior parte delle proposte di Calamandrei sulla Corte furono sostenute da Mortati, da Tosato e dalla Democrazia Cristiana e furono, dunque, alla fine approvate.

Fra queste, deve essere ricordata la proposta di fondare il giudizio in via incidentale della Corte sulla preventiva valutazione di non manifesta infondatezza della questione di costituzionalità da parte del giudice comune. Nelle intenzioni di Calamandrei, la valutazione preventiva del giudice aveva la essenziale funzione di porsi come un «filtro» di concretezza per l'attivazione dei giudizi di costituzionalità, in quanto il giudizio sulla costituzionalità delle leggi avrebbe potuto iniziare solo in relazione alla loro applicazione in un processo.

Questo procedimento, se escludeva, ovviamente, la possibilità della disapplicazione diretta delle norme incostituzionali da parte del giudice comune, inseriva però il giudice, tutti i giudici comuni, all'origine del processo di costituzionalità: principio che si sarebbe rivelato prezioso perché avrebbe abituato i giudici «comuni» delle leggi a considerare le norme della Costituzione al vertice effettivo delle fonti del diritto ed avrebbe, poi, sviluppato nel rapporto fra i giudici e la Corte Costituzionale quella comune cultura della costituzionalità che avrebbe progressivamente sottoposto ad una profonda revisione critica tutta la legislazione vigente, vecchia e nuova.

È vero che Calamandrei avrebbe, però, voluto attribuire alla Corte Costituzionale anche il potere di giudicare, in via principale, sulle questioni di costituzionalità delle leggi che fossero sollevate dalle minoranze parlamentari prima della loro entrata in vigore.

Questa proposta si collegava alla giusta, ma non accolta, preoccupazione di Calamandrei di evitare il rischio della «dittatura» delle maggioranze parlamentari (che egli vedeva con particolare preoccupazione anche in relazione alle revisioni dirette o indirette

della Costituzione) attraverso la costruzione di uno status preciso e garantito delle minoranze.

Il tentativo di Calamandrei non ebbe successo perché su questo punto la maggioranza dei partiti politici ritenne, anche se infondatamente, che l'introduzione di un principio di quel tipo avrebbe consentito alla Corte di controllare l'indirizzo politico parlamentare. I critici di Calamandrei non tenevano conto che la proposta volta ad attribuire alla minoranza un potere di ricorso costituzionale preventivo, oltre a limitarsi, ovviamente, ai profili di legittimità costituzionale delle leggi era riequilibrata dalla attribuzione al Parlamento del potere di intervenire sulle sentenze della Corte per modificare in senso conforme alla Costituzione, entro termini molto brevi, le leggi dichiarate incostituzionali, prima che esse cessassero di avere efficacia in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale.

Altrettanto fondamentale fu l'apporto di Calamandrei per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario ed i principi sulla giurisdizione, fra i quali il costituente fiorentino avrebbe voluto inserire un'innovazione di straordinario rilievo giuridico e politico: il principio della unicità della giurisdizione, che egli motivava con la necessità di applicare in maniera rigorosa il principio di indipendenza dei giudici e con la esigenza dell'unità della giurisprudenza. Questa proposta si scontrò, però, con la feroce opposizione del Consiglio e dei Consiglieri di Stato (Ruini, Presidente del Consiglio di Stato presiedeva la Commissione dei 75) e decadde, anche se nella Costituzione si affermò, poi, il principio di indipendenza dei giudici speciali ed amministrativi seppur in termini meno rigorosi di quelli garantiti alla magistratura ordinaria.

Gli altri «due pilastri» (A. Barbera, 2007) delle proposte di Calamandrei in materia di ordinamento giudiziario furono, invece, accolte nella loro sostanza. La prima di queste era rappresentata dall'introduzione del Consiglio Superiore della Magistratura, che Calamandrei inseriva con coerenza in un quadro molto articolato di norme costituzionali volte a tutelare l'indipendenza personale e funzionale dei magistrati: a partire dal loro reclutamento a mezzo del concorso, alla loro esclusiva soggezione alla legge; dalla loro

distinzione solo in base alle funzioni esercitate, alla inamovibilità. Questo schema raccoglieva la migliore tradizione liberale sulla indipendenza dei giudici, e non incontrò, per questo, sostanziali obiezioni. Ad esso Calamandrei volle, però, aggiungere due rivoluzionarie novità: l'indipendenza del Pubblico Ministero e l'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura inteso come organo di vero autogoverno dei magistrati. La prima di queste novità fu fortemente avversata da Giovanni Leone, relatore sull'ordinamento giudiziario per la DC, che sosteneva, invece, una regolamentazione del Pubblico Ministero molto vicina al modello francese di origine napoleonica.

La seconda novità, quella che riguardava l'introduzione del Consiglio Superiore della Magistratura, incontrò, invece, l'opposizione del PCI e di Togliatti, in particolare, che proponevano, con la elezione popolare diretta dei magistrati, anche una sorta di loro responsabilità popolare e si dimostravano, perciò, ostili alla introduzione di norme che sottraessero i magistrati al controllo delle Assemblee elettive o, almeno, del governo legato al Parlamento dal rapporto di fiducia.

Per fortuna, entrambe queste due proposte di Calamandrei innescarono una positiva discussione fra i partiti politici e fra questi ed i relatori che si dimostrarono disposti a discutere senza rigide pregiudiziali i rispettivi punti di partenza; cosicché si può dire che, per questa parte della Costituzione, funzionò, alla fine, in maniera positiva il metodo del compromesso: in quanto la discussione in Assemblea servì a far abbandonare quei punti di partenza che sembravano inconciliabili e fece giungere a sintesi più equilibrate e convincenti.

Questo è quanto accadde durante la discussione sul Consiglio Superiore della Magistratura, al quale l'Assemblea attribuì, infine, quei poteri di reale autogoverno dell'ordine giudiziario che erano stati proposti da Calamandrei (le assegnazioni, i trasferimenti, le promozioni, i provvedimenti disciplinari) anche se essa volle che nel Consiglio non fossero rappresentati, come Calamandrei aveva proposto, i soli magistrati, ma anche un terzo di membri nominati dal Parlamento in seduta comune ed attribuì la presidenza dell'or-

gano al Capo dello Stato e la vicepresidenza ad uno dei membri di nomina parlamentare per evitare, come fu detto, che il giusto principio dell'autogoverno della magistratura potesse trasformare i magistrati «in una casta».

Le stesse considerazioni possono essere fatte per quanto riguarda lo *status* del Pubblico Ministero. Su questo punto, davvero decisivo per il corretto funzionamento della giustizia, fu fondamentale, come ricorda Barbera nel saggio sopra ricordato, il compromesso che fu trovato, alla fine, attraverso l'emendamento Grassi-Leone: che accettò la richiesta di Calamandrei di garantire l'indipendenza del Pubblico Ministero, ma rinviando il concreto contenuto di essa ad una fonte diversa dalla Costituzione: la legge sull'ordinamento giudiziario. Tuttavia, ed alla fine, il fondamentale principio sostenuto da Calamandrei in materia di giurisdizione, che era quello dell'indipendenza del P.M. dal potere esecutivo, venne ugualmente accettato con l'approvazione degli articoli 110 e 112 della Costituzione che limitarono, da un lato, i poteri del Guardasigilli solo alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi relativi alla giustizia ed imposero, dall'altro, al Pubblico Ministero l'obbligo dell'esercizio dell'azione penale.

Con questo equilibrato compromesso si concluse, così, positivamente una delle più importanti battaglie che Calamandrei combatté all'Assemblea Costituente.

Scritti

È impossibile, in questa sede, riportare una bibliografia nemmeno parziale delle opere di Piero Calamandrei e ci si deve limitare, pertanto, a richiamare solo alcune di quelle citate nel testo: *La chiamata in garanzia*, Milano 1913; *La Cassazione civile*, Milano 1920; *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Firenze 1935; *Inventario della casa di campagna*, Firenze 1941; *Introduzione a C. Beccaria, Dei delitti e delle pene*, Firenze 1944; *Costruire la Democrazia*, Firenze 1945; *Introduzione a F. Ruffini, Diritti di libertà*, Firenze 1946; *Introduzione a Commentario sistematico alla Costituzione Italiana*, a cura di P. Calamandrei e A. Levi, Firenze 1950; *La Costituzione e le leggi per attuarla*,

in *Dieci anni dopo*, Bari 1955; *Uomini e città della Resistenza*, Bari 1955; *Opere Giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, voll. 1-10, Napoli 1965-1985; *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Bobbio, vol. 1, *Storia di dodici anni* e vol. 2, *Discorsi parlamentari e politica costituzionale*, Firenze 1966; *Diari*, voll. 1-2, Firenze 1982; *Uomini e città della Resistenza*, a cura di S. Luzzatto, Bari 2006; *Al fronte. Lettere e scritti della Grande Guerra*, a cura di S. Calamandrei e A. Casellato, Bari 2006.

Bibliografia

È ugualmente impossibile riportare qui la vastissima bibliografia su Piero Calamandrei; pertanto si cita, anche a questo proposito, solo una parte della bibliografia richiamata nel testo: N. Bobbio, *Introduzione*, in *Storia di dodici anni*, cit.; F. Calamandrei, *Piero Calamandrei, mio padre*, in *Diario, 1939-1945*, cit.; A. Galante Garrone, *Introduzione*, in *Diario, 1939-1945*, cit.; *Piero Calamandrei e la costruzione dell'Italia repubblicana*, a cura di Z. Ciuffoletti e V. Caciulli, «Quaderni del Circolo Rosselli», Milano 1987, ed. ivi, in modo particolare, Z. Ciuffoletti, *Calamandrei, il federalismo europeo e la pace nel mondo*; *Piero Calamandrei. Ventidue saggi su un grande maestro*, a cura di P. Barile, Milano 1990 e ivi, in modo particolare, P. Barile, *Piero Calamandrei all'Assemblea Costituente*, pp. 333 segg.; N. Bobbio, *Il pensiero politico*, pp. 205 segg.; E. Ricci, *Calamandrei e la dottrina processualistica del suo tempo*; M. Taruffo, *Calamandrei e le riforme del processo civile*; P. Caretti, *Calamandrei e il problema della Costituente*; S. Lariccia, *Il contributo di Piero Calamandrei per la laicità dello Stato e la libertà religiosa in Italia*; A. Colombo, *Alla testa del «Ponte»*; *Piero Calamandrei, Rettore dell'Università di Firenze*, a cura di S. Merlini, Milano 2005 ed. ivi, in modo particolare, G. Nicoletti, *Piero Calamandrei, letterato e scrittore*, pp. 89 segg.; N. Trocker, *Processo e giustizia, attualità del pensiero di Piero Calamandrei*, pp. 51 segg.; S. Merlini, *Piero Calamandrei e la ricostruzione della democrazia in Italia*, pp. 21 segg.; *Il Ponte di Piero Calamandrei*, a cura di M. Rossi, Firenze 2005 ed. ivi, particolarmente, le *Introduzioni* di E. Collotti, J. Mazkrovà, M. Rossi; S. Luzzatto, *Introduzione*, in P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, a cura di S. Luzzatto, cit.; *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico, 1947-*

1948, a cura di S. Merlini, Bari 2007. L'autore di questa biografia si è largamente richiamato a tutti i saggi contenuti in questo recente volume e che riguardano: *Calamandrei e la ricerca dei valori della nuova democrazia repubblicana* (E. Cheli); *Il giudizio storico di Calamandrei sul fascismo* (R. Romanelli); *I limiti della sovranità italiana dal 1943 al 1946* (E. Di Nolfo); *Vincitori e vinti nella ricostruzione della democrazia in Italia, Germania e Giappone* (F. Lanchester); *Piero Calamandrei e l'ordinamento giudiziario* (A. Barbera); *L'art. 7 della Costituzione, una storia meno «segreta»* (F. Margiotta Broglio); *La "Tavola rotonda" con Giorgio Napolitano, Giulio Andreotti, Domenico Fisichella* ed, infine, il saggio dell'autore di queste note su *Calamandrei, la «questione sociale», le norme programmatiche e la proposta della Repubblica presidenziale*.



RENATO CAPPUGI

di Pier Luigi Ballini

Renato Cappugi (Firenze, 24 maggio 1901 – Firenze, 23 marzo 1980) militò fin da giovane nel movimento cattolico: prima aderì al Circolo degli studenti secondari cattolici guidato da don Giulio Facibeni; poi, dopo la guerra, al Partito Popolare Italiano e alla Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), quale dirigente del Sindacato ferroviario. Il 16 dicembre 1923 venne eletto, dal IV Congresso della Gioventù Cattolica Italiana (GIAC), Presidente della Federazione fiorentina; nell'agosto dell'anno successivo, nel Consiglio Regionale.

Significativa dei suoi orientamenti di quegli anni fu la presentazione nel Congresso regionale del 10-11 agosto 1924, ad Arezzo, di un ordine del giorno «contro tutti i monopoli sindacali» che vietava ai giovani cattolici di aderire ai sindacati fascisti richiamando «il dovere morale» di entrare nella CIL.

La GIAC aveva dovuto subire una lunga serie di intimidazioni e di violenze all'inizio del 1923, nella primavera del '24 – prima delle elezioni politiche di quell'anno, svolte con la «legge Acerbo» – e di nuovo nel gennaio e nell'ottobre del '25 specialmente nelle zone dove il movimento era più consistente e radicato. In quegli anni difficili aveva mantenuto un raccordo con l'organizzazione sindacale «bianca», la CIL.

Una delle ultime voci che espresse la posizione cattolica antifascista fu «Cronaca Sociale d'Italia» – il primo numero pubblicato a Firenze nel gennaio-febbraio 1926, venne sequestrato per un articolo di padre Mariano Cordovani su *Il concetto di Stato* –. Il periodico, voluto da Gronchi, affidato a un Comitato di redazione di cui faceva parte Cappugi, si batté contro le direttive tendenti a far cessare ogni attività politica e sindacale dei cattolici e contro quelle finalizzate a «sostituire» l'Azione Cattolica al sindacato, ma senza successo. I pochi numeri pubblicati – che costituiscono «uno dei rari documenti dell'intelligenza cattolica, prima che il fascismo la mortificasse» (G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi e d'ieri*, p. 303) – rappresentano una coerente voce antifascista: sottolineando la divisione profonda fra «cattolici democratici» e «cattolici conservatori», la rivista si espresse contro il corporativismo fascista, contro «i cauti ripiegamenti, le accortezze diplomatiche, la predicata

pazienza dell'attesa, l'accettazione dei fatti compiuti» e contro la «tendenza *realistica*», ritenuta allora dominante nel movimento cattolico, ma dovette chiudere le pubblicazioni nell'agosto 1926 in seguito alle convergenti pressioni delle autorità fasciste e di quelle ecclesiastiche.

Le mutate posizioni dei vertici dell'Azione Cattolica, la nuova organizzazione stabilita dal *motu-proprio* di Pio XI nel novembre 1925 – che aboliva, fra l'altro, i Consigli regionali sostituendoli con un delegato nominato dall'alto –, le norme definite all'inizio del 1926 per regolare i rapporti con le organizzazioni economiche – che si risolvevano, di fatto, in una sconfessione della CIL – finirono per ridurre notevolmente ogni capacità di resistenza e di iniziative autonome dei giovani cattolici. Ciò proprio mentre si acuivano, anche in alcune province toscane, i contrasti fra le organizzazioni giovanili cattoliche e quelle fasciste.

Cappugi dovette allontanarsi allora da Firenze; nel 1928 fu trasferito dalle Ferrovie dello Stato a Milano, dove rimase per tre anni e dove conobbe ex esponenti del PPI e rappresentanti del Movimento guelfo d'Azione.

Poté riprendere l'impegno sindacale e l'attività politica dopo la caduta del fascismo: nel periodo clandestino, fece parte del Comitato di Liberazione Ferroviario; fu fra i fondatori della Democrazia Cristiana a Firenze e componente, nell'agosto 1944, della Commissione incaricata di esaminare le domande di iscrizione, nel periodo costitutivo del Partito; collaborò alla stampa d.c. prima e dopo la Liberazione di Firenze.

Cappugi partecipò anche, fin dall'inizio, alla costituzione del sindacato – sulla base del «patto di Roma» del 10 giugno 1944 –: il Convegno sindacale fiorentino del 10 dicembre 1944 – che presiedette e nel quale fu relatore, con Arturo Chiari (PSIUP), su «Inquadramento e democratizzazione del sindacato» – poté valutarne i primi, significativi risultati: la stipulazione, nel settembre 1944, dell'accordo con gli industriali, le iniziative di lotta contro la disoccupazione e per la cooperazione.

Nel 1945 Cappugi fece parte della Segreteria della Camera del Lavoro di Firenze (con Gino Bertolotti del PSIUP e con Renato Bi-

tossi – esponente del PCI –, Segretario generale); promosse e sviluppò, in questo periodo, la campagna contro la speculazione per contribuire, fra l'altro, al riequilibrio fra prezzi e profitti (cfr. «La Nazione del Popolo», 24-25 giugno 1945).

Il Congresso sindacale provinciale fiorentino, svoltosi il 23 febbraio 1945, quando la CGIL aveva ormai assunto una dimensione di massa (87.000 iscritti) riprovò la forza del sindacato unitario nel quale convivevano componenti che nonostante la loro diversità rimanevano comunque accomunate dal sentimento antifascista e dalla volontà di costruire una nuova società. Una forza che risultò ancora cresciuta quando si riunì il II Congresso provinciale dei sindacati (14-15 maggio 1946) e che raggiunse i 147.000 iscritti nel maggio 1947, quando si svolse il III Congresso della Camera confederale del Lavoro (2-6 maggio).

Fin dalla ricostituzione del Sindacato, Cappugi vi si impegnò anche a livello nazionale. Al 1° Congresso delle organizzazioni sindacali della CGIL dell'Italia liberata (Napoli, 28-31 gennaio-1° febbraio 1945) presentò, con Pastore e con altri sindacalisti cattolici, e illustrò un ordine del giorno nel quale si affermava «la necessità immediata di una profonda democratizzazione della vita economica della Nazione», si chiedeva la partecipazione dei lavoratori «di tutte le industrie chiave a tipo monopolistico» al controllo e alla gestione delle aziende, la elaborazione di un piano «tendente alla loro nazionalizzazione», sottolineando l'opportunità di una prima applicazione alle industrie del settore elettrico.

I temi della fisionomia, del ruolo, della dialettica interna del sindacato unitario furono invece centrali nel suo intervento, il 7 giugno 1947, al 1° Congresso Nazionale unitario della CGIL (Firenze, 1° giugno-7 giugno 1947). Membro del Comitato Direttivo Nazionale del Sindacato, Cappugi sottolineò che l'unità sindacale – «formula che vogliamo mantenere» – aveva «salvato il paese dalle rovine e dai turbamenti della guerra civile»; chiese, di conseguenza, l'indipendenza della CGIL dai partiti, il rispetto nei fatti delle idee politiche e religiose, una effettiva democrazia interna. Una modifica statutaria, una Segreteria paritetica e collegiale – da realizzare con una «rigida proporzionalità» degli organi deliberanti (Giunte esecutive,

Comitato Direttivo) –, «una accentuazione del tecnicismo sindacale, il potenziamento dell'organizzazione verticale rispetto a quella orizzontale» furono le richieste avanzate alla maggioranza, insieme alla difesa del ruolo delle ACLI, di cui Cappugi era stato uno dei fondatori a Firenze – «non sono, non vogliono essere, non saranno un sindacato», sostenne ancora al I° Congresso della CGIL –.

Cappugi non esitò tuttavia a firmare – con Pastore, Rapelli e Morelli – la mozione presentata dai sindacalisti democristiani al Direttivo della CGIL del 15-16 luglio 1946 che costituì «il primo atto di dissenso» (cfr. G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, p. 78); i contrasti con i rappresentanti delle sinistre sulla politica salariale segnarono l'inizio di un processo di lacerazione dell'attività sindacale che venne esasperato l'anno successivo, dopo l'estromissione di rappresentanti dei partiti comunista e socialista dal IV ministero De Gasperi e le scelte di politica economica del ministro del Bilancio, Luigi Einaudi.

La rottura dell'unità sindacale avvenne tuttavia nel 1948, dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio e lo sciopero generale che ne conseguì. I sindacalisti cattolici accusarono la maggioranza di avere ancora una volta utilizzato lo sciopero a fini di partito – ne chiesero la revoca il 15 luglio con un documento che aveva come primi firmatari Pastore e Cappugi –; presentarono inoltre una mozione nella quale si constatava l'infrazione dello Statuto e del patto unitario, e sostennero la necessità di un sindacato autonomo e democratico (la decisione venne presa formalmente il 21 luglio nella riunione del Consiglio Nazionale delle ACLI). I dissensi si erano rivelati insanabili. Il 26 luglio l'Esecutivo della CGIL dichiarava decaduti i rappresentanti della corrente sindacale cristiana; il 5-6 agosto il Direttivo del sindacato ratificava la decisione.

Cappugi ebbe un ruolo di primo piano negli orientamenti della corrente sindacale cristiana – guidata, dal maggio 1947, da Giulio Pastore –: fece parte della «Segreteria centrale» istituita il 2 agosto 1948 dal Direttivo della corrente cristiana, composta dallo stesso Pastore e da rappresentanti delle Segreterie di settore, per coordinare le strutture della nuova organizzazione; fu uno dei protagonisti delle scelte che il 16-17 ottobre 1948 portarono, dopo il Congresso

straordinario delle ACLI (15-17 settembre), all'Assemblea costitutiva della libera CGIL (LCGIL).

Significativa fu la presidenza che gli venne affidata del I Congresso Nazionale della Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Roma, 4-7 novembre 1949) e poi del I Congresso Nazionale della CISL (Napoli, 11-14 novembre 1951) – anche come riconoscimento dell'attività svolta per la costituzione del «sindacato nuovo», fondato il 1° maggio 1950 in seguito alle decisioni di sciogliere la LCGIL e la FIL, costituita il 4 giugno 1949 in seguito all'uscita di socialdemocratici e repubblicani dalla CGIL –. L'alto numero di voti ottenuto da Cappugi per il Consiglio Generale e per il Comitato Esecutivo confederale confermarono il consenso della base degli iscritti al suo impegno. Negli anni successivi venne eletto a presiedere anche il II Congresso Nazionale della CISL (Roma, 23-27 aprile 1955) e il III Congresso Nazionale (Roma, 19-22 marzo 1959).

Nel secondo dopoguerra, Cappugi abbinò all'impegno sindacale una importante attività politica. Primo dei non eletti della lista DC nella XV circoscrizione per l'elezione dell'Assemblea Costituente, subentrò ad Attilio Piccioni (che optò per il Collegio Unico Nazionale); la sua elezione venne convalidata il 25 luglio 1946.

Il Gruppo lo designò come membro della III Commissione permanente (Ministeri economici) dell'Assemblea e come rappresentante del Gruppo, insieme ad altri cinque deputati, dal 17 settembre 1946, nel Consiglio Nazionale del Partito.

Nella Costituente, i suoi interventi furono limitati al tema delle autonomie previste nel Progetto di Costituzione elaborato dalla «Commissione dei 75» e al disegno di legge per l'elezione della Camera dei deputati (fu approvato un suo emendamento, nella seduta del 15 dicembre 1947, che estendeva l'ineleggibilità agli «autori di libri e testi scolastici di propaganda fascista e ai docenti di scuola di mistica fascista»).

Il suo impegno di rappresentare le istanze del lavoro si riscontra anche nella sua attività di deputato (nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 venne eletto alla Camera nella lista DC, nella circoscrizione di Firenze-Pistoia, nel Gruppo parlamentare d.c. (il 19 luglio 1948 venne eletto nel Comitato Direttivo del Gruppo), nella

Commissione Trasporti, nella Commissione Lavoro e Previdenza Sociale e in varie Commissioni speciali, in particolare in quella per gli statali istituita con decreto del Presidente della Repubblica del 12 ottobre 1948. L'attenzione per i problemi del personale statale, in servizio e in pensione, si tradusse anche nella presentazione di proposte di legge sul pubblico impiego e nella discussione di disegni di legge su quei temi.

Nell'ambito del Gruppo parlamentare espresse invece riserve, per quanto riguardava la politica estera, sulla relazione presentata da De Gasperi, l'11 marzo 1949, in vista dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico: il 16 marzo, sull'ordine del giorno, votato dai deputati del Gruppo D.C., che approvava la politica del governo, si astenne – insieme ad altri cinque deputati–; 283 votarono a favore, tre contro (Del Bo, Dossetti e Gui).

I temi del lavoro costituirono, anche all'inizio degli anni '50, una parte importante, prevalente, del suo impegno e della sua attività sindacale e parlamentare: fu membro del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie, dal 1945 al 1953; partecipò, con Bruno Storti, ai lavori della Commissione mista sulla «scala mobile», insediata dal ministro del Lavoro, Marazza, l'11 maggio 1951; fece parte della Delegazione italiana al II Congresso mondiale dell'Internazionale Sindacati Liberi (Milano, 4-12 luglio 1951) – due anni prima aveva partecipato alla Conferenza-Congresso di Londra per la fondazione della nuova organizzazione sindacale mondiale dei lavoratori; – intervenne a favore della Pignone – che nell'autunno rischiò di essere chiusa, per la quale il Sindaco di Firenze, La Pira, mobilitò la città, richiese l'intervento del governo riuscendo poi a convincere il Presidente dell'Agip, Enrico Mattei, a subentrare nella proprietà e a impedirne la chiusura –. La vicenda della Pignone – che ebbe una grande eco, che divenne emblematica e che suscitò un interessante dibattito politico e fra gli economisti sulla funzione della proprietà privata e sull'intervento statale nell'economia – suggerì a Cappugi un intervento legislativo di carattere generale. Elaborò così con Armando Angelini una proposta di legge che, in aggiunta alle disposizioni contenute nell'art. 2 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, richiamando gli articoli 41 e 42 della Costituzione e il dove-

re di una iniziativa per risolvere il problema di una preoccupante disoccupazione operaia, considerava «di pubblica utilità la espropriazione degli stabilimenti industriali non utilizzati o comunque rimasti inattivi per causa imputabile al proprietario o all'imprenditore» – analogamente al diritto sancito per le terre incolte –. Inattivi e inutilizzati erano considerati quegli stabilimenti la cui attività fosse «cessata o comunque sensibilmente ridotta da oltre un mese» e quelli il cui proprietario avesse comunque manifestato la volontà di non riattivarli come pure quelli «appartenenti ad un proprietario caduto in stato di dissesto fallimentare o di liquidazione».

Il disegno di legge faceva convivere la più celere procedura d'esproprio possibile con la tutela dei diritti degli espropriati; tendeva a conciliare, in una visione complessiva del sistema economico ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, sviluppo e giustizia sociale. Il ministro per l'Industria e il Commercio del governo Pella, Malvestiti, la segnalava a De Gasperi, allora Segretario politico della DC, perché il partito sapesse «sottolinearla come merita. Vigilerò perché non ci sia niente di demagogico, ma una rispondenza adeguata e realistica alla nostra stessa dottrina sociale» (si veda la lettera del 26 novembre 1953 in AMRDG, Carte De Gasperi). Aggiungeva in una successiva lettera del 30 novembre: «Non sarà la fine del mondo se gli industriali sapranno che il guidare un'industria comporta un dovere sociale che va attentamente meditato».

Negli anni successivi, Cappugi continuò il suo impegno operoso nella DC e in Parlamento: venne rieletto alla Camera nella II, III e IV legislatura.

Nella DC venne di nuovo eletto nel Consiglio Nazionale dopo il IV Congresso (Napoli, 21-26 novembre 1952); vi furono pure eletti, per la prima volta, sei sindacalisti oltre Cappugi (due parlamentari: Pastore e Sabatini; quattro non parlamentari: Romani, Storti, Pennazzato e Scalia) su una lista distinta, promossa da Pastore, non disposto ad accettare i posti riservati ai sindacalisti nella lista di maggioranza, di «Concentrazione».

Fece di nuovo parte del Consiglio Nazionale come eletto dal V Congresso (Napoli, 26-30 giugno 1954) – insieme a Morelli, Storti, Romani, Labor e Massacesi, che condividevano le posizioni della

corrente di «Forze Sociali» – e poi dal VI Congresso (Trento, 14-18 ottobre 1956).

Alla Camera, Cappugi fu rieletto, il 10 giugno 1964, nel Direttivo del Gruppo d.c. Svolse un'intensa attività anche nel periodo dal 1953 al 1968 (mantenendo anche dal 1953 al 1962 la vice Presidenza dell'INPS): presentò interrogazioni, mozioni e proposte di legge; intervenne nella discussione di numerosi e importanti disegni di legge; si impegnò instancabilmente per una equa composizione della vertenza della Galileo, raggiunta presso il Ministero del Lavoro il 5 febbraio 1959.

Nel corso della IV legislatura, Cappugi fu poi nominato Sottosegretario di Stato per i Trasporti e l'Aviazione Civile nel governo Leone e Sottosegretario di Stato al Tesoro nel I e nel II ministero Moro. Da deputato, continuò ad occuparsi attivamente dei problemi della sua città – fra l'altro, per la realizzazione del Palazzo dei Congressi di Firenze; per la destinazione della Fortezza da Basso a nuova sede della Mostra Mercato Nazionale dell'Artigianato, per il ripristino della linea ferroviaria «Faentina», per la costruzione di un nuovo Ospedale dell'Istituto Ortopedico Toscano –, e in particolare per gli interventi resisi necessari in conseguenza della tragica alluvione del novembre 1966.

Quell'anno fu nominato anche a far parte di una Commissione costituita dal Gruppo d.c. alla Camera per seguire costantemente i problemi connessi agli interventi per i danni provocati dall'alluvione a livello nazionale, in particolare i problemi della difesa civile, della ripresa economica e della sistemazione territoriale ed idrogeologica.

Il suo impegno come consigliere comunale a Figline Valdarno costituì, all'inizio degli anni sessanta, un'ulteriore prova dell'interesse per i problemi del territorio della sua provincia. Si presentò poi di nuovo candidato come capolista della lista DC per la Camera dei deputati, nelle elezioni politiche del 19 maggio 1968, nella circoscrizione Firenze-Pistoia, ma non venne rieletto. Negli anni successivi continuò un'operosa attività, come Presidente dell'Orchestra dell'AIDEM (Associazione Italiana Diffusione Educazione Musicale) – che aveva contribuito a fondare nel 1949 –, dell'Istituto

Nazionale dei Ciechi e del Movimento Europeo, come membro del Consiglio di Presidenza del *Bureau exécutif international*.

Fonti

CDAS-CGIL Toscana, Archivi della Confederterra Toscana, b. 4, fasc. XI-5; ivi, pure Archivio della Camera del Lavoro di Firenze, Serie 3.2 B 1 (per i Verbali dei Convegni sindacali provinciali del 1944 e del 1945); AMRDG, Carte De Gasperi, cart. Crisi 1945-1954. Elezioni Pignone, fasc. *Vertenza Pignone*; Archivio Storico Nazionale-CISL, Roma (per alcuni documenti iconografici e alcuni testi dei suoi discorsi); rari documenti in Fondazione Giulio Pastore, Archivio Giulio Pastore, Roma.

Scritti

La visita dei poveri a domicilio, Firenze 1936; *La sociologia francescana*, datt., Foggia 1955; *In memoria di mons. Antonio Santoni, parroco di San Jacopino in Firenze, S. Natale* 1964, Firenze 1964. Collaborò a «La Nazione del Popolo», a «Giovani», a «Il Popolo libero».

Bibliografia

La C.G.I.L. dal Patto di Roma al Congresso di Genova, Vol. I, Introduzione di G. Di Vittorio, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della C.G.I.L., Roma 1949, pp. 134-135; *Ibid.*, vol. III, Roma 1949, pp. 207, 310-317; G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi e d'ieri*, Firenze 1956, pp. 206-302; *Dieci anni di attività dell'AIDEM, 1949-1959*, Firenze 1959; G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, Firenze 1963, *passim*; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, 2 Voll., Roma 1968, *ad indicem*; M.G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, in *La Toscana nel regime fascista (1919-1939)*, Vol. I, Firenze 1971, *ad indicem*; G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, 2 Voll., Firenze 1974, *ad indicem*; L. Bellotti, *Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano*, Roma 1977, *passim*; *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna 1977, *ad indicem*; V. Pozzar, *La corrente sindacale cristiana (1944-*

1948), Roma 1977; G. Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Bari 1978, *ad indicem*; S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Bologna 1978; P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CTLN ai partiti, II. I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981, pp. 21-247, *passim*; F. Fonzi, *Mondo cattolico Democrazia Cristiana e sindacato (1943-1955)*, in *Il sindacato nuovo*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1981, pp. 717 segg.; M.T. Brunori De Siervo, *Cappugi Renato*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980, Vol. III. Le figure rappresentative*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato 1984; F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo*, in *Storia della Democrazia Cristiana. II. De Gasperi e l'età del Centrisimo*, Roma 1987, *ad indicem*; R.P. Violi, *Democrazia Cristiana e sindacato: dal Patto di Roma all'autonomia*, *ivi*, pp. 339-381, *ad indicem*; V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle Leghe bianche alla formazione della CISL (1918-1958)*, Roma 1989², *passim*; L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, Bologna 1990, *ad indicem*; A. Casali, *Renato Cappugi*, in *Il Parlamento italiano, 1861-1988, Vol. 18°, Una difficile transizione. Verso il centro sinistra*, Milano 1991, pp. 393-394; *La Camera del Lavoro di Firenze dalla Liberazione agli anni Settanta*, a cura di Z. Ciuffoletti, M.G. Rossi, A. Varni, Napoli 1991, pp. 20-46; P.L. Ballini, *Vicende di cattolici fiorentini durante il regime*, in *Fondazione Giorgio La Pira, La Pira e gli anni di «Principi»*, Firenze 1993, pp. 51-92, *passim*; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, 1995, *ad indicem*; V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi 1946-1951*, Roma 1996, *passim*; R. Pasquini, *Ricostruzione cristiana e partecipazione popolare nelle riflessioni dei cattolici toscani (1945-47)*, in *Istituto Luigi Sturzo, Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, a cura di P.L. Ballini, Prefazione di P. Scoppola, Firenze 2000, pp. 91-201, *passim*; A. Ciampani, *La CISL tra integrazione e mondializzazione*, Introduzione di V. Saba, Roma 2000, *ad indicem*; G. Merli-E. Sparisci, *Una cronaca per il futuro: la testimonianza di libertà di Cronaca sociale d'Italia, gennaio-agosto 1926*, Roma 2001; F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli 2002, *ad indicem*; 1944-2006. *Gli uomini e le donne della Cgil. Le Segreterie confederali delle Federazioni nazionali di categoria, delle Cgil regionali, delle Camere del Lavoro*, a cura di A. Gianfagna, Prefazione di C. Ghezzi, Roma 2007, *ad indicem*.



GIOVANNI CARIGNANI

di Barbara Taverni

Giovanni Carignani nacque il 1° giugno 1893 a Piccionara, in Provincia di Lucca. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato. Contemporaneamente fu uno dei dirigenti del Circolo cattolico Nova Juventus, aderente alla Gioventù Cattolica Italiana e presieduta da Ferdinando Martini; all'attività del Circolo prese parte assiduamente insieme a Cesare Angelini.

Al termine del primo conflitto mondiale, fu decorato con la medaglia d'argento e di bronzo al valor militare dopo avere combattuto sul Carso e nel Trentino. Al suo ritorno si iscrisse – sin dalla sua fondazione – al Partito Popolare Italiano, di cui fu Segretario provinciale a Lucca.

I primi anni dopo l'avvento del fascismo lo videro protagonista del Comitato di difesa antifascista – fondato nella medesima città, dopo il delitto Matteotti, dai repubblicani Giorgio Di Ricco e Augusto Mancini –, insieme ad altri due popolari: Lorenzo Del Prete e Pietro Pfanner. «La rinuncia ad ogni compromesso col fascismo – ricorderà Angelini – non fu l'atto impulsivo di un uomo, ma un impegno morale e una lotta senza pause, perché egli aveva capito chiaramente la natura del fascismo, fatta di presunzione e ignoranza, di retorica e confusione; una concezione della società con cui non era lecito venire a patti, ma combattere in nome della ragione e della dignità umana» (*Profili di patrioti della Provincia di Lucca*, 1963, p. 9). In questo senso, Carignani attribuì un valore prioritario all'educazione dei giovani ai valori della libertà per «coalizzare le forze di tutti i democratici, cattolici e laici, in un solo fronte di opposizione» (*ibid.*). Nacque così a Lucca un Circolo di cultura, di cui divenne Presidente.

Partecipò attivamente all'attività clandestina e, dopo il 25 luglio 1943, prese i primi contatti con esponenti popolari e con cellule socialiste e comuniste. Dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre, lo stesso Carignani fondò a Lucca – insieme ai rappresentanti del Partito comunista, del Partito repubblicano, del Partito d'azione e del Partito liberale – il Comitato provinciale di Liberazione Nazionale. Presieduto da Augusto Mancini, sino al suo arresto nel gennaio 1944, si occupò prevalentemente della formazione delle bande partigiane; in quest'ambito, Carignani si adoperò energicamente

per mantenere i contatti con le cellule antifasciste della Lucchesia, al di qua e al di là della «linea gotica». Il primo grave bombardamento della città causò, tuttavia, la dispersione di molti esponenti antifascisti: Giorgio Di Ricco fu costretto a rifugiarsi a Roma e lo stesso Carignani fu arrestato, dopo lunghe ed estenuanti ricerche.

Il giorno successivo alla liberazione della città – avvenuta il 4 settembre 1944, con l'arrivo delle truppe alleate – il CPLN tornò a riunirsi nella sede della Prefettura. Le retroguardie tedesche erano state, nel frattempo, allontanate nelle periferie di Aquacalda, San Vito, Monte San Quirico e Ponte San Pietro. Gino Baldassari, militante comunista, fu eletto Sindaco di Lucca e, nelle sedute successive, Carignani ottenne la Presidenza del CPLN. Come rappresentante della DC – della quale divenne Segretario provinciale – collaborò nuovamente con Ferdinando Martini e con Cesare Angelini.

L'incarico più importante gli fu conferito il 12 settembre 1944 con la nomina (resa ufficiale il 1° ottobre) da parte del Commissario provinciale alleato, col. Henry Hale – su designazione del CPLN – a Prefetto di Lucca; andò ad affiancare, in questa veste, il rappresentante del Governo Militare Alleato.

Durante la sua attività prefettizia – che egli ritenne sempre prioritaria, rispetto a quella di Presidente del CPLN – si registrò una graduale normalizzazione della vita politica e amministrativa. Così testimoniarono le sue prime relazioni al Commissario provinciale alleato, il 25 e il 27 ottobre 1944 (ASLU, AP, b. 5643, f. *Rapporti di Prefettura*). Fu ricostituita la Giunta comunale – in base agli accordi presi dal CPLN per la nomina degli Assessori – e nominata il 3 novembre la Deputazione provinciale, presieduta da Italo Baccelli. Completamente rinnovato dalla Prefettura l'organigramma dei Segretari comunali, tra le altre misure Carignani propose di adottare alcuni provvedimenti eccezionali – quali la concessione di un'indennità di servizio per tutti gli impiegati statali e parastatali – per alleviare le difficoltà economiche della popolazione, soprattutto nella provincia. Respinta in un primo momento dal Commissario Provinciale alleato, fu infine approvata a metà gennaio del 1945. «L'imminenza del fronte di guerra, la scarsità della produzione locale, la presenza di molte decine di migliaia di sfollati» – aveva

scritto il 29 dicembre al generale Willis D. Crittemberg, comandante del IV° Corpo d'Armata – hanno incrementato a dismisura «il costo della vita» e il pericolo di «agitazioni dense di gravi conseguenze per l'ordine pubblico» (ivi, b. 5296, f. *Personali del Prefetto*).

Un ulteriore passo verso la normalizzazione della vita pubblica avvenne dopo il passaggio degli Alleati di tutti i poteri alla Provincia, il 4 agosto 1945, e il definitivo abbandono del capoluogo (*La cerimonia per il passaggio della provincia di Lucca al Governo italiano*, «La Nazione del Popolo», 5-6 agosto 1945). Pochi giorni dopo, Carignani si dimise dalla carica di Prefetto; gli subentrò Emanuele De Rosa, nominato dal ministro dell'Interno Ferruccio Parri («La Gazzetta del Serchio», 4-5 e 14-15 agosto 1945).

L'impegno politico continuò con la sua designazione alla Consulta Nazionale per la DC, con d.l. 22 settembre 1945. In Assemblea plenaria intervenne presentando interrogazioni su alcuni temi minori: l'ammissione all'Università dei diplomati geometri e l'appalto dei lavori nei trattati della ferrovia Lucca-Piazza al Serchio. Assegnato alla Commissione Industria e Commercio dal 29 settembre al 27 ottobre 1945, prese successivamente parte attiva ai lavori della Commissione per gli Affari politici e amministrativi. In questa sede si dedicò a due importanti provvedimenti legislativi: «Norme integrative di quelle in vigore sulla riammissione in servizio e la ricostruzione della carriera dei pubblici impiegati perseguitati per motivi politici e razziali dal cessato regime» e «Ricostituzione delle amministrazioni comunali e provinciali su base elettiva» (Consulta Nazionale, *Resoconti Sommari delle Commissioni*, sedute del 24 novembre e del 19-20 dicembre 1945).

La sua carriera politica proseguì con l'elezione all'Assemblea Costituente per la DC, nel XVI Collegio di Pisa-Livorno-Lucca-Massa e Carrara, con 27.127 preferenze. Per un breve periodo ricoprì anche l'incarico di Sottosegretario di Stato all'assistenza post-bellica nel II ministero De Gasperi (dal 17 luglio 1946 al 2 febbraio 1947).

I suoi interventi sul Progetto di Costituzione riguardarono il Titolo I «Rapporti civili». Inizialmente favorevole alla soppressione dell'art. 22, che disciplinava la diretta responsabilità penale, civile e amministrativa dei dipendenti pubblici – ritenuta superflua in

una «legge costituzionale fondamentale» – suggerì quantomeno di eliminare il risarcimento dei danni: «per la mia coscienza e per le nozioni di diritto che ho, mi sembra che in un atto importante come la Costituzione basterebbe soltanto l’affermazione del principio di responsabilità» (Atti della Assemblea Costituente, *Discussioni*, seduta del 15 aprile 1947, p. 2898). Pur non mancando espressi richiami alla sua «esperienza di vita amministrativa», l’emendamento fu respinto dopo il parere contrario della Commissione.

Si dedicò con maggiore attenzione ai temi di natura previdenziale e sociale. Ad una prima interrogazione del 29 novembre 1947 al Presidente del Consiglio e al ministro del Tesoro per sollecitare d’urgenza – su richiesta dall’Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra – l’adeguamento delle pensioni e delle relative indennità accessorie, seguì la proposta di istituire un Alto Commissariato per i profughi giuliani: «oltre duecentomila disgraziati che vagano per l’Italia in preda alla disperazione, che li trascina in mano ai comunisti» (lettera manoscritta, in AMRDG, Fondo Bartolotta, *Diari*, 1947, vol. XVI, p. 10754).

Rieletto nel medesimo Collegio, con 29.702 voti preferenziali, alle elezioni della Camera dei Deputati del 18 aprile 1948, s’iscrisse nuovamente al Gruppo parlamentare democristiano. Partecipò inoltre ai lavori della I Commissione Affari Interni (dal 1° luglio 1949), della V Commissione Difesa (dal 15 giugno 1948) e di due Commissioni parlamentari: la prima, per l’esame e l’approvazione dei disegni di legge sulla stampa; la seconda, per la proposta di legge n. 2750 «Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico».

L’attività in Assemblea si concentrò su alcuni dei temi a lui più cari: la salvaguardia della pace e la riforma agraria. Come ex combattente, presentò un ordine del giorno – poi trasformato in raccomandazione dal ministro della Difesa, Randolpho Pacciardi – per il perfezionamento degli strumenti di difesa nazionale, «nei limiti tirannici del cosiddetto Trattato di pace». Carignani riteneva infatti l’aumento delle spese militari un «presidio della libertà e dell’indipendenza» del Paese (AP, Camera dei Deputati, I legislatura, *Di-*

scussioni, seduta del 30 ottobre 1948, pp. 4476-4477). L'esperienza maturata sul fronte lo portò anche a farsi promotore di una serie di progetti di legge per l'assistenza e il soccorso ai profughi, per l'integrazione delle pensioni di guerra, per gli stanziamenti a favore di insegnanti di scuole elementari e medie invalidi o mutilati in eventi bellici. Particolare attenzione dedicò anche al processo di formazione della piccola proprietà contadina.

Con maggiore assiduità s'interessò alla questione elettorale amministrativa, già affrontata in sede di Consulta Nazionale. Come relatore di maggioranza al disegno di legge n. 984, sostenne la riforma «maggioritaria» con premio pari ai 2/3 dei seggi, proposta dal ministro dell'Interno per tutti i Comuni capoluogo o con popolazione superiore ai 10.000 abitanti (poi l. 24 febbraio 1951, n. 84). Tra le finalità dichiarate vi era il superamento dell'instabilità delle Giunte comunali, legata alla rappresentanza di tipo proporzionale e alla rottura del tripartito (DC, PCI, PSI) del maggio 1947. «Le grandi democrazie del mondo – affermò in un'ottica comparata – sono state sempre in continuo divenire, e hanno adattato i loro sistemi elettorali a questo divenire» (ivi, seduta pomeridiana del 20 dicembre 1950, p. 24839)

Nella vita del partito appoggiò la *leadership* di De Gasperi, non senza rivendicare una maggiore fermezza nel perseguire l'unità tra le correnti. Testimonianza fu la lettera inviata al Presidente, pochi giorni prima la fine del suo VI Ministero. Con allegata la dichiarazione firmata di 25 deputati democristiani, provenienti dalle fila del Partito Popolare, sollecitò «un'opera orientatrice» all'interno del Gruppo parlamentare e un «fattivo ritorno al senso di responsabilità e quindi della disciplina», necessario per «superare certi penosi contrasti» (cfr. la lettera del 19 luglio 1951, in AMRDG, Fondo Bartolotta, *Diari*, vol. IX, p. 21894). Solo pochi giorni prima la Camera dei deputati aveva infatti approvato – con appena 18 voti di scarto – la legge sulla difesa civile, evidenziando così una forte divisione nella maggioranza e nella DC. Dopo l'uscita dal governo dei socialdemocratici, il 26 luglio 1951 si formò un bicolore, con la sola partecipazione dei repubblicani.

Della sua lunga carriera ha scritto l'amico Cesare Angelini: «an-

che se la sua azione politica [...] non fu esente da critiche ed attacchi, tutti però riconobbero sempre la Sua grande onestà, la Sua fede profondamente democratica. Tutti gli attribuirono il merito di aver formato l'élite democratica che colmò il vuoto di potere lasciato dal crollo fascista. Questa fu la parte più ricca di frutti della sua vita» (*Profili di patrioti della Provincia di Lucca*, 1963, p. 10). Morì nella sua città natale il 10 ottobre 1961.

Fonti

ASLU, Archivio di Prefettura, b. 5643, fasc. *Rapporti di Prefettura* e ivi, b. 5296, fasc. *Personali del Prefetto*; ASLU, Fondo Comitato di liberazione nazionale; AMRDG, Fondo Bartolotta, *Diari*, 1947, vol. XVI, p. 10754 e ivi, 1951, vol. IX, p. 21824 (documento autografo n. 74); cfr. inoltre Atti della Consulta Nazionale, *Resoconti sommari delle Commissioni*, Roma, pp. 26, 38-39; Atti dell'Assemblea Costituente, *Discussioni*, vol. X, VI, VII, XI; Atti parlamentari, Camera dei Deputati, I legislatura, *Discussioni, ad indicem*.

Scritti

Testimonianza, in *La Resistenza in Lucchesia. Racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, Firenze 1965, p. 118.

Bibliografia

«Notiziario lucchese», 2 ottobre 1944; *La cerimonia per il passaggio della Provincia di Lucca al Governo italiano*, «La Nazione del Popolo», 5-6 agosto 1945; «La Gazzetta del Serchio», 4-5 e 14-15 agosto 1945; *I deputati e senatori del primo Parlamento repubblicano*, Roma 1949, p. 139; *Deputati e senatori della Democrazia cristiana*, a cura di A. Verri-
na, Roma 1950, pp. 42-43; C. Angelini, *Giovanni Carignani*, in *Profili di patrioti della Provincia di Lucca*, a cura del Comitato Provinciale Patrioti Lucchesi aderente alla FIVL, s.l. 1963, pp. 9-10; C. Gabrielli Rosi, *Il periodo della Resistenza a Lucca*, «Lucca, Rassegna del Comune», a. VIII, n. 2, giugno-settembre 1964, pp. 29-47; A. De Vita,

Resistenza e Alleati in provincia di Lucca, in Provincia di Firenze – Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza e gli Alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Atti del primo convegno di storia della resistenza in Toscana tenuto nel XX anniversario della costituzione del CLN (Firenze, Palazzo Medici Riccardi-Palazzo Vecchio, 29-30 settembre, 1° ottobre 1963), Firenze 1964, pp. 179-187; *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945)*, vol. I, *Documenti anglo-americani*, a cura di R. Absalom, Firenze 1988, pp. 380-381; G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Lucca 2001, *ad indicem*.



GIULIO CERRETI

di Ivano Tognarini

Giulio Cerreti nacque a Sesto Fiorentino l'11 ottobre 1903. Militante della Federazione Giovanile Socialista, nell'ottobre 1919 rappresentava i giovani socialisti fiorentini al I Congresso nazionale della gioventù socialista a Roma. A 17 anni subiva il primo processo politico. Nell'aprile 1920 partecipava al I Congresso nazionale dei metallurgici svoltosi a Genova. Nel Congresso della Sezione socialista di Sesto, in preparazione del XVII Congresso nazionale del PSI, si schierava a favore della mozione della frazione comunista, aggregatasi intorno al Circolo Andrea Costa, di orientamento bordighista, raccogliendo oltre sessanta suffragi. Al momento della fondazione del Partito Comunista, figurava tra i primi aderenti. L'incontro con Antonio Gramsci a Firenze, il 28 maggio 1920, aveva prodotto in lui una profonda impressione e, nonostante la distanza che ancora lo divideva dalle posizioni de «L'Ordine Nuovo», il fascino del grande dirigente si fece sentire ad esempio in occasione dell'occupazione delle fabbriche e in merito al ruolo dei Consigli: Cerreti maturò la convinzione che spettasse al partito il compito di guidare le masse alla rivoluzione.

Nel 1921, membro della Segreteria provinciale della Federazione operai metallurgici, dirigeva lo sciopero generale dei lavoratori edili in Toscana e durante la serrata delle Officine Galileo, fungeva da Segretario del Comitato operaio. Licenziato dall'Officina Pozzi, veniva iscritto nel libro nero dell'Associazione Industriali: per lui sarebbero rimaste sbarrate per sempre le porte delle Officine Galileo.

Al 1923 risaliva la presa di distanza dagli esponenti bordighisti fiorentini. Con l'infuriare della reazione squadrista, su suggerimento del partito, si eclissava dedicandosi agli studi. Conseguito il diploma di maestro, nella primavera del 1925 avviava una scuola privata nella sua città. In questo periodo scrisse anche romanzi, commedie e testi teatrali. Tra il 1924 ed il 1925 Gramsci lo invitava a partecipare ad un corso di partito svoltosi sulle montagne presso Como. In quel periodo i fascisti assaltavano la sua scuola, impedivano la rappresentazione teatrale di alcune sue opere, gli tendevano agguati cui però riusciva a sfuggire. Sotto la minaccia di due imminenti processi politici, era costretto prima a nascondersi

in Mugello, poi a fuggire in Svizzera, quindi in Francia. In effetti, il 26 aprile 1927, Cerreti era stato denunciato dall'Arma dei carabinieri di Sesto Fiorentino all'autorità giudiziaria per «offese a S.E. il Primo Ministro», quindi assegnato al confino di polizia da parte della Commissione provinciale. L'accusa era quella di aver pronunciato frasi offensive, «in unione a certo Giachetti Renato di anni 24, pure comunista», commentando un brano del discorso tenuto da S.E. il Primo Ministro, riportato dal «Corriere della Sera». Secondo il Prefetto di Firenze, Cerreti era «oratore convincente, capace di comunicare le proprie idee a mezzo stampa e di organizzare conciliaboli segreti per indurre i compagni di fede a commettere atti di violenza contro i poteri dello Stato». Per questo era stato «più volte dall'Arma e dagli Agenti», sottoposto a misure di pubblica sicurezza ed il suo domicilio era stato in varie circostanze perquisito, per il sospetto che nascondesse «opuscoli e giornali di propaganda sovversiva». Poco tempo dopo, la Polizia raggiungeva la certezza che Cerreti, «dottore in belle lettere, autore di un romanzo recentemente pubblicato dal titolo Amore e Morte», fosse ormai espatriato clandestinamente e, dopo un soggiorno in Svizzera, fosse giunto a Parigi. Una montatura poliziesca avrebbe voluto incastrare il Cerreti come organizzatore di un fantomatico attentato contro il Duce in combutta con gruppi anarchici. Alla «condanna in contumacia per offese a S.E. il Primo Ministro a mesi 10 di reclusione e a 800 lire di multa», si era aggiunta nel frattempo la denuncia al Tribunale Speciale per «l'espatrio clandestino a motivo politico». Anche la sua compagna Amneris, giunta in Francia in seguito, finiva tra i segnalati sul Bollettino delle Ricerche del Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, perché «colpita da mandato di cattura del 30.11.927 del Tribunale Militare Firenze per delitto contro i poteri dello Stato». L'attività politica in Francia e all'estero di Cerreti veniva seguita con molta difficoltà da parte della polizia fascista, che riusciva ad assemblare notizie ed informazioni raramente precise ed attendibili. Non era neppure del tutto certo, come invece veniva riferito da fonti fiduciarie, che Cerreti il 15 novembre 1927 fosse stato veramente «tratto in arresto a Parigi, espulso dalla Francia ed accompagnato alla frontiera belga»: qual-

che tempo dopo, il Console italiano a Bruxelles smentiva che egli fosse mai entrato in Belgio. Il 22 giugno 1928 veniva segnalato a Lione, dove sarebbe figurato membro di un Comitato antifascista e dove avrebbe tenuto anche un corso elementare di lingua italiana. Il 29 luglio, ad una festa da ballo pro vittime politiche organizzata da una sezione del Partito Comunista, avrebbe preso la parola per illustrare «l'oramai noto solito quadro della situazione in Italia scagliandosi violentemente contro gli arresti operati a Milano in seguito all'attentato». Cerreti, che risultava uno dei capi del Gruppo comunista italiano, anzi «il dirigente di tutto il movimento politico comunista italiano», avrebbe promosso varie riunioni «a beneficio del Soccorso Rosso Internazionale» ed attraverso la mobilitazione dei Comitati Proletari Antifascisti del SRI, sarebbe riuscito anche ad inviare un rappresentante italiano al Congresso internazionale antifascista a Berlino il 9 e 10 marzo 1929. In questo periodo diresse la rivista «Vie prolétarienne», poi «Bandiera rossa» e «Nostra bandiera», collaborò all'«Humanité». Poco dopo, nel 1931, fondò la rivista «Fraternité» ed entrò a far parte del Comitato mondiale contro la guerra ed il fascismo, dove collaborò con Henri Barbusse e Romain Rolland.

I collegamenti con l'Italia, soprattutto con Sesto e Firenze, che la polizia cercava di individuare, trovarono conferma, il 29 maggio 1929, in un blocco di «16 lettere dirette a persone dimoranti in Sesto Fiorentino contenenti ciascuna una copia del n. 3 del periodico comunista "l'Unità", portante la data del maggio 1929 e 30 copie a Firenze», intercettate e sequestrate. Si aveva così la certezza che Cerreti continuava ad interessarsi «per l'invio di soccorsi in Italia a condannati politici».

Fu delegato al IV Congresso del PCI, svoltosi nel 1931 a Colonia e Düsseldorf, in cui prevalse la linea politica della «svolta».

La Polizia italiana sembrava perdere le tracce o distogliere la propria attenzione da Cerreti in questo periodo, probabilmente in concomitanza con il suo spostamento verso un impegno all'interno del Partito Comunista Francese. Nel 1932 fu eletto membro del Comitato centrale di questo partito e divenne stretto collaboratore di Maurice Thorez. Guidò una delegazione del Fronte Popolare in

Unione Sovietica nel 1934. Durante la guerra civile spagnola diresse il Comitato internazionale di aiuto alla Spagna repubblicana. Secondo la polizia fascista, sarebbe stato espulso dal territorio francese e, giunto nella «Spagna rossa», in seguito ad una ferita, gli sarebbe stato amputato un braccio. Ma questa notizia era del tutto destituita di fondamento. In realtà, per ordine dell'Internazionale comunista, nel 1939 si era trasferito in Belgio (la Polizia, solo il 10 febbraio 1940, segnalava la sua presenza a Bruxelles, proveniente da Parigi). Qui lavorò presso il Centro estero del PCF, quindi si trasferì in Germania e Danimarca, dove venne arrestato al momento dell'invasione nazista e rimesso in libertà per un intervento diplomatico sovietico. Rifugiatosi in URSS, entrò nell'apparato del Komintern e riallacciò legami più stretti con il Partito Comunista Italiano e particolarmente con Togliatti. Entrato a far parte del «Centro ideologico» del PCI, dopo lo scioglimento del Komintern, divenne Redattore-capo di Radio Milano-libertà. Per il suo contributo alla lotta contro l'invasore nazista, fu decorato dai sovietici all'Ordine della Bandiera rossa e della Vittoria. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, incontrò qualche difficoltà a recuperare un ruolo all'interno del partito. Infatti al V Congresso del PCI restò escluso dal Comitato Centrale e fu destinato a lavorare alla redazione de «l'Unità». Alle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente la sua candidatura non fu avanzata dalla Federazione comunista fiorentina e dovette presentarsi nel Collegio di Siena-Arezzo-Grosseto (Collegio XVII), conseguendo un ottimo risultato che, con 12.719 voti preferenziali, lo portò sugli scranni parlamentari. Fu quindi chiamato a dirigere la Sezione stampa e propaganda del Comitato centrale del PCI, per rimpiazzare Ruggero Grieco, passato ad altro incarico. Nominato Alto Commissario per l'alimentazione, restò in carica dal 7 febbraio al 31 maggio 1947, facendo parte del secondo governo De Gasperi. Dopo l'uscita del PCI dal governo, al Congresso di Reggio Emilia, dove le sinistre conseguirono la maggioranza dei voti, fu eletto Presidente della Lega Nazionale delle cooperative. Superato qualche momento di perplessità, o addirittura di contrarietà, avendo interpretato questa nomina come un siluramento, in seguito Cerreti comprese l'importanza del nuovo incarico alla

direzione di una grande organizzazione di massa, dove rimase per 16 anni, fino al 1963. Al Congresso di Praga del 1948, riuscì a far confluire la Lega nell'ACI, Alleanza Cooperativa Internazionale. Deputato nel primo Parlamento della Repubblica, fu rieletto alla Camera nelle successive legislature e al Senato nel 1963 (Collegio di Firenze). All'Assemblea Costituente, Cerreti svolse la sua attività sia come deputato che come membro del governo. Dopo una interrogazione presentata per protestare contro la scarsa obiettività della Rassegna della Stampa edita a cura della Presidenza del Consiglio, il 6 febbraio 1947 Cerreti, unitamente a Bardini, denunciava la mancanza di acqua potabile a Chianciano, rinomata stazione termale che avrebbe potuto attirare in Italia numerosi forestieri, e che ancora scontava le conseguenze dei danni provocati dai tedeschi in ritirata che avevano fatto saltare il ponte viadotto in cemento armato presso San Quirico d'Orcia. E, di nuovo in relazione alla stazione termale di Chianciano, richiedeva una immediata revisione della concessione delle sorgenti a privati che pensavano solo ai «propri gretti interessi», ricordando che tale concessione era stata espropriata al Comune durante il periodo fascista. La restituzione al Comune dei suoi diritti, avrebbe potuto consentire una politica in favore dei ceti meno abbienti con la possibilità, per migliaia di lavoratori bisognosi di cure urgenti, di usufruire delle acque benefiche di Chianciano. Il ministro Scoccimarro, rispondendo, ricordava che le sorgenti erano di proprietà dello Stato, concesse al Comune che ne aveva trasferito l'esercizio ad una società anonima. Nel 1940, quando lo Stato ne aveva avocato la proprietà, il Comune era stato indennizzato. Adesso la concessione ad una società privata, la cui scadenza era stata fissata al 1965, non avrebbe potuto essere revocata se non per gravi inadempienze. Scoccimarro si dichiarava d'accordo invece sulla necessità di impegnarsi per estendere alle classi meno abbienti i benefici curativi della acque, ma questo era un compito che avrebbe dovuto assolvere lo Stato, più che il Comune, dal momento che la popolazione locale già godeva dell'uso gratuito. Divenuto Alto Commissario per l'alimentazione, toccò a lui rispondere ad interrogazioni come quella presentata il 12 aprile 1947 dal deputato Cassiani che lamentava il ritardo del-

la distribuzione dei generi alimentari nelle tre province calabresi. Cerreti chiariva che questo ritardo derivava dai mancati arrivi dei vapori con carichi di grano e farina dall'estero, che avevano provocato l'esaurimento di qualsiasi scorta. Incidevano pesantemente anche la generale carenza di materiale ferroviario e la deficienza del complessivo sistema dei trasporti, soprattutto perché nelle province calabresi non vi erano porti per l'approdo di piroscafi di alto pescaggio. All'on. Persico, che lo interrogava nel medesimo giorno, sulle agevolazioni che avrebbe voluto estendere all'industria marmellatiera del Centro-Sud, rispondeva che ciò non era possibile, tanto meno si sarebbero potuti accordare ulteriori esoneri dal pagamento della differenza del prezzo dello zucchero, perché già molti erano i vantaggi concessi rispetto all'industria del Nord, che non era più in grado di sostenere la concorrenza. In merito allo scandalo del latte avariato che sarebbe stato gettato a mare a Reggio Calabria, e della marmellata in procinto di subire la stessa sorte, su cui la stampa locale aveva esageratamente ricamato (70 chilogrammi erano diventati 100 tonnellate), forniva chiarimenti che ridimensionavano pesantemente tutta la questione. Nel giro di pochi giorni, tra il 12 ed il 27 maggio 1947, Cerreti si era trovato costretto a rispondere e ad intervenire sui temi più disparati ma riconducibili al suo ruolo, dalla proposta della Federazione Italiana della Caccia di sopprimere diritti comunali e usi civici, alla assegnazione di grano all'industria molitoria del Trentino, dal funzionamento della Sepral di Avellino, sospettata di aver seguito criteri speculatori come una qualsiasi azienda commerciale e non principi solidaristici da azienda cooperativistica (Cerreti precisava che le funzioni di grossista le erano state assegnate dal Comando alleato ed erano cessate con la restituzione della provincia all'Amministrazione italiana), dalla dannosità per le categorie impiegatizie del tesseramento annonario, anche se a vantaggio loro in realtà erano state adottate alcune misure perequative, alla situazione alimentare a Cosenza e Reggio Calabria, dove si erano verificate anche frequenti e numerose agitazioni.

Il 12 giugno, in sede di discussione del programma di insediamento del nuovo governo De Gasperi, di cui non faceva più parte,

Cerreti ne metteva in luce la profonda contraddittorietà. Al di là della facciata apparentemente del tutto uguale a quella del governo precedente, sarebbe sicuramente accaduto che le decisioni concrete avrebbero dovuto essere messe in pratica da persone che non credevano affatto in quel programma. Si sarebbe trattato di un vero e proprio doppio gioco. In particolare Cerreti esprimeva tutti i suoi dubbi sulla idoneità di Luigi Einaudi, che definiva «uomo di studio e di vasta cultura», ad accettare e mettere in atto «una politica a favore delle classi più disagiate del nostro paese», a prendere «misure coercitive contro la speculazione», ad attuare una politica per «far pagare i ricchi, responsabili dei grandi disastri nazionali». Invece Einaudi avrebbe sicuramente perseguito una politica «a favore delle classi possidenti e dei ceti plutocratici». Ma fu soprattutto l'attacco all'on Scelba, riconfermato ministro dell'Interno, a suscitare una reazione durissima che rapidamente rese arroventata la seduta assembleare. Cerreti dichiarava testualmente di essere molto preoccupato per il modo in cui «era diretto il Ministero dell'Interno», poiché non si riusciva «più a mandare avanti le denunce documentate, presentate al Procuratore generale. Intervengono sempre dei prefetti che le trattengono, che le ritirano, quando non intervengono dei fonogrammi di cui ho io la copia, a mezzo dei quali si chiede che tale denuncia firmata dall'Alto Commissario non abbia luogo, o allorquando, con altro documento, si impedisce, o si vorrebbe impedire, che un comandante dei carabinieri proceda ad una denuncia per un reato anonimo vergognoso». Questo governo, proseguiva Cerreti, «non ci garantisce dalla minaccia degli accaparratori e degli speculatori, non ci garantisce di assicurare il pane al popolo che soffre di più». Richiedeva quindi che fosse costituita una Commissione parlamentare d'inchiesta. Nonostante che la maggioranza avesse deciso di affidare il compito dello svolgimento dell'inchiesta allo stesso ministro Scelba, non poté essere smentita l'esistenza del fonogramma. Nel dibattito finale in cui l'Assemblea giunse a pronunciarsi su tutta la questione, Cerreti volle ribadire di avere inquadrato il giudizio sull'azione del ministro dell'Interno in una analisi politica, mosso dalla preoccupazione per i metodi adottati dall'onorevole Scelba che mostrava di non essere al di sopra della

mischia, di non possedere quell'alto senso civico e quell'equilibrio che, ad esempio, aveva mostrato il suo predecessore Romita durante le elezioni del 2 giugno. Scelba ribatteva di aver appena gestito le elezioni in Sicilia e Cerreti ammetteva che esse erano andate bene, ma c'erano poi stati «gli eccidi del 1° maggio» ed ancora le inchieste non avevano dato alcun risultato apprezzabile. La questione veniva chiusa con la bocciatura di un emendamento presentato da Togliatti, in cui si ammetteva «l'illecito intervento da parte del gabinetto del Ministero dell'Interno, per sospendere una inchiesta giudiziaria in corso».

Negli anni '50, come parlamentare, interveniva poi su altri temi di carattere generale come l'impiego dei fondi ERP, che avrebbero dovuto confluire verso lo sviluppo e l'industrializzazione del paese e il riammodernamento degli impianti, a vantaggio della piccola e media industria, delle aree depresse, fondamentalmente del Mezzogiorno d'Italia, mentre al contrario erano andati a favorire i gruppi monopolistici; oppure su questioni di grande interesse locale, ma non solo, come la Manifattura delle ceramiche di Doccia, presso Sesto Fiorentino; o, ancora, su temi di grande centralità politica come la legge elettorale maggioritaria del 1953 (nota come «legge truffa» e da Cerreti definita «legge ruba voti»). Nel 1958, con altri parlamentari, come Orazio Barbieri, presentava una proposta di legge per «l'interramento dei binari ferroviari a Firenze e per la costruzione di una strada di scorrimento in raccordo con l'autostrada Milano-Napoli». Nel 1962, con altri parlamentari (tra cui Longo, Orazio Barbieri, Napolitano), sottoscriveva una proposta di legge per la ridefinizione delle «norme generali per l'ordinamento sanitario, tecnico ed amministrativo degli ospedali pubblici e del personale sanitario».

Presente nel Comitato centrale del PCI, quando il tema al centro del dibattito e dell'elaborazione era la «via italiana verso il socialismo», Cerreti recava ripetutamente il suo contributo richiamando l'attenzione sul movimento cooperativo, sulla necessità del suo sviluppo e sulla lotta da condurre contro i monopoli, e indicando le vie per influire sulle strutture stesse della produzione, della circolazione e della distribuzione. Nel dibattito svoltosi al Comitato

Centrale nel dicembre 1961, esprimeva tuttavia perplessità sulla prospettiva di un governo di centro-sinistra, definita «un'operazione con finalità riformistiche e trasformistiche». Agire con troppa spregiudicatezza e audacia tattica avrebbe potuto portare alla «rinuncia ai principi» ed alla «perdita dell'autonomia di Partito e di classe». Inoltre la «tradizione di solidarietà e di amicizia fraterna con il Partito sovietico e con l'URSS» non doveva essere considerata una «minorazione», perché qui risiedeva una delle ragioni della forza del PCI. Si dichiarava però d'accordo sulla necessità di procedere avanti con coraggio sulla strada del rinnovamento. Nel luglio 1963 rassegnava le dimissioni da Presidente della Lega delle cooperative. Nel 1971, ripensava ai temi dell'antifascismo e dell'internazionalismo durante gli anni dell'emigrazione in Francia, ai limiti di settarismo presenti nel partito, ed al grande abbaglio preso con l'adozione della formula del socialfascismo, superato solo allorché Togliatti, commemorando Claudio Treves lo definì «amico dei lavoratori»: Treves quindi non poteva essere considerato un «socialfascista».

Cerreti morì a Colonnata, presso Sesto Fiorentino, il 18 giugno 1985. Nel necrologio pubblicato su «l'Unità», si ricordavano le prese di posizione critiche nei confronti delle scelte operate dal PCI soprattutto in materia di internazionalismo e di rapporto tra democrazia e socialismo a partire dal 1968. Si ricordava anche la dura contestazione, che Cerreti riproponeva nei suoi libri di memorie, della linea adottata da Togliatti nel 1947 e la vivace polemica del 1978 con Giorgio Amendola, sulla base di un forte ancoraggio ai moduli tradizionali del terzinternazionalismo e di una visione fortemente ideologizzata del partito.

Fonti

ACS, *Casellario Politico Centrale*, b. 1260, fasc. A35211; *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma 1946-48, *ad indicem*; FIG, APC, *ad vocem*; Tribunale speciale per la difesa dello Stato, *Decisioni emesse nel 1928*, Roma 1981, *ad indicem*; ISRT, Archivio Barbieri, *ad indicem*.

Scritti

Amore e morte. Romanzo, Firenze, 1926; La Russia paese libero, pacifico e felice, Roma 1946; La cooperazione nella carta costituzionale e i suoi riflessi nel campo sociale. Conferenza tenuta alla Università popolare di Roma il 12 luglio 1948 (Lega nazionale delle cooperative), Roma 1948; La funzione progressiva della cooperazione. Conferenza tenuta alla Università popolare di Roma il 19 giugno 1948 (Lega nazionale delle cooperative), Roma-Imola 1948; Problemi attuali della cooperazione (Lega nazionale delle cooperative), Roma-Imola 1948; Difendere l'economia italiana dall'ingerenza straniera. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 1 luglio 1948, Roma 1948; Il bilancio dello Stato contro i lavoratori. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 21 settembre 1948, Roma 1948; Per una vera politica della cooperazione in Italia. Relazione dell'on. Giulio Cerreti al 23° congresso della Lega nazionale delle cooperative e mutue, Firenze 17-22 dicembre 1949, Roma [?]; Il Congresso internazionale di Praga nella relazione al Consiglio nazionale di Como (Lega nazionale delle cooperative), Roma-Novara 1950; Contro i monopoli in difesa della produzione nazionale (a proposito dei fondi ERP): discorsi pronunciati alla camera dei deputati nelle sedute del 12 e 24 maggio 1950, Roma [?]; Una politica profondamente sbagliata. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'8 luglio 1952, Roma 1952; Imposte di consumo bevande alcoliche. Commento e testo al decreto legge sulla finanza locale, 2 giugno 1952, n. 703, Roma 1953; No! Alla legge ruba voti. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nelle sedute del 21 dicembre 1952 e del 18 gennaio 1953, Roma 1953; Che cos'è la vera cooperazione. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 10 marzo 1953, Roma 1953; Il movimento cooperativo di fronte alle elezioni: dalla relazione dell'on. Cerreti al Consiglio direttivo della Lega a Varese 20 e 21 aprile 1953, Roma [?]; Problemi e questioni per un programma cooperativo. Relazione dell'on. Giulio Cerreti al Consiglio direttivo della Lega sul programma di attività per il 23° congresso, Roma [?]; Osservazioni e conclusioni del relatore on. Cerreti sul 2° punto all'ordine del giorno: programma futuro della Lega, Roma [?]; La cooperazione in Parlamento: sedute del 10, 11, 12 marzo 1953, Roma [?]; Per la difesa della Pace e lo sviluppo della cooperazione. Relazioni e conclusioni svolte al Consiglio

direttivo della LNC del 18, 19 maggio 1954, Roma 1954; La manifattura di Doccia deve vivere per Sesto e per l'Italia. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 giugno 1954, Roma 1954; I diritti della cooperazione difesi al parlamento. Dibattito integrale svoltosi alla Camera su la Nuova imposta sulle società (sedute dei giorni 26 e 27 luglio 1954), [Roma, ?]; Discorso pronunciato dall'on. Giulio Cerreti, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, Forlì 1955; Dieci anni di vita cooperativa, Presentazione di A. Basevi, Roma 1956; I compiti della cooperazione nell'attuale momento. Resoconto stenografico della relazione presentata dal Presidente della Lega nazionale delle cooperative e mutue al 25 congresso, Bologna 1958; Legacoop, 26° Congresso nazionale. Roma 15-18 febbraio 1962, Roma 1962; A l'ombre des deux T: 40 ans avec Maurice Thorez et Palmiro Togliatti, Paris 1973; Con Togliatti e con Thorez: quarant'anni di lotte politiche, Milano 1973; La grande svolta della cooperazione nella riconquista della libertà. Relazione del sen. Giulio Cerreti al convegno di studi storici sul movimento cooperativo nella storia d'Italia, Firenze, 18-20 novembre 1976, Milano 1976; I ragazzi della fila rossa, Milano 1978; L'Italia allo specchio, Milano 1980; Sesto controluce, Milano 1983; Il fuoruscito, Milano 1985.

Bibliografia

Deputati e senatori del I parlamento repubblicano, Roma-Milano-Catania 1949, ad nomen; A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, a cura di, Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista, Prefazione di U. Terracini, Roma 1962, ad indicem; C. Pillon, I comunisti nella storia d'Italia, Milano 1966, ad indicem; ESSMOI, Libri, ad indicem; P. Spriano, Storia del Partito comunista italiano, voll. I-V, Torino 1967-1975, ad indicem; Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, Milano 1968, sub voce; P. Secchia, L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, «Annali. Istituto G.G. Feltrinelli», a. IX, 1969, Milano 1970, ad indicem; Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943, vol. II, Roma 1976, sub voce; A. Dal Pont e S. Carolini, a cura di, L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943, Milano 1983, Vol. 3, ad indicem; È morto Giulio Cerreti. Una vita

di lotte in Italia e in Europa, «l'Unità», 20 giugno 1985; L'ultimo saluto a Giulio Cerreti dal suo partito, dalla sua città, «l'Unità», 21 giugno 1985; Un protagonista del Novecento. Giulio Cerreti, Firenze 2006.



TRISTANO CODIGNOLA

di Paolo Bagnoli

Nella storia della cultura politica democratica del Novecento, Tristano Codignola – all'anagrafe Tristano Abelardo, ma per familiari, amici e compagni semplicemente Pippo – testimonia di un lungo impegno per dotare la sinistra italiana di un soggetto socialista di tipo nuovo, collocato dentro i valori del pensiero europeo, riformatore e di governo; un soggetto motore per una trasformazione in profondo dell'Italia. A tale intenzione Codignola rimane sempre fedele, dagli esordi politici nelle file della cospirazione antifascista nella prima metà degli anni Trenta fino alla rottura con il Partito Socialista Italiano del 1982, passando per le fondamentali stagioni del Partito d'Azione, di cui è uno dei dirigenti di primo piano e del Movimento di Unità Popolare, di cui è l'anima politica e l'indiscusso leader, nato nel 1953 per contrastare la cosiddetta «legge truffa».

Tristano Codignola nasce ad Assisi il 23 ottobre 1913, figlio del grande pedagogista Ernesto e di Anna Maria Melli; nel 1923 la famiglia si trasferisce a Firenze ove Tristano completa gli studi e si laurea, nel 1935, in Giurisprudenza – relatore Francesco Calasso – con una tesi in Storia del diritto italiano intitolata *Saggio sui contratti agrari e sulla vita rurale in Toscana nei secoli X-XIII*. Fin dal 1936 lavora alla Casa editrice «La Nuova Italia» fondata nel 1926. Già segnalatosi di sentimenti antifascisti fin dal 1934, Codignola aderisce al movimento liberalsocialista tra il 1936 ed il 1937 e viene arrestato nella propria abitazione fiorentina per una spiata il 27 gennaio 1942. Il 18 maggio 1942 con telegramma al Prefetto di Firenze dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (Divisione AGR – Sez. I°) si autorizza la proposta per il confino nei confronti di Tristano Codignola ed, insieme a lui, di Guido Calogero, Carlo Ludovico Raghianti, Enzo Enriques Agnoletti e Bruno Niccoli e, per l'ammonizione, a Raffaello Ramat, Carlo Francovich, Urvano Masini e Piero Pierossi mentre, per quanto concerne Aldo Capitini, si richiama «il provvedimento che riterrà opportuno la Commissione Provinciale». Il rapporto di Codignola, tuttavia, non è solo con Capitini, ma anche con Guido Calogero.

Confinato a Lanciano dal gennaio 1942, vi rimane fino a dicembre. Rientrato a Firenze riprende immediatamente il lavoro clande-

stino intrecciando la riflessione politica con l'iniziativa organizzativa. È il leader politico del Partito d'Azione a Firenze; durante gli undici mesi dell'occupazione tedesca della città – dall'11 settembre 1943 all'11 agosto 1944, giorno dell'insurrezione – Codignola è in prima fila nell'organizzare la Resistenza, non solo a Firenze, ma anche in Toscana testimoniando pure di un non comune coraggio fisico. L'impegno nella lotta armata va in parallelo con quello della riflessione politica come si ricava dai suoi scritti a partire dal periodo clandestino; pensando la storia italiana Codignola elabora pure la sua concezione del socialismo, un lungo filo rosso che dipanerà fino agli ultimi giorni.

Per avere una chiave di lettura del procedere delle sue idee politiche e della cifra storico-dottrinarie del suo azionismo che è, poi, anche una conferma della complessa poliedricità dell'azionismo medesimo, occorre tener presente che il liberalsocialismo codignoliano è presupposto da una chiara intenzione socialista.

Circa trent'anni fa', in occasione della ricorrenza del quarantesimo della morte dei Rosselli, trattando di *GL e Partito d'Azione* (in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Giunta Regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, *Introduzione* di C. Franco-vich, Firenze 1978, pp. 423-436) Codignola si pone un interrogativo rivelatore; infatti, osserva, «come avvenne dunque che il nucleo essenziale del pensiero politico di Rosselli fu quasi riscoperto e reinventato dalla generazione antifascista di quindici anni dopo? Questo mi pare sia il tema di fondo da sviscerare» (*ibidem*, p. 424). L'interrogativo ci dice che Codignola colloca il proprio impegno politico – suo e del gruppo che gli fu fedelmente vicino in tutti i passaggi di un lungo e tormentato percorso – dentro un filone socialista che è, senza avere conoscenza diretta, fin dal suo porsi sulla scena della cospirazione, «inconsapevolmente» rosselliano, *socialista liberale* maturando, tuttavia, tale acquisizione con l'evoluzione stessa della vicenda liberalsocialista. Codignola, cioè, si colloca dentro la dimensione rosselliana di un vero e proprio *reinventing the socialism*.

La lettura comunista della realtà sociale è, a suo avviso, vecchia e schematica poiché in essa si ritrovano «due categorie fondamentali, quella degli uomini che traggono la loro esistenza esclusivamente dal proprio lavoro (e non ci interessa che costoro appartengano al cosiddetto “proletariato” od alla cosiddetta “borghesia”), e quella degli uomini che, avvalendosi d’un privilegio economico, o politico, o sociale, sfruttano sostanzialmente il lavoro altrui e rompono in proprio favore l’equilibrio naturale di un’equa e proporzionata distribuzione dei beni. Al classismo schematico mitico ed arcaico del marxismo, noi opponiamo una visione complessa e moderna della realtà» (*Noi e i comunisti*, «La Libertà», 5 dicembre 1943).

Il Partito d’Azione esprime tale posizione essendo il *luogo* di sintesi storica e di «spontanea confluenza di tutte quelle forze di effettivo rinnovamento che, a cominciare dalla “Rivoluzione liberale” fino al Liberalsocialismo, avevano vissuto e sofferto nel ventennio della dittatura la radicale insufficienza delle vecchie e tradizionali formazioni di partito» (*Direttive programmatiche*, «Quaderni dell’Italia libera», Partito d’Azione, Sezione Toscana, giugno 1944).

Quanto egli scrive finisce, poi, per costituire la cifra storiografica interpretativa principale dell’esperienza azionista; un lungo filone originatosi con il gobettismo, sviluppatosi con l’elaborazione rosselliana cui va in parallelo il liberalsocialismo di Guido Calogero ed Aldo Capitini, il coniugarsi con l’eredità amendoliana rappresentata da Ugo La Malfa e comprensiva del liberal-repubblicanesimo, del combattentismo democratico impersonato da Ferruccio Parri e Riccardo Bauer.

L’interpretazione storico-dottrina di Codignola non nega questo canone, ma basandosi sulla «religione della libertà» – espressione crociana che egli assume, però, come portato del gobettismo – inverte il liberalsocialismo da cui egli muove dando della «libertà concreta» di Calogero una interpretazione ideologicamente evolutiva rispetto a quella elaborata dal filosofo romano intrecciando in maniera stretta i due principi: quello di «libertà integrale» con quello di «giustizia integrale» nel senso che l’una presuppone l’altra e viceversa. Dal liberalismo quale idea politica della libertà consegue, per Codignola, la concezione laica della vita, la costituzione «di una

federazione popolare europea da fondarsi entro il più breve termine dopo la conclusione della pace» con «un sistema monetario unico», in grado di affrontare la questione «dell'*emigrazione del lavoro*» e, naturalmente, «*lo Stato di diritto*» che garantisca le libertà «*di opinione, di stampa, di riunione, di associazione, di culto*»; uno Stato a base autonomistica intendendo, con autonomia, «*autogoverno e autocontrollo del cittadino che ha il diritto e il dovere [...] di gestire direttamente la cosa pubblica insieme con gli altri consociati*». Mentre su questi temi il suo pensiero si presenta solido e chiaro, esso lo è, tuttavia, meno quando affronta la questione della soppressione dell'organizzazione capitalistica della società pur essendo ben convinto che, sul piano sociale, al di là delle forme che le varie soluzioni possono presentare, esse devono presupporre che «*il lavoro è l'unico mezzo di elevazione sociale ed economica, l'unico titolo di partecipazione alla vita pubblica*». Ciò che conta, però, non sono tanto le prospettazioni programmatiche per destrutturare l'organizzazione capitalistica della società, quanto l'intenzione politica del suo ragionamento che si basa su due presupposti sostanziali: «non può esistere libertà fondata sulla disegualianza, e quindi sulla pressione del più forte sul più debole» e che l'eguaglianza deve essere «*per tutti e non per una classe*, riconoscendo al proletariato industriale tutte le garanzie di giustizia economica dovute al lavoro, ma non condizioni di privilegio che tornerebbero a creare nella società lo squilibrio di forze e l'ingiustizia». Sono i presupposti per cui il «*Partito d'Azione fa dunque propria l'esigenza socialista*»; in altri termini, secondo Codignola, il Partito d'Azione è la forza politica del socialismo liberale che viene riproposto in fedeltà allo schema ed alla sostanza rosselliana.

Le *Direttive programmatiche* rappresentano un vero e proprio manifesto politico; quello dell'azionismo socialista di Codignola; l'insieme delle idee che, successivamente, svilupperà nella lotta politica democratica dopo la Liberazione. In esse Codignola relaziona, secondo la propria impostazione generale, una serie di temi ritenuti rilevanti: il lavoro, la proprietà, l'eredità, il risparmio, l'industria, la cooperazione, l'agricoltura, il latifondo, il bracciantato, la previdenza sociale, la scuola, la questione autonomistica; si tratta di una declinazione al concreto di una società riformata e ricostruita

in termini socialisti liberali. È in questa cornice che definisce cosa, a suo avviso, deve essere il Partito d'Azione; la sua funzione storica e quella politica, la sua specificità e la sua novità. Con la liberazione di Firenze inizia una nuova fase della storia italiana nella quale la «rivoluzione democratica» è messa alla prova, un impegno che richiede una classe politica all'altezza del compito; «un nucleo scelto di uomini attivi, chiaramente consapevoli dei loro doveri, assolutamente diritti, rigorosamente persuasi del programma e delle finalità del partito e non inclini a compromessi» (*La nuova fase*, «La Libertà», 27 agosto 1944).

Nell'esigenza generale Codignola delinea anche il profilo del proprio modo di intendere le responsabilità dell'impegno politico e le caratteristiche che, negli anni a venire, lo vedranno essere un socialista tanto scomodo quanto coerente.

Uomo concreto e con uno spiccato senso della storia che si fa, Codignola intuisce subito le difficoltà cui va incontro il governo presieduto da Ferruccio Parri per la diffidenza dei democristiani e dei liberali nei confronti dei CLN e perché socialisti e comunisti dimostrano «fiacchezza» nella difesa della «democrazia progressiva» (*La prova della democrazia*, «La Nazione del Popolo», 1° giugno 1945). La crisi del governo della Resistenza non lo trova, quindi, impreparato; ma egli, con senso storico della realtà con la quale sempre la politica deve misurarsi, ritiene che occorra passare dalla stagione della «rivoluzione antifascista» a quella della «rivoluzione democratica»; ossia da un'«azione politica semplicemente in funzione negativa e polemica» ad una che «più chiaramente» manifesti «un'affermazione ricostruttiva di volontà» (*Dalla rivoluzione antifascista alla rivoluzione democratica*, «Non Mollare», 2 novembre 1946).

Il primo Congresso del Partito d'Azione, che si tiene a Roma dal 4 all'8 febbraio 1946 presso il Teatro Italia, diviene il campo di esplicazione che permette di comprendere cosa Codignola – la cui mozione ottiene la maggioranza dei voti dei delegati – intendesse in relazione, naturalmente, al problema principale: vale a dire, chiarire l'orientamento ideologico complessivo del Partito per dare caratura dottrina e politica alla «rivoluzione democratica» che

costituisce la parola d'ordine – ma meglio sarebbe dire la «formula politica», ricorrendo alla terminologia moschiana – che egli ha assunto e che, per Codignola, significa «l'instaurazione di una società di giustizia» (*Crisi benefica*, «Non Mollare», 16 febbraio 1946).

Alle conclusioni del Congresso azionista, tra il febbraio e l'agosto 1946, Codignola dedica diversi interventi di polemica e di proposta correlando sempre l'idea della caratterizzazione ideologica del Partito d'Azione quale forza socialista alla ricerca dei ruoli e degli spazi che gli permettano di sviluppare la propria iniziativa.

Alle elezioni del 2 giugno 1946 Codignola è candidato azionista sia nella Circoscrizione di Firenze-Pistoia che in quella Pisa-Livorno-Lucca e Apuania; nella prima capolista è Piero Calamandrei – che guida pure la lista della Circoscrizione Siena-Arezzo e Grosseto – nella seconda Guido Calogero. Non avendo il Partito d'Azione conseguito nessun quoziente pieno – i voti, complessivamente, furono 334.748; in Toscana 28.364 – vede eletti i propri candidati tramite il Collegio Unico Nazionale e, tra i sette, Codignola collocato, appunto, proprio in settima posizione. All'Assemblea Costituente i sette deputati azionisti fanno gruppo con Ferruccio Parri ed Ugo La Malfa eletti anch'essi tramite il Collegio Unico Nazionale per la lista Concentrazione Democratica Repubblicana che, complessivamente, ha raccolto 97.690 voti. Il gruppo parlamentare si definisce «autonomista».

All'entrata a Montecitorio così Codignola riassume la propria biografia: «Laureato in giurisprudenza, giornalista ed editore. È stato uno dei principali esponenti del movimento liberale socialista della Toscana e della lotta clandestina a Firenze».

L'attività di Codignola nell'Assemblea Costituente è particolarmente intensa. Egli si segnala, soprattutto, per gli interventi che svolge sul problema della scuola e su quelli riguardanti l'ordinamento autonomistico della Repubblica distinguendosi come un parlamentare oltremodo attento alle ragioni generali ed a quelle delle varie parti; un interlocutore con una forte capacità dialettica ed una non comune *vis* critica, ma sempre pronto a riconoscere le ragioni degli avversari senza preconcetti o pregiudizi, ma altrettanto fermo nel difendere le proprie con tenacia e preparazione.

Già dalla stagione dell'Assemblea Costituente emerge un aspetto che, poi, ritroveremo durante i mandati parlamentari successivi di deputato nel 1958 e nel 1963 e di senatore nel 1968: la grande considerazione che egli ha per il Parlamento che è un tutt'uno con l'idea che ha della democrazia repubblicana cui è connesso il significato morale della rappresentanza politica.

Lo spirito che lo muove nell'esercizio della rappresentanza popolare ha una cifra salveminiiana per il quale, infatti, «niente è più difficile che rispettare nel nostro avversario la dignità umana comune a entrambi e perciò tollerare il dissenso. Niente è più difficile che accettare la competizione in condizioni di parità con il nostro avversario; che credere nel buon senso e nella saldezza morale del nostro paese; che affrontare con coraggio le battaglie di oggi per preparare una più larga e stabile cooperazione per domani» (G. Salvemini, *Sulla democrazia*, p. 50).

Tristano Codignola, tuttavia, oltre ad impegnarsi nel lavoro dell'Assemblea Costituente segue con particolare attenzione l'evolversi del quadro politico soprattutto in relazione alla crisi, di ruolo e di funzione, del proprio partito ed ai processi in atto nella sinistra italiana. In questa sono soprattutto le vicende del Partito Socialista Italiano quelle alle quali egli guarda con prevalente interesse da una posizione di militanza socialista. Infatti, con le elezioni amministrative del 10 novembre 1946 la crisi del PSIUP diviene acuta per la perdita secca di consensi che registra a Genova da 117.000 a 79.000 voti, a Torino da 116.000 a 85.000 voti, a Firenze da 57.000 a 41.000 voti.

Il contrasto in casa socialista si sarebbe, via via, fatto più aspro tanto da richiedere un chiarimento di fondo affidato al Congresso straordinario del partito che si tiene a Roma dal 9 al 13 gennaio 1947. In esso si consuma la rottura tra Nenni e Saragat da cui nasce il PSLI ossia il primo embrione della socialdemocrazia che, successivamente, con il nome di PSDI sarebbe stata alleata costante e fedele della DC nella stagione centrista per riunificarsi, in quella del centro-sinistra, con il PSI nell'infelice operazione del 1966 durata solo tre anni.

Codignola comprende subito come, quanto determinato dalle

elezioni amministrative, non rappresenti solo un episodio fisiologico della nascente democrazia repubblicana, bensì un vero e proprio *turning point* che impone alla sinistra socialista una riflessione approfondita – per lui anche autocritica – di quanto sta dentro le ragioni profonde di quel risultato.

È dalla tribuna del Congresso regionale toscano del Partito d’Azione, che si tiene a Firenze dal 23 al 25 novembre 1946, che Codignola inquadra il nuovo scenario ed inizia, sostanzialmente, quel lungo e tormentato cammino che ha a riferimento il PSI e che si concluderà solo dopo il Congresso socialista di Venezia con la confluenza in esso.

Il problema politico, nel momento simultaneo di una doppia acuta crisi – quella del Partito d’Azione e quella del Partito Socialista – si riassume per Codignola nell’esigenza, tutta legata alla questione storica della democrazia italiana, di uscire dal canone storico del socialismo. Il secondo Congresso nazionale del Partito d’Azione, tenutosi a Roma dal 31 marzo al 4 aprile 1947, infatti, dibatte il tema dell’unificazione delle forze socialiste e dà mandato agli organi dirigenti di muoversi in tale direzione. Il dato politico del Congresso consiste nel fatto che, mentre nel gennaio si era dibattuto verso quale componente del socialismo gli azionisti si dovessero indirizzare – e Codignola, insieme a Leo Valiani è orientato verso il PSLI, mentre Lombardi guarda al PSI – ora l’ipotesi della socialdemocrazia risulta superata avendo preso quota l’opinione che ci si dovesse rivolgere al PSI ed a tutti quei gruppi interessati ad un processo di unificazione. Tuttavia, poiché tale processo non registra concreti passi in avanti, quella dell’incontro con il PSI si conferma come l’opzione praticamente prevalente. Tale orientamento viene sancito nel giugno da un voto del Comitato Centrale del partito con Codignola in minoranza in fedeltà ai deliberati del Congresso nazionale orientati verso una diversa linea strategica: quella del dialogo con tutte le forze di ispirazione socialista. La confluenza nel PSI è, poi, decisa nell’ottobre dal Consiglio nazionale del partito con un documento maggioritario stilato da Lombardi che richiama la funzione autonoma del PSI rispetto al PCI, il superamento della scissione di Palazzo Barberini ed il ruolo guida dei socialisti nella

sinistra italiana. Diversa la scelta di Codignola il quale, insieme a Paolo Vittorelli, Enzo Enriques Agnoletti, Aldo Garosci ed altri, diserta il voto della maggioranza dando vita alla prima formazione della diaspora azionista, il Movimento di Azione Socialista «Giustizia e Libertà» il cui *Manifesto* porta, tra gli altri, le firme di Paolo Barile, Piero Calamandrei, Carlo Francovich, Marion Rosselli, Giorgio Spini e Nello Traquandi.

Il *Manifesto*, redatto da Codignola, costituisce un documento di sintesi delle sue idee politiche riguardo al socialismo.

Tra i primi 1948 e la fine 1952 Codignola interseca un lungo e tormentato percorso di militanza nel duplice tentativo di unificare una vasta area socialista esterna sia al PSI che al PSLI che rappresenti una «terza forza» a caratura socialista liberale. Dapprima il movimento codignoliano si unifica con il gruppo di «Europa Socialista» che fa capo ad Ignazio Silone e con Ivan Matteo Lombardo e Luigi Carmagnola, fuorusciti dal PSI; il raggruppamento confluirà, in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 nella lista di «Unità Socialista» insieme al PSLI. Nel dicembre 1949 il gruppo codignoliano, insieme a quello di Giuseppe Romita, distaccatosi dal PSI, fonda il PSU per confluire, nell'aprile 1951, nel partito saragattiano che assume, da allora, il nome di Partito Socialista Democratico Italiano.

La rottura tra Codignola ed il PSDI giunge alla fine di una fase intensa di scontro politico. In occasione del primo Congresso del partito – tenutosi a Bologna nel gennaio 1952 – infatti, era stato approvato un documento presentato da Codignola a difesa della proporzionale mentre nel secondo Congresso nazionale, tenutosi a Genova nell'ottobre dello stesso anno, la maggioranza interna viene ribaltata grazie all'intesa tra Giuseppe Saragat, Giuseppe Romita ed Alberto Simonini; Codignola è espulso dal partito e, per solidarietà, anche Piero Calamandrei, allora deputato, si dimette. Il cammino socialista riparte con il Movimento d'Autonomia Socialista formato dal gruppo codignoliano fiorentino di cui fanno parte, pure, Aldo Garosci e Paolo Vittorelli. Successivamente, a seguito dell'uscita dal PRI della corrente proporzionalista tra cui Ferruccio Parri, nasce Unità Popolare cui aderiscono numerose altre persona-

lità della politica e della cultura italiana.

La dimensione di una «terza forza» protagonista della sinistra italiana – un disegno strategico che Codignola persegue con caparbia tenacia ed instancabile lavoro politico – consiste nel riposizionare, dopo la fine del Partito d’Azione, la cifra socialista di quell’esperienza rifuggendo dalla «polemica ormai consunta di anticomunismo e di filo comunismo» (*Il congresso di unificazione socialista*, «Il Nuovo Corriere», 4 dicembre 1949). Una «terza forza» che sarà tale «quanto più il socialismo saprà far sue le miserie, le sofferenze, i dolori, di cui il comunismo si fa potente» (ivi) e, quindi, «pienamente autonoma, capace di costituire il nocciolo di uno schieramento democratico più largo, capace di impedire al blocco clericale di fare dello Stato il proprio campo di caccia» (*Nuova fase del lavoro per l’unificazione socialista*, «Lotta socialista», 30 dicembre 1950).

Il Movimento di Autonomia Socialista continua a vivere dentro quello di Unità Popolare; nei giorni 31 ottobre-1 novembre 1954 esso tiene a Firenze un Convegno nazionale nel quale si reimposta la questione della «terza forza» e si chiarisce definitivamente l’obiettivo del percorso. Codignola, infatti, dopo l’esperienza del PSU non solo pensa che non vi possa essere un altro luogo organizzativo del socialismo italiano diverso dal PSI, ma che la «terza forza» vada inserita dentro le strutture storiche del movimento operaio non comuniste, ossia nel PSI non annullandovisi, tuttavia, ma come «una nuova componente di esso» (*Una direttiva di lavoro*, «Nuova Repubblica», 10 novembre 1954).

Con il Congresso che si tiene a Venezia dal 6 al 9 febbraio 1957 il PSI matura una nuova posizione riscattandolo alla propria autonomia nei confronti del PCI e riposizionandolo, rispetto al passato, in maniera diversa sia nei confronti dello Stato che della realtà sociale italiana. Si apre, di fatto, la stagione del dialogo-confronto con la DC.

Con il Congresso di Venezia inizia la lunga stagione che incuba la nascita del centro-sinistra. L’autonomizzazione dei socialisti dai comunisti rende possibile la confluenza di Unità Popolare nel partito di Nenni che avviene dopo una lunga trattativa riguardante la

rappresentanza degli uomini del movimento ai livelli dirigenziali ed il riconoscimento, per tutti i suoi aderenti, della retrodatazione di cinque anni dell'iscrizione al PSI; una trattativa resa necessaria dal fatto di attestare «un riconoscimento di legittimità delle idee portate avanti dal filone “eretico” del socialismo italiano» (*L'eresia riconosciuta*, «Il Ponte», a. XIII, n. 12, dicembre 1957, pp. 1776-1770).

L'inizio della militanza di Codignola nelle file del PSI coincide con un altro inizio: quello del rapporto tra i socialisti ed i democristiani che, dopo un periodo di confronto duro ed intenso, si concretizzerà nell'intesa del centro-sinistra. Codignola, con la consueta vivacità di analisi critica e proposta, si inserisce subito nel dibattito politico generale della nuova militanza sia nel confronto con il cattolicesimo politico democratico, sia nella discussione interna socialista in preparazione del Congresso nazionale del PSI di Napoli (15-18 gennaio 1959) che, sviluppando le premesse autonomistiche del precedente congresso, apre il percorso di confronto con la DC grazie alla vittoria della mozione capeggiata da Nenni e Lombardi.

Il primo atto, che apre il cammino seppellendo il centrismo, è rappresentato dall'accordo che, dopo l'avventura di Tambroni (25 marzo-26 luglio 1960), nella DC stipulano Aldo Moro ed Amintore Fanfani anche se al nuovo quadro di disponibilità che si verifica nel partito di maggioranza fa riscontro un serrato confronto nel PSI in cui Lombardi e Codignola, diversificandosi nella corrente autonomista capeggiata da Nenni con le decisioni della notte di San Gregorio (16-17 giugno 1963), ritardano la formazione del primo governo organico di collaborazione tra PSI e DC che nasce il 4 dicembre 1963 dopo che il Congresso socialista di Roma (25-29 ottobre 1963) assume la linea delle riforme di struttura quale ragione della scelta socialista.

La notte di San Gregorio è il classico travaglio che precede i passaggi storici; un passaggio tramite cui il socialismo italiano diviene governo dello Stato dopo una lunghissima stagione storica fatta non solo di opposizione sociale, politica e culturale, ma anche di contestazione dello Stato quale struttura borghese nemica del movimento operaio e degli interessi dei lavoratori. Sia Codignola

che Lombardi, che pure perseguono la realizzazione di un incontro riformatore con la DC, vogliono evitare che il passo riduca il PSI nelle stesse condizioni cui ha finito per ritrovarsi il PSDI; ossia subalterno ed accomodante cogestionario della DC e del suo sistema di potere. Per entrambi, la bussola della «rivoluzione democratica» indica ancora la rotta da seguire con i comportamenti che ne conseguono. La preoccupazione è di non mettere in piedi «una formula di centro-sinistra che copra un contenuto conservatore» liquidando «il valore innovativo della formula stessa» finendo per offrire ai comunisti «la esclusiva interpretazione della sinistra nel paese» grazie all'inserimento del «PSI nello schieramento moderato, portandolo senza alternative nella socialdemocrazia» (*La trappola dorotea non funziona*, «Il Ponte», a. XIX, n. 6, giugno 1963, pp. 745-748).

Con le decisioni assunte nella notte di San Gregorio il gruppo interno che fa capo a Riccardo Lombardi diviene la sinistra del partito dopo l'uscita da esso della sinistra storica il 12 gennaio 1964 e la fondazione del PSIUP.

Con il secondo governo Moro – 22 luglio 1964 – nasce la stagione del distacco di Lombardi e Codignola dal centro-sinistra, emblematizzata dalla non partecipazione degli esponenti della sinistra al gabinetto, ma, soprattutto, dall'abbandono della direzione dell'«Avanti!» di Lombardi. I problemi dolenti della società italiana, per Codignola, «chiedono di venire risolti non in una spartizione conservatrice, ma in una radicale trasformazione delle stesse strutture istituzionali, sociali ed economiche» (*Il centro-sinistra non è una polizza d'assicurazione*, «La conquista», 31 maggio 1964).

Nel giro di pochi anni, le speranze di riforme strutturali organiche dovute alla presenza socialista al governo sono evaporate e la prospettiva dell'unificazione tra PSI e PSDI costituisce un rischio di accentuazione di una più generale deriva moderata cui occorre opporsi riaprendo uno scenario di soggettività della sinistra a partire proprio dal PSI e dal ruolo che esso deve assolvere nella politica e nella società italiana. In tale quadro il tema della «riorganizzazione della sinistra» deve divenire, per Codignola, il tema precipuo del socialismo italiano.

Lo scoppio della protesta studentesca – una stagione che segue

con particolare attenzione – lo conferma, per un verso, nel suo ragionamento sui compiti della sinistra nel costruire un'alternativa democratica prodotta dall'iniziativa socialista, «l'utopia per la quale merita lavorare!» (*Per un'alternativa inedita*, «Il Ponte», a. XXIV, n. 11-12, dicembre 1968, pp. 1485-1492); dall'altra, il drammatizzarsi del quadro democratico con l'aprirsi della strategia della tensione, la rottura del monolitismo comunista con la nascita de «Il Manifesto» che per la prima volta segna la contestazione del PCI sulla sua sinistra, il rischio che la DC si riposizioni sulla destra testimoniato dal governo Andreotti, convincono Codignola che, anche se non si vede un nuovo orizzonte politico, il vecchio scenario sia già tramontato e che ci si trovi oramai in una situazione di contrasto forte tra evoluzione ed involuzione e che anche il centro-sinistra ha una ragione di essere solo se si intenda «una formula di governo sempre più aperta alla sinistra politica e sindacale» (*Potere è ma pulito*, «Il Mondo», 3 ottobre 1971).

All'inizio degli anni Settanta, a Codignola non sfuggono i primi segnali degenerativi del costume democratico all'interno del PSI dovuti all'esasperato ossificarsi del correntismo.

A trent'anni dalla Liberazione, per Codignola occorre rifondare lo Stato e, di conseguenza, la politica democratica; per i socialisti ciò implica la ricerca «di un modello socialista» (*Intervento al congresso provinciale del PSI a Firenze*, 5 febbraio 1977) che è questione che non trova presente nelle scelte del partito con la nuova maggioranza tra sinistra ed autonomisti sancita dall'elezione di Bettino Craxi alla segreteria del partito. L'incontro tra due posizioni interne, l'una agli antipodi dell'altra, più che una novità, è la riprova di un'involuzione al contempo causa e conseguenza dell'inceppamento del meccanismo della democrazia; il frutto di un vero e proprio «forte trauma» (*Il garofano rosso*, «Il Ponte», a. XXXIV, n. 3-4, marzo-aprile 1978, pp. 294-305). A Craxi rimprovera una «base ideologica» snaturante il ruolo storico del PSI «offrendo un quadro geometrico di pace sociale attraverso ipotizzati meccanismi riformatori e partecipativi che non toccano il sistema» (ivi), negando «i termini dinamici della lotta e del conflitto di classe» (ivi). Il craxismo, quindi, rappresenta l'uscita culturale, sociale e politica del socialismo da se

stesso, dalla sua ragione storica, poiché Craxi altera la concezione del partito non più «strumento di lotta per la trasformazione di una società ingiusta, ma come semplice mezzo di formazione di quadri per la gestione della società esistente» (*Intervento al 42° congresso nazionale del PSI, «Avanti!», 28 aprile 1981*); ne mortifica le forme della gestione democratica sterilizzando la dialettica interna. Su un piano più generale Codignola non crede che in Italia vi possa essere una socialdemocrazia sul tipo di quella che si è realizzata in altri Paesi europei.

La funzione dei socialisti deve rappresentarsi in un soggetto dialettico autonomo e di sinistra; chiusasi la stagione del centro-sinistra, il PSI deve rifuggire dalla tentazione dell'unità nazionale ponendosi, invece, alla guida della costruzione di un progetto di alternativa democratica alla DC costituito dall'unità delle sinistre. La critica a Craxi, che via via si fa sempre più serrata, concerne, da un lato, la degenerazione del costume interno e, soprattutto, la negazione del ruolo che la storia assegna al socialismo italiano quale soggetto per la trasformazione politica profonda delle sue strutture sociali e politiche. Codignola è il primo che intuisce la portata della crisi del PSI, quella che in poco più di dieci anni lo cancellerà dalla scena politica.

Il portato complessivo del percorso critico-alternativo iniziato con la svolta del Midas lo riassume nell'intervento al Congresso socialista di Palermo (1981) che costituisce la piattaforma della rottura definitiva che si consuma, alcuni mesi dopo, quando lancia, con altri esponenti, un appello ai socialisti che fornisce a Craxi, l'appiglio formale per porlo fuori dal partito.

Fuori dal PSI, naturalmente, Codignola non si dà per vinto; alla chiusura di una fase segue l'apertura di una nuova, con la nascita della Lega dei socialisti e, come già avvenuto in passato, si butta nel lavoro politico senza risparmiarsi, secondo le abitudini di tutta una vita; egli, infatti, è il primo a mettersi al servizio delle proprie idee.

La morte lo coglie a Bologna il 12 dicembre 1981 nel pieno del nuovo impegno di lotta politica; con lui scompare un uomo emblematico nella ricca vicenda del socialismo italiano; un militante ed

un dirigente che ha concretamente operato all'insegna degli ideali della giustizia e della libertà; ideali che fanno del socialismo la ragione vera ed imperitura.

Fonti

ISRT, Archivio, Fondo Tristano Codignola, bb. 237.

Scritti

Scritti politici (1943-1981), a cura di N. Tranfaglia e T. Borgogni, 2 T., Firenze 1987; *Per una scuola di libertà. Scritti di politica educativa (1947-1981)*, a cura di M. Corda Costa-A. Santoni Rugiu-A. Visalberghi, Firenze 1987; G. Torlontano, a cura di, *L'ultima diaspora azionista: "Unità Popolare" nel carteggio fra Ferruccio Parri e Tristano Codignola (1955-1957)*, «Nuova Antologia», a. 127°, fasc. 2182, aprile-giugno 1992, pp. 209-228; A. Capitini-T. Codignola, *Lettere 1940-1968*, a cura di T. Borgogni Migani, Firenze 1997.

Bibliografia

G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano 1983; E. Enriques Agnoletti, *Tristano Codignola e il liberalsocialismo*, «Il Ponte», a. XLII, n. 1, gennaio-febbraio 1986, pp. 5-15; G. Turi, *Tristano Codignola e la Nuova Italia*, «Antologia Vieusseux», a. VIII, n. 22, gennaio-aprile 2002, pp. 115-126; A. Santoni Rugiu, *Tristano Codignola una vita per la scuola democratica*, ivi, pp. 137-141; P. Bagnoli, *Introduzione a G. Calogero, La scuola dell'uomo*, con una *Testimonianza* di A. Visalberghi, Reggio Emilia 2003, pp. IX-XXXVI; G. Salvemini, *Sulla democrazia*, a cura di S. Bucchi, Torino 2007, p. 50.



TOMMASO CORSINI

di Lucia Ducci

Tommaso Corsini, Duca di Casigliano, VIII Principe di Sismano nacque a Firenze il 5 dicembre del 1903, nel palazzo di via del Parione, da Filippo dei principi Corsini (Sindaco di Firenze tra il 1910 e il 1911) e da Donna Lucrezia Rasponi Dalle Teste. Il Corsini dimostrò precocemente la sua passione nel campo dell'agricoltura e in particolare nel settore dell'allevamento; si laureò a pieni voti il 17 luglio del 1926 presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia. Dopo la laurea, iniziò immediatamente a occuparsi dell'amministrazione delle numerose tenute e fattorie di famiglia, disseminate tra la Toscana e l'Umbria. Di personalità riservata e di animo assai generoso, per tutta la vita cercò personalmente di promuovere le attività culturali della sua città. Sempre nel 1926 frequentò il corso di artiglieria a Lucca, ma nel dicembre di quell'anno la morte del padre lo obbligò a interrompere quell'impegno senza prendere i gradi e a occuparsi della madre. Da quel momento il Corsini si dedicò all'amministrazione dei suoi beni e si specializzò in Zootecnia. Nel 1929, quando sposò Elena del Conte Annibale Avogadro di Collobiano (Torino, 24 novembre 1903 – Firenze, 13 dicembre 1980), era già un personaggio di fama scientifica internazionale, preparatissimo in problemi tecnici di coltivazioni legnose ed erbacee e di mezzadria, un riferimento per studiosi ed Università. Ebbe cinque figli (Filippo, Cristina, Annalu, Lucrezia e Nerina).

Per tutto l'arco della vita convissero in lui il legame con l'alta aristocrazia italiana e il profondo senso di appartenenza alla più schietta tradizione della terra toscana. Fine intellettuale, amava la cultura che si misurava con il mondo del lavoro. Credeva nell'individuo e nella sua capacità di realizzare in concreto, non dimentico dei dettagli, ma sempre attento ai risultati. Di idee liberali, di tendenza monarchica e convinto antifascista amava discutere con accanimento i propri interessi e i profondi sconvolgimenti politici della nazione italiana. Ebbe il difficile compito di continuare la tradizione aristocratica dei Corsini in una nuova realtà prodotta dalla somma di due eventi drammatici per l'Italia: la dittatura fascista e la seconda guerra mondiale.

Il fascismo, attratto dal suo nome, lo lusingò inizialmente con la promessa di cariche pubbliche e onori, ma il Corsini rifiutò sempre

ogni compromesso. Con l'ingresso in guerra dell'Italia, nel 1940, si rifugiò nelle sue terre, in campagna. Sua moglie, Donna Elena, riuscì a salvare i preziosi reperti archeologici, gli oggetti di antiquariato e i tesori d'arte conservati nella Galleria Corsini, dai bombardamenti e dal passaggio del fronte. Il Corsini fu ricercato dai fascisti a causa del suo atteggiamento di ostilità al regime e soprattutto per aver prestato aiuto ad alcuni prigionieri inglesi, nascondendoli nei suoi cascinali e sottraendoli alla fucilazione. Nel luglio del 1944 i tedeschi irrupero nella fattoria di Schifanoia a San Piero a Sieve, ereditata dalla cugina Marianna Cambray-Digny, saccheggiandola. Questo episodio colpì profondamente il Corsini il quale in uno scambio epistolare con la sorella Anna confidò tutto il suo dolore per la violazione subita.

Dopo la liberazione, il nome del Corsini comparve insieme a quello di un altro esponente del patriziato fiorentino, il conte Paolo Guicciardini (Firenze, 27 novembre 1880 – ivi, 8 febbraio 1955), nella lista compilata dalla V Armata americana per l'indicazione del Sindaco di Firenze. Il Colonnello del Comando Alleato, Thomas J. Michie, descrisse il Corsini come: «un giovane simpatico, intelligente, ragionevolmente dinamico che ha fama di essere l'elemento forse più in gamba tra la vecchia aristocrazia». Tuttavia il Corsini rifiutò senza esitare l'eventualità dell'incarico, non ritenendosi preparato a guidare la città in quelle difficili circostanze. Grazie al suo prestigio scientifico, divenne in quel periodo membro del *Comitato tecnico per la rinascita agraria toscana*, un organo a carattere consultivo costituito da tecnici agrari con sede a Firenze, avente per finalità lo studio dei problemi inerenti al rilancio della produzione agraria e zootecnica nella regione.

Uomo politico attivo, nel 1945, il Corsini aderì al Fronte dell'Uomo Qualunque che a Firenze si riuniva in via Porta Rossa, 3. In particolare, condivideva del movimento fondato da Guglielmo Giannini gli ideali di rinnovamento per l'Italia, il liberismo in campo economico e la forte critica al comunismo, al sistema dei partiti tradizionali e al capitalismo della grande industria. Nel 1946 si candidò alle elezioni per la Costituente e fu eletto deputato nel Collegio unico nazionale. Il Fronte dell'Uomo Qualunque assurse

al rango di quinto partito nazionale e il Corsini fu l'unico deputato qualunque toscano dell'Assemblea.

Durante i lavori preparatori della Carta costituzionale, all'esame degli articoli relativi ai rapporti etico-sociali e alla definizione della famiglia come società naturale, il Corsini si dichiarò favorevole all'emendamento Zotta (23 aprile 1947), che prevedeva la tutela dello stato giuridico dei figli nati fuori dal matrimonio. Inoltre, convinto che l'istituto della famiglia fosse in ogni circostanza basilare nella vita umana e sociale di tutti gli individui, votò per l'affermazione del principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Prese la parola (22 maggio 1947) dichiarando, circa l'art. 49, Titolo V, il sostegno del suo Gruppo parlamentare all'emendamento Mortati-Ruggiero, che proponeva il riconoscimento del diritto di tutti i cittadini di riunirsi liberamente in partiti uniformati al metodo democratico nell'organizzazione interna e nell'azione diretta alla determinazione della politica nazionale; l'emendamento fu respinto. Il 31 maggio il Corsini votò a favore del IV governo De Gasperi. In quella occasione, i qualunqueisti avevano accettato l'accordo con la Democrazia Cristiana per potere estromettere sia i socialisti che i comunisti dal varo della nuova compagine governativa. Il nuovo posizionamento del Fronte dell'Uomo Qualunque innescò tuttavia la diaspora di molti deputati dal partito e la fine del suo successo popolare.

Il 22 luglio del 1947, il Corsini manifestò con vigore alla Commissione economica del ministero per la Costituente le sue preoccupazioni per lo stato dell'agricoltura in Italia e il suo scetticismo circa l'opportunità di istituire nuovi enti preposti al controllo produttivo. Questa posizione si fondava sulla convinzione del Corsini che tali enti si sarebbero rivelati presto inefficaci, non giustificando pertanto l'impiego di risorse pubbliche specie in prossimità della conclusione del programma UNRRA (*United Nation Relief and Rehabilitation Administration*). Secondo lui, di riforma agraria, in generale, non c'era alcun bisogno. Per accrescere la produzione agricola del paese, egli proponeva invece di introdurre provvisoriamente l'obbligo di un annuale reinvestimento nel fondo agricolo di una parte del reddito lordo o netto da esso derivante, nonché di stimo-

lare l'iniziativa privata, facilitando l'acquisto di terre da parte dei coloni, misura che avrebbe incentivato la nascita di piccole realtà aziendali e il riassorbimento di molti disoccupati del settore. Suggeriva poi l'estensione su scala nazionale della prassi dei controlli tecnici da parte degli ispettorati nelle varie province e la riorganizzazione delle scuole agrarie, interventi che avrebbero comportato un innalzamento dell'innovazione tecnica e della produttività del lavoro.

Il 23 giugno, il Corsini ritenne opportuno votare a favore dell'o.d.g. Orlando-Giannini per rinviare la ratifica del disegno di legge del Trattato di pace. Nel settembre, poi, prese posizione contro l'o.d.g. Piccioni, che proponeva l'istituzione di un Senato composto da rappresentanti delle categorie professionali. In quel periodo, il Fronte dell'Uomo Qualunque attraversava un momento di grave difficoltà economica a causa del fenomeno dell'abbandono da parte dei suoi principali finanziatori. A Roma, durante il II Congresso nazionale del partito del 21-26 settembre 1947, dopo aver denunciato la fuga di molti sostenitori, Giannini rivolse dure critiche a De Gasperi e con un irremovibile «*J'accuse*» espresse la volontà di far cadere il suo governo. Il commediografo napoletano aspirava alla conquista di oltre un centinaio di seggi alle future elezioni politiche; avrebbero consentito all'Uomo Qualunque di costituire il governo insieme alle sinistre, tagliando fuori i democristiani. Tali affermazioni erano sconcertanti per il Corsini, considerando che Giannini aveva fatto dell'anticomunismo uno dei suoi principi ispiratori. In realtà per il *leader* nazionale si trattava di un ritorno al qualunqueismo «puro» che, perseguendo lo «Stato amministrativo», non poneva alcuna pregiudiziale ideologica. In seno al Fronte dell'Uomo Qualunque avvenne la c.d. «rivolta dei pretoriani», ovvero la contestazione da parte di alcuni deputati qualunqueisti, tra cui il Corsini, che dissentirono dalle stravaganti dichiarazioni del fondatore del movimento. In Toscana la tendenza favorevole a Giannini era prevalente, ma il Corsini si pose in aperto contrasto con il commediografo napoletano, ritenuto responsabile di avere inquinato gli ideali originari del partito con il suo personalismo e con il filocomunismo. Il Corsini si unì allora al progetto di costitu-

ire un Partito Qualunquista Italiano insieme a Vincenzo Selvaggi (Campobasso 13 luglio 1913 – ivi, 10 marzo 1957), capo dell'opposizione interna al Fronte dell'Uomo Qualunque, estromesso il 4 ottobre del 1947 dal «Parlamentino», il Consiglio Direttivo del Gruppo parlamentare.

Tuttavia, dopo aver constatato che il disegno di Selvaggi sarebbe rimasto incompiuto, il 15 novembre del 1947 il Corsini entrò a far parte del Gruppo parlamentare dell'Unione Democratica Nazionale, una coalizione elettorale d'ispirazione liberale, costituita in occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente. Il 19 dicembre del 1947 votò favorevolmente il rimpasto di governo che dette vita alla formula del quadripartito. In un breve scambio epistolare con Giannini, il Corsini criticò l'empirismo del fondatore del Fronte dell'Uomo Qualunque, interessato in primo luogo a evidenziare l'impossibilità di un accordo personale con De Gasperi e con la Democrazia Cristiana. Il Corsini non rispose alle dure critiche di Giannini, che lo accusò con il suo consueto impeto di occuparsi solo delle proprie aziende agricole e di non essere in grado di pensare alla politica nazionale del paese. Il Corsini rimase tra le fila dell'Unione Democratica Nazionale fino al 31 gennaio 1948 per poi ritirarsi definitivamente dalla politica.

Lontano da Roma, scrisse amichevolmente a Michele Maria Tumminelli (Castelbuono, PA, 11 gennaio 1894 – Milano, 31 luglio 1988), anch'egli ex-deputato del Fronte dell'Uomo Qualunque, in seguito migrato tra i monarchici, che non voleva più seguire ciò che si verificava in seno al partito di Giannini e che non si pentiva del suo definitivo allontanamento dal mondo politico, troppo lontano dalla sua formazione. Nel volgere di pochi anni il Fronte dell'Uomo Qualunque si sarebbe sciolto, confluendo nelle sue componenti maggioritarie nel Partito Nazionale Monarchico e nel Partito Liberale. A Firenze il Corsini ebbe una vita attiva presiedendo la compagnia di assicurazioni «La Fondiaria», il Consorzio Organizzazione Servizi Agricoli Interaziendali, l'Ente cinofilo nazionale italiano e amministrando la GIM (Generale Industrie Metallurgiche s.p.a.). Nel giugno del 1960 fece parte del Comitato d'onore del IX Congresso Nazionale del Freddo tenutosi a Padova, in quanto Presi-

dente dell'Associazione Italiana Allevatori. In questa sede segnalò l'incremento della qualità del bestiame e della tecnica di produzione in Italia, a cui tuttavia non corrispondeva un aumento numerico del patrimonio zootecnico proporzionato alla crescita demografica. Anche in quella occasione, come nell'Assemblea Costituente ventitre anni prima, richiamava l'attenzione sulle problematiche legate alle importazioni e al sostegno economico esterno, auspicando per l'Italia il raggiungimento di un equilibrio tra produzione e consumo.

Tommaso Corsini morì a Firenze il 4 giugno del 1980 nel suo palazzo di via del Prato per una improvvisa embolia.

Fonti

Archivio Corsini, Firenze, Carte di Tommaso Corsini (1903-1980); Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente. I. Agricoltura*, vol. II: Appendice alla relazione (interrogatori, questionari, monografie), Roma, 1946, p. 200; *Atti dell'Assemblea Costituente, CXXIX, Titolo V: Rapporti politici (Discussione artt. 45-51)*, 22 maggio 1947, p. 4167; National Archives and Record Administration (NARA), USA, RG 331 10700/129/74, lettera a Spicer, 3 settembre 1944, cit. in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945: documenti anglo-americani*, vol. I, Firenze 2001, pp. 274-275.

Scritti

T. Corsini, *Prospettive di sviluppo del patrimonio zootecnico in rapporto particolarmente alla produzione della carne*, in *Atti del IX Congresso Nazionale del Freddo*, Padova 30/31 maggio-1 giugno 1960, pp. 51-78.

Bibliografia

I nostri candidati, «L'Uomo Qualunque», Roma, a. III, 15 maggio 1946, n. 20, p. 3; *Il primo deputato qualunquista della Toscana*, «Prisma»,

23 giugno 1946; *Il discorso di Giannini alla chiusura del Secondo Congresso del Fronte dell'Uomo Qualunque*, «Il Buonsenso», 27 settembre 1947; *Selvaggi ha fondato il terzo partito*, «Il Mattino dell'Italia Centrale», 9 novembre 1947; *I nostri dissidenti*, «L'Uomo Qualunque», 3 dicembre 1947, n. 49, anno IV, p. 3; *Il patrizio fiorentino aveva 77 anni. La morte del principe Corsini. Don Tommaso era uno fra i più grandi esperti di zootecnica del mondo. Durante la guerra rischiò la fucilazione. Uomo semplice e coerente*, «La Nazione», 5 giugno 1980, p. 4; V. Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, Bologna 1984, pp. 75, 221; S. Rogari, *Il partito liberale italiano*, ivi, p. 467; M. G. Rossi, *Il secondo dopoguerra*, in G. Mori, a cura di, *La Toscana*, Torino 1986, pp. 677-707; *La Consulta Nazionale – I deputati alla Costituente*, Roma 1987; A. Costabile, *Il Fronte dell'Uomo Qualunque e la lega lombarda: movimenti antipartito e crisi di legittimazione nel sistema politico italiano*, Messina 1991, pp. 6-22; S. Setta, *L'uomo qualunque: 1944-48*, Roma-Bari 2004, pp. 254-67.



CALOGERO LINO DI GLORIA

di Donatella Cherubini

Calogero Lino Di Gloria (La Spezia, 12 gennaio 1917 – Pistoia, 10 agosto 1997) si trasferì giovanissimo con la famiglia a Pistoia, dove svolse tutta la propria carriera professionale e politica. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Firenze, frequentò anche la Facoltà di Lettere e fu inizialmente insegnante di Filosofia e Storia, dimostrando un particolare interesse per la cultura letteraria e la poesia.

Entrò in contatto con gli ambienti dell'antifascismo dopo la nascita della Repubblica Sociale: richiamato alle armi, si rese latitante e si inserì nel socialismo pistoiese di stretta ascendenza riformista. Venne così a collocarsi tra gli esponenti della nuova generazione del Partito Socialista in Toscana all'indomani della Liberazione.

Nel complesso, la provincia di Pistoia aveva visto una diffusa ricostituzione socialista, con una significativa partecipazione anche alla Resistenza. Nel capoluogo il processo fu invece più lento e travagliato. I socialisti non figurarono nel locale CLN fino al novembre 1944 e il Segretario della ricostituita Federazione provinciale, Aristide Benedetti, si trovò subito al centro di dissidi e rancori. Il I Congresso provinciale del PSIUP nell'aprile 1945 vide perciò un rinnovamento dei vertici, anche su invito del Segretario regionale Foscolo Lombardi. Di Gloria veniva allora insediato alla Vice-segreteria, con Segretario un personaggio di ascendenze riformiste e di riconosciuto prestigio come Umberto Incerpi, esponente della generazione pre-fascista, «vecchio operaio socialista» già attivo nel socialismo di Pescia e nella Camera del Lavoro. L'organo ufficiale di stampa sarebbe stato poi «Il Risveglio. Avvenire», ispirato alle tradizioni del socialismo riformista cittadino e appunto di Pescia, intrecciandole però anche con ascendenze democratico-repubblicane. Del resto, proprio la presenza di esponenti esterni al socialismo pre-fascista pesò complessivamente sulla ricostituzione del socialismo pistoiese – soprattutto nel caso del numeroso e vivace nucleo ex-azionista, ora in parte distribuito tra le diverse componenti del PSIUP –.

I contrasti interni dovevano trascinarsi ancora, con risvolti personali che scaturivano dalla aperta contrapposizione tra la sinistra e il nucleo riformista. E in seno a quest'ultimo emergeva sempre

più nettamente proprio il giovane Di Gloria, che ormai aveva aderito alla corrente autonomista di «Critica sociale». Anche per sua influenza la Federazione assunse quindi connotati spiccatamente riformisti, invis soprattutto all'ex-azionista Vincenzo Nardi, all'ex-Segretario Benedetti e in definitiva allo stesso Lombardi. In un clima sempre più difficile, si confermò la maggioranza autonomista, mentre la sinistra dissenziente si poneva in contrasto diretto specialmente con Di Gloria. Quando poi venne decisa la sua candidatura per le elezioni dell'Assemblea Costituente, «Il Risveglio. Avvenire» ne sottolineava invece l'originale adesione al socialismo, «vivificato costantemente da una profonda ispirazione umana e cristiana». Del resto, le sue posizioni fondate sugli ideali della tolleranza e del pacifismo dovevano emergere nel contributo al dibattito costituente.

Di Gloria si presentò nella lista PSIUP-PSI nella XV Circoscrizione elettorale (Firenze-Pistoia) ottenendo 5178 voti preferenziali. Durante i lavori dell'Assemblea presentò 10 emendamenti, di cui 2 approvati, 4 non approvati e 4 ritirati. Nella discussione sul Progetto di Costituzione della Repubblica italiana si distinse nella discussione sui Rapporti civili e etico-sociali. Sostenne che un'opera di vera e propria «distruzione del fascismo» consisteva nel dare tutto il necessario rilievo agli articoli «che riaffermano il diritto dell'uomo alla libertà di pensiero, alla libertà di culto e di religione, alla libertà di stampa, alla libertà di organizzazione». Tali diritti dovevano cioè diventare «norme di vita costante del popolo [...] integrati, completati, sostanziati da tutta la possibile giustizia economica». In particolare si soffermava sull'articolo 17 (poi articolo 22), ovvero sull'impegno a non privare nessuno della capacità giuridica per motivi politici: «È sommariamente necessario che in Italia il carcere, l'esilio, l'estromissione dall'impiego siano punizioni riservate solamente ai delinquenti. Non si devono più prendere a fucilate le idee perseguendo i loro onesti e coraggiosi seguaci! Nessun cittadino, quindi, dovrà temere, né per sé né per i suoi, nessuna rappresaglia per il solo fatto di seguire una determinata idea politica, filosofica scientifica e religiosa». Al di là del richiamo alla generalizzata «forza brutta» che si era imposta sotto il fascismo, il

suo appello si estendeva ad una tolleranza ampia e solida sul piano religioso nel nuovo Stato repubblicano. Così, riguardo all'articolo 14 (poi articolo 19) affermava: «Voglio sperare che la Democrazia Cristiana dimostri tutta la sua buona volontà nell'assicurare la più ampia libertà d'azione a tutte le confessioni religiose acattoliche. Quindi, sono dell'avviso che si tolga dal testo dell'articolo la proposizione limitativa "purché non si tratti di riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume"». Nel testo finale dell'articolo 19 rimase poi il solo limite del buon costume.

Particolarmente interessante – e soprattutto originale in seno ai costituenti socialisti toscani – fu poi la sua posizione nel dibattito sull'articolo 49 (poi articolo 52). Di Gloria si schierava infatti per la non obbligatorietà del servizio militare, accanto ad altri autonomisti che come lui ora aderivano al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Da un lato, essi si ponevano così in una posizione di apertura verso l'europeismo, dall'altro intendevano rimarcare la tradizione del pacifismo socialista.

Riguardo al decentramento amministrativo, espresse forti riserve sulla istituzione delle Regioni. Si differenziò così da quei costituenti del PSLI più apertamente regionalisti. Si affiancava invece a quanti – anche tra gli autonomisti di «Critica sociale» – erano favorevoli al mantenimento delle Province. Si trattava in verità di un atteggiamento che può essere in parte collegato alla sua provenienza pistoiese, tenendo presente che la locale provincia era stata creata solo da venti anni con il distacco da Firenze. Le sue argomentazioni erano comunque articolate e puntuali. Rimarcava così la necessità di mantenere le Province come enti autarchici e non solo come circoscrizioni amministrative di decentramento: «Non è vero [...] che la Provincia, in quanto ente autarchico, si occupi solo di un'esigua materia, cioè solo di strade, manicomi e brefotrofi. Complesse sono le competenze delle Province: dalla sanità alla viabilità minore, dall'igiene alle bonifiche e agli imboscamenti [...]. Si tratterebbe, se mai, di completare e potenziare tutte queste attività [...]. Basterebbe dare alla Provincia più larghe possibilità finanziarie, maggiore indipendenza rispetto ai controlli governativi, maggiore ampiezza di funzioni». Quanto alle Regioni, ne sottolineava le assai diffuse

differenze territoriali interne, considerandole un insormontabile problema «per poterle conciliare dal punto di vista amministrativo». Concludeva perciò: «Alla Regione, ammesso che la si voglia creare, dovrebbe essere riservato solo il potere normativo su determinate materie nell'ambito territoriale proprio».

Riguardo infine al suo intervento sul Titolo I della Parte seconda della Costituzione, va segnalata la posizione a favore dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, pur escludendo l'ipotesi di una Repubblica presidenziale. In sostanza, la sua proposta consisteva nel considerare positivamente una figura presidenziale che fosse più indipendente dalle pressioni dei partiti, anche a rischio di rappresentare una minoranza politica rispetto a quella che si sarebbe prefigurata con l'elezione da parte del Parlamento.

Il forte radicamento nel proprio territorio emergeva infine nelle sue numerose interrogazioni con risposta scritta su questioni e problemi dell'area pistoiese, affiancate però da altre, estese a tematiche più generali, dalle pensioni all'assistenza, alla piccola e media industria.

Alla scissione socialista del gennaio 1947, Di Gloria aveva intanto aderito al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, confermando così le proprie ascendenze riformiste e autonomiste. Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si presentò come candidato nella lista di Unità Socialista ancora nella Circoscrizione elettorale di Firenze-Pistoia (ora XIV), che non vide nessun eletto, risultando quarto dopo Gaetano Pieraccini, Piero Calamandrei, Bianca Bianchi, con 4212 voti preferenziali.

L'impegno nell'Assemblea Costituente lo aveva portato a lasciare l'insegnamento; fin dal 1946 svolse definitivamente la professione forense. Rimase comunque sempre un uomo di lettere, di cultura, di poesia, come dimostrano i tanti libri in versi e in prosa che scrisse nell'arco della sua vita. In seguito continuò a militare nelle file socialdemocratiche; mantenne solo alcuni incarichi locali – per esempio come Consigliere provinciale e come Presidente dell'Ufficio Imposte Dirette –, allontanandosi progressivamente dalla politica. Iscritto all'Ordine dei giornalisti come pubblicista, collaborò nel tempo con numerose testate e conservò a lungo un

ruolo pubblico negli ambienti culturali pistoiesi, fino alla morte sul finire degli anni '90.

Fonti

Assemblea Costituente, *Atti della Assemblea costituente, Attività dei deputati. Indice alfabetico; Risposte scritte ad interrogazioni (Allegati)*, 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, Roma [s.d.]; *I deputati e i senatori del primo Parlamento repubblicano*, Roma-Milano-Catania 1949; *La Consulta nazionale – I deputati alla Costituente*, Roma 1987.

Scritti

Sulle orme del passato..., Napoli [1938]; *Ciò che sapete...*, Pistoia 1939; *Massime e pensieri*, Pistoia 1942; *Nugae*, Pistoia 1943; *Taccuino di un poveruomo*, Pistoia 1964; *Poesie vecchie e nuove, nuove e vecchie*, Pistoia [1965]; *Prima di andarmene...: Pensieri in prosa e in versi*, Pistoia [1985].

Bibliografia

«Risveglio-Avvenire», 18 maggio 1946; «L'Umanità», 23 maggio 1947; G. Muzzi, *Il Partito socialista*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, T. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, ad indicem; P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990, ad indicem; A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, Introduzione di G. Quazza, Milano 1991; «Farestoria», n. 24, 1995; *ibid.*, n. 29, 1996; D. Cherubini, *La Costituente e le riforme dei socialisti*, in *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2000, ad indicem; ESSMOI, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *I socialisti e la Costituente*, T. I, Roma 2003, ad indicem; *Pistoia fra guerra e pace*, a cura di M. Francini, Pistoia 2005, ad indicem.



AMINTORE FANFANI

di Piero Roggi

Primogenito del notaio Giuseppe e di Anita Leo, Amintore Fanfani nacque il 6 febbraio 1908 a Pieve Santo Stefano, nella Valtiberina aretina. Fin da giovane si impegnò nel mondo dell'associazionismo cattolico locale; gli studi lo condussero tuttavia prima ad Urbino, in collegio, poi ad Arezzo (vi frequentò il liceo scientifico) e infine a Milano, dove, nel 1926, si iscrisse al corso di Scienze economiche e sociali dell'Università Cattolica. L'ateneo di padre Gemelli, in funzione da appena cinque anni, permise al giovane studente di formarsi a stretto contatto con i docenti e di stringere con questi solidi legami; nel 1930 si laureò con lode, discutendo una tesi sugli effetti economici della Riforma protestante. Svolto il servizio militare, seguì una brillante carriera universitaria: nel 1932 si avviò all'insegnamento, l'anno successivo ottenne la direzione della «Rivista internazionale di scienze sociali» (prestigiosa pubblicazione della Cattolica, fondata da Toniolo) e, dopo alcuni incarichi di docenza (Storia economica e Storia delle dottrine economiche), già nel 1936 divenne professore ordinario. Continuò ad insegnare a Milano fino al 1954, quando si trasferì a La Sapienza di Roma.

Non è semplice far ordine sulla vastissima attività di saggista nella quale Fanfani si impegnò durante tutti gli anni '30 e che proseguì, sebbene con minor intensità, anche nel decennio successivo. Si possono tuttavia individuare alcuni specifici indirizzi di studio. Appartengono ai primi anni una serie di lavori storico-statistici e storico-demografici, nonché altre ricerche più spiccatamente storico-economiche (per tutte si può citare *Un mercante del Trecento*, Milano 1935). Del periodo immediatamente successivo sono invece i numerosi studi di storia delle dottrine economiche, funzionali ad un progetto di ricostruzione storica che ha trovato una sintesi, seppur incompleta, nei tre volumi della *Storia delle dottrine economiche*, rispettivamente dedicati a volontarismo (Como 1938), naturalismo (Milano 1945) e neo-volontarismo statunitense (Milano 1946). Ad assicurare a Fanfani maggior fortuna furono tuttavia le indagini sulle origini del capitalismo, ricostruite in due monografie, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia* (Milano 1933) e *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo* (Milano 1934).

Quest'ultima, in particolare, si è meritata molte traduzioni e

recenti ristampe ed ha proiettato Fanfani al centro di un dibattito storiografico di vaste proporzioni. Lo spirito capitalistico, questa la tesi dell'aretino, lungi dall'essersi acceso nell'animo degli uomini con la Riforma, come Max Weber aveva sostenuto nel suo *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (Tubinga 1905), nacque già con i mercanti italiani del '300, si sviluppò per tutto il tardo Medioevo (in continuo conflitto con l'etica cattolica che fino ad allora era riuscita a contenerlo) e produsse i suoi più evidenti frutti laddove la Riforma, svincolando la salvezza umana dal comportamento terreno, eliminò le barriere morali che imbrigliavano il libero agire economico.

Durante gli anni milanesi di Fanfani, tra chi si occupa di economia si percepiva un generale pessimismo a proposito della sostenibilità del modello liberista: era vivo in tutti il ricordo del crollo di Wall Street del '29, il regime fascista estendeva progressivamente il proprio controllo alle attività economiche e anche la Chiesa, con l'enciclica *Quadragesimo anno* (1931), era giunta ad auspicare soluzioni di tipo corporativo al problema economico. L'Ateneo di Gemelli non rimase immune dal clima culturale prevalente e il giovane professor Fanfani si schierò apertamente a sostegno del corporativismo.

All'ideale organizzativo del corporativismo Fanfani dedicò alcuni articoli ed una specifica pubblicazione (*Il significato del corporativismo*, Como 1937), nei quali giunse a interpretare questa pratica economica quale sintesi, lungamente attesa, delle dottrine economiche precedenti. Se l'economia deve rimanere sotto il controllo della morale, se si deve comunque riconoscere l'esistenza di leggi economiche naturalmente operanti e se il sistema economico, lasciato a se stesso, conduce al disordine, allora, concludeva Fanfani, sono da rifiutare tanto il volontarismo radicale, quanto il naturalismo liberistico: cieco, il primo, di fronte a leggi economiche necessarie; colpevole, il secondo, d'aver descritto come il migliore dei mondi possibili quello derivante dal libero incontro degli egoismi.

Sempre durante il soggiorno milanese, Fanfani sposò Bianca Provasoli, dalla quale avrebbe avuto sette figli e che avrebbe perso prematuramente nel 1968. Determinante per la futura carrie-

ra politica fu tuttavia l'incontro con uomini quali Glisenti, Lazzati, La Pira, Dossetti, tutti più o meno direttamente legati all'ambiente dell'Università Cattolica. Con molti di loro, dal 1941, Fanfani prese a partecipare ad incontri nei quali si discuteva del ruolo che avrebbero dovuto ricoprire i cattolici nell'Italia del dopoguerra: fu nel corso di questi colloqui che si strinsero solide relazioni fra uomini che sarebbero stati tra i primi protagonisti dell'Italia repubblicana.

Arrivò però l'8 settembre del 1943. Il Gruppo si sciolse: Dossetti entrò nella Resistenza, Lazzati venne deportato in Polonia, Fanfani riparò in Svizzera, dove fu internato in un campo per rifugiati italiani. Lontano dagli affetti più cari, si impegnò ad organizzare corsi di discipline storico-economiche per gli altri reclusi e si immerse nello studio.

Qui perfezionò quella teoria del controllo e dell'incoraggiamento statale dell'economia che, alla luce del fallimento del corporativismo, lo condusse ad individuare, come dottrina di sintesi fra liberismo radicale e socialismo, quella suggerita dagli istituzionalisti americani, opportunamente reinterpretata. Durante il soggiorno svizzero, tuttavia, Fanfani non si interessò soltanto di dottrine economiche: ne *Le tre città, postille a San Luca* (Firenze 1946), volume che uscirà poco dopo altre due opere di analogo tenore (*Colloqui sui poveri*, Milano 1941, e *Persona, beni, società in una rinnovata civiltà cristiana*, Milano 1945), lo studioso d'economia lasciava spazio all'osservatore della realtà e, più ancora, all'uomo di fede. È nel corpus composito di tutti gli indirizzi di studio percorsi durante il periodo svizzero che si ritrovano largamente i presupposti delle politiche riformatrici di cui Fanfani sarà protagonista nell'immediato dopoguerra. Ma, all'epoca, l'esule non immaginava nulla del futuro che lo stava attendendo.

Nella primavera del 1945 l'Italia si libera dall'occupazione tedesca. Pochi mesi e, nel luglio, Fanfani torna a Milano; lo attendono un difficile presente e un futuro incerto. Ma, ad agosto, Dossetti era stato eletto vicesegretario della DC: fu lui, il 17 settembre, con una telefonata notturna, a proporre all'amico di raggiungerlo a Roma, per entrare nella SPES, l'Ufficio propaganda del partito. Fanfani accettò. Ebbe così inizio quasi mezzo secolo di vita politica ad

altissimo livello; una carriera costellata di trionfi, brusche cadute, inaspettate ricompense; la vicenda di un uomo sicuro di sé e autoritario, impulsivo e amante della sfida, aperto al compromesso, ma mai alla resa.

A Roma rincontrò molti amici milanesi. Con Dossetti, La Pira, Lazzati e Glisenti condivise non solo la modesta abitazione in via della Chiesa Nuova, ma, soprattutto, una forte vocazione al riformismo sociale. Del resto furono gli uomini che fra il 1947 e il 1951 si sarebbero ritrovati attorno alla rivista «Cronache sociali» (e all'omonima corrente della DC, guidata proprio da Dossetti), voce del dissenso della sinistra democristiana nei confronti delle scelte moderate di De Gasperi.

Frattanto, nell'aprile del 1946, Fanfani era entrato nel Consiglio Nazionale e nella Direzione Nazionale della DC. Il 2 giugno fu eletto all'Assemblea Costituente, nel Collegio Siena-Arezzo-Grosseto. Entrò a far parte della Commissione dei 75, incaricata di redigere il testo della Costituzione, e sedette nella terza Sottocommissione, ove venivano discusse le questioni economiche e sociali.

Il nome di Fanfani si lega soprattutto al dettato dell'articolo 1, di cui l'aretino fu il grande ispiratore. Fu tuttavia nei lavori della Sottocommissione che il suo contributo si rivelò maggiormente prezioso. Il professore non mancò di intervenire in quasi tutti i dibattiti, a volte giungendo persino a scontrarsi con i compagni di partito. In tema di assistenza, giusto salario e diritto al lavoro invocò il dovere dello Stato di garantirli attraverso politiche di piena occupazione e di coordinamento dell'attività produttiva; in tema di partecipazione dei lavoratori alla conduzione dell'impresa rivendicò, ottenendone il riconoscimento costituzionale, il diritto degli operai ad esser coinvolti nella gestione aziendale; in tema di diritto di sciopero, stavolta con meno successo, suggerì il silenzio costituzionale: riconoscerlo sarebbe equivalso ad ammettere l'incapacità dello Stato di rendere giustizia alle parti con altri strumenti.

Il punto forte delle tesi del Fanfani costituente fu tuttavia quello del controllo dell'economia, che l'aretino espose in Sottocommissione nella seduta del 16 ottobre 1946. Il territorio dell'economia «controllata», nell'ottica fanfaniana, si estendeva fra due distinti

crinali: il primo, quello dell'economia «individualistico-liberale», che andava assolutamente scavalcato; il secondo, quello dell'economia socialista, che non poteva affatto essere oltrepassato. Appostarsi, insomma, in un'area intermedia, dove beneficiare dei vantaggi delle regioni adiacenti, ma senza cadere nelle loro reciproche insufficienze: fu questa, nella sostanza, la tesi di Fanfani, sintesi del cammino di ricerca intrapreso fin dagli anni '30 e che si avviava a trovare nelle tesi keynesiane un ulteriore e solido appiglio.

Le argomentazioni di Fanfani ottennero un discreto successo fra i colleghi, di partito e non solo; ben visibile resta tuttora la loro traccia nella lettera di molti articoli della Carta Costituzionale. Eppure, negli anni della Repubblica, la costituzione economica sarebbe riuscita solo in parte a mettere in moto l'economia prefigurata. Un articolo così caro a Fanfani quale quello sulla partecipazione (art. 46) sarebbe rimasto sempre clamorosamente inapplicato. Non sorprende, insomma, se il professore, a quasi trent'anni di distanza, sarebbe tornato a rivendicare l'urgenza di incisive riforme sociali, attraverso il volume *Capitalismo, socialità, partecipazione* (Milano 1976).

Le doti messe in evidenza da Fanfani in Costituente e all'interno del partito, di cui si era dimostrato attivo organizzatore, non sfuggirono a De Gasperi. Nel maggio del 1947 lo statista trentino formò il suo quarto governo, il primo orfano delle sinistre. I rapporti fra De Gasperi e Dossetti erano già piuttosto difficili, ma il quadro politico imponeva un coinvolgimento degli uomini di «Cronache sociali». Il Presidente incaricato si rivolse a La Pira e, dopo il suo rifiuto, propose a Fanfani il Ministero del Lavoro. Il professore accettò; La Pira, paradossalmente, accolse la proposta di divenire suo Sottosegretario.

Il problema che il neo-ministro ritenne più urgente fu quello della casa. La risposta che elaborò fu un ambizioso piano di edilizia pubblica teso, attraverso la tassazione delle tredicesime, alla costruzione di migliaia di alloggi per le classi lavoratrici. Quello che sarebbe divenuto il «piano INA-casa» incontrò in Parlamento resistenze e modifiche. Il provvedimento che venne finalmente proposto al Paese sarebbe comunque entrato nella storia: in pochi

lustrì consentì l'edificazione di circa 350.000 abitazioni e garantì un tetto a una parte non trascurabile degli italiani.

Altrettanto grave, nell'Italia da ricostruire, era poi la questione della disoccupazione. L'autore dell'articolo 1 della Costituzione faticava a sopportarla e il piano di edilizia pubblica riusciva a risolverla solo marginalmente. Agli occhi degli uomini di «Cronache sociali», l'esecutivo sembrava però tentennare, immobile di fronte alla necessità di coraggiose soluzioni. Fanfani e La Pira, che del Gruppo dossettiano erano gli uomini di governo, assunsero così un atteggiamento sempre più critico nei confronti di De Gasperi: siamo negli ultimi mesi del 1949 e la dialettica tra i dossettiani, dimostratisi seconda forza del partito al Congresso Nazionale di Venezia, e la *leadership* democristiana attraversa il suo momento più critico. L'esito fu l'uscita dal governo dei due uomini del Gruppo di «Cronache sociali».

Trasorse più di un anno prima del riavvicinamento, ma non fu un passaggio indolore per la corrente di Dossetti. Nel luglio del 1951, De Gasperi, chiamato a formare il suo settimo governo, fissò condizioni precise: propose ai dossettiani un solo ministero e si rivolse a Fanfani, offrendogli quello dell'Agricoltura e Foreste; l'aretino accettò e la decisione creò malumori nella corrente. Il mese successivo Dossetti riunì a Rossena i suoi fedelissimi e annunciò il ritiro dalla politica attiva: l'idea era quella di costruire una cabina di regia a valle della quale Fanfani sarebbe dovuto essere il braccio operativo. Sarebbe tuttavia rimasta soltanto un proposito; le strade dei due erano ormai giunte ad un bivio che le avrebbe spinte in diverse direzioni: verso la vita contemplativa quella dell'uno e verso il governo del Paese quella dell'altro.

Anche nei panni di Ministro dell'Agricoltura, Fanfani si mosse sulla linea di interventismo sociale seguita durante il precedente incarico governativo. Lo aspettava il compito di gestire la Riforma agraria di Segni, avviata l'anno precedente e che si sarebbe chiusa dopo aver distribuito circa 700 mila ettari di terreno a oltre 110 mila famiglie contadine. Il nuovo ministro decise di integrarla con un'ampia gamma di provvedimenti, la «Legge per la montagna». Essa prevedeva interventi tesi a sostenere l'economia delle aree

montane e a ridurre il costo del loro progressivo spopolamento, incorporava un provvedimento per la meccanizzazione dell'agricoltura ed era accompagnata dall'apertura di numerosi cantieri di rimboschimento e di riqualificazione dei territori montani.

Passaggio chiave dell'attività all'Agricoltura di Fanfani fu la Festa della montagna del luglio del 1952, un'iniziativa che si tenne nei boschi del santuario della Verna. Qui, per iniziativa del ministro, convennero da tutta Italia molte migliaia di montanari. Tra gli ospiti illustri c'era anche il Presidente del Consiglio; proprio De Gasperi, nel suo intervento, augurò a Fanfani d'esser protagonista di anfiteatri più vasti di quello. In molti lessero in quelle parole un'investitura alla sua successione. I tempi, tuttavia, non erano ancora sufficientemente maturi.

Frattanto, dopo la fine di «Cronache sociali», il Gruppo dossettiano aveva dovuto ripensare la propria presenza in politica: alcuni si erano avvicinati a Gronchi, ma la maggioranza si era riunita in una nuova corrente, *Iniziativa democratica*, della quale Fanfani divenne ben presto *leader*.

Alle elezioni del 1953 la DC raccolse il quaranta per cento dei voti; non scattò il premio di maggioranza previsto dalla discussa «legge truffa». De Gasperi tentò di dar vita ad un monocolore, indicando Fanfani agli Interni. Il governo, però, non ottenne i voti del Parlamento; ci sarebbe riuscito quello successivo, guidato da Pella, in cui Fanfani era ancora Ministro degli Interni. Questa carica offriva meno spazio per il riformismo sociale, ma Fanfani doveva ben sapere che era quello un passaggio obbligato per raggiungere un traguardo più ambizioso: la Presidenza del Consiglio.

Quando Pella cadde, nel gennaio del 1954, toccò proprio a Fanfani formare un nuovo governo. Era consapevole dei difficili equilibri parlamentari e sapeva di andare incontro alle forti resistenze di socialisti e socialdemocratici. Decise comunque di far giurare la propria compagine e si presentò in Parlamento snocciolando un vastissimo programma, attento ai bisogni di un Paese in crescita e dei suoi poveri. Le Camere lo respinsero. Fanfani uscì sconfitto, ma fu una sconfitta soltanto apparente: la sua forza polemica, il suo pragmatismo e la sua tenacia non passarono inosservate; nel parti-

to cresceva il consenso attorno alla sua persona.

Nel giugno dello stesso anno, si tenne a Napoli il V Congresso Nazionale DC. Fu in quella circostanza che si completò la scalata di Fanfani all'interno del partito, che lo elesse Segretario: fu lui a ricevere la grave eredità di De Gasperi e tra i suoi sostenitori si schierò anche l'anziano statista trentino, che poche settimane dopo si sarebbe spento nella sua Sella Valsugana.

Fanfani, libero da impegni di governo, scelse di impegnarsi a fondo nella Direzione del partito: il nuovo Segretario richiese più impegno ai dirigenti democristiani, investì moltissimo nella formazione dei quadri intermedi, si mosse per restituire alle sezioni un maggior protagonismo, tentò di allentare i vincoli che ancora legavano la DC all'associazionismo cattolico. Volle, insomma, un partito più moderno e più vicino agli elettori. La ricerca di nuove strategie di finanziamento e il collocamento di uomini di fiducia all'interno dei più importanti centri decisionali del Paese, tuttavia, furono la premessa della lunga stagione del clientelismo e, paradossalmente, accelerarono quel distacco, temuto da Fanfani, fra il sistema dei partiti e il Paese.

Alle elezioni politiche del 1958 la DC di Fanfani ottenne un largo successo (nella storia rimarrà secondo solo a quello del 1948). Il Segretario, naturale designato alla guida del governo, ebbe quindi buon gioco a formare il suo secondo esecutivo: stavolta il Parlamento non ostacolò la sua iniziativa. Fu invece il partito, pochi mesi dopo, a costringere Fanfani alla prima, clamorosa, uscita di scena. Nella compagine governativa, infatti, il Presidente del Consiglio e *leader* del partito di maggioranza, aveva tenuto per sé anche il Ministero degli Esteri, concentrando nelle sue mani un potere che nella storia della Repubblica nessuno aveva mai sostanzialmente detenuto. Una parte non trascurabile del partito, inoltre, si mostrava sempre più preoccupata dall'ipotesi di apertura a sinistra, soluzione che Fanfani, in una prospettiva di lungo periodo, più volte aveva prefigurato. Molti, insomma, i motivi che generarono una crescente insoddisfazione in casa DC, un'insoddisfazione che esplose alla fine del 1958, quando i primi franchi tiratori della storia repubblicana, nel segreto dell'urna parlamentare, crearono non po-

chi inciampi all'attività del governo. Il 26 gennaio del 1959, stanco del clima creatosi, Fanfani spiazzò tutti, rinunciando ad ogni carica. Fu un ritiro sdegnato; il professore si rese persino irreperibile per diversi giorni.

Il 14 marzo, alla Domus Mariae di Roma, andò in scena il Consiglio Nazionale DC, chiamato a ratificare le dimissioni del Segretario. Giunti a sera, i *leader* della corrente di *Iniziativa democratica* tardavano ad unirsi ai lavori; erano al Gianicolo, presso un convento di suore dorotee, e si stavano misurando con la loro spaccatura: alcuni volevano ancora Fanfani, altri indicavano Moro. Il Consiglio Nazionale, alla fine, approvò le dimissioni del Segretario e scelse proprio Moro come suo successore: ad appoggiarlo ci furono molti ex-fanfaniani di *Iniziativa democratica*, quelli che la cronaca politica si sarebbe subito abituata a chiamare «dorotei». Fanfani fu definitivamente sconfitto. Accettò di uscire, ma fu certamente difficile sopportare il tradimento di molti dei suoi.

La lontananza dalla politica non durò molto. Nel luglio del 1960 il governo Tambroni entrò in crisi, travolto dai disordini che accompagnarono la proposta di un Congresso del Movimento Sociale. Il Presidente Gronchi, che su Tambroni aveva scommesso per l'avvento del centro-sinistra, non aveva alternative: tornare a Fanfani, che nel frattempo aveva radunato i suoi nella corrente *Nuove cronache* ed era pronto a rientrare. A lui fu affidata la guida di un governo monocolore, quello che Moro avrebbe definito delle convergenze parallele: il PSI rimase fuori, ma si lavorava a creare spazio per il suo ingresso.

L'esecutivo restò in piedi sino al febbraio del 1962. Erano gli anni della presidenza Kennedy, delle Olimpiadi romane, della vorticosa crescita economica, del pontificato di Giovanni XXIII. C'erano, insomma, tutte le condizioni affinché il progetto del centro-sinistra potesse andare finalmente in porto. Il Congresso Nazionale DC del gennaio 1962, tuttavia, registrò il persistere di un'opposizione interna al partito, anche se nel successivo governo, ancora affidato a Fanfani (il suo quarto, quello che la storiografia ricorderà soprattutto per la nazionalizzazione dell'energia elettrica), tornarono ad essere presenti i socialdemocratici.

Alle elezioni del 28 aprile del 1963 la DC perse oltre quattro punti. A finire sotto accusa non fu però la Segreteria Moro, ma le linea governativa di Fanfani: contro di lui c'erano parte degli elettori, che non avevano gradito l'apertura a sinistra, e il Gruppo doroteo, che di quella apertura ne aveva discusso le modalità. È prassi dimettere un governo dopo il voto; Fanfani provvide a farlo, ma le sue dimissioni furono ben più di una semplice formalità.

Nuovamente fuori dai giochi politici, Fanfani tornò a immergersi nei suoi studi, rifugio sempre pronto ad accoglierlo all'indomani di ogni delusione politica (nel 1954 aveva persino avviato la pubblicazione della rivista «Economia e storia»), e dette alle stampe *Una pieve in Italia* (Milano, 1964), un volume dal sapore autobiografico. Il ricordo torna ai luoghi dell'infanzia, a quella provincia aretina con cui ha mantenuto sempre vivo il contatto e che, appena possibile, tornava volentieri a visitare.

Anche stavolta la lontananza dalla politica non durò a lungo e nell'aprile del 1964 Fanfani tornò a farsi vivo in una sezione romana della DC. Qualche mese prima, Moro era finalmente riuscito a portare i socialisti al governo, ma chi si attendeva dall'aretino parole di incoraggiamento verso l'agognato progetto fu costretto a ricredersi. Fanfani, il grande escluso, proprio colui che del centro-sinistra era stato tra i primi alfieri, ne contestava severamente la meccanica realizzazione e lo giudicava un esperimento tutt'altro che irreversibile. L'intervento fece molto discutere e riaccese la popolarità del professore in quell'area democristiana scettica di fronte all'apertura di Moro.

Nel dicembre del 1964 il Presidente della Repubblica, Segni, si dimise dall'incarico. La DC indicò Leone, ma durante gli scrutini crebbero i voti per Fanfani. Alla fine fu eletto Saragat, ma l'episodio testimoniò il non trascurabile seguito che il vecchio segretario conservava all'interno del partito; così, fu proprio Fanfani, la nuova coscienza critica del centro-sinistra, che Moro volle ad occupare la carica di Ministro degli Esteri, lasciata vacante dallo stesso Saragat.

Con questa nomina si aprì una lunga stagione (oltre tre anni) durante la quale, salvo temporanei allontanamenti, Fanfani avreb-

be mantenuto saldamente la guida della Farnesina. Lo fece rivelando il suo proverbiale dinamismo, presenziando a numerosi vertici, incontri e appuntamenti internazionali e accrescendo le responsabilità del Paese nello scenario mondiale. L'amicizia con Mattei, le iniziative di La Pira e il precedente *interim* agli Esteri lo avevano già introdotto nei meccanismi della politica internazionale; il nuovo incarico contribuì a fare di Fanfani l'ambasciatore dell'Italia all'estero, un ambasciatore sempre diviso fra la fedeltà alla scelta atlantica e la salvaguardia dell'indipendenza nazionale. A coronamento di questa attività arrivò anche la designazione alla Presidenza della XX Assemblea Generale dell'ONU (1965-66). Fu lui, il 4 ottobre del 1965, ad accogliere al Palazzo di Vetro un amico di lunga data, mons. Montini, da due anni asceso al soglio di Pietro col nome di Paolo VI.

Alle elezioni del maggio del 1968 Fanfani fu eletto al Senato. I colleghi lo indicarono alla Presidenza dell'Assemblea di Palazzo Madama e, nelle nuove vesti, il professore abbandonò ogni incarico di governo. Era un altro, probabilmente, l'obiettivo da inseguire: la Presidenza della Repubblica; il nuovo incarico non era che un comodo trampolino per raggiungerla. Così, quando nel dicembre del 1971 si concluse il mandato di Saragat, Fanfani uscì allo scoperto. Dalla sua non c'era soltanto la Segreteria democristiana (nelle mani di Forlani, fedelissimo numero due della corrente fanfaniana), ma c'erano anche l'esperienza, la maturità e una pacatezza di toni frutto delle tante burrasche passate. Fu il suo il nome indicato dal Partito. Socialisti e socialdemocratici, però, non furono disposti a sostenere quello che giudicavano il traditore del centro-sinistra. Dopo il fallimento di numerosi scrutini, la DC fu costretta a indicare un nuovo nome. Alla fine venne eletto Leone e, meno di un anno dopo, il nuovo Presidente avrebbe omaggiato lo sconfitto nominandolo senatore a vita.

Presidente del Senato anche nel Parlamento uscito dalle elezioni del 1972, Fanfani, al Congresso Nazionale del 1973, fu nuovamente eletto Segretario, a quattordici anni dalle sue polemiche dimissioni. Il Partito decise di scommettere sulla sua esperienza e sulla sua strategia politica, quelle ritenute maggiormente capaci di riavvici-

nare i socialisti (la cui coesistenza negli ultimi governi si era resa problematica) senza compromettere l'identità democristiana.

Furono due le spinose questioni che il segretario si trovò a fronteggiare nel corso del suo nuovo incarico. C'era anzitutto da confrontarsi con l'ipotesi del compromesso storico, strategia che Fanfani, sempre più schierato su posizioni marcatamente anti-comuniste, si sforzò di ostacolare. Ma c'era soprattutto da misurarsi con le sinistre su un altro tema, quello della legge sul divorzio, dopo che il mondo cattolico ne aveva proposto l'abrogazione attraverso un referendum. Il segretario, nel 1974, si impegnò a fondo nella campagna per il sì, assumendo la guida del fronte anti-divorzista. Il responso delle urne, tuttavia, fu per Fanfani una severa sconfitta: il divorzio non venne abrogato e alle amministrative del 1975 il PCI superò la DC. Andava profilandosi l'ennesima uscita di scena del professore.

Nel corso del Consiglio Nazionale del luglio 1975, Fanfani fu nuovamente allontanato dalla Segreteria. Questa passò a Benigno Zaccagnini e Fanfani, ormai quasi settantenne, uscì nuovamente di scena. A consolarlo intervennero il matrimonio con Maria Pia Tavazzani, anche lei vedova, e la passione per la pittura, un passatempo cui si era dedicato fin da giovane e nel quale si sarebbe nel tempo saputo distinguere.

Nel Parlamento del 1976 Fanfani fu ancora una volta Presidente del Senato; si era abituato a ricoprire questa carica, che ben si addiceva a un politico navigato quale l'età lo aveva oramai reso. Di lui le cronache avrebbero parlato molto poco; si fece sentire soltanto nei drammatici giorni del rapimento di Moro, quando abbandonò l'iniziale posizione di intransigenza e rivendicò la necessità di trattare con i brigatisti. Quando poi, nel luglio del 1978, si dovette scegliere ancora una volta il Presidente della Repubblica, le sinistre lasciarono intendere di non esser più disposte a sostenere un democristiano. Per Fanfani sfumava la terza possibilità d'essere eletto; al Quirinale salì Pertini.

Nel dicembre 1982 Fanfani venne chiamato a guidare ancora un governo; l'Italia stava attraversando una grave crisi economica e l'esecutivo sopravvisse fino all'agosto del 1983, quando i socialisti

ottennero lo scioglimento delle Camere.

Nel 1985 Cossiga venne eletto Presidente della Repubblica: Fanfani andò a sostituirlo alla Presidenza del Senato. Fu il suo ultimo mandato presidenziale: come nel 1982, anche nel 1987 tornò a dimettersi per assumere la responsabilità di un governo, il suo sesto ed ultimo.

Il monocoloro nacque morto: all'anziano *leader* si chiese di presentarsi in Parlamento per venir sfiduciato e mettere Cossiga nelle condizioni di sciogliere le Camere. In cambio gli venne offerto il Ministero degli Interni nel successivo governo Gorla; sarebbe rimasto in carica fino all'aprile del 1988. Nel successivo esecutivo, guidato da De Mita, Fanfani fu ancora presente, stavolta come Ministro del Bilancio e Programmazione Economica. Fu il suo ultimo incarico ministeriale e quando il governo cadde, nel luglio del 1989, il senatore a vita Fanfani tornerà, per rimanerlo, un semplice, sebbene autorevole, parlamentare.

Tra i pochi a non venir sfiorato dal terremoto giudiziario dei primi anni Novanta, Fanfani, ormai malato, appoggiò la nascita del Partito Popolare Italiano di Mino Martinazzoli, iscritto al quale votò la fiducia al primo governo Prodi.

Si è spento a Roma il 20 novembre del 1999.

Fonti

ASSR, Fondo Amintore Fanfani.

Scritti

Scisma e spirito capitalistico in Inghilterra, Milano 1932; *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano 1933; *Cattolicesimo e Protestantismo nella formazione storica del capitalismo*, Milano 1934 (1944 II ed., 2005 III ed., a cura di P. Roggi); *Un mercante del Trecento*, Milano 1935; *Dal mercantilismo al liberismo. Le ricerche di Cantillon sulla ricchezza delle nazioni*, Milano 1936; *Il significato del corporativismo*, Como 1936 (1937 II ed., 1939 III ed., 1941 IV ed.); *Storia delle dottrine economiche: il volontarismo*, Como 1939 (1942 II ed., 1946 III ed.);

Introduzione allo studio della storia economica, Milano 1939 (1941 I ed. tip., 1943 II ed., 1960 III ed.); *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano 1940; *Storia economica. Dalla crisi dell'impero romano al principio del secolo XVIII*, Milano 1940 (1943 II ed., 1948 III ed., 1956 IV ed.); *Colloqui sui poveri*, Milano 1942 (1943 II ed., 1944 III ed., 1946 IV ed.; 1950 V ed., 1960 VI ed., 2000 VII ed., a cura di M. Tosti); *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano 1943 (1959 II ed.); *Storia delle dottrine economiche: il naturalismo*, Losanna 1945 (1946 II ed.); *Summula sociale: secondo l'insegnamento pontificio*, Roma 1945 (1953 II ed., 1956 III ed., 1959 IV ed.); *Persona, beni, società in una rinnovata civiltà cristiana*, Milano 1945; *Il neovolontarismo economico statunitense*, Milano-Messina 1946; *Le tre città, postille a San Luca*, Firenze 1946; *Economia*, Brescia 1948 (1953 II ed.); *Piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura*, Roma 1953; *Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo*, Roma 1954; *Autunno 1956. La democrazia cristiana e i problemi internazionali*, Roma 1956; *Anni difficili ma non sterili*, Firenze 1958; *Da Napoli a Firenze: 1954-59: proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano 1959; *Storia economica*, Torino 1959 (1965 II ed.); *Poemi omerici ed economia antica*, Milano 1960; *Dopo Firenze: azioni per lo sviluppo democratico dell'Italia*, Milano 1961; *Storia economica, I. antichità, medioevo, età moderna*, Torino 1961 (1965 II ed., 1968 III ed.); *Centro-sinistra '62*, Milano 1963; *ONU: 1965-1966*, Milano 1966; *Una pieve in Italia*, Milano 1964; *Prolusioni e conferenze*, Milano 1966; *Storia economica, 2. Età contemporanea*, Torino 1970; *Ideali e azione di Alcide De Gasperi*, Roma 1974; *Capitalismo, socialità, partecipazione*, Milano 1976.

Bibliografia

C. Reggiani, *Fanfani*, Palermo 1958; A. Del Noce, *Fanfani: il politico dell'Università Cattolica*, «Il Mulino», IX (1960), pp. 81-89; *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962; P. Ottone, *Fanfani*, Milano 1966; G. Galli, *Fanfani*, Milano 1975; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti: 1945-1954*, II, Firenze 1978, *ad indicem*; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna 1979,

ad indicem; R. Filizzola, *Amintore Fanfani. Quaresime e risurrezioni*, Roma 1988; S. Noto, *I novant'anni dalla nascita di Amintore Fanfani*, «Nuova economia e storia», II-4 (1998), pp. 81-91; N. Novacco, *Amintore Fanfani e la sua iniziativa per le case ai lavoratori*, «Rivista economica del Mezzogiorno», XV-4 (2001), pp. 895-904; P.L. Porta, *La storia delle dottrine economiche negli studi Angelo Mauri e Amintore Fanfani*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVI (2001), pp. 159-184; F. Assante, *Il contributo alla storia dei fatti economici di A. Mauri, A. Fanfani e M. Romani*, *ibid.*, pp. 185-216; D. Parisi, *L'idea che genera il fatto e il fatto che si riverbera sull'idea*, *ibid.*, pp. 240-251; A. Cova, *La Storia dei fatti economici*, in *Università Cattolica dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale*, *ibid.*, pp. 252-264; *Amintore Fanfani e la sua terra*, Cortona (AR) 2002; *Caro Giorgio... caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze 2003; *Fanfani alle Nazioni Unite – Atti del convegno sulla presidenza della XX Assemblea dell'Onu*, Roma 2005; V. La Russa, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli 2006.



PALMIRO FORESI

di Barbara Taverni

Palmiro Foresi nacque il 27 febbraio 1900 a Livorno da Pasquale ed Elisa Cappelli. Diplomato in Ragioneria, proseguì gli studi all'Università di Pisa, ove si laureò prima in Fisica e Matematica e poi in Giurisprudenza ed esercitò, per alcuni anni, la carica di assistente di Diritto ecclesiastico. Successivamente lavorò come dirigente amministrativo nella Provincia di Livorno, fino a quando diventò direttore e insegnante di Matematica nella scuola privata «Giuseppe Guerrieri».

Combattente nella I guerra mondiale, al termine del conflitto fece ritorno nella sua città ove fondò, nel 1919, una sezione del Partito Popolare Italiano.

All'impegno politico corrispose, sin dai primi anni giovanili, l'adesione alle fila dell'Azione Cattolica; dal 1925 fece parte del Consiglio regionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica dove collaborò, tra gli altri, con Renato Cappugi, Giovanni Carignani, Renato Branzi e Mario Raghianti. Divenne poi Presidente della Giunta diocesana di Livorno; ricoprì, dal 1933 al 1946, la carica di consigliere generale della Federazione Uomini Cattolici e, contemporaneamente, quella di Presidente regionale toscano del Terz'Ordine francescano.

Negli anni del regime ebbe, nel maggio del 1931, uno scontro con le squadre fasciste al Circolo «Guido Negri» da lui fondato con altri cattolici nell'ambito di una più vasta campagna contro l'Azione Cattolica, accusata di avere iscritti popolari, in deroga all'art. 43 del Concordato. Nel 1937 costituì un'altra associazione giovanile studentesca, intitolata a «Giosuè Borsi» e promosse la pagina locale del settimanale «La Domenica», edito a Roma dalle Edizioni Paoline, per diffondere notizie sulla vita della Chiesa livornese. Di sentimenti antifascisti, nutrì una profonda avversione contro l'introduzione delle leggi razziali in Italia.

Dall'estate del 1943 iniziò ad intensificare la sua attività politica, prendendo i primi contatti con Paolo Emilio Taviani per organizzare, anche a Livorno, il Gruppo cristiano-sociale che – sull'esempio di altre città – lo stesso Taviani aveva già costituito a Pisa, dopo essersene trasferito per insegnare Filosofia, Storia ed Economia politica. Incontri analoghi erano avvenuti con don Roberto Angeli per

la città di Lucca. Dopo i bombardamenti a Livorno, Foresi si trasferì a Pistoia – con la famiglia (la moglie Nella e i quattro figli, Maria Teresa, Piera, Pasquale e Antonio) – dove ristabilì le sue relazioni con le organizzazioni di Azione Cattolica.

Dopo la liberazione della città, avvenuta nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1944 – quel giorno fu stampato e diffuso un numero straordinario de «Il Popolo» – fu nominato con ordinanza del 22 settembre Vicepresidente del Comitato provinciale di Liberazione Nazionale (costituitosi l'8 settembre 1943). Tenne i contatti con gli Alleati e fu inoltre nominato dal CPLN Presidente della Deputazione provinciale, ricostituitasi in base al r.d.l. 4 aprile 1944, n. 111 «Norme transitorie per l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie».

Continuò a diffondere la dottrina cristiano-sociale, anche attraverso un ciclo di lezioni sul tema «Democrazia e sviluppo civile, sociale ed umano nella società». Per il suo impegno nel CPLN, partecipò al I Congresso regionale dei Comitati di Liberazione toscani – tenutosi a Firenze nel 1945 –, ove appoggiò la proposta del liberale Eugenio Artom di costituire un organo di collegamento permanente. Nell'ottobre dello stesso anno, divenne primo Segretario provinciale del partito a Pistoia.

Durante la ricostruzione postbellica maturò l'interesse per lo sviluppo della piccola industria e dell'artigianato. Già nel 1946 fu nominato Presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali, Agrarie ed Enti Ausiliari, ove si adoperò per la ricostituzione della Federazione Nazionale della Casse Rurali – soppressa durante il fascismo –, della quale diverrà Presidente dal 1950 al 1961. Fu inoltre membro della Commissione Centrale dell'Artigianato e della piccola e media industria, Presidente della Confederazione Cooperativa Italiana dal 1950 al 1953, membro del Comitato Centrale dell'Alleanza Cooperativa Internazionale (organo consultivo dell'ONU) e consigliere dell'Associazione Bancaria Italiana.

Anche la sua attività politica fu caratterizzata dall'attenzione per le questioni economiche.

La sua candidatura all'Assemblea Costituente fu proposta tra una rosa di nomi collegati all'Azione Cattolica, secondo la direttiva

politica del suo Presidente, Vittorio Veronese, volta ad arginare il tentativo di Luigi Gedda (allora capo della GIAC) di dar vita ad una lista associata a quella DC. Dopo la sua elezione per la lista democristiana nella XV Circoscrizione di Firenze-Pistoia con 641 voti preferenziali, si dimise dalla carica di Segretario provinciale e fu sostituito da Giorgio Braccesi.

Iscrittosi al Gruppo parlamentare democratico cristiano dal 15 luglio 1946, si occupò prevalentemente dei temi della cooperazione, dell'emigrazione e del decentramento istituzionale nella nuova configurazione politico-territoriale dello Stato. A tal fine, promosse la stesura dell'art. 42 del Progetto di Costituzione (poi art. 45) per il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione e per lo sviluppo dell'artigianato.

Dopo la discussione generale sul Titolo V del Progetto di Costituzione – svoltasi dal 27 maggio al 27 giugno 1947 – intervenne sul testo unificato degli articoli 109, 110 e 111 (poi art. 117), relativo alle diciannove materie riservate alla potestà legislativa «integrativa» delle Regioni. In particolare, propose di modificare l'«Istruzione artigiana e tecnico-professionale» – sostituendone l'ultima parte con la dizione «avviamento professionale» – per «svincolare» le scuole professionali dal potere centrale, per favorire una manodopera specializzata capace di incidere direttamente «sui problemi del lavoro interno e dell'emigrazione» e per escludere, al tempo stesso, la competenza regionale sugli Istituti tecnici (Atti della Assemblea Costituente, *Discussioni*, seduta dell'8 luglio 1947, p. 5516). L'emendamento, accettato dalla Commissione, fu votato per divisione. Approvata la prima parte, decise di ritirare la successiva formulazione per il parere contrario pronunciato – a nome del Gruppo democristiano – dall'on. Aldo Moro, fedele alla «premessa regionalistica». A favore si era invece dichiarato il PCI. Dopo quest'episodio, il 10 luglio Foresi votò per attribuire nuove materie alla competenza regionale, ex art. 109 – agricoltura e foreste, artigianato, commercio –, l'ultima delle quali fu respinta dall'Assemblea plenaria per pochissimi voti (175 contro 169).

Dalle votazioni nominali sugli articoli del Progetto del Comitato di redazione emerse, tuttavia, la sua netta opposizione alle tesi

più avanzate delle sinistre in materia di lavoro. In particolare votò contro gli emendamenti all'art. 1 («L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori»), all'art. 2 (diritto di asilo «allo straniero perseguitato per avere difeso i diritti della libertà e del lavoro») e all'art. 31 (intervento dello Stato nell'attività produttiva, «allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini»). Allo stesso modo, gli emendamenti furono respinti in Assemblea rispettivamente il 22 marzo, l'11 aprile e il 9 maggio 1947.

Tra gli altri incarichi alla Costituente, Foresi fece parte della I Commissione per l'esame dei disegni di legge (dal 17 settembre 1946). In Assemblea plenaria intervenne, tuttavia, nell'unica seduta del 29 luglio 1947 per convalidare il d.lgs.c.p.s. 29 marzo 1947, n. 143, istitutivo di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. In quell'occasione, si batté – con successo – per l'esenzione dal nuovo sistema di tassazione delle cooperative aventi requisiti di mutualità. Prese successivamente parola altre due volte: il 12 settembre 1947 sul processo verbale e il 29 gennaio 1948 sull'autorizzazione a procedere contro il deputato democristiano Alfonso Mortolese per il reato di correttezza in adulterio.

L'attenzione ai temi della giustizia sociale e dell'emigrazione si era affermata, in modo particolare, nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del IV governo De Gasperi: un monocolore DC, formatosi il 31 maggio 1947, con la partecipazione di due indipendenti. «Valvola di sfogo della nostra pressione demografica» e mezzo per «inserirsi nel consorzio internazionale», la nuova politica migratoria rendeva urgente una sua impostazione unitaria (ivi, seduta del 18 giugno 1947, p. 4930). In questa prospettiva, Foresi aveva promosso la ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione – soppresso durante il fascismo – e l'istituzione di un suo Consiglio Superiore. Nell'editoriale *Più emigranti verso gli Stati Uniti* su «Il Mattino dell'Italia centrale» del 29 luglio 1947, perorò inoltre la revisione dell'*Emigration Act* del 1924, che assegnava all'Italia 5.802 posti – in base ad un vecchio censimento del 1890 –, a fronte dei 147.000 concessi complessivamente all'Europa (solo per fare alcuni esempi, la Gran Bretagna ne disponeva 66.000, la Germania 28.000 e l'Irlanda 18.000). Tornerà insistentemente su questi temi

nel II Congresso Nazionale della DC, svoltosi a Napoli dal 15 al 20 novembre 1947.

Negli stessi anni si adoperò alla causa Lazzi-SACA a favore di quest'ultima cooperativa di trasporto pubblico in Toscana, sino alla sentenza del Consiglio di Stato emessa nel 1948. Nell'ottobre dello stesso anno, prese parte attiva nella vertenza per il licenziamento di 500 operai nella Società Metallurgica Italiana di Campo Tizzoro – alla cui ripresa produttiva si era già attivamente impegnato nel CPLN di Pistoia – insieme al Sottosegretario di Stato per il Lavoro e la Previdenza Sociale, Giorgio La Pira. Negli anni successivi, intervenne a più riprese contro i licenziamenti nelle manifatture vetraie di Pescia – risolta con la costituzione di una cooperativa di lavoratori, proposta della CISL –, nel settore dei cartai di Collodi e in quello calzaturiero di Monsummano.

Il suo attivismo politico per una trasformazione radicale dell'economia – basata non tanto sull'imprenditoria privata, quanto sul sistema cooperativo – continuò, assiduamente, nei primi anni del *boom* economico.

Dopo essere stato eletto nel 1948 alla Camera dei Deputati per la DC nel XIV Collegio di Firenze-Pistoia – con 14.105 voti preferenziali –, prese parte attiva ai lavori della XI Commissione parlamentare Lavoro, Previdenza Sociale, Cooperazione, Emigrazione (dal 15 giugno 1948), della II Commissione Affari Esteri (dal 27 luglio 1951) e della Commissione speciale, istituita per l'esame del disegno di legge n. 2511 «Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione» (dal 22 febbraio 1952).

Lavorò assiduamente nella Direzione Centrale della DC e – dal 1952 fino alla fine degli anni Settanta – fece parte del suo Consiglio Nazionale, quale rappresentante del settore cooperativo. Appoggiò, con continuità, i ministeri guidati da De Gasperi e il suo piano di riforme: dal progetto INA-Casa del ministro Fanfani – poi approvato a scrutinio segreto, il 24 febbraio 1949, con 260 voti favorevoli e 123 contrari – alla legge per la colonizzazione della Sila – promulgata il 12 maggio 1950 –, considerata il primo passo verso la riforma agraria e lo sviluppo delle cooperative nel comprensorio calabrese.

Nel dibattito in Aula sui bilanci dei vari esercizi finanziari del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale e degli Esteri, si pronunciò per lo stanziamento di nuovi fondi per l'emigrazione e per la revisione della legislazione vigente sulle Casse rurali e artigiane, ridotte durante il fascismo da 3.000 a 900 unità – per la loro ispirazione ai principi cristiano-sociali – e snaturate, nella loro essenza mutualistica, con l'equiparazione a veri e propri istituti bancari.

Propose, inoltre, l'istituzione di un Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio per favorire il coordinamento unitario della politica dell'emigrazione e per superare i conflitti tra i vari Ministeri (in particolare degli Esteri e del Lavoro e della Previdenza Sociale); propugnò inoltre la limitazione dell'emigrazione collettiva a favore di quella individuale. Queste iniziative s'inserirono nel più ampio tentativo, operato dalle istituzioni centrali, di regolamentare questa complessa materia, in particolare attraverso il disegno di legge n. 456 – presentato alla Presidenza della Camera dei Deputati il 30 marzo 1949 da Alcide De Gasperi, di concerto con i ministri Giuseppe Pella, Carlo Sforza e Amintore Fanfani – per l'«Istituzione del Consiglio Superiore dell'emigrazione» (che conservava solo la denominazione di quello istituito con il r.d.l. 13 novembre 1919, n. 2205, poi soppresso), «organo consultivo» del Governo e dei Ministeri suddetti.

L'interscambio di manodopera s'inseriva, per Foresi, nella difficile trama dei rapporti internazionali, facilitandone la naturale composizione: «la fraternità e la collaborazione fra i popoli» – aveva affermato, in tal senso, nella seduta parlamentare del 20 ottobre 1949 – si creano non soltanto «sul terreno diplomatico e politico vero e proprio, ma prevalentemente sul terreno sociale e su quello economico». La pace sociale interna – basata sul solidarismo evangelico della dottrina sociale cristiana – doveva costituire la pietra angolare di quella Federazione europea, destinata alla «salvezza della civiltà occidentale e cristiana» (AP, Camera dei Deputati, I legislatura, *Discussioni*, seduta pomeridiana del 28 giugno 1950, p. 20214).

Il processo di integrazione doveva essere guidato dal Consiglio

d'Europa, l'organo «qualificato a predisporre la carta costituzionale per l'unità europea» – in stretto coordinamento con la CECA – e a «stringere i legami con il popolo britannico, inseparabilmente chiamato a collaborare alla costruzione dell'Europa» (ivi, seduta del 16 ottobre 1952, p. 41581). Con gli stessi intenti intervenne per la ratifica della Convenzione di Bruxelles – stipulata con il Belgio il 30 aprile 1948 per il reciproco trattamento dei lavoratori emigrati in tema di assicurazioni sociali – e per l'esecuzione – nel 1951 – dell'Accordo di emigrazione assistita con l'Australia e con il Brasile.

Al rinnovo della Camera dei Deputati il 7 giugno 1953, fu rieletto nel medesimo Collegio, con 12.505 preferenze. Iscritto ancora una volta al Gruppo parlamentare democristiano, partecipò ai lavori della II Commissione Affari Esteri, della V Commissione, Difesa, e di due Commissioni speciali. Si occupò prevalentemente dei problemi inerenti al regime tributario degli enti cooperativistici e propose il loro inserimento nella riforma dell'IRI.

Anche nel suo secondo mandato parlamentare non trascurò l'attenzione per i problemi socio-economici di Pistoia. Richiesta dai rappresentanti delle categorie professionali la sua mediazione nella vertenza tra imprenditori agricoli e lavoratori delle aziende ortovivaiste, che avevano scioperato per l'equiparazione nel trattamento assicurativo e previdenziale, individuò la soluzione in un documento finale, datato 8 dicembre 1954, che prese il nome di «lodo Foresi». Due anni dopo partecipò al Convegno di studi economici di Pistoia, svoltosi nel marzo 1956. Alle difficoltà dell'artigianato locale, egli giustappose la sua visione interclassista e di collaborazione tra categorie professionali.

Trasferitosi a Roma assunse, nel luglio 1958, l'incarico di Presidente dell'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza per i dipendenti statali (ENPAS), in una fase di grave deficit finanziario. Nelle elezioni amministrative del 1962 fu poi eletto consigliere comunale e Capogruppo della DC.

Nel quadro internazionale appoggiò la ratifica parlamentare dei trattati CEE ed EURATOM, firmati a Roma il 25 marzo 1957. La creazione di un Mercato Comune e l'approvvigionamento di energia per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno costituivano per

Foresi le premesse di quella comunità politica pensata, con lungimiranza, dal «grande maestro Alcide De Gasperi». Auspicò inoltre una «pacifica rivoluzione europea» per istituire un organo sopranazionale, eletto a suffragio universale e una politica di dialogo e di cooperazione con i Paesi indipendenti del Mediterraneo e del Medio Oriente (ivi, II legislatura, seduta del 19 luglio 1957, pp. 34087 e 34122).

Tralasciata negli ultimi tempi l'attività politica, proseguì la sua militanza nel Movimento europeo e prese contatti con il movimento spirituale dei Focolari. Morì a Roma, il 12 dicembre 1980.

Fonti

Archivio Storico dell'Azione Cattolica italiana, *Presidenza generale*, V, b. 10; ISRT, Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, *Verbali del I Congresso regionale*, b. 35; ACS, PCM, *De Gasperi (1944-1953)*, b. 24, fasc. «Emigrazione» (Considerazioni e proposte relative all'emigrazione, dattiloscritto di Palmiro Foresi); Atti della Assemblea Costituente, *Discussioni*, voll. X, VI, VII, XI; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I legislatura, *Discussioni*, voll. III, XII, XIV, XV, XXIII, XXV, XXXIV; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, II legislatura, *Discussioni*, voll. XXXIII-XLVI.

Scritti

Più emigranti verso gli Stati Uniti, «Il Mattino dell'Italia centrale», 29 luglio 1947; *Assistenza sanitaria in Italia: sistema per i dipendenti statali*, lezione tenuta al corso per il diploma in «Public Health» nell'Istituto di igiene e malattie tropicali dell'Università di Londra, l'11 maggio 1960, Roma 1960 (pubblicata anche nella versione inglese); *L'azione assistenziale dell'ENPAS nel quadro dell'attuale organizzazione mutualistica*, discorso tenuto in occasione dell'insediamento del nuovo Consiglio di amministrazione, s.n., 1962.

Bibliografia

I deputati e senatori del primo Parlamento repubblicano, Roma 1949, p. 220; *Deputati e senatori della Democrazia cristiana*, a cura di A. Verri, Roma 1950, p. 92; *Palmiro Foresi Presidente della Confederazione Cooperativa Italiana*, «La Domenica Cooperativa», a. I, n. 17, 31 maggio 1953, p. 1, supplemento a «L'Italia cooperativa», a. VIII, n. 22, 31 maggio 1953; Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Pistoia, *Atti della settimana economica pistoiese, 11-17 marzo 1956*, Pistoia 1956, *ad indicem*; *I Congressi nazionali della Democrazia cristiana*, Roma 1959, pp. 170, 389, 544; V. Nardi, *Resistenza e Alleati in provincia di Pistoia*, in *Provincia di Firenze – Istituto Storico della Resistenza in Toscana, La Resistenza e gli Alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Atti del primo convegno di storia della resistenza in Toscana, tenuto nel XX anniversario della costituzione del CLN (Firenze, Palazzo Medici Riccardi-Palazzo Vecchio, 29-30 settembre, 1° ottobre 1963), Firenze 1964, pp. 159-168; G. Boselli, *Sentì l'impegno politico come vocazione cristiana*, «L'Avvenire», 16 dicembre 1980; M.T. Brunori De Siervo, *Palmiro Foresi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. III/1, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato 1984, p. 374; V. Magni, *Palmiro Foresi. L'uomo, il cristiano, l'educatore politico*, Roma 1987; F. Mazzoni, *I Costituenti pistoiesi*, «Quaderni di Farestoria», a. VIII, n. 2, maggio-agosto 2006, pp. 39-46.



GALLIANO GERVASI

di Ivo Biagianti

Nel cuore della Valdichiana, il paese di Foiano ha rappresentato un centro politicamente avanzato fin dalle scelte filo-giacobine maturate alla fine del Settecento e poi nel corso dell'Ottocento, quando le spinte democratiche, repubblicane e socialiste vi hanno conosciuto un forte sviluppo, portando alla nascita di circoli, associazioni, gruppi politici, che hanno caratterizzato la vita cittadina di questo piccolo paese, dove un vivace ceto urbano, di artigiani e mercanti, orienta in senso democratico e progressista le tensioni sociali che cominciano a svilupparsi anche nelle campagne toscane agli inizi del Novecento. La propaganda socialista, portata avanti fra i contadini della Valdichiana soprattutto dal deputato di Sinalunga Ferruccio Bernardini e poi dal medico aretino Arnaldo Pieraccini, approda alla costituzione di leghe coloniche, società di mutuo soccorso, case del popolo, circoli politici, nei quali si sviluppa un serrato confronto con le forze politiche moderate, che anche a Foiano dominano incontrastate sino alla fine dell'Ottocento.

In quest'ambiente nasce il 15 novembre 1899 il futuro senatore comunista Galliano Gervasi, da una famiglia di piccoli commercianti; il padre Ferdinando curava l'affitto di attrezzi agricoli, la madre Igina Terziani gestiva una trattoria e un forno nel centro del paese. Frequentò le scuole primarie fino alla sesta elementare, conseguendo un livello di studio superiore alla media per il suo tempo. Era un ragazzo del '99, quella leva di giovani chiamati anticipatamente alle armi durante la prima guerra mondiale, per fronteggiare la disfatta di Caporetto, ma fu esonerato dal servizio militare, in quanto impiegato in ferrovia.

Durante la prima guerra mondiale Gervasi aderisce, come molti giovani «sovversivi» della sua generazione, al Partito Socialista e poi passa al Partito Comunista con la scissione di Livorno nel gennaio 1921, anche se già nei mesi precedenti il Congresso aveva di fatto dato vita ad una frazione comunista all'interno della Sezione socialista. Il Comune di Foiano, che era retto nel dopoguerra da un'Amministrazione socialista, dopo la scissione di Livorno, passa in mano al Partito Comunista e Gervasi, Segretario della locale sezione del PCd'I, viene nominato alla carica di Presidente dell'Amministrazione ospedaliera di Foiano della Chiana.

Come militante politico e Segretario del Partito Comunista a Foiano è fra coloro che si oppongono alle spedizioni fasciste contro i contadini che anche in Valdichiana sono in lotta per il rinnovo dei patti agrari; per questo sarà considerato uno dei responsabili dell'«imboscata» di Renzino, dove il 17 aprile 1921 uno scontro tra squadristi – che nei giorni precedenti avevano seminato distruzioni, violenze e terrore a Foiano – e contadini esasperati si conclude con la morte di tre fascisti e con una feroce rappresaglia contro i «sovversivi», che si consuma fra le minacce, le violenze, le distruzioni e l'assassinio di almeno sei antifascisti. Gervasi, considerato dal Prefetto di Arezzo il massimo esponente del Partito Comunista a Foiano e ritenuto il capo «degli elementi più estremisti del suo paese», ricercato dai fascisti fin dal loro arrivo a Foiano, dopo lo scontro di Renzino si dette alla fuga, nascondendosi a Bagno Roselle nel Grossetano, per sfuggire alla rabbia degli squadristi. Considerato uno dei capi e degli esecutori materiali dello scontro di Renzino, fu denunciato e ricercato dalla polizia per essere arrestato insieme ad altre decine di «sovversivi» e rinviato a giudizio insieme ad altri 106 denunciati. Nell'interrogatorio davanti al giudice istruttore, il 21 maggio 1921, si assumerà le responsabilità politiche di Segretario del Partito Comunista di Foiano, ma respingerà ogni addebito diretto per i fatti di Renzino. Accusato da altri testimoni sarà rinviato a giudizio, insieme ad altri 34 imputati, davanti alla Corte di Assise di Arezzo, dove nel dicembre del 1924, sarà condannato a 22 anni, due mesi e venti giorni di carcere e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Detenuto prima nel carcere di Perugia e poi in quelli di Pesaro e di Castelfranco Emilia, durante gli anni della prigionia la sua famiglia sarà sostenuta con contributi in denaro dall'organizzazione comunista che curava il «Soccorso rosso» per le vittime del fascismo. In seguito a varie amnistie, Galliano Gervasi torna in libertà il 1° agosto 1933, dopo aver fatto tredici anni di carcere. Durante il decennio successivo, negli anni di massimo consenso al regime, nonostante che non dia «luogo a rilievi», sarà sempre «sorvegliato» dal regime che lo aveva etichettato come elemento «pericoloso in linea politica» per i suoi sentimenti antifascisti. Rientrato a Foiano,

dove conduce «vita ritirata», avvia un laboratorio di falegnameria, che sarà anche il punto di ritrovo e di organizzazione degli antifascisti della zona.

Durante la seconda guerra mondiale organizza la Resistenza e costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale a Foiano, dove, dopo il passaggio del fronte, il 3 luglio 1944, sarà nominato Sindaco dal Comando militare alleato; in questo ruolo darà un contributo essenziale alla ricostruzione della vita civile e delle strutture logistiche della realtà locale, curando nella fase dell'emergenza il rifornimento di alimenti per la popolazione, il ripristino dei servizi pubblici essenziali (acquedotto, beneficenza e assistenza post-bellica), realizzando il risanamento del bilancio comunale, e riattivando il tradizionale Carnevale di Foiano, momento di intensa vita sociale, oltre che di festa popolare molto sentita dalla popolazione. Come Sindaco e Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale seppe dar prova di grande capacità di pluralismo e di rispetto verso i propri avversari, anche quando nella composizione del CLN una delle componenti politiche indicò come proprio rappresentante un esponente politico che in passato era stato podestà del paese. Gervasi, come Presidente del Comitato, si oppose esclusivamente in ragione del fatto che «i partiti antifascisti non possono accettare di collaborare con un ex podestà fascista accettandone l'inclusione in un organo squisitamente politico e antifascista [...invitando] alla nomina di un altro delegato».

A seguito delle prime elezioni amministrative del dopoguerra, che a Foiano si tennero il 17 marzo del 1946 e videro l'affermazione di quella maggioranza social-comunista che già nel primo dopoguerra aveva guidato l'Amministrazione comunale, sarà eletto Sindaco per il quinquennio 1946-1951, dedicandosi nel suo paese all'affermazione di quei valori di giustizia sociale e libertà politica, che erano propri della tradizione civile di Foiano, e combattendo in difesa della pace e del lavoro.

Negli anni successivi svolge un ruolo di primo piano nel Partito Comunista: collabora con il quotidiano del partito «l'Unità», e partecipa alla vita del partito come membro autorevole della Federazione aretina. Deputato all'Assemblea costituente, eletto nel

Collegio di Siena per il PCI, interverrà attivamente solo in pochi casi: due volte nel dibattito in Assemblea con una identica interrogazione presentata il 9 settembre 1947 e riproposta il 17 ottobre, e rivolta prima al ministro dei Trasporti e poi a quello del Tesoro, per sollecitare provvedimenti in favore dei dipendenti delle ferrovie secondarie sinistrate, rimasti senza stipendio dal 1944 per circa due anni, ed una al ministro della Difesa il 31 gennaio 1948 in favore dei militari che avevano prestato servizio nella Croce Rossa Italiana durante la seconda guerra mondiale.

Alle elezioni politiche per il primo Parlamento repubblicano, il 18 aprile 1948, sarà eletto al Senato per il Partito Comunista nel Collegio di Montevarchi. Fino al 1951 terrà sia la carica di Sindaco di Foiano che quella di senatore della repubblica; inoltre, dal '47 sarà anche Presidente della Confederazione Nazionale dell'Artigianato aretina. In Senato sarà membro della VI Commissione, preposta all'Istruzione e belle arti, e della X, preposta al Lavoro, emigrazione e previdenza sociale. Come Presidente della CNA di Arezzo e dirigente nazionale della Confartigianato dal 1951, si fa portavoce in Parlamento degli interessi del mondo artigiano (pensioni, previdenza, assistenza, cooperazione), non sempre facilmente conciliabili, anche da un punto di vista ideologico, con le posizioni del suo schieramento. Si impegna inoltre soprattutto in favore delle problematiche legate all'ordine pubblico e all'esercizio dei diritti democratici nel suo Collegio elettorale, oltre che delle questioni economiche della provincia aretina, come i problemi idraulici e l'irrigazione della Valdichiana o la sistemazione delle miniere lignitifere del Valdarno, o la elettrificazione della linea ferroviaria secondaria Arezzo-Pratovecchio-Stia.

Fin dal 1949, in seguito ad una esondazione dei Rii castiglionesi che il 24 giugno di quell'anno aveva provocato in Val di Chio danni per oltre un miliardo di Lire dell'epoca, Gervasi si interessò alle questioni idrauliche della Valdichiana e agli indennizzi in favore degli agricoltori, per arrivare a proporre in un intervento parlamentare del 21 ottobre 1952 un'accelerazione degli studi per l'irrigazione della Valdichiana. Galliano Gervasi, nel suo intervento, inserì la questione idraulica della Valle nell'ambito più vasto

delle questioni agrarie, e prospettò fra i primi l'ipotesi di costruire un futuro per l'agricoltura in Valdichiana basato sull'irrigazione. All'intervento di Gervasi seguirono vari dibattiti e convegni, sia a livello locale che sovra-regionale, che posero all'ordine del giorno i destini della Valle. Nella seconda metà del Novecento, nel momento in cui si chiude il capitolo delle vicende legate alla bonifica integrale e alla sistemazione delle acque in Valdichiana, grazie a Gervasi si apre un'altra storia sempre legata al ruolo dell'acqua, una storia capace di nuove e interessanti prospettive per l'agricoltura di tutta la Valdichiana e per l'assetto futuro del territorio, con il superamento del sistema agricolo poderalo e la formazione di unità culturali destinate ad un'agricoltura basata sulla irrigazione e quindi sulla possibilità di avere una fertilità del suolo maggiore, nuove colture diffuse anche nelle basse colline e un aumento delle rese altrimenti impensabile.

Un ruolo di battistrada in questo dibattito è stato svolto dal senatore Gervasi, che in un ordine del giorno relativo all'irrigazione della Valdichiana, presentato in Senato nel 1952, «invita[va] il ministro dell'Agricoltura, in collaborazione con gli altri Dicasteri interessati, ad autorizzare e a coadiuvare i Consigli di amministrazione provinciali e comunali interessati alla irrigazione, perché, costituiti in consorzio, addivengano alla istituzione di un Ufficio tecnico per lo studio dei numerosi progetti da sottoporre agli uffici tecnici dello Stato». Durante la discussione dell'ordine del giorno al Senato, Gervasi, intervenendo il 21 ottobre 1952, ebbe a sottolineare come fino ad allora l'attenzione fosse concentrata «sui problemi di irrigazione parziale di singole aziende agricole alla ricerca di mutui e di finanziamenti previsti dalla legge». Invece occorre passare dall'interesse individuale o di poche aziende ai «grandi progetti di irrigazione», capaci di «interessare coloro che abbiano a cuore l'andamento della nostra economia, il miglioramento della nostra situazione economica e produttiva, e soprattutto il benessere di larghissimi strati di popolazione. Quella irrigazione, cioè, capace di dare alla nostra provincia [...] un impulso economico e sociale di tale portata da trasformare tutta l'economia della provincia, e non solo la economia agricola, ma tutti i settori dell'economia provin-

ciale, tanto da poter considerare fin da ora in modo approssimativo, ma altrettanto pacifico, che nel giro di pochi anni la provincia di Arezzo diventerebbe una delle province più fertili e ricche d'Italia».

Questa richiesta di intervento pubblico veniva giustificata con il peggioramento delle condizioni idrauliche della Valdichiana, legate anche all'eccessiva escavazione del canal Maestro per la bonifica; il senatore Gervasi sosteneva che la necessità di far ricorso all'irrigazione era diventata più urgente «da quando, al principio di questo secolo [il Novecento], la livelletta di fondo del canale maestro raggiunse la quota attuale per portare la quale fu profondamente inciso lo strato impermeabile nel quale scorreva la falda freatica. Da quell'epoca, detta falda subì un vero e proprio emungimento e questo spiega la povertà di acqua del sottosuolo e la diminuita freschezza del terreno ed in conseguenza i danni sempre maggiori prodotti dalla siccità, tanto da indurre gli agricoltori ad abbandonare colture estive nel passato normalmente praticate perché, nove anni su dieci, queste colture falliscono a causa della siccità».

Nella discussione parlamentare, dopo aver ricordato i vari progetti di irrigazione formulati dai tecnici in passato, e che avevano considerato anche il ricorso alle risorse dei laghi di Chiusi, di Montepulciano, del Trasimeno, lo stesso Gervasi fa cenno ad un altro progetto, quello «di trasportare le acque dall'alta Valle Tiberina immagazzinate in un grande bacino di ritenuta a Montedoglio, con la capacità presumibile di irrigare circa 50-60 mila ettari di terreno». Sulla base di queste sollecitazioni, nel corso degli anni Cinquanta assisteremo ad un succedersi di incontri, conferenze, convegni, tenuti ad Arezzo, Perugia, Città di Castello, Cortona ed in altre località interessate alla questione dell'irrigazione, per proporre e discutere ipotesi, piani di intervento, forme organizzative. Un momento importante sarà rappresentato dal Convegno tenuto ad Arezzo nel 1959, seguito due anni dopo dall'istituzione dell'Ente autonomo per l'irrigazione della Valdichiana.

Animatori dei dibattiti e dell'impostazione politico-istituzionale di tutte le questioni relative all'irrigazione saranno, da un lato, il senatore comunista Galliano Gervasi e dall'altro il ministro demo-

cristiano Amintore Fanfani; entrambi dell'Aretino, l'uno proveniva da Foiano, al centro di quella Valdichiana che rivendicava l'acqua per l'irrigazione, l'altro da Pieve Santo Stefano, a monte del bacino di Montedoglio, da dove sarebbe partita la condotta per portare le acque nella piana di Arezzo. Al loro impegno, anche se da sponde opposte, si deve l'impostazione della questione irrigua in Valdichiana; entrambi hanno agito con una lungimiranza di cui molti si sono accorti con grande ritardo.

Quella dell'irrigazione era una prospettiva ambiziosa, rivoluzionaria, che prendeva atto del fatto che dopo aver lottato per secoli per allontanare le acque stagnanti dal fondo della Valdichiana, eliminare la palude, appoderare le terre risanate, ora bisognava guardare avanti, ipotizzare di riportare le acque in Valdichiana, ma non affidate al capriccio meteorologico o all'affluenza precipitosa e stagionale dei torrenti che scendono dalle colline circostanti, ma governata da un disegno complessivo, regolata con progettate condutture idrauliche, e messa al servizio di un'agricoltura umida, più redditizia, capace di andare oltre la cerealicoltura, e la sistemazione tradizione dei poderi e dei campi a prode e filari vitati e arborati, per introdurre colture intensive, specializzate.

Partendo da queste proposte, si sono sviluppati gli studi per condurre acque irrigue in Valdichiana, e da vari decenni sono in corso i lavori per realizzare le relative infrastrutture. Ma sarà solo con l'istituzione, nel 1961, dell'*Ente autonomo per l'irrigazione della Valdichiana, valli contermini aretine, bacino del Trasimeno, alta valle del Tevere umbro-toscana*, con sede in Arezzo, che i progetti prendono corpo e si avviano i piani esecutivi per sviluppare un'opera che, accanto alla manutenzione o al ripristino delle strutture idrauliche legate alla bonifica, prevede anche una valorizzazione fondiaria di un'area molto vasta posta nelle province di Arezzo, Siena, Perugia e Terni con un piano di irrigazione che richiede una serie di lavori strutturali di grande impegno.

Dopo l'istituzione del nuovo organismo, con un successivo provvedimento legislativo nel 1964 la Valdichiana viene classificata comprensorio di bonifica di prima categoria e vengono realizzate una serie di opere di consolidamento di strutture precarie o fatiscenti, di

potenziamento degli argini, di costruzione di nuovi ponti, di riduzione delle tratte sopraelevate nei Rii castiglionesi e di sistemazione dei corsi d'acqua con lavori a monte del rispettivo bacino idraulico. Infine l'ambito di intervento dell'Ente fu ampliato con ulteriore legge del 1968 che lo trasformò in Ente autonomo per la bonifica, l'irrigazione e la valorizzazione fondiaria nelle province di Arezzo, Perugia, Siena e Terni, allargando notevolmente l'area di intervento, che copre gran parte della Toscana orientale e dell'Umbria. Con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, nel 1970, e il passaggio delle competenze dal Ministero dell'Agricoltura alle Regioni, l'«Ente Valdichiana», in quanto istituto sovra-regionale, ha mantenuto una collocazione in parte autonoma e in parte di operatività su delega regionale e provinciale.

Fin dall'inizio gli studi hanno mirato ad individuare invasi, esistenti o da realizzare, capaci di fornire adeguati quantitativi di acqua per caduta, escludendo le ipotesi della ricerca di acqua da sfruttare per sollevamento, dati gli alti costi di esercizio che avrebbero comportato simili impianti. La risorsa rappresentata dal vicino lago Trasimeno è stata esclusa, oltre che per l'abbassamento del suo livello e i costi del sollevamento delle acque, anche per i molteplici problemi, tecnici, economici e ambientali che avrebbe comportato una derivazione importante delle sue acque per l'irrigazione della Valdichiana. Restavano i due grandi fiumi dell'Italia centrale, il Tevere e l'Arno, che scorrono rispettivamente a est e a nord-ovest della Valdichiana; nelle colline di questi due corsi d'acqua o di loro significativi affluenti si sono ricercate le possibilità di realizzare invasi artificiali, capaci di fornire l'acqua necessaria per l'irrigazione.

La fine della mezzadria e della presenza capillare dei contadini nella pianura, pone l'esigenza della piccola manutenzione, della sorveglianza sul singolo fosso, che si interra e si chiude e può provocare rigurgiti ben maggiori e danni più grandi a monte; occorre allora un monitoraggio dello stato dei suoli e delle acque, del loro regolare deflusso, della manutenzione programmata sistematicamente e degli interventi di emergenza. Infine, l'uso di potenti mezzi agricoli che sconvolgono l'assetto dei corsi d'acqua, delle pendenze dei suoli, dell'andamento degli scoli, dei livelli e della consistenza

degli argini, può costituire un'altra grave minaccia per un equilibrio idraulico estremamente delicato, frutto del lavoro plurisecolare dell'uomo e dell'applicazione della scienza. In questi ultimi decenni nei quali il mezzadro non è più quotidianamente presente con il suo sguardo vigile nelle campagne, gli enti pubblici hanno realizzato un'opera costante di risagomatura dei torrenti e dei canali, di ampliamento delle sezioni di deflusso e di difesa longitudinale e trasversale, di manutenzione di argini, che hanno evitato il ripetersi di sommersioni ed esondazioni.

Gervasi, come senatore del Collegio valdagnese, sollecitò più volte il governo ad affrontare in modo strutturale la questione delle ligniti, in particolare di quelle del Valdarno, dove nell'immediato dopoguerra si apre una crisi irreversibile nello sfruttamento del bacino lignitifero, dovuta al calo dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali e alla concorrenza del carbone e del petrolio provenienti dall'estero. Il senatore Gervasi propose di affrontare in modo strutturale la questione, sollecitando il Ministro dell'Industria – con un'interrogazione presentata il 2 aprile 1952 – a dare una soluzione durevole al problema dello sfruttamento integrale delle miniere di lignite attraverso «il completamento delle attrezzature per un più esteso utilizzo della lignite “declassata”, creando sul posto quella lavorazione la quale permetterebbe la produzione di azotati e altra produzione di sicura convenienza economica».

Ma i suoi interventi più sistematici sono rivolti alle questioni del mondo artigiano, sulle quali ogni anno in sede di discussione del bilancio dello Stato interviene per denunciare la condizione di disagio della categoria e per avanzare richieste di provvedimenti governativi in favore delle piccole imprese artigiane. Nel 1948 propone che la metà dei contributi previdenziali per conto degli apprendisti con meno di 18 anni (compresi gli assegni familiari), dovuti dalle botteghe artigiane con non più di cinque dipendenti siano a carico dello Stato; ma il provvedimento non è accolto. L'anno successivo, in un accurato intervento, denuncia il pericolo dell'assorbimento dell'artigianato nell'industria e della sua graduale scomparsa, invocando provvedimenti organici verso questo settore. Le denunce sui ritardi nell'adozione di misure legislative in favore dell'artigianato si ripe-

tono anche negli anni successivi ad ogni tornata parlamentare per la discussione e l'approvazione del bilancio del Ministero dell'Industria e del Commercio, per raccomandare sgravi fiscali, blocco dei fitti e tutela dell'avviamento aziendale, blocco delle tariffe dell'energia elettrica, credito alle aziende artigiane, previdenza agli artigiani, fondi per l'assistenza tecnica, provvidenze per l'apprendistato artigiano, incremento del collocamento della produzione artigiana, sviluppo della cooperazione, incentivi per la formazione professionale, proposte per la costituzione di un Consiglio superiore dell'Artigianato e di un'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'artigianato.

Rieletto senatore per la seconda legislatura, dal 1953 al '58, fa parte della IX Commissione del Senato per l'Industria, il Commercio e il Turismo ed entra a far parte della Commissione parlamentare consultiva per la disciplina giuridica delle imprese artigiane, istituita nel 1956. Continua ad interessarsi – oltre alle questioni spicciole del suo Collegio elettorale – soprattutto delle condizioni generali dell'artigianato, con interventi sistematici in occasione dell'approvazione dei bilanci annuali del Ministero dell'Industria, per sollecitare la ricostituzione di un istituto commerciale per i prodotti dell'artigianato, per introdurre un «equo canone» per le locazioni artigiane, per sollecitare interventi in favore delle miniere di lignite del Valdarno, per le quali il 23 luglio '54 auspica nuovamente la costruzione di uno stabilimento industriale per la trasformazione delle ligniti in prodotti azotati, e per la sistemazione definitiva del regime idraulico della Valdichiana, sulla quale interviene con un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Agricoltura Giuseppe Medici il 25 gennaio 1954.

I suoi interventi sono molto ampi e documentati quando si riferiscono alle questioni generali dell'artigianato italiano, del quale ha una conoscenza diretta ed approfondita, come ex-artigiano falegname e come dirigente nazionale dalla Confartigianato, mentre quando presenta specifici ordini del giorno a volte rinuncia al loro svolgimento in quanto – come afferma – «il problema dell'artigianato è tanto conosciuto ed è stato a lungo dibattuto»; negli altri casi i suoi discorsi sono sempre essenziali, privi di quella ridondanza e

discrepanza rispetto al tema proposto che caratterizza spesso i lunghi discorsi parlamentari. Il suo massimo impegno si esprime in sede di discussione del disegno di legge proposto dall'onorevole Aldo Moro nella primavera del 1955, recante norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane. Nel dibattito in Commissione al Senato, fra la primavera e l'autunno del '54, si confrontano due posizioni antitetiche, quella democristiana rappresentata dall'onorevole Moro, Presidente fra l'altro del Comitato Nazionale per l'Artigianato, che raggruppa parlamentari appartenenti a tutti i partiti, e quella comunista rappresentata da Gervasi che denuncia come, nei contatti preparatori per il disegno di legge sull'artigianato, l'onorevole Moro abbia accolto solo una «trascurabilissima parte» dei suoi emendamenti.

Dal 1957 Gervasi sarà anche Consigliere comunale ad Arezzo, ed Assessore ai Lavori Pubblici nella Giunta presieduta dal Sindaco Cornelio Vinay. Durante il suo mandato furono realizzati importanti interventi nell'assetto urbano, come l'approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale, la costruzione del nuovo stadio, l'ampliamento del sotto-passaggio di via Vittorio Veneto, al quale si era interessato con un'interrogazione parlamentare anche in qualità di senatore. Rieletto Consigliere comunale di Arezzo nelle elezioni amministrative del 1961, ricoprirà nuovamente la carica di Assessore ai Lavori Pubblici, con il Sindaco Aldo Ducci. Nel 1963, in seguito all'improvvisa scomparsa del Sindaco di Foiano, ritornerà a fare il Sindaco nel suo paese natale, dove muore il 19 marzo 1970, in seguito ad una malattia cardiaca: era stato vittima di infarto sia nel 1959 che nel 1963.

A quasi vent'anni dalla morte, nel 1989 il Sindaco di Arezzo, il socialista Aldo Ducci, nel ricordare Galliano Gervasi, come Assessore comunale, delinea un ritratto umano del senatore e dell'amministratore che ci sembra particolarmente efficace per caratterizzare la sobrietà di questo falegname divenuto Sindaco e senatore: «conoscevo già Gervasi come uomo politico e come parlamentare e avevo avuto già in precedenza l'occasione di incontrarlo più volte e di rendermi conto delle sue straordinarie doti di umanità. La partecipazione al comune lavoro dell'Amministrazione Comunale

di Arezzo mi ha permesso però di approfondire la conoscenza e di ammirare la limpida serenità del suo animo, nel quale l'unico sentimento assolutamente assente era l'odio o il desiderio di vendetta o comunque il disprezzo dell'avversario. Direi che Galliano Gervasi aveva una sensibilità ed uno stile di vita profondamente imbevuti di spirito democratico ed umanitario giungendo a comprendere e tollerare anche idee o situazioni molto lontane dai suoi profondi convincimenti. Eppure, malgrado questa sua "paciosità" sorridente e gentile, Galliano era a suo modo intransigente nella fede e negli ideali per i quali aveva combattuto nella sua giovinezza e per i quali aveva così lungamente e duramente sofferto nel carcere fascista. Dalla lezione della storia, dalla consapevolezza della propria personale esperienza Gervasi aveva tratto una sua conclusione definitiva, quella per cui con la violenza e con la repressione non si crea niente, mentre tutto si può ottenere con la persuasione e la tolleranza».

Bibliografia

Comune di Foiano della Chiana, *I sette anni di amministrazione popolare*, Empoli [s.d., ma 1951]; Gloria Gervasi, a cura di, *1921. L'antifascismo a Foiano della Chiana*, Empoli 1971; I. Biagianti, *Le masse contadine dell'aretino dal fascismo alla Resistenza*, in *Atti del Convegno sul XXX della Resistenza* (Foiano della Chiana 15.3.1975), Firenze 1975, Id., *Antifascismo e Resistenza nell'aretino*, I (autunno-inverno 1943), «Quaderni aretini», a. II (1977), nn. 2-3; *Foiano 1912/1932. Contadini, vita di paese, lotte sociali e politiche in un centro della Valdichiana*, dalle foto di F. Del Furia, testi di T. Seppilli, W. Settimelli, L. Tomassini, Firenze 1979; N. Labanca, *Quando le nostre città erano macerie. Immagini e documenti delle distruzioni belliche in Provincia di Arezzo (1943-44)*, Montepulciano 1988; E. Gradassi, *Galliano Gervasi da Renzino al Parlamento*, Cortona 1990; E. Raspanti-G. Verni, a cura di, *Foiano e dintorni. Tra memoria e storia*, Firenze 1991; E. Raspanti, *Ribelli per un ideale*, a cura di E. Gradassi, Prefazione di N. Jotti, Foiano della Chiana 1994; G. Sacchetti, *L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921: un episodio di guerriglia sociale*, Cortona 2000; *Lavoro e libertà nella grafica di Ezio Raspanti*, a cura di E. Gradassi, Cortona 2001.



ENRICO GRAZI

di Paolo Mencarelli

Enrico Grazi (Sinalunga 19 maggio 1897 – Roma 30 settembre 1953) nasce in una famiglia di tradizione socialista. Il padre è medico condotto di Bettolle (Siena), mentre la madre è casalinga. Enrico è il quartultimo di dieci figli. Iscritto alla Federazione giovanile socialista dal 1913. Partecipa alle lotte degli operai e dei mezzadri della Val di Chiana. Studia ad Arezzo al Regio Istituto tecnico «Michelangelo Buonarroti» nella sezione fisico-matematica, dove si diploma nel giugno 1916. Chiamato alle armi, frequenta l'Accademia militare di Torino. Successivamente viene nominato Sottotenente di artiglieria e assegnato al XIV Battaglione di artiglieria da montagna. Nel 1918 viene condannato dal Tribunale militare del III Corpo a tre mesi di carcere per «spedizione di corrispondenza incriminata», poi riabilitato «di diritto» nel 1928, con provvedimento del Tribunale di Siena.

Tornato a Bettolle alla fine del conflitto, riprende l'attività nelle file socialiste. Partecipa attivamente alle agitazioni tra il 1919 e il 1922, che proprio nella zona di Foiano della Chiana raggiunsero alti livelli di combattività ed intensità, per la riforma dei patti colonici. Nel 1922 si laurea in Ingegneria civile presso la Scuola ingegneri di Roma. Sempre nello stesso anno si sposa con Gina Marchi, figlia di Ezio Marchi, noto socialista e pioniere della zootecnia scientifica in Italia. L'anno dopo nasce il primogenito, il cui nome, Carlo, viene scelto in onore di Karl Liebknecht, dirigente socialista internazionalista. Dal 1919 al 1924 ricopre la carica di Direttore della Cooperativa Badilanti e del Consorzio «Vittorio Fossombroni», composto da cooperative di produzione e lavoro di Arezzo e della Val di Chiana, nato nell'ambito dei lavori di bonifica e di raddoppio dei binari della ferrovia Roma-Firenze. Nell'aprile del 1921 la sede del Consorzio a Foiano della Chiana, considerata un «covo di sovversivi», viene devastata e saccheggiata da squadre fasciste e in quell'occasione vengono incendiate e distrutte anche le sedi della Casa del Popolo e della Cooperativa Badilanti, in un clima di violenze e di scontri con cui lo squadristo toscano cerca di stroncare le organizzazioni contadine. Dopo i «fatti di Renzino», la località in cui un gruppo di antifascisti reagì con le armi alle violenze fasciste, e le durissime rappresaglie che vi seguirono, per Grazi si apre un periodo di gravi

difficoltà lavorative a causa delle continue vessazioni a cui viene sottoposto unitamente alla propria famiglia.

Nell'ottobre 1924, insieme ad altri antifascisti, è costretto a trasferirsi in Sardegna, prima a Sassari poi ad Ozieri (SS), dove svolge la libera professione e lavora al Comune come ingegnere, con l'occupazione prevalente della direzione dei lavori di bonifica e dell'azienda elettrica municipale. Nel 1927 viene nominato Capo dell'Ufficio Tecnico municipale. L'anno precedente, dopo la morte della moglie, si era sposato con Nedda Giorgi, dalla quale avrà tre figli. Durante il soggiorno in Sardegna non manifesta pubblicamente le proprie idee politiche, ma nel 1937 la polizia apre un fascicolo a suo carico in seguito alla scoperta della corrispondenza con il cognato Cesare Giorgi, noto antifascista, comunista e confinato politico. Nel 1932, dato l'obbligo dell'iscrizione dei dipendenti pubblici al Partito Nazionale Fascista, anche Grazi si trova costretto ad iscriversi al Partito Nazionale Fascista (PNF).

Richiamato alle armi nel 1940, gli viene affidato l'incarico di dirigere l'Ottantesimo gruppo costiero a Porto Conte, vicino ad Alghero. Nel 1942, dato il suo comportamento militare e per «buona condotta», viene chiuso il fascicolo a suo carico presso il Casellario politico centrale.

Dopo l'8 settembre 1943 mantiene il comando dell'Ottantesimo gruppo di artiglieri schierandolo contro i tedeschi. Nel gennaio 1944 Grazi è congedato ed entra a far parte della Sezione del PSI di Ozieri. Nell'agosto di quell'anno raggiunge la famiglia a Bettolle. Qui apprende la tragica notizia dell'uccisione del figlio Carlo, avvenuta a Foiano della Chiana l'8 giugno 1944 per mano dei nazifascisti, assieme ad altri due compagni. Grazi riprende comunque l'attività contribuendo alla ricostruzione del Partito Socialista nella provincia di Arezzo, prima come rappresentante della Sezione di Foiano poi operando nella stessa città di Arezzo a fianco di personalità note e apprezzate per il loro impegno prima del fascismo, quali Luigi Mascagni – ex deputato, Presidente del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Arezzo (CPLNA) e dell'Amministrazione provinciale –, Enzo Verdelli, Segretario della Federazione, Arnaldo Pieraccini, medico neuropsichiatra presso l'Ospedale ci-

vile della città. Nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione, il Partito Socialista affronta il problema della ricostruzione anche attraverso l'elaborazione di un'ampia relazione, inviata il 15 novembre 1944 al Governo di Roma e firmata dal Segretario Enzo Verdelli, per chiedere provvedimenti straordinari in favore di una provincia, quella aretina, tra le più colpite dai disastri bellici.

Il 18 novembre 1944 viene eletto nel Comitato direttivo della Federazione aretina, nell'ambito del primo Convegno provinciale dopo la Liberazione, come rappresentante della Val di Chiana. Al Consiglio Nazionale del PSIUP del luglio 1945 si schiera con la mozione Saragat-Silone. Vicino alle posizioni autonomiste del segretario della Federazione aretina, Enzo Verdelli, fu nominato Vice-segretario al Congresso provinciale della fine del febbraio 1946.

Oltre che nell'attività di partito, Grazi fu molto attivo anche nei Comitati di Liberazione Nazionale divenendo Presidente, prima di quello di Bettolle, poi, dopo la morte di Luigi Mascagni, del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale Aretino dal novembre 1945. Grazie all'eccellente affermazione della lista socialista in occasione delle elezioni amministrative del marzo 1946 (33,5% e 14 seggi), con la conquista della maggioranza relativa in città, viene eletto Sindaco di Arezzo dal Consiglio, quasi all'unanimità, con 37 voti su 40. In questa occasione Grazi aveva raccolto il maggior numero di preferenze personali dopo Arnaldo Pieraccini, confermandosi tra i più apprezzati e conosciuti dirigenti socialisti. Il Partito Socialista aveva raccolto il migliore risultato elettorale della Toscana, riuscendo a imporsi sul PCI senza perdere consensi rispetto alla lista del Sindaco uscente, Antonio Curina, designato dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale Aretino, che si era presentato nella Concentrazione Democratica Repubblicana (CDR), lista che aveva riunito azionisti e repubblicani.

Il risultato socialista destò particolare sorpresa se si pensa alla modesta attività messa in atto dal partito – ancora fragile e con rilevanti problemi finanziari che avevano spinto il segretario Enzo Verdelli a rassegnare le dimissioni poi ritirate in vista delle elezioni – scarsamente attivo e diviso al suo interno tra la corrente «autonomista» e quella di «sinistra». A questo proposito, secondo Valdo

Magnani, Grazi sarebbe stato «notoriamente un membro dell'apparato comunista» e avrebbe contribuito in questo senso alla pratica delle «doppie tessere» per infiltrare il Partito Socialista spingendolo su posizioni sempre più favorevoli alla fusione con il PCI. Secondo alcune testimonianze Grazi, avrebbe spinto la moglie a prendere la tessera del PCI, ma sempre a parere di dirigenti socialisti locali dell'epoca la spinta all'unificazione dei due partiti sarebbe stata ad Arezzo frutto di un clima di reale collaborazione, pur non priva di frizioni e conflitti, e non di un complotto per assorbire il Partito Socialista nelle file comuniste. In ogni caso, la Giunta Grazi, in carica dal 21 marzo 1946 al 21 febbraio 1948, si giovò di un'ampia maggioranza, sostenuta da socialisti, comunisti e democratico-repubblicani. In Consiglio essa disponeva di 27 seggi su 40 ed era composta da quattro assessori del PSIUP e quattro del PCI. Grazi operò, unitamente alle Segreterie provinciali dei partiti di sinistra, per il coinvolgimento della Democrazia Cristiana nel governo cittadino, nel clima che ancora risentiva della collaborazione ciellenistica dei partiti di massa. La DC aretina rifiutò l'invito, ma l'esistenza di un governo nazionale che vedeva coinvolte le forze antifasciste, la già ricordata esperienza dei CLN e soprattutto la difficile se non drammatica situazione economica e sociale in si trovava la provincia di Arezzo fecero sí che anche nelle elezioni degli Assessori non si verificassero forti divergenze tra i partiti politici. In effetti, nella sua veste di Sindaco, Grazi si trovò, come il suo predecessore Curina, a dover affrontare con le scarse risorse disponibili dall'Amministrazione comunale le ancora ingenti devastazioni prodotte dalla guerra, con povertà diffusa, estesa disoccupazione e tensioni sociali spesso assai aspre. Egli innanzitutto, proseguendo e intensificando il programma di governo del suo predecessore, operò per il ripristino dei servizi pubblici, degli impianti produttivi e delle opere danneggiate.

Durante la Giunta Grazi vennero presentate le prime relazioni tecniche di architetti e ingegneri in merito alle possibili scelte urbanistiche per la ricostruzione della città, oltre alla presentazione di uno studio completo per la formulazione di un piano urbanistico generale. Furono inoltre approvati i piani di ricostruzione e risana-

mento dei quartieri di Santo Spirito e Colcitrone, con l'intenzione di dare una risposta alle emergenze più scottanti dal punto di vista abitativo. Grazi cercò anche di tenere sotto controllo la spesa per il personale del Comune, per il quale elaborò un nuovo Regolamento, mantenendo però invariato il numero dei dipendenti, il tutto nel quadro della situazione precaria del bilancio dell'Amministrazione. In questo senso lamentò più volte e in vari contesti, tra cui in sede di Assemblea Costituente, la mancanza di autonomia finanziaria del Comune e quindi l'impossibilità di aumentare le entrate necessarie per rispondere adeguatamente alle esigenze pressanti della ricostruzione postbellica. Di fronte alla questione alimentare, particolarmente sentita ad Arezzo date le condizioni di estrema povertà di una fetta consistente della popolazione, si attivò per una adeguata riorganizzazione del servizio annonario.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente, il buon risultato della lista socialista nella provincia aretina lo portò all'elezione in veste di deputato. Pur risultando primo dei non eletti, Grazi subentra infatti a Saragat, con 3893 voti, nel XVII Collegio elettorale di Siena. Proclamato il 17 luglio per quel Collegio elettorale, è convalidato il 12 settembre 1946. Nel referendum istituzionale, la Repubblica ottenne ad Arezzo il 67,4% collocandosi al penultimo posto tra le province toscane, davanti a Lucca. Il PSIUP confermò, come già detto, il positivo risultato delle amministrative, anche se questa volta il partito più votato risultò essere il PCI con il 31,2% dei voti. Entrarono all'Assemblea Costituente tra gli aretini, oltre a Grazi, anche Amintore Fanfani, il più votato nella lista della Democrazia Cristiana e il comunista Galliano Gervasi, già Sindaco di Foiano della Chiana ed esponente di spicco dell'antifascismo aretino. Altro parlamentare socialista eletto nella medesima Circoscrizione fu Emilio Zannerini di Grosseto.

All'Assemblea Costituente, Grazi si attivò come componente della II Commissione per l'esame dei Disegni di Legge dal 16 luglio 1947 al 31 gennaio 1948, portandovi la propria competenza professionale per le materie riguardanti Lavori Pubblici, Finanza e Autonomie locali. Nella seduta del 31 maggio 1947 si dichiarò contrario alla costituzione dell'Ente Regione, ritenendola una creazio-

ne completamente artificiosa e foriera di un aumento degli apparati burocratici, mentre si pronuncia in favore di un coordinamento dei Comuni in ambito provinciale e soprattutto per una maggiore autonomia dei Comuni stessi in ambito finanziario. L'esperienza in qualità di Sindaco aveva infatti convinto Grazi della necessità di un riordino complessivo della Finanza locale, nel dopoguerra ancora gravata da norme che sancivano la continuità, da questo punto di vista, con il passato regime fascista.

Il 21 febbraio 1948, in seguito alla candidatura alla Camera dei deputati nelle file del Fronte Democratico Popolare, rassegna le dimissioni da Sindaco, sostituito dal socialista Santi Galimberti. Alle elezioni del 18 aprile di quell'anno risulta però il primo dei non eletti. La mancata elezione alla Camera lo spinge al lavoro di partito oltre che verso un maggiore impegno in ambito professionale. Nel giugno del 1951 venne rieletto consigliere comunale e successivamente nominato membro della Commissione municipale di Finanza, senza poi ricoprire ulteriori incarichi di rilievo. In quegli anni collaborò all'attività del movimento dei «Partigiani della pace», in particolare contro il pericolo atomico. Nel marzo 1950 presentò, insieme ad altri due consiglieri, una mozione pacifista contro la corsa agli armamenti e la minaccia nucleare.

Sempre in questo periodo redasse il progetto di ampliamento dell'Ospedale civile di Arezzo, che sarà realizzato negli anni Cinquanta. Nel giugno 1953 viene eletto Senatore nelle file del PSI. In Senato ricevette la nomina a Segretario della VII Commissione permanente (Pubblica Istruzione). Il 30 settembre 1953, dopo aver iniziato il suo discorso sul bilancio del Ministero dei Trasporti 1953-1954, fu colto da malore. Trasportato all'ospedale, morì dopo poco. La grande partecipazione della città di Arezzo ai suoi funerali testimoniò la stima che aveva saputo crearsi.

Fonti

Atti della Assemblea Costituente, Roma [1948]: Vol. X, *Discussioni dal 28 novembre 1947 al 22 dicembre 1947*, p. 2816; Vol. V, *Discussioni dal 20 maggio 1947 al 30 giugno 1947*, p. 4381; *Assemblea plenaria*:

Costituzione della Repubblica italiana (Progetto di): Le Regioni e i Comuni (discussione generale), p. 4381-art. 122, p. 2816; Interrogazioni: scioglimento del Consiglio comunale di Pescara, p. 3084; Interrogazioni con risposta scritta: trasferimento del segretario comunale di Sant'Agata di Puglia, p. 1186; *I 556 deputati della Costituente*, Roma, 1946, *ad vocem*; *Atti della Assemblea Costituente*, Roma [1948].

Bibliografia

P. Emiliani [V. Magnani], *Dieci anni perduti. Cronache del socialismo italiano 1943-1953*, Pisa 1953; *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Prefazione di U. Terracini, Giunta Provinciale di Arezzo, Arezzo 1974, *ad indicem*; G. Muzzi, *Il Partito socialista*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, T. II, *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981, *ad indicem*; *Materiali della Repubblica. Assemblea Costituente. Vol. I. Documentazione generale*, T. I *L'organizzazione dell'Assemblea e i lavori*, Reggio Emilia 1991, *ad indicem*; I. Biagianti, *Dopoguerra e ricostruzione ad Arezzo*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi, Milano 1991, pp. 701-760; E. Raspanti-G. Verni, *Foiano e dintorni. Tra memoria e storia*, Firenze 1991, pp. 21-22; A. Cantagalli-C. Mecca-R.G. Salvatori, *Dialoghi su Arezzo: ventuno testimonianze intorno alla vita socio-politica di Arezzo nel secondo dopoguerra*, Firenze 1993, *ad indicem*; S. Magagnoli, *Autonomie locali e regioni nei lavori per l'elaborazione della Costituzione. La formazione della Repubblica. Autonomie locali, regioni, governo, politica economica*, a cura di S. Magagnoli-E. Mana-L. Con- te, Bologna 1998, *ad indicem*; I. Biagianti-T. Nocentini-C. Repek, *La Camera del Lavoro di Arezzo 1901-2001*, Montepulciano 2001, *ad indicem*; *Protagonisti del novecento aretino*, a cura di L. Berti, Firenze 2001, *ad vocem*; A. Coradeschi, *Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo. Luglio 1943-giugno 1946*, Arezzo 2005, *ad indicem*; P. Gabrielli-L. Giorni, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Roma 2006, *ad indicem*; P. Testi, *Enrico Grazi*, in Societàstoricairetina.org.



GIOVANNI GRONCHI

di Pier Luigi Ballini

«Se De Gasperi nato nel 1881, preso dall'intensità della vita politica militante sin dal 1911, quando fu per la prima volta deputato, è l'uomo di oggi, tutti dicono che Gronchi sarà l'uomo di domani. In verità il giovane democratico cristiano di Pontedera (1887) è di un'abilità diabolica. Povero professore sino al 1915; non vuol far politica, dice, nel periodo clericico-moderato. È deputato a trentadue anni; Segretario generale della Confederazione bianca, Sottosegretario all'Industria (ahimé con Mussolini) a trentacinque; a trentasei divise col decorativo Rodinò e con l'infaticabile Spataro la successione di Sturzo. È troppo abile; una vivacità toscana; una sicurezza oratoria di professore di lettere; accorgimenti tattici propri di un ex militante dell'Azione Cattolica»; così iniziava una pagina ormai famosa di Piero Gobetti su Gronchi pubblicata su «La rivoluzione liberale» del 5 luglio 1925.

Gronchi era nato il 10 settembre 1887, da una famiglia modesta, in provincia di Pisa – il padre Sperandio era un modesto commesso, la madre, Maria Giacomelli morì quando aveva sei anni; dovette lavorare per mantenersi agli studi –. Dal Liceo classico passò alla Scuola Normale Superiore, dove poté assistere alle ultime lezioni di Pascoli. Nel 1909 si laureò poi in Lettere presentando una tesi su Daniello Bartoli; ne pubblicherà una parte tre anni dopo. Fra il 1911 e il 1915 insegnò in varie città: prima a Parma (1910-1911), poi a Massa (1911-1912), a Bergamo (1912-1913) e a Monza (1913-1915). Nel 1913 si sposò con Cecilia Comparini che morì nel 1925, un anno tragico anche per la vita politica del paese.

Fin da giovanissimo aderì ai Circoli giovanili cattolici: dovevano impegnarsi – sosteneva Gronchi nel 1907, quando venne eletto nel Consiglio regionale della Gioventù cattolica –, «per preparare buoni amministratori della cosa pubblica, buoni organizzatori delle classi operaie»; riteneva che fosse loro compito precipuo preparare i giovani cattolici «alla vita sociale». Il suo impegno nel movimento cattolico fu sostenuto dal card. Pietro Maffi, attivissimo in quel periodo per favorire la costituzione del Segretariato del Popolo, di cooperative, di filiali pisane del Piccolo Credito Toscano e la fondazione de «Il Giornale di Pisa». Vicino a don Romolo Murri e alla Democrazia Cristiana, Gronchi non approvò però la ribellione del

prete marchigiano alla Chiesa. In quegli anni pisani cominciarono a delinearsi i tratti del suo impegno sul piano sociale e politico: autonomia del laicato dalla gerarchia; una socialità che si affidava ad una organizzazione propria non riconoscendosi in quella socialista o nella politica liberale giolittiana – della quale era duramente critico – o sonniniana; non accettazione degli indirizzi clericomoderati. Significativa fu la decisione del Gruppo dei democratici cristiani di Pontedera di non votare – nonostante le indicazioni dell'Unione Elettorale Cattolica e delle autorità ecclesiastiche – per i candidati liberali nelle prime elezioni a suffragio quasi universale maschile del 26 ottobre-2 novembre 1913.

Nel dibattito fra interventisti e neutralisti che divise il paese fra l'estate 1914 e quella successiva, Gronchi si schierò a favore dell'intervento come, seppure con ragioni in parte diverse, Giosuè Borsi e Eligio Cacciaguerra, mentre Grandi e Miglioli, fra gli altri, mantennero le loro convinzioni neutralistiche. «Anch'io – si legge in un biglietto di Gronchi al cattolico-deputato Filippo Meda – detesto la guerra; anch'io credo che la condizione dell'Italia tuttora assente dal macello sia per certi aspetti invidiabile [...]. Ma una legge di vita fa del dolore e del sacrificio un mezzo di elevazione: per gli individui come per i popoli» e perciò «accetto con angoscia di cristiano, ma con sicura coscienza, la prova brutale della guerra». Arruolatosi come volontario, si distinse anche per i suoi atti eroici, riconosciuti con tre decorazioni al valore, due d'argento e una di bronzo.

Quando terminò il conflitto, si impegnò nel sindacato cattolico costituito nel novembre 1918, la CIL, divenendone uno dei massimi dirigenti (in Toscana fu una delle guide delle agitazioni contadine nel 1919-20) e l'anno successivo nel Partito Popolare Italiano (PPI), dopo aver partecipato alle riunioni che ne avevano preparata la fondazione; al I Congresso (Bologna 14-16 giugno 1919) venne eletto nel Consiglio Nazionale e poi confermato, dopo il Congresso di Napoli, in rappresentanza del Gruppo parlamentare.

Nelle prime elezioni del dopoguerra, a suffragio realmente universale maschile e con sistema proporzionale, Gronchi venne eletto deputato nella circoscrizione di Pisa-Livorno dove raccolse tredicimila preferenze; nelle nuove elezioni del 1921, il successo del gio-

vane parlamentare fu ancora più straordinario: ottenne oltre trentamila preferenze.

In Parlamento e nel partito svolse in quegli anni un'intensa attività illustrando le posizioni e le iniziative dei popolari; al II Congresso del PPI (Napoli, 8-11 aprile 1920) svolse l'importante relazione, affidatagli da Sturzo, su *La situazione politica e parlamentare e gli atteggiamenti del PPI*. Per mantenere un più stretto rapporto fra partito e sindacato aveva assunto anche la Segreteria della CIL, succedendo a G.B. Valente, alla quale riuscì a dare un'adeguata struttura organizzativa e a farla riconoscere come un'organizzazione sindacale effettivamente rappresentativa (nel 1922 raggiunse 1.500.000 iscritti) rivendicando condizioni di parità con le organizzazioni socialiste sia in sede di trattative sindacali sia nei corpi consultivi del lavoro.

Critico nei confronti del governo Facta per la passività dimostrata di fronte alle violenze fasciste (si veda il suo intervento alla Camera nella seduta del 16 febbraio 1922), sostenne il 19 luglio 1922 che i popolari desideravano «una cosa sola, un'azione misurata, metodica, organica, che valga a ricondurre tutti nell'orbita di quelle leggi in cui crediamo e che accettiamo, perché se non vi credessimo o le accettassimo, non saremmo a questo posto» (*Discorsi parlamentari*, pp. 132-133).

Il 30 ottobre 1922 accettò tuttavia l'incarico di Sottosegretario all'Industria e Commercio nel I ministero Mussolini, che il Capo del fascismo gli aveva offerto quale ex combattente e quale leader sindacale. «L'ora è così grave e decisiva per il nostro paese che mi è parso *dovere* accettare un posto di responsabilità e di lavoro – scriveva all'ex ministro popolare Giuseppe Micheli –, dopo che altra volta avevo ritenuto fosse più utile l'opera mia fuori del governo» (*Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli 1891-1926*, p. 453). Una scelta che il nuovo Segretario della CIL che lo sostituì, Achille Grandi, interpretò «come un superiore dovere patriottico e pacificatore, ma come atto rispettoso e valorizzatore nei riguardi delle nostre organizzazioni bianche che significhi la fine di ogni ostracismo e di ogni assurda violenza e denigrazione contro di esse» (U. Spadoni, *Giovanni Gronchi*, I, p. 176).

L'esperienza dei popolari nel governo Mussolini fu breve: dopo circa cinque mesi, il Congresso del PPI (Torino, 12-14 aprile 1923) sostenne la tesi di Sturzo dell'inconciliabilità con il fascismo; l'uscita dal governo avvenne alcuni giorni dopo su iniziativa di Mussolini.

Il dibattito sul cosiddetto «disegno di legge Acerbo» di riforma elettorale politica (assegnava due terzi dei seggi della Camera al partito che avesse ottenuto soltanto il 25% dei voti e suddivideva il terzo restante fra gli altri partiti in modo proporzionale) esasperò i contrasti. Gronchi intervenne in Aula per motivare l'opposizione dei popolari alla riforma elettorale, ma senza successo: la Camera l'approvò, il Gruppo popolare si spaccò nel corso delle votazioni.

Dopo le dimissioni di Sturzo dalla Segreteria del PPI, l'11 luglio 1923, Gronchi venne designato dal Consiglio Nazionale – con Giulio Rodinò, Presidente, e Giuseppe Spataro, Vice Segretario – a far parte, come Segretario, del triumvirato al quale venne affidata la guida del partito fino al 20 maggio 1924, quando fu eletto Segretario politico Alcide De Gasperi.

Rieleto deputato nelle elezioni del 6 aprile 1924 (e poi eletto Segretario del Gruppo popolare nella XXVII legislatura), denunciò alla Camera le intimidazioni e le violenze della maggioranza fascista e poi la responsabilità di Mussolini nell'assassinio di Matteotti. Partecipò con gli altri deputati popolari all'Aventino, condividendo la scelta del 27 giugno di altri deputati di opposizione di non frequentare l'Aula del Parlamento come protesta contro le violenze fasciste, nella convinzione che la «questione morale» – e la pressione dell'opinione pubblica – avrebbero fatto cadere il governo e consentito di riportare la legalità nel paese. Difese questa scelta al V Congresso del PPI (Roma, 28-30 giugno 1925) sostenendo che la secessione aventiniana avrebbe obbligato il fascismo a rivelare la sua vera natura. «La secessione – disse Gronchi – produsse il distacco dei demo-sociali, dei combattenti, dei liberali e pose il paese in condizioni di scegliere fra due posizioni diverse».

Questa forma di opposizione si concluse con il rientro in Aula, deciso dal Gruppo parlamentare popolare per il 16 gennaio – in occasione della commemorazione della regina madre, Margherita,

morta da pochi giorni – con 13 voti contro 11, dopo le dimissioni di Gronchi e di Longinotti dal Direttivo del Gruppo.

Gronchi si trasferì poi a Milano dove svolse l'ultima fase della sua attività politica nel primo dopoguerra, fino allo scioglimento del PPI, nel novembre 1926. Poco dopo la pubblicazione della legge della Pubblica Sicurezza, nel novembre 1926, non fu più possibile svolgere alcuna attività. Anche la CIL – la cui direzione era stata assunta nell'ultimo periodo da un triumvirato composto da Grandi, Gronchi e Rapelli – fu sciolta. Nel marzo, Gronchi aveva tuttavia promosso la pubblicazione, a Firenze, di «Cronaca Sociale d'Italia» sulla quale sviluppò l'esame critico dell'ordinamento sindacale fascista; motivò – anche dal punto di vista dottrinale – l'impossibilità, per i cattolici, di iscriversi al sindacato fascista. «Oggi – si legge nel Proemio –, negate come sono, o almeno estremamente ridotte, le possibilità di ogni attività pratica, è l'ora del raccoglimento operoso per la educazione delle coscienze, per la conquista dei convincimenti meditati e consapevoli, contro la prevalente opacità intellettuale e morale, contro l'acquiescenza insincera in servizio del tornaconto». La rivista ebbe una vita breve, fra numerose difficoltà: il primo numero venne sequestrato per un articolo di p. Mariano Cordovani su *Il concetto di Stato*; nell'agosto – quando ormai era esplicitamente considerata dall'«Osservatore Romano» «non conforme alle note direttive dell'Azione Cattolica» – fu costretta dalle autorità fasciste a chiudere le pubblicazioni. L'ultimo contributo di Gronchi alla rivista fu, significativamente, *Elogio dell'intransigenza*.

A Milano, svolse poi un'attività commerciale – essendo stato privato delle cattedra d'insegnamento – mantenendo tuttavia rapporti con gruppi di amici «popolari», fra i quali Achille Grandi e Giuseppe Rapelli, interesse per i problemi economici – approfonditi anche con le letture di Keynes e di Schumpeter – e per la politica nazionale.

Negli anni del regime fascista si rifiutò a qualunque tipo di collaborazione. Poté riprendere una limitata e clandestina attività politica nel 1942; l'anno precedente aveva sposato Carla Bissantini. Collaborò in quel periodo alla formazione della Democrazia Cristiana e alla definizione del programma del partito specialmente in

campo sociale e sindacale.

Da Milano si trasferì a Roma dopo l'8 settembre 1943; divenne membro del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale; svolse un'intensa attività – rappresentando, con Grandi, la DC nelle trattative con i comunisti e con i socialisti – per la costituzione di un sindacato unitario, la CGIL, sancita poi dal «Patto di Roma», il 4 giugno 1944. La presidenza del Comitato d'Intesa Sindacale (CIS), un organismo di collegamento della corrente cristiana, costituì un riconoscimento dell'impegno allora svolto nella fondazione del sindacato unitario, pur accentuando il ruolo delle Federazioni di categoria rispetto all'istanza confederale.

Dopo la liberazione di Roma venne nominato ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro nel primo governo Bonomi; carica che mantenne anche nei successivi ministeri Bonomi, Parri – dal 21 giugno 1945 le competenze relative al lavoro vennero però attribuite a un nuovo ministero – e nel I De Gasperi, fino al 1° luglio 1946. Al I Congresso della DC (Roma, 24-28 aprile 1946), Gronchi presentò la mozione «Politica sociale» – auspicava, fra l'altro, una netta opzione repubblicana –. «C'è un mondo che scompare e un mondo che sorge. Classi che hanno manifestato la loro impotenza vengono ad essere gradualmente sostituite da classi nuove. La civiltà capitalistica è in fallimento» (G. Vigorelli, *Gronchi*, p. 402). Eletto all'Assemblea Costituente nel Collegio elettorale XVI (Pisa, Livorno, Lucca e Apuania), nella lista della DC con 47.424 voti di preferenza (e proclamato anche nel Collegio di Bologna), fu successivamente eletto dai deputati d.c., il 16 luglio 1946, Presidente dell'omonimo Gruppo parlamentare. In questa veste coordinò il lavoro dei costituenti d.c. in Aula e nelle Commissioni, nei dibattiti sulle crisi di governo e con dichiarazioni prima delle più importanti votazioni. Fu inoltre componente della Giunta del Regolamento dal 16 luglio 1946, della Commissione per i Trattati internazionali dal 20 luglio 1946 – Vicepresidente –; della Commissione I per l'esame dei disegni di legge dal 24 settembre 1946 – Presidente – e rappresentante dell'Assemblea nella Unione interparlamentare dal 10 dicembre 1946. Relatore di maggioranza sul disegno di legge «Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze alleate ed asso-

ciate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947», sostenne che le ragioni che venivano allora presentate «contro la tempestività della ratifica del Trattato [erano] inficiate da questa considerazione: che nessuno di coloro che parlavano contro la tempestività della ratifica [aveva] parlato contro la nostra partecipazione alla Conferenza di Parigi [...]. Purché dunque l'Italia viva, purché dunque l'Italia riprenda il suo posto fra le Nazioni, noi le offriamo il sacrificio di questa umiliazione» (Assemblea Costituente, seduta del 31 luglio 1947, pp. 6558-6559). La ratifica del Trattato era la condizione non soltanto per chiederne una revisione, ma per inserire l'Italia nel nuovo sistema post-bellico di relazioni internazionali.

Nell'Assemblea Costituente era anche intervenuto, durante il dibattito sulla «crisi di maggio» per affermare che la decisione di estromettere i socialisti e i comunisti dal governo – che aveva attivamente sostenuto – non implicava la scelta di svolta a destra della DC.

Gronchi venne poi eletto deputato nelle elezioni della Camera dei deputati del 18 aprile 1948 e, l'8 maggio successivo, Presidente della Camera. Nonostante fosse stato elevato all'alta carica istituzionale, non rinunciò ad esprimere posizioni critiche degli indirizzi del partito e della politica degasperiana e delle scelte compiute dalla corrente cristiana nel sindacato unitario, quando dopo lo sciopero generale proclamato dalla CGIL in seguito all'attentato a Togliatti – che esasperò i precedenti contrasti – decise di costituire un nuovo sindacato. Gronchi tese a non rendere definitiva l'uscita dalla CGIL; fu favorevole ad una «attesa operosa», non a costituire subito una nuova forma confederale; si espresse così criticamente rispetto alle scelte delle ACLI e dell'Assemblea costitutiva della nuova confederazione – tenutasi il 16-17 ottobre – che prese il nome di Libera Confederazione Generale italiana dei Lavoratori (LCGIL). Nell'ambito del partito promosse invece la pubblicazione, il 4 novembre 1948, del quotidiano «La Libertà»; pochi giorni dopo, il 14 novembre, partecipò a Pesaro a un Convegno – che fu la prima manifestazione pubblica di corrente indetta da esponenti democristiani – definendo il 18 aprile «il più grosso equivoco dei ceti conservatori, industriali ed agrari» che avevano appoggiato la

DC «non perché ne condividessero i dati sostanziali del pensiero e del programma, ma perché dall'impostazione anticomunista della sua lotta, ispirata dall'esigenza imperiosa della difesa della libertà, [avevano] tratto la speranza che la difesa si estendesse anche ad interessi di conservazione e talvolta perfino di privilegio». Per Gronchi era necessario «un intervento regolatore dello Stato per difendere gli interessi sociali creati dalle grandi masse e dai loro bisogni» (G. Gronchi, *Per la storia della Democrazia Cristiana: una politica sociale*, pp. 9, 11). Per quanto riguardava gli indirizzi di politica estera, Gronchi ammetteva che l'Italia non poteva cadere nel mito «dell'equidistanza o neutralità»: non si potevano «mettere sullo stesso piano la democrazia "libera" dell'Occidente e la democrazia "progressiva" del Cominform», ma «una effettiva e libera intesa fra i popoli al di qua della cortina di ferro [avrebbe costituito] subito una forza di opposizione alla guerra, [...] d'altra parte affermarsi dinanzi alla coscienza democratica dell'America e dell'Inghilterra come una volontà unitaria di pace alla quale si [poteva] accordare fiducia, senza chiedere di legarla troppo alla loro politica di potenze intercontinentali [...], [avrebbe acquistato] capacità di aggregazione verso taluni paesi orientali che sembrano oggi perduti per sempre per la causa della nostra democrazia» («La Libertà», 16 gennaio 1949).

Le posizioni di Gronchi sulla politica estera rimasero spesso distinte da quelle della maggioranza della DC, pur riconoscendo che «la nostra appartenenza al cosiddetto mondo occidentale – scriveva nell'articolo *L'ora dell'Europa* del 1951 – non deriva[va] soltanto o prevalentemente da quella generica solidarietà di tradizioni e di civiltà alla quale così spesso e così sommariamente si usa appellarci, ma anche da consistenti motivi politici, cioè da una comunanza di finalità e di interessi che superano la sfera economica o grettamente mercantile» (cit. da G. Vigorelli, *Gronchi*, p. 417).

La sua personalità si impose anche come Presidente della Camera, pure di fronte alle iniziative ostruzionistiche assunte dai comunisti e dai socialisti durante il dibattito sul Patto Atlantico e poi, nel 1953, durante quelle sul disegno di legge di riforma della legge elettorale politica – che assegnava alla lista o alle liste «appa-

rentate» che avessero ottenuto più del 50,01% dei voti un premio di maggioranza, di circa 2/3 dei seggi, e che distribuiva i restanti seggi in modo proporzionale fra le liste di minoranza – al quale era contrario, rimanendo «proporzionalista».

Dopo le elezioni del 7 giugno 1953 e la mancata fiducia della Camera dei deputati all'VIII ministero De Gasperi, Gronchi, rieletto Presidente della Camera, sostenne nel V Congresso della DC (Napoli, 26-29 giugno 1954) e poi nel Consiglio Nazionale (Roma, 26-29 settembre) che bisognava porre fine «alla guerra fredda sul piano interno», dimostrare «uno spirito di rinnovamento, il senso dell'irresistibile avanzata delle masse lavoratrici alla ribalta della storia nella vita moderna [...], considerare la possibilità di una nuova alleanza» (*I Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, pp. 552-555). Per la prima volta in sede di partito venne allora posta la questione della collaborazione con il PSI. Gronchi sostenne pure l'attuazione delle norme costituzionali, soprattutto le Regioni e la Corte Costituzionale, e di un qualificato e orientato intervento pubblico nell'economia.

Ma le sue tesi e la sua proposta in favore della proporzionale per l'elezione del Consiglio Nazionale (del quale fece parte soltanto con voto consultivo come iscritto alla DC, in quanto Presidente di Assemblea Legislativa) non vennero accolte. Rinunciò a presentare una sua lista di «corrente» per il Consiglio Nazionale e si oppose ai nuovi equilibri interni che avevano consentito l'elezione di Amintore Fanfani alla Segreteria del partito.

Una grande eco ed un particolare significato politico ebbe invece il suo discorso pronunciato in occasione della ricorrenza del decennale della Liberazione, celebrato il 22 aprile 1955 dal Parlamento a Camere riunite. Gronchi rese omaggio ai combattenti della Resistenza, «a tutti coloro che per la libertà e l'indipendenza del paese offrirono l'olocausto della loro vita» e ricordò poi, con spirito di conciliazione, gli italiani caduti «al loro posto di dovere» nella guerra di Mussolini. Non tacque il carattere di «guerra civile» del 1943-1945, ma ne richiamò il significato più profondo di «lotta di liberazione», sottolineò il dato della Resistenza come autentico «moto popolare», come un «secondo Risorgimento» che aveva ot-

tenuto «una temperatura di consenso e di impegno diretto da parte delle masse popolari» sconosciuta alle lotte risorgimentali dell'Ottocento. Per Gronchi, la Resistenza doveva rimanere, nonostante le divisioni e le contrapposizioni degli anni precedenti, un punto di riferimento comune per le forze democratiche. Nel suo nome era possibile fare «uno sforzo comune verso forme, istituti, costumi di democrazia sostanziale» fondati «sulla libertà e la giustizia», sulla «tolleranza delle opinioni», «sull'impulso della legge», «sulla rivalutazione costante di quei valori nazionali» che non avevano niente a che fare «con le infatuazioni nazionalistiche». Con una decisione comune della maggioranza di governo e dei deputati dell'opposizione, l'Assemblea dispose che il testo del discorso venisse «affisso in tutta Italia».

L'intervento di Gronchi venne giudicato come un discorso di candidatura per la Presidenza della Repubblica. Concluso il settennato di Einaudi, la DC cercò invece, senza successo, di proporre inizialmente, in nome della continuità, Cesare Merzagora come candidato ufficiale del partito, che ottenne però al primo scrutinio soltanto 228 voti. Nelle prime tre votazioni, i voti per Gronchi aumentarono progressivamente da 30 a 127, a 281. Invitato dal partito, il 28 aprile, a ritirarsi, sostenne di non poter ritirare una candidatura in realtà mai posta; fu invece Merzagora a ritirarsi, la mattina del giorno successivo. Al quarto scrutinio poté essere eletto Presidente della Repubblica con 658 voti su 833 (una larghissima maggioranza – del tutto diversa dalla maggioranza governativa di centro che aveva eletto Einaudi – nella quale confluirono oltre a gran parte dei parlamentari e di delegati della DC, socialisti, comunisti e un consistente numero di monarchici e di missini).

L'elezione di Gronchi rappresentò una sconfitta per il Gruppo dirigente della DC che non l'aveva inizialmente candidato e che si era esposto al rischio che un suo esponente venisse eletto alla suprema magistratura della Repubblica senza l'appoggio ufficiale del partito e con quello, determinante, di socialisti e di comunisti. La sua elezione sembrò anche costituire una prova dei segni di distensione che caratterizzarono allora la situazione politica interna e internazionale.

Nel messaggio rivolto alle Camere l'11 maggio 1955, il neo eletto Presidente ricordò i progressi compiuti nei primi anni della Repubblica, ma anche i molti problemi rimasti insoluti e «che nessun progresso si realizza nella vita interna di ciascuna nazione e nei rapporti internazionali senza il consenso ed il concorso del mondo del lavoro». L'esaltazione senza riserve della distensione internazionale e il suo richiamo alla necessità che la Costituzione fosse «compiuta negli istituti previsti [...] e nell'adeguamento della legislazione e del costume» contribuirono a connotare quel messaggio con importanti novità d'impostazione e di indirizzo politico.

Durante la sua Presidenza, il ruolo del Capo dello Stato mutò notevolmente anche per l'interpretazione che egli dette dei suoi compiti. Nel suo discorso d'insediamento sottolineò la «necessità» che la Costituzione venisse realizzata in tutti gli istituti da essa previsti. In questa fase, cosiddetta di «disgelo costituzionale», si ebbe nel 1955 l'entrata in funzione della Corte Costituzionale; con la legge 5 gennaio 1957, n. 33 l'istituzione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e con la legge 24 marzo 1958, n. 195 quella del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM). Durante il settennato presidenziale Gronchi rivendicò anche il suo diritto-dovere di «segnare indirizzi ed orientamenti» ogni volta che lo considerasse «essenziale agli interessi della nazione» (A. Baldassarre e C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale*, pp. 78-79). Significativa fu pure l'innovazione introdotta nel procedimento di formazione del governo: l'abolizione del decreto d'incarico e il conferimento «verbale» dello stesso. Una scelta che consentiva al Presidente di revocare l'incarico «ad nutum», coerente con l'indirizzo di un forte intervento sia per quanto riguardava l'indicazione del Presidente del Consiglio che la composizione del governo. I suoi discorsi, gli interventi pubblici, le interviste concesse alla stampa «nella qualità di Capo dello Stato (anziché di soggetto privato) hanno assunto un peso del tutto ignorato durante la presidenza di Einaudi; tanto da far sostenere che essi avrebbero concretizzato un vero e proprio potere presidenziale» (L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, pp. 130-131).

Emblematici furono alcuni suoi viaggi all'estero: negli Stati

Uniti e in Canada nel 1956, in Brasile nel 1957, in Unione Sovietica nel 1959 – le sue ripetute e lunghe assenze dal territorio nazionale posero per la prima volta il problema se comportassero un impedimento temporaneo e fosse necessaria la supplenza, ma Gronchi evitò di ricorrervi –. Nei discorsi pronunciati durante questi viaggi riprese i temi della coesistenza competitiva, degli indirizzi della politica estera italiana, dello sviluppo dei paesi afro-asiatici.

Ribadì a Firenze, intervenendo il 27 giugno 1956 a chiusura del V Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana, organizzato dal Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira: «Si assiste oggi veramente a un grande risveglio che non va ricercato soltanto nella inquietudine delle *élites* intellettuali, capaci di vedere meglio i fatti e di interpretarli più profondamente, ma anche in quella coscienza più oscura, ma spesso istintivamente meno fallibile che è la coscienza dei popoli. Si assiste oggi in effetti all'ingresso delle masse popolari nella storia del mondo. Se noi volgiamo, ad esempio, lo sguardo all'Asia abbiamo la sensazione dell'imponenza di questo fenomeno che caratterizza l'attuale periodo di sviluppo della civiltà del mondo». I suoi interventi favorirono l'affermarsi di nuovi indirizzi e l'apertura di nuovi scambi culturali ed economici.

Gronchi promosse l'affermarsi di nuovi indirizzi anche in politica interna; convinto da tempo che fosse esaurita la fase del «centrismo» – della quale, su alcuni temi, era stato critico –, riteneva che si dovessero iniziare nuovi rapporti con le opposizioni di sinistra, in particolare con il Partito Socialista Italiano – che nel XXXIII Congresso tenuto a Napoli il 15-18 gennaio 1959 si era pronunciato in senso autonomistico, per il dialogo con i cattolici, pur non abbandonando la prospettiva dell'alternativa – per l'avvio di una politica di «centro-sinistra». Numerose furono tuttavia le difficoltà prima che questa linea prevalesse. Durante la II legislatura vennero costituiti sei governi – due dei quali non ottennero la fiducia della Camera –, dopo le elezioni politiche del 25 maggio 1958 – nelle quali la DC ottenne il 42,3% –, venne formato il II governo Fanfani (DC-PSI), poi il II Segni (monocolore DC; vi erano rappresentate tutte le tendenze del partito ad eccezione della sinistra di «Base») che fu sostenuto dai liberali, dai monarchici e, in modo non determinante, dal MSI.

Fallito anche il tentativo di Segni – per la decisione del Partito Liberale di ritirargli l'appoggio chiedendo anche un dibattito parlamentare – Gronchi affidò l'incarico di formare il nuovo governo a Fernando Tambroni, un uomo politico a lui vicino, ritenuto favorevole all'«apertura a sinistra», ad una intesa con il Partito Socialista, per realizzare un obiettivo da lui perseguito da tempo: l'ingresso dei socialisti nella maggioranza di governo. In una situazione di grave crisi anche per i conflittuali rapporti fra Gronchi e il Presidente del Senato Merzagora, contrario a crisi extraparlamentari, Tambroni riuscì comunque a formare un governo monocolore d.c., di «unità democristiana», ma senza maggioranza preconstituita: alla Camera – dove aveva chiesto «non tanto un voto positivo quanto più un voto di attesa che serv[isse] anche ai partiti politici per la tregua necessaria alle loro riflessioni» – ottenne l'8 aprile 1960 la fiducia con l'appoggio determinante dei missini.

In seguito a questo voto, tre Ministri della sinistra d.c. (Bo, Pastore e Sullo) e un Sottosegretario si dimisero; la Direzione della DC rilevò che il dibattito e il voto della Camera avevano «finito per attribuire al governo, malgrado la precisa impostazione del Presidente del Consiglio e quella del partito, un significato politico in contrasto con le intenzioni, le finalità e l'obiettivo funzione politica della DC nella vita nazionale». Tambroni dovette dimettersi, ma l'incarico affidato a Fanfani per formare un governo tripartito (DC-PSDI-PRI) con l'astensione socialista non dette i risultati attesi: il 22 aprile, circa una settimana dopo l'incarico, sciolse negativamente la sua riserva. Per non ricorrere allo scioglimento delle Camere, Gronchi invitò Tambroni a ritirare le dimissioni e a presentarsi al Senato – sebbene la composizione del governo fosse intanto mutata – per richiedere la fiducia. Il governo ottenne la maggioranza – giustificata con la necessità dell'approvazione dei bilanci –, con i voti dei senatori d.c., di tre indipendenti e di quelli non determinanti dei senatori del MSI. Nel paese si moltiplicavano intanto manifestazioni di protesta e scioperi. La tensione divenne gravissima fra la fine di giugno e i primi di luglio 1960: il 2 luglio doveva svolgersi a Genova il VI Congresso Nazionale del MSI. Dopo lo sciopero generale di protesta proclamato dalla CGIL, vi furono scontri fra i manifestanti

e la polizia con numerosi feriti. La decisione dei dirigenti del MSI di rinviare *sine die* il Congresso non attenuò la tensione: in varie parti del paese vi furono, nei giorni successivi, nuovi duri scontri fra dimostranti e polizia; si conclusero con un bilancio tragico di nove morti e di numerosi feriti. Dopo un intenso dibattito parlamentare, svoltosi dal 12 al 14 luglio, Tambroni dette le dimissioni. Il 22 luglio, Gronchi conferì a Fanfani l'incarico di formare il nuovo governo. Si chiudeva così con il III ministero Fanfani (26 luglio 1960-21 febbraio 1962) una travagliata, drammatica fase della vita politica italiana; con il luglio 1960 si era avuto «il primo saggio eloquente di quella tecnica di governo che andrà sotto il nome di “strategia della tensione”» che si manifesterà anche negli anni successivi (P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1962*, pp. 68-69).

La vicenda del governo Tambroni segnò la fine del neocentrisimo, fece venir meno le attese delle sinistre nei confronti di Gronchi; costituì l'inizio della parte declinante di un settennato che aveva suscitato grandi speranze di cambiamento. Nel 1962, alla scadenza del suo mandato presidenziale, risultò così impossibile la sua conferma; terzo Presidente della Repubblica venne eletto Antonio Segni.

Senatore di diritto, Gronchi si iscrisse al Gruppo misto; a Palazzo Madama pronunciò un solo discorso politico. Mantenne in quegli anni scarsi rapporti con la DC. Soltanto nel 1977, in occasione dei suoi 90 anni, venne acclamato membro di diritto del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Morì a Roma il 17 ottobre 1978.

Fonti

ASILS, *Fondo Giovanni Gronchi*.

Scritti

Fra le opere di Gronchi si vedano: *La «poetica» di Daniello Bartoli*, Pisa 1912; *La politica internazionale e le classi lavoratrici*, Roma 1919; *La Francia nella Ruhr*, Roma 1923; *Torniamo alle origini*, Roma

1952; *Discorsi d'America*, Roma 1956; *Scritti politici*, Roma 1956; *Per la storia della Democrazia Cristiana: una politica sociale. Scritti e discorsi scelti (1948-1954)*, Bologna 1962; *Per una democrazia cristiana e popolare: 1919-1926*, cura di G. Merli, Roma 1975; *Discorsi parlamentari*, Roma 1986. Per altri discorsi, interventi e pubblicazioni: G. Caverà-G. Merli-E. Sparisci, *Bibliografia gronchiana*, Pontedera 1995.

Bibliografia

G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953, *ad indicem*; L. Somma, *De Gasperi o Gronchi*, Roma 1953; G. Vigorelli, *Gronchi: battaglie d'oggi e di ieri*, Firenze 1956; L. Bedeschi, *Un cattolico al Quirinale*, Roma 1958; G. De Rosa, *Storia del Partito popolare*, Bari 1958, *ad indicem*; R. Angeli, *Pionieri del movimento democratico cristiano*, Roma 1959, *ad indicem*; *I Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma 1959, *passim*; D. Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano 1961, *passim*; A. Consiglio, *Il presidente Gronchi*, Genova 1962; G. Galli-P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Milano 1962, *ad indicem*; G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano 1968, *ad indicem*; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo*, Bologna 1968, *ad indicem*; G.B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia, 1892-1926*, a cura di F. Malgeri, Roma 1968, *ad indicem*; *Gli atti dei Congressi del Partito popolare italiano*, a cura di F. Malgeri, Brescia 1969, *ad indicem*; G.C. Galli, *I cattolici e il sindacato*, Milano 1969, *ad indicem*; G. Tamburano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano 1971, *ad indicem*; S. Zavoli, *Nascita di una dittatura*, Torino 1973, *ad indicem*; A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano 1973, *ad indicem*; *Dall'intransigenza al Governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (dal 1891 al 1926)*, a cura di C. Pelosi, Brescia 1978, *ad indicem*; G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, 2 voll., Firenze 1974, *ad indicem*; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari 1977, *ad indicem*; G. Galli, *Storia della DC*, Roma-Bari 1978, *ad indicem*; S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Bologna 1978, *ad indicem*; *Storia del movimento cattolico in Italia*, III, *Popolarismo e sindacalismo cristiano nella crisi dello Stato*

liberale, Roma 1980, *ad indicem*; P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna 1980, *ad indicem*; *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1981, *ad indicem*; G. Merli, *Gronchi Giovanni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980, II. I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 268-273 e N. Antonetti, *Fonti e bibliografia*, *ivi*, pp. 273-275; *Il sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1982, *ad indicem*; M. Mureddu, *Il Quirinale dei presidenti*, Milano 1982, pp. 119-178; U. Spadoni, *Il cardinale Maffi, Giuseppe Toniolo e le prime esperienze del giovane Gronchi (1904-1910)*, Pisa 1984; M.G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi*, Roma 1985, *ad indicem*; A. Baldassarre-C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari 1985, pp. 62-104; A. Doveri, *Giovanni Gronchi parlamentare e uomo politico pisano*, Pisa 1987; *Giovanni Gronchi*, Roma 1987; *Giovanni Gronchi: nel centenario della nascita*, Roma 1987; G. Merli, *Giovanni Gronchi: contributo ad una sua biografia politica*, Pisa 1987; F. Sipala, *Einaudi e Gronchi, due modi di essere presidenti*, Catania 1988; *Giovanni Gronchi a cento anni dalla nascita (1877-1977)*, Pisa 1988; *Giovanni Gronchi a dieci anni dalla morte (1978-1988)*, Pisa 1989; V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle Leghe bianche alla formazione della CISL (1918-1958)*, Roma 1989², *passim*; *L'Italia durante la presidenza di Giovanni Gronchi*, Atti del Convegno di Pontedera del 28 ottobre 1989, San Giuliano Terme 1990; G. Merli, *Ricordo di Giovanni Gronchi: presidente del gruppo parlamentare della Democrazia cristiana all'Assemblea Costituente*, Roma 1990; L. Radi, *Trambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Bologna 1990, *passim*; A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Roma-Bari 1991, *ad indicem*; G. Di Capua, *Giovanni Gronchi*, in *Il Parlamento italiano, XVII, 1954-1958, Il centrismo dopo De Gasperi*, Milano 1991, pp. 255-280, 491; U. Spadoni, *Giovanni Gronchi nell'Azione cattolica, nel Partito popolare, nella Confederazione italiana dei lavoratori, I, 1904-1922*, Firenze 1992; *ibid.*, II, 1922-1926, Firenze 1998; M. Andreazza, *Il giovane Giovanni Gronchi e il movimento cattolico pisano*, Pontedera 1993; P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna 1993, *ad indicem*; G. Merli, *Giovanni Gronchi: una de-*

democrazia più vera, Roma 1993; G. La Pira, *La Pira a Gronchi: lettere di speranza e di fede, 1952-1964*, a cura di G. Merli-E. Sparisci, Pisa 1995; *Nel 50° della Resistenza e della Liberazione e nel 40° dell'elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica*, Pisa 1995; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna 1996, *ad indicem*; V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951*, Roma 1996, *passim*; G. Merli-E. Sparisci, *L'inverno politico del Partito Popolare. Dalle lettere di Gronchi a Sturzo (1925-1947)*, Pisa-Roma 1997; G. Cavera, *Un conflitto costituzionale dietro la «crisi Tambroni». Carteggio Giovanni Gronchi-Cesare Merzagora (luglio 1960)*, «Nuova Storia Contemporanea», a. II, n. 5, settembre-ottobre 1998, pp. 105-132; Id., *Il ministero Tambroni, primo «governo del presidente». La crisi dell'estate 1960 nelle carte Gronchi*, «Nuova Storia Contemporanea», a. III, n. 3, maggio-giugno 1999, pp. 85-112; G. Merli-E. Sparisci, *Una cronaca per il futuro: la testimonianza di libertà di Cronaca sociale d'Italia, gennaio-agosto 1926*, Roma 2001; G. Sircana, *Gronchi Giovanni*, in DBI, Vol. 59, Roma 2002, pp. 771-776; L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna 2004, pp. 123-186; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari 2005, *ad indicem*; G. Andreotti, 1953. *Fu legge truffa?*, Milano 2007, *ad indicem*.



EDGARDO LAMI STARNUTI

di Donatella Cherubini

Edgardo Lami Starnuti (Pontedera, 3 marzo 1887 – Roma, 4 maggio 1968), residente a Carrara e laureato in Giurisprudenza, nel periodo pre-fascista rappresentò un tipico esempio degli avvocati che si impegnavano nella vita politica locale. Dopo una breve esperienza negli ambienti anarchico-socialisti all'inizio del '900, militò attivamente nelle file repubblicane. Assunse così un ruolo pubblico sempre più incisivo, anche collaborando con il periodico cittadino «La sveglia repubblicana» negli anni a cavallo della I guerra mondiale. Nell'immediato dopoguerra fu Sindaco di Carrara, con una Giunta democratica che tra l'altro si adoperò per la creazione dell'Istituto delle case operaie, uno dei primi del genere in Italia. Sotto le minacce fasciste, la Giunta fu poi costretta a dimettersi nel dicembre 1921.

Pesantemente perseguito dal fascismo, tra il 1926 e il 1928 venne inviato al confino politico prima a Favignana e poi a Lipari; infine si trasferì a Milano e poi anche in Svizzera. L'esperienza dell'antifascismo lo portò a maturare l'adesione al socialismo, con una scelta di campo riformista e mantenendo nel tempo i legami con gli ambienti democratico-repubblicani.

Tornato nel capoluogo lombardo, dove ormai svolgeva la professione forense, si inserì nella rete di riorganizzazione socialista e nel 1943 partecipò alla fondazione del Movimento di Unità Proletaria, poi confluito nel PSIUP guidato da Pietro Nenni. Grazie alla sua esperienza professionale e amministrativa, in seno al nuovo partito si impegnò come studioso delle autonomie locali, collaborando anche alla rivista nazionale di politica e cultura del PSIUP, «Socialismo». Nel Comitato centrale dell'ottobre del 1945 proponeva un decentramento amministrativo di tipo *autarchico*, a fronte della tradizionale subalternità degli Enti locali rispetto allo Stato italiano, prevedendo l'istituzione solo dei Comuni e delle Regioni. Contribuiva così a far emergere una impostazione diversificata rispetto a quell'«antiregionalismo» poi prevalente nella maggioranza del socialismo italiano.

Manteneva intanto stretti legami con Carrara, dove fin dal 1945 fu una delle personalità più autorevoli e prestigiose del socialismo locale. Acquisì un ruolo centrale nella Federazione provinciale di

Massa e Carrara, piuttosto vivace e attiva dopo la significativa partecipazione socialista alla Resistenza nella zona. Nel confronto diretto con la sinistra – favorevole ad uno stretto rapporto e addirittura alla fusione con il Partito Comunista –, si collocò con una ben marcata posizione autonomista che mantenne fino alla scissione socialista del 1947. Fu subito insediato alla direzione di due ricostituiti periodici della provincia: «La Battaglia socialista» – ispirata alla tradizione riformista di Carlo Alberto Sarteschi, primo Sindaco socialista di Carrara – e «La Terra» – erede del primo socialismo di Pontremoli e dell’Alta Lunigiana, tra ‘800 e ‘900, animato da Luigi Campolunghe e poi da Pietro Bologna –.

In una Federazione che vide l’affermazione di una maggioranza autonomista, lo spostamento di alcuni autorevoli riformisti verso posizioni di sinistra ed il profilarsi di uno stato di crisi interna, Lami Starnuti risultò quindi il candidato più accreditato per le elezioni dell’Assemblea Costituente. Il Partito Socialista apuano fu allora il più forte della sinistra locale, con il 24,3% dei consensi e l’elezione di Lami Starnuti nella XVI Circoscrizione elettorale di Pisa-Lucca-Livorno-Apuania (Massa Carrara) nella lista PSIUP-PSI, con 8748 voti preferenziali.

Nel suo impegno costituente confermò la propria competenza nel settore delle autonomie locali, così come le ascendenze riformiste e autonomiste, generalmente più aperte a soluzioni di decentramento amministrativo anche sul piano regionale, spesso in diretto collegamento con una impostazione europeista. Fu Segretario del Gruppo parlamentare socialista della Costituente, mentre la sua esperienza di questioni giuridiche e amministrative lo portava a far parte della Commissione dei 75, che redasse lo schema della Carta Costituzionale. In tale sede fu affiancato da un solo altro socialista toscano, il futuro Vice-Presidente dell’Assemblea Costituente Ferdinando Targetti, anch’egli inserito nella II Sottocommissione, Organizzazione costituzionale dello Stato.

Sul tema della autonomie locali, Lami Starnuti ribadì una posizione «in linea di massima favorevole alla istituzione dell’Ente Regione» e si espresse perciò per la sua autonomia finanziaria, coordinata con l’ordinamento tributario dello Stato e dei Comuni,

implicando il superamento delle Province. Concepì cioè la Regione come lo strumento e il mezzo per il decentramento amministrativo necessario «per svincolare le attività locali dal centralismo dello Stato». Si schierò comunque contro soluzioni di stampo più spiccatamente federalista, che gli sembravano mettere a rischio la sovranità statale, con la creazione di uno «Stato unitario sui generis». Inoltre si adoperò a favore di una maggiore autonomia comunale, svincolata dal quel potere centrale che tanto aveva negativamente pesato durante il regime fascista. Da tali posizioni scaturì la sua proposta sulle *Autonomie locali*, basata sulla distinzione in Circondari, Comuni e Regioni.

Nel complesso, in seno alla II Sottocommissione, oltre che sulle Autonomie locali, intervenne sull'ordine dei lavori, sull'ordinamento costituzionale dello Stato, sul coordinamento degli articoli sul potere Legislativo, sul Progetto di Costituzione della Repubblica, sul potere Esecutivo, sulla revisione della Costituzione.

Nel dibattito in Assemblea plenaria fu attivo e costante sia sul Progetto di Costituzione sia sui Disegni di legge, presentando 30 emendamenti, di cui 3 approvati, 8 non approvati e 19 ritirati. Un ruolo centrale lo ebbe naturalmente nella discussione sul Titolo V della Parte seconda sul decentramento amministrativo. Di fronte al delinearsi di un «regionalismo» politico – con una limitata competenza e incisività per i poteri legislativi regionali – e alla reintroduzione delle Province, Lami Starnuti portò ancora un contributo incisivo. Decisamente schierato contro la conservazione del Prefetto come rappresentante del governo nella Provincia, si impegnò per garantire la piena identità di Enti locali per i Comuni, ma ora anche per le Province. Richiese cioè che entrambi fossero equiparati in modo inequivocabile alle Regioni, riguardo al controllo di merito sui loro atti amministrativi. Ottenne così una apertura verso un articolato frazionamento interno dello Stato italiano – pur con Enti locali *autarchici* e non *autonomi* –, trovando il sostegno del Gruppo democristiano e poi anche di quello comunista.

Intervenire sulle Disposizioni generali (poi Principi fondamentali); in particolare affermò la propria laicità con la ferma opposizione all'inserimento del richiamo ai Patti lateranensi nel dibattito

sull'articolo 7. Segnalò così il rischio di una nuova battaglia politica per la revisione del Concordato, che non avrebbe favorito la pace religiosa nel paese. Fu a fianco dell'europeista Mario Zagari nella firma dell'emendamento proposto per l'articolo 11, che riguardo al ripudio della guerra da parte dell'Italia era più avanzato di quello poi approvato. Alcuni costituenti socialisti di ascendenze riformiste e autonomiste, che ormai avevano aderito al nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, si schieravano così per una neutralità perpetua tra i popoli, con particolare riferimento alla necessità di adeguate limitazioni della sovranità statale.

Nella discussione sul Titolo I della Parte seconda, intervenne sul Parlamento, sull'elezione del Senato, sulla formazione delle leggi, sull'elezione del Capo dello Stato, sulle circoscrizioni regionali. Si espresse a favore del sistema bicamerale, sollecitando l'elezione del Senato col sistema proporzionale, a fronte del Collegio uninominale per la Camera dei Deputati, con lo scopo di evitare un conflitto permanente tra i due rami del Parlamento. Da segnalare tra l'altro la sua posizione moderatamente a favore dell'istituto del referendum – rimarcando però i necessari limiti all'attività legislativa popolare –.

Partecipò inoltre alla discussione sui Titoli IV e VI, e a quella sui Disegni di legge sulle modifiche alla legge comunale e provinciale, sulle modifiche al decreto legislativo sull'elezione della Camera dei Deputati, sul tema dell'elezione del Senato della Repubblica, anche come membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge recante «norme per l'elezione del Senato della Repubblica». Fu infine membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale che prorogava «il termine di otto mesi per la durata della Assemblea Costituente», della Prima Commissione per l'esame dei disegni di legge, del Comitato consultivo per l'esame della riforma del Codice di procedura civile.

Sul piano politico era stato intanto un protagonista della scissione socialista del gennaio 1947, come esponente della componente autonomista di «Critica sociale», del resto piuttosto attiva e diffusa in gran parte della Toscana. Aderì quindi al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani che si staccò dal Partito Socialista Italiano, rico-

prendo un ruolo di spicco sul piano nazionale. E un tale ruolo mantenne negli anni seguenti, che lo portò infine a trasferirsi a Roma. In seno al PSLI e poi al Partito Socialista Democratico Italiano sarebbe stato infatti membro della Direzione dal 1948 al 1957 (più volte Vice-Segretario, ma anche componente dell'esecutivo sostitutivo del Segretario del partito) e membro del Comitato centrale dal 1957 fino alla unificazione socialista del 1966, schierandosi su posizioni prevalentemente centriste o di centro-sinistra nella dialettica delle correnti interne.

Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si presentò come candidato nella lista di Unità Socialista nella Circoscrizione elettorale XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa e Carrara), che non vide nessun eletto, risultando secondo dopo Matteo Matteotti, con 5035 voti preferenziali. Candidato anche per il Senato nella lista di Unità Socialista della Toscana (Gruppo Calamandrei), risultò primo dei non eletti con 10.622 voti preferenziali, dopo un personaggio di prestigio sul piano regionale come l'ex-Sindaco di Firenze Gaetano Pieraccini.

Di fronte al dibattito interno al partito riguardo alla legge elettorale basata sul premio di maggioranza, in vista delle elezioni politiche del 1953, fu precocemente schierato a favore degli «apparentamenti» dei partiti, richiamandosi all'esempio francese. Fu quindi tra i sostenitori della legge seguendo Giuseppe Saragat – il quale proprio nel premio di maggioranza vedeva un rafforzamento per il PSDI, che poteva favorire l'apertura verso il Partito Socialista sul piano politico e governativo –.

Restava intanto direttamente impegnato nell'Amministrazione locale di Milano, come dimostrano la sua elezione nel Consiglio provinciale a partire dal 1956, la sua presidenza dell'Azienda elettrica municipale e quella dell'Ente comunale di assistenza del capoluogo lombardo dal 1957 al 1961. Continuò ad occuparsi anche delle questioni apuane, interessandosi degli agri marmiferi e ricoprendo la presidenza dell'Accademia di Belle Arti di Carrara. Rivestì così ancora un ruolo politico sia in Lombardia che in Toscana.

Nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958 fu candidato come senatore nel Collegio IV di Milano, risultando eletto con 13.860 voti preferenziali. Presidente del Gruppo parlamentare socialdemocra-

tico e della Commissione Giustizia del Senato, alla formazione del II governo guidato da Amintore Fanfani e basato su una coalizione DC-PSDI, fu nominato Ministro delle Partecipazioni Statali. Ricoprì la carica per tutta la durata dell'esecutivo, dal 1° luglio 1958 al 15 febbraio 1959. Nel suo complessivo impegno ministeriale (Disegni di legge presentati e Interventi su progetti di legge) si occupò soprattutto delle iniziative che vedevano coinvolto l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, ma anche delle provvidenze e norme per i lavoratori dei settori di competenza del Ministero.

Nelle elezioni politiche del 28 aprile 1963 venne eletto sia alla Camera dei Deputati nella Circoscrizione XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara), sia ancora nel Collegio senatoriale IV di Milano, per il quale optò e dove aveva ottenuto 14.929 voti preferenziali. Fu allora confermato alla presidenza del Gruppo parlamentare e della Commissione Giustizia. La ormai varata formula governativa di centro-sinistra era intanto confermata con il II governo guidato da Aldo Moro e basato su una coalizione DC-PSI-PSDI-PRI. L'elezione del socialdemocratico e ministro degli Esteri Giuseppe Saragat alla Presidenza della Repubblica portava poi ad un rimpasto di governo. Lami Starnuti sostituiva allora il democristiano Giuseppe Medici nella carica di Ministro dell'Industria e del Commercio, che mantenne dal 5 marzo 1965 al termine della Legislatura.

Al momento dell'unificazione socialista del 1966, fu Presidente del Gruppo senatoriale del nuovo Partito Socialista Unificato e confermato alla presidenza della Commissione Giustizia. Ormai anziano e gravemente malato, si dimise da queste cariche. Non venne ricandidato per le elezioni politiche del 19 maggio 1968; morì a pochi giorni dal voto.

Fonti

Atti parlamentari, Assemblea Costituente, Atti della Assemblea costituente, Discussioni, 1946-1948; Commissione per la Costituzione, Adunanza plenaria, 1946-1947 (2); Progetto di Costituzione, Discussioni, 1946-1947; Progetto di Costituzione. Disegni di legge. Relazioni. Documenti, 1946-1947; Attività dei deputati. Indice alfabetico; Risposte

scritte ad interrogazioni (Allegati), 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, Roma [s.d.]; I deputati e i senatori del primo Parlamento repubblicano, Roma-Milano-Catania 1949; I deputati e senatori del terzo Parlamento repubblicano, Roma 1960; I deputati e senatori del quarto Parlamento repubblicano, Roma 1963; La Consulta nazionale – I deputati alla Costituente, Roma 1987.

Scritti

Le autonomie locali, a cura dell'Istituto di Studi Socialisti (Milano), Milano [s.d.]; Le autonomie locali, Socialismo, dicembre 1945; Gli agri marmiferi, Carrara 1956.

Bibliografia

G. Averardi, *I socialisti democratici*, Roma 1971, *ad indicem*; M. Bertozzi, *La stampa socialista nella provincia di Massa Carrara (1860-1970)*, Pisa 1979; C. Macchitella, *L'autonomismo*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, T. II, *L'area socialista*, Bologna 1979, *ad indicem*; *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, T. I e II, Bologna 1981, *ad indicem*; L. Ambrosoli, *La scuola della Costituente*, Brescia 1987, *ad indicem*; P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990, *ad indicem*; A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi, Introduzione di G. Quazza, Milano 1991, *ad indicem*; S. Neri Serneri, *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell'Italia del 1943-1945*, Manduria-Bari-Roma 1995, *ad indicem*; *1946-1948: Repubblica, Costituente, Costituzione*, a cura di P.L. Ballini, Firenze 1998, *ad indicem*; D. Cherubini, *La Costituente e le riforme dei socialisti*, in *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2000, *ad indicem*; ESSMOI, Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano, Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *I socialisti e la Costituente*, T. I e II, Roma 2003.



GIORGIO LA PIRA

di Pier Luigi Ballini

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo – allora in provincia di Siracusa, oggi di Ragusa –, il 9 gennaio 1904, da Angela Occhipinti e Gaetano La Pira. Vi rimase, insieme a cinque fra fratelli e sorelle, fino a dieci anni, fino al compimento delle scuole elementari. Gli anni decisivi della giovinezza li trascorse invece a Messina. Vi fu mandato dalla famiglia, presso lo zio materno, Luigi Occhipinti, per consentirgli la continuazione degli studi.

La città era allora alla ricerca di un nuovo ruolo e di una identità civica essendo stata colpita nel 1908 da un terremoto che aveva provocato 80.000 vittime e la distruzione di oltre il 90% dei fabbricati. La vita fra le baracche, salde amicizie, le prime esperienze letterarie connotarono gli anni degli studi nella Scuola Tecnica «Antonello», dal 1914 al 1917, poi nell'Istituto Tecnico «A.M. Jaci» dal 1917 al 1921. Dopo avervi conseguito il diploma di ragioniere prese anche la licenza liceale classica.

Fra gli insegnanti, il suo vero maestro fu Federico Rampolla del Tindaro che gli insegnò fra l'altro latino e greco. In casa Rampolla ne conobbe il fratello, don Mariano, che ebbe poi un'importante influenza su La Pira nella riscoperta della fede.

Negli anni messinesi, La Pira frequentò, fra l'altro, gruppi e iniziative futuriste, maturò il sodalizio spirituale e culturale con Salvatore Quasimodo e con Salvatore Pugliatti, durato tutta la vita. D'Annunzio e l'impresa di Fiume, i gesti clamorosi del poeta soldato – che racchiudeva «in sé tutto il fenomeno letterario dell'epoca moderna» – affascinarono il quasi diciassettenne La Pira e i suoi amici. A queste loro posizioni contribuirono anche le tendenze di ambienti letterari messinesi, la presenza di Circoli futuristi che si erano già attivamente impegnati nelle elezioni politiche del dopoguerra, per la prima volta a suffragio universale maschile e con la rappresentanza proporzionale.

I primi scritti di La Pira, in gran parte di critica letteraria, furono pubblicati sulle riviste studentesche «Voci goliardiche» e «L'Imparziale», poi sul «Nuovo Giornale Letterario». Quelli del 1920-21 vennero invece ospitati soprattutto sulla rivista palermitana «La Nave»; riprendono i temi e la cifra stilistica dannunziana; rivelano simpatie futuriste e le tracce lasciate dalle letture dei filosofi dell'ir-

razionalismo europeo e dei teorici del nazionalismo. Nel clima e nella convulsa situazione del dopoguerra – caratterizzato da una diffusa attesa di rinnovamento e di profonde riforme – si inseriscono i suoi positivi giudizi, nell’ottobre 1922, su Mussolini e sulla «marcia su Roma» («non è che l’affermazione di un pensiero nuovo»), la critica della democrazia e del sistema parlamentare, poi con più maturo spirito critico ripensati negli scritti degli anni immediatamente successivi.

L’ultimo periodo trascorso da La Pira a Messina, fu quello dell’Università, dove si era iscritto nel 1922 nella Facoltà di Giurisprudenza; coincise con la crisi di riferimenti e di ideali che apparve già allora orientata verso l’approdo alla fede. Gli incontri e le conversazioni con alcuni sacerdoti, e in particolare con don Mariano Rampolla, le letture di autori cattolici francesi, della *Storia di Cristo* di Papini, la testimonianza cristiana di Guido Gherzi, offrirono a La Pira motivi e temi di ripensamento. La conversione, nel 1924, cambiò profondamente la sua vita, riferimenti e valori. Ventenne, annotò, nella Pasqua del 1924, sulla prima pagina dei suoi *Digesta Iustiniani* (*Corpus Iuris civilis*, I, Besolini 1920), di aver ricevuto l’eucarestia. Quell’anno iniziò la sua coerente vita e testimonianza cristiana. Nel 1925 divenne terziario francescano con il nome di fra’ Raimondo.

La Pira lasciò Messina nell’aprile 1926, quand’era iscritto al quarto anno della Facoltà giuridica, per poter discutere la tesi presso la Facoltà fiorentina con il suo maestro, Emilio Betti, una delle intelligenze più perspicue del Novecento giuridico, che da poco vi si era trasferito.

Si laureò nella Facoltà di Giurisprudenza, in Diritto romano, con una tesi su *La successione ereditaria intestata e contro il testamento in diritto romano*; la tesi, discussa il 10 luglio 1926, ottenne il massimo dei voti e anche il diritto di pubblicazione; venne stampata nel 1930, con una significativa dedica a Contardo Ferrini, nella «Collana» di pubblicazioni della Facoltà. Favorì la permanenza di La Pira a Firenze – una città alla quale da allora si sentì profondamente legato, e alla quale assicurò una fedeltà totale, spirituale e operosa – e l’inizio del suo impegno didattico nella Facoltà di Giurisprudenza: con

l'anno accademico 1926-'27 venne nominato assistente volontario e assistente per le «Esercitazioni di diritto romano» presso la appena creata Scuola di applicazione forense. La Facoltà gli conferì poi, nell'autunno successivo, il primo incarico di insegnamento, quello degli «Elementi di storia del diritto romano».

Nel 1928 soggiornò a Vienna e a Monaco di Baviera, con una borsa di studio, poi fece ritorno a Firenze dove, dal '29-'30, ricoprì anche l'incarico di Storia del diritto romano. Nel 1930 ottenne la libera docenza in Diritto romano. Il suo studio trascendeva tuttavia il «senso comune della parola per assumere – come scriveva nel 1927 – valore di strumento della [sua] formazione interiore». Confermando la sua vocazione, aveva vestito nel 1927 l'abito di terziario domenicano anche in San Marco, a Firenze; nel 1928 era divenuto membro dell'Istituto dei missionari della Regalità di Cristo, inserito nel movimento spirituale del Terz'Ordine francescano, che comportò la pronuncia dei voti di povertà, castità, obbedienza.

Fra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta, la sua «missione» fu arricchita da altre iniziative e relazioni: fu in rapporto con padre Gemelli e con l'ambiente dell'Università Cattolica di Milano; stabilì legami con don Luigi Moresco – del quale scrisse poi, nel 1945, la biografia –; collaborò con le «organizzazioni intellettuali» di Azione Cattolica come relatore ai convegni (il primo Convegno nazionale del Movimento Laureati si svolse a Firenze dal 4 al 6 gennaio 1936 sul tema «Cultura e problemi professionali») e con significativi contributi alle Settimane di teologia svoltesi a Camaldoli dal 1936 al 1941. Nel 1932-33 partecipò pure al gruppo, primo nucleo di amicizia ebraico-cristiana, che si ricollegava al movimento dei fratelli di Ratisbonne, condividendone gli impegni di preghiera e le linee di spiritualità, e poi orientatosi, quando iniziò la persecuzione razziale, verso iniziative di solidarietà nei confronti degli ebrei.

Una influenza «sull'orientazione interiore» della vita di La Pira l'ebbe anche la frequentazione della Certosa di Firenze dove fra il '29 e il '33 rimase padre Gabriele Maria Costa, impegnato allora a diffondere il messaggio della stigmatizzata della Certosa di Nonenque.

Significativa fu anche, verso la metà degli anni '30, la partecipazione agli incontri in cui, alla presenza di mons. Giovanni Battista Montini, si approfondiva l'idea della cultura come «testimonianza della verità». Tra il San Marco universitario, dove continuava a svolgere l'attività di professore – incaricato di Istituzioni di diritto romano nell'Università di Siena dal 1931 al 1933, chiamato alla fine del 1933 alla cattedra di Diritto romano, docente di Istituzioni e di pandette a Pisa nel 1935, promosso professore ordinario nel 1936, era stato poi chiamato alla cattedra di Istituzioni di diritto romano, a Firenze – e quello domenicano – dove approfondiva lo studio di San Tommaso – La Pira riuscì ad inserire altre significative iniziative, caratterizzate dal legame fra la preghiera e una operosa carità. Una di queste, forse suggerita da don Raffaele Bensi, fu la «Messa del povero», prima nella chiesa di San Procolo poi alla Badia Fiorentina, in cui, dopo la celebrazione della Messa e la riflessione sul Vangelo domenicale, avveniva la distribuzione del pane ai poveri che erano presenti.

La «messa del povero» iniziò nel 1934: fu «un ponte di carità fra ricchi e poveri [...], una oasi di carità e di preghiera». «San Procolo, scrisse La Pira, è una piccola repubblica dove nessuno è presidente perché lo sono tutti: una famiglia dove regna solo l'affetto e l'operosità». Prese «come sua divisa la bandiera della fraternità anche economica alzata dalla Chiesa nascente».

Le Messe per gli uomini e, dal 1937, per le donne continuarono anche durante la guerra e nel dopoguerra. Ebbero un'eco profonda ben al di là del mondo cattolico: «ricorderò sempre quella cerimonia (una domenica di Badia del tempo di guerra) – scrisse Luigi Russo – in cui parve di rivivere una scena di pietà medievale: erano i laici a cantare, erano i laici a intonare le preghiere, a predicare [...]; molta semplicità di parole e di maniere, una liturgia fresca che pareva improvvisata lì per lì, fuori da ogni forma di rito convenzionale».

Dopo essere stato promotore di una Conferenza vincenziana in seno al Circolo «Italia Nova», La Pira ne promosse altre «degli artisti» per aiutare gli artisti poveri. Significativi sono i nomi di coloro che partecipavano, fra l'altro, alle riunioni della Conferenza di

San Vincenzo, intitolata a San Bernardino da Siena, nella seconda metà del 1935: Piero Bargellini, Nicola Lisi, Rodolfo Paoli, Carlo Bo – che collaborava in quegli anni a «Il Frontespizio», dove pubblicò, fra l'altro, *Letteratura come vita*, che appare oggi come un evidente manifesto di gruppo –, Francesco Berti, Luigi Fallacara, Giovanni Papini, Ugo Fasolo e Arrigo Bugiani.

Continuando la vita di studio e di riflessione nel Convento di San Marco, dove era stato accolto nel 1936, La Pira pubblicava fra l'altro, nel periodo precedente la guerra, due interessanti articoli su «Il Frontespizio», la rivista diretta da Piero Bargellini, e promuoveva la redazione clandestina di fogli volanti, «Luci sul vecchio Testamento», in opposizione alla politica antisemita.

Prima della guerra, la rivista «Principi» – che iniziò le pubblicazioni come supplemento di «Vita cristiana», la rivista di ascetica e mistica edita dai domenicani di San Marco, nel gennaio 1939 – caratterizzò il suo antifascismo. Fu un singolare e coraggioso foglio di denuncia e di protesta politica contro il regime e contro la guerra, con scritti in gran parte di La Pira, riconoscibili per il rigore scientifico e per la metodologia del diritto che li caratterizzavano; costituì un riferimento, nella tragedia della guerra, non soltanto per le coscienze cattoliche antifasciste italiane.

«Principi» – che aveva costantemente proclamato una antitesi irriducibile con il regime fascista, ideale e morale prima che politica – fu soppressa con provvedimento di polizia dopo un anno di pubblicazioni. Le pagine di quel peculiare periodico, che nell'ultimo numero aveva trattato il tema della libertà (gennaio-febbraio 1940, n. 1-2), rimangono fra le più interessanti e originali fra i testi della resistenza cattolica alla dittatura.

Nel periodo della guerra, La Pira non rinunciò a scrivere, a riprendere sull'«Osservatore Romano» del 3 agosto 1941 temi e riflessioni che avevano caratterizzato «Principi», ad elaborare su «Studium» (del 1941) riflessioni sul *Valore della persona umana* e su *La fede e la vita* e poi sulla *Crisi della morale* (sul «Ragguaglio 1940-41») ad assumere nuove iniziative, nonostante le difficoltà: collaborò ad «Azione Fucina»; dal 24 al 29 novembre 1941 organizzò presso il Convento di San Marco, con l'assenso del cardinale Dalla

Costa, una «Settimana di cultura cattolica» che provocò un violento articolo del periodico della Federazione fascista fiorentina, «Il Bargello», e una inchiesta della polizia politica. Nei due anni successivi fu relatore ai Convegni della FUCI di Assisi (13-16 settembre 1942) e di Firenze (30 aprile-2 maggio 1943), al VII Convegno nazionale dei Laureati cattolici (gennaio 1943); pubblicò, con l'ex deputato del Partito Popolare Italiano, Mario Augusto Martini, durante i «quarantacinque giorni», due numeri del «San Marco», datati agosto e 1° settembre 1943. «Non è senza significato – scrisse sul numero datato 1° settembre 1943 – che questo foglio reca nella sua testata il nome di “San Marco” e il simbolo dell’Evangelista. Pax non è soltanto augurio o aspirazione: pace è programma per noi di vita nazionale e internazionale [...]. Fu in quel San Marco che il Savonarola elaborò, in una cella austera, le sue ardite riforme sociali». Dopo il 25 luglio aprì su «L’Avvenire d’Italia» un dibattito sull’unità politica dei cattolici. Alla fine del settembre 1943, dopo una perquisizione nel Convento di San Marco e sotto la minaccia di arresto, si rifugiò a Fonterutoli (Siena) presso la famiglia Mazzei e poi a Roma, dove ottenne una tessera di riconoscimento dello Stato della Città del Vaticano come collaboratore dell’«Osservatore Romano».

Ritornato a Firenze, nel settembre 1944, circa un mese dopo la Liberazione della città, La Pira riprese l’iniziativa della «messa di San Procolo» e la pubblicazione della seconda serie de «La Badia» chiamando a raccolta vecchi e nuovi collaboratori – da Betocchi a Michelucci, da Carena a Fallacara, da Lisi a Parigi e Vagnetti –.

La responsabilità di presiedere l’ECA, l’Ente Comunale di Assistenza, affidatagli nel dicembre ’44 su indicazione di Adone Zoli, Vicesindaco nella Giunta nominata dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) e guidata da Gaetano Pieraccini, gli consentì di conoscere in termini reali le condizioni sociali di Firenze dopo il passaggio del fronte, la povertà di migliaia di famiglie, i bisogni della città e di organizzare differenziate forme di aiuto.

Nell’anno della completa Liberazione del paese, i suoi impegni si moltiplicarono: partecipò alla fondazione delle ACLI (Associazione Cattolica dei Lavoratori Italiani) a Firenze, all’inizio del 1945;

pubblicò, con la Libreria Editrice Fiorentina – che nel secondo dopoguerra fu l'editrice di alcuni fra i suoi più importanti libri e che tornò ad essere un vivace e operoso cenacolo – *Premesse alla politica*, un libro che era il frutto di un breve corso di lezioni tenuto a Roma, nell'Ateneo Lateranense, nella primavera precedente; iniziò gli studi e le riflessioni sui caratteri che avrebbe dovuto avere la nuova Carta costituzionale.

A questo tema, nella prospettiva della elezione dell'Assemblea Costituente, venne dedicata la XIX Settimana Sociale dei cattolici italiani (Firenze, 22-28 ottobre 1945), la prima del dopoguerra. La Pira vi intervenne con la relazione *Esame di coscienza di fronte alla Costituente*, sottolineando che era importante trovare nell'Assemblea Costituente, che sarebbe stata eletta il 2 giugno 1946, un accordo sui valori di fondo per una Carta costituzionale non neutrale, ma finalistica, per una «Costituzione personalista» che favorisse la creazione di una democrazia economica e di una democrazia politica.

L'Esame di coscienza costituì una anticipazione delle riflessioni e dei temi sviluppati un anno dopo nella Costituente, nella «Commissione dei 75» e poi in Assemblea plenaria.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 per l'elezione dell'Assemblea Costituente, La Pira – uno dei più espliciti sostenitori dell'unità politica dei cattolici – venne eletto nella lista della Democrazia Cristiana nella circoscrizione Firenze-Pistoia con 10.879 voti di preferenza. Nella Costituente ebbe un ruolo di primaria importanza. Nominato membro della «Commissione dei 75», incaricata di redigere il Progetto di Costituzione, La Pira sostenne che occorreva premettervi una solenne Dichiarazione dei diritti della persona e costruire tutta la struttura dello Stato un funzione di essi, in antitesi alla teoria dello Stato fascista che era stato la fonte esclusiva del diritto. Fin dall'inizio dei lavori costituenti, si sentì impegnato a contribuire alle scelte fondamentali della nuova Carta costituzionale che già nei mesi precedenti aveva precisato, dopo ricerche, studi e riflessioni sulle altre Costituzioni europee, in un vero e proprio progetto ispirato al principio: «Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato».

Per La Pira, la nuova Costituzione doveva costituire un riferimento per un lungo arco di tempo; avrebbe dovuto contenere perciò non soltanto forti garanzie per le persone e i gruppi sociali, essere caratterizzata «da istituzioni democratiche e pluralistiche, ma ricca di obbiettivi da conseguire e di valori comunque da tutelare, specie a favore dei soggetti e dei gruppi più deboli» (U. De Siervo).

Incaricato, con Lelio Basso, dalla I Sottocommissione della «Commissione dei 75» – che doveva specificatamente delineare i principi fondamentali della nuova Costituzione – di svolgere la relazione sui «Principi relativi ai rapporti civili», La Pira sottolineò, in tema di diritti dell'uomo, che non intendeva soltanto riferirsi a quelli individuali di cui si parlava nelle «Carte costituzionali del 1789, ma anche ai diritti sociali e delle comunità, attraverso le quali la persona umana si integra e si espande». Dal suo impegno di quel tempo vennero formulati quei principi programmatici che delinearono tratti e temi fondamentali del lavoro costituyente. Dal dibattito svoltosi fra il 9 e l'11 settembre 1946 derivarono infatti – e dopo quello generale del marzo 1947 in Assemblea plenaria sul complesso Progetto di Costituzione nel quale La Pira fu uno dei due costituenti d.c. ad intervenire – gli articoli 2 e 3 della Costituzione. Soprattutto in queste due fra le norme fondamentali che caratterizzano la Carta costituzionale si rintraccia il suo impegno diretto.

Importanti furono anche i suoi interventi, nelle sedi della Commissione dei 75 e della I Sottocommissione, sullo Stato nei suoi rapporti con gli altri ordinamenti, sui rapporti sociali-economici, sociali-culturali e politici – oltre che su quelli civili – e in Assemblea plenaria sul Progetto di Costituzione, sulla Magistratura e sulle garanzie costituzionali. Decisivo si rivelò poi il suo contributo nella formulazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa che consentì l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione.

Verso la fine dei lavori costituenti – caratterizzati dalla collaborazione tra i deputati di diversi partiti e culture anche dopo l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo, nel maggio '47, e la divisione del mondo in due blocchi contrapposti –, La Pira propose inoltre di inserire nel testo costituzionale, come una sorta di preambolo, l'affermazione: «In nome di Dio il popolo italiano si dà la

presente Costituzione». Avrebbe voluto che fosse adottata «per acclamazione ed unanimemente», ritenendo che su di essa avrebbero potuto concordare credenti e non credenti. La proposta non trovò consenso nell'Assemblea; avrebbe potuto anzi produrvi «una scissione». La Pira la ritirò poco prima che l'Assemblea, il 22 dicembre 1947, votasse, a scrutinio segreto, a grande maggioranza – 453 voti a favore, 62 contrari –, la nuova Carta costituzionale.

La Pira ne dette un giudizio complessivamente positivo (cfr. G. La Pira, *Un lavoro compiuto*, «Il Popolo», 23 dicembre 1947; *Architettura della Costituzione. Intervista con Giorgio La Pira*, «L'Avvenire d'Italia», 4 gennaio 1948; G. La Pira, *Il valore della Costituzione italiana*, «Cronache Sociali», n. 1, 31 gennaio 1948); considerò il nuovo patto costituzionale un buon strumento per «quelle riforme di struttura che vanno operate nell'attuale ordinamento sociale, politico ed economico», scrisse allora.

Il suo impegno parlamentare continuò anche dopo la conclusione dei lavori dell'Assemblea Costituente. Nelle elezioni del 18 aprile 1948 si presentò di nuovo candidato nelle liste della Democrazia Cristiana, per la Camera dei deputati, riuscendo eletto nel Collegio di Firenze-Pistoia.

Nominato il 27 maggio 1948 Sottosegretario per il Lavoro e la Previdenza sociale nel V governo De Gasperi – nel dicastero guidato da Amintore Fanfani – poté seguire fino al 14 gennaio 1950, quando dette le dimissioni, da una posizione particolare e partecipe, le grandi vertenze sindacali del dopoguerra, nel difficile periodo della ricostruzione. Sui temi del lavoro e dell'occupazione espose nel 1950 le sue tesi nell'*Attesa della povera gente*, sulla rivista «Cronache sociali», fondata nel maggio 1947 con Giuseppe Dossetti, con Fanfani e Giuseppe Lazzati. Rifacendosi alle teorie di J.M. Keynes, inizialmente conosciuto attraverso la lettura delle opere di Beveridge, La Pira sosteneva che «la libertà medesima, respiro della persona, era in certo modo preceduta e condizionata dalle primordiali esigenze del lavoro e del pane. La vita cittadina e nazionale non poteva essere affidata all'onda del mercato, senza regola e senza porto. Lavoro, casa, libertà sono tre valori solidali». Considerava perciò necessario «capovolgere il modo comune di

impostazione del problema: cioè proporzionare la cassa alla spesa, e la spesa all'occupazione [...]. Partire dall'occupazione, non dal denaro; partire dall'uomo, cioè dal fine; non dal denaro, cioè dal mezzo». L'esigenza della carità doveva diventare, secondo lui, una direttiva di azione politica anche nel campo dell'economia.

Nelle elezioni amministrative del 10 giugno 1951 svoltesi sulla base di una nuova legge elettorale – profondamente innovativa rispetto a quella che aveva regolato, nel 1946, la prima consultazione elettorale amministrativa dopo la Liberazione – La Pira si presentò candidato al Consiglio Comunale di Firenze – anche su indicazione del card. Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, protagonista di grande rilievo nella vita della città – nella lista della Democrazia Cristiana. I consiglieri dei partiti di «centro» (Democrazia Cristiana, Partito Liberale, Partito Repubblicano, Partito Socialista di Saragat), che vinsero quelle elezioni e che costituivano una larga maggioranza in Palazzo Vecchio, lo elessero Sindaco il 5 luglio con 38 voti su 42 votanti; gli astenuti risultarono 15.

La Pira caratterizzò il suo programma amministrativo, in una difficile situazione della città – per i non ancora risolti problemi della ricostruzione, per l'alto numero di disoccupati, di titolari del libretto di miseria e di sfrattati – con interventi profondamente innovatori anche sul piano sociale. Fece assumere al Comune nuove funzioni e un nuovo ruolo nella vita economica e sociale di Firenze, anticipando indirizzi e attività che verranno ripresi da Amministrazioni di altre città negli anni successivi. Il suo impegno sul piano locale, ispirato da una profonda fede religiosa, dimostrò la sua singolare capacità «di unire la contemplazione e la preghiera all'attività sociale e amministrativa, con una predilezione per i poveri e i sofferenti» (Giovanni Paolo II). La sua attività di Sindaco fu così caratterizzata da un'attenzione costante alle «attese della povera gente», ai problemi dei senza-casa e dei disoccupati. Affrontò il problema dell'emergenza abitativa con la requisizione di ville disabitate e di immobili inutilizzati per gli sfrattati, con la costruzione di alloggi popolari e del nuovo quartiere dell'Isolotto, reso possibile abbinando un piano come quello dell'INA-Casa all'impegno finanziario del Comune, che utilizzò pure la facoltà di espro-

prio. Intervenne a più riprese per sostenere i lavoratori licenziati: emblematiche furono le vicende della Pignone – che trovarono una soluzione positiva, dopo l'occupazione della fabbrica, nel 1953, con il contributo di Amintore Fanfani e del Presidente dell'ENI, Enrico Mattei, che fece subentrare l'AGIP nella proprietà dell'azienda – e della requisizione della Fonderia delle Cure, all'inizio del 1955, poi trasformata in cooperativa. I profondi mutamenti dei primi anni '50 riguardarono tutti gli aspetti della vita della città, l'organizzazione dei servizi – dotandola di nuove, importanti infrastrutture e creando aziende municipalizzate –, il settore delle Belle Arti, l'attività del Teatro comunale, i programmi del Maggio Musicale fiorentino.

La sua attività non fu, tuttavia, limitata al piano amministrativo locale. La Pira era convinto che Firenze – la città per antonomasia, «replica» moderna della biblica Gerusalemme, ambedue immagini e segno della Gerusalemme celeste – avesse una missione di pace da svolgere. Nei «colloqui» con Pio XII, affidati anche a centinaia di lettere, questo tema ritorna costantemente in relazione a vicende della «guerra fredda», agli inizi del disgelo, sulla creazione di nuovi spazi internazionali come il Terzo Mondo o sul movimento dei paesi non allineati. Ripropone il tema della pace, connesso strettamente al pericolo costituito dai numerosi e diffusi arsenali delle armi nucleari, nel suo intervento su *Il valore delle città* al Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, il 12 aprile 1954.

Sostenitore della vocazione internazionale della città, La Pira aveva organizzato, fin dal periodo in cui la «guerra fredda» aveva raggiunto il suo apice, i Convegni per la pace e la civiltà cristiana (cinque in totale, il primo nel 1952, due anni dopo lo scoppio della guerra in Corea), il Convegno dei Sindaci delle città capitali (1955); aveva iniziato un rapporto con il Sud del Mediterraneo, con il mondo arabo-islamico, in particolare con il Marocco che considerava una terra di autentico incontro dell'Islam e del mondo arabo con l'Occidente e con il cristianesimo.

La Pira aveva intuito che i problemi degli anni successivi sarebbero stati rappresentati dai rapporti con l'Islam e dall'irrisolta crisi mediorientale.

La sua visione, per tanti aspetti anticipatrice e premonitrice di

futuri sviluppi, affidava al dialogo fra le culture e le religioni – per il ruolo decisivo che svolgono nella vita dei popoli come nelle relazioni internazionali – la composizione di conflitti e in particolare la pacificazione mediterranea, considerata all’origine della vera pace. Non rinunciò mai a ripetere l’imperativo: «bisogna costruire la pace», dettato dalla forza della speranza. La sua speranza era che la Chiesa fosse «un segno di unità e di pace nel mondo: “Questo vessillo di pace non è, forse, un vessillo che ha sui popoli un’attrazione immensa?”», si chiedeva scrivendo nel 1955 a Pio XII» (A. Riccardi).

Dopo la conclusione della prima Amministrazione si svolsero le elezioni amministrative del 27-28 maggio 1956; furono caratterizzate da un notevole aumento di voti alla Democrazia Cristiana – nonostante le dure polemiche condotte, durante la campagna elettorale, dai liberali e dai comunisti contro la Giunta comunale – e da un grande successo personale di La Pira (i voti preferenziali a lui attribuiti passarono dai 19.132 ottenuti nel 1951 a 33.907): rappresentavano una valutazione positiva dell’elettorato sulle soluzioni date, negli anni precedenti, ai problemi dell’emergenza abitativa, sugli investimenti in opere pubbliche, sulla difesa del lavoro, sulle iniziative culturali, sui convegni internazionali.

La composizione del Consiglio Comunale – risultata dall’applicazione della rappresentanza proporzionale, reintrodotta nella normativa elettorale amministrativa dalla legge del 23 marzo 1956, n. 136 – rese però difficile la formazione di una maggioranza: non esisteva più quella di «centro»; risultava allora impossibile, anche per gli orientamenti e le posizioni dei partiti a livello nazionale, quella di «centro-sinistra»

La Pira venne rieletto Sindaco il 3 agosto 1956, essendo riuscito a prevalere, in ballottaggio con un altro candidato che aveva ottenuto lo stesso numero di voti, per anzianità. La Giunta che si formò, espressione di due soli partiti, Democrazia Cristiana e Partito Socialdemocratico, fu così rappresentativa della sola maggioranza relativa del Consiglio. La mancanza di una maggioranza per l’approvazione di alcune delibere finanziarie e poi le dimissioni dalla Giunta degli Assessori socialdemocratici, nel marzo 1957, provocarono prima le dimissioni del Sindaco e della Giunta e successivamente lo sciogli-

mento del Consiglio Comunale e la nomina di un Commissario prefettizio che resse per tre anni il Comune di Firenze.

Anche in questo periodo, La Pira riuscì a svolgere comunque importanti iniziative. Dopo l'incontro con il Re del Marocco, Maometto V, a Firenze, nel gennaio 1957, e dopo numerosi viaggi in alcuni paesi del Mediterraneo, si batté per un nuovo orientamento dei paesi europei verso questo spazio e perché l'Italia costituisse un *trait d'union* fra il mondo arabo e l'Occidente. La sua particolare attenzione al «risorgimento arabo» era motivata dalla convinzione che senza la libertà e lo sviluppo dei popoli del Medio Oriente non fosse possibile l'edificazione della pace nel mondo e che l'infiltrazione del comunismo in quell'area fosse anche la conseguenza di una politica occidentale sbagliata. In questa prospettiva – e con la consapevolezza dei mutamenti che stavano avvenendo nelle relazioni internazionali e degli esiti che avrebbe avuto la nascita di nuove nazioni – nacque l'idea dei Colloqui Mediterranei come luogo di dialogo e per ricostruire un punto unificante dei popoli mediorientali nella comune appartenenza alla discendenza di Abramo.

La convinzione che mutamenti profondi fossero possibili anche ad Est, con la prospettiva di una ricomposizione di una grande unità europea, motivò, nel 1959, un anno dopo la sua rielezione a deputato nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958, il viaggio in Unione Sovietica, caratterizzato dalla visita a Zagorsk per pregare sulla tomba di San Sergio e di Massimo il Greco e dal discorso al Soviet Supremo con il richiamo alle ragioni della pace, alla necessità del disarmo e il significativo riferimento alla libertà religiosa. Il viaggio – seguito dalla preghiera, richiesta da La Pira, delle monache di clausura di tutto il mondo – si proponeva «di operare, come scriveva a Giovanni XXIII, la prima apertura nella "cortina": "entrare in Gerico", e tutto ciò con uno scopo solo: l'unità della Chiesa di Occidente e di Oriente: unità che condiziona quella futura dei popoli e delle nazioni».

L'anno successivo al viaggio in Unione Sovietica, per tanti aspetti significativo e anticipatore, La Pira si presentò alle amministrative del 6-7 novembre come capolista della Democrazia Cristiana

con un programma connotato sia dall'attenzione alla mutata realtà economica e sociale fiorentina, sia dalla riproposizione della vocazione internazionale della città. Una «politica congeniale per Firenze» che prevedeva – tenendo conto dei grandi mutamenti che stavano avvenendo nelle relazioni internazionali e del processo di decolonizzazione – nuove iniziative verso i popoli mediterranei, dell'Africa nera e dell'Asia.

Eletto di nuovo Sindaco, dopo lunghe trattative tra i partiti, il 1° marzo 1961, guidò una delle prime Giunte di centro-sinistra che connotò la sua attività con le modifiche al Piano di Sorgane, con l'acquisto del terreno per il quartiere di Mantignano, con importanti realizzazioni di opere pubbliche, di scuole in muratura e prefabbricate – per dare risposta alle necessità di edilizia scolastica –, con l'ampliamento dei servizi assistenziali e scolastici e soprattutto con l'adozione del Piano Regolatore Generale (1962). Il Piano, coordinato dall'Assessore Edoardo Detti, per tanti aspetti anticipatore, è risultato uno dei più coerenti e rigorosi di quel periodo; è rimasto a lungo nella cultura urbanistica italiana come una sorta di Piano prototipo, sia per le modalità operative della stesura che per l'uso degli strumenti interni che lo definivano.

La «missione» di Firenze, l'impegno per la pace – in un tempo in cui la Chiesa rinnovava, con il Concilio Vaticano II, il suo rapporto con la società e con il mondo – continuò ad essere affidata, in questi anni, come in precedenza, ai Colloqui del Mediterraneo, ad azioni «diplomatiche» e a nuove iniziative a difesa dell'obiezione di coscienza.

A favore di questa prese posizione anche in occasione di un processo svoltosi a Firenze, nel 1962, relativo al tema e di altri, successivi processi per «apologia di reato», nei quali erano coinvolti sacerdoti ed esponenti del mondo cattolico, e organizzando in forma privata – ma suscitando egualmente dure e autorevoli proteste – la proiezione del film *Tu ne tueras point* di C. Autant-Lara, che affrontava appunto la tematica dell'obiezione di coscienza e di cui era stata proibita la circolazione.

La sua terza e ultima esperienza di Sindaco si concluse, dopo le elezioni 22-23 novembre 1964, nel 1965. Nel nuovo Consiglio Co-

munale, nel quale i partiti di centro-sinistra non disponevano della maggioranza assoluta dei seggi, la sua rielezione risultò impossibile.

Dopo le elezioni amministrative del 22-23 novembre 1964, risultò assai difficile formare una maggioranza. Il 10 marzo 1965 venne eletto Sindaco Lelio Lagorio (PSI): guidò, fino al 16 novembre 1965, una Giunta di centro-sinistra.

La Pira – non più Sindaco di Firenze – moltiplicò nella seconda metà degli anni '60 le sue iniziative a favore della pace, facendosi fra l'altro promotore di una importante iniziativa per una soluzione politica della guerra del Vietnam. Convinto che «il principio apocalittico differenziasse quell'età politica rispetto all'antecedente» e che fossero entrate ormai in crisi le tecniche e le strategie delle «guerre contenute», o «calcolate», sostenne che i conflitti non si potevano più fare – se non mettendo a rischio la sopravvivenza dell'umanità –. In questa situazione, «il sentiero di Isaia», la via del disarmo, era indicato, in sintonia con «la sostanza del messaggio storico e politico» di Giovanni XXIII e di John Kennedy, come il percorso obbligato. «La scelta definitiva della pace (e quindi della giustizia e dell'unità) presuppone[va] come unici strumenti il dialogo, il negoziato, l'accordo». Li provò con la questione vietnamita.

Nello spirito delle tradizionali iniziative fiorentine per la pace inviò accorati messaggi a Capi di Stato e di governo, al Segretario Generale dell'ONU, a leaders politici. Le risposte lo convinsero che erano possibili ulteriori interventi; dopo il Symposium internazionale di studio sulla questione del Vietnam, svoltosi a Firenze dal 24 al 28 aprile 1965, La Pira si recò ad Hanoi dove, l'11 novembre, poté incontrare il Presidente e il Primo ministro della Repubblica Democratica del Nord Vietnam. In quell'incontro emerse la disponibilità, da parte dei massimi responsabili della politica nord-vietnamita, di non richiedere il ritiro delle truppe come condizione preliminare all'inizio dei negoziati con gli Stati Uniti che avrebbero dovuto avere come base gli accordi di Ginevra del 1954. I risultati di quell'importante sondaggio personale vennero comunicati ad Amintore Fanfani, allora Presidente dell'Assemblea dell'ONU, che informò il Dipartimento di Stato e il Presidente degli Stati Uniti, Johnson.

L'iniziativa fallì anche a causa di anticipazioni e di rivelazioni sulla stampa statunitense. Le polemiche non favorirono una intesa. Le condizioni per la trattativa furono le stesse che otto anni più tardi, dopo una lunga e tragica guerra, consentirono la riunione della Conferenza di Parigi, nel 1973.

I suoi «no alla guerra nucleare, alla politica dell'equilibrio del terrore, alle guerre locali, che i popoli dell'opulenza (per usare un'espressione della *Populorum Progressio*) conducevano contro i popoli della fame», motivarono la continuazione di altre precedenti iniziative, l'operosa attività per le «città unite, l'altro volto istituzionale, integratore delle Nazioni Unite», la politica dei gemellaggi.

«Unire le città per unire le nazioni» fu in quel tempo il suo motto. Eletto il 19 settembre 1967, a Parigi, Presidente della Federazione Mondiale delle città gemellate; rieletto al Congresso di Leningrado nel luglio 1970 e poi a Dakar nel dicembre 1973, richiamò anche in queste sedi le ragioni della pace, la forza dei non violenti, per contribuire a raggiungerla anche nel Mediterraneo.

Nei suoi viaggi in Israele e in Egitto – nel '67, dopo la «guerra dei sei giorni», e nel 1968 – sostenne che la soluzione del problema palestinese non poteva essere che politica e che il dialogo, per essere efficace e davvero risolutivo, doveva riguardare insieme Israele, la Palestina e gli altri Stati arabi, come aveva auspicato fin dagli anni cinquanta.

Il suo impegno per la pace lo portò ad essere un protagonista anche nei dibattiti relativi all'obiezione di coscienza e sui successivi processi per «apologia di reato» contro alcuni civili e sacerdoti (1963-1966). In quegli anni di «germinazione fiorentina», la città si presentava, «in conformità alla sua stessa congeniale vocazione storica», come un «laboratorio» di una nuova politica di pace.

«Uomo di cultura dette con parole scintillanti il senso dell'avvenire. Uomo religioso continuò con estremo rigore, sulla scena politica, il suo disinteressato servizio agli uomini – annotò Aldo Moro –. Uomo povero fu tutto teso a soddisfare bisogni, a sanare ingiustizie, a risollevarsi dall'abbandono, a dare dignità ad ogni persona. Sollecitato dalla carità, la immaginò tradotta nella pace e la pace perseguì senza i lacci della prudenza e del realismo, con

innocenza ed assolutezza irriducibili, come fatto religioso e come adempimento di un dovere. Ed in tutto volle testimoniare la fede che era in lui e della quale dignità, libertà, giustizia, solidarietà e pace erano naturale espressione» (cfr. A. Moro, *La Pira, storia di un uomo diverso dagli altri*, «Il Giorno», 8 novembre 1977).

Negli ultimi anni della sua vita, La Pira si impegnò nella campagna per il referendum sul divorzio (13 maggio 1974), sostenendo la richiesta di abrogazione della legge Fortuna-Baslini, e contro l'aborto, richiamando, e non solo per motivi di carattere religioso, «la stessa ragione per cui si dice, a tutela della vita, per tutti gli uomini, "no" all'uccisione dell'uomo».

Nel 1976 sostenne l'opera di Benigno Zaccagnini come Segretario della Democrazia Cristiana e accettò la proposta di essere di nuovo candidato del partito, per le elezioni politiche del 20 giugno, nella circoscrizione Firenze-Prato-Pistoia per la Camera dei deputati e nel Collegio di Montevarchi per il Senato. Riuscì eletto in ambedue i rami del Parlamento, ma optò per la Camera dove era già stato eletto nella I e nella III legislatura repubblicana. Poi la sua salute declinò. Morì a Firenze il 5 novembre 1977.

Fonti

L'Archivio di Giorgio La Pira è conservato presso la sede della omonima Fondazione, a Firenze: contiene manoscritti, carteggi con pontefici, prelati, suore e sacerdoti, laici italiani e stranieri, uomini politici italiani e stranieri e una interessante documentazione relativa alla sua attività specialmente per il periodo successivo alla sua elezione a Sindaco di Firenze.

Scritti

Per una bibliografia degli scritti, elencati in ordine cronologico, con lettere e discorsi pubblicati dal 1917 al 1977 -: G. Conticelli-L. Artusi, *Bibliografia degli scritti di Giorgio La Pira*, I, Firenze 1998. Tra i numerosi testi di La Pira, si segnalano: *La successione ereditaria intestata e Contro il testamento in diritto romano*, Firenze 1930; *L'anima di un apostolo. Vita interiore di L. Necchi*, Milano 1932 (ristampa *ibid.*

1988); *Principî*, Firenze 1939-40 (ristampa a cura di A. Scivoletto, Firenze 1955 e, con nota introduttiva di G. La Pira, Torino 2001); *Corso di istituzioni di diritto romano*, Anno accademico 1939-1940, Firenze 1940; *La nostra vocazione sociale*, Roma 1944; *Premesse della politica*, Firenze 1945 e *Architettura di uno Stato democratico*, Roma 1949 (pubblicati insieme con il titolo *Premesse alla politica e architettura di uno Stato democratico*, Firenze 1945; ristampa Firenze 1978); *La vita interiore di don L. Moresco*, Roma 1945; *Il valore della persona umana*, Milano 1947; *Istituzioni di diritto romano*, Firenze 1948; *L'attesa della povera gente*, Firenze 1951 (ristampa, con introduzione di V. Citterich, Firenze 1978); *Una testimonianza cristiana*, a cura di G.P. Meucci, Firenze 1955; *Le città sono vive*, a cura di F. Montanari, Brescia 1957; *Prefazione a Tu non ucciderai. I cattolici e l'obiezione di coscienza in Italia*, a cura di F. Fabbrini, Firenze 1966, pp. IX-XXIX; *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana – Dispense ad uso degli studenti*, Firenze 1972; *Il sentiero di Isaia*, Firenze 1978 (3^a ed. ampliata, a cura di G. Giovannoni-G. Giovannoni, Prefazione di M. Gorbaciov, Firenze 1996); *La casa comune. Una costituzione per l'uomo*, a cura di U. De Siervo, Firenze 1979; *Giorgio La Pira sindaco*, I, 1951-54; II, 1955-60; III, 1961-65, a cura di U. De Siervo-G. Giovannoni-G. Giovannoni, Firenze 1988-89; *La messa di San Procolo*, Prefazione e vangelini di G. La Pira, a cura della Fondazione Giorgio La Pira, Firenze 1983; *Il fondamento e il progetto di ogni speranza* (scritti già pubblicati ne «Il Focolare», 1948-77), a cura di C. Alpigiano Lamioni-P. Andreoli, Prefazione di G. Dossetti, Roma 1992.

Del ricco epistolario di La Pira sono stati pubblicati: *Lettere alle claustrali*, Milano 1978; *Lettere a S. Pugliatti (1920-1939)*, Presentazione di F. Mercadante, Roma 1980; *S. Quasimodo-G. La Pira, Carteggio*, a cura di A. Quasimodo, Milano 1980; *Lettere a casa (1926-1977)*, a cura di D. Pieraccioni, Firenze 1981; *Lettere al Carmelo*, a cura di D. Pieraccioni, Firenze 1985; *Lettere alla sorella Peppina e ai familiari*, a cura di L. Rogasi, Introduzione di A. Scivoletto, Milano 1993; *La Pira a Gronchi. Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, a cura di G. Merli-E. Sparisci, Pisa 1995; *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze 2003; *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi -I. Piersanti, Milano 2004.

Bibliografia

La bibliografia su La Pira è molto vasta. Si vedano, fra i molti volumi disponibili: L. Fiorillo, *I fondamenti teorici dell'impegno politico di Giorgio La Pira (1926-1945)*, in *Novecento minore, Intellettuali e società in Italia*, a cura di G. Invitto, Lecce 1977, pp. 179-225; A. Fanfani, *Giorgio La Pira: un profilo e 24 lettere inedite*, Milano 1978; *Giorgio La Pira*, «Testimonianze», 1978, n. 203-206 (aprile-luglio); F. Mazzei, *La Pira: cose viste e ascoltate*, Firenze 1980; G. Miligi, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, Milano 1980 (2^a ed. ampliata, con il titolo: *Gli anni messinesi e le «parole di vita» di Giorgio La Pira*, Messina 1995); *La Pira oggi. Atti del I Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Firenze, 4-7 novembre 1981, Firenze 1983; P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano 1983; V. Possenti, *Giorgio La Pira e il pensiero di san Tommaso*, Roma 1983 (2^a ed. ampliata: *La Pira tra storia e profezia. Con Tommaso maestro*, Genova 2004); G. Galli, «... Ha difeso la Pignone», Firenze 1984; E. Balducci, *Giorgio La Pira*, San Domenico di Fiesole 1986; B. Bocchini Camaiani, *La Chiesa di Firenze tra La Pira e Dalla Costa*, in *Le Chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Bari 1986, pp. 283-301; V. Citterich, *Un santo al Cremlino: Giorgio La Pira*, Milano 1986; P. Grossi, *Gli studi giuridici nell'Ateneo rinnovato (1859-1950): prime linee per un profilo storico*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, I, Firenze 1986, pp. 375-522 (in particolare le pp. 390-424); A. Antonielli, *Giorgio La Pira. Il testimone del tempo, l'amministratore il politico*, Firenze 1987; *Il primo periodo dell'Amministrazione di Firenze (1951-1954)*, Prefazione di U. De Siervo, Firenze 1987; U. Di Tullio, *Le requisizioni di Giorgio la Pira, analisi storico-giuridica*, Roma 1987; S.L. Carlino, *Il «senso» della storia negli scritti di Giorgio La Pira*, Presentazione di C. Martino, Firenze 1990; Id., *Storia e testimonianza. Saggio sul linguaggio di Giorgio La Pira*, Firenze 1990; *Giorgio La Pira visto da G. Lazzati*, a cura di A. Oberti, Roma 1992; *La Pira e gli anni di «Principî»: la riflessione su Tommaso D'Aquino e la lotta alla dittatura*, a cura della Fondazione La Pira, Firenze 1993; *Giorgio La Pira uomo del dialogo*, Verona 1993; M. Adriani, *Firenze religiosa. Il XX secolo*, Firenze 1994, *ad indicem*; B. Bocchini Camaiani, *Il dibattito sull'obiezione*

di coscienza: il «laboratorio fiorentino», in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat, Torre Pellice 1995, pp. 251-286; *Cattolici e mercato. La grande polemica*, a cura di D. Antiseri, Roma 1996; R. Meridiani, *La Pira giovane: itinerario storico e spirituale fino alla pubblicazione di Principî (1904-1939)*, Firenze 1996; P. Bargellini-C. Bo, *Il tempo de «Il Frontespizio»: Carteggio (1930-1943)*, a cura di L. Bedeschi, Cinisello Balsamo 1998, *ad indicem*; V. Peri, *La Pira Lazzati Dossetti. Nel silenzio la speranza*, Roma 1998, *ad indicem*; D. Menozzi, «Profeta di Cristo Re»: una lettura di Savonarola nella cultura cattolica tra Otto e Novecento, «Cristianesimo nella storia», XX (1999), 3, pp. 639-698; P.A. Carnemolla, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Caltanissetta-Roma 1999; V. Peri, *Giorgio La Pira: spazi storici frontiere evangeliche*, Caltanissetta-Roma 2001; L. Radi-F. Tonini, *Gli anni giovanili di Giorgio La Pira*, Prefazione di V. Citterich, Assisi 2001; M. Adriani, *L'identità religiosa di Firenze nel Novecento: memoria e dialogo*, Firenze 2002, *ad indicem*; P. Catalano, *Giorgio La Pira: diritto romano e profezia*; s.l., s.d.; A. Scivoletto, *Giorgio La Pira: la politica come arte della pace*, Roma 2003; *Testimonianze ecclesiali su Giorgio La Pira. «Essere nel mondo il missionario del Signore»*, Introduzione di R. Vinerba, Firenze 2004; *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, a cura di P. Roggi, Introduzione di G. Conticelli, Firenze-Milano 2005; *Giorgio La Pira e la Russia*, a cura di M. Garzaniti e L. Tonini, introduzione di G. Conticelli, Firenze-Milano 2005; *Giorgio La Pira: le radici storiche della teologia della storia*, a cura della Comunità di San Leolino, Introduzione di G. Conticelli, Firenze-Milano 2005; *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, a cura di L. Martini, Introduzione di G. Conticelli, Firenze-Milano 2005; *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*, a cura di P.L. Ballini, Introduzione di G. Conticelli, Firenze-Milano 2005; *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, a cura di M.P. Giovannoni, Firenze 2006; P.D. Giovannoni, «A Firenze un concilio delle nazioni». *Il primo Convegno per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Firenze 2007; L. Rogasi, *Giorgio La Pira: lettere agli zii. Corrispondenza inedita*, Firenze 2008; P.D. Giovannoni, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Brescia 2008.



MARINO MAGNANI

di Ivano Tognarini

Marino Magnani nacque a Sasso d'Ombrone presso Cinigiano, provincia di Grosseto, l'11 gennaio 1893. Studente a Siena, dove frequentava le scuole tecniche, all'età di 16 anni si iscriveva al Circolo socialista «Figli di Operai» e si impegnava in politica al fianco di esponenti di primo piano come gli avvocati Valsecchi e Giani. A Grosseto collaborò a diversi giornali e periodici socialisti tra cui «Il Risveglio». Nel Casellario Politico Centrale del Ministero degli Interni, Direzione generale pubblica sicurezza, fu schedato una prima volta il 10 marzo 1915 per la sua militanza socialista. La scheda personale lo descriveva come persona di carattere serio, di «discreta cultura e poco noto alla cittadinanza, solo conosciuto negli ambienti giovanili aderenti al suo partito», ma anche come lavoratore assiduo il cui sostentamento derivava dal lavoro. «In pubblico frequenta poco la compagnia dei suoi correghionali [sic! recte: *correligionari*]. Bene si comporta nei suoi doveri verso la famiglia». A quella data risultava non aver ancora ricoperto cariche pubbliche ma, «affiliato al partito giovanile socialista», era Segretario della Federazione provinciale giovanile di Grosseto e faceva parte del «Comitato del soldo al soldato». Essendo un «fervente propagandista», inviava articoli al giornale locale «Il Risveglio» ed al periodico «Lotta di classe», organo della Sezione socialista senese, il cui contenuto mirava ad eccitare «senza alcun ritegno all'odio di classe e ad un'azione rivoluzionaria». Sempre presente a tutti i Convegni, il 13 settembre 1914 presiedette il V Congresso provinciale giovanile socialista, svoltosi a Follonica e tenne alcune conferenze in qualche Comune della provincia grossetana. Nonostante questo intenso attivismo, non risultavano precedenti penali di sorta a suo carico. Una nota prefettizia del 19 ottobre 1915 lo segnalava come rappresentante della Federazione provinciale socialista grossetana al V Congresso giovanile socialista di Follonica.

Il 7 novembre 1915 partecipava al Congresso regionale toscano dei giovani socialisti, svoltosi nei locali della Società operaia di mutuo soccorso di Firenze, in San Niccolò. Il 21 novembre successivo, come segretario della Federazione giovanile socialista di Grosseto, prendeva la parola nella riunione dei dirigenti il gruppo socialista indetta per promuovere nella provincia la costituzione dei circoli

infantili socialisti. Il 30 gennaio dell'anno successivo, in qualità di Segretario della Federazione giovanile socialista grossetana, portava l'adesione incondizionata delle Sezioni giovanili e dei Fasci femminili al XV Congresso provinciale socialista tenutosi in Follonica.

Un suo opuscolo, *La nostra guerra*, che era stato pubblicato a cura della Federazione giovanile socialista grossetana nel 1914, ma era finito in distribuzione nel 1916 quando si era in pieno conflitto bellico, fu sequestrato provocandogli numerosi guai per le idee anti-interventiste che vi erano espresse. Tuttavia, come ebbe a rilevare il Procuratore del Re presso il Tribunale di Grosseto, trattandosi in sostanza di «un mosaico di altri opuscoli [ed essendo], nelle sue parti più brutte, la copia di un articolo pubblicato nella "Critica sociale" fin dall'agosto 1914», non offriva serie basi per un procedimento penale configurandosi più come un'«esposizione di dottrine», che come un opuscolo «specificamente diretto a turbare la compagine dello Stato».

Il 5 dicembre 1916 prendeva la parola in una riunione privata, tenutasi a Tatti, per discutere sull'opportunità dell'azione «pro pace» svolta dal Partito Socialista e dai suoi rappresentanti al Parlamento. Poco dopo presentava la domanda per iniziare la pubblicazione, sotto la propria direzione e gerenza, del periodico «Il grido dei giovani». Due giorni dopo, a Montepescali, tentava, ma con esito negativo per lo scarso afflusso di adesioni, di costituire una Sezione femminile socialista. L'anno successivo continuava con impegno lo sforzo per dare vita ad una organizzazione delle donne aderenti al partito ed il 5 maggio interveniva al primo Congresso femminile socialista svoltosi a Follonica. Anche sul tema della pace continuò a lavorare intensamente partecipando a numerose iniziative, quali la riunione privata del 1° maggio a Tatti, in cui si presero posizioni nettamente contrarie alla guerra.

Trasferitosi a Milano il 10 ottobre 1917, quindi a Brescia dove, debitamente sorvegliato dalla polizia, iniziava a lavorare come Segretario alle dipendenze della Lega metallurgica, impegnandosi esclusivamente sul piano sindacale, «limitandosi a trattare soltanto questioni economiche». Il 10 settembre dell'anno successivo rientrava a Grosseto, dove cominciava a lavorare come segretario del-

la Lega Metallurgici. Apprezzando vivamente l'attività che aveva svolto fra gli operai a Milano, Bruno Buozzi prima lo aveva designato alla direzione della Sezione della FIOM di Brescia, poi lo aveva chiamato a far parte della Segreteria nazionale della FIOM. In questo stesso periodo fu proposto quale Segretario nazionale della Federazione giovanile socialista, ma rifiutò l'incarico, nonostante le insistenze di Costantino Lazzari, allora Segretario del PSI.

Quando la crisi postbellica investì violentemente anche il settore minerario e la società Montecatini, che aveva il controllo di quasi tutti gli impianti maremmani, iniziò a licenziare centinaia di lavoratori, i delegati di 2500 operai aderenti alla Federazione interprovinciale, a conclusione di un Convegno, svoltosi il 6 aprile 1919 a Follonica, sottoscrissero un memoriale unico da presentare agli industriali con la richiesta di riconoscimento dell'organizzazione operaia. L'irrigidimento delle posizioni e lo scontro su questioni di principio provocò la più «vasta agitazione che la Maremma avesse mai visto». L'8 giugno, un nuovo Convegno dei minatori, ribadendo la medesima richiesta e aggiungendo la concessione delle otto ore lavorative giornaliere senza diminuzione dello stipendio, decise di inviare Magnani a Roma per tentare, per l'ultima volta, di trovare un accordo con i rappresentanti delle società minerarie. L'esito fu negativo e il 27 giugno fu proclamato lo sciopero generale. Scioperarono 7000 operai ed alla fine le società dovettero capitolare.

Impegnato anche sul piano più strettamente politico nel dibattito interno al Partito Socialista, Magnani aderì alla frazione Marabini Graziadei, favorevole alla fondazione del Partito Comunista. Dalla giovanile militanza socialista, nel 1921 passava quindi a quella comunista iscrivendosi al PCd'I, appena fondato dopo il Congresso di Livorno e divenendo Segretario della Sezione di Grosseto. Assunse allora la direzione del periodico locale «L'Idea comunista» e fu corrispondente de «Il Comunista». Il 6 marzo 1921, invitato a intervenire al XVIII Congresso provinciale socialista, sostenne e caldeggiò l'adesione della Camera del Lavoro alla III Internazionale ed al Partito Comunista. Il successivo Consiglio generale delle Leghe dei lavoratori, riunitosi il 20 marzo a Grosseto, riversò 9800 voti sulla componente comunista, mentre circa 5000 si indirizzaro-

no verso quella socialista.

In qualità di Segretario del primo Congresso provinciale comunista, presieduto dal rappresentante del Comitato esecutivo del PCd'I, on. Enrico Ferrari, Magnani doveva rilevare, nel suo intervento, la carenza di quadri dirigenti «adatti per svolgere un lavoro assiduo e proficuo di consolidamento della struttura del partito», ma si dichiarava sicuro che si sarebbero raggiunti risultati eccellenti in virtù della grande fede e della decisa volontà presente in tutti i militanti. Eletto membro del Comitato della Federazione provinciale, nell'intervento conclusivo sottolineava con forza la necessità di dare vita ad un «foglio di propaganda e di battaglia per sostenere e per difendere le nostre idealità», e per portare ovunque, in mezzo ai lavoratori, la voce dei comunisti, gli unici in grado di diffondere la consapevolezza della gravità del momento che si stava vivendo. A nome della Sezione di Grosseto, proponeva anche l'abbonamento obbligatorio al giornale da parte di tutti gli iscritti al partito.

Nel frattempo, divenuto Segretario della Federazione Regionale Toscana degli Addetti alle Miniere, denunciava con energia il precipitare della situazione nel settore minerario, dove alcune miniere erano già state chiuse e altre stavano per cessare l'attività, imponendo ai lavoratori, colpiti da licenziamenti, serrate, diminuzioni di paghe, aumento delle ore lavorative, «immensi e incalcolabili sacrifici». L'appello che Magnani rivolgeva ai lavoratori era quello di stringersi «fortemente intorno alle organizzazioni per affrontare e sgominare la classe capitalistica che, fatalmente, nonostante tutte le violenze e tutti gli inganni, è destinata a sparire». Nonostante le dichiarazioni di volontà costruttiva e gli accorati appelli all'unità, nella realtà quotidiana si allargava sempre di più la frattura tra socialisti e comunisti, in proporzioni che si ingigantivano giorno dopo giorno. Al Consiglio generale delle Leghe della Camera del Lavoro di Grosseto, Magnani dichiarava, come comunista, di essere «incondizionatamente per l'unità proletaria», e riaffermava la «ferrea volontà» di rimanere «a viva forza, magari con i denti, attaccati alla Confederazione Generale del Lavoro». Ma al tempo stesso disapprovava l'atteggiamento tenuto dalla Confederazione «nell'invasione degli stabilimenti metallurgici, nello sciopero del

20-21 luglio, nei moti del caroviveri» e, rivendicando per i comunisti la libertà di critica e di opposizione, sosteneva che il fatto che il massimo organismo italiano se ne stesse in disparte «dinanzi alla disoccupazione che aumenta giornalmente in tutta Italia», denunciava una deriva sempre più marcata «verso destra».

Intanto la violenza fascista dilagava sempre di più, investendo e travolgendo uomini ed organizzazioni. Nel luglio si sviluppava il tentativo di sottoscrivere un «patto di pacificazione», ed anche a Grosseto prendeva corpo una iniziativa in tal senso. Magnani partecipava agli incontri finalizzati a tale scopo, in qualità di rappresentante della Federazione provinciale Addetti alle miniere. Ma quali fossero realmente le idee e le posizioni di Magnani, ce lo rivela chiaramente un articolo pubblicato su «Idea comunista» il 27 marzo 1921: «il Partito comunista, pur essendo contro la violenza individuale e la guerriglia a base di incendi e distruzione, ha semplicemente sostenuto e sostiene che la massa si prepari (spiritualmente e materialmente) per l'urto finale e decisivo e, mentre riconosce alla borghesia il diritto di difendere con tutte le armi le proprie istituzioni, i propri privilegi di classe ecc., non nasconde ai lavoratori la necessità della *violenza* che, come ammonisce Carlo Marx, è la levatrice di ogni vecchia società che stia per partorirne una nuova». Un altro articolo, a firma Ferrari, sul medesimo periodico, mostrava che si aveva la consapevolezza che il fascismo non era un episodio passeggero, che i fascisti agivano «per mandato ricevuto da altra gente che si vergogna di apparire sulla scena e sta nascosta nell'ombra», cioè «gli agrari, gli industriali, gli arricchiti di guerra che temevano, temono la rivoluzione e la vogliono strozzare in fasce» col metodo squadrista, ma confermava la convinzione che ci si trovasse all'inizio «del fatale conflitto storico che deve portare al trionfo del proletariato o all'instaurazione della più feroce dittatura borghese». I tragici fatti di Roccastrada, in cui lo squadristo più violento e feroce dava dimostrazione della propria capacità di seminare il terrore, cambiavano repentinamente il quadro di riferimento politico. A tutto ciò, nell'ottobre, si veniva ad aggiungere una ulteriore *debacle* politico-finanziaria: il fallimento del Consorzio Minerario Toscano, una creatura socialista nata nel maggio 1920

per iniziativa dell'on. Umberto Bianchi, che coinvolgeva anche Magnani nella sua qualità di membro del Consiglio d'Amministrazione insieme ad altri personaggi come gli onorevoli Grilli e Merloni. Le persecuzioni e le violenze da parte dei fascisti si intensificarono anche nei confronti di Magnani, colpito ripetutamente e costretto ad abbandonare la Maremma. Rifugiatosi a Torino strinse amicizia con Gramsci. Quindi tornò in Toscana per organizzare Sezioni di partito. In seguito, nuovamente allontanatosi verso la capitale e fermatosi a Tivoli, fu raggiunto ancora dai persecutori fascisti.

Il 16 dicembre 1926 veniva tratto in arresto a Roma ed il 5 gennaio successivo veniva tradotto al confino di polizia nella colonia di Tremiti. Il 21 marzo veniva trasferito ad Ustica ed infine il 14 agosto 1928 alla colonia di confino di Lipari. Il 12 agosto 1929 poteva fruire di una licenza di dieci giorni per tornare a Grosseto presso la propria famiglia essendo morto il fratello Mantilio. Il 15 ottobre successivo veniva liberato condizionalmente e fatto accompagnare a Grosseto da un agente di pubblica sicurezza. Dopo aver ricevuto la diffida da parte della Questura di Grosseto, il 30 ottobre si trasferiva a Roma, dove iniziava a lavorare come impiegato presso una società privata, sottoposto alla «necessaria vigilanza» da parte della Questura di Roma. Successivamente fu più volte fermato e trattenuto a Regina Coeli. Nel 1936 veniva segnalato alla Questura per essere entrato in contatto con un altro ex confinato. Tuttavia, trattandosi di un comunista che era stato espulso dal partito per il comportamento tenuto durante il confino, la polizia concluse che gli incontri non avessero «scopo di propaganda comunista».

Nella Resistenza, Magnani partecipava attivamente alla lotta di liberazione e prendeva parte all'azione di Torpignattara a Roma. Nel 1944, rientrato a Grosseto, diveniva Segretario della Camera del Lavoro. Al secondo Congresso camerale della Camera federale del Lavoro, svoltosi il 16 e 17 maggio 1946, relazionava sul tema *I Sindacati e la Costituente*. Nel documento di convocazione, Magnani esprimeva la fiducia che il Congresso sarebbe stato «indubbiamente una superba affermazione di forza e di volontà della organizzazione sindacale» e che anche i lavoratori maremmani avrebbero riconfermato in pieno la volontà di veder realizzate dalla

prossima Costituente Nazionale le riforme fissate dal primo Congresso confederale di Napoli: «dalla nazionalizzazione dei monopoli economici e delle industrie chiave ad una nuova legislazione sociale, dall'abolizione del latifondo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione diretta delle aziende».

Candidato nelle liste del Partito Comunista nel Collegio XVII (Siena-Arezzo-Grosseto), Magnani fu eletto all'Assemblea e proclamato il 7 giugno 1946.

Poco dopo l'elezione, il 7, 8 e 9 settembre, presiedendo il secondo Congresso provinciale della CGIL, Magnani nella sua relazione, pur evidenziando i risultati positivi conseguiti a vantaggio dei lavoratori, doveva ammettere anche una serie di manchevolezze e debolezze organizzative della Federazione, i ritardi nella diffusione e nel radicamento delle strutture sindacali in provincia. Alle critiche che venivano replicate da parte di alcuni congressisti, Magnani rispondeva ricordando il forte impegno per fronteggiare la grave emergenza della disoccupazione di massa. Dopo la conclusione del Congresso, che fu particolarmente difficile, Magnani si dedicò al lavoro di deputato alla Costituente. Il 10 ottobre, presentava una interrogazione con richiesta di risposta scritta per il rifiuto del Questore di Grosseto di concedere licenza alla Federazione comunista per l'affissione di alcuni manifesti. In tale diniego Magnani leggeva un atteggiamento in aperto contrasto con la libertà di stampa e di critica, che denunciava energicamente. Il manifesto della Federazione comunista, intitolato *Chi sono i veri patrioti*, voleva infatti rispondere ad una campagna di stampa che accusava i comunisti italiani di antipatriottismo. Secondo il Prefetto, il veto era determinato dalle «ingiuste critiche al Presidente De Gasperi» e dalle frasi «poco riverenti per gli Alleati». Nella sua risposta il sottosegretario Corsi arzigogolava con argomentazioni poco convincenti, rivendicando la «facoltà discrezionale di concedere o meno la licenza di affissione di scritti, manifesti ecc. in luoghi pubblici o aperti al pubblico» poiché in questi casi, a differenza dei giornali, l'autore solitamente era anonimo. Inoltre, il manifesto era giudicato contrario all'ordine pubblico poiché, per il suo contenuto, avrebbe molto probabilmente suscitato delle manifestazioni «clamorose e quindi

inopportune, di protesta».

Magnani interveniva con un'altra interrogazione anche circa il trasferimento imposto ad un funzionario dell'Ufficio elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi agricoli unificati a Grosseto e in altre sedi. Secondo Magnani, tale misura era dovuta al fatto che il funzionario aveva svolto attività sindacale. Il ministro Fanfani rispondeva negando che fosse questa la motivazione, ma poi lasciava intendere che si era fatto il possibile per andare incontro ai desiderata del funzionario, accogliendo benevolmente le sue richieste di trasferimento prima a Torino poi a Siena. «La questione, concludeva Fanfani, è stata così definita nel modo più benevolo».

Intervenuto sul tema della avocazione allo Stato dei beni della Corona, Magnani dichiarava di desiderare che essi fossero devoluti a favore del popolo e che vi fossero compresi anche i «fondi che si trova[va]no all'estero».

Un ulteriore intervento in sede parlamentare concerneva un caso molto particolare che aveva coinvolto profondamente l'opinione pubblica locale e nazionale. Il 30 giugno 1947, Magnani chiedeva che la condanna a morte, da parte di un Tribunale militare alleato insediato a Livorno, del cittadino italiano Ivo Turchi, fosse commutata in pena detentiva. L'accusa era quella di aver commesso atti che, in occasione di uno dei più tragici bombardamenti della città di Grosseto, avevano provocato la morte di un aviatore il cui apparecchio era stato abbattuto dalla contraerea. L'esecuzione della pena fu sospesa e rinviata al Comando supremo alleato, accogliendo la tesi di Magnani che si trattasse di un errore giudiziario.

Dopo l'esperienza parlamentare come membro dell'Assemblea Costituente, conclusasi nel gennaio 1948, Magnani si ritirò dall'attività politica di primo piano. Diresse il Movimento cooperativo nella provincia di Grosseto e fu Segretario provinciale dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti.

Morì presso l'ospedale della Misericordia di Grosseto il 23 settembre 1964.

Come sostenne l'on. Tognoni nella commemorazione funebre, «il periodo di lavoro nell'Assemblea costituente fu forse troppo breve, anche se intenso, perché le doti e le capacità dell'onorevole Magna-

ni potessero essere apprezzate e potessero dispiegarsi pienamente» anche nell'Aula parlamentare. Comunque, fu assiduo nel partecipare ai lavori parlamentari e da tutti i colleghi dell'epoca era ricordato appunto «per la correttezza, per l'abnegazione» che anche in questa attività aveva manifestato. Successivamente, anche «per le privazioni, per le percosse subite, per la difficoltà incontrate nella vita durante il periodo fascista, l'onorevole Magnani aveva cominciato a perdere le proprie capacità di lavoro e di attività: il suo fisico era minato dalla malattia, che poi l'ha portato alla morte».

Fonti

ACS, CPC, *ad nomen*, b. 2927, fasc. B18809; FIG, APC, 062, 090, 0113; Biblioteca Comunale, Follonica, *Camera Confederale del Lavoro di Grosseto*, A. II. 1 (b. 2), *Il Congresso Provinciale CGIL*, 7-9 settembre 1946; *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma 1946-48, *ad indicem*.

Bibliografia

«Il Risveglio», 6 luglio 1919 e 12 giugno 1921; *Vittoria comunista al Consiglio Generale delle Leghe della Camera del Lavoro di Grosseto*, «L'idea comunista», organo del Partito Comunista d'Italia, a. I, n. 2, Grosseto 27 marzo 1921; *Congresso Provinciale Comunista di Grosseto*, *ibidem*; *I candidati del popolo*, «Unità e lavoro», 25 maggio 1946; *È morto l'on. Magnani*, «Il Telegrafo», 24 settembre 1964; M. Tognoni, *Commemorazione dell'ex deputato Marino Magnani*, AP, Camera dei Deputati, IV legislatura, *Discussioni*, seduta del 29 settembre 1964, pp. 10056-10057; H. Corsi, *Le origini del fascismo nel grossetano (1916-1922)*, Roma 1973, *ad indicem*; *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. 3, Milano 1976, *sub vocem*; A. Dal Pont-S. Carolini, *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, Milano 1983, *ad indicem*; H. Corsi, *La lotta politica in Maremma 1900-1925*, Roma 1987, *ad indicem*; A. Banchi (Ganna), *Si va pel mondo. Il Partito comunista a Grosseto dalle origini al 1944*, a cura di F. Bucci-R. Bugiani-C. Carboncini, Grosseto 1993, *ad indicem*.



ELISEO GIOVANNI MAGRASSI

di Marco Pignotti

Eliseo Magrassi, detto Giovanni, nacque a Livorno il 4 marzo 1891. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Pisa, avrebbe poi esercitato la professione di avvocato. Fin da giovane aderì al Partito Repubblicano e nel primo dopoguerra cominciò a cimentarsi direttamente nell'attività politica, tenendo alcuni comizi elettorali a Livorno, a Pisa e a Grosseto in previsione delle due consultazioni politiche indette per il 16 novembre 1919 e del 15 maggio 1921, nelle quali il partito registrò però un deludente risultato, attestandosi nella prima intorno allo 0,9% (4 deputati) e nella seconda all'1,9% (6 deputati), confermando perciò un'evidente incapacità organizzativa e comunicativa, a dimostrazione del fatto che la vecchia struttura risorgimentale aveva ormai intrapreso la sua fase declinante e involutiva, che l'avrebbe condannata dapprima alla sconfitta elettorale e in seguito ad un forte ridimensionamento sul piano politico.

Durante il magmatico biennio postbellico si concretizza, dunque, l'impegno di Magrassi in politica, soprattutto perché sopravvive ancora nel partito l'idea della Costituente, alla quale l'avvocato livornese rimarrà sempre particolarmente attaccato. Il vecchio movimento repubblicano, infatti, alla luce degli insoddisfacenti esiti elettorali, decise di intraprendere la necessaria strada del riassetto organizzativo e anche della rivisitazione ideologica. In questo frangente, si assiste così ad un'inevitabile contrapposizione fra la corrente guidata da Ubaldo Comandini, propensa a correggere l'ortodossia repubblicana con la salvaguardia degli interessi economici più vicini al cooperativismo romagnolo, e quella di Giovanni Conti, fieramente attestatosi su una linea più tradizionale, tesa a salvaguardare il patrimonio ideologico repubblicano senza contaminarlo mediante alleanze laburiste e antifasciste che inevitabilmente avrebbero rischiato di cancellare l'originaria identità. Quest'ultima fu anche la linea che volle perseguire Magrassi. Nel dicembre del 1921 si trasferì nella città natale, sebbene nel frattempo fosse stato eletto a un primo incarico di rilevanza pubblica, avendo assunto la guida dell'Assessorato della Pubblica Istruzione nel vicino Comune di Pisa.

Affermatosi il regime, Magrassi non solo non aderì mai al PNF,

diventando immediatamente un tenace antifascista, ma fu immediatamente segnalato alla Questura di Grosseto come figura da tenere sotto costante sorveglianza. E così fu per tutto il «ventennio». Nonostante che non intraprendesse alcuna azione contro le istituzioni fasciste, Magrassi trovò il modo di esprimere la propria opposizione alla dittatura, soprattutto quando venne invitato dal dott. Olinto Domenici a tenere, il 27 febbraio 1937, presso i locali del Conservatorio di Santa Chiara di San Gimignano, una conferenza dedicata a *Pinocchio* e alla figura di Collodi. In quella circostanza, Magrassi fece, di fronte a un discreto pubblico, dei trasparenti, quanto negativi, riferimenti al regime fascista, alludendo all'assoluta sovrabbondanza in Italia di insegnanti di educazione fisica a fronte della evidente mancanza di maestri di educazione morale. Per questa implicita manifestazione di dissenso verso il governo fascista e la sua politica educativa, Magrassi venne immediatamente convocato presso gli uffici della locale Questura di Grosseto, dove sarebbe stato poi interrogato il 30 marzo del 1937. La vicenda si risolse con una semplice ammonizione, poiché le capacità legali possedute da Magrassi gli consentirono facilmente di confutare e di ridimensionare l'accusa che gli era stata rivolta. Successivamente, il 3 luglio 1942, a causa di una denuncia anonima che ne indicava la volontà disfattista e il suo presunto auspicio a favore di una vittoria angloamericana del conflitto, Magrassi venne nuovamente convocato per un interrogatorio in Questura. Ma ancora una volta la vicenda non registrò ulteriori conseguenze, in quanto venne prontamente rilasciato.

Diversamente, seppur per motivazioni ben più importanti, si sarebbe di nuovo confrontato con l'ordine giudiziario, quando volontariamente decise di essere coinvolto nel processo poi denominato «MAS 215», relativo all'eccidio di Niccioleta, località nei pressi di Massa Marittima, dove fra il 13 e il 14 giugno del 1944 vennero assassinati dai nazi-fascisti della Sezione repubblicana degli «11 ragazzi di Ispa d'Ombrone», prima sei operai, che erano stati incaricati di vigilare la locale miniera, poi 77 abitanti del paese. La ragione del massacro risiedeva nell'aver fatto scadere il termine stabilito dal bando firmato da Giorgio Almirante, Capo di Gabinetto

del governo di Salò, per la spontanea presentazione ai posti di polizia degli appartenenti alle bande partigiane e dei renitenti di leva. La disinteressata e spontanea testimonianza fornita da Magrassi contribuì ad individuare i responsabili dell'eccidio e confermò le sue profonde qualità morali, tanto da essere ricompensato con una medaglia da parte dei parenti delle vittime.

Alla fine del 1944 fu nominato Presidente della Deputazione provinciale dal Comitato di Liberazione Nazionale di Grosseto e rimase in carica fino al 25 marzo del 1947. Il PRI, durante l'arco di tempo che dalla guerra contro il nazifascismo si chiude con la Liberazione, si attestò su posizioni ereticali all'interno del CLN, soprattutto in conseguenza della «tregua istituzionale» sancita dal Congresso di Bari. Anche a livello locale, i primi dissapori fra repubblicani e Comitati di Liberazione non tardarono a manifestarsi. Quindi, se da un lato, a Livorno, gli aderenti del Partito Repubblicano risultano determinanti, dall'altro a Firenze si trovarono nella posizione di non poter partecipare alla costituzione del CTLN, con gravi conseguenze organizzative e propagandistiche. Non casualmente, nella provincia di Firenze il PRI registrò un consenso nelle consultazioni del 2 giugno 1946, pari ad appena l'1,7%; a Livorno si attestò al 7,1%, mentre a Massa Carrara e a Grosseto risultava essere addirittura il terzo o il secondo partito più votato, rispettivamente con il 17,5% e il 20,1% di voti. Questo successo, proprio nell'area dove era sempre stato molto attivo Magrassi, trovava la sua giustificazione sia nella profonda e radicata tradizione repubblicana presente storicamente fra i minatori della zona pedemontana dell'Amiata, sia per la grande attività organizzativa condotta dal Movimento che in quella provincia raggiungeva in termini assoluti il più alto numero di iscritti nel partito (3250 a fronte dei 707 presenti nel capoluogo di regione).

Queste cifre consentirono al PRI nella circoscrizione Arezzo-Siena-Grosseto di esprimere un proprio rappresentante per l'Assemblea Costituente: appunto Magrassi, il quale il 2 giugno non riuscì, nonostante l'ottimo risultato sia della lista sia personale, a risultare immediatamente fra gli eletti. La sua nomina, infatti, coincise con il suo recupero dal Collegio Unico Nazionale, in sostituzione di un

parlamentare costituente defunto. Fu, quindi, proclamato deputato dell'Assemblea il 3 luglio 1947, mentre la sua elezione fu convalidata il 23 luglio dello stesso anno. Si iscrisse al Gruppo parlamentare repubblicano e rimase in carica fino al 31 gennaio 1948.

Durante il breve mandato, poté partecipare al delicato dibattito relativo all'adesione del Partito Repubblicano alla formula centrista. Pacciardi, infatti, decise di includere il partito nell'area della maggioranza anche per offrire alle sinistre con la propria presenza, in seguito alla loro espulsione dal governo, una sorta di garanzia politica ed istituzionale. In realtà, il Segretario repubblicano si illuse di poter persuadere con questa giustificazione sia comunisti e socialisti, sia il suo stesso Gruppo parlamentare. Ma l'operazione di condurre il Partito Repubblicano nell'area di governo si rivelò tutt'altro che semplice. La scelta generò, infatti, una forte insoddisfazione da parte della componente di sinistra del partito e del Gruppo, dove immediatamente si manifestò una dissidenza formata da 6 parlamentari (su 25), i quali si rifiutarono di dare la fiducia al nuovo governo De Gasperi. Addirittura, Arnaldo Azzi, Ugo Della Seta, Giuseppe Bellusci, Gaetano Sardiello e lo stesso Magrassi uscirono dall'Aula per sottolineare il loro aperto dissenso.

Il mandato di Costituente di Magrassi avrebbe registrato, prima della sua conclusione, qualche intervento nel quale il deputato, da sempre sensibile alle richieste dell'area maremmana, sollecitava dei provvedimenti in favore del Comune di Porto Santo Stefano. Al termine dell'esperienza parlamentare decise di non ricandidarsi per le elezioni della prima legislatura indette per il 18 aprile 1948.

Muore il 24 luglio 1968, a Grosseto, dove la sua commemorazione fu tenuta dallo stesso Segretario del PRI, Ugo La Malfa.

Bibliografia

È morto Magrassi, «La Voce Repubblicana», 26 luglio 1968, p. 1; *Dalla Costituente alla Regione. Il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1970*, (Firenze, Livorno, Massa Carrara, Grosseto), Firenze 1972; C. Ceccuti, *Il Partito Repubblicano Italiano*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, II. *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli,

Bologna 1981, pp. 491-492; S. Rogari, *Le forze laiche: fra Terza Forza e soggezione alla DC*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini-L.Lotti-M.G. Rossi, Milano 1991, pp. 559-560; M. Tesoro, «*Se arriva la Repubblica*». *La rifondazione dello Stato nei programmi del PRI*, in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, a cura di F. Grassi Orsini e G. Quagliariello, Bologna 1996, pp. 580-582; A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Ravenna 1998, pp. 106-107; Id., *L'ideale e il metodo. Giovanni Conti nella storia del repubblicanesimo italiano (1906-1957)*, Ancona 1999, *ad indicem*; «*La Risveglio*», quadrimestrale di varia umanità, n. 3/4, gennaio-aprile 2000, maggio-agosto 2000.



ABDON MALTAGLIATI

di Annalisa Ghiribelli

Abdon Maltagliati (Vellano 7 novembre 1894 – Pescia 10 novembre 1957) nacque a Vellano (all'epoca e fino al 1929 Comune, poi inglobato in quello di Pescia), in Provincia di Pistoia; i genitori erano contadini coltivatori diretti. Lavorò, da giovane, per un certo periodo come ebanista; non ebbe neppure modo di approfondire gli studi.

Da Vellano si trasferì a Pietrabuona (nei dintorni di Pescia) e aderì giovanissimo alla Gioventù Socialista, seguendo ideali ai quali si mantenne fedele per tutta la vita, nonostante durissime persecuzioni. Fu molto attivo politicamente nelle zone nelle quali trascorse la sua prima gioventù (in Val di Nievole costituì nel 1914 la Sezione giovanile socialista di Vellano), per poi tornarvi solo dopo il 1945.

Per motivi di lavoro dovette poi abbandonare la Val di Nievole e trasferirsi a Firenze, dove, nella Federazione Giovanile Socialista, ricoprì importanti cariche che gli furono affidate per le sue capacità di organizzatore sindacale. Divenne membro del Comitato provinciale per la riorganizzazione della FGS della Provincia di Firenze, subito dopo il Congresso provinciale della Gioventù Socialista tenutosi a Empoli il 5 agosto 1916. Maltagliati organizzò e potenziò, insieme a Senatori e Lumachi (esponenti della Gioventù Socialista), le Sezioni giovanili di Lastra a Signa e Signa. Svolse, altresì, il ruolo di Segretario della Federazione socialista fiorentina e di redattore del settimanale «Vita Nuova» (settimanale socialista locale stampato a Firenze, che aveva iniziato le pubblicazioni il 22 dicembre 1901). La Gioventù Socialista caratterizzò la propria azione con un radicale antimilitarismo e con acceso anticlericalismo. Durante la guerra, nel corso del IV Congresso del 1917 si inserì nel dibattito politico del PSI.

Nel periodo della I guerra mondiale, Maltagliati si schierò su posizioni estreme, tanto da prender parte alla riunione della sinistra intransigente-rivoluzionaria che si svolse il 18 novembre 1917 in casa dell'avvocato Trozzi. I suoi orientamenti di fondo si consolidarono con il contatto con uomini come Ferdinando Garosi e Spartaco Lavagnini, esponenti della sinistra massimalista, che lo portarono ad una scelta di tipo intransigente. Si allontanò da Firenze per svolgere il servizio militare, ma fu smobilitato nel 1919 e venne, di

seguito, eletto Segretario della Camera del Lavoro di Pescia. Alla metà del 1920 si trasferì a Empoli, dove divenne Segretario della Federazione delle rivestitrici di fiaschi e impagliatrici. L'arrivo di Abdon Maltagliati ad Empoli rappresentò per il movimento sindacale della zona un punto di contatto importante con il Gruppo comunista fiorentino diretto da Lavagnini, Garosi e Signorini e consentì un potenziamento alla Sezione empolesse.

Quando, dal 6 al 10 dicembre 1920 si svolse, ad Empoli, il Congresso delle Sezioni socialiste, la fazione comunista – guidata da Maltagliati, Morelli ed Egisto Lazzari – risultò seconda per importanza numerica. Nello stesso periodo, raggiunse la maggioranza nei Congressi delle Sezioni di Castelfiorentino, Cerreto Guidi, Bassa e Castelnuovo ed ebbe forte crescita anche nelle altre Sezioni. Forti affermazioni si ebbero anche a Lazzeretto, Fibbiana, Sovigliana, Vinci, Certaldo e Ponte a Elsa. I risultati del Congresso di Empoli anticiparono i risultati del Congresso nazionale di Livorno.

Nel 1921 Maltagliati pubblicò un articolo su «Vita Nuova» che rappresentò la piattaforma politica per i comunisti empolesi al Congresso di Livorno: vi sostenne la necessità della creazione del Partito Comunista, strumento reale di rivoluzione, e dell'espulsione dei riformisti. All'interrogativo «come debbono agire i comunisti per portare il partito all'altezza dei compiti richiesti dalla situazione storica?» si dava come risposta la fondazione di un partito nuovo, moderno, che avesse il proprio fulcro nella «classe operaia» in stretta unione con il proletariato mondiale.

Dopo la scissione di Livorno lo sviluppo delle Sezioni comuniste sul territorio fu assai ampio: il 24 gennaio, Maltagliati era appena rientrato da Livorno quando decise la costituzione della Sezione di Empoli, della quale fu anche primo Segretario, oltre ai Gruppi comunisti nella Camera del Lavoro e in Consiglio Comunale. Quando il 29 gennaio 1921 si svolse a Firenze il I Convegno provinciale comunista furono presenti delegati delle Sezioni di Vinci, Cerreto, Montelupo, Fibbiana, Sovigliana, Lazzeretto, Ponte a Elsa, Fontanella, Montelupo ed Empoli. Nelle settimane successive il nuovo partito ebbe ampia diffusione in tutta la zona, da Fucecchio a Castelfiorentino.

Durante lo sciopero generale del 1° marzo 1921 (nell'Empolese l'opposizione al regime fascista fu sempre molto forte, durante tutto il Ventennio, a partire dai fatti in esame fino a manifestarsi pienamente e diffusamente con la Resistenza), le autorità organizzarono un viaggio di marinai e carabinieri da Livorno a Firenze, sotto forma di spedizione fascista. Contemporaneamente, partivano dal Congresso di Livorno, a bordo di una motocarrozzetta, Abdon Maltagliati e Onorato Damen, suo compagno, entrambi diretti a Firenze con il mandato del Congresso Confederale di arrivare nella città e di informare, al ritorno, il Congresso stesso su ciò che stava accadendo. I marinai incontrarono Maltagliati prima dell'arrivo a Pontedera e gli rivelarono lo scopo del loro viaggio: anche lui, nell'incontro, si spacciò per fascista. L'arrivo dei marinai nei diversi paesi fu scambiato per una spedizione squadristica, finché, ad Empoli, l'incontro con le popolazioni sfociò in un conflitto armato, provocato dagli spari, dai camion, dei marinai e carabinieri, dei quali gran parte rimase uccisa. Subito dopo, si disse che la sommossa era stata sollevata dal popolo mosso dalla volontà di uccidere e che i marinai e carabinieri non avrebbero mai sparato. Mentre accadeva tutto ciò, Maltagliati, secondo le testimonianze, era fermo a San Romano, in Provincia di Pisa.

Maltagliati arrivò a Empoli il 2 marzo e qui si fermò, contrariamente alle indicazioni iniziali del Congresso Federale, per prendere contatto con i dirigenti locali ed informarsi sugli avvenimenti, mentre il suo compagno di partito e di viaggio, Damen, fu incaricato di informarsi sui fatti di Firenze. Intanto, a Empoli, scattava la repressione da parte dei soldati che obbligarono la popolazione presente nelle strade a rientrare alle proprie case. L'irruzione dell'esercito e dei carabinieri portò alla devastazione della Casa del Popolo e alla quasi distruzione delle sedi del Partito Comunista, del Partito Socialista, della Camera del Lavoro, della Cooperativa di consumo, della redazione del giornale «Vita Nuova», che si trovavano tutte presso la Casa del Popolo.

I dirigenti politici e sindacali, nonostante le attese, preferirono non intervenire al fine di evitare la repressione (d'altra parte, i fatti di Firenze avevano dimostrato che una sollevazione in questo sen-

so avrebbe portato, indubbiamente, alla repressione da parte delle forze dell'ordine). In quel periodo cadeva l'amico e compagno di Abdon Maltagliati, Spartaco Lavagnini, assassinato a Firenze presso la sede de «L'Azione Comunista», che dirigeva. Fra il 3 e il 4 marzo continuarono le incursioni da parte delle forze dell'ordine e si assistette, per la prima volta, al prelevamento e all'arresto di donne e di presunti partecipanti agli scontri. Il 4 marzo 1921 il fascismo si organizzava anche su base locale ad Empoli, con 46 fascisti iscritti.

In questo clima, anche Abdon Maltagliati, insieme ad altre 130 persone, fu arrestato (nei giorni successivi il numero di arrestati salì a circa 500). Incriminato per un delitto non commesso – nonostante potesse contare sulla testimonianza degli abitanti di un intero paese che dimostrava che Maltagliati si trovava a San Romano al momento dello scontro tra forze dell'ordine e popolazioni locali avvenuto, invece, a Empoli –, fu condannato definitivamente dal Tribunale di Firenze, nel 1924, a 28 anni e 2 mesi di reclusione e a 3 anni di libertà vigilata per aver partecipato alla rivolta popolare contro marinai e carabinieri. La stessa sorte, analogamente a quanto era avvenuto per gli antifascisti di Figline, toccò a Jaurés Busoni, socialista, a Vasco Ramagli, anarchico, a Ruggero Raffaelli, apolitico che morì in carcere innocente, a Ginevra Innocenti, anch'essa morta in carcere. Con i processi del 1924 si mirò a colpire, in primo luogo, i dirigenti antifascisti e i lavoratori empolesi: gli assassini fascisti furono assolti.

Maltagliati subì 32 mesi di segregazione all'ergastolo di Santo Stefano, 3 anni di sofferenze a Portolongone e poi 6 anni di reclusione a Pallanza, dove continuò a studiare assiduamente. Quando venne liberato andò a Vellano, dove rimase sotto vigilanza continua. Il lungo periodo di detenzione lo aveva fortemente indebolito fisicamente, ma non aveva certo diminuito la sua fede antifascista: al termine della prigionia non aveva ripreso contatti attivi con la politica, ma aveva comunque rapporti con i suoi compagni; nel 1935 condannò l'iscrizione al Fascio del figliastro Vanni Gastone. Nello stesso anno, salutata la famiglia a Vellano, passò clandestinamente la frontiera per continuare la sua attività di militante comunista e

per impegnarsi nella lotta antifascista inizialmente in Francia, poi in Belgio, dove portò il saluto e l'adesione dei comunisti italiani al Congresso dei partiti e dei movimenti antifascisti di Parigi del 1935. Fu denunciato per essersi allontanato dall'Italia. Da Parigi e da Bruxelles mantenne rapporti epistolari con la moglie e con la figliastra, prima di partire per Buenos Aires nel febbraio del 1936: su di lui pendeva un mandato di cattura internazionale, era tra coloro che erano stati schedati come attentatori o capaci di attentare. Tornò nuovamente in Francia nell'ottobre del 1936; in quel periodo uscirono articoli su «l'Unità» (pubblicata clandestinamente) che parlavano di lui.

Nel gennaio 1937 si trovava a Tolosa, dove rimase alcuni mesi, per poi trasferirsi a Mosca dove lavorò come giornalista alle edizioni italiane di Radio Mosca e dove rimase fino alla fine della guerra. In quegli anni fu spesso in contatto e collaborò con Togliatti che, sotto pseudonimo, trasmetteva il programma «Discorsi agli italiani».

Durante il periodo trascorso in Unione Sovietica partecipò alla campagna giornalistica per la mobilitazione della classe operaia sovietica in difesa della Repubblica spagnola (nel 1943 Maltagliati divenne Caporedattore di Radio Mosca che, insieme a Radio Londra e Radio Milano Libertà, costituì per gli antifascisti una preziosa fonte di informazione sulla guerra) e all'opera di propaganda antifascista svolta nei campi di internamento dei prigionieri italiani. Nell'Unione Sovietica partecipò anche alla resistenza antinazista arruolandosi nell'esercito sovietico: prese parte, fra l'altro, alla difesa di Mosca e si prodigò poi in favore degli italiani prigionieri nei campi di concentramento in Unione Sovietica, organizzando la trasmissione di notizie riguardanti i prigionieri per le famiglie in Italia.

Rientrò in Italia, a Pistoia, alla fine del 1945. Al suo rientro apprese della morte della moglie e del figlio, trucidati dai nazisti: il figlio era stato obbligato a far saltare la casa paterna con la dinamite e, subito dopo, condotto al centro del paese e fucilato. La moglie di Abdon Maltagliati fu uccisa 54 giorni dopo con raffiche di mitraglia dalle SS tedesche.

Al suo rientro Maltagliati fu eletto Segretario della Camera del Lavoro di Pescia e fu chiamato a far parte del Comitato federale del PCI di Pistoia.

Il 7 aprile 1946, alle elezioni amministrative, fu eletto Consigliere a Pescia con 7092 voti, penultimo degli eletti all'interno della Lista «Blocco popolare della ricostruzione» guidata dal Sindaco Ferruccio Tangiorgi. Non gli venne affidato nessun Assessorato.

Circa due mesi dopo, fu eletto però deputato all'Assemblea Costituente nella lista del Partito Comunista Italiano (che a Pescia ottenne 3452 voti, pari al 27,6%) nel Collegio Firenze-Pistoia; contrariamente alla tendenza emersa a livello nazionale, il PCI si rivelò il partito più forte della Provincia di Pistoia – dove poteva contare, allora, su 19.256 iscritti – ottenendo 46.701 voti, pari al 34,4%, con punte di oltre il 60% in due Comuni); si iscrisse al Gruppo parlamentare comunista dal 28 giugno 1946 fino al termine del mandato (31 gennaio 1948).

L'attenzione verso le problematiche del mondo del lavoro e dei lavoratori rappresenta una linea di continuità nell'attività di Abdon Maltagliati come deputato all'Assemblea Costituente (salari e stipendi a cifre reali, previdenza, assicurazioni sociali).

Il suo lavoro in Costituente si concentrò principalmente sulla presentazione di alcune interrogazioni a risposta scritta che ebbero ad oggetto temi cari a Maltagliati: il 10 dicembre 1946 ottenne risposta all'interrogazione rivolta al ministro dell'Agricoltura per sapere se non ritenesse opportuno concedere ai piccoli e medi coltivatori (soprattutto nelle zone poco fertili dell'Appennino toscano) prestiti statali a lunga scadenza e a tasso di interesse non superiore all'1-2 per cento, al fine di poter provvedere con opere di bonifica, che a suo avviso dovevano essere rese obbligatorie anche per tutti gli altri proprietari terrieri. Sempre nello stesso giorno, otteneva risposta dai ministri della Guerra, del Tesoro e del Lavoro e Previdenza Sociale all'interrogazione formulata per sapere se non ritenessero «atto doveroso di giustizia» il computo, agli effetti della pensione, degli anni trascorsi dai reduci in prigionia sotto le armi e all'interrogazione posta per chiedere informazioni in merito al ristabilimento delle categorie di leva, in considerazione della di-

minuzione di efficienza da parte delle Forze Armate e l'invio in licenza illimitata dei figli unici dei contadini, in modo che potessero restituire il loro lavoro all'azienda agricola.

Il 12 aprile 1947 otteneva risposta dal ministro dell'Agricoltura e delle Foreste ad un'interrogazione presentata per conoscere quali provvedimenti intendesse prendere per venire incontro alla crisi manifestatasi nella olivicoltura nazionale, in particolare nei vivai del «Pesciatino», la sua terra d'origine alla quale rimase sempre legato. Nel testo dell'interrogazione, infatti, faceva appello al Ministro affinché accogliesse la proposta degli olivicoltori di Pescia, presentata il 12 settembre 1946 tramite la Confederazione Nazionale Coltivatori diretti-Federazione Provinciale di Pistoia, volta ad ottenere che, attraverso le associazioni di categoria e gli ispettorati agrari, si procedesse all'acquisto di almeno una parte delle piante di olivo esistenti. Maltagliati chiedeva l'intervento del Ministro affinché disponesse i fondi per poter distribuire gratuitamente le piante a coloro ai quali furono distrutte dalla guerra.

In sede di Assemblea Costituente non intervenne mai sul Progetto di Costituzione, ma presentò strumenti di sindacato ispettivo che mostravano una attenzione particolare verso il mondo del lavoro e dei lavoratori, un interesse dettato anche e soprattutto dall'appartenenza politica e dall'esperienza sindacale e, certamente, segnato dall'esperienza giovanile, dal periodo di prigionia e dall'esperienza internazionale.

La sua attività politica continuò a livello locale, con il suo ritorno a Pescia, dove il 10 giugno 1951 fu nuovamente eletto Consigliere comunale nelle liste del Partito Comunista Italiano. Fu all'opposizione di un'Amministrazione guidata dalla Democrazia Cristiana, ma non partecipò che raramente ai lavori del Consiglio, tanto che ad un certo punto decadde dalla carica per assenze ripetute.

Morì a Pescia il 10 novembre 1957.

Fonti

ISRP, *Fondo Maltagliati*; ASCP; ASCE; ASF, in particolare *Esami Testimoniali*, vol. 1, inserto 1, p. 46 e *Rapporto della Prefettura di Firenze* (1932); ISRE, *Fondo Guerrini*; FIG, Fondo Togliatti; Assemblea Costituente, *Attività dei deputati*.

Bibliografia

Atti Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura II, Discussioni, Seduta pomeridiana del 13 novembre 1957, pp. 37742-37744 (commemorazione dell'On. Zamponi); L. Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese (1861-1946)*, Roma 1970, *ad indicem*; R. Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Pistoia 1973, *ad indicem*; Id., *Umanesimo e patriottismo internazionalistico dei resistenti pistoiesi*, Pistoia 1975, *ad indicem*; A. Morelli-L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1976, *ad indicem*; F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, Roma 1975-79, voce *Maltagliati Abdon*; G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari 1979, *ad indicem*; T. Gasparri-R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in E. Rotelli, a cura di, *La Ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, *ad indicem*; Comune di Sesto Fiorentino, *La Costituente, atto di nascita della democrazia – Atti predisposti in occasione del quarantesimo anniversario dalla elezione dell'Assemblea Costituente*, Sesto Fiorentino 1986; N. Labanca, *La Resistenza in Toscana* in E. Collotti-R. Sandri-F. Sessi, *Dizionario storico della Resistenza*, Torino 2000, pp. 454-469; F. Mazzoni, *I costituenti pistoiesi*, «Quaderni di Farestoria – Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia», n. 2/2006; P. Pezzino, a cura di, *Empoli antifascista. I fatti del 1° Marzo 1921, la clandestinità e la resistenza*, Pisa 2007, *ad indicem*.



TERESA MATTEI

di Simonetta Soldani

«Teresa Mattei la voglio a Roma» avrebbe detto Palmiro Togliatti, che aveva avuto modo di apprezzarne le qualità politiche nel corso del Congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane tenutosi a Firenze alla metà di ottobre del 1945. Il condizionale è d'obbligo, visti i passaparola attraverso cui quell'apprezzamento è giunto fino a noi (e visti alcuni espliciti riferimenti dell'interessata al ruolo decisivo avuto nella sua candidatura dal Segretario della Federazione comunista fiorentina, Giuseppe Rossi), ma certo è del tutto verosimile. Per chi stava cercando di accreditare un PCI capace di attrarre energie nuove e «quadri» preparati, erede delle forze migliori dell'antifascismo, strategicamente votato al confronto e al dialogo, la giovanissima Teresa Mattei si presentava come un condensato di qualità preziose, da valorizzare con spregiudicata oculatezza.

Laureata in Filosofia, spigliata nei rapporti e incisiva nella parola, Teresa, nata a Genova il 1° febbraio 1921, era figlia di un *manager* dell'azienda telefonica SELT-Valdarno, Ugo – un antifascista «della prima ora», attivo nei circuiti di Giustizia e Libertà, che ritroviamo Commissario provinciale dell'Unione Lavoratori dell'Industria nell'estate del 1943 e rappresentante del Partito d'Azione nella Giunta del CTLN l'anno dopo –, e sorella di quel Gianfranco, docente di Chimica analitica al Politecnico di Milano che, elemento cruciale del gruppo dei gappisti romani coordinati da Giorgio Labò e come lui fatto prigioniero e torturato in via Tasso, aveva preferito darsi la morte (6-7 febbraio 1944) piuttosto che correre il rischio di parlare. Ma Teresa poteva contare anche e in primo luogo su un *curriculum* personale di tutto rispetto. Abituata da sempre a vedere la casa di Milano – città in cui la famiglia si era trasferita subito dopo la nascita della bambina – e poi quella di Bagno a Ripoli presso Firenze (dove i Mattei andarono ad abitare nel 1933) frequentate da persone legate fra loro, fieramente ostili a Mussolini e al regime fascista, da Ferruccio Parri a Piero Calamandrei; cresciuta avendo come esempio i fratelli maggiori, precocemente attivi in circuiti informali di giovani antifascisti, Teresa aveva avuto il suo battesimo militante appena sedicenne, quando aveva accettato di portare soldi e messaggi di saluto in quel di Nizza a Carlo e Nello Rosselli, recandosi poi nel Mantovano per incontrare don Primo Mazzolari e

tenendo efficacemente testa all'interrogatorio della polizia fascista che l'aveva fermata per chiederle conto di quell'anomalo viaggio.

Con questa formazione alle spalle, non stupisce che nel 1938 Teresa – studentessa del Liceo-Ginnasio «Michelangiolo» di Firenze – si guadagnasse sul campo l'espulsione da tutte le scuole pubbliche del Regno per aver interrotto un professore che esaltava in classe le leggi razziali, chiedendo di uscire onde non dover ascoltare apprezzamenti tanto «vergognosi». E tuttavia, passare dalla distribuzione di volantini fatti in casa con i fratelli a incarichi di collegamento e di distribuzione di stampe clandestine nell'ambito del ripotenziamento della presenza comunista all'interno del paese portata avanti nel corso del cruciale inverno 1942-43, non dovette essere un cambiamento da poco, benché fino al fatale 25 luglio la sua vita non conoscesse novità sostanziali: dopo gli esami di Stato da privatista, superati brillantemente, era venuta l'iscrizione alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove era entrata in contatto con Adriana Fabbri, Adriano Seroni e Aldo Braibanti, e tramite loro con altri intellettuali comunisti presenti in città, da Mario Spinella a Raffaele De Grada, da Emanuele Rocco a Vittoria Giunti, che proprio nel corso dell'estate del 1943 l'avrebbe presentata a Bruno Sanguinetti (1909-1950), che all'indomani della Liberazione sarebbe divenuto prima suo compagno di vita e poi suo marito e che – figlio ed erede del proprietario dell'industria conserviera «G. Arrigoni & C.», laureato in Fisica e attivo da oltre quindici anni nei circuiti dell'antifascismo comunista, in Belgio, in Francia e a Roma – qualche mese prima era stato incaricato dal centro romano del PCI di attivare una rete «sindacale» tra gli operai di Firenze, di potenziare il Fronte della Gioventù e la sua capacità di attrazione in ambito universitario, e di fare da collegamento e da ponte con alcuni nuclei di intellettuali comunisti attivi a Roma e a Milano: compiti che i due mesi di arresto e detenzione nelle mani della Banda Carità – da cui era scampato solo grazie al nome che portava e a generose «donazioni» in natura e in denaro – non gli avevano impedito di avviare con la consueta alacrità e serietà (P. Sanguinetti, *La storia di Bruno: biografia di Bruno Sanguinetti*, Milano 1996).

Da quell'estate, «i nuovi doveri» che riempiono le giornate di

Teresa furono quelli di molte altre «staffette» partigiane e gappiste, così denominate in mancanza di definizioni meno approssimative, ma incaricate spesso non solo di attivare e mantenere contatti fra antifascisti operanti in diversi centri, di smistare notizie e armi, di portare ordini e materiali di propaganda, di organizzare proteste e scioperi (come Teresa fece soprattutto in occasione di quelli del marzo 1944, tenendo i collegamenti con l'area pratese ed empolese), ma anche di compiere in prima persona vere e proprie azioni di guerra. Come quella a cui ella ha accennato più volte nelle interviste e nelle testimonianze che costituiscono la principale, anzi quasi l'unica fonte di cui si disponga per ricostruire la sua vita: un'azione che aveva per obiettivo il sabotaggio di alcuni carri ferroviari carichi di esplosivo e occultati dai tedeschi in una galleria presso Pontassieve – un obiettivo raggiunto, ma a prezzo della vita del partigiano che condivideva con lei quel pericoloso incarico – e che si concluse con una rocambolesca discussione della tesi di laurea con Eugenio Garin (4 giugno 1944). Ma la vicenda più dolorosa si era consumata pochi mesi prima, con il «tragico viaggio» verso Roma intrapreso dopo aver saputo dell'arresto del fratello Gianfranco e della sua detenzione in via Tasso, per raggiungere i genitori che là risiedevano dopo l'8 settembre e per cercare di aiutarli a salvarlo: un viaggio che, oltre tutto, la vide vittima di un terribile episodio di violenza e di stupro ad opera di un gruppo di soldati tedeschi, di cui Teresa riuscirà a parlare pubblicamente solo più di cinquanta anni dopo, e con molto pudore, nel corso di un'intervista condotta da Gianni Minà, parzialmente pubblicata su «il Manifesto» del 7 marzo 1997.

Certo è che con la sua lucida, ostinata intraprendenza, Teresa – nota a tutti, allora, con l'affettuoso nomignolo domestico di «Chicchi» – doveva essersi fatta un nome nella Resistenza fiorentina, se è vero che Roberto Rossellini si ispirò a lei nel tratteggiare la figura della giovane donna in cerca dell'amato «Lupo» attraverso una Firenze ancora contesa da cecchini fascisti, retroguardie tedesche e bande partigiane, in un episodio di «Paisà».

Chiusa la stagione resistenziale col grado di Comandante di Brigata del Fronte della Gioventù, Teresa si gettò a capofitto nell'attivi-

tà politica, occupandosi di giovani e soprattutto di donne, nell'ambito della costruzione appena avviata (settembre 1944) dell'Unione Donne Italiane, per definirne il progetto e il programma, ma anche per assicurarle una solida base di adesioni e una concreta capacità operativa, contribuendo non poco al successo del suo primo Congresso (*Fervore di preparazione a Firenze per il nostro Congresso Nazionale*, «Noi Donne», 15 ottobre 1945, n. 15), che l'avrebbe eletta nel Comitato Direttivo dell'organizzazione: il tutto sotto l'occhio vigile di Luigi Longo, a cui era affidata l'alta supervisione di quel «settore di lavoro» del partito e al quale Teresa aveva vittoriosamente proposto poco prima, in occasione dell'8 marzo, di adottare la mimosa come fiore-simbolo della festa della donna: un fiore che, oltre ad essere disponibile a basso prezzo, le pareva rappresentasse bene «la dolcezza e la fragilità femminile» (*Teresa Mattei. Dall'antifascismo attivo all'Assemblea costituente*, intervista di B. Enriotti e I. Paulucci, «Triangolo Rosso», maggio 2004, p. 15).

È probabile che quel precoce allontanamento da Firenze finisse col penalizzarla al momento delle elezioni per la Costituente, in cui ottenne appena 5299 preferenze – poche davvero a confronto delle 15.384 della concittadina socialista Bianca Bianchi –, che comunque le permisero di far parte del drappello di 21 donne che il 25 giugno del 1946 varcarono la soglia di Montecitorio, fiere e sgomente al tempo stesso di essere state prescelte a condividere la responsabilità di stabilire i principi e le norme che avrebbero dovuto sovrintendere alla rifondazione della comunità nazionale e delle sue istituzioni. Anzi, in virtù della sua giovane età, Teresa ebbe il privilegio di essere compresa fino dalla prima seduta nella segreteria dell'Ufficio provvisorio di Presidenza, nel cui staff definitivo entrò subito dopo in quanto eletta, quarta di otto membri per numero di voti, e unica donna. E fu appunto in questa veste che ebbe l'incarico di leggere sia il primo processo verbale dell'Assemblea Costituente, sia quello dell'ultima seduta, il 22 dicembre del 1947, secondo una liturgia dalla evidente valenza augurale e simbolica.

Alle sedute della Costituente, Teresa avrebbe partecipato, come risulta dai cinque volumi che ne riportano gli atti, con grande assiduità, nella convinzione – ribadita a molti anni di distanza – che

al mandato popolare si dovesse «corrispondere dando il meglio di noi, nel più profondo disinteresse personale» (M. Addis Saba, *Cittadine della repubblica* in M. Addis Saba, M. De Leo, F. Taricone, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, p. 20). La sua figurina esile e bruna, così come la sua voce alta e ferma che leggeva i processi verbali della seduta precedente e, se del caso, i testi delle interrogazioni, dovettero nel tempo diventare familiari a tutti, anche se il suo nome compare di rado nei volumi che raccolgono gli atti di quell'assemblea fondativa della Repubblica, così come accadde alla maggior parte delle altre elette, con la parziale eccezione di alcune di quelle chiamate a far parte della Commissione dei 75 e delle tre Sottocommissioni di lavoro: complessivamente sei appena (o meglio, cinque, tenendo conto che Ottavia Penna si dimise già il 24 luglio e che solo il 6 febbraio 1947 un'altra democristiana sarebbe entrata a farne parte); anzi, nella II Sottocommissione, chiamata a occuparsi «della struttura dello Stato», le donne erano del tutto assenti, quasi a ribadire la loro «naturale estraneità» al problema. Come dirà riflettendo su quei mesi di intensa formazione politica e umana Nilde Iotti – che pure era stata una delle più attive –, a rendere meno incisiva la loro presenza contribuì non poco, accanto allo scontato protagonismo maschile, il fatto che le donne erano «molto meno esperte, molto più timide, e tutto questo pesava» (*Le donne e la Costituzione. Atti del Convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1989, p. 224).

Poche, ma significative, le interrogazioni che portano la firma di Teresa Mattei, fra cui vale la pena di segnalare quella del 10 dicembre 1946, con cui si chiedeva di porre rapidamente mano a un «adeguato e stabile finanziamento alla ricerca scientifica, necessaria non solo per il progresso culturale e spirituale, ma anche per l'urgente ricostruzione e per l'invocato sviluppo economico nazionale» (*La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, vol. I, *Sedute dal 25 giugno al 16 aprile 1947*, p. 888). Decisamente meno esile la presenza del suo nome in calce a ordini del giorno e proposte di emendamento. In particolare, Teresa si dirà orgogliosa di essersi battuta con convinzione perché al comma secondo dell'art. 3, relativo alla «completa eguaglianza

di tutti i cittadini di fronte alla legge», venissero aggiunte le parole «di fatto»: una espressione che in effetti ha permesso nel corso del tempo di dilatare non poco la possibilità di interventi volti a controbilanciare il ruolo frenante «della mentalità corrente» e a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Il lucido discorso del 18 marzo 1947 con cui Teresa difese quell'aggiunta (riportato, come tutti gli interventi delle elette, nella silloge dedicata a *Le donne della Costituente*, 2007) costituisce il suo discorso più disteso nell'ambito del dibattito svoltosi in Aula sul Progetto di Costituzione (ivi, pp. 65-72).

Ma almeno altrettanto importante è il suo convinto appoggio ad ogni richiesta di emendamento che potesse valere ad allontanare future eccezioni al principio dell'eguaglianza, togliendo dal testo ogni rinvio ad apposite norme di legge, sia nel caso dell'ammissione delle donne «a tutti gli uffici pubblici» (22 maggio 1947, ivi, pp. 138-141), sia e specificamente per ciò che riguardava la Magistratura, dopo che un emendamento in positivo, volto a sostenere il loro pieno «diritto di accesso a tutti gli ordini e gradi» della medesima era stato sonoramente bocciato a scrutinio segreto (26 novembre 1947: ivi, pp. 48-159): un segnale d'allarme che fu colto appieno dalle Costituenti, e che le successive, robuste resistenze ed esitazioni a permettere alle donne di condividere con gli uomini quella «suprema funzione dello Stato» avrebbero confermato senza ombra di dubbio. Per contro, andò a buon fine la richiesta, fortemente voluta dalle comuniste e appoggiata da Teresa Mattei con un breve intervento in Aula, di chiudere il discusso comma primo dell'art. 37 concernente «la donna lavoratrice» specificando la necessità di assicurare a lei e ai suoi figli una «speciale adeguata protezione»: un'espressione che, unita alla prescrizione secondo cui «le condizioni di lavoro devono consentire» anche a lei «l'adempimento della sua essenziale funzione familiare», fa sì che quell'articolo suoni da tempo singolarmente vetusto, quasi un relitto rimasto a testimoniare realtà e sensibilità d'altri tempi, anche se all'epoca la richiesta di Lina Merlin – sostenuta da Calosso e Barbareschi – di sopprimere l'aggettivo «essenziale», che finisce inevitabilmente per rendere

quella della lavoratrice una figura subalterna e precaria, ricevette consensi assai più tiepidi anche in campo femminile (10 maggio 1947: *ivi*, pp. 126-137; ma cfr. anche *La Costituzione della Repubblica*, cit., vol. II, *Sedute dal 17 aprile 1947 al 19 maggio 1947*, p. 1576). Le intenzioni erano senza dubbio le migliori del mondo: ma è impossibile non pensare alla fermezza con cui già mezzo secolo prima Anna Maria Mozzoni aveva combattuto la proposta «protettiva» del lavoro delle donne sostenuta da Anna Kuliscioff esortandole a esigere «giustizia», e non una inferiorizzante «tutela».

L'esperienza costituente avrebbe lasciato su Teresa Mattei, come su tutte le sue compagne d'avventura, un segno indelebile sia dal punto di vista politico che personale, mettendola a contatto non solo con i problemi teorico-pratici connessi alla rifondazione istituzionale del paese e con quelli che assillavano un popolo in fuga dai drammi della guerra, ma con le variegata fisionomie di una classe dirigente ancora *in fieri* e con le preoccupazioni e le tensioni che attraversavano la dirigenza del suo stesso partito: ma non fu su un piano di continuità che Teresa poté fare tesoro di ciò che aveva imparato. Quando, il 27 dicembre, le fu dato l'incarico, come costituente più giovane, di consegnare nelle mani del Presidente Enrico De Nicola il testo costitutivo della giovanissima Repubblica italiana, essa aspettava il suo primo figlio, frutto del legame con Bruno Sanguinetti, che da qualche tempo aveva ripreso a pieno ritmo il suo ruolo di dirigente industriale e che nella primavera del 1948, anche in seguito a forti tensioni con gli altri membri del Consiglio di amministrazione dell'«Arrigoni» sul futuro dello stabilimento di Sesto fiorentino, si sarebbe trasferito con lei a Milano. E quella gravidanza extramatrimoniale fu considerata da Togliatti – le cui scelte in materia di Concordato avevano lasciato molto amaro in bocca ad una Teresa convinta sostenitrice di una piena e netta laicità dello Stato, anche per l'esperienza degli «ibridismi israelitici» presenti sia nella sua famiglia d'origine sia in quella di Bruno – alternativa alla possibilità di proseguire l'esperienza costituente con un mandato parlamentare.

Nella vita di Teresa si aprì allora una fase nuova, riempita da due figli (1948 e 1950) e da un soggiorno in Ungheria per ottenere il

divorzio e potersi sposare con Bruno, che peraltro subito dopo morì d'infarto – ma il cuore lo tormentava da tempo –, a quarant'anni appena. Seguì la faticosa ricostruzione di un *network* di quotidianità politicamente e culturalmente impegnata in una Milano tanto vivace e aperta nei suoi connotati di fondo quanto poco disposta ad adeguarsi ai parametri e agli orientamenti «romani». Di quel periodo, però, nelle conversazioni/interviste rilasciate da Teresa Mattei traspaiono solo poche istantanee sfocate, riguardanti la collaborazione con il Circolo della Cultura di Milano e la radiazione dal PCI nel 1955, dopo il netto rifiuto di un Togliatti alle prese con *l'affaire* Seniga-Secchia e la fronda di Azione comunista a permettere una denuncia pubblica dei «crimini di Beria», a lei noti tramite testimonianze familiari più che attendibili. E niente del tutto esse ci dicono dell'incontro e delle esperienze portate avanti con Jacopo Muzio, partigiano e comunista inquieto, legato agli ambienti del «nuovo meridionalismo» e alle elaborazioni di Claudio Napoleoni, ricercatore alla Svimez di Pasquale Saraceno, responsabile del mensile di rassegna economica dell'ENI, «Il Mercurio», e subito dopo promotore de «La Rivista Trimestrale», che sarebbe diventato suo marito e da cui avrebbe avuto altri due figli.

Fu attraverso l'esperienza prolungata e intensa della maternità che venne probabilmente prendendo forza quell'interesse per l'infanzia che già nel 1947 l'aveva portata a promuovere, con la democristiana Maria Federici, l'Ente per la Tutela Morale del Fanciullo. Ne scaturirono, nel corso degli anni Sessanta, la creazione a Milano di un Centro Studi per la progettazione di nuovi servizi e prodotti per l'infanzia e la costituzione (1967) della Cooperativa di Monte Olimpino (di cui sarà anche Presidente), per insegnare – in collaborazione con Bruno Munari e Marcello Piccardo – l'uso del linguaggio cinematografico ai bambini delle elementari e agli handicappati, producendo film con loro. Nella vita di Teresa, però, ormai un'altra fase si stava chiudendo. La fine degli anni Sessanta coincise infatti con la crisi del suo secondo matrimonio e con il trasferimento in un «piccolo borgo antico» della campagna pisana; questa volta, comunque, il baricentro dei suoi interessi politico-culturali era fissato e non subì mutamenti di rilievo, ma solo ulteriori approfondimenti

ed esplicitazioni. Gli anni Settanta la videro sviluppare le iniziative avviate con la Cooperativa di Monte Olimpino, con l'obiettivo di dare vita ad una vera e propria «alfabetizzazione cinematografica» dei ragazzi delle scuole dell'obbligo, realizzando con loro brevi filmati di fantasia e di documentazione, come lei stessa ricorda nella Prefazione a Marcello Piccardo, *Il cinema fatto dai bambini*, Roma, 1974. Nel 1985, e dunque all'indomani della morte dell'unica figlia appena trentaduenne, darà vita ad una prima «lega» di enti e associazioni denominata *Chiedo ascolto*, sempre con lo scopo di «dare la parola» ai bambini, rompendo l'inveterata abitudine a parlare per loro conto: un'attenzione che costituirà il filo conduttore e la ragion d'essere della Lega per il diritto dei bambini alla comunicazione, fondata «nel quarantesimo anniversario della Costituzione» con l'obiettivo di potenziare i loro diritti in quanto cittadini (*Le Donne e la Costituzione. Atti del Convegno promosso dall'Associazione degli ex parlamentari, Roma, 22-23 marzo 1988*), Roma, Camera dei Deputati, 1989, p. 137); nel 1995, infine – sull'onda di una iniziativa lanciata con l'aiuto di Coop Toscana per l'acquisto di una radio che aiutasse i bambini bosniaci dispersi a ritrovare, «con l'aiuto della loro voce», le rispettive mamme – prese forma l'iniziativa di Radio Bambina, che – con l'aiuto del figlio Rocco – avrebbe iniziato le sue trasmissioni nell'ottobre del 1997, precedute e accompagnate da brevi corsi di radiofonia per le/gli insegnanti delle elementari, gestiti da lei stessa nell'ambito del Progetto Infanzia della provincia di Pisa, in modo da dare ai giovanissimi protagonisti di quell'esperimento pilota guide sufficientemente esperte del mezzo (Comune di Pontedera, *(R)Esistenze. Il passaggio della staffetta*, Firenze 2005, p. 37). E intanto, sempre per rispondere ai venti di guerra tornati a soffiare impetuosi, Teresa promuoveva prima una grande raccolta di firme per assegnare il premio Nobel per la pace ai bambini di Sarajevo, e poi lanciava, in collaborazione con Circoli scolastici ed Enti Locali, l'iniziativa della «treccia della pace» che, proposta da una bambina di Prato e costruita pezzetto su pezzetto dai ragazzi delle elementari per dare concretezza al tema della collaborazione e della solidarietà, doveva simbolicamente «circondare la terra e far scoppiare la pace».

Quando, intervenendo alla Conferenza nazionale sull'infanzia e sull'adolescenza tenutasi a Firenze dal 19 al 21 novembre 1998, la tenace propugnatrice della necessità di pensare i bambini come soggetti attivi della loro formazione personale e civica annunciò che, come esito del cammino annunciato nel Convegno del 1988, avrebbe attivato le procedure previste per chiedere che venisse modificato l'art. 3 della Costituzione in modo da affermare che la «pari dignità dei cittadini» non riconosceva differenze in base all'età, divenne chiaro che l'ormai anziana costituente – tornata alla ribalta delle cronache e dell'attenzione dei media grazie alla fermezza con cui aveva perseguito il suo «diritto a testimoniare» nel processo militare contro Priebke (1996-1997) – era riuscita a ricomporre spezzoni fondamentali della propria esistenza e a continuare a pensare quella Costituzione che anche lei aveva contribuito a costruire come una cosa viva. Tanto viva da non doverla imbalsamare, e da renderne possibile un «aggiornamento» a sensibilità a suo tempo inconsistenti – i vecchi e i bambini, l'ambiente e i mezzi di comunicazione di massa –, battendosi al tempo stesso perché essa venisse «concretizzata, e non cambiata» nella sua impostazione di fondo, a tutto vantaggio di quella dimensione di «democrazia partecipata» che oggi le appare come l'unica modalità politico-istituzionale in grado di alimentare la possibilità e il desiderio dei cittadini e delle cittadine di ogni età e di ogni condizione sociale di impegnarsi nella costruzione del proprio futuro.

Fonti

Testimoniano della sua attività alla Costituente i volumi che riportano gli Atti di quella Assemblea: *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, Roma 1976, voll. 1-5; e quelli che si sono preoccupati di ripubblicare gli interventi delle Costituenti, vale a dire gli *Atti del Convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari su Le donne e la Costituzione*, Camera dei Deputati, Roma 1989, pp. 301-463, e *Le donne della Costituente*, a cura di M.T. Morelli, Roma-Bari 2007, che – oltre a una rapida biografia e ad una bibliografia di scritti di e su

ciascuna Costituente – ne riporta gli interventi, la cui consultazione è agevolata dall'accluso Dvd.

Bibliografia

Le informazioni biografiche disponibili su Teresa Mattei sono per lo più frutto di brevi interviste o di sue testimonianze a tema, che illuminano con assai diversa intensità le varie fasi della sua vita, e che spesso si concentrano su singoli episodi-chiave di essa: l'attività antifascista e la Resistenza, il lavoro alla Costituente e le iniziative tese a promuovere la capacità di comunicazione diretta dei bambini. Si vedano in particolare: M. Addis Saba, *Cittadine della repubblica* in M. Addis Saba-M. De Leo-F. Taricone, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Roma 1996; *Teresa Mattei, una vita partigiana*, intervista di G. Minà, «il Manifesto», 7 marzo 1997, pp. 24-25; *Teresa Mattei. Dall'antifascismo attivo all'Assemblea Costituente*, intervista di B. Enriotti e I. Paulucci, «Triangolo Rosso», maggio 2004; *Punto e a capo. Intervista a Teresa Mattei*, a cura di I. Franciosi, in Comune di Pontedera, (R)Esistenze. *Il passaggio della staffetta*, Firenze 2005, pp. 34-41.

Nel 2006, sessantesimo anniversario della Costituente e del voto alle donne, la figura e la vicenda di Teresa Mattei hanno ricevuto particolare attenzione: sulla stampa quotidiana (si veda, ad es., C. Riconda, *La ragazza del Novecento*, «La Repubblica», 30 maggio 2006); in alcuni blog come quello dell'associazione «Il Fondo» e nei più diversi siti web, tra cui centropacecorrie.it, cittadinanza.it, liberacittadinanza.it, libertaegiustizia.it, Treccani.it/site/Scuola, da cui sono volta a volta tratte le citazioni del testo. Ricco di spunti e informazioni è anche il resoconto dell'incontro avuto in quella occasione da Teresa Mattei con gli studenti pratesi, per cui cfr. *1946-2006. Anniversario della nascita della Repubblica. Sessant'anni dopo...*, Prato 2007. Relativamente ampia e attenta alle ultime proposte di modifica dell'art. 3 della Costituzione repubblicana è la voce relativa in Wikipedia.org.

Qualche scarso riferimento alla sua attività nell'UDI è in M. Mi-

chetti-M. Repetto-L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli 1998 (II edizione), pp. 14-18.



MATTEO MATTEOTTI

di Ariane Landuyt

Nasce a Roma il 17 febbraio 1921, secondogenito di Giacomo Matteotti e di Velia Titta. La sua infanzia e la sua giovinezza sono tragicamente segnate dall'assassinio del padre, deputato socialista e Segretario del Partito Socialista Unitario, colpito a morte il 10 giugno 1924 per mano di sicari fascisti, pochi giorni dopo la coraggiosa denuncia fatta alla Camera delle violenze e della corruzione che avevano condizionato le elezioni politiche appena concluse. La protesta senza esito dell'opposizione parlamentare – l'Aventino –, che sospenderà la propria partecipazione ai lavori della Camera nella speranza – risultata poi vana – di provocare l'intervento della Corona al fine di allontanare dal governo Mussolini e di restaurare la legalità, costituirà lo sfondo drammatico, ma ricco di solidarietà umana e politica, in cui si troverà inizialmente a vivere la famiglia Matteotti.

In seguito, l'assunzione da parte di Mussolini di ogni responsabilità politica concernente il delitto e il rapido consolidarsi del regime fascista con l'emanazione delle leggi eccezionali e la fine di ogni libertà sindacale e politica, costringerà in breve alla via dell'esilio o del silenzio i protagonisti dell'opposizione antifascista che avevano fatto della figura di Giacomo Matteotti la propria bandiera e che la trasformeranno nel corso del Ventennio in un vero e proprio «mito». Per Velia e per i figli questo comporterà un crescente isolamento, accentuato da una costante sorveglianza da parte della polizia, giustificata con motivi di «protezione», che renderà difficili i contatti anche con gli amici rimasti in Italia. A parte la sollecita e costante presenza dei membri della famiglia materna – gli Steiner, i Wronowski –, Matteo ed il fratello Giancarlo cresceranno quindi in una dimensione assai appartata fra Roma e i periodi di vacanza trascorsi in Abruzzo e a Fratta Polesine, dove la nonna paterna manteneva vivi i ricordi familiari. Anche l'istruzione scolastica si svolgerà fino al 1933 in forma privata: solo con il passaggio alle scuole superiori Matteo verrà iscritto al Ginnasio Liceo Terenzio Mamiani di Roma che frequenterà fino al 1938, anno della morte della madre. Si trasferirà allora a Cavi di Lavagna e poi a Chiavari, presso lo zio Casimiro Wronowski, nominato suo tutore, che era stato redattore al «Corriere della Sera» all'epoca della direzione Albertini e nella

cui casa avrà l'occasione di conoscere l'ex-deputato comunista Fabrizio Maffi, che era medico di famiglia, e Pietro Caleffi, che teneva i contatti con gli ambienti giellisti e con il Partito d'Azione.

Nel 1939, conclusi gli studi liceali, inizia per Matteo un periodo completamente nuovo che lo spingerà ad affacciarsi in seguito sia al giornalismo che alla politica. È vero che l'Università, frequentata a Genova inizialmente presso la Facoltà di Economia e commercio ed in seguito presso Scienze politiche, lo deluderà profondamente – troverà i corsi conformisti e scarsamente stimolanti –, ma rappresenterà tuttavia l'occasione per accendere in lui quella curiosità di indagine verso il mondo esterno che lo accompagnerà tutta la vita. Gli esami universitari sostenuti saranno pochi, mentre al contrario i vagabondaggi per la città, il suo porto e le zone industriali stimoleranno in lui un vivo interesse nei confronti della vita dei lavoratori che osserverà ed analizzerà con passione, frequentando gli insediamenti produttivi della riviera, ed a cui dedicherà un libro-inchiesta, *La classe lavoratrice sotto il fascismo (1922-1943)*, pubblicato per la prima volta nel novembre 1944 per i tipi delle Edizioni Avanti!, con Prefazione di Pietro Nenni in sostituzione di quella promessagli da Bruno Buozzi, ucciso nel frattempo dalle milizie naziste durante la Liberazione di Roma.

L'entrata in guerra dell'Italia gli porrà inevitabilmente un problema sul piano del servizio militare. Non essendosi presentato nel 1941 alla visita di leva, viene infatti denunciato per renitenza (denuncia che decadrà in seguito) e nel 1942, dopo una nuova convocazione, verrà assegnato ai servizi sedentari, tenuto conto dei problemi di salute che si trascinava fin dall'infanzia.

La svolta fondamentale nella sua vita avviene, come per molti giovani della sua generazione, con il 25 luglio del 1943 e la caduta del fascismo. Matteo Matteotti infatti parte subito per la Capitale, dove entra in contatto con varie realtà politiche. Dopo aver militato per breve tempo nel Movimento comunista d'Italia che pubblicava «Bandiera rossa», ha l'occasione di conoscere Giuseppe Romita nella cui casa si era ricostituito a Roma il Partito Socialista (PSIUP), cui si iscrive nel novembre del 1943. In quel periodo incontrerà varie personalità della «vecchia guardia» tornate in Italia dall'esilio

francese per riprendere l'impegno politico, fra cui Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, ma soprattutto Bruno Buozzi cui affiderà il manoscritto del suo lavoro sulla classe operaia durante il fascismo, per averne la Prefazione, purtroppo senza esito a causa dell'uccisione di quest'ultimo da parte dei nazisti. Intanto inizia la sua attività nella Resistenza quale Commissario della Brigata partigiana comandata da Eugenio Colorni – la prima delle «Brigate Matteotti» –, e contribuisce alla ricostituzione clandestina del Partito Socialista, diventando, su proposta di Sandro Pertini, Segretario della Federazione Giovanile Socialista. Quest'ultima era stata infatti riorganizzata a Roma, nel marzo del 1944, da un gruppo assai vivace di giovani, fra cui Mario Zagari e Leo Solari, contraddistinto da una forte impronta europeista e federalista – anche grazie all'impulso di Eugenio Colorni che durante il confino di Ventotene aveva contribuito a stendere insieme ad Altiero Spinelli e ad Ernesto Rossi il *Manifesto per un'Europa libera e unita* –. La Federazione Giovanile Socialista era anche caratterizzata da posizioni di sinistra assai radicali, in polemica con la linea politica «conciliante» assunta dal Partito Comunista, e si dichiarava contraria ad ogni prospettiva di fusione con quest'ultimo. In questo contesto, per sostenere e difendere l'identità e l'autonomia socialista, nascerà la rivista «Rivoluzione socialista», di cui Matteotti sarà direttore fino al giugno del 1946, quando sarà eletto membro della Assemblea Costituente nelle liste del Partito Socialista di Unità Proletaria per il Collegio XVI (Pisa), e si dimetterà dalla carica di Segretario della Federazione Giovanile.

Durante il periodo della Assemblea Costituente farà parte della Commissione per i Trattati internazionali e parteciperà ai lavori dell'Assemblea con una serie di interrogazioni (con risposta scritta) che mostreranno la sua sensibilità nei confronti di particolari situazioni di emarginazione e di difficoltà che la guerra aveva lasciato dietro di sé.

La sua attenzione nei confronti della classe lavoratrice, maturata durante le indagini compiute sul campo all'inizio degli anni Quaranta al fine di fornire una valida documentazione al libro-inchiesta che tanto era piaciuto a Bruno Buozzi, e l'entusiasmo in lui suscita-

to dall'esperienza della campagna elettorale che lo aveva messo a contatto con le realtà socio-economiche della costa toscana, lo porteranno a difendere gli interessi di Portoferraio, dove, a differenza di Piombino, gli Altiforni dell'ILVA non erano stati oggetto di un piano di ristrutturazione tale da consentire la prosecuzione della produzione siderurgica, ciò che avrebbe in parte ovviato ai gravi problemi di disoccupazione dell'Isola d'Elba.

Ma un altro aspetto del suo impegno – cui dedicherà numerose interrogazioni – mostrerà la sua capacità di avere a cuore – al di sopra di ogni considerazione ideologica – la situazione di quegli italiani che la fine del conflitto e le clausole del Trattato di pace avevano lasciato in difficoltà e per i quali si apriva, con varie motivazioni, una prospettiva di emarginazione. In questo spirito, nel luglio del 1947, chiederà chiarimenti in merito alla logorante attesa di rimpatrio che stavano subendo ormai da molti mesi gli ufficiali italiani prigionieri in Jugoslavia, mentre nel gennaio del 1948 chiederà che si intervenga prontamente risarcendo, come previsto, i profughi e i rimpatriati dalla Grecia, privati di tutti i loro beni in seguito al Trattato di pace e che si trovavano in una situazione di grave indigenza, avendo un trattamento discriminato rispetto ai profughi della Venezia Giulia e dell'Africa. Un'altra interrogazione si concentrerà sulla posizione giuridica delle «migliaia di cittadini altoatesini di lingua tedesca, già optanti nel 1939 per la cittadinanza tedesca, emigrati in seguito in Germania e dopo la fine della guerra rientrati clandestinamente in Italia, nella provincia di Bolzano», per i quali auspicherà la sollecita emanazione di norme rivolte a sanare una posizione di precaria provvisorietà che li rendeva privi di qualsiasi diritto, alimentando la tensione in una zona caratterizzata dalla difficile convivenza di due gruppi etnici diversi.

Il 3 febbraio 1947, in occasione della scissione di Palazzo Barberini, Matteo Matteotti passerà nelle fila del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, in nome dell'identità e dell'autonomia socialista e della presa di distanza dalla politica sovietica. In questa occasione sarà nominato, insieme a Giuseppe Saragat ed a Paolo Treves, condirettore del quotidiano del nuovo partito, «L'Umanità». Tuttavia il suo percorso politico sarà sofferto in quanto, se da un lato

era contrario alla subalternità nei confronti del Partito Comunista, dall'altro sarà anche ostile alla omologazione nei confronti dell'alleato americano. La sua formazione europeista, maturata durante la Resistenza ed all'interno della Federazione Giovanile Socialista ed esplicitata attraverso la partecipazione a varie iniziative in questo campo, fra cui la presenza nel Comitato di redazione della rivista «Iniziativa socialista per l'unità europea», che uscirà tra il novembre del 1946 e il maggio del 1948, e in seguito l'adesione al Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa (MSUE), avranno un indubbio peso in questa scelta. Le sue posizioni di «terza via», lo spingeranno ad abbandonare la condirezione del quotidiano socialdemocratico – sempre più orientato sulle posizioni saragattiane –, per presentarsi con successo alle elezioni del 1948 nella Circoscrizione di Venezia-Treviso per il Gruppo di Unità Socialista. Il suo conflitto con la direzione del PSLI si accentuerà ancora durante la prima legislatura, soprattutto al momento del voto parlamentare sul Patto Atlantico, da cui quasi tutti gli ex-membri della Federazione Giovanile Socialista prenderanno le distanze, iniziando specularmente la riflessione sulla necessità di ricomporre l'unità socialista. Con questo obiettivo aderirà nel 1951 al Partito Socialista Unitario (PSU) di Romita e nel 1952 parteciperà alla costituzione del Partito Socialdemocratico Italiano (PSDI) di cui sarà Segretario dal 1954 al 1957, impegnandosi per la riunificazione di socialisti e socialdemocratici in un unico partito.

Il suo impegno unitario – allora senza esito – lo porterà nel 1959 a dare nuovamente la sua adesione alla «casa madre», il PSI, ormai svincolato dal patto di unità di azione con il Partito Comunista in seguito alla repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956, cui lo stesso Matteotti si troverà ad essere testimone. Questo «reinserimento» gli consentirà di partecipare all'esperienza del governo di «centro-sinistra», pur continuando a dedicarsi soprattutto al lavoro politico di riunificazione tra PSI e PSDI che si realizzerà, nel 1966, con la nascita del Partito Socialista Unificato. La tormentata ricomposizione delle varie «anime» socialiste avrà tuttavia vita breve, dando luogo, nel 1969, all'ennesima scissione: ciò provocherà in Matteo Matteotti una profonda delusione che lo

spingerà a reinserirsi nel PSDI in polemica con il nuovo avvicinamento al PCI compiuto in quel periodo dal Partito Socialista. Nei primi anni Settanta parteciperà come ministro del Turismo e dello Spettacolo (1970-1972) e poi del Commercio con l'estero (1972-1974) a governi di impronta centrista, ma anche questa esperienza sarà critica. La sua azione politica, sia come membro del governo che come deputato – sarà eletto ininterrottamente nel Collegio di Verona e poi di Venezia fino alla VIII legislatura –, sarà sempre più affiancata da quella di scrittore e giornalista, attività che finirà per prevalere, caratterizzata da quello stile di inchiesta e di denuncia che gli era stato fin dall'inizio connaturato. Dal 1960 al 1968 sarà editore e collaboratore della rivista «Tempi Moderni» diretta da Fabrizio Onofri, ma la sua attività di pubblicista si svolgerà anche su molte altre testate, come «Critica Sociale», «Tempo presente» e poi «L'Umanità» e «Ragionamenti». Dopo il 1983, lasciato il Parlamento, si dedicherà alla stesura di un volume autobiografico, *Quei vent'anni: dal fascismo all'Italia che cambia*, Milano 1985 e poi di alcuni volumi storico-politici come *Il duello Treves-Mussolini*, Milano 1987; *Il processo Nagy: il revisionismo comunista alla sbarra*, Roma 1987, di cui sarà curatore con Enrico Fedi; e *Le rivoluzioni promesse*, Napoli (s.d., 2000?). Muore il 14 giugno 2000.

Fonti

CESP, Archivio Matteotti, Carte Matteo, Giancarlo, Isabella Matteotti, bb. 2, fasc. 20, foto 6 (1928-99), conservate presso la Fondazione Turati.

Per la sua attività come deputato alla Assemblea Costituente cfr. il sito della Camera dei deputati: http://legislature.camera.it/altre_sezioni/assemblea_costituente *ad nomen* – *Attività di Costituente*.

Scritti

La classe lavoratrice sotto il fascismo 1922-1943, Prefazione di P. Nenni, Roma novembre 1944 (il testo, a cura di A.M. Andreasi che lo attribuisce a B. Buoizzi, è ristampato a Milano 1973; con il tito-

lo originale viene ristampato con Prefazione di A. Forbice, Roma 1983); *Quei vent'anni: dal fascismo all'Italia che cambia*, Milano 1985; *Il duello Treves-Mussolini*, Milano 1987; *Cominciare con le aree PSI-PSDI*, intervista a M. Matteotti, in A. Forbice e altri, *Sindacato e terzo polo*, Milano 1987, pp. 18-20; con E. Fedi, a cura di, *Il processo Nagy: il revisionismo comunista alla sbarra*, Roma 1987; *Le rivoluzioni promesse*, Napoli s.d. (2000?).

Bibliografia

F. Pedone, a cura di, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi, Il Socialismo italiano di questo dopoguerra*, vol. V, 1942-1955, *ad indicem*; L. Solari, *I giovani di «Rivoluzione Socialista»*, Roma 1964, *ad indicem*; A. Spinelli, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione*, vol. I (1944-1950), vol. II (1950-1955), Lucca 1985, *ad indicem*; P.C. Masini e S. Merli, a cura di, *Il socialismo al bivio. L'Archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, Milano 1990, *ad indicem*; A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, in P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi, a cura di, *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991, *ad indicem*; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Bari 1993, *ad indicem*; S. Neri Serneri, *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell'Italia del 1943-1945*, Manduria-Bari-Roma 1995, *ad indicem*.



GIUSEPPE EMANUELE MODIGLIANI

di Donatella Cherubini

Giuseppe Emanuele Modigliani (Livorno, 28 ottobre 1872 – Roma, 5 ottobre 1947) – Mené per i familiari, gli amici, i compagni della politica – non è solo *l'altro* Modigliani rispetto al fratello minore Amedeo, pittore di fama immortale. Si collocò infatti tra le figure più rilevanti del socialismo riformista italiano nel periodo liberale e nell'esilio antifascista, proiettandosi precocemente in una dimensione europeista.

Dotato di un temperamento cordiale, schietto, con una vena ironica tutta livornese, ebbe come tratti distintivi anche l'autorevole portamento e la brillante oratoria; nel tempo passò quindi agevolmente dall'impegno a fianco delle classi popolari, come i portuali di Livorno, alla ribalta del Parlamento e del socialismo italiano e internazionale. Nella sua lunga esperienza politica non poche volte si trovò in situazioni difficili e poi anche pericolose e drammatiche; non poche volte venne criticato e attaccato anche da chi gli era vicino per ascendenze culturali e ideali. I suoi meriti e limiti furono anche i meriti e i limiti del socialismo riformista italiano prima e dopo l'avvento del fascismo, tra cui emerse proprio la sostanziale incapacità di contrapporsi all'ascesa di Benito Mussolini. In tale ambito Modigliani seppe portare l'originalità politica che già aveva dimostrato durante l'età giolittiana, tentando di proporre soluzioni diverse rispetto alla linea prevalente tra i suoi compagni di schieramento e dimostrando un particolare coraggio civile.

Nato da una famiglia che per parte materna aveva antiche tradizioni culturali cosmopolite, assorbì il clima tipico della borghesia ebraica progressista italiana. Un clima ancora più vivace in una città come Livorno, dove da secoli erano radicate comunità e «nazioni» di varia origine. L'esperienza universitaria nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa lo immerse poi in una cultura di stampo positivista. Aderì quindi al Partito Socialista Italiano con un approccio evolucionistico, guardando sempre alla realtà economica, al suo andamento, alle sue regole interne, senza mai diventare né un dottrinario né un teorico del socialismo. Rifiutò le soluzioni rivoluzionarie per la lotta di classe, in nome di una azione graduale nell'organizzazione sindacale e nel Partito Socialista. Fu estraneo ad ogni impostazione volontaristica, con il suo ottimismo riguardo

allo sviluppo sociale e all'avvento del socialismo. Mantenne un «irriducibile» attaccamento ad alcune parole d'ordine: l'incondizionata militanza socialista, la negazione di ogni deroga alle istanze pacifiste. Un tale attaccamento gli venne imputato soprattutto dopo il fallimento della politica socialista nell'opposizione al fascismo. Anche chi allora lo collocò tra le illustri «barbe» del socialismo italiano, gli riconobbe però la coerenza di sentimenti, idee, ideali, che ebbe appunto i cardini principali nella fedeltà ai principi del socialismo da un lato e del pacifismo europeista dall'altro.

Sul finire dell'800 si era immerso con un ampio impegno nella dimensione urbana livornese, durante il nevralgico periodo verso la trasformazione della città in centro industriale, siderurgico e navale. La nuova realtà economica e sociale cittadina, che ruotava intorno al Cantiere Orlando, sarebbe poi maturata nell'età giolittiana. Per Modigliani, l'esperienza livornese a cavallo dei due secoli rappresentò un banco di prova come organizzatore sindacale, come amministratore locale che contrastava la nuova classe politica «affarista», come avvocato sia nelle cause di lavoro, sia in difesa di socialisti e anarchici perseguiti per motivi politici. Ma si trattò di una esperienza fondamentale anche per individuare i limiti dello sviluppo scaturito dal protezionismo di Stato. Gli stretti legami di Francesco Crispi con gli Orlando indebolivano infatti lo sviluppo in altri ambienti industriali, causando corruzione e clientelismo nella vita pubblica. Modigliani seppe così cogliere in anticipo la successiva degenerazione del disegno politico di Giovanni Giolitti, dopo averne apprezzato i presupposti di democrazia liberale, insieme agli altri socialisti riformisti guidati da Filippo Turati.

Ormai diventato un dirigente di spicco del PSI sul piano regionale e nazionale, collaboratore dell'«Avanti!», membro della Direzione riformista, a metà dell'età giolittiana si schierava a fianco di Gaetano Salvemini e in seguito si identificava nel «riformismo di sinistra», sostanzialmente più antigiolittiano rispetto al turatismo. Con l'accelerarsi dello sviluppo capitalistico in tutta l'Italia, fu tempestivo nel segnalare gli effetti nefasti del protezionismo, l'emergere del nazionalismo, il suo intreccio con il militarismo, il diffondersi di una opinione pubblica antiliberal e antidemocratica. Le

sue denunce furono parallele al crescere delle esigenze militariste nell'industria pesante, che portarono alla guerra coloniale per la conquista della Libia e poi all'intervento nella I guerra mondiale. Una forte tensione si registrava anche nel PSI, con la sinistra rivoluzionaria di Mussolini insediata nella Direzione; Modigliani si appellò inutilmente all'unità interna in funzione antiborghese e antimilitarista. D'altra parte, il suo anticolonialismo si accendeva contro i riformisti come Leonida Bissolati e Ivano Bonomi, favorevoli alla guerra di Libia e quindi espulsi dal partito.

Nel 1913 fu eletto deputato nel Collegio emiliano di Budrio, poiché a Livorno la maggioranza del PSI era schierata su posizioni rivoluzionarie. Con l'ingresso in Parlamento si apriva una fase cruciale della sua vicenda politica, che lo avrebbe visto distinguersi per autorevolezza e competenza. Per lui l'istituto parlamentare rappresentò un baluardo contro le tendenze antidemocratiche sempre più diffuse, che dalla campagna interventista si sarebbero estese nell'Italia del dopoguerra.

Allo scoppio della guerra mondiale fu schierato sulla linea neutralista del suo partito, trovando una nuova e significativa collocazione internazionale. Divenne infatti un protagonista del movimento pacifista che si sviluppò intorno alla Conferenza di Zimmerwald, convocata dalle minoranze socialiste europee nel settembre 1915, dopo il crollo della Seconda Internazionale con l'adesione dei maggiori partiti all'*union sacrée* con i propri governi. Le sue posizioni prima e dopo l'entrata in guerra dell'Italia già contengono i fondamentali elementi che avrebbero per sempre ispirato il suo pacifismo. La guerra era nata dalle aspirazioni colonialiste, protezioniste, imperialiste della borghesia europea, che in nome dei propri interessi travolgeva il pacifico sviluppo sociale. Era vana anche la speranza degli interventisti democratici italiani, dei «social-patrioti» come Bissolati e di quanti in Europa speravano in una vittoria della Francia e della Gran Bretagna contro la Germania. Nel pacifismo europeo portò quindi un contributo ispirato alla immediata richiesta di una pace «senza vincitori né vinti», ponendo la propria firma nel manifesto finale di Zimmerwald insieme a Lev Trozckij e Christian Rakowski, contro la linea leninista che intendeva trasfor-

mare la guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia.

Se questa ipotesi già portava i futuri massimalisti italiani a distinguersi dai riformisti, Modigliani ribadiva il rifiuto di uno sbocco rivoluzionario per la guerra, sostenendo che la violenza e l'azione esterna non potevano imporre la rivoluzione. Una tappa fondamentale sarebbe stata piuttosto la Federazione europea, vincolata agli interessi delle borghesie e dei governi, ma anche garanzia di disarmo e quindi di pace, aprendo così la strada all'avvento del socialismo. Gli Stati Uniti d'Europa entravano quindi tra le prioritarie rivendicazioni di Modigliani. Egli ne avrebbe fatto un riferimento decisivo in tutta la sua futura vicenda politica, pur senza mai chiarirne l'effettiva formula istituzionale, affiancandosi comunque agli esponenti dell'europesismo che si sviluppò tra le due guerre mondiali. Una significativa testimonianza è offerta dall'ordine del giorno per una *Confederazione* europea presentato con Claudio Treves alla Camera dei deputati nella tornata parlamentare del 16 aprile 1916.

Non fece mai deroghe rispetto alla critica incondizionata della guerra. Ancora una volta si distingueva così da Filippo Turati, il quale, pur avendo segnalato la negatività del conflitto e la perdita di sovranità del Parlamento, volle poi evitare che il PSI si ponesse in contrapposizione netta alla patria, dopo la disfatta di Caporetto e l'invasione nemica. Sul piano internazionale, Modigliani tentava comunque di mantenere un dialogo con le maggioranze socialiste che avevano aderito alla guerra, chiedendo però una pace immediata. La sua richiesta di una *paix quelconque* (in realtà parzialmente travisata) durante la Conferenza organizzata da queste maggioranze a Londra nel 1918, gli procurò polemiche sulla stampa italiana, insieme al dileggio per «antipatriottismo» dei nazionalisti livornesi. Dalla campagna interventista fino all'avvento del fascismo, Modigliani fu vittima costante del clima violento che aveva stigmatizzato con tanto anticipo. La sede per avversarlo era la tribuna parlamentare, dove durante la guerra segnalò i diversi modi in cui la borghesia italiana ne approfittava per consolidare il proprio potere sulle masse popolari, dopo aver alimentato il nazionalismo. Tra l'altro denunciò i metodi repressivi degli ufficiali contro i soldati al

fronte e propose un disegno di legge per evitare la manipolazione dell'opinione pubblica da parte degli industriali, presenti per lo più occultamente nella proprietà dei giornali schierati a favore della guerra.

Fu poi nettamente critico verso i Trattati di pace, insistendo a lungo per una loro revisione, poiché punivano i popoli vinti alimentando i revanchismi e i nazionalismi. Si trattava cioè di una vera e propria «pazzia politica», che non aveva creato «niente di vitale e durevole dal punto di vista politico nei rapporti internazionali». Si dimostrava così ben consapevole dei problemi destinati ad esplodere nell'*entre-deux-guerres*. Subito espresse forti dubbi anche sulla Società delle Nazioni voluta del Presidente americano Woodrow Wilson, considerandola priva di effettivi poteri. Continuò a proporre in alternativa il liberismo economico, la rinuncia alla sovranità nazionale da attuarsi con le Federazioni tra Stati, la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Sul piano italiano, con l'aprirsi del dopoguerra Modigliani vedeva intanto la rapida accentuazione di fenomeni che andava da tempo denunciando. Il malcontento per il deludente trattamento dell'Italia al tavolo della pace esasperava le istanze nazionaliste e rendeva sempre meno praticabile la dialettica parlamentare. Gli interessi della borghesia interventista (i «pescecani di guerra») portavano ad una riconversione industriale ben lontana dalle effettive esigenze economiche del paese. A ciò si affiancava l'agitazione rivoluzionaria interna al PSI, con i massimalisti profondamente influenzati dalla rivoluzione bolscevica in Russia e anch'essi sempre più orientati in una dimensione antiparlamentare e antilegataria.

A tutto questo contrappose un ampio impegno nelle sedi della rappresentanza e della partecipazione politica. Nel Partito Socialista tornava ora ad avvicinarsi a Turati, condividendo la necessità di stringere rapporti con le componenti politiche più liberali sul piano politico e parlamentare. Si potevano così isolare quelle che invece esprimevano «la più decisa reazione politica, fiscale, nazionalista, militarista», ben più pericolose rispetto all'anteguerra e pronte a sostenere il fascismo. Per rafforzare il ruolo del PSI e di tutte le componenti democratiche italiane, era per lui necessaria anche una

serie di riforme, a partire da quella elettorale, come dimostrò nella campagna socialista per l'introduzione del sistema proporzionale. Ma chiese anche riforme istituzionali più adeguate alla nuova fase politica, in primo luogo l'istituzione della Repubblica, su cui non trovò però consensi nelle stesse file riformiste.

Manteneva intanto un autorevole ruolo parlamentare, come deputato del Collegio di Pisa-Livorno e poi del Collegio di Pisa-Livorno-Lucca, dove venne eletto nelle elezioni politiche del 1919, del 1921 e del 1924. Tornò inoltre ad impegnarsi nella vita amministrativa e sindacale livornese, soprattutto nelle lotte dei lavoratori dell'Isola d'Elba, in un clima che ancora una volta riassumeva i tratti più acuti della realtà nazionale.

Continuò a reclamare un ruolo più incisivo del Parlamento, con una organizzazione interna più efficace per poter meglio «controllare, sorvegliare, guidare il Governo». Durante la guerra aveva chiesto l'istituzione di Commissioni parlamentari permanenti, formate da rappresentanti delle diverse componenti politiche, poi sostanzialmente attuate con la riforma del Regolamento della Camera dei Deputati nei primi anni '20, che dette un riconoscimento ufficiale ai Gruppi parlamentari.

Ma ormai era emerso e consolidato il fenomeno fascista, che in sé riassumeva le istanze più destabilizzanti e antidemocratiche del dopoguerra. Si consumava anche la crisi socialista, con la scissione comunista e poi con l'uscita dei riformisti dal PSI massimalista nel 1922: Modigliani aderì allora al Partito Socialista Unitario, guidato dal giovane Giacomo Matteotti. In tale ambito e in quello parlamentare fu in prima fila nel tentativo di contrastare il rafforzamento del fascismo, che interpretava come una conseguenza della guerra, con la degenerazione della borghesia più retriva, richiamando anche le responsabilità dei massimalisti. Nelle sue tante denunce, sottolineò le connivenze degli agrari e degli industriali con il fascismo, ne indicò la pericolosità per le istituzioni, avvertì la vecchia classe liberale sui rischi di sottovalutare un fenomeno estraneo alla tradizione parlamentare italiana. Prima e dopo il delitto Matteotti si distinse in tutte le iniziative politiche, parlamentari, legali contro il fascismo. Rispose con il grido *Viva il Parlamento!* al discorso del

«bivacco» di Mussolini, partecipò alla secessione dell'Aventino e venne perciò dichiarato decaduto come deputato, fu avvocato di parte civile contro gli imputati per l'assassinio di Matteotti. Si trovò così al centro di aggressioni e violenze sempre più frequenti, con irruzioni dei fascisti nella sua casa romana e con minacce ripetute nei suoi confronti, che lo costrinsero a lasciare l'Italia nei primi mesi del 1926.

Il suo esilio sarebbe durato quasi vent'anni, trascorsi per lo più in Francia con l'inseparabile moglie Vera Funaro, offrendo un intenso contributo nell'organizzazione democratica e socialista ricostituita all'estero. Al suo interno, il gruppo di ascendenza riformista fu raccolto nel Partito Socialista Unitario dei Lavoratori Italiani; per Modigliani fu subito prioritaria la riunificazione con il PSI, in nome del comune patrimonio ideale e politico. Parallelamente si adoperava per l'inserimento attivo del PSULI nella più ampia Concentrazione antifascista, pur mantenendo la propria identità storica e politica. Incarnò allora la continuità del socialismo pacifista, a fronte delle nuove istanze – espresse da Carlo Rosselli e dal nucleo di Giustizia e Libertà –, che consideravano esaurito il ruolo del Partito Socialista, e che in seguito evocarono la guerra preventiva delle democrazie occidentali contro l'Anti-Europa dei fascismi.

Il suo impegno è testimoniato dagli interventi nei Congressi di partito, dai carteggi con i principali esponenti dell'antifascismo, dai numerosissimi articoli per testate europee e americane. Tra l'altro confermava la nuova apertura verso le componenti democratiche borghesi (che si inseriva nella politica socialista di apertura ai ceti medi), confrontandosi costantemente sulle modalità e i tempi della lotta al regime di Mussolini. In particolare auspicava che le forze antifasciste potessero incunarsi nelle crisi occasionali o strutturali del regime, richiamava l'attenzione sui pericoli del fascismo al di fuori dei confini italiani, approntava analisi economiche della situazione italiana, conduceva un attento esame della politica estera fascista, allo scopo di coglierne i pericoli per gli altri paesi democratici e favorire così l'isolamento diplomatico dell'Italia. Una importante sede per illustrare sia le proprie posizioni, sia il dibattito del socialismo italiano, fu il quindicinale «Rinascita socialista», da

lui fondato e diretto a Parigi tra il 1928 e il 1930. Oltre al tema della riunificazione socialista, le rubriche e gli articoli erano dedicati all'organizzazione politica dei lavoratori italiani all'estero, alla dimensione internazionale del socialismo, ai diversi partiti socialisti europei.

Nell'ambito del socialismo europeo, Modigliani confermava il proprio impegno internazionale maturato durante la guerra. Fu perciò uno dei maggiori esponenti della nuova Internazionale Operaia Socialista (IOS), nata nel 1923. In essa convergevano componenti variegata: tedeschi e austriaci, le maggioranze filo-governative dei paesi dell'Intesa, le minoranze zimmerwaldiane, i menscevichi russi, il Partito Socialista Unitario di Modigliani. Il PSI non entrò invece nella rete internazionale socialista fino alla riunificazione del 1930.

L'IOS si fondava sul legalitarismo e sul parlamentarismo, superava le pregiudiziali anti-ministerialiste, ma soprattutto prendeva atto della realtà internazionale del dopoguerra. Centrale risultava l'impegno per contrastare le guerre e i nazionalismi, favorendo il disarmo e la costruzione di un nuovo ordine internazionale, in primo luogo guardando al ruolo della Società delle Nazioni. Membro del *Bureau* dell'IOS fin dal 1923, assiduo collaboratore del suo bollettino «*Informations Internationales*», attivo nei suoi Congressi dove denunciò tempestivamente il fascismo come fenomeno europeo, Modigliani mantenne inizialmente non poche riserve sulla linea prevalente al suo interno. In particolare, continuò a dubitare sulla effettiva incisività della Società delle Nazioni, così come sui partiti già schierati a favore della I guerra mondiale, specialmente i laburisti britannici. Dopo l'affermarsi dello «spirito di Locarno», che sembrò favorire una nuova convivenza europea, prestò maggiore attenzione al rapporto dell'IOS con la Società delle Nazioni. Una attenzione confermata di fronte al Patto Briand-Kellogg di rinuncia alla guerra, al progetto di Unione europea di Briand, all'accordo per l'evacuazione della Renania, al Piano Young sulle riparazioni tedesche.

A tutto ciò si collega quindi la sua presenza in seno alla Commissione IOS sulla democratizzazione della Società delle Nazioni,

in nome della comune aspirazione al disarmo, all'arbitrato internazionale, alla soluzione *giuridica* delle controversie internazionali. Ma anche questa sede fu poi per Modigliani una ribalta dove ribadire la proposta degli Stati Uniti d'Europa, ormai collocata in un più ampio movimento europeista italiano e internazionale. Nel 1929 lanciava quindi un appello per *europeizzare* la Società delle Nazioni. La prima tappa per democratizzarla, per renderla davvero efficace nel promuovere il disarmo e la convivenza pacifica, consisteva nel rafforzare l'integrazione delle nazioni europee al suo interno. Esse avrebbero potuto così affrontare direttamente i problemi che le dividevano, con la piena partecipazione di tutti gli interessati. Si doveva cioè prevedere una più efficace, concreta e democratica sezione europea della Società delle Nazioni, da cui muovere per realizzare l'abbattimento delle barriere doganali, ma anche una integrazione politica.

In realtà, con l'inizio degli anni '30 sarebbe iniziata una fase involutiva sia per l'IOS che per la Società delle Nazioni, mentre Modigliani vedeva finalmente realizzata la riunificazione socialista ed estendeva il suo impegno propagandistico e di raccolta di fondi per l'emigrazione antifascista con un viaggio fin negli Stati Uniti d'America.

L'avvento di Hitler, la repressione della Comune di Vienna, l'adesione dell'URSS alla Società delle Nazioni, l'avvicinamento di Mosca a Parigi prospettavano nuovi assetti interni e cambiavano i fragili equilibri europei. Tutto ciò implicò per Modigliani una serie di polemiche in seno all'antifascismo democratico, innanzitutto contro la sua reiterata richiesta di rivedere i Trattati di pace. Mentre l'ipotesi «revisionista» veniva ormai superata dall'IOS, egli insisteva sulle caratteristiche intrinseche dell'hitlerismo, reazione classista agli «sproposti» dei Trattati e pericoloso anche per il riassetto territoriale europeo.

La guerra di Spagna lo portava poi a scontrarsi con quanti ritenevano che solo una nuova guerra «democratica» avrebbe sconfitto il nazi-fascismo. A metà degli anni '30, l'IOS ripensava la pregiudiziale pacifista; da parte sua, Modigliani proponeva alla sinistra europea una Costituente della pace per un nuovo ordine internazionale. Le democrazie europee mostravano poi le loro miopie con la capitola-

zione di Monaco e la Società delle Nazioni era bloccata dai limiti che Modigliani denunciava fin dalla sua nascita.

Intanto, con l'adesione del PSI al «patto d'unità d'azione» con i comunisti, non aveva accettato l'alleanza con l'ambiguo e terroristico regime sovietico, dimettendosi dalla Direzione del partito e trovando conferma alle sue riserve nel Patto Ribbentrop-Molotov di alleanza tra i sovietici e il nazismo. Ormai scoppiava la Seconda guerra mondiale e poco dopo finiva il suo esilio parigino: dalla Francia occupata – dove si autodenunciò per «i quattro quarti di ascendenza ebraica» –, riparò in Svizzera fino al 1944, quando tornò nell'Italia liberata dal fascismo.

Prima di schierarsi contro la «resa senza condizioni» nella fase conclusiva del conflitto, alla fine del 1941 redasse un documento conosciuto come il suo «testamento» (noto anche come una delle tre «tesi di Tolosa», tra cui prevalse quella redatta da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, favorevole ad un sostegno incondizionato al blocco schierato contro il fascismo e il nazismo). In esso si riassume il suo pacifismo europeista. Modigliani rifiutava la qualifica di democratico al fronte anti-tedesco, anche dopo l'aggressione di Hitler all'URSS. Ribadiva così il carattere imperialista di tutte le guerre: anche questo conflitto era del resto nato da rivalità incrociate. Le potenze democratiche non erano attivamente intervenute contro le dittature europee, finché non si erano sentite minacciate nei propri interessi: lo dimostrava ulteriormente il recente intervento degli USA che, pur fermamente avversi al nazismo, si erano limitati all'«affitto e prestito» finché il Giappone non era apparso «più gravemente minaccioso».

Come durante la I guerra mondiale, Modigliani chiedeva l'immediata fine delle ostilità, con una pace separata per l'Italia e l'impegno per la rinascita democratica in tutti i regimi dittatoriali. Andavano però superati gli errori compiuti nell'*entre-deux-guerres*, fin dalla mancata attuazione dell'appello di Zimmerwald. Altrimenti anche la vittoria delle democrazie avrebbe visto rinascere le contrapposizioni revanchistiche, nazionalistiche, imperialistiche. Riproponeva perciò tutti i basilari deterrenti alla guerra: monete senza la garanzia dell'oro, accesso alle materie prime da garantire a tutti, scambi

di prodotti e mano d'opera sottoposti ad «intese più lungimiranti e meno grettamente nazionalistiche di quelle di prima della guerra». Il suo «testamento» era quindi un suggello della sua aspirazione ad una integrazione europea, ancora una volta definita *federativa*, che impedisse i nazionalismi e i fascismi. A conferma del suo europeismo, nell'esilio svizzero stringeva rapporti con personaggi come Ignazio Silone, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, pur affermando la priorità della fine della guerra e di una rinascita dei partiti antifascisti in Italia, rispetto ad una immediata campagna federalista.

Col rientro in patria, ormai anziano e malato, ebbe ancora un importante ruolo nel ricostituito Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, con un prestigio che gli veniva riconosciuto in tutti gli ambienti politici. Fu membro della Consulta Nazionale, nominato nella categoria «Ex deputati della XXVII Legislatura, dichiarati decaduti dal fascismo e che esercitarono opposizione nell'Aula». Candidato per le elezioni dell'Assemblea Costituente nel Collegio XVI di Pisa-Livorno-Lucca-Apuania (Massa Carrara), ottenne 6162 voti preferenziali e risultò eletto nel Collegio Unico Nazionale. Fece parte della Giunta per il Regolamento interno e dopo la scissione socialista fu Capogruppo del Gruppo parlamentare del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Le sue critiche condizioni di salute gli impedirono una effettiva attività costituente e del resto morì prima della conclusione dei lavori. La scelta di aderire al PSLI aveva intanto dimostrato la sua coerenza con la linea riformista sempre seguita nella sua lunga militanza politica, pur con tanti tratti di personale originalità. Allo stesso partito aderivano le componenti socialiste schierate con l'europeismo che si sarebbe affermato nel secondo dopoguerra, di cui Modigliani rappresenta indubbiamente un significativo pioniere.

Fonti

ACS, MI, DGPS, Casellario Politico Centrale, b. 3327, *Informazioni biografiche su «Modigliani Emanuele Giuseppe, socialista fuoruscito in Francia»*; *I 556 deputati alla Costituente: 2 giugno 1946*, Roma 1946; *La Consulta nazionale – I deputati alla Costituente*, Roma 1987.

Scritti

I socialisti e la Guerra. Dichiarazioni del Gruppo parlamentare, Milano 1917; *I profitti industriali durante la guerra*, «Avanti!», 13 gennaio 1918; *La Società delle Nazioni. (Europeizzarla [sic] per democratizzarla)*, «Rinascita socialista», 15 febbraio 1929; *L'assassinio di Giacomo Matteotti. Uno di allora*, 1945; *Discorsi parlamentari di Giuseppe E. Modigliani*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Vol. I, Roma 1975.

Bibliografia

V. Modigliani, *Esilio*, Milano, 1946 (Roma 1984); A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953; *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, Vol. IV, *I Congressi dell'esilio*, a cura di G. Arfè, Milano 1963; ESSMOI, (Opera G. Modigliani), *I socialisti alla Consulta*, Roma 1974; S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista, 1927-1934*, Milano 1976; G. Arfè, *Giuseppe Emanuele Modigliani*, in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci-T. Detti, Vol. 3, Roma 1977; *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze 1982; *G.E. Modigliani e il socialismo italiano*, Roma 1983, *ad indicem*; Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, a cura di E. Colloiti, Milano 1985; D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Milano 1990; P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990, *ad indicem*; S. Merli, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa: dalla Spagna alla Resistenza, 1936-1942*, Milano 1993, [stampo 1994], *ad indicem*; Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani-ESSMOI, Archivio Centrale dello Stato, *Giuseppe Emanuele, l'altro Modigliani. Pace Europa e Libertà*, a cura di D. Cherubini-M. Martelli-L. Montevicchi-V. Simonelli, Roma 1997; L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo*, Roma 1999, *ad indicem*; D. Cherubini, *La Costituente e le riforme dei socialisti*, in *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2000, *ad indicem*; Id., *Giuseppe Emanuele Modigliani from the*

paix quelconque to the Europeanisation of the League of Nations, in M. Petricioli, D. Cherubini, eds., Pour la Paix en Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres – For Peace in Europe. Institutions and Civil Society between the World Wars, Bruxelles 2007.



REGINALDO MONTICELLI

di Marco Pignotti

Reginaldo Monticelli era nato a Roma il 10 aprile 1906. Laureato in Giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato. Risiedeva a Pitigliano in provincia di Grosseto. In gioventù fu dirigente della Gioventù Cattolica Italiana e Presidente dell'Unione Studenti «Dante e Leonardo». Nel 1924, in seguito ad uno scontro con le squadre fasciste, venne ferito.

Dopo il giugno del 1944 diviene membro del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana a Roma. Segretario generale della Federazione Laziale delle Cooperative Agricole e Presidente della Federazione provinciale dei piccoli proprietari di Grosseto. Commissario della Federazione provinciale dei Coltivatori diretti a Siena.

Si presentò come candidato nelle liste della Democrazia Cristiana per l'Assemblea Costituente nella XVII Circoscrizione (Siena-Arezzo-Grosseto) dove, pur raccogliendo numerosi consensi – 5397 voti di preferenza – risultò appunto primo dei non eletti. Appena Ponticelli decise di rassegnare le dimissioni, venne dichiarato deputato subentrante l'11 settembre 1946, mentre la sua elezione venne convalidata il 12 dicembre 1946.

Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 risultò eletto deputato per la prima legislatura nella XVI circoscrizione (Siena-Arezzo-Grosseto), dove per la lista democristiana raggiunsero il quoziente nell'ordine: Fanfani, Monticelli (con 16.938 preferenze) e Bucciarelli Ducci. Fu proclamato parlamentare il 23 aprile. Fece parte della VIII Commissione Trasporti. Durante il primo mandato intervenne 17 volte nelle discussioni parlamentari su argomenti di varia natura: sull'incompatibilità delle funzioni di parlamentare con quelle di Sindaco; sugli episodi susseguenti l'attentato a Palmiro Togliatti; sui fatti di Roccastrada (Grosseto) del 16 luglio 1948; contro la sospensione dei lavori del fabbricato per i senza-tetto a Porto Santo Stefano (Grosseto); sul conflitto scoppiato a Torremaggiore; sui contributi unificati nella mezzadria; sui continui disservizi telefonici nell'area maremmana; sulle istituzioni di provvidenze a favore della piccola proprietà contadina in Maremma; sul ripristino dell'idroscalo di Orbetello; sul divieto di esportazione dei fiaschi vuoti; sulle dimissioni della deputazione del Monte dei Paschi di

Siena. Tra l'altro, Monticelli fu autore dell'elaborazione del regolamento al Codice della Marina mercantile, e in particolare si espresse in merito alla situazione di privilegio nel comando delle grandi navi. In seguito, intervenne anche sull'opportunità di applicare sui titoli di debito pubblico l'impegnativa «esente da qualsiasi imposta presente e futura» e sulla situazione della pesca nel mare Adriatico. Inoltre, svolse alcune interpellanze, in particolare sulla sospensione dell'Amministrazione comunale di Grosseto. Al termine del mandato non sarà riletto parlamentare. Muore il 13 febbraio 1993.

Fonti

Atti della Assemblea costituente. Attività dei deputati. Indice alfabetico. Risposte scritte ad interrogazioni (Allegati), 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, Roma [1948].

Bibliografia

P. L. Ballini, *La Democrazia Cristiana, in La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti, II. I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981 (pp. 21-247, per la costituzione della DC in Toscana). Per indicazioni bibliografiche sul movimento cattolico e sul PPI a Siena si veda la voce dedicata a Francesco Ponticelli.



RANDOLFO PACCIARDI

di Cosimo Ceccuti

Randolfo Pacciardi nasce a Giuncarico, in provincia di Grosseto, il 1° gennaio 1899. I genitori erano originari di Castagneto. Il padre, Giovanni, assunto come manovale dalle Ferrovie, era stato destinato alla provincia di Genova e una volta divenuto «deviatore ferroviario» (scambista) fu trasferito in Maremma. Là, in un piccolo alloggio della stazione ferroviaria di Giuncarico, nacque Randolfo, ultimo di quattro figli maschi.

I primi tre figli, raggiunta l'età lavorativa, entrano in ferrovia, cominciando dai gradi più umili. «La miseria era nera – ricorderà Randolfo molti anni dopo, nella prefazione al volume *Dall'antifascismo alla Repubblica* –, ma quando nella famiglia, pur guadagnando poco, furono in tre e poi in quattro a lavorare, io, che ero stremato spesso dalle febbri malariche, ebbi sorte migliore». La destinazione è quella delle Ferrovie, ma il padre ambisce a vedere capostazione il suo ultimo nato. Occorre la licenza media: dopo le elementari, Randolfo prosegue dunque gli studi a Grosseto. Qui mancavano le scuole tecniche, allora dette «normali», e per conseguirla deve spostarsi a Montepulciano. A tredici anni la bella media riportata gli vale una borsa di studio.

Nel 1914, ultimo anno delle normali, redige in classe un giornino intitolato «Vita nuova» non politico, ma letterario. Gli eventi tuttavia lo travolgono. Toccato dalla campagna interventista dei repubblicani (Conti, Comandini, Chiesa, Colajanni, Barzilai lo affascinavano e su tutti Cesare Battisti) avverte il dovere morale di smettere di «scribacchiare sui *Promessi Sposi* e di pubblicare brutte poesie» per un diretto impegno politico e soprattutto civile.

A quindici anni, vincendo l'innata timidezza, si scopre giornalista e oratore: tiene in una piazza il suo primo discorso, nell'atmosfera esaltante della campagna interventista. «Da allora sono stato sempre militante politico – ricorderà in età matura – e di discorsi ne ho pronunciati centinaia. Sono stati sempre discorsi di getto, con pochi appunti, perché ho sempre creduto in quel che dicevo e ho sempre taciuto quando non avevo niente da dire».

Alle parole seguono i fatti. Nel primo quadrimestre del 1916, il «ragazzo del '99» è richiamato in anticipo alle armi, con la classe del '98. Frequenta il corso per allievi ufficiali a Parma ed è inviato al

fronte nella drammatica fase immediatamente successiva alla rotta di Caporetto: uno dei fratelli è già morto sul Carso, un altro è ferito. Randolph, ufficiale dei Bersaglieri, è in prima linea nella resistenza sul Piave e poi nella vittoriosa controffensiva. Si guadagna due medaglie d'argento e una di bronzo. In realtà, una delle medaglie doveva essere d'oro, secondo la proposta del generale Fara: Randolph aveva attraversato per primo il fiume Livenza, gettandosi dal ponte in fiamme ed attaccando il nemico con pochi bersaglieri che lo avevano raggiunto. I burocrati del Ministero concessero «solo» la medaglia d'argento, trattandosi di una «testa calda» e di un sospetto repubblicano. Sul Piave, aveva collaborato anche con le truppe inglesi e francesi giunte a sostegno, ricevendo sia la *Military Cross* che la *Croix de guerre avec palmes*.

Nel dopoguerra è un reduce, iscritto alla Facoltà di Lettere, ma prima ancora è costretto a guadagnarsi da vivere come bigliettaio e telegrafista; coltiva altresì la passione per il giornalismo. Le prime prove di articolista le fa in un settimanale di Grosseto, «Etruria Nova», diretto dall'intrepido repubblicano Giuseppe Benci, perseguitato alla fine del secolo e già in rapporti con personaggi come Bovio, Imbriani, Cavallotti. «Benci non era propriamente un intellettuale – ricordava Pacciardi sul filo della memoria –, ma un autodidatta di discreta cultura, di grande buon senso e, va da sé, di specchiata onestà». Benci aveva avviato una tipografia e da quei torchi usciva «Etruria Nova». Pacciardi vi collaborò prima di dar vita a un suo settimanale, «L'Italia libera», nel 1923.

Fu giornalista per tutta la vita. Nel lungo periodo di esilio sarà condirettore con Cianca e Saragat (dopo la morte di Treves) dell'organo della Concentrazione antifascista «La libertà» e darà vita ad altri due settimanali, uno a Parigi, «La Giovine Italia» (evidente l'ispirazione mazziniana), e uno a New York, «L'Italia libera». Al primo collaborarono Tarchiani e Sforza, al secondo G.A. Borgese e Gaetano Salvemini e – con minore assiduità – Arturo Toscanini. Rientrato dall'esilio dirigerà il quotidiano del partito, «La Voce Repubblicana» e più tardi la rivista «Folla» collaborando intensamente a «Nuova Repubblica». Una molteplicità di articoli, fondamentali per conoscere a fondo la sua battaglia politica, e dei quali

Pacciardi non ha mai curato una raccolta organica. «Gli articoli dei giornali – commenterà un giorno – hanno sempre valore effimero e lo stile del giornalista è uno stile speciale che non ha nulla a che fare con quello dello scrittore politico e del romanziere».

«Italia libera» fu anche il nome del movimento degli ex-combattenti fondato da Pacciardi nel dopoguerra con Raffaele Rossetti e Gigino Battisti, figlio del martire irredentista. Costante è il suo impegno in difesa dei principi democratici, sia contro il massimalismo socialista che contro il nascente movimento fascista. Non a caso *Contro tutti* è il titolo di un suo articolo del 1921.

Dopo la marcia su Roma l'antifascismo ha la priorità. Dirige la Federazione repubblicana di Grosseto e tiene fuori il gruppo da ogni attrazione proveniente da destra. Assiste Giovanni Conti nella campagna elettorale e segue il suo consiglio a cambiare Facoltà universitaria, trasferendosi da Lettere a Giurisprudenza (prima a Pisa, poi a Roma) laureandosi nel giro di due anni: «l'insulso avvocatino di Grosseto», lo definirà Mussolini in un corsivo sul «Popolo d'Italia», dopo la clamorosa interruzione di un suo discorso a Piazza Venezia.

Schedandolo il 17 settembre 1927 il Prefetto di Grosseto ricorderà: «Ha sempre professato principi repubblicani dei quali, sin dal 1920, ha fatto attiva propaganda anche mediante conferenze [...]. È organizzatore terribile ed in più occasioni ebbe a manifestare il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente l'ordinamento nazionale». Le numerose decorazioni lo «proteggono» dalla violenza degli squadristi, ma «Italia libera» fu la prima organizzazione ad essere sciolta dopo le leggi eccezionali del 1925.

Condannato al confino per cinque anni, sfugge all'arresto. Trascorre un breve periodo in clandestinità riuscendo, infine, con l'aiuto di Ernesta Battisti vedova di Cesare, a varcare il confine con Egidio Reale, riparando dal Trentino in Austria e poi in Svizzera. A Lugano, dopo un faticoso inizio, esercita l'attività di giornalista («Gazzetta ticinese», «Libera stampa») e di avvocato: tiene i contatti con repubblicani e socialisti a Parigi, è fiduciario di «Giustizia e Libertà» nel Canton Ticino. Anima la «centrale antifascista di Luga-

no», secondo l'espressione usata dalla polizia del regime; organizza il volo di Bassanesi e Dolci su Milano per il lancio di manifesti anti-mussoliniani.

Quest'attività induce le autorità elvetiche, pressate da quelle italiane, all'espulsione, nonostante la protesta e la forte solidarietà popolare.

Nel 1933 inizia il secondo esilio, in Francia, a Mulhouse. Un provvedimento, quello di espulsione, che alla fine risulterà positivo per il prosieguo del suo impegno politico. «Senza l'espulsione mi sarei forse fossilizzato in un ambiente provinciale, ristrettissimo, dove, allettato dal clima, dalla comunanza della lingua, dalle molte amicizie, avrei trascorso quasi certamente tutti i miei anni di esilio», confesserà poi. L'espulsione lo porta a Parigi, a vivere sotto orizzonti più vasti. Sempre nel 1933 le spie dell'OVRA lo accusano di preparare un attentato contro Mussolini ed è inserito dalla Prefettura di Grosseto nella prima categoria dei nemici del fascismo, insieme ad elementi di spicco del comunismo, del socialismo e dell'anarchismo. Sui fascicoli che lo riguardano al Casellario Politico Centrale sta scritto: «attentatore».

Aderisce al movimento di «Giustizia e Libertà», battendosi per la realizzazione di un fronte comune antifascista, anche per testimoniare agli occhi della pubblica opinione internazionale che l'antifascismo esisteva ed era vitale.

Nel 1936 scoppia la «rivoluzione spagnola», come la chiama Pacciardi. Rosselli e Angeloni organizzano la «colonna» italiana cui seguì, per decisione di tutti i partiti italiani a Parigi, la costituzione di una «Legione italiana», Battaglione poi Brigata Garibaldi, il cui comando fu affidato proprio a Pacciardi. L'unità si distingue nella lotta e sono numerose le citazioni d'onore da parte del Comando supremo delle milizie repubblicane; di grande significato fu la vittoria sulle truppe fasciste a Guadalajara, nel marzo 1937. In Spagna Pacciardi conosce Hemingway, Malraux ed altri giornalisti che diffondono nel mondo la fama della Legione. L'esperienza spagnola per lui si interrompe davanti all'ordine di Stalin di reprimere gli anarchici e i comunisti dissidenti: oppone un deciso rifiuto e abbandona le Brigate Internazionali.

A Parigi dirige, fra il '38 e il '39, il settimanale «Giovane Europa», con l'ultima pagina stampata in francese. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale e l'invasione nazista della Francia, Pacciardi è costretto nuovamente alla clandestinità. Si trasferisce in Marocco e nel 1941, da Casablanca, riesce a raggiungere gli Stati Uniti: ha in mente la formazione di una legione di volontari italiani da impegnare sul fronte tedesco contro Hitler, affinché la vittoria sul fascismo non si risolvesse in una pace punitiva e troppo dura per l'Italia stessa. Il progetto raccoglie il consenso di Sforza, Sturzo, Salvemini, Toscanini, ma viene bloccato dal governo americano, così come più tardi De Gaulle rifiuterà di accogliere a fianco delle sue truppe la legione offerta da Pacciardi. A tal fine aveva fondato un nuovo settimanale, «La legione dell'Italia del popolo», che doveva servire appunto all'arruolamento.

«Non ci fu concesso – ricorderà pochi mesi prima della scomparsa, al termine della Premessa al volume *Gli antifascisti italiani in America 1942-1944* – di contribuire alla vittoria degli Alleati con una legione italiana, come avvenne in Francia per merito di De Gaulle, ma nessuno poteva negare il contributo alla vittoria democratica che dettero nell'ultima fase della guerra i cinque gruppi dell'esercito italiano che poi furono la base per ricostruire le forze armate nazionali».

Mazziniano radicale e convinto, Pacciardi rifiuta di collaborare col Re e con Badoglio e non aderisce al Comitato di Liberazione Nazionale; osteggiato da Churchill, potrà rientrare in Italia solo dopo la liberazione di Roma.

Leader indiscusso del rinascente Partito Repubblicano, ne dirige il quotidiano e si batte fra il '44 e il '46 per la rinascita democratica del paese e per la scelta repubblicana. «L'uomo più fervido del partito repubblicano e uno dei più rappresentativi dell'antifascismo italiano», lo definisce «La Nazione del Popolo», organo del CTLN, aggiungendo un curioso giudizio di merito: «non è un fine politico, ma è una bella coscienza, un uomo di carattere dai saldi principi».

Alla fine del maggio 1945 si svolge a Roma il primo Convegno nazionale repubblicano del dopoguerra. Commentandone i risultati, Randolfo Pacciardi, asceso al posto di Conti alla Segreteria del

partito, poneva l'accento sugli aspetti positivi emersi dalla riunione congressuale: 1) l'inatteso numero di delegati (oltre 200); 2) la massiccia presenza dei giovani; 3) l'intervento delle donne. Si erano affrontati i problemi dell'organizzazione, delle elezioni amministrative (da condurre con significato apertamente antimonarchico), della questione sindacale (unità, ma senza monopoli).

Alle elezioni per la Costituente il PRI ottiene una notevole affermazione. Ha ricevuto l'adesione di Carlo Sforza ed accoglie poi Parri e La Malfa, presentatisi in modo autonomo, con la lista della «Concentrazione repubblicana», sfiorando tutti insieme il 5,4% dei suffragi. Pacciardi aveva tenacemente lavorato per accogliere nelle file del PRI gli amici della Democrazia Repubblicana: a Parri e La Malfa, che rivendicavano la natura di movimento e non di partito alla loro formazione, replicava che «tutte le vie della democrazia repubblicana non possono non condurre al Partito Repubblicano Italiano».

Alla Costituente è eletto nel XVI Collegio, Livorno-Lucca-Apuania, con 12.451 voti di preferenza, precedendo l'altro eletto del PRI, Carlo Sforza (8175 preferenze); primo dei votati (8128 voti) sarebbe risultato anche nel XVII Collegio, Siena-Arezzo-Grosseto, precedendo Eliseo Magrassi (4212). La sua elezione è proclamata il 6 giugno e convalidata il 18 luglio. È capogruppo del Gruppo parlamentare repubblicano dal 1° luglio. È membro per la Commissione per i trattati internazionali dal 19 luglio 1946 al 26 gennaio 1948.

«Nel 1947 si sfasciavano i governi del CLN – ricorderà – mentre fervevano i lavori della Costituente. A me e a Saragat parve il colmo che la repubblica iniziasse il suo cammino senza Governo, in uno dei tanti momenti tempestosi della vita nazionale. I partiti repubblicano e socialdemocratico decisero di accettare la collaborazione con De Gasperi che era, alla lunga, l'uomo migliore della Democrazia Cristiana, ma sarebbe stato antistorico che la nascente repubblica fosse governata soltanto da un partito che aveva molti addentellati in Vaticano. Come Vice-Presidente del Consiglio e Presidente del Comitato interministeriale per l'ordine pubblico, io feci le mie prime prove di governo in posizione di punta. L'incarico era gravosissimo e la mia partecipazione ai lavori della Costituente,

dopo i primi inizi, fu forzatamente ridotta. Nella Commissione dei 75 che preparò il testo della Costituzione erano presenti ed attivi Conti e Perassi».

Fin dai primi interventi, Pacciardi annuncia con orgoglio (26 luglio 1947) la partecipazione del PRI ad un governo nazionale per la prima volta nella sua storia, dopo essere stato il solo per settant'anni «a tenere viva la protesta storica del Risorgimento nazionale italiano contro la monarchia». Nel governo di quattro partiti, DC-PSI-PCI-PRI, e non di tre partiti o tre partiti e mezzo, come diceva taluno per la sproporzione della forza numerica dei partecipanti, il PRI era pronto a fare la sua parte responsabile.

Fra gli obiettivi principali ravvisa: semplificazione e sburocra-tizzazione della «farraginosa» macchina dell'Amministrazione statale; ampio spazio da concedere alle autonomie locali, con la ricostituzione dei Comuni e la formazione dell'ente Regione; moralizzazione, con la revisione dei quadri della burocrazia, delle Forze armate e del personale diplomatico, ancora soggetti all'influenza fascista; libertà di stampa e di pensiero, senza tuttavia consentire abusi che minaccino la stessa libertà; lotta non procrastinabile alla disoccupazione («la fame non può aspettare»); lotta all'evasione fiscale; massimo impegno per la rivendicazione dell'italianità di Trieste e dell'Istria.

Il 19 febbraio 1947, dopo il ritiro della delegazione repubblicana dal governo, Pacciardi insiste in una denuncia preoccupante: la sopravvivenza delle strutture monarchiche e fasciste nel controllo degli apparati dello Stato: con situazioni paradossali, quali il prosieguo del pagamento degli stipendi ai senatori (del Senato regio), del copioso personale al Quirinale pur privo di «inquilino», la vendita dei beni di Villa Savoia da parte della Casa Reale, nonostante la prevista confisca voluta dalla Commissione dei 75. Una repubblica all'italiana, che nasce buontempona, nonostante il tragico passato e il drammatico presente.

Lamenta altresì la mancanza nel quadro politico di un forte Partito Repubblicano, anche se la crisi del Partito d'Azione rafforzerà il PRI. «Manca alla Repubblica un partito repubblicano importante, quale poteva nascere da un'ampia intesa fra repubblicani, azionisti

e socialisti autonomisti. È un grande movimento repubblicano sociale laico che va fondato – concludeva quasi vagheggiando la terza forza –. Ma potrà il movimento trasformarsi in partito?».

Contesta a De Gasperi la visione «negativa» della nascita della Repubblica: frutto, a giudizio dello statista trentino, non della convinzione della gente, ma del fallimento della monarchia collusa col fascismo. «E se domani – chiedeva provocatoriamente – la Repubblica deludesse di fronte ai gravi problemi del paese? Indietro non si torna!». Sarebbe stata la stessa nascente Costituzione a garantire la forma repubblicana, limitando in materia ogni facoltà di modifica allo stesso popolo sovrano.

Il 22 marzo 1947 la battaglia investe l'art. 1 e la necessità che la Repubblica sia fondata sul lavoro. Lo Stato al servizio dei cittadini – e non viceversa – deve tutelare e migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, non quelle degli «oziosi e parassiti». La legislazione del nuovo Stato democratico «deve portare i lavoratori alla ribalta della nostra storia».

Tre giorni più tardi prende la parola per spiegare il voto contrario dei repubblicani all'art. 7, sull'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione. Nessuna forma di anticlericalismo, nessun desiderio di denuncia degli accordi né di turbamento della pace religiosa: rifiuto piuttosto di una pretesa cui non era arrivato neppure il fascismo (Mussolini mai aveva pensato di inserire i Patti nello Statuto), né era stata avanzata da alcuno Stato cattolico, fosse pure l'Irlanda. Il voto contrario prescinde da «preconcette avversioni o adesioni ai Patti del Laterano», da non discutere in quel momento, ma testimonia la volontà di tenerli fuori dalla Carta Costituzionale.

Moralizzazione dell'Amministrazione dello Stato, col rifiuto di sistemi e metodi ispirati da interessi personali degni dei passati regimi (16 aprile) e rischi relativi al rapido esaurirsi dell'accordo fra le parti politiche, sono i grandi temi degli interventi di quei mesi del 1947.

Ai partiti politici dedica il discorso del 20 giugno, lamentando il passaggio brusco dal clima di piena collaborazione nella lotta per la Repubblica a uno stato non solo di divisione ma «di lotta senza esclusione di colpi»: un lusso che il paese, non ancora uscito dalla

catastrofe, non può permettersi. Evitare dunque la spaccatura fra comunisti e anticomunisti: «questo è il compito che attende i partiti di centro, di democrazia laica e socialista». La convergenza nel voto sull'art. 7 dei due grandi partiti, DC e PCI, aveva rappresentato a suo giudizio il solo aspetto positivo dell'intera vicenda.

In ottobre, a seguito dell'atteggiamento pavido della polizia di fronte alla risorgente gazzarra fascista nel corso di una manifestazione elettorale a Roma, fissa i paletti invalicabili per la sopravvivenza del sistema democratico: riconciliazione sì, accogliendo quanti «dimenticano il passato» ed accettano la realtà democratico-repubblicana (è il senso dell'amnistia), ma «energia, energia spietata» contro coloro che continuano pervicacemente non solo a sognare, ma a tentare di ricreare il fascismo.

Di alto profilo l'intervento del 29 luglio sulla ratifica del Trattato di pace, sulla necessità di accettare le dure condizioni imposte all'Italia. «La grande verità – sottolinea con amarezza – dimenticata dagli alleati e dallo stesso Trattato è che questa guerra non è stata una guerra come tutte le altre; è stata una specie di guerra civile universale nella quale gli uomini e gli eserciti dei vari paesi si battevano gli uni contro gli altri, perché c'era una specie di fraternità che andava al di là delle frontiere, fra tutti i combattenti della democrazia e della libertà. Il Trattato offende e vilipende soprattutto noi antifascisti».

Nondimeno occorre ratificare. Per non restare isolati, per non apparire costantemente sul banco degli imputati, per abbandonare una volta per tutte lo stato di minorità e ripartire – da zero o sottozero –, ma ripartire. Non sarebbe stato possibile elaborare una politica italiana vera e propria finché non si fosse potuto partecipare da pari a pari a tutti i consessi internazionali. Anche il delicato tema della revisione (in particolare sulla questione del confine orientale con la Jugoslavia) poteva essere affrontato solo da uno Stato reinserito negli organismi e nel contesto europeo ed internazionale. «Noi voteremo con vera tristezza nell'animo, lasciando a qualcuno di noi, che ha la particolare posizione di coscienza, il diritto di votare in modo diverso dal nostro. Ma nei miei banchi tutti sanno che la storia d'Italia è fervida di queste dedizioni assolutamente disinteressa-

te del partito di Mazzini alla causa nazionale». La stessa amarezza, ma la stessa ineluttabile linea politica seguita già nel giugno 1946, in occasione del dibattito sul destino di Briga, Tenda e del Moncenisio: suo primo intervento alla Costituente.

Nel 1948 è eletto deputato nel Collegio Unico Nazionale con 21.182 voti di preferenza. È rieletto nel 1953 deputato per la terza volta per la circoscrizione di Roma-Viterbo-Latina-Frosinone con 11.898 voti di preferenza; entra a far parte della II Commissione Esteri.

Copre la carica di Segretario politico del PRI dal 1948 al 1953. Vicepresidente del Consiglio nel IV governo De Gasperi, dal 15 dicembre 1947 al 23 maggio 1948, è ministro della Difesa in tutti i governi guidati dallo statista trentino, dal 23 maggio 1948 al 16 luglio 1953. Autentico restauratore delle forze armate, negli anni del centrismo risulta una delle figure più autorevoli del panorama politico nazionale; è molto caro a De Gasperi, che ne apprezzò sempre le doti di lealtà, schiettezza e coraggio.

Proprio come De Gasperi, anche Pacciardi subisce un duro colpo con il mancato scatto della legge elettorale maggioritaria nel 1953. Con il PRI all'1,6%, è costretto a lasciare la Segreteria, raccolta da Oronzo Reale: per tutta la seconda legislatura, i repubblicani appoggiano dall'esterno i vari governi centristi. In quel periodo si vanno radicalizzando le posizioni anticomuniste e atlantiste di Pacciardi, così come la sua ostilità ad ogni ipotesi di apertura ai socialisti: di parere opposto è La Malfa, che ha in mano la maggioranza del partito. La rottura è inevitabile: nel 1963 Pacciardi è espulso dal PRI.

Nel 1964 fonda il movimento della «Unione Democratica per una nuova Repubblica», che si propone di modificare l'ordinamento istituzionale italiano nella prospettiva di una Repubblica presidenziale, vista come garanzia di governabilità e di correzione rispetto alle degenerazioni partitocratiche e clientelari: lo sguardo è al presidenzialismo americano e più ancora a quello gollista.

Accusato di aver partecipato al tentativo di colpo di Stato attribuito a Edgardo Sogno nel 1974, è sempre più emarginato dalla vita politica. All'inizio degli anni Ottanta chiede ed ottiene di rientrare nel PRI, grazie alla paziente opera mediatrice del segretario politi-

co di allora, Giovanni Spadolini. Muore a Roma il 14 aprile 1991, a novantadue anni.

«Non era questa la Repubblica che noi abbiamo sognato, ai tempi della guerra di Spagna, della cospirazione, della lotta contro il fascismo», andava ripetendo negli ultimi anni, con profondo sentimento di amarezza e di delusione. Non accettava le degenerazioni partitocratiche, l'inefficienza delle istituzioni, la corruzione dilagante, la confusione fra pubblico e privato, la rinuncia crescente ai principi etici che avrebbero dovuto sorreggere il regime repubblicano, da sempre identificato con la virtù.

In tutto e per tutto Pacciardi era un personaggio del Risorgimento, imbevuto dell'insegnamento di Mazzini e percorso da sentimenti libertari. Autentico combattente politico, seppe affrontare tutte le traversie e le impopolarità pur di sostenere le proprie idee.

Scritti

Il battaglione Garibaldi: volontari italiani nella Spagna repubblicana, Lugano 1938; *Protagonisti grandi e piccoli: studi, incontri, ricordi*, Roma 1972; *Da Madrid a Roma: riflessioni, discorsi, scritti dal 1936 al 1974*, Roma 1975; *Dall'antifascismo alla Repubblica*, Roma 1986; *Cuore da battaglia. Pacciardi racconta a Loteta*, di R. Pacciardi e G. Loteta, Roma 1990; *Mazzini: la vita e le opere. Lineamenti di una repubblica mazziniana*, Roma 1991.

Particolarmente numerosi e di notevole contenuto politico sono gli articoli di Pacciardi, rintracciabili su vari quotidiani e periodici. Per gli anni che vanno dalla Liberazione alla Costituente ed oltre, fino al 1953, sono fondamentali quelli apparsi su «La Voce Repubblicana»; per il periodo successivo all'uscita dal PRI si vedano «Folla» e «Nuova Repubblica».

Bibliografia

C. Ceccuti, *Il partito repubblicano*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1980, *ad indicem*; S. Fedele, *I Repubblicani di fronte al Fascismo (1919-1926)*, Firenze 1983; *Orga-*

nizzazione e politica nel Pri: 1946-1984, a cura di A. Parisi e A. Varni, Bologna 1985; A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944). La Legione nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, con Prefazione di R. De Felice e una testimonianza di Randolfo Pacciardi, Firenze 1990; G. Spadolini, *Per Randolfo Pacciardi. Tre testimonianze in memoria di uno dei padri della Repubblica*, Roma 1991; B. Montale, *Ricordo di Pacciardi*, «Bollettino della Domus Mazziniana», 1991, n. 1, pp. 5-13; L. Valiani, *Pacciardi come l'ho visto io*, «Nuova Antologia», aprile-giugno 1991, pp. 109-125; A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Prefazione di L. Lotti, Ravenna 1998, *ad indicem*; D. Burigana, *La Repubblica, in armi ! Dalla Nato all'Europa, il ministro Pacciardi e una dimensione internazionale per la Difesa (1948-1953)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2003, vol. 18, pp. 41-76; F. Bucci-R. Bugiani, *Randolfo Pacciardi: un eroe di altri tempi*, «Il Pensiero Mazziniano», a. LXI, 2006, n. 2, pp. 52-58.



FRANCESCO PONTICELLI

di Marco Pignotti

Francesco Ponticelli nacque a Siena il 12 aprile 1888. Si laureò in Giurisprudenza, ed esercitò la professione di avvocato. Politicamente e culturalmente si formò alla scuola di monsignor Nazzareno Orlandi, *magna pars* nel 1908 del Congresso regionale toscano della Gioventù Cattolica tenutosi a Livorno. In quell'occasione Francesco Ponticelli, insieme a un altro promettente giovane, Giovanni Gronchi, partecipava in veste di relatore in rappresentanza della Sezione di Santa Caterina e di Vicepresidente dell'Associazione cattolica popolare senese. Già Segretario della Pro Cultura e della Cooperativa di consumo di San Giuseppe, fondò con Orlandi il Segretariato del popolo e si impegnò nella tornata amministrativa cittadina. Viceversa, per le elezioni politiche indette per il 7 marzo 1909 si attestò su una posizione astensionista. Nel 1910 divenne Presidente del Comitato diocesano di Siena, carica che conserverà fino al 1952. Nel 1911 si era adoperato nel promuovere un movimento cattolico nell'area grossetana, grazie anche al sostegno dello zio, Carlo Ponticelli, che avrebbe ricoperto l'incarico di Sindaco nel capoluogo. La Maremma suscitò in Francesco Ponticelli un forte interesse nei confronti delle condizioni contadine e bracciantili. Si batté, infatti, per diffondere anche in quest'area il contratto mezzadrile e l'appodramento, ma soprattutto gran parte delle proprie energie vennero indirizzate nella fondazione del Consorzio di bonifica grossetano insieme ad altri agricoltori, così da risolvere concretamente alcuni endemici problemi di quella provincia.

Nel gennaio 1919 partecipò con il locale movimento cattolico di Siena alla nascita del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, e delineò a questo proposito il programma per le elezioni politiche nel Collegio toscano di Siena-Arezzo-Grosseto, nel quale i popolari riuscirono ad eleggere due deputati: Adelfo Negretti e Agostino Signorini.

Nelle amministrative del 24 giugno 1920, contro il parere della Segreteria, i dirigenti popolari senesi, don Brogi, Grimaldi, Talluri, Cantagalli, decisero di abbandonare la linea intransigente e, nonostante le violenze subite anche dai cattolici, confluirono in una lista antisovversiva e antisocialista guidata dallo schieramento combattenti. La vicenda elettorale compatterà le frange moderate del mo-

vimento cattolico senese, ma emarginerà la componente sindacale e soprattutto si allontanerà dal popolarismo sturziano. Le ragioni principali di questa scelta, però, devono essere ricercate nella ferma volontà dei cattolici di impadronirsi del Comune, per poter poi guidare un'importante istituzione come il Monte dei Paschi. L'esito della consultazione consentirà per la prima volta a cinque consiglieri dichiaratamente popolari di entrare a far parte del Consiglio Comunale: Ugo Billi, Alessio Gasparri, Cesare Frati, Camillo Magnani e Francesco Ponticelli, quest'ultimo unico a poter vantare una certa esperienza amministrativa, in virtù della quale avrebbe ricoperto il ruolo di Assessore alla Pubblica Istruzione di Siena, carica che avrebbe conservato fino al 1922. Durante questa fase Ponticelli fondava il bisettimanale «Il rinnovamento» e assumeva la carica di Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale psichiatrico. Ma la condotta politica dei cattolici senesi provocò un'ulteriore appendice. La deroga all'intransigenza dettata da Roma, infatti, venne fortemente censurata dalla Segreteria romana, tanto che i consiglieri eletti decisero di presentare le proprie dimissioni dal PPI, ma non dal Consiglio municipale, una decisione che confermerà l'eterodossia del movimento senese rispetto al contesto nazionale.

Solo con le elezioni del 15 maggio 1921, la dissidenza senese decise di rientrare nei ranghi dell'intransigentismo sturziano e di ricucire lo strappo prodottosi con la precedente tornata amministrativa. I cinque consiglieri dimissionari, infatti, vennero invitati a ritirare le dimissioni, e di conseguenza, il PPI senese rifiutò di aderire alla lista del Blocco nazionale promosso da Giolitti. Nonostante ciò, rimanevano presenti all'interno della locale sezione popolare le ben note tendenze centriste, sebbene le imperversanti violenze perpetrate dai fascisti in tutta la provincia non avessero risparmiato neppure i rappresentati cattolici.

Non restava che redigere la lista dei candidati popolari chiamati a rappresentare la circoscrizione elettorale di Arezzo-Siena-Grosseto. Il compito venne affidato ad una Commissione interprovinciale, che ovviamente ricalcava i confini del Collegio, presieduta da Francesco Ponticelli. La Commissione decise da un lato di con-

fermare l'indicazione dei deputati uscenti, Negretti e Signorini, ma dall'altro si assunse il delicato onere di escludere dalla lista il nome di Cesare Viviani, ovvero una delle figure più rappresentative del popolarismo senese. La sua assenza fu giustificata per motivi personali, ma non è escluso che anche Ponticelli si sia attivamente adoperato per privilegiare la conferma dei parlamentari uscenti, alla luce della loro capacità di mobilitare il consenso e della maggiore sintonia con la dirigenza locale. Per questa motivazione, la stentata conferma dei due candidati uscenti, unitamente al deludente risultato registrato nella Circoscrizione, rovescerà su Ponticelli e la dirigenza senese l'accusa di aver condotto in maniera non del tutto trasparente la campagna elettorale. Le tante anime del popolarismo senese, dunque, riaffiorarono inevitabilmente in seguito al ridimensionamento elettorale e alla volontà sempre più manifesta da parte di alcune componenti di aderire al Blocco nazionale. Il riassetto organizzativo si verificherà nel gennaio del 1923, allorché venne eletto un nuovo Comitato Provinciale, del quale faceva parte Ponticelli, salvo poi essere escluso dalla Giunta esecutiva. Ma la deriva filofascista del PPI senese era solo rinviata. Nel dicembre del 1923, in seguito ad una dura discussione all'interno del Comitato, fu approvato, con l'adesione dello stesso Ponticelli, ma anche di Viviani, un ordine del giorno che sostanzialmente autorizzava il partito a collaborare con il governo Mussolini. Il drammatico ridimensionamento elettorale del PPI nelle consultazioni del 1924, l'Aventino, nonché la rapida dissoluzione del Partito sturziano condussero Ponticelli, nell'agosto del 1925, ad iscriversi al Centro Nazionale di Siena, associazione nella quale confluiranno molti degli ex dirigenti popolari vicini al fascismo. Era solo la prima tappa verso la formale adesione al PNF, iscrizione che sarebbe avvenuta negli anni '30; il suo ruolo all'interno del Partito fascista fu comunque del tutto marginale. Venne persino arrestato negli anni '40 per aver sottratto due figli alla chiamata di leva e al loro impiego in guerra.

Al momento della Liberazione aderì alla Democrazia Cristiana e rappresentò il partito nella Giunta amministrativa provinciale di Siena, nella Deputazione di Grosseto, e, per diretta richiesta del

CLN, nella deputazione del Monte dei Paschi.

Mantenne, tuttavia, la carica di Consigliere comunale di Siena fino al 1951. Nelle successive elezioni comunali confluì in un'eterogenea lista civica che conseguì un risultato assai deludente, sebbene gli consentisse di essere rieletto. Durante il mandato del Sindaco liberale Bocci, contribuì a mantenere la senesità del Monte dei Paschi e, insieme a Bracci e Tamagnini, elaborò un promemoria che il Sindaco avrebbe presentato al ministro del Tesoro, con il quale le ragioni dell'indipendenza della Banca senese venivano puntualmente enumerate. Dal 1955 al 1959 Ponticelli sarebbe divenuto Presidente del MPS, mandato che venne ricoperto all'insegna dell'equidistanza, a dimostrazione di come il Monte fosse veramente un patrimonio che apparteneva indistintamente a tutte le forze politiche e sociali della città di Siena.

Sensibile alle iniziative sociali, in qualità di Presidente della Società anonima industria maglieria sorta nel 1919, si adoperò affinché il laboratorio fosse fonte di occupazione per i giovani operai. Muore il 31 marzo del 1968.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 era eletto come membro dell'Assemblea Costituente nella XVII circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto, risultando secondo nelle preferenze dietro Amintore Fanfani. L'elezione venne convalidata il 16 luglio 1946, ovvero il giorno dopo l'iscrizione al Gruppo parlamentare democratico cristiano. A causa delle cattive condizioni di salute, dovette dimettersi l'11 settembre del 1946. Durante il breve mandato avanzò due interrogazioni: sulla riforma dell'ordinamento delle Casse di previdenza per gli impiegati degli Enti locali, e sulle ricerche di italiani in Russia. Il suo seggio venne occupato dall'avvocato Reginaldo Monticelli.

Fonti

I 556 deputati alla Costituente, Roma 1946, p. 455.

Scritti

Commemorazione di mons. Orlandi, discorso tenuto a Costone, 29 aprile 1946.

Bibliografia

P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, II. *I partiti politici*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1981, pp. 125, 169, 206.

Molte notizie biografiche si trovano in C. Buccianti, *ad nomen*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casal Monferrato 1984, vol. III/2, pp. 679-681.

L'ambiente politico amministrativo della provincia senese dal decennio giolittiano all'avvento del fascismo viene delineato da D. Pasquinucci, *Siena fra suffragio universale e fascismo. Voto politico e amministrativo dal 1913 al 1924*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», n. 29, gennaio-giugno 1993, pp. 5-76; qualche utile indicazione sull'esperienza politica grossetana si trova in H. Corsi, *Le origini del fascismo nel grossetano (1919-1922)*, Roma 1973, pp. 73-78. Le vicende del movimento cattolico senese sono ricostruite da G. Bassi, *Brevi note sul movimento cattolico a Siena*, «Civitas», VII, settembre-ottobre 1956, pp. 169-179; e, succintamente e puntualmente, da A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'unità al fascismo*, Brescia 1993, pp. 252, 258, 283, 585-589, 603-605.



GIUSEPPE ROSSI

di Renzo Martinelli

Giuseppe Rossi (1904-1948), eletto per il PCI all'Assemblea Costituente nel Collegio di Firenze, nacque nel capoluogo toscano il 7 agosto 1904: la sua famiglia era di condizioni umili, ma non poverissima (il padre, Domenico, era dipendente dell'Azienda della nettezza urbana, la madre lavandaia); col loro lavoro, infatti, i due coniugi riuscivano a mantenere decorosamente sei figli. Domenico era socialista, e i figli si trovarono così a vivere, dall'inizio, in un ambiente familiare in cui gli ideali della solidarietà e della fratellanza universale erano strettamente uniti alla consapevolezza della necessità di agire e lottare per conquistare «il sol dell'avvenire».

Giuseppe fin da piccolo dimostrò una precisa attitudine allo studio e alla lettura, ma nel 1917, dopo aver conseguito la licenza elementare, dovette interrompere gli studi: il padre era morto due anni prima, e fu necessario trovarsi un lavoro. Così, appena tredicenne, il ragazzo iniziò a fare il muratore: un mestiere che, mettendolo a diretto contatto con una categoria di lavoratori manuali già allora particolarmente combattiva e avanzata, sviluppò la sua coscienza sociale e politica. Erano gli anni del primo dopoguerra, gli anni nei quali il fascismo, appena apparso sulla scena, si affermava attraverso la violenza dello squadristo, i cui primi obiettivi erano le organizzazioni sindacali e politiche: Rossi ebbe così modo di partecipare, nonostante la giovanissima età, a queste prime lotte, subendo una bastonatura durante un'aggressione fascista alla sede di una cooperativa, e maturando una posizione radicale che lo portò presto nelle file della Federazione giovanile comunista. Nel 1926, poco prima delle leggi eccezionali del novembre che misero al bando, sopprimendo gli ultimi margini di legalità, tutti i partiti democratici, il giovane decise di emigrare: la situazione per lui, conosciuto come sovversivo e quindi senza possibilità di trovare lavoro, era ormai diventata insostenibile. Si trasferì dunque in Francia, dove era già espatriato – anche lui per ragioni politiche – un suo fratello, maggiore di età.

Prende le mosse di qui la sua più rilevante attività politica all'interno del PCI, che si può periodizzare precisamente individuando, nella vita di Giuseppe Rossi, tre fasi diverse: la lotta contro il fascismo condotta nella clandestinità, all'estero e in Italia, fino al

1943; poi la Resistenza a Firenze; e infine, dopo la liberazione della città (agosto 1944) e fino alla morte (1948), la breve ma significativa esperienza di dirigente politico comunista, Segretario della Federazione fiorentina e membro del Comitato centrale e della Direzione del PCI.

In Francia, Rossi, che aveva trovato lavoro come operaio metalurgico, passò subito dalla Federazione giovanile al Partito Comunista, cominciando a svolgere un ruolo importante all'interno dei gruppi di lingua italiana, prima nel Nord del paese, poi nella regione parigina. Si mise così in luce come elemento meritevole di una formazione più approfondita, tanto da essere scelto per frequentare la scuola di partito organizzata a Mosca nell'ambito della Terza Internazionale: l'Università leninista. Nella capitale sovietica, prima come studente e in seguito anche come insegnante, il giovane poté compiere quindi un'importante esperienza, che ne fece – come si diceva allora nel gergo comunista – un «quadro rivoluzionario», tipicamente legato alla tradizione comunista e all'Unione Sovietica.

In questo periodo formativo, intenso di studi e di esperienze, il giovane approfondì in particolare i problemi sindacali, avvantaggiandosi anche del rapporto sociale e umano con la comunità dei comunisti italiani emigrati: nello stesso tempo, poté seguire il dibattito intorno alle prospettive della lotta antifascista, che appunto in quel periodo – tra il 1928 e il 1932, quando Rossi rientrò in Francia – sfociò nella cosiddetta «svolta», una strategia consistente in un serio sforzo organizzativo per creare un centro interno del PCI in Italia e promuovere nel paese, in base alla convinzione che il regime potesse essere abbattuto rapidamente, una situazione rivoluzionaria. La «svolta», com'è noto, non raggiunse i suoi obiettivi, approdando, dopo qualche effimero successo, a un sostanziale fallimento, che significò l'incarceramento e il confino per un gran numero dei funzionari di partito inviati in Italia: dopodiché, la presenza dei comunisti nel paese si ridusse a pochi gruppi, relativamente isolati e scarsamente attivi.

Rossi, tra il 1933 e il 1937, fece, come ispettore del partito, la spola tra la Francia e l'Italia, tenendo i contatti con questi gruppi, recando materiale clandestino, organizzando per quanto era possibile una

qualche minima attività di propaganda. Nel frattempo la strategia del Comintern conobbe un nuovo significativo mutamento, passando dalla prospettiva «classe contro classe» (che aveva appunto ispirato la «svolta» del PCI) a quella dei «fronti popolari». Giuseppe Rossi visse direttamente questa nuova fase, la quale, con ogni probabilità, contribuì ad accentuare la sua caratteristica assenza di settarismo, che già allora lo distingueva – secondo le testimonianze di molti compagni – all'interno del partito. Egli era già allora considerato, dal gruppo dirigente comunista, un dirigente di grande valore, avendo rivelato, nell'attività illegale in Italia, doti e capacità preziose, tanto che la sua richiesta di recarsi a combattere in Spagna fu respinta. In effetti, Rossi riuscì a sfuggire alla polizia fascista fino al 1937: in quell'anno, a Bologna, fu arrestato.

Processato nel 1938, tenne un comportamento di grande coraggio e coerenza, rifiutandosi di fornire al Tribunale Speciale qualsiasi informazione compromettente; fu quindi condannato a 14 anni di carcere, che iniziò a scontare prima a Fossano, poi a Civitavecchia: infine, qualche mese prima del crollo del fascismo, fu trasferito a Sulmona. In carcere, ebbe modo ancora di dimostrare la sue qualità, dedicandosi allo studio e partecipando come educatore ai corsi organizzati con gli altri detenuti comunisti. Tra questi era a Civitavecchia, nello stesso periodo, Giancarlo Pajetta, che ne ha rievocato in seguito con queste parole l'esemplare condotta: «chi è stato in carcere con Rossi lo ricorda come un animatore, come un maestro. Non che ci tenesse a insegnare le cose già conquistate, o che si impadronisse rapidamente di cose nuove per spezzettarle e per diluirle agli altri; ma perchè insegnava, alla maniera semplice di quelli che trasmettono le cose che restano; insegnava con il suo lavoro, con la sua pazienza, con il suo buon senso fatto più acuto e profondo dallo studio e dall'esperienza» (G. Pajetta, *Ricordo di Rossi*, «l'Unità», 18 agosto 1948).

Così, dopo l'esperienza rischiosa e avventurosa della clandestinità, l'«Università del carcere» completò in qualche modo la formazione culturale e politica di Rossi che, al pari di altri «quadri» comunisti, si trovò dunque preparato a svolgere un importante ruolo di direzione nella nuova fase di lotta che si era aperta dopo la

caduta di Mussolini, quando – nell'agosto 1943 – fu liberato. Inizia da questo momento la seconda fase, la più importante e significativa, della sua attività politica, l'esperienza di organizzatore e dirigente della Resistenza, nella quale si manifestarono appieno le sue non comuni doti di analisi e di guida coraggiosa del movimento di liberazione.

Dopo aver assunto la direzione del partito nel capoluogo toscano, egli ebbe modo di mettersi in luce ancora prima dell'8 settembre, tanto da essere nominato Vicecommissario straordinario per la ristrutturazione democratica dei sindacati fascisti dell'industria. All'interno del PCI, condusse un'inflessibile battaglia contro i gruppi settari ostili a una politica unitaria, riuscendo a stabilire un rapporto positivo con le altre forze politiche antifasciste: fu a capo della delegazione comunista nel Comitato interpartiti che si formò in quel periodo e, dopo l'armistizio e la costituzione della Repubblica di Salò, la sua opera contribuì in modo decisivo – anche con l'esempio di un personale coraggio, dimostrato in più occasioni – a sviluppare la lotta partigiana in città e nella provincia. Con la sua azione pose inoltre le basi per stabilire un rapporto privilegiato con gli ambienti giovanili e intellettuali di Firenze, conquistandosi stabilmente, per la sua capacità di svolgere una direzione nello stesso tempo ferma e politicamente sagace, la stima e l'apprezzamento di tutto l'antifascismo. Fondò e diresse il periodico «L'azione comunista», su cui pubblicò fin dal periodo clandestino importanti articoli di analisi e di orientamento, attaccando costantemente le posizioni attendiste e denunciando senza perifrasi gli stessi limiti del CLN. Il giornale svolse un ruolo importante anche per affermare l'influenza comunista tra gli intellettuali, tra i quali Rossi era molto stimato (risale a questo periodo la sua stretta amicizia con lo scrittore Romano Bilenchi, che chiamò a collaborare alla stampa che il PCI riuscì a pubblicare a Firenze nei mesi della Resistenza).

In un articolo riportato da Orazio Barbieri – che, partecipe della stessa lotta, sarebbe diventato più tardi il suo biografo – Rossi sottolineava la necessità, nel febbraio 1944, a pochi mesi dalla liberazione della città di «preparare tutto il popolo alla guerra di liberazione nazionale. La partecipazione del popolo alla lotta per la cacciata

dei tedeschi e per lo schiacciamento definitivo dei fascisti non potrà avvenire con un colpo di bacchetta magica, ma solo attraverso una continua preparazione e una serie di lotte politico-economiche che spingano la gran massa del popolo a rivendicazioni sempre più avanzate, fino a condurlo all'insurrezione nazionale. E in questa lotta è necessario che tutti sentano la viva presenza e l'azione coordinata e direttrice del CLN» (O. Barbieri, *Ponti sull'Arno*, p. 111).

Dal settembre 1943 all'agosto 1944, con lo pseudonimo di Giovanni (un altro pseudonimo usato nella clandestinità era Pozzi), coordinò tutte le azioni del movimento partigiano in città, esponendosi a molti rischi e indicando costantemente la necessità dell'unità e della lotta contro l'attesismo. Quando l'uccisione di Gentile causò la disapprovazione del CTLN, egli seppe mediare con efficacia, rivendicando tuttavia la decisione presa e la condanna che di Gentile era già stata espressa dal CLN dell'Alta Italia. Poi, nell'imminenza della decisiva battaglia dell'estate, Rossi – che nel maggio, su indicazione del partito, si era spostato per un breve periodo a Bologna per sfuggire alle assidue ricerche dei nazifascisti – fece parte del triumvirato insurrezionale toscano insieme con Francesco Leone e Luigi Gaiani, e con Giulio Montelatici; nei giorni dell'emergenza che prepararono l'insurrezione a Firenze, svolse un'opera preziosa di orientamento, sedendo in permanenza come membro del CTLN. Nell'agosto 1944, poco prima dell'ingresso in città delle truppe alleate, il suo ruolo fu essenziale nell'orientare la condotta dei partigiani e nel tenere i contatti con le varie zone in cui si sviluppava la battaglia: in un biglietto fatto pervenire ad Alfredo Mazzoni, incitava con queste parole a sviluppare la lotta contro i nazifascisti: «le squadre debbono agire con decisione ed energia subito contro i tedeschi, immediatamente dopo contro i franchi tiratori fascisti, più ne saranno tolti di mezzo di questi assassini e tanto meglio sarà. Occupate pure i locali che vi sono stati fissati e la sede del Partito [...]; fate pure risaltare la necessità di rafforzare l'unità di tutte le forze in seno al CTLN» (O. Barbieri, *Giuseppe Rossi l'uomo e il suo tempo*, p. 143).

La Resistenza fu davvero il collaudo più vero e la prova più impegnativa della sua personalità; così Rossi, dopo la Liberazione –

all'indomani della quale, nel settembre, tenne, dalla finestra della federazione del PCI, ai partigiani amareggiati per la smobilitazione e la consegna delle armi, un memorabile discorso, richiamandosi alla necessità comune di costruire la nuova Italia democratica – emerse come una figura di notevole spicco all'interno del Partito Comunista, e non solo sul piano locale, dove la sua *leadership* era indiscussa, ma anche come membro degli organismi dirigenti nazionali del partito (fu eletto nel Comitato Centrale al V Congresso, nel 1945). Sul periodo resistenziale Rossi avrebbe deciso in seguito di scrivere un resoconto preciso, che andava dal settembre 1943 all'agosto 1944; elaborato in collaborazione con Romano Bilenchi, uno degli intellettuali che come abbiamo già ricordato gli erano più vicini, questo scritto è rimasto purtroppo allo stato di abbozzo.

In seguito, come Segretario della Federazione di Firenze, riuscì a imprimere all'organizzazione il segno positivo di un forte carattere, segnato da un'ampiezza di vedute politiche (Rossi, pur dando prova di una combattività mai venuta meno, continuò sempre a lottare contro le tendenze settarie che erano allora così diffuse nel PCI) e da una capacità non comune di rapporto umano. In quest'ultima, intensissima fase della sua attività, che doveva precocemente concludersi con la morte a soli 44 anni, egli avviò in effetti la costruzione di una duratura tradizione – quella del «partito nuovo» a Firenze, la tradizione specificatamente italiana di un partito di massa capace di aderire «a tutte le pieghe della società civile» – che permise al Partito Comunista, negli anni e nei decenni successivi, di affermarsi come la maggiore forza politica della città, radicata negli strati operai, ma anche tra gli artigiani, i ceti medi, gli intellettuali. Questa azione – attestata anche dalle numerose testimonianze che ricordano Rossi, oltretutto dai suoi interventi e dagli articoli pubblicati sulla stampa comunista – fu indubbiamente favorita dalla sua capacità di lavorare collegialmente: intorno a Rossi si costituì infatti un gruppo dirigente composto da uomini (come Mario Fabiani, Giulio Montelatici, Alfredo Mazzoni, Orazio Barbieri), provenienti come lui dalla lotta clandestina e in grado successivamente di raccogliergli l'eredità politica, fornendo prove altrettanto positive nelle condizioni della rinata democrazia.

Nel marzo del 1945, quando l'Italia settentrionale era ancora sotto l'occupazione nazifascista, si svolse a Firenze il primo Congresso della Federazione comunista dopo la Liberazione. Nella relazione introduttiva, Rossi argomentò lucidamente la necessità, per il partito, di non deviare dalla linea dell'unità nazionale, mettendo in guardia contro provocazioni o tentativi avventuristici, affermando «che possono esservi e vi sono forze che vogliono che la classe proletaria, che le masse lavoratrici, facciano determinate azioni, anche quando non esistono le condizioni per realizzarle. Se noi accedessimo a questa loro politica saremmo colpevoli di aver portato le masse lavoratrici a una lotta che si risolverebbe con una loro sconfitta e col rafforzamento del fascismo. È per questo, compagni, che anche con la Liberazione del Nord, la politica generale del nostro Partito non potrà e non dovrà subire mutamenti sostanziali» (O. Barbieri, *Giuseppe Rossi l'uomo e il suo tempo*, p. 167).

Negli anni successivi, tenne fermo questo orientamento, interpretando correttamente e con sagacia la strategia del PCI, senza venire meno a quella combattività che era richiesta alla classe operaia dal processo di ristrutturazione e di rinnovamento industriale che seguì il conflitto. I suoi interventi sulla stampa del PCI (ma Rossi collaborò anche, nel 1944 e nel 1945, alla «Nazione del Popolo» e al suo supplemento) indicano con chiarezza una particolare attitudine a convincere e ad argomentare lucidamente, spronando incessantemente all'azione e alla lotta. Così, nell'imminenza delle prime elezioni amministrative (primavera 1946), scriveva, sul bollettino della Federazione comunista di Firenze: «Per noi comunisti la battaglia della scheda ha oggi la stessa importanza delle battaglie sanguinose che abbiamo combattuto contro il fascismo e contro i tedeschi, perché in fondo dipende da quella continuazione di tutti i sacrifici che abbiamo sostenuto per decenni. D'altra parte è innegabile che le elezioni amministrative assumono necessariamente un valore politico in quanto il risultato di esse avrà importanti ripercussioni sulle future elezioni della Costituente» (O. Barbieri, *Giuseppe Rossi l'uomo e il suo tempo*, p. 173).

Rossi guidò con efficacia la campagna per la Costituente nel capoluogo toscano, pubblicando sull'«Azione comunista» tre edito-

riali di notevole rilievo: *La Costituente ci darà la repubblica democratica* (9 marzo 1946); *Dal 25 aprile al 2 giugno* (27 aprile 1946); *I fatti parlano contro la monarchia* (1 giugno 1946). La sua candidatura nel Collegio XV di Firenze (dove il capolista fu Celeste Negarville) rispecchiò la popolarità di cui godeva, insieme con la considerazione e la stima del gruppo dirigente del partito: aveva inoltre, per i comunisti, un valore assai preciso eleggere un operaio. Rossi ebbe, in termini di preferenze, un'affermazione assai lusinghiera (6227 voti), ma è opportuno osservare che – conformemente alle sue caratteristiche umane e culturali – all'Assemblea Costituente non prese la parola in nessuna occasione: egli era, nel senso stretto del termine, un uomo di partito, che, a torto o a ragione, non si riteneva in grado di fornire un contributo significativo ai lavori per elaborare la nuova Carta Costituzionale.

La sua opera risalta invece all'interno del PCI (Rossi, molto stimato dal gruppo dirigente, godeva tra l'altro dell'apprezzamento particolare di Togliatti, che lo volle nella delegazione comunista alla Conferenza di pace di Parigi, nel 1947), come guida e protagonista delle molte iniziative che si succedettero, in quel periodo, nella fase di costruzione del «partito nuovo». Nei suoi interventi ai dibattiti negli organismi dirigenti – fu eletto di nuovo nel CC al VI Congresso del partito (gennaio 1948), divenendo nella stessa occasione membro della Direzione comunista, a cui già partecipava come invitato – si esprimeva con grande franchezza e concretezza: nel settembre 1946, dopo aver denunciato le difficoltà crescenti della situazione economica per le classi popolari, dichiarava nella riunione del CC «di essere dubbioso sulla possibilità di partecipare al Governo, qualora questo non si decida a mettere in atto il programma che si è dato» (APC, Verbali del CC, riunione del 17-18-19 settembre 1946).

Dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, intervenendo alla sessione del 3-5 giugno 1947 della Direzione, sottolineava la necessità di una lotta sociale che avesse alla base un forte rafforzamento del partito, senza risparmiare una precisa critica al sindacato: «nella presente situazione, occorre innanzitutto avere in pugno il partito, rafforzando la disciplina e compiendo un gran lavoro di

chiarificazione; occorre lavorare sodo nelle due direzioni: economico-ricostruttiva e sindacale-rivendicativa. Creare, dov'è possibile, comitati di difesa della repubblica che organizzino l'opposizione al governo. Ma [...] l'ostacolo alla nostra azione di agitazione sindacale mi pare esista nei termini dell'accordo sulla tregua salariale firmata dalla CGIL. [...] Occorre, inoltre, provvedere ad una larga mobilitazione dei disoccupati ed alla direzione delle agitazioni su scala locale e nazionale» (*La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente*, p. 472).

In effetti, la conoscenza e l'esperienza sindacale di Rossi l'aveva in un certo senso predestinato al compito di responsabile della Sezione centrale sindacale, compito che svolse con passione negli ultimi mesi della sua vita, benché fosse già gravemente malato, denunciando in particolare, dopo le elezioni politiche dell'aprile 1948, le carenze delle organizzazioni sindacali e la burocratizzazione di organismi (come l'INCA) che si erano distaccati dalle masse operaie. Il pericolo costituito dalla crescita degli apparati burocratici era in effetti una costante della sua riflessione politica, e nel suo intervento alla Conferenza nazionale di organizzazione del PCI (Firenze, 1947) pur non dichiarandosi contrario alla creazione di Comitati regionali, metteva in guardia dai pericoli di dar vita a nuove strutture burocratiche che rischiavano di complicare, invece di agevolare, il funzionamento del partito, sottolineando inoltre l'importanza del rapporto dei deputati comunisti con la base. Proprio sul piano regionale ebbe un ruolo importante di coordinamento e di guida prima ancora che i Comitati regionali fossero costituiti, collaborando tra l'altro con una serie di articoli all'organo del PCI nella regione, «Toscana nuova».

Nominato Senatore di diritto, Rossi, diventato un dirigente nazionale del partito, si allontanò forzatamente, nell'ultimo periodo della sua vita, dalla realtà di Firenze. La sua azione e il suo insegnamento rimasero in ogni caso un importante fattore di sviluppo del partito, e molti ricordano ancora gli «attivi» del sabato, cioè le riunioni che Rossi teneva presso la sede della Federazione comunista illustrando l'azione del PCI, la sua storia e la sua linea strategica. Fu una sorta di scuola politica che formò una generazione

di dirigenti e militanti, lasciando una traccia importante anche nei ricordi e nell'esperienza di molti intellettuali, anch'essi non insensibili – come i «compagni di base» – al fascino della personalità carismatica di Rossi.

Quando morì, gli resero omaggio seguendo il funerale migliaia e migliaia di cittadini di Firenze, e non solo i comunisti, dando luogo a una grande manifestazione di stima e di affetto. La Segreteria del partito gli rese omaggio con un comunicato ufficiale pubblicato su «l'Unità», che gli dedicò inoltre due articoli commemorativi di Pietro Secchia e di Giancarlo Pajetta. Quest'ultimo, cogliendo il significato della figura di Rossi nella storia del partito, scriveva: «Il coraggio, la forza, le sue qualità di combattente comunista non erano un “ dono della natura”, erano la conquista di una vita al servizio della classe operaia e alla scuola del Partito di Gramsci e di Togliatti. Rossi era un bolscevico, uno di quegli uomini che non lasciano il loro posto mai, che vanno avanti e aiutano gli altri a procedere. Era un dirigente e un compagno del quale ognuno che l'ha conosciuto può tessere l'elogio che vale davvero: desiderare di somigliargli, promettere di lavorare come lui perché gli uomini sappiano assomigliargli» (G. Pajetta, *Ricordo di Rossi*).

Parole che vanno lette, ovviamente, collocandole nel contesto appropriato e che, se possono suonare oggi retoriche e rituali, definiscono efficacemente la figura di Giuseppe Rossi: una figura originale di rivoluzionario moderno che non può essere compresa se non nell'ambito della tradizione comunista, ma che appartiene anche, a pieno titolo, alla storia generale della democrazia italiana.

Fonti

ACS, CPC, *ad nomen*.

Bibliografia

P. Secchia, *Una vita per la libertà*, «l'Unità», 14 agosto 1948; G. Pajetta, *Ricordo di Rossi*, «l'Unità», 18 agosto 1948; G. Rossi-R. Bilenchi, *Firenze-settembre 1943*, «La Resistenza in Toscana», nn. 9-10

(1974), pp. 1-22; O. Barbieri, *Ponti sull'Arno*, Roma 1976, *passim*; *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol IV, Roma 1978, *ad vocem*; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Vol V, Milano 1987, *ad vocem*; O. Barbieri, *Giuseppe Rossi l'uomo e il suo tempo*, Milano 1989; Fondazione Istituto Gramsci, *Annali 1990 – La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente*, Roma 1992, *ad nomen*; A.N.P.I.A., *I toscani alla Costituente*, San Giuliano Terme 2006, pp. 62-63.



DINO SACCENTI

di Sheila Moroni

Dino Saccenti nacque a Prato (allora provincia di Firenze) il 20 giugno 1901. Era il terzo figlio di una famiglia numerosa; il padre era stato un operaio metallurgico anche se con il tempo era giunto a dirigere una fonderia di medie dimensioni. Crescendo, Saccenti ebbe modo di studiare presso il celebre Collegio Cicognini, noto luogo di educazione dei figli della borghesia della città. Da quello stesso Collegio fu però espulso nel 1917 quando, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, si distinse nella organizzazione e nella guida di alcune manifestazioni studentesche rivolte contro la propaganda nazionalista di Malaparte (Curzio Suckert) favorevole all'invio di truppe «garibaldine» in Francia. Il futuro costituente ebbe modo di analizzare, fin da allora e soprattutto grazie a questa attività, la peculiare «trama» di rapporti di cui era formata la società pratese, importante centro tessile toscano, dove il malcontento contro la guerra era esploso in scioperi e cortei che ebbero per protagoniste le donne impiegate in varie attività collegate alle manifatture.

Nel primo dopoguerra, il disagio economico della famiglia e l'interesse sempre più forte verso la propaganda e l'azione del movimento operaio portarono l'ex collegiale, che nel frattempo aveva trovato lavoro come cameriere in alcuni Circoli operai, a partecipare alla lotta per il caro-viveri e alle agitazioni che punteggiarono lo sviluppo del biennio rosso a Prato. «Coraggioso e spavaldo», come lo avrebbero definito in un rapporto di polizia, con la radicalizzazione dello scontro, assieme agli anarchici Rodolfo Sarti e Anchise Ciurli, fondò gli «Arditi del popolo» locali e ne diresse la sezione pratese che in «quindici giorni raccolse più di settanta giovani».

Fu in questo contesto che Saccenti, che si autodefiniva anarchico, intraprese una vera e propria battaglia fisica contro i fascisti: i «suoi» arditi, armati di bastoni piombati, preparati nella piccola fonderia del padre, dove lui stesso ormai lavorava, ottennero alcuni «effimeri successi» riconquistando alcuni Circoli operai dei dintorni della città, occupati dagli squadristi.

Il suo arresto ed il fermo di altri dirigenti indiziati dell'attentato e dell'omicidio (commesso dal comunista Antonio Lucchesi, in realtà) di Guglielmo Florio, un esponente del fascismo locale (morto il 19

gennaio 1922), posero fine ad ogni azione.

Condannato dalla Corte di Assise di Firenze a otto anni e quattro mesi di reclusione, in prigione (alle Murate) ebbe un incontro rivelatosi poi essenziale per la sua vita; quello con Jaurès Busoni e Mario Garuglieri che «durante lunghi colloqui lo convinsero a diventare comunista». Trasferito e poi dimesso dalle carceri di Siena il 6 agosto 1925 in seguito all'indulto, dopo varie peripezie riuscì a recarsi a Milano dove, in stretto contatto con l'organizzazione clandestina del PCd'I, si procurò da vivere con i più diversi lavori.

Nel capoluogo lombardo, Saccenti divenne Segretario della Federazione comunista milanese e subito, a causa del ruolo da lui ricoperto, venne coinvolto nell'ondata repressiva e nel processo ai presunti colpevoli dell'attentato a piazza Giulio Cesare (avvenuto il 12 aprile 1928). Dopo essere stato arrestato, venne nuovamente condannato (il 22 febbraio 1929) dal Tribunale Speciale a cinque anni di carcere per ricostruzione del PCd'I.

Il 5 novembre 1932, Saccenti poté di nuovo usufruire di un'amnistia e venire così dimesso dalle carceri di Civitavecchia; in seguito, il dirigente comunista tornò a Milano, dove continuava ad abitare la moglie Gina Gallazzi, anche lei comunista e attiva nella lotta clandestina, riprendendo il suo posto nella organizzazione del partito.

Trasferitosi, nel settembre 1933, a Genova come impiegato della locale delegazione commerciale sovietica, fece ritorno a Milano sempre come impiegato dello stesso organismo (nel dicembre di quello stesso anno).

Emigrò quindi in Francia e, giunto a Parigi, lavorò sempre presso l'apparato del PCd'I come responsabile ed esperto conoscitore della zona-chiave del capoluogo lombardo. Membro della delegazione italiana al VII Congresso dell'Internazionale comunista, Saccenti rimase in URSS frequentando la scuola politica e militare a Mosca, sino al 1938 quando venne inviato in Spagna, dove si arruolò a Figueras nella XII Brigata internazionale. «Valoroso combattente», venne ferito nel corso della battaglia dell'Ebro il 29 settembre 1938 riportando una invalidità permanente al braccio destro. Tutto il coraggio, anche fisico, di Saccenti può essere racchiuso nello sprezzante ed ironico racconto che egli stesso fece ai suoi futuri carcerieri

di questa esperienza: «nel maggio del 1938 [mi recai in quel paese], spinto dalla curiosità di accertare se realmente in Spagna le cose stessero come la propaganda comunista affermava».

Alla fine dell'esperienza spagnola, Saccenti tornò di nuovo in Francia dove, nel 1940, fu internato probabilmente prima nel campo di concentramento di Goursper per un periodo durante il quale gli venne proposta la «opzione» dell'arruolamento nella Legione straniera, per poi venire trasferito nel campo di concentramento del Vernet.

Le autorità italiane di occupazione lo presero in consegna a Mentone il 9 aprile 1941: interrogato in Questura a Milano venne proposto per il confino ed inviato a Ventotene per cinque anni (secondo altre fonti, per tre).

Liberato il 25 luglio del 1943, fu tra i primi ad organizzare la Resistenza a Firenze ed in provincia costituendo una delle prime unità garibaldine operanti nel Mugello. Agendo con lo pseudonimo di «Mario» fu uno dei più importanti e stretti collaboratori di Francesco Leone nel Comando regionale toscano delle Brigate garibaldine che nell'agosto del 1944 riconquistarono Firenze.

Designato dal CLN di Prato a Sindaco del suo paese natale (scelta per la quale il CLN locale, presieduto da Bruno Tassi, si trovò all'inizio alquanto in disaccordo con il primo Governatore americano della città), venne riconfermato nella carica dal Comando alleato sino alla sua elezione alla Costituente. Fu proprio la prima Giunta, presieduta da Saccenti, riunitasi l'11 maggio 1945, a proclamare cittadino onorario il capitano Donald Towler Cox che aveva liberato la città il 6 settembre 1944.

Proclamato il 28 giugno, per il Collegio di Firenze XV con 3266 voti preferenziali, costituente, la sua designazione fu convalidata il 25 luglio di quello stesso anno in sostituzione di Celeste Carlo Negarville che optò per un altro collegio.

All'interno di quest'ultima svolse il suo compito esprimendosi in maniera uniforme alle scelte del Gruppo comunista pressoché sempre. Durante il suo mandato costituente, Saccenti presentò una sola interrogazione con risposta scritta sull'assunzione del personale avventizio degli Uffici elettorali dei Comuni o meglio «per co-

noscere con quali criteri erano state emanate ai Prefetti disposizioni riguardanti l'assunzione del personale avventizio per gli uffici liste elettorali delle amministrazioni comunali, visto che nel Comune di Prato, per l'assunzione di ventinove impiegati avventizi, le autorità di polizia si sono credute in dovere di domandare informazioni, non semplicemente di carattere morale, ma anche di carattere politico, non riguardanti un passato fascista, per accertare l'appartenenza o meno dei postulanti a determinati partiti di sinistra».

Presidente della Federazione provinciale dell'ANPI, venne rieletto alla Camera nel Collegio di Firenze-Pistoia alle elezioni politiche del 1948.

A Montecitorio divenne membro della Commissione Difesa, anche in virtù delle sue competenze «militari» e della sua esperienza di combattente.

La sua attività parlamentare si dipanò fra la difesa e l'attenzione alla sua terra natale, la difesa attiva della memoria della Resistenza e la protezione (anche economica) di coloro i quali avevano combattuto fra le file dell'antifascismo.

Durante la I legislatura, propose progetti di legge per le norme della disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione; per il trattamento di quiescenza e indennità di liquidazione a favore dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri richiamati o trattenuti; per l'aumento della indennità delle guardie notturne dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità; per la concessione di una pensione ai ciechi civili e per l'abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni.

Fra le interrogazioni con risposta scritta, Saccenti ne presentò una sul ritiro dell'autorizzazione al Convegno dei reduci della Russia indetto a Firenze per il 21 novembre 1948. Si batté anche per gli interessi della sua città natale presentando interrogazioni sulla costruzione del Palazzo delle poste di Prato, sulla Cooperativa autotrasporti (CAP) della città e sulla gestione commissariale della stessa Cooperativa.

Si espresse altresì su progetti di legge diversi quali le disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) e le modifiche al Testo Unico delle leggi per

l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale.

In Commissione Difesa intervenne circa il reclutamento straordinario nell'Arma dei Carabinieri di sottufficiali radio-montatori e radio-telegrafisti dell'Esercito, della Marina militare e dell'Aeronautica militare; il collocamento a riposo per limiti di età dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri; aumento delle misure dell'indennizzo privilegiato aeronautico. Particolarmente interessanti sono i suoi giudizi sull'estensione al personale ecclesiastico dei ruoli ausiliario e di riserva del trattamento di quiescenza previsto per gli ufficiali delle categorie in congedo dal 30 dicembre 1937 e sulla modifica al decreto legislativo luogotenenziale del 21 agosto 1945, concernente la revoca delle concessione di medaglie al valore in favore degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale.

Divenne Segretario della V Commissione (Difesa) il 10 luglio 1951 e vi rimase fino al 24 giugno 1953; in seguito ne fu uno dei membri dal 1° luglio 1953 al 24 giugno del 1958.

Venne eletto nuovamente nella tornata elettorale del 1953; nella II legislatura presentò proposte di legge quale cofirmatario o unico firmatario sui temi dell'esenzione del pagamento dell'Imposta Generale sull'Entrata sui proventi derivanti dalla gestione di posteggi di cicli, motocicli ed automobili gestiti da Associazioni combattentistiche erette in Enti morali; sulla concessione di una pensione ai ciechi civili. Non si sopì mai l'attenzione di Saccenti verso il capoluogo toscano: propose la sospensione degli sfratti da immobili adibiti ad uso di abitazione nel territorio del Comune e della provincia di Firenze e si fece promotore di diversi provvedimenti a favore della città e si batté anche perchè venisse riconosciuto un contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci. Il parlamentare comunista si occupò attivamente delle disposizioni a favore dei combattenti antifranchisti.

Presentò interrogazioni con risposta scritta su vari temi anche molto diversi: sulla chiusura del lanificio Leopoldo Risaliti di Prato; circa l'assoluzione del generale Adami Rossi e circa l'estensione dell'abbonamento all'IGE agli esercenti il servizio di posteggio.

Anche altri temi legati alla Difesa ed all'antifascismo furono proposti all'attenzione del Parlamento dal legislatore toscano: la revoca di norme relative alla predisposizione delle operazioni inerenti alla militarizzazione del personale civile; il ritiro del passaporto al Sindaco di Prato (per cause politiche); la richiesta di conoscere le cause del divieto imposto alla rappresentanza dell'ANPI di Prato di partecipare ai funerali del partigiano Aldo Soldi; la concessione di una ricompensa al valor militare a Gaetano Collotti e le questioni inerenti alle onoranze funebri ai fucilati dai nazifascisti alle Cascine di Firenze (luglio 1944).

Fra i suoi interventi in Aula si ricorda quello svolto circa lo stato di previsione di spesa dei Ministeri delle Finanze, del Tesoro e della Difesa.

Negli anni 1953-1958 il suo lavoro nella Commissione fu ancora molto intenso e lo portò a concentrarsi sulle norme integrative relative al collocamento a riposo del generale d'Armata aerea Giuseppe Valle; sull'avanzamento dei tenenti in servizio permanente effettivo dell'Arma dei Carabinieri; sulla tredicesima mensilità al personale militare sfollato; sul trattamento economico dei capitani maestri di scherma dell'Esercito e dell'Aeronautica e dei capitani maestri direttori dei Corpi musicali dei Carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica nonché sulla disciplina della fabbricazione, della detenzione e dell'impiego di apparati rilevatori magnetici. Durante gli anni da parlamentare Saccenti lavorò molto anche in favore dell'istituzione a Provincia della sua città natale.

Dino Saccenti fece parte del Comitato Federale del PCI di Firenze e di Prato e della Commissione di controllo della Federazione fiorentina.

Morì il 15 aprile 1981 poco prima che venissero pubblicate le sue memorie.

Fonti

ACS (e ISRT), CPC, Dino Saccenti; ASF, Atti penali, Processi, d'Assise; *Atti dell'Assemblea Costituente. Attività dei deputati*, Roma 1947.

Scritti

Memorie, Prefazione di G. Pajetta, Firenze 1981.

Bibliografia

Deputati e Senatori del I Parlamento repubblicano, Milano-Roma-Catania 1949; F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, Roma 1978, *ad indicem*; P. Spriano, *Storia del PCI in Italia durante il fascismo. 1926-1932*, «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», a. XI, Milano 1970; P. Secchia, *Il Pci e la guerra di liberazione. 1943-1945*, «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», a. XII, Milano 1971; C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze 1975, *ad indicem*; O. Barbieri, *I ponti sull'Arno*, Roma 1975; A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, *Aula. IV*, Milano 1976, *ad indicem*; R. Mazzamuto Degl'Innocenti, *Lotte politiche e sociali a Prato*, Prato 1974, *ad indicem*; *Morte di Dino Saccanti*, «l'Unità», 17 aprile 1981, p. 11; *Dizionario della Resistenza. II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino 2001, *ad indicem*.



CARLO SFORZA

di Bruna Bagnato

Carlo Sforza nacque a Lucca il 23 settembre 1872, dal conte Giovanni e da Elisabetta Pierantoni. Il dato anagrafico assume un significato anche politico: Sforza apparteneva alla prima generazione dell'Italia unita, quella generazione a cui si chiedeva di costruire, sul piano delle idee e dell'azione, lo Stato unitario, di accompagnarne e guidarne l'evoluzione, di governarne i cambiamenti, di fronteggiarne i sussulti. Il padre di Carlo, il conte Giovanni, era per famiglia prossimo alle più importanti figure del moderatismo toscano di età risorgimentale: un prozio di Carlo era Giovanbattista Giorgini, legato a Gino Capponi e a Giuseppe Giusti. Per filiazione genetica e culturale, Carlo Sforza apprese fin da giovane gli ideali del Risorgimento italiano: in particolare il pensiero di Giuseppe Mazzini e la sua idea di nazione si sedimentarono nel corso della formazione di Sforza, rappresentando un'eredità permanente che, storicizzata, divenne una componente fondamentale della sua azione diplomatica e politica, in cui il sostegno e l'incoraggiamento alle nazionalità oppresse e ai movimenti nazionali emergenti si coniugò con il principio del rispetto delle regole di convivenza internazionale e con il precetto della necessità della collaborazione fra gli Stati.

Conseguita nel 1895 la laurea in Giurisprudenza all'Università di Pisa, l'anno successivo Sforza vinse il concorso di ammissione alla diplomazia e, da allora, si avviò a compiere i primi passi della carriera. La prima sede fu Il Cairo, dove fu inviato come «applicato consolare»; un anno dopo era a Parigi, come addetto di Legazione presso l'ambasciata, in una fase in cui stavano maturando, per la diplomazia italiana, le condizioni idonee per affiancare, alla scelta triplicista – cioè all'alleanza con l'impero austro-ungarico e l'impero tedesco conclusa nel 1882 e regolarmente rinnovata, e rivista, nel 1887 –, un avvicinamento alla Francia, che avrebbe preso la forma degli accordi del 1900 e del 1902. Sforza seguì con attenzione l'avvio di questa svolta della politica italiana, ne comprese le potenziali difficoltà e gli effettivi vantaggi, non mancando di farsi apprezzare dai superiori per l'acutezza delle sue osservazioni sugli incerti equilibri politici francesi e sugli effetti corrosivi dell'affaire Dreyfus su una società che appariva disorientata.

Nel luglio 1901 fu inviato come Segretario di Legazione a Costantinopoli, in un osservatorio privilegiato per seguire l'evoluzione di una delle regioni che da tempo era al centro dell'attenzione e dei timori del sistema internazionale. L'Impero ottomano era infatti sottoposto a una duplice sfida su cui si giocava la sua stessa sopravvivenza: le maggiori potenze europee, interessate al futuro dell'area balcanica e al problema della navigazione degli Stretti – cruciale per gli equilibri mediterranei –, esercitavano una pressione sempre più intensa sulla Sublime Porta; a questa si accompagnava una pressione convergente, ma di natura interna, legata all'emergere di movimenti nazionali che puntavano a contrastare la decadenza del paese e sollecitavano quindi un energico sforzo di rinnovamento che potesse fargli riacquistare vitalità e vigore. L'emergere, in particolare, del movimento dei Giovani Turchi, che, pochi anni dopo, sarebbe stato l'artefice della nascita della Turchia moderna. L'educazione ai temi mazziniani e la familiarità con gli stilemi del Risorgimento italiano spinsero il giovane Segretario di Legazione a guardare con simpatia ai fermenti che agitavano l'impero della Sublime Porta e a riflettere con attenzione sull'incerto futuro del paese.

Sforza poté quindi seguire da vicino un'altra situazione di crisi e di annuncio di profondi cambiamenti: fu inviato per una prima volta a Pechino, dove rimase per poco più di un anno. La Cina, allora, all'indomani della ribellione dei boxers, sembrava del tutto incapace di reagire con efficacia alle sfide poste dalle necessità di uno sviluppo industriale che le permettesse di inserirsi in un tessuto economico globale che, con lo sviluppo dell'imperialismo coloniale, stava evolvendo in maglie sempre più fitte; in altri termini, a Pechino non si comprendeva l'opportunità di emulare l'esempio giapponese e perciò di integrarsi nell'economia mondiale piuttosto che condurre una battaglia di retroguardia senza possedere strumenti adeguati di resistenza alle forze della trasformazione. Sforza comprese «il momento critico» – così lo definì in un saggio apparso su «Nuova Antologia» nel 1905 – della civiltà cinese, in una fase in cui nel paese si stava preparando il terreno per la fine della dinastia e la rivoluzione repubblicana del 1911.

Sforza fu quindi trasferito a Bucarest, destinazione che riteneva del tutto inadeguata dopo le esperienze a Costantinopoli e a Pechino. La scelta era stata fatta dal Sottosegretario agli Esteri Guido Fusinato, contro l'avviso del Segretario generale Giacomo Malvano. Sforza rimase nella capitale rumena per pochi mesi, dalla primavera al dicembre 1905, quando un incidente diplomatico, per il quale presentò le dimissioni dalla carriera – presto rientrate –, suggerirono al Ministero un suo immediato richiamo a Roma.

Il precipitoso rientro in sede fu, per Sforza, una preziosa opportunità. Di lì a poco si sarebbe aperta a Algeiras una Conferenza internazionale sul futuro del Marocco. L'incontro era importante persino al di là del tema all'ordine del giorno perché era fatalmente destinato a trasformarsi in un momento di verifica dello stato delle cose nei rapporti fra le potenze europee. Se, fino al 1890, la guida di Bismarck aveva garantito stabilità in Europa e di fatto congelato gli equilibri continentali condannando all'isolamento la Francia, nel giro di pochi anni il panorama era profondamente cambiato. La, per molti versi sorprendente, ma per altri naturale, formazione dell'alleanza franco-russa; il ripensamento della Gran Bretagna sulle virtù di un isolamento che non appariva più così splendido; l'avvio di una politica guglielmina di profilo globale e che si preparava a una sfida con Londra o a un compromesso con gli interessi britannici; l'inatteso e inedito venir meno del confronto anglo-francese in Africa che poneva le basi per l'*Entente Cordiale* del 1904; l'articolata e sofisticata politica italiana, che, professando una intima coerenza, era riuscita a affiancare, all'alleanza con gli imperi centrali una «amicizia» con la Francia ancora tutta da verificare in termini concreti: si trattava di variabili che, nei primi anni del nuovo secolo, rendevano per molti versi fluido il gioco diplomatico europeo e liquide le relazioni fra gli Stati. Sotto questa luce, la Conferenza era un pettine cui giungevano simultaneamente tanti nodi. Per l'Italia, si trattava di evitare di essere posta all'angolo, cioè di essere costretta a scegliere fra la vecchia alleanza con la Germania e la recente amicizia con la Francia, che si sarebbero confrontate proprio a Algeiras; per Berlino, era l'occasione per forzare un chiarimento per comprendere sia il grado di lealtà dell'Italia alla com-

binazione triplicista, sia il profilo preminente della neonata *Entente Cordiale* anglo-francese. Consapevole del ruolo cruciale dell'incontro, il governo italiano, che aveva inteso rafforzare con l'apertura nei confronti di Parigi il respiro mediterraneo della sua politica estera e non poteva quindi accettare di essere muto spettatore degli accordi che sarebbero scaturiti dalla Conferenza, decise di farsi rappresentare a Algesiras da Emilio Visconti Venosta – uomo di Stato di altissima statura, più volte ministro degli Esteri dal 1863 e uno dei maggiori artefici dell'avvicinamento alla Francia –, il quale pose come condizione all'accettazione dell'incarico una massima libertà di manovra rispetto agli umori di Roma e decise di farsi assistere solo da un Segretario. Visconti Venosta accolse con favore la proposta avanzata dal Segretario generale del ministero degli Esteri, Giacomo Malvano, di designare a tale compito il giovane Sforza, che Visconti Venosta aveva conosciuto nel 1896 quando, ministro degli Esteri, si era congratulato con lui per il brillante esito dell'esame per l'ingresso nella carriera. La partecipazione all'incontro di Algesiras e la possibilità di toccare con mano l'abilità diplomatica di una personalità di calibro come Visconti Venosta resero l'incontro una formidabile esperienza per Sforza, catapultato a un appuntamento in cui si sarebbero decise le linee evolutive del quadro mediterraneo e, per questo, costretto, di fatto, a apprendere i temi principali del lessico diplomatico europeo. Il compito, non facile e non breve – la Conferenza durò tre mesi, dal 16 gennaio al 7 aprile 1906 –, fu svolto con efficacia: Sforza seppe guadagnarsi la stima delle altre delegazioni e fu nominato Segretario della Conferenza, un incarico organizzativo, ma di valore anche politico. Al ritorno da Algesiras, Visconti Venosta espresse giudizi elogiativi nei confronti di Sforza, il quale, con un prestigio personale che si era conquistato sul campo, fu promosso primo Segretario di Legazione e, dopo la fine della Conferenza, fu trasferito all'Ambasciata italiana a Madrid.

La permanenza nella capitale spagnola fu assai breve. Sforza trovò ad accoglierlo un'atmosfera gelida. L'ambasciatore italiano Giulio Silvestrelli, iniziale delegato italiano a Algesiras, riversò su Sforza il rancore e il risentimento con cui aveva reagito alla sua sostituzione con Visconti Venosta alla Conferenza sul Marocco. Da

parte sua, Sforza, con il suo comportamento criticato come altezzoso, non fece niente per attenuare il contrasto.

Pochi mesi dopo, Sforza fu trasferito a Costantinopoli, all'Ambasciata retta dal marchese Imperiali. Nella capitale dell'Impero ottomano rimase dall'inizio del 1907 fino al luglio 1909, vale a dire in una fase in cui la crisi della Sublime Porta si faceva sempre più acuta, riverberandosi sull'intero assetto europeo e sollevando temi che avrebbero dominato il continente fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Nel periodo in cui Sforza fu a Costantinopoli, il profilo interno e il profilo internazionale del declino ottomano risultarono ancora più chiaramente intrecciati in modo inestricabile. Sul piano interno, nel luglio 1908, la rivoluzione dei «Giovani Turchi» mise in piena evidenza come fosse necessario rendere efficaci le strutture dell'impero per opporsi alla sua decadenza. Sul piano internazionale, il progressivo, rapido e inarrestabile affievolirsi dell'autorità del Sultano si espresse in forme clamorose: la decisione di Vienna, nell'ottobre 1908, di anettere la provincia della Bosnia-Erzegovina, provocò un terremoto che investì l'assetto diplomatico del continente.

Sforza lasciò Costantinopoli nell'estate del 1909, per recarsi a Londra, dove rimase come Consigliere fino al dicembre dello stesso anno; rientrato a Roma fu Capo di Gabinetto del ministro; nel 1911 fu inviato come Console generale a Budapest e, nella primavera del 1911, come ministro plenipotenziario, tornò a Pechino, dove rimase fino al 1915. In Cina assistette quindi alla fine della dinastia Manciù e alla proclamazione della Repubblica cinese, agli inizi del 1912.

Il ministro plenipotenziario Carlo Sforza fu quindi spettatore di una situazione di grandi rivolgimenti e dovette, fra l'altro, prendere parte alla ridefinizione dello *status* della città di Tien Tsin, entro un'area che, occupata dall'Austria-Ungheria e dall'Italia nel corso della repressione della rivolta dei boxers, era stata, nel 1902, ceduta in affitto perpetuo all'Italia. La regione aveva accolto una piccola collettività italiana la quale, dal giugno 1912, era governata sulla base di una legge finanziaria italiana e viveva quindi in una situazione analoga ai regimi di capitolazione in vigore nell'impero ottomano. La piccola area era in sostanza sotto la legislazione e

l'amministrazione dell'Italia. Sforza comprese in quella occasione la portata di un elemento di potenziale paralisi nell'azione internazionale dell'Italia la quale, nominalmente una grande potenza, era carente dei requisiti, in termini militari, economici e finanziari, indispensabili per agire come grande potenza di fatto.

La missione in Cina terminò nel 1915. Sforza fu richiamato in Italia, da pochi mesi in guerra, e designato a rappresentare il paese presso il governo serbo in esilio a Corfù, dove giunse nel giugno 1916. Apparentemente, rispetto al precedente incarico a Pechino, la decisione del ministro degli Esteri di destinarlo a Corfù poteva avere un sapore persino punitivo. In realtà, Sforza era chiamato a svolgere presso il governo serbo un incarico delicatissimo. Infatti, il Patto di Londra, che indicava il costo territoriale e politico dell'intervento in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, stabiliva di fatto l'egemonia italiana sull'Adriatico. Per questo, anche se, al momento di inizio della missione di Sforza, nessuno poteva ancora prevedere la nascita della Jugoslavia, era necessario un chiarimento con la Serbia che, in caso di vittoria dell'Intesa, non avrebbe potuto non trarre importanti vantaggi dalla sconfitta dell'impero austro-ungarico. Si trattava, quindi, per l'Italia – e per Sforza – di dare avvio a contatti di importanza cruciale perché tali da condizionare la qualità della futura vittoria: solo un ridimensionamento degli obiettivi indicati dal Patto di Londra avrebbe potuto permettere all'Italia di instaurare con la Serbia rapporti di serenità e potenziale collaborazione. Il compito, per Sforza, diveniva ancora più delicato in ragione degli ideali risorgimentali dei quali era intessuta la sua formazione culturale e che, nel 1915, lo avevano spinto a sostenere l'intervento dell'Italia nella guerra, interpretata come strumento per l'affermazione dell'ideale nazionale. Sforza, quindi, tenuto, per funzione, a esprimere la politica del suo governo, che puntava al rispetto integrale delle clausole del Patto di Londra, intrinsecamente antiserbo, doveva cercare un compromesso tra gli obblighi della deontologia e i suoi propri convincimenti. Lo fece traducendo la politica italiana in un senso compatibile con la sua propria visione dell'Europa del dopoguerra, un'Europa che, dopo un conflitto combattuto per la difesa degli ideali nazionali, avrebbe dovuto forzatamente assi-

stere all'avvio di rapporti di collaborazione tra l'Italia e la Serbia. Una scelta non indolore: il trattato di Rapallo, concluso da Sforza, da ministro degli Esteri, nel 1920, non fu infatti che un successo effimero, perché proprio su di esso si concentrò il rancore di tutti coloro che bollavano di rinunciataria la politica del governo, reo di aver accettato, per l'Italia, solo una «vittoria mutilata».

Intanto, nel novembre 1918, Sforza fu precipitosamente incaricato di recarsi a Costantinopoli, dove, come Alto Commissario italiano, gli si affidò il compito di vigilare sull'attuazione dell'armistizio di Mudros, firmato con l'Impero ottomano pochi giorni prima. Il ritorno a Costantinopoli proiettò Sforza in una situazione in cui, ancora una volta, l'inerzia della tradizione si opponeva alle tendenze alla modernizzazione. E ciò era vero sia sotto il profilo interno – connotato da un Impero sconfitto dalla guerra e perciò maggiormente vulnerabile alla sfida lanciata dalle forze che puntavano a un profondo rinnovamento –, sia sotto il profilo internazionale, dove era necessario per il governo accettare di trarre le conseguenze della disfatta cercando, per quanto possibile, di attenuare le pretese degli Alleati. Teoricamente anche dell'Italia, alla quale gli accordi contratti in tempo di guerra con la Gran Bretagna e la Francia attribuivano la regione di Adalia come zona d'influenza, mentre gli accordi di San Giovanni Moriana, resi caduchi dalla mancata ratifica del governo bolscevico, assicuravano anche l'influenza sull'Anatolia meridionale. Nei nove mesi della sua permanenza a Costantinopoli, Sforza scommise sulla possibilità di un compromesso con i militari turchi e, persuaso della follia delle pretese territoriali dei vincitori, si adoperò affinché l'Italia non partecipasse alla guerra greco-turca, si ritirasse dai territori occupati nell'Anatolia e nel Caucaso e ponesse così le fondamenta per uno sviluppo delle sue relazioni con la nuova Turchia, non su una base imperialistica, ma nel segno di una stretta collaborazione.

Fu, questa preoccupazione di non ipotecare con decisioni basate su accordi passati il futuro della strategia italiana, un tratto permanente della politica di Sforza, sempre attento a non farsi risucchiare in tematiche non omogenee ai tempi e alle situazioni e non compatibili con il clima che si respirava nel sistema internazionale,

e a farne un candidato ideale come Sottosegretario agli Esteri per il governo italiano guidato da Francesco Saverio Nitti, che entrò in carica nel giugno 1919. Il programma del nuovo esecutivo era di rottura rispetto alla recente politica italiana: abbandonate le polemiche e le intemperanze degli Orlando e dei Sonnino, era necessario muoversi alla ricerca di compromessi che rendessero più rilassate le relazioni con gli Alleati, meno tesi i rapporti con Belgrado e più costruttivi quelli con la nuova Turchia. Si trattava, in definitiva, di conformare la politica italiana ai nuovi caratteri dell'ordine europeo del dopoguerra, dove l'internazionalismo wilsoniano voleva essere la cornice di un solido e permanente equilibrio continentale. Nessuno meglio di Sforza poteva farsi interprete della nuova politica italiana e garante della qualità del suo nuovo linguaggio. Sul piano professionale e umano, la nomina a Sottosegretario – concomitante alla nomina a senatore del Regno – era per Sforza una accelerazione e, insieme, quasi un salto nel buio; da *civil servant* della diplomazia, passava alla politica vera e, a quel tempo, urlata.

Appena investito della sua nuova funzione, Sforza dovette reagire alla sfida di D'Annunzio, che attuò una mossa spettacolare. Il 12 settembre 1919, contando sulla complicità di comandi militari e sull'exasperazione nazionalistica di ufficiali e delle loro truppe, D'Annunzio occupò Fiume con reparti militari ribelli, proclamandone l'annessione all'Italia. Due mesi dopo, all'indomani delle elezioni, apparve chiaro che il governo Nitti, con una maggioranza sempre più esigua, era destinato a rimanere al potere ancora per breve tempo. Nel giugno 1920, l'esecutivo, esaurita la capacità di resistenza, venne sostituito da un nuovo governo guidato da Giovanni Giolitti. Il cambiamento del governo non portò con sé un cambiamento negli indirizzi di politica estera. Anzi, nell'esecutivo, Sforza, con un nuovo balzo professionale, fu chiamato a dirigere il ministero degli Esteri italiano. Di fronte all'emergenza legata all'impresa dannunziana e al dilagare dell'ondata nazionalistica, Sforza decise di continuare con Belgrado quei colloqui diretti già avviati con il governo Nitti e, nel novembre 1920, i due paesi siglarono a Rapallo un accordo che stabiliva la frontiera orientale dell'Italia e in base al quale Roma rinunciava alle parti della Dalmazia

che le erano state riconosciute nel Patto di Londra e riconosceva l'indipendenza del territorio di Fiume. I nazionalisti italiani si opposero all'accordo, così come D'Annunzio il quale, nel settembre 1920, aveva costituito un governo, la Reggenza sul Carnaro, che teoricamente doveva estendersi a tutti gli antichi territori veneziani della Dalmazia. Ricevuta l'intimazione di evacuare, D'Annunzio dichiarò guerra all'Italia il 1° dicembre 1920. Le truppe italiane ottennero senza difficoltà la resa della città, ma l'intera questione fece di Sforza il bersaglio di tutti coloro che agitavano la bandiera della «vittoria mutilata».

Sforza, che ricevette il titolo di Collare dell'Annunziata, rimase ministro degli Esteri ancora solo per pochi mesi: nel giugno 1921, il governo Giolitti fu costretto a dimettersi. Sforza tornò nei ranghi della diplomazia e fu designato Ambasciatore italiano a Parigi. Rimase in quella carica per un periodo assai breve. Nell'ottobre 1922, quando, dopo la marcia su Roma, il re affidò a Mussolini il compito di costituire il governo, Sforza si dimise in modo clamoroso e polemico di fronte a una novità che, a suo parere, preannunciava una involuzione fondamentale nella politica estera del paese – e ciò anche se ancora non era noto il programma dell'esecutivo guidato dal capo fascista –. Le dimissioni di Sforza, emulato da pochi altri nella sua decisione di rottura, crearono non poco imbarazzo in Mussolini e perplessità del Segretario generale del ministero degli Esteri Salvatore Contarini, ma furono irremovibili. Sforza tornò a Roma, convinto di poter continuare a fare opposizione antifascista in Italia come senatore del Regno. L'illusione durò pochi anni: dopo il delitto Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, con il quale il Capo del governo annunciava la nascita di un regime autoritario, le residue speranze svanirono rapidamente. Sforza fu fatto oggetto di minacce, ricevette lettere minatorie, gli fu incendiata la villa a Forte dei Marmi dagli squadristi: infine, nel 1927, decise di espatriare. Nel marzo 1927, Sforza lasciò quindi l'Italia; vi avrebbe fatto ritorno solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Nei sedici anni di esilio Sforza visse inizialmente nel Belgio, dove avviò una consuetudine di incontri con la principessa Maria José, cara amica della moglie Valentina Sforza e futura

consorte di Umberto di Savoia. Visse con collaborazioni regolari a giornali, conferenze, cicli di lezioni, tenute in Europa e negli Stati Uniti, attività che fecero di lui uno dei maggiori esponenti dell'emigrazione democratica antifascista. Frequentava altri esuli italiani come Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli; manteneva uno stretto rapporto con Luigi Sturzo, ma era anche in contatto con esponenti del mondo politico europeo, soprattutto britannici e francesi.

L'avvicinarsi dello scoppio della seconda guerra mondiale lo spinse a una azione più incisiva: alla vigilia dell'intervento in guerra dell'Italia, avvertì Vittorio Emanuele dei pericoli cui stavano andando incontro il paese e la dinastia. L'ingresso dell'Italia nelle ostilità lo trovò in Francia; da lì, di fronte alle dilaganti vittorie dell'Asse, riparò prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti. Le fila degli esuli antifascisti in terra americana si stavano gonfiando: negli Stati Uniti Sforza trovò Salvemini, Alberto Tarchiani, don Sturzo. Sforza, tra i primi, comprese che, poiché il fascismo sarebbe crollato per una sconfitta militare, sarebbe stato opportuno costituire un governo in esilio, che godesse del favore degli Alleati. Perciò, era necessario chiarire a quale veste istituzionale gli Alleati pensassero per l'Italia del dopoguerra: se cioè ritenevano fondamentale il mantenimento della monarchia o se, al contrario, non erano pregiudizialmente ostili a cambiamenti, fino alla forma repubblicana. Considerato da gran parte dell'emigrazione democratica e dagli esponenti del Partito d'Azione come punto di riferimento, come guida di un governo antifascista, con l'appoggio personale del Presidente americano Franklin Delano Roosevelt e della Mazzini Society, Sforza nutriva ambiziose aspettative circa la qualità del suo ruolo nel condizionare il futuro dell'Italia. In particolare, Sforza e i suoi collaboratori tentarono di creare un movimento dell'Italia libera, sul modello della Francia libera di De Gaulle, e di ottenere il riconoscimento del governo americano, offrendo la mobilitazione della comunità italo-americana in senso antifascista.

In realtà, tuttavia, la speranza di Sforza di svolgere un ruolo di primissimo piano nella costruzione della fisionomia dell'Italia del dopoguerra aveva fragili basi: all'Amministrazione americana non

sfuggiva l'esiguità del seguito di cui Sforza poteva godere in patria; i britannici, dal canto loro, gli erano ostili. Per gli Alleati, Sforza doveva chiarire la sua posizione rispetto a due temi cruciali: la permanenza dell'istituto monarchico e l'ipotesi di una partecipazione del Partito Comunista al governo. All'indomani dell'8 settembre, Sforza precisò, in una lettera indirizzata a Pietro Badoglio, che la guerra contro i tedeschi manteneva il primato rispetto a qualsiasi altra considerazione di carattere istituzionale e si impegnò quindi a appoggiare il governo Badoglio e il futuro della monarchia: si trattava di una scelta tattica, dettata dalle condizioni e dalle urgenze del momento. E in effetti Sforza non avrebbe mancato di ribadire la sua personale avversione alla monarchia, ciò che faceva del conte un ostacolo allo sviluppo della politica inglese in Italia.

Sforza rientrò quindi in Italia, via Algeri, il 18 ottobre 1943, in una fase in cui si era stabilizzata la situazione nel Sud-Italia. Sforza venne meno alla promessa di sostenere il governo Badoglio, fatta agli americani e confermata personalmente a Winston Churchill, e esercitò pressioni sui responsabili Alleati nella penisola per far comprendere loro che quanto meno era necessario favorire l'allontanamento dal potere di Vittorio Emanuele III, anche perché – non mancò di sottolineare – il perdurare del riconoscimento Alleato nei confronti del re e di Badoglio giocava a favore delle forze di sinistra, accrescendo la loro influenza anche in una prospettiva post-bellica. Sforza non aderì al Comitato di Liberazione Nazionale creato dai partiti antifascisti, ma collaborò con Ivanoe Bonomi, Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Ugo La Malfa per l'organizzazione di un Convegno antifascista che si tenne a Bari, nel gennaio 1944, e in cui si ribadì l'ostilità di tutte le forze politiche al governo di Salerno e al sovrano e il rifiuto a qualsiasi forma di collaborazione con il governo Badoglio.

L'iniziativa del leader comunista Palmiro Togliatti, che, tornato dall'Unione Sovietica, si disse pronto a collaborare con Badoglio e con la monarchia fino alla fine delle ostilità, facendo cadere una fondamentale pregiudiziale, impresso una svolta alla politica italiana, permettendo a una situazione di fatto bloccata di uscire dall'*impasse*. Dopo la «svolta di Salerno», Badoglio costituì un governo

nel quale erano presenti esponenti dei partiti e dell'antifascismo. Nel governo, entrato in carica nell'aprile 1944 e destinato a durare fino alla liberazione di Roma, Sforza era Ministro senza portafoglio. Quando, poi, Roma venne liberata, il 4 giugno, Badoglio fu estromesso dal potere e il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, Ivanoe Bonomi, fu nominato Primo ministro in un governo cui partecipavano Alcide De Gasperi e Giuseppe Saragat e in cui Sforza rimase Ministro senza portafoglio con la responsabilità all'Alto Commissariato per l'Epurazione.

Una nuova possibilità di accelerazione nel *curriculum* professionale di Sforza si affacciò alla fine del 1944, quando una inaspettata crisi di governo fece ritenere a Washington che fosse giunto il momento di porre alla guida dell'esecutivo italiano o come ministro degli Esteri Sforza, di sicura fede anticomunista e amico degli Stati Uniti. La candidatura fu bocciata dai britannici che posero un vero e proprio veto: Londra, da un lato rimproverava ancora a Sforza il mancato rispetto della promessa fatta nel 1943, dall'altro riteneva che il conte, a causa della sua ambizione, potesse essere manovrato dai partiti di sinistra. Il veto britannico, che provocò una seria crisi tra Londra e Washington, costrinse Sforza a rinunciare a qualsiasi incarico governativo.

Al primo governo Bonomi ne succedette un secondo, in cui il dicastero degli Esteri era assegnato a De Gasperi. Sforza divenne Presidente della Consulta Nazionale, creata nell'aprile-maggio 1945 dal governo Bonomi in rappresentanza delle istituzioni locali e dei partiti, in attesa dell'elezione dell'Assemblea costituente, e nominata dal governo Parri nel luglio 1945, quindi dopo la fine della guerra. Nella sua funzione di Presidente della Consulta, a Sforza non erano affidati compiti operativi. Nel giugno 1946, Sforza fu eletto all'Assemblea Costituente e fu incaricato da De Gasperi di svolgere una missione diplomatica in America Latina per perorare la causa dell'Italia in vista del negoziato per la stipulazione del Trattato di Pace, che sarebbe stato firmato il 10 febbraio 1947.

Al momento della firma del trattato, Sforza era ministro degli Esteri di un governo guidato di De Gasperi il quale, all'indomani del suo viaggio negli Stati Uniti e della scissione di Palazzo Barbe-

rini, aveva, nel febbraio 1947, costituito un nuovo governo di coalizione – il terzo guidato dal leader democristiano –, ma in cui le posizioni del PCI e del PSI apparivano più deboli. La scelta di affidare a Sforza il dicastero degli Esteri fu interpretata da alcuni osservatori come il segnale della volontà di De Gasperi di far ricadere la responsabilità della firma del Trattato di Pace su una personalità isolata rispetto ai partiti di massa, poiché Sforza, con la crisi del Partito d'Azione, aveva aderito come indipendente al PRI. In realtà, di fronte a un logoramento della grande alleanza di guerra i cui sintomi si erano fatti evidenti nel corso del 1946 – basti pensare al discorso di Fulton, nel Missouri, in cui, nel marzo, l'ex Primo ministro britannico Churchill aveva evocato la «cortina di ferro» e al cambiamento nella politica americana in Germania annunciato dal discorso di James Byrnes a Stoccarda, nel settembre –, De Gasperi riteneva che fosse giunto il momento di chiudere definitivamente l'esperienza della guerra e del fascismo per permettere all'Italia di ricostruire una politica estera che puntasse senza tentennamenti a una solidarietà con i paesi occidentali. Sforza, pur essendo legato al mondo liberale prefascista, aveva una solida esperienza in campo internazionale oltre a godere, con il mondo politico e diplomatico americano, di contatti importanti stabiliti durante gli anni dell'esilio.

Sforza tornava quindi a dirigere la politica estera italiana all'indomani di un conflitto mondiale. Diversamente dal 1919-1920, ora, nel 1947, Sforza doveva governare una sconfitta e perciò muoversi lungo due binari: da un lato accettare il Trattato di Pace, per quanto ciò potesse risultare doloroso e ingiusto, nella consapevolezza che solo con quella decisione il paese poteva chiudere la lunga parentesi del fascismo e della guerra; dall'altro guardare al futuro prossimo, guidando la politica italiana in una direzione di recupero, prima di credibilità e poi di *status*, come media potenza regionale, in un contesto che si andava cristallizzando in forme fino a allora sconosciute e dove alle potenze europee sembravano offrirsi, con l'annuncio prima e l'affermarsi poi di una logica bipolare imperniata sugli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, margini di manovra non ampi.

Il primo passo, quindi, era la ratifica del Trattato di Pace, che Sforza difese con calore come suggello della fine di un'epoca e inizio di una nuova fase della politica italiana e anche – e questa speranza andò presto delusa – come passaporto per un immediato ingresso del paese alle Nazioni Unite. Il 31 luglio l'Assemblea Costituente concludeva, con un voto favorevole alla ratifica, un dibattito drammatico.

Frattanto, molte cose erano cambiate in Italia, in Europa e nel mondo. Il 31 maggio 1947, De Gasperi costituiva un nuovo esecutivo – il quarto guidato dall'uomo di Stato trentino – senza la presenza delle sinistre: si trattava di una cesura rispetto all'unità dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale che, fin dall'aprile 1944, aveva governato l'Italia. Nelle dinamiche politiche interne si rifletteva la rottura della coalizione di guerra e l'avvio di un processo in cui la «cortina di ferro» prendeva sostanza. Questo processo fu scandito da prese di posizioni sempre più chiare da parte dell'Amministrazione americana. In particolare, con l'annuncio, il 5 giugno 1947, del Piano Marshall, gli Stati Uniti dichiaravano la loro intenzione di reintegrare i paesi europei in un sistema di economia di mercato, recuperando la vitalità necessaria per divenire *partner*, economici, ma anche politici, della superpotenza americana. Sul piano della costruzione delle strutture di cooperazione del mondo occidentale, il *côté* politico militare fu velocemente realizzato accanto a quello economico, basato sul Piano Marshall: nel marzo 1948 fu firmato il Patto di Bruxelles, un tipico trattato di alleanza difensivo, che univa la Gran Bretagna, la Francia e i tre paesi del Benelux; nell'aprile 1949, al termine di un processo non lineare, fu firmato il Patto Atlantico; nel settembre 1950 venne costituita la NATO, il dispositivo militare integrato del Patto Atlantico. Il processo di formazione delle strutture dell'Occidente, che saldava le due coste dell'Atlantico, fu accompagnato – e non casualmente – dall'avvio del processo di integrazione europea, in un itinerario di elaborazione di forme di collaborazione continentale che iniziò con la creazione dell'OECE, nell'aprile 1948; continuò con la convocazione del Congresso Europeo, nel maggio 1948; fu confermato dalla nascita, nel maggio 1949, del Consiglio d'Europa, ma divenne effettivo con

il varo, nel maggio 1950, del Piano Schuman, il quale, privilegiando un approccio funzionalista ai temi dell'integrazione del continente, avrebbe dato vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, primo tassello della futura Comunità Economica Europea.

Lungo tutto questo processo, Sforza guidò la politica italiana come ministro degli Esteri: lo rimase fino al luglio 1951, quando per ragioni anagrafiche e di salute decise di lasciare la guida di Palazzo Chigi, pur accettando la designazione di ministro senza portafoglio per gli Affari europei. Fu quindi Sforza il protagonista e l'interprete principale, insieme a De Gasperi, della scelta occidentale dell'Italia, una scelta che deve essere letta sotto il duplice profilo economico e politico-militare, e con la doppia valenza di scelta atlantica e scelta europea. Tuttavia, se Sforza e De Gasperi erano ambedue convinti della bontà dell'opzione occidentale, in alcuni passaggi-chiave del percorso di creazione delle strutture del mondo occidentale non mancarono di esprimere le loro perplessità o suggerire aggiustamenti e correttivi.

Il Piano Marshall fu subito interpretato, dal ministro degli Esteri italiano, come una occasione imperdibile. Fin dal suo annuncio, Sforza lo elogiò pubblicamente e non mancò a più riprese di esternare la sua entusiastica adesione al progetto americano, che rappresentava, per l'Italia, il primo passo del recupero di credibilità internazionale e, in un momento in cui il Trattato di Pace non era ancora stato ratificato, di revisione di fatto delle sue clausole. Anche alla Conferenza dei Sedici che si tenne a Parigi, nel luglio 1947, a cui furono chiamati a partecipare i paesi europei che avevano accettato il Piano e nel corso della quale si posero le basi per la costituzione di un organismo, l'OECE, che avrebbe avuto funzione di coordinamento tra i paesi europei e l'Amministrazione americana, la partecipazione di Sforza fu tutt'altro che protocollare.

Se la partecipazione dell'Italia al progetto economico lanciato da Washington non creò gravi problemi, molto meno lineare, anche in sede parlamentare, fu l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. L'Italia infatti rispose negativamente alla proposta di aderire al Patto di Bruxelles, che rappresentava in un certo senso l'antecedente politico del Patto Atlantico, perché, dell'alleanza a cinque, era difficile

valutare esattamente la portata. Dopo la firma del Patto di Bruxelles, si svolsero animate discussioni sui problemi militari riguardanti la difesa dell'Occidente; nel giugno 1948, con l'approvazione della risoluzione Vandenberg, il Senato americano autorizzò il Presidente a negoziare il trattato difensivo con quei paesi che sarebbero stati giudicati utili per la difesa degli Stati Uniti. Dal giugno 1948 al gennaio 1949, nei mesi di gestazione del Patto, il problema di una adesione dell'Italia non si pose, né, a maggior ragione, l'Italia poteva prendere parte alle discussioni preparatorie. Così, ancora nel dicembre 1948, sia De Gasperi sia Sforza non potevano rispondere che in modo ambiguo alle richieste di chiarimento sollevate dai partiti di opposizione. Alla fine del 1948, Sforza decise di avviare una sua propria iniziativa diplomatica che aveva come fulcro la Francia, che, preoccupata degli sforzi americani per un rapido reinserimento della Germania nel consorzio delle Nazioni, appariva propensa a rendere più salde le relazioni con Roma. Nel dicembre 1948, nel corso di un incontro bilaterale, Parigi si impegnò a sostenere l'adesione formale dell'Italia all'alleanza euro-americana: nel gennaio 1949, l'Italia espresse la richiesta formale di partecipare al Patto e, negli stessi giorni, il governo francese, nel corso delle trattative per l'elaborazione del Trattato, fece della partecipazione italiana la condizione stessa della sua propria partecipazione all'alleanza. Posto come era stato posto dalla Francia, in forma definitiva, il problema dell'adesione dell'Italia non poteva che avere una soluzione positiva. Il 4 aprile 1949, Sforza si recò quindi a Washington per la cerimonia della firma di adesione al Trattato, ciò che completava dal punto di vista politico-militare l'associazione dell'Italia al sistema occidentale.

L'intensa azione internazionale dell'Italia relativa all'adesione al Patto Atlantico non assorbì interamente le energie del ministero degli Esteri e del governo nel suo complesso. Se la questione di Trieste non sarebbe stata sciolta che nel 1954, con il Memorandum d'Intesa, nel 1949 fu risolto il problema del futuro delle colonie prefasciste. Non riuscendo a elaborare una soluzione condivisa in sede di elaborazione del Trattato di Pace, i quattro grandi avevano infatti deciso che la soluzione del problema fosse demandata alle Na-

zioni Unite. Nell'aprile 1949, si apriva la sessione dell'Assemblea Generale che avrebbe dovuto esaminare e risolvere in via definitiva la questione. In previsione di quella scadenza, Sforza, facendo ricorso al nuovo ruolo conquistato dall'Italia nel sistema occidentale grazie alla recente firma del Patto Atlantico e alla partecipazione al neonato Consiglio d'Europa, avviò conversazioni con il ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin. I colloqui sortirono un compromesso, il «compromesso Bevin-Sforza», che stabiliva, fra l'altro, che la Tripolitania sarebbe andata in amministrazione fiduciaria all'Italia a partire dal 1951 e che anche la Somalia sarebbe stata affidata all'amministrazione fiduciaria italiana. Messo ai voti nel maggio 1949 all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il compromesso Bevin-Sforza fu respinto, facendo naufragare le speranze, che si nutrivano nella penisola, del mantenimento di posizioni in Africa. Giungeva così all'epilogo un problema che aveva suscitato non poche emozioni nell'opinione pubblica italiana e che Sforza si era impegnato a risolvere nel modo più indolore, nonostante fosse personalmente convinto della inattualità della logica coloniale nel mondo del dopoguerra.

Ben altra sorte ebbe il processo di integrazione economica europea, che prese avvio con il varo del piano Schuman, accolto con grande favore dall'Italia – e da Sforza – per il carattere propriamente politico dell'intesa. Sforza fu convinto sostenitore del processo di integrazione dell'Europa, pur non mancando di esprimere le sue riserve e le sue perplessità in relazione al Piano Pleven, il cui trattato fu firmato nel maggio 1952, quando Sforza era ancora vivo ma non era più ministro degli Esteri. Il 26 luglio 1951, infatti, aveva lasciato il dicastero a De Gasperi, che lo aveva assunto *ad interim*, cumulando l'incarico con la Presidenza del Consiglio. Nel VII Gabinetto De Gasperi, Sforza aveva però accettato la nomina di ministro senza portafoglio per gli Affari Europei. Lo rimase per poco più di un anno: morì infatti, in questa carica, il 4 settembre 1952.

Fonti

ACS, Archivi di famiglia e di persone, «Carlo Sforza»; Archivio Storico del Ministero degli affari Esteri.

Scritti

Un anno di politica estera, Roma 1921; *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Bari 1924; *L'énigme chinoise*, Parigi 1928; *Diplomatic Europe since the Treaty of Versailles*, New Haven 1928; *Makers of Modern Europe*, Londra 1930 (ed. it., *Costruttori e distruttori*, Roma 1945); *Dictateurs et dictatures de l'après-guerre*, Parigi 1931; *Les frères ennemis*, Parigi 1933; *L'âme italienne*, Parigi 1934; *Europe and Europeans*, New York 1936; *Synthèse de l'Europe*, Parigi 1937 (ed. it., *Panorama europeo*, Roma 1945); *Pachitch et l'union des Yougoslaves*, Parigi 1938 (ed. it., *Jugoslavia, storia e ricordi*, Milano 1948); *Les italiens tels qu'ils sont*, Montreal 1941 (ed. it., *Gli italiani quali sono*, Milano 1946); *The Totalitarian War and After*, Chicago 1941 (ed. it., *La Guerra totalitaria e la pace democratica*, Napoli 1944); *Contemporary Italy: its Intellectual and Moral origins*, New York 1944; *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma 1945; *L'Italia alle soglie dell'Europa*, Milano 1947; *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma 1952.

Bibliografia

M. G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, «Rivista di Studi politici internazionali», 1969; L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza, col carteggio Croce-Sforza e altri documenti inediti*, Firenze 1975; A. Varsori, *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, «Rivista di Studi politici internazionali», gennaio-marzo 1976, pp. 31-57; J.E. Miller, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-1943*, «Storia contemporanea», dicembre 1976, pp. 825-853; M.G. Melchionni, *Dal Diario del Conte Sforza: il periodo post-fascista (25 luglio 1943- 2 febbraio 1947)*, «Rivista di Studi politici internazionali», luglio-settembre 1977, pp. 401-499; G. Giordano, *Sforza*

diplomatico, vol. I, Roma 1981; A. Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze 1983; G. Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, Milano 1987; A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica di Carlo Sforza*, «Storia delle relazioni internazionali», 1989, pp. 4-46; S. Pistone, *Carlo Sforza e l'unità europea*, in *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, Milano 1991; G. Giordano, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Milano 1992; E. Di Nolfo, *Carlo Sforza, diplomatico e oratore*, in *Carlo Sforza, Discorsi parlamentari*, Roma-Bologna 2006, pp. 13-59.



FERDINANDO TARGETTI

di Ariane Landuyt

Nato a Firenze il 15 dicembre 1881 da Lodovico e da Gioconda Matucci, Ferdinando Targetti cresce nell'agiato ambiente familiare di una borghesia liberale in ascesa, legata agli interessi di una imprenditoria laniera i cui processi produttivi erano in fase di rapida modernizzazione. Il padre aveva una fabbrica a Prato ed il fratello maggiore Raimondo, che sarà Sindaco liberale della città nel 1900, fonderà il Lanificio Nazionale Targetti, contribuendo al crescente affermarsi in Italia dell'industria della lana, ciò che gli varrà la nomina, nel 1922-23, a Presidente della Confindustria e nel 1939 a Senatore del Regno. Ferdinando invece si orienterà subito verso la libera professione di avvocato, laureandosi in Giurisprudenza nel 1905 ed aprendo uno studio a Firenze: coerentemente con i suoi ideali politici e sociali cederà al fratello Gino, ingegnere, la parte di proprietà del lanificio Targetti-Tuzzi che gli era stata attribuita nel 1906, e da cui pur traeva un consistente profitto, per dedicarsi completamente all'avvocatura ed alla politica.

La sua adesione al socialismo sarà precocissima – a soli diciassette anni – e si maturerà in una Prato che se da un lato era caratterizzata da una moderna e dinamica cultura imprenditoriale, aperta ad influenze esterne che si andavano innestando su di una solida tradizione artigianale, dall'altro vedeva la formazione ed il consolidamento di una classe operaia particolarmente vivace, attiva nell'organizzazione mutualistica e cooperativistica e pronta a fondare, fin dal 1897, una Camera del Lavoro che ne raccogliesse e guidasse le istanze. È indubbio che le drammatiche vicende di fine secolo che sconvolsero il panorama politico e sociale in tutto il paese e durante le quali anche a Prato vennero duramente represses dalla forza pubblica le sollevazioni popolari dovute al vertiginoso aumento del prezzo del pane – nel 1898 la città venne posta sotto stato d'assedio dalle truppe del generale Heusch – contribuirono a determinare la scelta di campo di Targetti, una scelta che costituirà la linea guida di tutta la sua vita. La violenza della repressione, le innumerevoli sentenze dei Tribunali militari destinate a far tacere con pesanti condanne la voce degli oppositori, la lotta impari svolta in Parlamento dalle opposizioni tramite l'arma dell'ostruzionismo, le persecuzioni subite dalle associazioni considerate sov-

versive, dove i socialisti costituivano il principale bersaglio, spinge Targetti ad aderire al Partito nel 1899, nel momento della massima persecuzione politica. La sua scelta maturerà poi durante gli anni dell'Università nell'ambiente intellettuale fiorentino dove spiccano fra gli altri i nomi di personaggi come Gaetano Salvemini, Gaetano Pieraccini, Ugo Guido Mondolfo per non parlare del suo maestro e collega, l'avvocato Giuseppe Pescetti. Dal 1905 inizia la sua attività di militante: è redattore del giornale socialista pratese «Combattiamo!» (che uscirà a partire dal 1907 e fino al 1922 con la testata «Il Lavoro»), ma soprattutto fornirà la propria competenza legale come consulente delle numerose cooperative dell'area pratese ed a partire dal 1909 si impegnerà, nell'ambito della minoranza socialista, ad animare il dibattito nel Consiglio comunale di Prato soprattutto sui temi di bilancio. Il suo impegno lo porterà in seguito, tra il 1912 e il 1914, a ricoprire la carica di Sindaco della città – primo Sindaco socialista –, consentendogli così di vivere quell'esperienza municipale che per la cultura socialista dell'epoca rappresentava il «banco di prova» della capacità di delineare e dar vita ad una «società del futuro». Prato, la «Manchester italiana», divenne così sotto la sua guida uno dei «Comuni rossi» che caratterizzarono il percorso politico del socialismo di quel periodo, un esempio di amministrazione efficiente ed avanzata, modello di riferimento per il dibattito politico anche nazionale, ed il cui programma si concentrava soprattutto su tre settori cardine come l'economia, l'igiene e l'istruzione. La consapevolezza dell'importanza dell'istruzione quale base dell'elevazione sociale e politica del proletariato, lo spinse ad essere attivo anche in questo campo. Pur mantenendo il proprio impegno nei Consigli comunali di Prato e di Firenze e nel Consiglio provinciale fiorentino, ricoprì anche la carica di Presidente nell'Università Popolare di quest'ultima città, rimanendo fra i suoi probiviri fino al 1924.

Lo scoppio della guerra troverà Targetti impegnato in un ruolo di mediatore all'interno del partito fra coloro che sostenevano una scelta di neutralità assoluta, in nome dell'internazionalismo e della solidarietà di classe, e coloro che invece erano favorevoli ad una linea più morbida che tenesse conto anche della difesa del suolo

patrio. Sarà la scelta di «né aderire, né sabotare», fatta propria dalla direzione del PSI, che per Targetti corrisponderà alla volontà di non spaccare il partito su di una questione così delicata come quella del pacifismo, profondamente radicato in Italia nella cultura politica socialista.

Questo approccio saldamente unitario, così come la fedeltà alle radici identitarie del Partito, costituiranno per lui una costante che ribadirà, anche nel corso del dibattito innescatosi fra le fila socialiste sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre, in vista di suoi eventuali sviluppi sul piano italiano ed europeo. In questo contesto e non senza aspri scontri con i compagni che volevano «fare come in Russia», Targetti assumerà una posizione, cui nella sostanza rimarrà fedele tutta la vita: si mostrerà riformista gradualista nel programma d'azione e nell'analisi della situazione di fatto – dove non vedeva emergere i presupposti di una possibile, imminente rivoluzione –, ma si manterrà al contempo rigoroso sostenitore dell'unità della classe operaia nella battaglia per l'avvento del socialismo. La consapevolezza dell'importanza di non frantumare un partito che si affacciava sulla scena politica postbellica forte del suo radicamento fra le masse, lo spingerà ad aderire, durante il dibattito pre-congressuale del 1919, alle tesi espresse da Costantino Lazzari che – richiamandosi al programma originario stilato nel 1892 – sollecitava una scelta unitaria. Il tema dell'unità sarà dunque il filo rosso che caratterizzerà per tutta la vita le scelte politiche di Targetti, facendogli attraversare momenti dolorosi e assai sofferti ogni qualvolta la situazione concreta lo metterà di fronte ad una inevitabile frattura. La prima lacerazione in questo senso sarà per lui rappresentata dalla scissione comunista del 1921, mentre la seconda sarà da lui personalmente sperimentata nel 1922, con l'espulsione dal Partito insieme al gruppo dei riformisti di Turati e Matteotti, con i quali costituirà il PSU nella speranza di riuscire a bloccare l'incombente onda fascista, tramite una eventuale partecipazione al governo. Ma sarà una via ormai impraticabile. Il suo impegno politico continuerà però a svolgersi all'interno delle istituzioni e sul piano della legalità.

La fine della guerra lo aveva trovato ancora impegnato a Prato

sul terreno della Amministrazione comunale, dove aveva sostenuto la necessità di imposizioni fiscali più alte per imprenditori, agrari e professionisti che contribuissero a risolvere la grave crisi economica post-bellica. Nonostante nuove cariche politiche il suo impegno a livello locale proseguirà anche nella prima metà degli anni Venti come Assessore comunale alle Finanze e come membro della Giunta esecutiva della Camera del Lavoro cittadina.

Eletto al Parlamento nel 1919, con una altissima percentuale di preferenze a testimonianza del suo profondo legame con gli elettori del Collegio, intervenne nel 1920 sul progetto di legge per la distribuzione e la produzione delle derrate e delle merci di più largo consumo, venendo così incontro, anche in questo caso, alla drammatica situazione di penuria che aveva colpito i ceti meno abbienti durante il dopoguerra. Nel 1921 interverrà sui «fatti di Toscana», dove l'affermarsi di uno squadristico fascista particolarmente agguerrito e virulento aveva avviato, con l'assassinio di Spartaco Lavagnini, quella che sarebbe stata una lunga scia di sangue e di violenze. «Lo spaventevole ciclone che si era abbattuto su Firenze» e sulla Toscana contro le organizzazioni operaie – le Camere del Lavoro, le Case del popolo, le sedi politiche e sindacali – e contro i singoli militanti, lo vedranno quindi impegnato, come deputato, in costanti denunce alla Camera, mentre come avvocato si cimenterà nelle difese politiche più difficili e più rischiose che faranno di lui un bersaglio delle rappresaglie di parte fascista. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, Targetti assumerà la rappresentanza legale dei figli, di cui difenderà i diritti durante il processo che ebbe luogo nel 1925 e nel quale G.E. Modigliani rappresenterà la vedova.

Nel corso di questo periodo, il suo impegno politico si svolgerà a sostegno della protesta legalitaria dell'Aventino e poi, nel clima liberticida e repressivo ormai imperante, nella fondazione clandestina del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI) destinato a raccogliere, seppur per breve tempo, l'eredità dell'ormai sciolto PSU e della cui Direzione farà parte. Memore del fallimento aventiniano, dovuto anche all'atteggiamento ipocrita e connivente con il fascismo adottato dalla Corona, opererà per dare al nuovo partito un profilo non solo socialista, ma anche decisamente repubblica-

no.

Sfuggito casualmente alla «notte di San Bartolomeo» del 3 ottobre 1925 – durante la quale le squadre fasciste avevano terrorizzato Firenze, distruggendo case e studi degli oppositori e assassinando i socialisti Gustavo Console, consulente legale della Camera del Lavoro pratese e Gaetano Pilati – Ferdinando Targetti, che si trovava al momento fuori città, ne resterà definitivamente lontano. Anche la sua casa e il suo studio erano stati distrutti e questo, insieme al dolore per gli amici e i compagni barbaramente uccisi, lo porterà a trasferirsi a Milano dove diventerà uno dei più prestigiosi avvocati della città e dove trascorrerà gli anni del regime, costantemente sotto controllo da parte della polizia politica, in quanto «non dava segni di ravvedimento». In effetti, alla metà degli anni Trenta, insieme ad altri socialisti attivi già nel periodo precedente l'instaurazione del fascismo – tra cui Antonio Greppi, membro della Direzione del vecchio PSU –, Ferdinando Targetti entrerà in contatto con i militanti del Centro Interno Socialista costituitosi a Milano nel 1934, sotto la *leadership* di Rodolfo Morandi. Tale scelta sarà in polemica con la ricostituzione del Partito Socialista in terra di esilio, dove il rapporto con le masse era inesistente e la possibilità di attivare le forze di classe contro il regime diventava inattuabile.

Durante la seconda guerra mondiale, dopo l'8 settembre 1943, come molti altri antifascisti esposti alle persecuzioni della Repubblica Sociale, si rifugerà in Svizzera, dove insieme a Rodolfo Morandi rappresenterà il Partito Socialista rinato nella clandestinità (il PSIUP) all'interno dell'organismo informale incaricato di tenere i contatti tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e i Servizi segreti alleati operanti in appoggio alle azioni militari svolte dalle forze resistenziali. Nel corso di tale periodo collaborerà anche con i giornali socialisti ticinesi, ribadendo e diffondendo quella che era stata da sempre la sua convinzione profonda – già espressa nel primo dopoguerra e che ora aveva trovato riscontro nelle posizioni del Centro Interno Socialista e di Morandi – e cioè che solo l'unità della classe operaia avrebbe potuto sconfiggere le forze del capitalismo, foriere di conflitti, e contribuire alla ricostruzione del paese. Verso tale unità – sosteneva Targetti – avrebbe dovuto essere

indirizzata «senza divagazioni dottrinarie, né deviazioni tattiche, l'azione socialista in un'ora che non consentiva né incertezze, né indugi».

I contributi di tale attività giornalistica, attraverso cui aveva espresso le sue più profonde convinzioni, sarebbero state più tardi raccolti in un volume dal titolo significativo *Per l'unità proletaria*, stampato a Milano nel 1945 nel pieno del dibattito congressuale con cui il PSIUP avrebbe definito la sua futura linea politica. Se il patto di unità di azione stretto nel 1934 con il Partito Comunista in funzione della comune lotta contro il nazifascismo era stato rinnovato nel 1943 durante la lotta resistenziale, rimaneva però in discussione il tema della fusione dello PSIUP e del PCI nel Partito unico dei lavoratori italiani. Targetti, pur schierandosi a favore del mantenimento del patto di unità d'azione – a garanzia della unità politica della classe operaia –, non cesserà tuttavia, anche in questo contesto, di difendere l'identità socialista del partito.

Nel giugno 1946 sarà eletto, per le liste del suo partito, nel Collegio XV (Firenze) deputato all'Assemblea Costituente, dove ricoprirà la carica di Vicepresidente e farà parte della Commissione dei 75 incaricata di redigere il Progetto di Costituzione. In questo ambito il suo impegno sarà intenso e costante e la sua partecipazione al dibattito in Assemblea vivace ed incisiva, soprattutto su alcuni temi. Per quanto riguarda le *Disposizioni generali* sosterrà con particolare calore la necessità di includere il richiamo al lavoro nel 1° articolo della Carta Costituzionale che definisce la natura della Repubblica, secondo quanto proposto dall'emendamento avanzato da socialisti e comunisti e sostenuto anche da una parte dei democristiani. Ma la sua battaglia più strenua sarà contro l'inclusione dei Patti Lateranensi nel *corpus* costituzionale attraverso l'art. 7, e quindi contro il vincolo imposto dal procedimento di revisione costituzionale: «Nel Concordato esistono norme le quali contrastano in pieno con principi solennemente affermati nel nostro Progetto di Costituzione» (Assemblea Costituente, seduta del 15 marzo 1947, p. 2152) afferma con passione Targetti, richiamandosi poi alla questione della scuola e di come, attraverso l'insegnamento della dottrina cristiana nell'ambito della pubblica istruzione, secondo la forma ricevu-

ta dalla tradizione cattolica, «l'autorità ecclesiastica entra in pieno nella scuola di Stato», così come una simile commistione avviene attraverso la giurisdizione matrimoniale. E pur sottolineando la volontà di non creare motivi o pretesti per una discordia religiosa – che egli sostiene d'altronde non essere mai stata turbata neppure prima del 1929 con impedimenti o limitazioni al libero esercizio del culto da parte dello Stato italiano –, afferma di non poter «accettare di essere vincolati ad eternare includendoli nella Costituzione, questi determinati rapporti fra la Chiesa e lo Stato» (*ibid.*, p. 2153). In merito al Titolo II relativo ai rapporti etico-sociali, il costituente socialista ne difenderà il mantenimento, nel timore che la loro rimozione e la loro collocazione all'interno di un Preambolo potesse costituire un pericoloso precedente per l'eventuale soppressione anche del Titolo III concernente i rapporti economici, cui il Gruppo socialista assegnava «un'importanza capitale». Per quanto riguarda poi i rapporti politici (Titolo IV), Targetti si schiererà contro la proposta di includere nella Costituzione il sistema elettorale, così come l'obbligatorietà dell'esercizio del voto, sostenuto da un'area della Democrazia Cristiana. Anche la regolamentazione dell'attività dei partiti – inclusi per la prima volta in una Carta Costituzionale – è vista da Targetti con un certo timore in quanto, trattandosi di materia molto delicata, «rimane sempre il dubbio se non sarebbe stato meglio non regolamentarla in alcun modo» (Assemblea Costituente, seduta del 22 maggio 1947, p. 4164). Si schiererà quindi a difesa del diritto dei cittadini di organizzarsi liberamente in partiti, per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» (*ibid.*, p. 4158), opponendosi agli emendamenti che richiedevano l'uso di tale metodo anche nella organizzazione interna partitica, uso il cui controllo si presentava problematico e soggetto a possibili distorsioni. «A noi ripugna il limitare per qualsiasi categoria di cittadini l'esercizio di un diritto fondamentale [...] cioè quello di partecipare alla vita politica» e in questa convinzione Targetti si opporrà anche alla proibizione di iscrizione partitica nei confronti dei magistrati e di certi pubblici funzionari (esercito, polizia). Su di un'altra spinosa questione, quella del servizio militare, che un settore dei costituenti auspicava basato esclusivamente sul

volontariato, mentre altri sollecitavano come obbligatorio – tenendo conto della difficile situazione economica e finanziaria del paese e della necessità di garantire comunque una difesa –, Targetti aderirà ad un emendamento che rendeva il servizio militare obbligatorio «nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge», purché venisse inserito anche il comma «Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici» (*ibid.*, p. 4186).

Il tema tuttavia che lo vede maggiormente impegnato è quello concernente Regioni e Comuni (Titolo V). Di fronte alla posizione di alcuni costituenti decisamente contrari all'istituzione dell'ente Regione o favorevoli a rinviarne l'istituzione alla legislazione ordinaria, Targetti, pur rivendicando la opportunità di mantenere anche le strutture delle Province, sostiene, richiamandosi alla tradizione socialista, l'utilità dell'inserimento nel corpus costituzionale della Regione che «sarà sempre uno strumento prezioso di quel decentramento amministrativo» che per i socialisti «ha costituito sempre un caposaldo» (Assemblea Costituente, seduta del 12 giugno 1947, p. 4696). Tuttavia la sua posizione, come del resto quella del Gruppo socialista nel suo complesso, si discosta dalle rivendicazioni dei più strenui autonomisti con cui è in vivace polemica. Il timore che un regionalismo troppo accentuato potesse condurre ad un eccessivo particolarismo si radicava infatti in una concezione politica (quella socialista), dove l'azione in campo politico ed economico era «ispirata ad una concezione prettamente, tipicamente e sostanzialmente unitaria» (Assemblea Costituente, seduta 1° luglio 1947, p. 5337) e doveva svolgersi sul piano «nazionale, statale», pur articolandosi nell'ambito del massimo decentramento amministrativo. In questa prospettiva, Targetti e altri colleghi del Gruppo si battono contro le proposte, avanzate dal Comitato di coordinamento, di stabilire in sede costituzionale un catalogo di materie per le quali la potestà legislativa regionale poteva essere esercitata. A loro giudizio, tale potestà avrebbe dovuto esercitarsi solo «in armonia coi principi generali stabiliti dalle leggi della Repubblica su materie particolari indicate dalle leggi stesse» (*ibid.*, p. 5336) delegando quindi al futuro Parlamento il compito di individuare tali ambiti.

E sempre in questo spirito Targetti si opporrà, durante il dibattito concernente la futura strutturazione del Senato, alle suggestioni che ne prospettavano l'elezione su base regionale e a doppio grado, in quanto rischiava di fornire una rappresentanza «non equamente distribuita di gruppi, di categorie di interessi» (ivi, seduta del 23 settembre 1947, p. 430), trascurando la «espressione piena, diretta pura e genuina della volontà popolare».

La crisi che durante il periodo di attività della Assemblea Costituente travaglierà la vita dello PSIUP e che, in controtendenza rispetto agli auspici di consolidamento di un processo unitario della sinistra, porterà invece, nel contesto della guerra fredda e di una presa di distanza dalla linea sovietica, alla scissione di Palazzo Barberini ed alla nascita del PSLI, vedrà Targetti mantenersi fedele alla vecchia «casa» ed alla linea unitaria. La sua adesione al PSI – di cui sarà a lungo membro della Direzione – durerà dal 1947 al 1963, quando lascerà il Partito prendendo le distanze dalla scelta socialista di dar vita, insieme alla Democrazia Cristiana, all'esperienza governativa di centrosinistra. L'apertura verso nuove alleanze aveva iniziato in realtà a delinearsi fin dal Congresso nazionale del partito tenutosi a Torino nel 1955, tutto incentrato sull'«apertura a sinistra» e sulla opportunità di avviare un «dialogo con i cattolici». In tale occasione Targetti si era espresso favorevolmente – l'unità d'azione con i comunisti non veniva infatti messa in discussione – interpretando questa nuova apertura come la prova che «il nostro Partito ha dimostrato ancora una volta di voler avere e di possedere una vera e propria autonomia, una funzione specifica che si concilia benissimo con quella convergenza di azioni che i partiti possono avere in determinate occasioni».

La rottura del patto di unità d'azione con il PCI e la presa di distanza dall'Unione Sovietica, maturata a partire dal 1956 in seguito alla drammatica invasione di Budapest da parte dei carri armati sovietici – invasione invece giustificata dai comunisti italiani –, lo segnerà al contrario profondamente. Le sue posizioni si sposteranno su quelle della sinistra interna del PSI, rivendicando, secondo la linea di Tullio Vecchietti, la centralità del ruolo della classe nella lotta socialista ed il suo perseguimento partendo dalla base, dalla lotta

in fabbrica, e non attraverso alleanze di vertice tra partiti, né tanto meno accettando il ruolo di partiti-guida. Classe e autonomia sono il binomio in cui Targetti ancora una volta si riconosce: di qui ad abbandonare il PSI, ormai lanciato nell'esperienza del centrosinistra, per seguire gli scissionisti che daranno vita nel 1964 al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) il passo sarà breve. Ed all'interno dello PSIUP rimarrà fino alla conclusione della sua esistenza, ma ormai stanco ed incapace di un impegno politico attivo.

La sua attività di parlamentare – sarà deputato fino al 1963 ed anche Vicepresidente della Camera – si svolgerà e si concluderà tuttavia nell'ambito del Partito Socialista «storico». Deluso rispetto ad un sogno unitario che si era andato sempre più frantumando, gli ultimi anni della sua vita saranno sempre più defilati dall'impegno politico. Morirà a Firenze il 7 luglio 1968.

Fonti

Per l'attività di deputato alla Assemblea Costituente cfr. il sito della Camera dei deputati: http://legislature.camera.it/altre_sezioni/assemblea_costituente, *ad nomen*.

Scritti

L'indagine inquisitoria pei reati della stampa periodica nel diritto vigente e nella giurisprudenza, s.l., s.n. (dopo il 1903); *La frode sulla quantità e sulla qualità della cosa in commercio*, Milano 1910; *Critica delle modificazioni della Commissione parlamentare al progetto Orlando sulla diffamazione*, Milano 1911; *Le questioni subordinate nei giudizi d'assise*, Milano 1913; *Per l'unità proletaria*, Milano 1945.

Per la sua attività di costituente e di parlamentare cfr. i suoi interventi: *Osservazioni e proposte sul progetto di Costituzione: dai resoconti stenografici delle sedute dell'Assemblea Costituente*, Roma [1947?]; *Interrogazioni sull'agitazione dei magistrati*, Assemblea Costituente, seduta del 29 marzo 1947, Roma [1947?]; *Assemblea Costituente, seduta del 12 aprile 1947, Roma, [1947?]*; *Interrogazione a proposito di una intervista del Ministro di Grazia e Giustizia*, Assemblea Costi-

tuente, seduta del 2 luglio 1947, Roma [1947?]; *Le elezioni regionali e la Costituzione. L'abrogazione dell'art. 19 della legge comunale e provinciale. Interpellanza sul caso Borghesi*, dai resoconti stenografici delle sedute della Camera dei deputati, Roma [1948?]; *Sulle dichiarazioni del governo: per la ricostituzione dei Consigli provinciali*, dai resoconti stenografici delle sedute della Camera dei deputati, Roma [1948?]; *Osservazioni e proposte sulla legge per l'elezione del Senato della Repubblica*, dai resoconti stenografici delle sedute della Assemblea Costituente, Roma, [1948?]; *Sul bilancio del Ministero dell'Interno*, dai resoconti stenografici della Camera dei deputati, Roma [1948?]; *Sull'esercizio provvisorio per l'anno finanziario 1949-1950; sul bilancio del Tesoro; sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia*, dai resoconti stenografici della Camera dei deputati, Roma [1949?]; *Su gli incaricati di funzioni giudiziarie; il riordinamento dei giudizi di Assise e la Costituzione*, dai resoconti stenografici della Camera dei deputati, Roma [1950?]; *Sul bilancio del Ministero dell'Interno per l'esercizio 1950/51*, dal resoconto stenografico della seduta del 27 ottobre 1950, Roma 1950; *Sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia per l'esercizio 1950-51*, dal resoconto stenografico della seduta del 10 ottobre 1950, Roma s.d.; *Corte costituzionale. Elezione dei consigli comunali*, discorsi pronunciati alla Camera dei deputati nelle sedute del 28 novembre, del 20 e del 21 dicembre 1950, Roma s.d.; *Per il cinquantennio della morte di Giuseppe Verdi*, dal resoconto stenografico della seduta del 27 febbraio 1951, Roma s.d.; *Commemorazione di Andrea Costa*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 30 novembre 1951, Roma [1951?]; *Per far cessare il danno e la vergogna*, dai resoconti stenografici delle sedute della Camera dei deputati, Roma [1952?]; *In difesa dei diritti dell'elettore e del parlamento*, discorsi pronunciati alla Camera dei deputati nelle sedute del 17 dicembre 1952 e del 2, 17 gennaio 1953, Roma 1953; *Sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per l'esercizio 1952-1953*, dai resoconti stenografici delle sedute della Camera dei deputati, Roma [1953?]; *Sul Consiglio superiore della magistratura*, dal resoconto stenografico della seduta della Camera dei deputati del 29 luglio 1955, Roma 1955; *Competenza dei tribunali militari e Costituzione*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta dell'11 ottobre 1955, Roma

1955; *Esigenze di giustizia ed incomprensioni di partiti e governo*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 5 giugno 1957, s.l. [1957?]; *Su i poteri di inchiesta del Parlamento: a proposito dell'Anonima banchieri*, discorsi pronunciati alla Camera dei deputati nelle sedute dell'8 e 14 ottobre 1958, Roma 1958; *Ancora a proposito dell'Anonima banchieri* (dal resoconto stenografico della seduta della Camera dei deputati del 22 gennaio 1959), Roma 1959; *Sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia per l'esercizio 1959-60*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 5 giugno 1959, s.l. [1959?]; *Qualche osservazione sul funzionamento dell'attività giudiziaria*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 12 ottobre 1960, s.l. [1960?].

Bibliografia

Atti parlamentari, Camera dei deputati, V legislatura, *Discussioni*, seduta del 18 luglio 1968, pp. 429-435 (per la commemorazione di Ferdinando Targetti); F. Pedone, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*, vol. V (1942-1955), *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, Milano 1968, *ad indicem*; Ferdinando Targetti, Roma 1969; R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze 1972, *ad indicem*; A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano 1973, *ad indicem*; N. Capitini Maccabruni, *Ferdinando Targetti*, in F. Andreucci-T. Detti, *Dizionario Biografico. Il movimento operaio italiano 1853-1943*, vol. V, Roma 1978, pp. 3-6; S. Caretti-M. Degl'Innocenti, *Il socialismo in Firenze e Provincia (1871-1961)*, Pisa 1987, *ad indicem*; N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialista e Camera del Lavoro a Firenze nell'età giolittiana (1900-1914)*, Firenze 1989, *ad indicem*; A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, in P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi, a cura di, *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991, pp. 487-556; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1993, *ad indicem*.



GIUSEPPE TOGNI

di Mario G. Rossi

Giuseppe Togni (Pontedera, 5 dicembre 1903 – Roma, 24 giugno 1981): uno dei maggiori esponenti della Democrazia Cristiana espressione del mondo economico, dal quale proveniva e al quale continuò ad essere legato nel corso della sua lunga carriera politica di dirigente di partito e di uomo di governo.

Impiegatosi giovanissimo in alcune aziende marmifere della zona apuana per completare gli studi dopo la morte del padre, entrò poi alla Montecatini, dove percorse una rapida carriera fino all'incarico di dirigente del Gruppo Marmi, che tenne dal 1938 al 1947. Nel frattempo, conseguita la laurea, ottenne l'incarico di docente di Legislazione del lavoro e di Diritto del lavoro nella Facoltà di Scienze politiche di Roma. Trasferito a Roma nella sua qualità di dirigente, quando nel 1944, dopo la liberazione della città, si costituì il sindacato di categoria (l'Associazione nazionale dei dirigenti di aziende industriali, divenuta dal 1946 la Confederazione italiana dei dirigenti di azienda), ne fu eletto Presidente (G. Togni, 1954, p. 28; G. Merli, 1991, p. 125). Il suo impegno politico nelle file della Democrazia Cristiana, dopo la precoce iscrizione al Partito Popolare, la presenza nelle file dell'Azione Cattolica pisana durante il fascismo e la partecipazione al CLN romano, si alimenta fin da principio anche di questa specifica rappresentanza di interessi che gli deriva dal ruolo assunto alla testa del sindacato dei dirigenti di azienda.

Entrato alla Consulta nel 1945, su indicazione della DC, proprio come rappresentante dei dirigenti, fu eletto alla Costituente nella Circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca, rimanendovi fino al febbraio 1947, quando si dimise per entrare nel terzo governo De Gasperi in qualità di Sottosegretario al Ministero del Lavoro e della previdenza sociale (S. Tramontin, 1987, pp. 123-124).

Alla Costituente viene subito nominato nella Commissione dei 75, incaricata di preparare un Progetto di Costituzione per l'Assemblea, ed entra a far parte della terza Sottocommissione, presieduta dal socialista Giuseppe Ghidini, che ha il compito di occuparsi dei rapporti economici e sociali. Il suo apporto è di notevole rilievo, sorretto com'è dalla specifica competenza maturata nel corso della sua attività professionale, ma anche da una riflessione non occasio-

nale sui problemi del lavoro, in particolare sul rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra operai e impiegati, documentata dalla sua collaborazione a riviste come «Studium» e al quotidiano DC di Livorno «Il giornale del popolo» (P.L. Ballini, 1981, pp. 101, 130, 186).

Sul diritto al lavoro si registrano appunto i suoi primi interventi nella Sottocommissione, favorevoli alla tutela in linea di principio di tale diritto da parte dello Stato, ma «in modo che non sorgano interpretazioni precipitose o esagerate, che facciano pensare ad un impegno giuridico preciso da parte dello Stato di garantire a tutti il lavoro» (Assemblea Costituente, Terza Sottocommissione, seduta del 9 settembre 1946, pp. 10-11). Un'impostazione che tradusse nella seguente formulazione: «Lo Stato, riconoscendo il diritto al lavoro da parte dei cittadini, interviene affinché l'ordinamento giuridico e le condizioni sociali ed economiche ne assicurino la possibile realizzazione»; testo poi modificato nella parte finale, di fronte alle obiezioni di Di Vittorio e di Taviani, con «ne consentano la realizzazione» (ivi, seduta del 10 settembre 1946, pp. 14-15). Sul tema strettamente collegato del diritto alla previdenza e all'assistenza fu incaricato di svolgere la relazione, cosa che fece con competenza e sensibilità, ottenendo un consenso generale sulle linee tracciate e sulla formulazione che ne sintetizzava il contenuto (ivi, seduta dell'11 settembre 1946, pp. 19-26).

Più controverso il suo apporto sulle successive questioni dell'assistenza alle famiglie e dell'attribuzione delle competenze sull'educazione. In entrambi i casi si trovò ad assumere posizioni fortemente condizionate dal prevalere della sua matrice cattolica: contrario all'estensione delle garanzie per l'assistenza alle famiglie e ai figli illegittimi, per non «svalutare il rapporto legittimo, mettendolo ufficialmente e legalmente sullo stesso piano dell'illegittimo» (ivi, seduta del 18 settembre 1946, pp. 43-44), si espresse ancor più rigidamente per un intervento puramente sussidiario dello Stato rispetto al ruolo primario della famiglia nel campo educativo. Allo Stato spettava solo «l'onere finanziario dell'educazione», che doveva essere integrata dall'insegnamento religioso e impartita «secondo i desideri della famiglia»; esso non avrebbe dovuto avvalersi di isti-

tuzioni proprie, ma «limitare il suo intervento a sussidi da erogare ad istituti privati» (ivi, seduta del 20 settembre 1946, pp. 56-57).

Ma il suo contributo più rilevante fu quello fornito nelle discussioni sui limiti del diritto di proprietà e di iniziativa imprenditoriale, sulla gestione delle imprese e sull'ordinamento sindacale e il diritto di sciopero. Intervenendo nel dibattito sulla limitazione delle grandi proprietà terriere da parte dello Stato, sostenne da un lato che un analogo vincolo doveva essere applicato anche alla grande proprietà edilizia – essendo «altrettanto dannosa all'interesse sociale una proprietà di 700 o 1.000 appartamenti che una proprietà di 2.000 ettari di terra» (ivi, seduta del 2 ottobre 1946, p. 135) – e dall'altro che l'obiettivo principale doveva essere lo sviluppo della produzione nazionale, di fronte al quale la ripartizione delle terre a favore dei contadini aveva una funzione subalterna (ivi, seduta del 3 ottobre 1946, p. 146). Alla fine fece convergere il suo voto sulla formulazione preparata da Taviani, nella quale si diceva che, per «la razionale valorizzazione del territorio nazionale» e «per stabilire più equi rapporti sociali», lo Stato «potrà imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera e impedirà l'esistenza e la formazione delle grandi proprietà terriere private» (*ibid.*, p. 153).

Nella controversa questione dei Consigli di gestione portò tutto il peso della sua posizione di dirigente di azienda e delle sue preoccupazioni per il buon funzionamento dell'impresa nel contesto produttivo dell'economia di mercato. Riconosciuta l'esigenza «di una diversa e maggiore partecipazione dei lavoratori alla vita e alle responsabilità aziendali», essa doveva accordarsi, a suo avviso, con quelle economiche e tecniche dettate dal processo produttivo, in primo luogo con l'esigenza di una direzione unica dell'impresa, che poteva avvalersi della collaborazione di altri organi, ma senza confondersi con questi o farsi addirittura scavalcare. In questo quadro lo spazio dei lavoratori nella gestione aziendale non poteva andare oltre la consulenza. Lo stesso termine di «Consiglio di gestione» gli appariva equivoco, in quanto implicava una sorta di doppione del Consiglio di amministrazione, e andava sostituito piuttosto con quello di «Consiglio di consulenza». Appunto attraverso «un'opera di controllo, di suggerimento e di consulenza» si sarebbe potu-

to «consentire alla massa dei lavoratori di potere arrivare anche ai più alti gradi direttivi dell'azienda e nello stesso tempo mantenere nei diretti responsabili della produzione quel prestigio che deriva dall'esperienza e dalla responsabilità». Toccava quindi ai dirigenti, categoria ben definita, di cui faceva parte e il cui nome proponeva di sostituire a quello più generico di «tecnici», assumere su di sé la guida dell'impresa, non ritenendo concepibile, sotto il profilo propriamente tecnico, «il condominio di responsabilità in una azienda» (ivi, seduta del 4 ottobre 1946, pp. 156-159 e 162).

Partendo da questa premessa di fondo, che ribadiva le condizioni di funzionamento dell'azienda capitalistica, Togni rilanciava anche alcuni capisaldi del pensiero sociale cattolico, nei quali si riconoscevano in particolare gruppi e personaggi cattolici di orientamento tradizionalista, operanti nel mondo economico, a cominciare da Angelo Costa, di cui sembrava riecheggiare non poche posizioni. Intenzione dei democristiani, affermava, era quella «di costituire condizioni tali da portare il rapporto di lavoro da subordinato ad un piano di associazione, negando che ci possa essere una inconciliabilità di interessi tra i così detti datori di lavoro e i così detti lavoratori». I lavoratori avrebbero dovuto partecipare al Consiglio di amministrazione, condividendone la responsabilità, e svolgere un'azione di consulenza attraverso il Consiglio di gestione. In tal modo essi non solo avrebbero partecipato agli utili e, in prospettiva, alla stessa proprietà dell'azienda, ma avrebbero maturato un profondo attaccamento all'azienda, «sapendo che essa è già parte della loro vita, nonché delle loro possibilità e dei loro affetti» (ivi, seduta pomeridiana del 4 ottobre 1946, pp. 166-167).

Nella successiva discussione sul diritto di associazione e l'ordinamento sindacale emersero sia una disponibilità al dialogo con alcuni dei più qualificati esponenti della sinistra, come Giuseppe Di Vittorio e Teresa Noce, e significative aperture in materia di riconoscimento dei diritti dei lavoratori, sia anche talune preoccupazioni proprie dei cattolici e delle forze moderate per le posizioni che avrebbe potuto assumere il movimento sindacale e soprattutto per il riconoscimento e l'attuazione del diritto di sciopero. Per quanto riguardava il diritto di associazione, finalizzato al miglioramento

delle condizioni di lavoro, Togni era per una formulazione ampia, che garantisse tale diritto sia ai lavoratori che ai professionisti e ai datori di lavoro o, più in generale, «a chiunque eserciti una professione o un'attività economica», ma finì per votare a favore, assieme agli altri democristiani, dell'articolo steso dal relatore Di Vittorio, che parlava di riconoscimento solo per i sindacati dei lavoratori e per le associazioni dei datori di lavoro (ivi, seduta del 17 ottobre 1946, pp. 224-226).

Ben più carico di contrasti invece il dibattito sulle finalità dell'organizzazione sindacale e sulle modalità dell'azione del sindacato in difesa dei lavoratori. In primo piano, secondo Togni, vi era il problema della registrazione dei sindacati presso il Consiglio Nazionale del Lavoro e la conseguente facoltà di stipulare i contratti collettivi per tutta la categoria rappresentata: occorreva evitare il rischio di emarginazione delle componenti minoritarie a vantaggio di quelle più forti, come poteva implicare l'uso del termine «maggioritario», che, a suo avviso, poteva «lasciar sussistere il dubbio che l'iniziativa competa esclusivamente al sindacato maggioritario» (ivi, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1946, p. 230). Di qui la necessità di tenere ben distinta la peculiare esperienza postbellica del sindacato unitario dal sindacato unico e la validità della formulazione, predisposta dallo stesso Di Vittorio, che prevedeva che i contratti collettivi di lavoro fossero stipulati da rappresentanze sindacali unitarie «formate in proporzione agli iscritti», lasciando in tal modo anche alle minoranze, in primo luogo quella cattolica, una certa autonomia di rappresentanza e di movimento. Dopo ulteriori schermaglie, tendenti da un lato ad allargare l'area dei soggetti sindacali considerati e dall'altro a delimitare il terreno dell'iniziativa sindacale, l'articolato inizialmente proposto da Di Vittorio risultò approvato all'unanimità (ivi, seduta del 22 ottobre 1946, pp. 233-238).

Ma il tema attorno al quale la discussione si fece particolarmente accesa, portando alla luce anche divisioni ideologiche profonde, fu quello del riconoscimento e della regolamentazione del diritto di sciopero. L'atteggiamento comune dei democristiani e dei laici moderati era caratterizzato da una grande diffidenza nei confronti

dello sciopero e si traduceva nella comune opposizione a sancirne il diritto nella Carta costituzionale. Per garantirne la libertà di esercizio ai lavoratori ci si limitava a proporre una sorta di riconoscimento di fatto attraverso l'abrogazione dell'ordinamento sindacale e corporativo fascista, che avrebbe comportato automaticamente l'abrogazione del divieto di sciopero. In alternativa si chiedeva il riconoscimento anche del diritto di serrata per i datori di lavoro. Ma soprattutto si insisteva sul carattere eccezionale dell'arma dello sciopero, destinata ad essere eliminata dall'evoluzione di un paese moderno e tanto più in contraddizione, come sosteneva La Pira nella I Sottocommissione, con uno Stato democratico aperto alle esigenze dei lavoratori (M.G. Rossi, 2005, pp. 221-222). Ciò in particolare per quanto riguardava lo sciopero dei dipendenti dello Stato e di tutti i settori di interesse pubblico, costantemente osteggiato dai cattolici.

Il contributo di Togni si mosse abilmente tra dichiarazioni di principio di grande apertura e allineamento sostanziale con le posizioni più restrittive dei settori moderati. Sul piano del diritto, sostenne, nessuno potrebbe «negare la necessità ineluttabile del ricorso allo sciopero quale unica arma, unico mezzo dei lavoratori per poter progredire». Quindi nessuna equiparazione con la serrata, «perché questo non risponderebbe né alla funzione sociale del capitale, né a quell'impulso di tutto il popolo italiano di oggi, della nuova democrazia, che spinge a tutelare in maniera prevalente i lavoratori nell'esplicazione del loro lavoro e nell'affermazione dei loro diritti». D'altra parte lo sciopero è fonte di gravi inconvenienti, di fronte ai quali il cittadino pensoso del bene comune non può fare a meno di preoccuparsi: era da escludere pertanto lo sciopero politico, ma anche quello di organi vitali dello Stato. Data allora l'estrema difficoltà di sancire questo diritto e al tempo stesso le sue limitazioni, la scelta più opportuna sarebbe stata quella di soprassedere a includere nella Costituzione qualsiasi formulazione relativa al diritto di sciopero (AC, III Sottocommissione, seduta del 23 ottobre 1946, pp. 246-247).

Su questa linea Togni si attestò con decisione, limitandosi a concedere l'inserimento, in un preambolo premesso alla Carta costitu-

zionale, di un'affermazione di ordine generale che sancisse l'abrogazione delle norme dell'ordinamento sindacale fascista e quindi anche il divieto di sciopero. Rispondendo però a Di Vittorio, che proponeva una formulazione che si limitasse unicamente a riconoscere il diritto di sciopero ai lavoratori, anche come strumento di difesa della democrazia, ribadiva «la sua opposizione a qualsiasi forma di sciopero politico» e faceva osservare «che, nel regno delle possibilità e delle eventualità, potrebbe esservi quella che la stessa arma dello sciopero politico possa servire non per impedire, ma per volere un avvento di dittatura, la quale sarebbe un attentato alla vita dello Stato democratico». L'obiezione di Di Vittorio che «la riluttanza a sancire il diritto di sciopero [...] significa o che non lo si vuole riconoscere, o che si vuole ammetterlo in maniera confusa, circondato di garanzie che si ha paura di fissare e per le quali ci si rimette al legislatore», non modificò affatto la sua posizione, che ripropose anche in alcuni ordini del giorno, in uno dei quali, contraddicendo quanto aveva affermato poco prima, sembrò porre sullo stesso piano lo sciopero e la serrata. La sua ultima formulazione, resa più esplicita da Fanfani relativamente al riconoscimento del diritto di sciopero, stabiliva comunque di non ritenere «necessario che la materia sia regolata dalla Carta costituzionale», e fu l'unica approvata dalla Sottocommissione su questo tema (ivi, seduta del 24 ottobre 1946, pp. 249-256).

In sede di Assemblea plenaria difese la scelta della Sottocommissione, sottolineando che il voto finale (11 contro 2) esprimeva l'orientamento di una larga maggioranza e non quello di una determinata corrente, ripetendo gli argomenti contrari all'inclusione del diritto di sciopero nella Costituzione. In alternativa proponeva un complesso organico di norme sulla disciplina dei rapporti di lavoro (contratto collettivo, conciliazione, arbitrato), che evitasse il ricorso all'arma dello sciopero «a vantaggio dell'economia generale e dei rapporti di vita nel Paese» (AC, adunanza plenaria, seduta del 14 gennaio 1947, p. 93).

Nella sua attività di governo mostrò subito notevole attivismo e capacità operativa fino dalle prime prove come Sottosegretario al Lavoro nel III ministero De Gasperi, misurandosi ad esempio

con i problemi dell'emigrazione e del reclutamento dei lavoratori all'estero (AC, *Attività dei deputati*, pp. 272-273). Dopo le ulteriori esperienze come ministro dell'Industria e del Commercio e poi come ministro senza portafoglio nel IV ministero De Gasperi, tornò al governo in qualità di ministro dell'Industria nel 1950-51, quando, nel clima di particolare tensione determinato dalla guerra di Corea, contribuì con la sua competenza economica alla messa a punto dei provvedimenti eccezionali per la regolamentazione del mercato in materia di prezzi, salari, consumi e per il censimento delle scorte affidato alla Confindustria, allo scopo di fronteggiare una possibile emergenza bellica, suscitando forti contrasti da parte sia dell'opposizione che delle correnti di sinistra della DC, che portarono alla caduta dei provvedimenti in Parlamento (B. Bottiglieri, 1984, pp. 94-97). Ne seguì l'esclusione di Togni dal successivo governo De Gasperi sia per la sua sintonia con gli ambienti confindustriali più conservatori sia per i suoi crescenti legami con i settori più retrivi della DC e del mondo cattolico, come i Comitati civici di Gedda e gli esponenti del cosiddetto «partito romano» (R. Sani, 1986, pp. 104-105 e 113-114).

Di fatto, con la crisi del centrismo degasperiano, esplosa dopo la sconfitta della coalizione di governo alle elezioni del giugno 1953, Togni si afferma come uno dei principali punti di riferimento della destra democristiana che, forte dell'appoggio della gerarchia vaticana e di larghi settori dell'Azione Cattolica, guarda all'allargamento dell'area di governo verso la destra monarchica e neofascista e si caratterizza sempre più come sostenitore di una politica intransigentemente anticomunista all'interno della DC (G. Panessa, 2006, p. 94). Documento esemplare di questo suo orientamento è la lettera che, una settimana dopo le elezioni, indirizzava a De Gasperi per sottolineare che l'indicazione scaturita dal risultato elettorale era «quella di un'azione decisa e precisa nei confronti del comunismo». La democrazia italiana era stata troppo tollerante, scriveva, ed era «giunta l'ora di passare con grande decisione ad una azione di attacco senza quartiere, per rendere sistematicamente difficile la vita al comunismo e ai comunisti»: discriminazione nelle fabbriche, peso negativo dell'appartenenza ai partiti di sinistra sulle carriere

re burocratiche, discriminazione «nei premi e nei finanziamenti» al mondo artistico e letterario, confisca delle ex Case del fascio in possesso delle organizzazioni di sinistra, intervento nella scuola per impedire che continuasse ad essere «un potente vivaio e spesso un campo sperimentale per il comunismo». Per questo occorreva un governo che lasciasse perdere gli «inconsistenti» partiti laici e si fondasse invece su «un solido blocco democratico cristiano con eventuali elementi indipendenti» (*De Gasperi scrive*, 1974, vol. I, pp. 258-264).

Su questa linea Togni si attestò sempre più decisamente dopo la breve parentesi di ministro dei Trasporti nell'VIII ministero De Gasperi, guadagnandosi l'appellativo di «sanfedista» da Nenni, assieme agli altri esponenti della destra democristiana di quel governo (P. Nenni, 1981, p. 589). Al Congresso di Napoli della DC, nel 1954, la priorità della lotta al comunismo fu l'asse centrale del suo intervento (G. Panessa, 2006, pp. 99-100), e nel corso di quell'anno tornò più volte sullo stesso tema, in Parlamento e in pubbliche manifestazioni, a sostegno e a stimolo dell'impegno anticomunista del governo Scelba. Particolarmente aspro lo scontro suscitato alla Camera, nell'ottobre 1954, da un suo discorso sul *memorandum* d'intesa per Trieste, nel quale, dopo aver affermato che l'Italia non poteva svolgere una politica estera di ampio respiro «fino a che i comunisti continueranno a riconoscersi sudditi di una nazione che non è l'Italia e soggetti a leggi [...] che non sono quelle di Roma», rilanciò contro le sinistre le accuse dell'organizzazione di Edgardo Sogno, Pace e Libertà, di avere fra i loro parlamentari ex gerarchi, ex littori e addirittura spie dell'OVRA, provocando tumulti e interruzioni dei lavori parlamentari (G. Togni, 1954, pp. 13-17).

Pur solidarizzando con lui, Moro prese le distanze, a nome del Gruppo DC, dalle sue affermazioni (G. Merli, 1991, p. 126); tuttavia Togni restò per qualche tempo il protagonista di punta delle iniziative politiche della destra democristiana. Pochi giorni dopo gli incidenti verificatisi alla Camera, in una manifestazione promossa a Bologna dalla Segreteria provinciale della DC, che era diretta dallo scelbiano Giovanni Elkan, rilanciò la strategia dell'attacco contro il PCI in chiave di difesa dello Stato democratico, denunciando la

penetrazione comunista in tutti i settori della vita pubblica, a cominciare dalla Magistratura (G. Togni, 1954, pp. 19 e segg). Stessi concetti ripetuti una settimana più tardi al Teatro Adriano a Roma, con ulteriori moniti, tipo «lo Stato ha il diritto di discriminare il proprio personale» e di imporre il «controllo sui passaporti dei comunisti» (*ibid.*, p. 64); e ancora, un mese dopo, al Dal Verme a Milano, dove il suo appello finale alla mobilitazione della DC nella battaglia anticomunista fu accolto dalle grida di «Pella, Pella, Togni!...» (*ibid.*, p. 86). In una intervista più o meno contemporanea alla «Settimana Incom Illustrata», sul tema «Con quali armi la democrazia può fronteggiare il comunismo», alla domanda su come si sarebbe dovuto procedere, una volta deciso l'allontanamento dei comunisti «dai ministeri, dai comandi militari e dagli uffici pubblici più delicati», nei confronti di quelli che tentassero di mimetizzarsi, rispondeva ponendo l'accento, oltre che sulla necessità di applicare senza incertezze la legislazione esistente, anche su nuovi strumenti di intervento per impedire i finanziamenti al PCI e per estromettere i comunisti da qualsiasi incarico direttivo anche nelle industrie private (*ibid.*, pp. 41 e sgg.).

Si trattava di posizioni del tutto convergenti con la linea politica adottata dal governo Scelba e che avrebbero trovato concreta applicazione nei provvedimenti varati nel dicembre 1954, nel quadro di un'offensiva generalizzata contro il PCI e le organizzazioni di massa, sindacali e cooperative, ad esso collegate. Provvedimenti intesi a dare corso a una prassi repressiva e discriminatoria nei confronti dell'opposizione comunista, di cui le norme sulla Pubblica Amministrazione, miranti ad escludere i comunisti, «in ogni singolo settore amministrativo», dai posti e dagli incarichi «di particolare responsabilità», costituivano l'aspetto più grave e palesemente incostituzionale (M.G. Rossi, 1994, pp. 791-806). Tanto che, nel nuovo clima politico determinato dall'ascesa di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica e dall'avvio del processo di «disgelo» costituzionale, il governo Segni, succeduto a Scelba, si preoccupò subito di revocare i provvedimenti adottati.

La nuova fase, segnata dal progressivo esaurimento del centrismo e dall'emergere di spinte sempre più consistenti a favore

dell'apertura a sinistra, comportò anche l'indebolimento della posizione di Togni all'interno della Democrazia Cristiana. La sua collocazione nella destra del partito e nel Gruppo parlamentare della Concentrazione, piuttosto eterogeneo, ma composto soprattutto dai vari spezzoni della destra democristiana, a cominciare dal vecchio apparato degasperiano, lo poneva in rotta di collisione con la Segreteria Fanfani (F. Malgeri, 1988, pp. 19-20). Ma, proprio in forza di questa sua posizione, poté tornare al governo, nel 1957, quando fu istituito il Ministero delle Partecipazioni statali, che, per i delicati equilibri interni della DC, venne affidato a lui, in modo da bilanciare, con una correzione a destra che rassicurasse i settori moderati e la Confindustria, una scelta politica di tutt'altro segno, voluta dalle sinistre del partito e dagli alleati laici di centro-sinistra. Liberista convinto «e fermamente contrario ad ogni ampliamento dell'area di intervento pubblico nell'economia» (P. Togni, Prefazione a G. Panessa, 2006, p. 11), la sua nomina sollevò l'opposizione di socialdemocratici e repubblicani (F. Malgeri, 1988, p. 81) e soprattutto si scontrò con la politica di Enrico Mattei, ben poco disponibile a sottoporsi al controllo di un Ministro di orientamento opposto, e solo la caduta, pochi mesi dopo, del governo Segni impedì che lo scontro venisse apertamente alla luce.

Il veto di Mattei bloccò la riconferma di Togni alle Partecipazioni Statali, dove fu sostituito da Giorgio Bo, nel successivo governo Zoli e propiziò il suo passaggio ai Lavori Pubblici, dove restò ininterrottamente anche nei governi Fanfani, Segni e Tambroni per oltre tre anni. Fu questo il periodo più intenso e di maggior rilievo del suo impegno ministeriale. Alla sua permanenza ai Lavori Pubblici risalgono lo sviluppo delle costruzioni autostradali, di cui già da tempo si era dichiarato fautore rispetto al trasporto su rotaia, l'emanazione del Codice della strada, l'insieme di opere realizzate per le Olimpiadi di Roma del 1960, tra cui la Via Olimpica, il Palazzo e il Palazzetto dello Sport, il Villaggio Olimpico, ecc. In questo quadro si colloca anche l'opera più importante e più controversa della sua attività di governo, l'aeroporto di Fiumicino. Portato avanti a tappe forzate grazie al particolare impegno dispiegato da Togni, l'aeroporto era ormai pronto per l'apertura delle Olimpiadi,

ma le dimissioni del governo Tambroni ne fecero slittare l'entrata in funzione, mentre si scatenava la campagna contro lo scandalo dei terreni inadatti alle costruzioni aeroportuali, delle piste deformate, dei favori fatti ai vecchi proprietari appartenenti all'aristocrazia di osservanza vaticana (P. Togni, Prefazione a G. Panessa, 2006, pp. 13-14; O. Barrese-M. Caprara, 1977, pp. 144 e segg.). In realtà le responsabilità attribuite al Ministro si limitavano all'ultima fase della vicenda e riguardavano lo sperpero di pubblico denaro per l'impiego di fondi straordinari per accelerare i lavori e per il ricorso alla trattativa privata a costi elevati e senza copertura (Camera dei deputati, III Legislatura, seduta del 17 gennaio 1962, pp. 27247 e 27251). La Commissione parlamentare d'inchiesta, costituita nel maggio 1961, concluse i suoi lavori dopo due anni senza formulare accuse nei confronti di Togni e dandogli atto dell'efficacia della sua azione.

Tuttavia nella DC di Moro e di Fanfani, orientata verso la scelta politica del centro-sinistra, la posizione di Togni risultava ormai marginale. I suoi ultimi atti politicamente significativi confermarono la posizione di destra coerentemente mantenuta all'interno del partito. Al Congresso nazionale della DC a Firenze, nel 1959, intervenne contro quello che giudicava lo spostamento a sinistra del partito (G. Panessa, 2006, p. 133); nel governo Tambroni, al culmine della crisi successiva ai fatti di Genova e all'eccidio di Reggio Emilia, nel luglio 1960, si schierò con la linea dura del Presidente del Consiglio, rilanciando la sua vecchia tesi dell'epurazione dei comunisti «dagli ambienti della finanza, dell'economia, dell'arte, della scienza, della cultura, del cinema, della radio, della TV» (G. Crainz, 1996, pp. 170-171).

Eletto deputato per la quarta volta nel 1963, tornò lo stesso anno alla guida del ministero dell'Industria nel breve governo «balneare» di Giovanni Leone. Nel 1968 e ancora nel 1972 fu eletto al Senato ed ebbe l'incarico di Ministro delle Poste nei governi Rumor del 1973-1974. Continuò la sua attività nella DC, in particolare nel Consiglio nazionale, dove fu confermato ininterrottamente, ma sia nel partito che nel Parlamento con ruoli piuttosto onorifici e di rappresentanza che propriamente politici. Ritiratosi dall'attività parlamentare, dedicò gli ultimi anni di vita ai suoi interessi di studio.

Fonti

Assemblea Costituente, *Commissione per la Costituzione. Discussioni. Prima sottocommissione, dal 26 luglio 1946 al 19 dicembre 1946. Terza sottocommissione, dal 26 luglio 1946 al 26 ottobre 1946*, Roma s.d.; Assemblea Costituente, *Commissione per la Costituzione. Adunanza plenaria. Discussioni dal 20 luglio 1946 al 1° febbraio 1947*, Roma s.d.; Assemblea Costituente 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, *Atti della Assemblea Costituente. Attività dei deputati*, Roma s.d.; Camera dei deputati, *III Legislatura. Atti parlamentari dell'Assemblea anno 1961-62. Discussioni dal 15 dicembre 1961 (DLXIII) al 10 marzo 1962 (DLXXXII)*, vol. XXVIII, Roma s.d.

Scritti

Difendiamo la libertà e la giustizia, Firenze 1954.

Bibliografia

De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato cardinali uomini politici giornalisti diplomatici, a cura di M.R. De Gasperi, Vol. I, Brescia 1974, pp. 258-265; O. Barrese-M. Caprara, *L'Anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Milano 1977; P.L. Balini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, T. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, *ad indicem*; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, Milano 1981, *ad indicem*; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano 1984, *ad indicem*; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Brescia 1986, *ad indicem*; S. Tramontin, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, in *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, Vol. I, Roma 1987; F. Malgeri, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, Vol. III, Roma 1988, *ad indicem*; G. Merli, *Giuseppe Togni*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, Vol. XV, 1948-1949, Milano 1991, pp. 125-126; M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno*

anticomunista, «Italia contemporanea», a. XLVI (1994), pp. 791-806;
G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni
fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 1996, *ad indicem*; Giuseppe Togni.
A cent'anni dalla nascita 1903-2003, a cura di G. Carcelli, Roma 2003;
M.G. Rossi, *La democrazia antifascista nei programmi della Democrazia
cristiana*, «Italia contemporanea», a. LVII (2005), pp. 209-223; G. Pa-
nessa, Giuseppe Togni. *Livorno negli anni della ricostruzione*, Livorno
2006.



EMILIO ZANNERINI

di Donatella Cherubini

Emilio Zannerini (Massa Marittima, Grosseto, 8 aprile 1891 – Grosseto, 9 giugno 1969), fin da giovanissimo risentì del vivace clima politico e sindacale della sua zona di origine, l'area mineraria di Massa Marittima, dove era diffusa una cultura politica di solida tradizione repubblicana e poi anche socialista. Appena dodicenne cominciò ad impegnarsi nel Partito Socialista, contribuendo ben presto ad un suo rafforzamento sul piano locale. Pur svolgendo il mestiere di muratore, con una formazione da autodidatta, si avviò ad una intensa attività di propagandista politico e di pubblicitista. Le sue collaborazioni all'organo grossetano del PSI, «Il Risveglio», lo portarono a ricoprire un ruolo di spicco in tutto l'ambito provinciale e nelle zone limitrofe della Toscana, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

In linea con il neutralismo del Partito Socialista, richiamato alle armi proseguì nella propaganda contro la guerra e subì per questo una condanna del Tribunale militare. Al rientro dal fronte dette una svolta significativa al suo impegno e alla sua collocazione nelle file socialiste. Si trasferì infatti a Piombino dove venne subito insediato nella carica di Segretario locale della Federazione dei lavoratori metallurgici, si schierò con la sinistra del partito e collaborò intensamente al periodico «La Fiamma», che ne era portavoce. Nella infuocata realtà del «biennio rosso», mentre si diffondeva il mito della rivoluzione bolscevica, diventò quindi uno dei maggiori esponenti del massimalismo italiano. Mobilitato nelle lotte contro il caroviveri, candidato alle elezioni politiche del 1919 con una posizione di forte critica al militarismo e in generale a tutta la politica di stampo legalitario, fu infine cooptato nella Direzione del PSI e diventò Vice-Segretario dal 1921 al 1922.

Mentre le agitazioni piombinesi raggiungevano il culmine con lo «sciopero bianco» dei lavoratori dell'ILVA, Zannerini assumeva un ruolo sempre maggiore nel partito, che viveva il travagliato periodo verso le imminenti scissioni. Nel dibattito sull'adesione alla Terza Internazionale di Mosca si schierò con i «centristi» guidati da Giacinto Menotti Serrati – favorevoli all'unità del PSI e schierati per la sua autonomia nell'applicazione dei 21 punti richiesti da Mosca –, mentre i futuri comunisti chiedevano ormai la scissione dalla de-

stra riformista. Dopo la nascita del Partito Comunista d'Italia, fu ancora candidato del PSI nelle elezioni politiche del 1921, nel dilagare sempre più forte delle violenze fasciste. Vide una possibilità di tregua nel Patto di pacificazione con i rappresentanti del Consiglio Nazionale dei Fasci di combattimento e del Gruppo parlamentare fascista, che firmò nell'agosto 1921 in rappresentanza della Direzione socialista con Giovanni Bacci (insieme ai rappresentanti del Gruppo parlamentare del PSI e della Confederazione Generale del Lavoro).

Intanto le vicende in corso in tutta Italia, dall'acuirsi della violenza fascista, all'occupazione delle fabbriche, alla nascita di una Alleanza del lavoro a cui i comunisti intendevano dare un indirizzo strettamente rivoluzionario, lo portavano ad interrogarsi sulla effettiva possibilità e utilità di una azione rivoluzionaria socialista. Si spostò così su posizioni assai più moderate e gradualiste. Alla nuova scissione socialista, nel 1922 lasciò il PSI per unirsi alla componente riformista raccolta nel Partito Socialista Unitario. Subito insediato alla Vice-Segreteria, affiancò il giovane Segretario Giacomo Matteotti nel difficile sforzo di costruzione, organizzazione e rafforzamento del nuovo partito. Dopo il delitto Matteotti, nel 1924 ne assunse la Segreteria, vivendo la critica fase del suo scioglimento dopo l'attentato Zaniboni contro Benito Mussolini: si adoperò per la sua ricostituzione e si oppose alle proposte di unificazione con i repubblicani, fino al definitivo giro di vite del fascismo che lo spinse all'esilio in Francia nel novembre 1926. Il regime lo avrebbe condannato al confino e poi in contumacia alla reclusione.

All'estero si apriva per lui una esperienza intensa e articolata, con l'impegno per la ricostituzione dell'organizzazione socialista, l'adesione alla Lega italiana dei Diritti dell'Uomo, la partecipazione ad iniziative propagandistiche a fianco dei principali dirigenti del socialismo italiano, la condivisione con loro della difficile condizione di esiliati. Con Claudio Treves e Giuseppe Saragat era uscito dall'Italia; con Sandro Pertini lavorò sia a Nizza che a Parigi nell'impresa edile che aveva creato in Francia; con Giuseppe Emanuele Modigliani e la moglie Vera strinse rapporti affettuosi nel clima familiare dell'antifascismo parigino. Nel fuoruscitismo

antifascista italiano, Zannerini fu quindi un importante esponente, che compieva le proprie scelte politiche in base ad una attenta e autonoma valutazione della realtà politica italiana e internazionale. A lui andava anche la personale stima dell'anziano Filippo Turati, autorevole riferimento del socialismo riformista fino alla morte.

Nei lunghi anni dell'esilio visse poi la riunificazione socialista del 1930, si impegnò attivamente nella Federazione italiana socialista del Sud-Ovest della Francia, si mobilitò nelle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola. Infine ribadì un atteggiamento di stampo anti-sovietico e autonomista dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'attacco di Hitler all'Unione Sovietica, che ristabiliva l'alleanza tra Mosca e le potenze democratiche occidentali. Nel 1941 fu perciò a fianco di Andrea Caffi in quella terza «Tesi di Tolosa», che alla lotta contro il nazifascismo univa una posizione fortemente critica dei governi impegnati nella guerra e prefigurava una linea autonoma del movimento socialista europeo, in vista del nuovo ordine internazionale del dopoguerra. Questa tesi era di fatto assai simile a quella elaborata dal Centro svizzero socialista diretto da Ignazio Silone, mentre d'altro lato Giuseppe Emanuele Modigliani ne proponeva una seconda che ribadiva il carattere imperialistico di ogni guerra, e perciò anche di quella in corso. A prevalere fu infine la tesi di Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, con l'incondizionata adesione al blocco delle potenze schierate contro il fascismo e il nazismo. Zannerini confermava così una linea che teneva sempre ben presente l'importanza della autonomia socialista, e che lo portò ad esprimere più volte un atteggiamento spiccatamente originale nel socialismo italiano, al rientro in patria dopo il 1943.

Subito impegnato nelle file della Resistenza, fu collaboratore e partigiano nella III Brigata Garibaldi e poi della XXIII Brigata Garibaldi G. Boscaglia, che operavano nell'area toscana compresa tra Massa Marittima, Volterra e Piombino, fino alla liberazione dall'occupazione nazifascista. Per breve tempo Segretario socialista a Siena nel corso del 1944, tornò poi ad impegnarsi attivamente nella politica e nell'organizzazione economica e sindacale dei lavoratori nella sua Maremma. Fin dall'agosto 1944 era intensamente attivo

in conferenze e comizi pubblici a Grosseto per il Partito Socialista di Unità Proletaria. In una fase di grande crescita del Partito Comunista, in una provincia dove era tradizionalmente radicata anche la tradizione repubblicana, Zannerini dette un forte impulso al proprio partito, che secondo le fonti del Ministero dell'Interno nell'ottobre 1945 contava già 76 Sezioni e oltre 6000 iscritti.

Per quanto riguarda la sua collocazione nelle correnti interne, nel luglio 1945 partecipava al Consiglio Nazionale, schierandosi per una completa autonomia socialista, inserita in una «fraterna alleanza con il PCI». Poco dopo, in seno alla Federazione grossetana, tendeva a porsi come un tramite e una cerniera tra le diverse componenti, mentre emergevano nuove figure collocate su posizioni spiccatamente autonomiste. Se in seguito si avvicinò al nucleo autonomista degli «Amici di Critica sociale», si impegnò poi soprattutto nel tentativo di salvaguardare l'unità del partito, che era invece sempre più decisamente compromessa.

Intanto si confermava il riconoscimento del suo ruolo di spicco nel socialismo italiano, con la nomina alla Consulta Nazionale per designazione del Partito Socialista. Venne candidato alle elezioni per l'Assemblea Costituente nella XVII Circoscrizione elettorale di Siena-Arezzo-Grosseto nella lista PSIUP-PSI, dove fu eletto con 5656 voti preferenziali. Durante i lavori costituenti non intervenne direttamente nel dibattito, limitandosi a votare in linea con la maggioranza del suo Gruppo parlamentare.

Nel travagliato percorso verso la scissione socialista del gennaio 1947 fu particolarmente attivo: mobilitato per l'unità del partito, pur senza rinnegare i propri trascorsi riformisti e autonomisti rimase nelle file del Partito Socialista Italiano. All'inizio del mese di febbraio tenne un «vivace contraddittorio» a Grosseto con l'antico amico Giuseppe Saragat, che aveva promosso la scissione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e che trovava un buon consenso nel socialismo maremmano.

Già Segretario della Federazione provinciale del PSI e direttore de «Il Risveglio», nel corso degli anni '50 si dedicò ai problemi più urgenti della sua provincia: dalla delicata realtà delle miniere, con particolare riferimento alle condizioni dei lavoratori, alla comples-

sa attuazione della riforma agraria che smembrò il latifondo, alle generali risorse economiche e lavorative della popolazione. Presidente del Consorzio maremmano delle cooperative di produzione e lavoro, mobilitato anche in veste di Consigliere comunale del capoluogo, autore di saggi sulle vicende politiche e sociali della zona, avrebbe confermato questo impegno sul piano parlamentare.

Nel 1948 venne candidato per il Senato nella lista del Fronte Democratico Popolare (Gruppo Barontini), risultando secondo dei non eletti con 5656 voti preferenziali. Alla morte del comunista Ilio Barontini, gli successe con la proclamazione a Senatore il 25 gennaio 1951. Diventò poi deputato della Circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto nelle elezioni politiche del 1953, entrando nella IX Commissione (Agricoltura e Alimentazione). Fu tra l'altro cofirmatario di proposte di legge relative alla previdenza per i coltivatori diretti, mezzadri, coloni parziari; sulle norme di riforma dei contratti agrari; sulle norme tributarie a favore della piccola proprietà e della piccola impresa contadina; sulle norme «per agevolare la partecipazione delle società cooperative di produzione e lavoro e loro consorzi ai pubblici appalti». Dopo un grave incidente nella miniera maremmana di Ribolla nel maggio 1954, fu cofirmatario di interrogazioni indirizzate a diversi Ministri, denunciando le responsabilità della proprietà, la necessità di allontanare i dirigenti responsabili dell'incidente, l'urgenza di una normativa di tutela per i lavoratori del settore.

Alla fine della legislatura decise di non ricandidarsi, forse anche a causa dei nuovi assetti interni alla Federazione provinciale grossetana, pur rimanendo un riferimento del socialismo locale. Morì proprio mentre stava per esaurirsi il breve periodo dell'unificazione socialista tra il 1966 e il 1969: ciò assume un significato particolare, alla luce della sua lunga militanza politica che aveva avuto proprio l'unità del socialismo italiano tra i punti fermi più spesso evocati, difesi e inattuati. Alla Camera lo commemorò così l'amico Mauro Ferri, Segretario del PSI unificato: «Con lui scompare una figura [...] dei vecchi dirigenti, pionieri del socialismo italiano, di autentica estrazione operaia o comunque popolare, che con le loro doti, con il loro sacrificio, da autodidatti seppero assurgere a posti di responsabilità non solo nel partito, ma nella vita pubblica del paese, lascian-

do [...] un ricordo che è certamente esempio a tutti i compagni della stessa fede politica, a tutti i democratici, a tutti gli antifascisti, ai lavoratori, a quanti ebbero la ventura di conoscerli e amarli».

Fonti

ACS, MI, Gabinetto, Fascicoli permanenti, b. 201, fasc. 2458, *Relazioni mensili del Prefetto di Grosseto al Ministero dell'Interno, Ufficio di Gabinetto, concernenti la situazione generale della provincia, 5 agosto 1944-31 dicembre 1945*; *Assemblea Costituente, Atti della Assemblea costituente, Attività dei deputati. Indice alfabetico; Risposte scritte ad interrogazioni (Allegati), 25 giugno 1946-31 gennaio 1948, Roma [s.d.]*; *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, V Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana del 18 giugno 1969*; *La Consulta nazionale – I deputati alla Costituente, Roma 1987*.

Scritti

Breve storia d'un delitto. Come avvenne l'estorsione della Casa del popolo di Grosseto. Documenti e commenti, Grosseto 1955; *Il massacro della Niccioleeta: [in memoria dei minatori fucilati dai nazi-fascisti: Niccioleeta-Castelnuovo Val di Cecina 13-14 giugno 1944], [Grosseto] [s.d.] (Firenze 1999)*.

Bibliografia

V. Modigliani, *Esilio*, Milano 1946 (Roma 1984); «Il Risveglio», 1950-1953; *La riforma fondiaria in Maremma (1951-1954)*, Roma 1955, *ad indicem*; *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi, Vol. IV, I Congressi dell'esilio*, a cura di G. Arfè, Milano 1963; Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano (*Opera G. Modigliani*), *I socialisti alla Consulta*, Roma 1974, *ad indicem*; I. Tognarini, *Emilio Zannerini*, in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci-T. Detti, Vol. V, Roma 1978; G. Muzzi, *Il Partito socialista*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, T. II, *I partiti politici*, Bologna 1981, *ad indicem*;

P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990, *ad indicem*;
A. Landuyt, *Per una storia del socialismo toscano: un'area alla ricerca della propria identità politica (1946-1956)*, *ad indicem*; N. Capitini Maccabruni, *Appunti su politica e amministrazione a Grosseto nel primo decennio repubblicano*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini-L. Lotti-M.G. Rossi, Introduzione di G. Quazza, Milano 1991, *ad indicem*; S. Merli, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa: dalla Spagna alla Resistenza, 1936-1942*, Milano 1993 [stampa 1994], *ad indicem*; D. Cherubini, *La Costituente e le riforme dei socialisti*, in *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2000, *ad indicem*.



APPENDICE

**ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA COSTITUENTE:
PROSPETTI***

*I prospetti delle pagine che seguono sono tratti da: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale (2 giugno 1946). Note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.

PROSPETTO N. 6. — Sezioni elettorali, elettori iscritti e numero medio di elettori per sezione.

COLLEGI ELETTORALI		Numero delle sezioni	Numero elettori iscritti	Medio elettori per sezione
I.....	Torino	2.024	1.564.927	773
II.....	Cuneo	1.410	967.061	685
III.....	Genova	1.470	1.121.432	762
IV.....	Milano	2.260	1.967.090	870
V.....	Como	1.097	786.720	717
VI.....	Brescia	1.193	878.703	736
VII.....	Mantova	692	518.338	749
VIII.....	Trento	465	261.645	562
IX.....	Verona	1.751	1.365.100	779
X.....	Venezia	1.016	778.772	766
XI.....	Udine	869	669.402	770
XIII.....	Bologna	1.530	1.246.070	814
XIV.....	Parma	1.397	1.032.265	738
XV.....	Firenze	1.057	785.254	742
XVI.....	Pisa	1.010	781.257	774
XVII.....	Siena	714	525.742	736
XVIII.....	Ancona	1.120	828.156	739
XIX.....	Perugia	801	596.213	744
XX.....	Roma	2.042	1.796.900	879
XXI.....	L'Aquila	975	740.747	759
XXII.....	Benevento	506	416.121	822
XXIII.....	Napoli	1.695	1.424.941	840
XXIV.....	Salerno	858	690.004	804
XXV.....	Barì	1.045	960.519	919
XXVI.....	Lecce	806	700.794	869
XXVII.....	Potenza	394	323.084	820
XXVIII.....	Catanzaro	1.337	1.052.601	787
XXIX.....	Catania	1.473	1.298.638	881
XXX.....	Palermo	1.354	1.203.300	881
XXXI.....	Cagliari	859	663.003	771
XXXII.....	Valle d'Aosta	98	60.650	678
TOTALE.....		35.318	28.005.443	792

PROSPETTO N. 44. — Partiti politici e risultati da essi conseguiti (1).

PARTITI	LISTE		VOTI RIPORTATI		DEPUTATI	
	Presentate	che non conseguirono alcun seggio	N.	%	N.	%
<i>Collegati col collegio unico nazionale:</i>						
1 - Democrazia Cristiana	30	—	8.080.664	35,2	207	37,3
2 - Partito Socialista Italiano di U. P..	30	1	4.758.129	20,7	115	20,7
3 - Partito Comunista Italiano	30	2	4.356.686	19,0	104	18,7
4 - Unione Democratica Nazionale	30	17	1.560.638	6,8	41	7,4
5 - Fronte dell' Uomo Qualunque	25	15	1.211.956	5,3	30	5,4
6 - Partito Repubblicano Italiano	29	21	1.003.007	4,4	23	4,1
7 - Blocco Nazionale della Libertà	20	14	637.328	2,8	16	2,9
8 - Partito d'Azione	24	24	334.748	1,4	7	1,3
9 - Concentr. Democ. Repubblicana	9	9	97.690	0,4	2	0,4
10 - Movimento Unionista Italiano	7	7	71.021	0,3	1	0,2
11 - Partito Cristiano Sociale	7	7	51.088	0,2	1	0,2
TOTALE	241	117	22.162.955	96,5	547	98,6
<i>Non collegati col collegio unico nazionale:</i>						
1 - Mov. per l'Indipendenza della Sicilia	3	1	171.201	0,7	4	0,6
2 - Partito Sardo d'Azione	1	—	78.554	0,3	2	0,4
3 - Partito dei Contadini d'Italia	6	5	102.393	0,5	1	0,2
4 - Democrazia del Lavoro	1	—	40.633	0,2	1	0,2
TOTALE	11	6	222.781	1,7	8	1,4
Altre liste non collegate che non ottennero seggi	60	60	412.550	1,8	—	—
COMPLESSO	312	183	22.968.286	100,0	555	100,0

(1) Sono esclusi i risultati del collegio uninominale della Valle d'Aosta.

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

PROSPETTO N. 45. — Distribuzione territoriale dei voti conseguiti dai partiti.

PARTITI	PERCENTUALE DEI VOTI RIPORTATI DAI PARTITI IN CIASCUNA RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					Totale
	Italia Settentrionale	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare		
				Sicilia	Sardegna	
1 - Democrazia Cristiana . .	37,3	29,2	35,0	33,6	41,1	35,2
2 - Partito Socialista Italiano di U. P.	28,5	17,8	10,0	12,2	8,9	20,7
3 - Partito Comunista Italiano	22,4	24,6	10,9	7,9	12,5	19,0
4 - Unione Democratica Nazionale	3,2	4,0	15,0	13,6	6,3	6,8
5 - Fronte dell'Uomo Qualunque	2,3	5,3	9,7	9,7	12,4	5,3
6 - Partito Repubblicano Italiano	2,4	11,0	3,5	4,2	—	4,4
7 - Blocco Nazionale della Libertà	1,0	2,7	6,8	4,2	—	2,8
8 - Partito d'Azione	1,4	1,6	1,6	1,4	—	1,5
9 - Concentrazione Democratica Repubblicana	0,4	0,3	0,4	0,3	—	0,4
10 - Movimento Unionista Italiano	—	0,1	0,3	1,0	1,9	0,3
11 - Partito Cristiano Sociale	0,1	0,8	0,1	—	—	0,2
TOTALE LISTE COLLEGATE	99,0	98,1	93,8	88,6	83,1	96,6
Liste non collegate	1,0	1,9	6,2	11,4	16,9	3,4
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tutti codesti partiti tendevano generalmente ad accrescere la loro frequenza passando dai piccoli ai grandi Comuni.

3) *I partiti non collegati* risultano di modesta entità nell'Italia Settentrionale e nell'Italia Centrale (rispettivamente 1,0 % e 1,9 % dei voti) ma acquistano posizioni abbastanza apprezzabili nell'Italia Meridionale (6,2 %), nella Sicilia (11,4 %) e nella Sardegna (16,9 %). Se si tiene presente che questi ultimi partiti col loro notevole numero determinarono un frazionamento dei voti che impedì loro di conquistare alcun seggio, si deduce che le corrispondenti ripartizioni geografiche subirono, per tale causa, una sensibile perdita di rappresentanza politica.

PROSPETTO N. 40. — Deputati distinti per regioni di nascita e per collegi elettorali.

COLLEGI	Regioni di nascita																	Paesi esteri	TOTALE	%	%	
	Veneto	Liguria	Lombardia	Venezia Tri- dentina	Veneto	Venezia Giulia e Zara	Emilia	Toscana	Marche	Umbria	Lazio	Abruzzi	Campania	Puglia	Lucania	Calabria	Sicilia					Sardegna
I..... - Torino - Novara - Ver- celli	20	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	25	80,0	
II..... - Cuneo - Alessandria - Asti	11	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	16	68,7	
III..... - Genova - Imperia - La Spezia - Savona	2	0	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	16	56,2	
IV..... - Milano - Pavia	4	1	25	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	34	73,5	
V..... - Como - Sondrio - Va- rose	2	1	8	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	12	66,6	
VI..... - Brescia - Bergamo	2	1	13	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	15	86,6	
VII..... - Mantova - Cremona	1	1	6	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	8	75,0	
VIII..... - Trento	1	1	4	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	4	100,0	
IX..... - Verona - Padova - Be- vigo	1	1	1	24	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	27	88,8	
X..... - Vicenza - Treviso	1	1	1	10	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	13	76,9	
XI..... - Udine - Belluno	1	1	1	7	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	11	62,6	
XIII..... - Bologna - Ferrara - Ravenna - Forlì	1	1	2	1	1	16	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	22	72,7	
XIV..... - Parma - Modena - Piacen- za - Reggio nel- l'Emilia	1	1	1	1	1	15	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	19	78,8	
XV..... - Firenze - Pistoia	1	1	2	1	1	9	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	12	75,0	
XVI..... - Pisa - Livorno - Lucca - Massa e Carrara	1	1	1	1	1	12	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	13	92,3	
XVII..... - Siena - Arezzo - Gros- seto	1	1	1	1	1	7	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	8	87,5	
XVIII..... - Ancona - Pesaro - Ma- cerata - Ascoli Pi- ceno	1	1	1	1	1	12	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	13	92,3	
XIX..... - Perugia - Terni - Rieti	1	1	1	1	1	1	1	3	5	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	9	54,4	
XX..... - Roma - Viterbo - La- tina - Frosinone	2	1	1	1	1	1	1	1	10	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	20	55,1	
XXI..... - L'Aquila - Pescara - Chieti - Teramo	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	12	82,3	
XXII..... - Benevento - Campo- basso	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	7	100,0	
XXIII..... - Napoli - Caserta	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	27	77,7	
XXIV..... - Salerno - Avellino	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	12	100,0	
XXV..... - Bari - Foggia	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	18	83,3	
XXVI..... - Lecce - Brindisi - Ta- ranto	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	12	91,6	
XXVII..... - Potenza - Matera	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	5	80,0	
XXVIII..... - Catanzaro - Cosenza - Reggio di Calabria	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	21	85,7	
XXIX..... - Catania - Messina - Siracusa - Ragusa - Enna	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	23	82,6	
XXX..... - Palermo - Trapani - Agrigento - Cala- nissetta	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	21	95,2	
XXXI..... - Cagliari - Sassari - Nuoro	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	11	90,9	
XXXII..... - Valle d'Aosta	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	100,0	
Collegio unico nazionale	10	4	6	1	7	4	7	5	2	8	3	0	1	1	3	8	1	1	1	89		
TOTALE	58	20	85	6	55	4	40	38	16	8	42	15	55	31	7	26	53	13	5	556		

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

PROSPETTO N. 53 — Deputati classificati secondo i partiti politici e le professioni individuali.

PROFESSIONI INDIVIDUALI	PARTITI POLITICI														TOTALE		
	Democrazia Cristiana	Partito Socialista Italiano di U. P.	Partito Comunista Italiano	Unione Democratica Nazionale	Fronte dell'U. Q.	Partito Repubblicano	Bianco Nazionale Libertà	Partito d'Azione Repubblicana	Concentraz. Democ. Repubblicana	Movimento Unionista Italiano	Partito Cristiano Sociale	Movimento Indipendentista Siciliano	Partito Sardo d'Azione	Partito del Consatini d'Italia		Partito Democratico del Lavoro	Fronte Democ. Progressista Repubbli.
Conduttori non coltivatori	6	—	3	1	2	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14
Conduttori coltivatori	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Coloni parziari	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Conduttori e coltivatori	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Fattori amministratori aziende agricole	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lavoratori agricoli	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Avvocati, procuratori, dottori in legge, ecc.	71	44	11	24	7	8	4	1	—	—	—	3	1	—	—	1	176
Ingegneri e architetti	4	5	3	—	2	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	16
Geometri e periti industriali e agrari	—	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Medici chirurghi	13	4	3	1	4	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	27
Pubblicisti, giornalisti, scrittori	10	16	18	—	3	7	4	3	1	—	—	—	1	—	—	—	63
Dottori in scienze economiche - scienze politiche, sociali	5	2	—	—	1	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	10
Ragionieri e contabili	6	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8
Dottori in scienze agrarie, enologi	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Dottori in chimica e farmacia	1	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
Professori di Università	24	2	3	7	—	1	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	40
Professori di Scuole medie	24	6	1	1	3	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38
Insegnanti elementari	1	2	1	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Organizzatori sindacali	5	5	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19
Organizzatori politici	1	5	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	22
Meccanici, fabbri, elettricisti, metallurgici	—	—	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
Muratori, fabbricatori oggetti cemento, ecc.	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Tipografi, linotipisti e simili	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Ferrovieri, tramvieri, operai FF. SS.	1	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Falegnami, ebanisti, lavoratori legno	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Altri operai	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
Imprenditori industriali	4	1	2	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	10
Commercianti, negozianti, rivenditori	2	1	2	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	7
Agenti rappresentanti assicuratori	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
Ufficiali delle forze armate	1	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Sottufficiali e soldati delle FF. AA.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Magistrati	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
Consiglieri di Stato	3	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Avvocati onorari	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Impiegati pubblici dal grado 6° in su	2	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Impiegati pubblici dal grado 7° in giù	2	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Direttori di amministrazione parastatale o privata	6	5	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13
Impiegati di amministrazione parastatale o privata (esclusi i direttori)	2	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	4
Pensionati	—	4	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
Studenti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Attendenti a cure domestiche	1	—	4	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
Banchieri	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Direttori di aziende industr.li e commer.li	2	2	—	1	1	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	7
Presidenti di Enti	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Possidenti, benestanti, redditi	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Altre professioni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Nessuna professione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Professione ignota	—	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
TOTALE	207	115	104	41	30	23	16	7	2	1	1	4	2	1	1	1	556

PROSPETTO N. 44. — Partiti politici e risultati da essi conseguiti (1).

PARTITI	LISTE		VOTI RIPORTATI		DEPUTATI	
	Presentate	che non conseguirono alcun seggio	N.	%	N.	%
<i>Collegati col collegio unico nazionale:</i>						
1 - Democrazia Cristiana	30	—	8.080.664	35,2	207	37,3
2 - Partito Socialista Italiano di U. P.	30	1	4.758.129	20,7	115	20,7
3 - Partito Comunista Italiano	30	2	4.356.686	19,0	104	18,7
4 - Unione Democratica Nazionale	30	17	1.560.638	6,8	41	7,4
5 - Fronte dell' Uomo Qualunque	25	15	1.211.956	5,3	30	5,4
6 - Partito Repubblicano Italiano	29	21	1.003.007	4,4	23	4,1
7 - Blocco Nazionale della Libertà	20	14	637.328	2,8	16	2,9
8 - Partito d'Azione	24	24	334.748	1,4	7	1,3
9 - Concentr. Democ. Repubblicana	9	9	97.690	0,4	2	0,4
10 - Movimento Unionista Italiano	7	7	71.021	0,3	1	0,2
11 - Partito Cristiano Sociale	7	7	51.088	0,2	1	0,2
TOTALE	241	117	22.162.955	96,5	547	98,6
<i>Non collegati col collegio unico nazionale:</i>						
1 - Mov. per l'Indipendenza della Sicilia	3	1	171.201	0,7	4	0,6
2 - Partito Sardo d'Azione	1	—	78.554	0,3	2	0,4
3 - Partito dei Contadini d'Italia	6	5	102.393	0,5	1	0,2
4 - Democrazia del Lavoro	1	—	40.633	0,2	1	0,2
TOTALE	11	6	272.781	1,7	8	1,4
Altre liste non collegate che non ottennero seggi	60	60	412.550	1,8	—	—
COMPLESSO	312	183	22.968.286	100,0	555	100,0

(1) Sono esclusi i risultati del collegio uninominale della Valle d'Aosta.

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

COLLEGIO ELETTORALE XV										
Province di FIRENZE E PISTOIA										
Popolazione residente			1.664.182			Deputati da eleggere nel Collegio			N. 14	
Quoziente elettorale			46.246			Eletti nel C. U. N.			2	
LISTE AMMESSE SECONDO L'ORDINE DI PRESENTAZIONE						Voti di lista attribuiti	Eletti nel collegio	Voti di lista residuali		
1. — Partito Comunista Italiano						247 798	5	16 568		
2. — Partito Repubblicano Italiano						12 738	—	12 738		
3. — Partito d'Azione						9 633	—	9 633		
4. — Fronte dell'Uomo Qualunque						36 484	—	36 484		
5. — Partito Socialista Italiano di U. P.						159 753	3	21 015		
6. — Unione Democratica Nazionale						18 558	—	18 558		
7. — Democrazia Cristiana						194 018	4	9 034		
8. — Partito Cristiano Sociale						4 364	—	4 364		
9. — Blocco Nazionale della Libertà						10 346	—	10 346		
TOTALE						693 692	12	138 740		

CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella	
		graduatoria	lista			graduatoria	lista			graduatoria	lista
LISTA N. 1											
PARTITO COMUNISTA ITALIANO											
Negarville Celeste Carlo*	19 148	1	1	Riccioli Menotti	1 499	1	1	Calamandrei Pietro	1 941	1	1
Rossi Giuseppe	6 727	2	2	Sforza Carlo	1 495	2	2	Furlo Carlo	756	2	7
Matti Teresa	5 299	3	3	Fondi Fabio	444	3	3	Codignola Tristano	566	3	4
Maltagliati Abdon	4 863	4	4	Titta Ruffo	405	4	4	Campolmi Carlo	122	4	3
Bitossi Renato	3 448	5	5	Piccardi Giacomo	218	5	5	Riccioli Ernesto	104	5	11
Saccenti Dino	3 266	6	7	Orvieto Gino	206	6	10	Vallani Leo	103	6	14
Carobbi Italo	3 076	7	9	Susini Ruggero	141	7	4	Boris Max	79	7	2
Ristori Pietro	2 613	8	8	Conti Lisa	92	8	11	Fasolo Margherita	73	8	6
Musca Giuseppe	2 462	9	14	Vanzetto Carlo	67	9	14	Rossi Ernesto	73	9	12
Fabiani Mario	2 451	10	5	Rugiadini Emilio	62	10	6	Traquandi Nello	72	10	13
Tocchini Francesco	2 186	11	10	Tassi Dino	62	11	13	Monsani Olga	70	11	9
Novelli Renato	1 949	12	12	Ronchi Silvio	57	12	7	Ottolenghi Walter	65	12	10
Pistoiesi Albertina	705	13	13	Pagliai Donatello	52	13	8	Fallaci Edoardo	61	13	5
Musco Gianfranco	672	14	11	Roberti Mignanelli Ro- berta	52	14	12	Mingrino Leonardo	55	14	8

Segue COLLEGIO ELETTORALE XV

CANDIDATI	Voti di preferenza		N. d'ord. nella graduatoria lista	CANDIDATI	Voti di preferenza		N. d'ord. nella graduatoria lista	CANDIDATI	Voti di preferenza		N. d'ord. nella graduatoria lista
LISTA N. 4				LISTA N. 6				LISTA N. 8			
FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE				UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE				PARTITO CRISTIANO SOCIALE			
Corsini Tommaso . . .	7 818	1	1	Fossombroni Vittorio . . .	2 489	1	8	Bruni Giraldo	44	1	1
Rogari Ubaldo	3 217	2	5	Pestellini Tito	1 869	2	11	Maranini Giuseppe . . .	39	2	6
Marengo Silvio	2 168	3	2	Mazza Leandro	1 643	3	9	Alessandrini Maria Anna	22	3	2
Fusai Giuseppe Ulfase .	750	4	4	Artom Eugenio	1 520	4	1	Panizza Gino	16	4	7
Prever Pietro Ludovico	446	5	3	Medici Tornaquinci Al-	1 501	5	10	Spada Alfredo	16	5	11
Michelsoni Siro	171	6	8	do-brando	1 501	5	10	Spada Aldo	15	6	10
Scaglione Saverio . . .	165	7	6	Phillipson Dino	1 451	6	12	Stanghellini Guido . . .	13	7	12
Piegada Ciro Vittorio .	127	8	11	Zavatara Renato	885	7	14	Grazzini Elena	9	8	5
Berrettini Ulderico . .	104	9	7	Devoto Giacomo	521	8	7	Bedoni Angelemilio . . .	8	9	3
Battignani Francesco .	94	10	9	Cevolotto Mario	495	9	5	Scali Italiano	8	10	9
Rivano Renato	67	11	10	Cavina Giovanni	258	10	4	Pini Accurti Mario Ar-	7	11	8
				Carradori Corrado	186	11	2	riago	1	12	4
				Coccioli Carlo	175	12	6	Bilancieri Gino			
				Volpi Egidio	153	13	13				
				Casali Carlo	128	14	3				
LISTA N. 5				LISTA N. 7				LISTA N. 9			
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO				DEMOCRAZIA CRISTIANA				BLOCCO NAZIONALE DELLA LIBERTÀ			
DI UNITÀ PROLETARIA				DEMOCRAZIA CRISTIANA				BLOCCO NAZIONALE DELLA LIBERTÀ			
Bianchi Bianca	15 284	1	2	Piccioni Attilio *	13 134	1	1	Baldi Papini Ubaldo . . .	1 092	1	6
Pertini Alessandro * . . .	7 955	2	1	La Pira Giorgio	10 879	2	8	Bergamini Alberto	960	2	1
Di Gloria Calogero	5 178	3	5	Bertini Giovanni	8 297	3	2	Rodolfo Niccolò	727	3	3
Targetti Ferdinando . . .	5 067	4	13	Foresi Palmiro	6 641	4	6	Thaon di Revel Paolo . . .	680	4	2
Mariotti Attilio	3 532	5	11	Coppugi Renato	5 645	5	5	Marsili Libelli Mario . . .	638	5	4
Lombardi Foscolo	2 548	6	10	Zoli Adone	3 793	6	12	Ademollo Amedeo	432	6	5
Furno Alberto	2 259	7	6	Banti Lucrezia	1 871	7	3	Ferri Luigi	172	7	9
Pieraccini Giovanni	2 140	8	12	Papini Renzo	1 842	8	9	Benedetti Tullio	156	8	13
Incerpi Umberto	1 538	9	9	Landi Aldo	1 380	9	7	Gobbini Giotto	108	9	11
Galandini Otello	1 200	10	7	Berti Francesco	1 146	10	4	Bagnatori Adolfo	108	10	12
Izonesti Giovanni	1 101	11	8	Vigliani Maurizio	468	11	11	Rivalta Ercole	95	11	7
Tognoli Giuseppe	1 033	12	14	Pinzanti Mauro	224	12	10	Addamiano Natale	52	12	8
Bruni Arturo	799	13	3					Vitaletti Fabrizio	25	13	14
Chiari Arturo	754	14	4					Bernasconi Italo	23	14	10

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

COLLEGIO ELETTORALE XVI			
Province di PISA, LIVORNO, LUCCA E APUANIA			
Popolazione residente	1.139.817	Deputati da eleggere nel Collegio	N. 15
Quoziente elettorale	49.904	Eletti nel C. U. N.	2

LISTE AMMESSE SECONDO L'ORDINE DI PRESENTAZIONE	Voti di lista attribuiti	Eletti nel collegio	Voti di lista residuali
1. — Partito Comunista Italiano	185 242	4	21 626
2. — Partito Repubblicano Italiano	58 663	1	17 759
3. — Partito Socialista Italiano di U. P.	132 095	3	9 383
4. — Partito d'Azione	12 063	—	12 063
5. — Partito Cristiano Sociale	7 053	—	7 053
6. — Unione Democratica Nazionale	13 280	—	13 280
7. — Blocco Nazionale della Libertà	6 340	—	6 340
8. — Concentrazione Democratica Repubblicana	6 362	—	6 362
9. — Fronte dell'Uomo Qualunque	20 328	—	20 328
10. — Democrazia Cristianp.	213 046	5	8 526
TOTALE	654 472	13	122 720

CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella	
		graduatoria	lista			graduatoria	lista			graduatoria	lista
LISTA N. 1				LISTA N. 2				LISTA N. 3			
PARTITO COMUNISTA ITALIANO				PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO				PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA			
Bibolotti Aladno	19 589	1	4	Paolardi Randolfo (1)	12 451	1	1	Matteotti Giugmatteo	9 566	1	2
Barontini Illo	19 000	2	2	Sforza Carlo	8 175	2	2	Lami Starnuti Edgardo	9 172	2	7
Baldassari Gino	16 438	3	6	Campi Giorgio	3 005	3	3	Modigliani Gius. Eman. *	6 476	3	1
Bargagna Italo	11 509	4	3	Chiosa Tibaldi Mary	2 305	4	5	Analdi Leonetto	5 291	4	3
Provitara Bozzoni Fath- ma	9 715	5	11	Francesconi Frediano	2 044	5	8	Bartalini Ezio	5 283	5	4
Marchesi Concetto	7 099	6	1	Di Rocco Giovan Giorgio	1 817	6	7	Picchiotti Giacomo	4 502	6	10
Borghl Ettore	4 783	7	9	Gelati Giovanni	1 432	7	9	Del Giudice Pietro	4 129	7	6
Cipolli Primetta	3 858	8	5	Castellani Roberto	1 148	8	4	Tresantini Michele	2 379	8	12
Diaz Furio	3 253	9	7	Cimmiel Benedetto	529	9	6	Ventarelli Renzo	2 321	9	14
Bertolini Almo	2 130	10	12	Lilla Paolo	519	10	10	Ventavoli Lorenzo	2 101	10	13
Santini Goffredo	1 493	11	14	Sighieri Spartaco Li- bero	369	11	12	Sodini Giuseppe	1 910	11	11
Frattini Ferdinando	955	12	10	Saggini Sirio	350	12	11	Gatti Caporaso Elena	1 829	12	5
Baccelli Alessandro	764	13	13	Taviani Ermanno	295	13	13	Minghi Adolfo	1 427	13	8
Cortesi Giulio	757	14	8	Tomei Renato	199	14	14	Paganì Angiolo	882	14	9
Albano Angiolo	327	15	15	Tongiorgi Ezio	114	15	15	Vernocchi Ollindo	214	15	15

(1) Proclamato anche nel collegio di Bologna.

Segue COLLEGIO ELETTORALE XVI

CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella	
		graduatoria	lista			graduatoria	lista			graduatoria	lista
LISTA N. 4				LISTA N. 7				LISTA N. 9			
PARTITO D'AZIONE				BLOCCO NAZIONALE DELLA LIBERTÀ				FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE			
Calogero Guido	1 266	1	1	Montauti Gaetano	1 432	1	1	Corsini Tommaso	2 606	1	2
Codignola Tristano	588	2	3	Satti Agostino	614	2	3	Prever Pietro Lodovico	2 144	2	1
Olobardi Umberto	368	3	8	Giuriani Silvio	226	3	5	Fusal Giuseppe Ulisse	877	3	4
Furno Carlo	304	4	7	Andreini Enrico	210	4	2	Micheloni Siro	789	4	8
Mati Amato	253	5	2	Rodolico Niccolò	148	5	7	Marenco Silvio	569	5	3
Silvietti Vincenzo	235	6	13	Barbolani di Montauto Fabrizio	96	6	6	Berrettini Ulderico	352	6	5
Barile Paolo	157	7	4	Benedetti Tullio	90	7	15	Rogari Ubaldo	227	7	7
Fasolo Margherita	117	8	6	Addamiano Natale	90	8	4	Rivano Renato	205	8	6
Battaglia Roberto	62	9	5	Caputo Vincenzo	78	9	10				
Salani Carlo	62	10	12	Ciriaci Dante	34	10	14				
Ramat Raffaello	41	11	10	Gotti Porcinari Giulio Cesare	29	11	9				
Predieri Alberto	34	12	9	Salvadori Torquato	26	12	12				
Riccioli Ernesto	25	13	11	Pope Mario	12	13	13				
Benvenuti Turziani Eleanora	17	14	14	Cerchiali Giovan Battista	9	14	8				
				Lazotti Umberto	6	15	11				
LISTA N. 5				LISTA N. 8				LISTA N. 10			
PARTITO CRISTIANO SOCIALE				CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA REPUBBLICANA				DEMOCRAZIA CRISTIANA			
Bruni Giraldo	121	1	1	Mancini Augusto	2 192	1	8	Gronchi Giovanni (1)	47 424	1	1
Pini Giuseppe	92	2	4	Bonini Renato	406	2	4	Togni Giuseppe	32 041	2	4
Bettolo Alfredo	84	3	2	Mandoli Giov. Giulio	239	3	9	Carignani Giovanni	28 805	3	3
Cappolotto Italo Corradino	43	4	3	Biagioni Enzo	115	4	1	Angelini Armando	24 056	4	2
Alessandrini Maria Anna	43	5	6					Biagioni Loris	12 459	5	6
Francescaglia Francesco	42	6	7					Fascotti Aldo	3 680	6	8
Rosini Emilio	20	7	5					Pellegrinetti Umberto	3 232	7	12
Solina Achille	13	8	8					Girolami Eusebio	1 837	8	9
Archetti Italo	6	9	9					Lorenzi Severino	1 749	9	10
								Agostini Chiaradia Teresa	930	10	5
LISTA N. 6								Pagni Renato	705	11	11
UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE								Fagioli Cesare	669	12	7
Viola Ettore	2 304	1	14								
Medici Torraquinci Al-dobrando	1 712	2	11								
De Vita Andrea	721	3	5								
Bozzotti Dante	531	4	2								

(1) Proclamato anche nel collegio di Bologna.

I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

COLLEGIO ELETTORALE XVII

Province di SIENA, AREZZO E GROSSETO

Popolazione residente 774.014 Deputati da eleggere nel Collegio N. 10
 Quoziente elettorale 41.792 Eletti nel C. U. N. » 2

LISTE AMMESSE SECONDO L'ORDINE DI PRESENTAZIONE	Voti di lista attribuiti	Eletti nel collegio	Voti di lista residuali
1. — Partito Comunista Italiano	174 879	4	7 711
2. — Partito Cristiano Sociale	7 564	—	7 564
3. — Partito Repubblicano Italiano	30 680	—	30 680
4. — Partito Socialista Italiano di U. P.	103 420	2	19 836
5. — Partito d'Azione	6 674	—	6 674
6. — Unione Democratica Nazionale	9 351	—	9 351
7. — Fronte dell'Uomo Qualunque	19 427	—	19 427
8. — Blocco Nazionale della Libertà	4 083	—	4 083
9. — Democrazia Cristiana	103 637	2	20 053
TOTALE.....	459 715	8	125 379

CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella graduatoria lista	CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella graduatoria lista	CANDIDATI	Voti di prefe- renza	N. d'ord. nella graduatoria lista
LISTA N. 1			LISTA N. 2			Delfini Luigi 639 4 2 Delle Piane Bruno 605 5 3 Wongher Primo 570 6 10 Lepri Giuseppe 342 7 5 Mariucci Ado 220 8 7 Finocchi Gustavo Adolfo 170 9 4 Sebastiani Valentino 123 10 9		
PARTITO COMUNISTA ITALIANO			PARTITO CRISTIANO SOCIALE					
Negarville Celeste Carlo*	14 152	1 1	Pini Accurti Mario	49	1 2			
Cerretti Giulio	12 119	2 2	Bruni Giraldo	45	2 1			
Bardini Vittorio	12 002	3 3	Spada Alfredo	29	3 4			
Magnani Marino	6 796	4 5	Grazzini Elena	15	4 5			
Gereasi Galiano	4 705	5 4	Pini Giovanni Giuseppe	11	5 3			
Picolato Caterina	3 280	6 6	Bettolo Alfredo	10	6 7			
Bonelli Ricciardino	1 419	7 7	Scali Italiano	7	7 6			
Valdarnini Ricciotto	1 245	8 9	Panizza Gino	6	8 8			
Moratti Astolfo	816	9 8	LISTA N. 3					
Buglioni Torquato	172	10 10	PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO					
			Pacciardi Randolpho	8 128	1 1	LISTA N. 4 PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA Saragat Giuseppe ** 7 423 1 1 Zannocchini Emilio 5 656 2 2 Grazi Enrico 3 893 3 4 Michelini Marino 2 502 4 7 Merloni Raffaele 2 371 5 8		
			Magrossi Elicso Giov.	4 212	2 6			
			Martinelli Pietro	3 121	3 8			

Segue COLLEGIO ELETTORALE XVII

CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella		CANDIDATI	Voti di preferenza	N. d'ord. nella	
		graduatoria	lista			graduatoria	lista			graduatoria	lista
Gazzei Gino	2 156	6	3	Morante Marcello	381	4	7	LISTA N. 8			
Gianni Arrigo	1 813	7	6	Viola Ettore	309	5	9	BLOCCO NAZIONALE DELLA LIBERTÀ			
Lombardi Franco	1 383	8	10	Zavataro Renato	164	6	10	Mattone Vezzi Ernesto	101	1	1
Dragoni Carlo	1 209	9	9	Bozzotti Dante	92	7	2	Sarri Lorenzo	78	2	3
Puccetti Bruto	1 148	10	5	Mazza Leandro	73	8	4	Grassellini Ezio	69	3	2
LISTA N. 5				Menduni Carlo	70	9	6	Andrei Eugenio	34	4	4
PARTITO D'AZIONE				Salvatori Pietro	35	10	8	LISTA N. 9			
Calamandrei Pietro	766	1	1	LISTA N. 7				DEMOCRAZIA CRISTIANA			
Curina Antonio	133	2	3	FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE				Fanfani Amintore	15 692	1	1
Ramat Raffacelo	144	3	9	Marengo Silvio	3 404	1	1	Ponticelli Francesco (1)	6 328	2	3
Mati Amato	119	4	7	Corcini Tommaso	3 118	2	3	Monticelli Reginaldo	5 307	3	2
Delle Piane Mario	114	5	4	Battignani Francesco	654	3	5	Amorth Antonio	2 789	4	9
Bigazzi Orsola	113	6	2	Scaglione Saverio	610	4	2	Buonomini Aldo	2 032	5	5
Monsani Olga	62	7	8	Rogari Ubaldo	346	5	7	Mirri Luigi	1 627	6	4
Rissone Severo	37	8	10	Ragazzi Filadelfo	307	6	6	Quagliotti Giovanni	1 582	7	6
Ferrara Francesco	27	9	5	Prever Pietro Ludovico	223	7	4	Berti Carlo	1 207	8	7
Isidori Guerrino	22	10	6	Fusai Giuseppe Ulisse	113	8	8	Lops Stefano	939	9	8
LISTA N. 6				Berrettini Ulderico	33	9	9	Turi Agostino	462	10	10
UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE				Michelsoni Siro	31	10	10				
Medici Tornabuoni Al- dobrando	1 029	1	5								
Boschi Francesco	530	2	1								
Devoto Giacomo	476	3	3								

(1) Dimessosi.

GRUPPI PARLAMENTARI NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

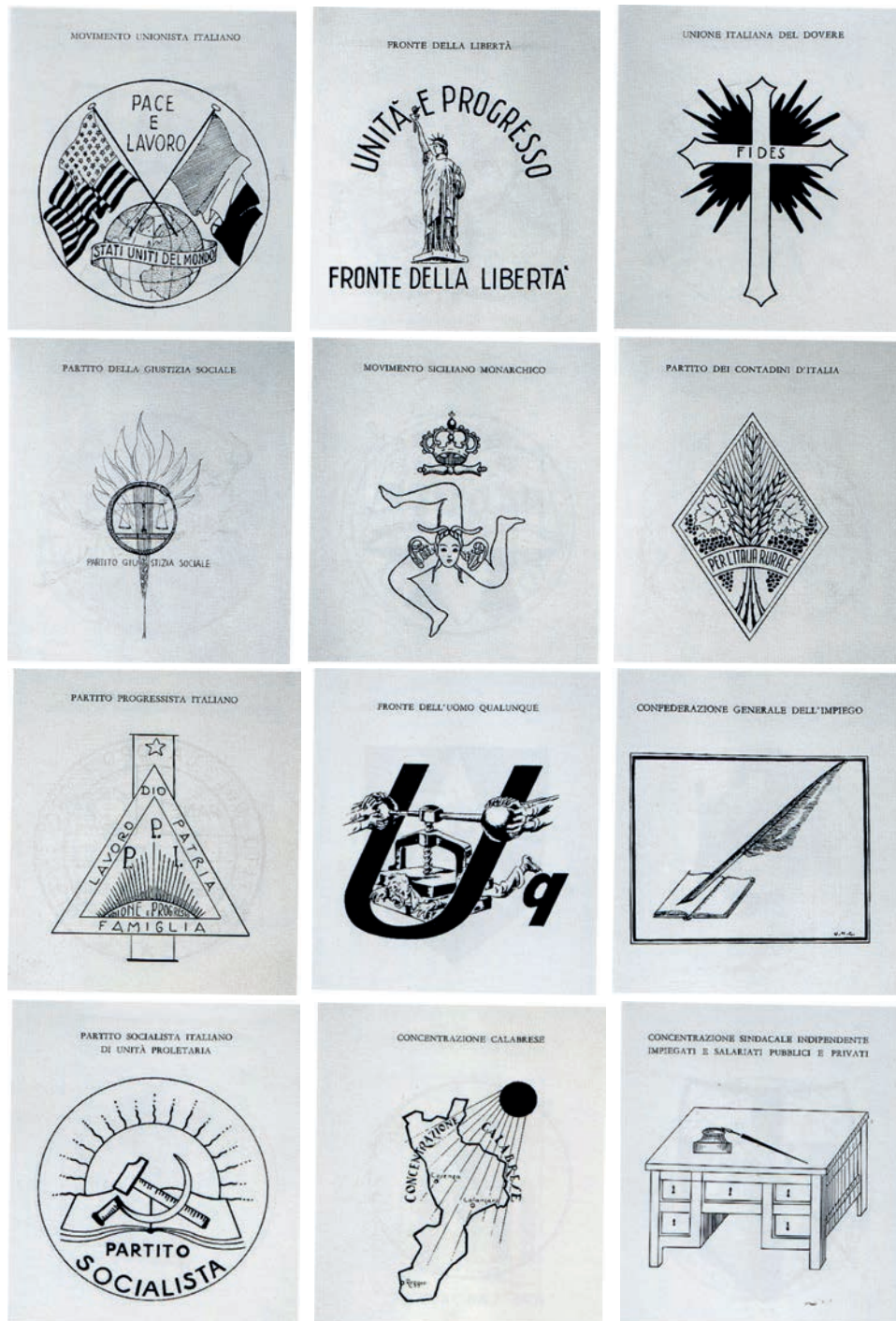
Gruppi parlamentari	All'inizio	Alla fine
Partito Comunista Italiano	104	104
Partito Socialista Italiano di U.P.	115	–
Partito Socialista Italiano	–	64
Partito Socialista dei Lavoratori Italiani	–	52
Partito Repubblicano Italiano	25	24
Autonomista	10	10
Democrazia del Lavoro	10	9
Democrazia Cristiana	207	209
Unione Democratica Nazionale	29	9
Partito Liberale Italiano	–	23
Blocco Nazionale della Libertà	10	–
Uomo Qualunque	32	21
Unione Nazionale	–	13
Gruppo Misto	14	18
Totale deputati	556	556

Fonte: *elaborazione del curatore.*

**SIMBOLI DEI PARTITI E DEI GRUPPI POLITICI
DEPOSITATI AL MINISTERO DELL'INTERNO
PER LE ELEZIONI
DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE**

Fonte: *Simboli dei partiti e dei gruppi politici depositati al Ministero dell'Interno per le elezioni dell'Assemblea Costituente*, pubblicazione a cura della Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale, Ministero dell'Interno, 1946, in ASCD, *Assemblea Costituente, Raccolta degli Stampati*, b. 141, fasc. 3.

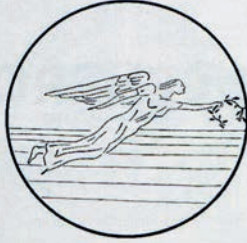
I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE



MOVIMENTO PACIFISTA "EQUITES PACIS ..



ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI JUGOSLAVIA



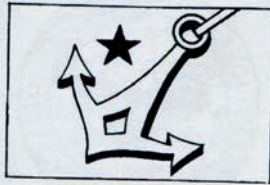
COMITATO GIULIANO DI ROMA



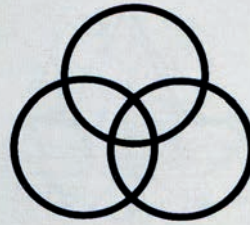
ALLEANZA MONARCHICA ITALIANA



MOVIMENTO CENTRO DEMOCRATICO



ALLEANZA DEMOCRATICA DELLA LIBERTÀ



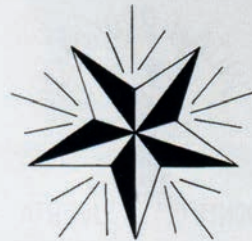
MOVIMENTO LAVORATORI INDIPENDENTI



MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO



PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO



PARTITO D'AZIONE



MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

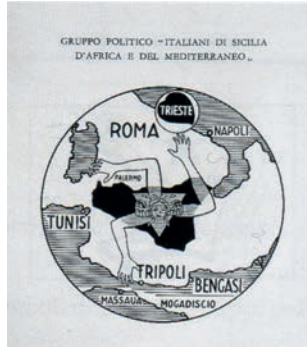
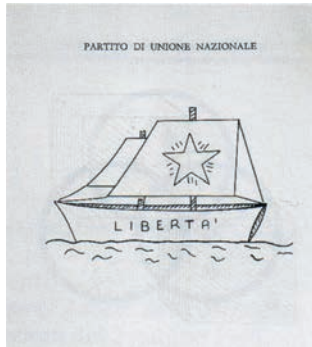


UNIONE NAZIONALE SINISTRATI DI GUERRA

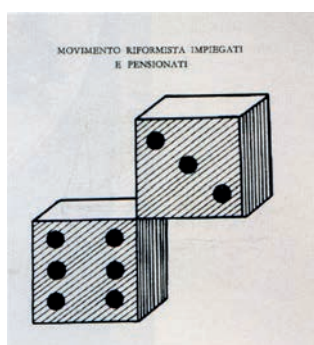
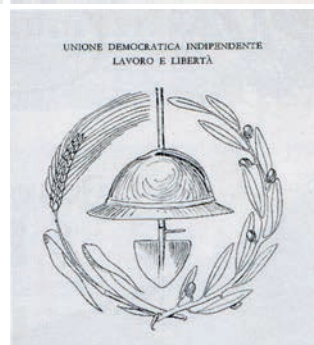
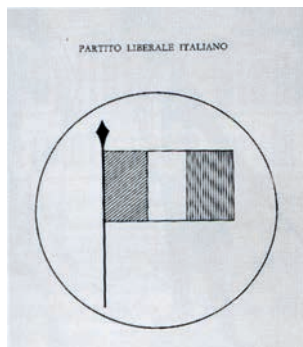


I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE





I DEPUTATI TOSCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE





INDICE DEI NOMI

A

Abramo 380
Absalom, Roger 248, 285
Acerbo, Giacomo 114, 230, 345
Adami Rossi, Enrico 492
Addis Saba, Marina 420, 426
Adriani, Maurilio 386-387
Albertazzi, Alessandro 130-131
Albertini, Luigi 430
Alexander, Harold 94
Almirante, Giorgio 401
Alpigiano Lamioni, Carlotta 385
Amadei, Leonetto 19, 21-22, 24-27, 59, 161, 169
Ambrosoli, Luigi 130, 366
Amendola, Giorgio 62, 258
Amendola, Giovanni 45, 127
Amneris, *vedi* Barducci, Amneris
Andreazza, Mario 357
Andreoli, Paolo 385
Andreotti, Giulio 37, 140, 276, 358
Andreasi, Annamaria 435
Andreucci, Franco 107, 130, 183, 413, 449, 494, 527, 551
Angeli, Roberto 188, 310, 356
Angelini, Armando 29-38, 235
Angelini, Cesare 242-243, 246-247
Angeloni, Mario 459
Angeloni, Luigi 30
Antiseri, Dario 387
Antonielli, Antonello 386
Antonetti, Nicola 357
Arbizzani, Luigi 99
Arfè, Gaetano 449, 551
Argirò, L.G. 129
Argo, *vedi* Argirò, L.G.
Artom, Eugenio 311
Artusi, Lorenzo 384
Assante, Franca 308

Ataturk, Kemal 104
Autant-Lara, Claude 381
Averardi, Giuseppe 366
Avogadro, Annibale 280
Avogadro, Elena 280
Azzi, Arnaldo 403

B

Bacelli, Italo 243
Bacci, Giovanni 547
Baccioli, Antonella 41
Badini Confalonieri, Vittorio 222
Badaloni, Nicola 91-92, 99
Badoglio, Pietro 117, 206, 460, 506-507
Baget-Bozzo, Gianni 238, 307, 356
Baglioni, Torquato 59
Bagnato, Bruna 495
Bagnoli, Paolo 263, 278
Balabanoff, Angelica 152
Baldassarre, Antonio 352, 357
Baldassari, Gino 43-51, 83, 177, 243
Baldassarri, Fabio 100, 163
Baldini, Alessandra 467
Balducci, Ernesto 386
Ballini, Pier Luigi 10, 13, 27, 85, 107, 121, 131, 193, 229, 239, 292, 340-341, 366-367, 387, 404, 436, 449, 453, 474, 527, 531, 542, 552
Banchi, Aristeo (Ganna) 398
Barbareschi, Gaetano 421
Barbera, Augusto 224, 226, 228
Barbieri, Orazio 66, 257, 479-482, 486, 494
Barbusse, Henri 252
Bardini, Vittorio 53-55, 57-66, 169, 254
Barducci, Amneris 251
Bargagna, Gino 68
Bargagna, Italo 67-85, 98, 163
Bargellini, Piero 372, 387

Barile, Paolo 219, 222, 227, 272
Barontini, Era 99
Barontini, Ilio 57-59, 83, 87-100, 106, 163, 168-170, 550
Barontini, Turildo 88
Barrese, Orazio 541-542
Bartalini, Ezio 101-105, 107
Bartalini, Isa 107
Bartoli, Daniello 342, 356
Barzanti, Roberto 66
Barzilai, Salvatore 456
Basevi, Alberto 260
Baslini, Antonio 384
Bassanesi, Giovanni 459
Bassi, Giovacchino 474
Basso, Lelio 59, 104-105, 217, 237, 375
Battisti, Cesare 456
Battisti, Ernesta 458
Battisti, Luigi (Gigino) 458
Bauer, Riccardo 266
Bazzi, Carlo 115
Beccaria, Cesare 226
Bedeschi, Lorenzo 130, 356, 387
Belardinelli, Mario 131
Bellotti, Luigi 238
Bellusci, Giuseppe 403
Benci, Giuseppe 457
Bencivenga, Roberto 118
Benedetti, Aristide 288-289
Benedetti, Cipro 116
Benedetti, Tullio 109-120
Beneš, Edvard 152
Bensi, Raffaele 371
Bergamini, Alberto 118
Beria (Berija), Lavrentij Pavlovič 423
Bernardini, Ferruccio 320
Bernieri, Antonio 169
Bernieri, Ugo 32
Bernini, Guido 159

Berruti, Adalberto 41
Berta, *vedi* Benedetti, Tullio
Berti, Francesco 372
Berti, Giuseppe 54
Berti, Luca 340
Bertini, Fabio 99
Bertini, Giovanni 121-128, 130-131
Bertoletti, Gino 231
Bertozzi, Massimo 366
Betocchi, Carlo 373
Betti, Emilio 369
Beveridge of Tuggal, William Henry 376
Bevin, Ernest 512
Biagianti, Ivo 319, 331, 340
Biagini, Publio 119
Biagioni, Loris Flaminio 133-141
Bianchi, Adolfo 144
Bianchi, Bianca 143-154, 291, 419
Bianchi, Margherita 144
Bianchi, Ombretta 151
Bianchi, Umberto 395
Bianchi Bandinelli, Ranuccio 57
Bibolotti, Aladino 83, 155-159, 162-170
Bibolotti, Danilo 169
Bibolotti, Vladimiro 157
Bilenchi, Romano 59, 66, 479, 481, 485
Billi, Ugo 471
Bismark, Otto von 166
Bissantini, Carla 346
Bissolati, Leonida 440
Bitossi, Giovanni 174
Bitossi, Renato 45-46, 59, 164, 169, 173-183
Bitossi, Santi 169
Bloch, Georges 159
Bo, Carlo 372, 387
Bo, Giorgio 188, 354, 540
Bobbio, Norberto 198, 227
Bocchini Camaiani, Bruna 386

Bocci, Ilio 473
Bocci, Cesare 118-119
Bologna, Pietro 361
Bondi, Max 114
Bondielli, Alberto 32
Bonomi, Ivano 127, 347, 440, 506-507
Bonopera, Augusto 125
Borgese, Giuseppe Antonio 457, 467
Borgogni Migani, Tiziana 278
Borsi, Giosuè 310, 343
Boselli, Guglielmo 318
Boselli, Paolo 125
Bottiglieri, Bruno 537, 542
Bovio, Giovanni 457
Bozzoli, Lina 174
Braccesi, Giorgio 312
Bracci, Mario 473
Braibandi, Aldo 417
Branzi, Renato 310
Briand, Aristide 445
Brogi, sacerdote 470
Brogi, Alessandro 514
Brogi, Bruno 130
Bruni, Gerardo (Girardo) 185-193
Brunori De Siervo, Maria Teresa 239, 318
Bucci, Fausto 398, 467
Buccianti, Cinzia 474
Bucciarelli Ducci, Brunetto 452
Bucciarelli, Stefano 26
Bucchi, Sergio 278
Bugiani, Arrigo 372
Bugiani, Rodolfo 398, 467
Buozzi, Bruno 392, 431-432, 435
Burigana, David 467
Busoni, Jaurés 409, 489
Buttiglione, Rocco 141
Byrnes, James 508

C

Cacciaguerra, Eligio 125, 343
Cachin, Marcel 159
Caciulli, Vincenzo 227
Caffi, Andrea 548
Calamandrei, Franco 227
Calamandrei, Piero 75, 146, 195-228, 269, 272, 291, 364, 416
Calamandrei, Rodolfo 196
Calamandrei, Silvia 227
Calasso, Francesco 264
Caleffi, Pietro 431
Calogero, Guido 264, 266, 269, 278, 288
Calosso, Umberto 421
Camangi, Ludovico 37
Cambray-Digny, Marianna 281
Cameroni, Agostino 125
Cammeo, Carlo 70
Campanini, Giorgio 131, 239
Campilli, Pietro 38
Campolonghi, Luigi 361
Canaletti Gaudenti, Alberto 187
Canali, Mauro 119
Cancogni, Giovanni Battista 20
Cancogni, Nora 20
Candeloro, Giorgio 356
Canevari, Emilio 165
Cantagalli, Alessandro 340
Cantagalli, Roberto 527
Cantagalli, Galliano 470
Capaggi, Amante 144
Capaggi, Angiolo 144
Capitani d'Arzago, Giuseppe 127
Capitini, Aldo 106, 264, 266, 278
Capitini Maccabruni, Nicla 527, 552
Caponi, Claudio 130-131
Cappè, Giuseppe 32
Cappelletti, Mauro 227

Cappelli, Elisa 310
Cappelli, Giampiero 130
Cappellotto, Italice Corradino 188
Capponi, Gino 144. 496
Cappugi, Renato 169, 229-237, 239, 310
Caprara, Maurizio 541-542
Carboncini, Claudio 398
Carena, Felice 373
Caretto, Paolo 227
Caretto, Stefano 527
Caridi, Paola 107, 292, 366, 449, 552
Carignani, Giovanni 46, 136, 241-245, 247, 310
Carità, Mario 417
Carli, Carlo 26
Carlino, Salvatore Luigi 386
Carmagnola, Luigi 272
Carnazza, Gabriello 113-114
Carnelutti, Francesco 198, 201-202
Carnemolla, Piero Antonio 387
Carnini, Armando 50
Carcelli, Giorgio 543
Carolini, Simonetta 66, 170, 260, 398
Casado, Lopez Segismundo 93
Casali, Antonio 239
Casali, Luciano 98
Casalini, Maria 154
Casellato, Alessandro 227
Cassiani, Gennaro 254
Castaldi, Silvana 13
Casula, Carlo Felice 189, 193
Catalano, Pierangelo 387
Cavallotti, Felice 457
Cavera, Giovanni 356, 358
Cecchini, Francesco Maria 130
Ceccuti, Cosimo 403, 455, 466
Cerreti, Giulio 58, 249-261
Chabod, Federico 126
Cheli, Enzo 228

Cherubini, Donatella 101, 107, 292, 359, 366, 437, 449-450, 545, 552
Chianesi, Elio 60
Chiari, Arturo 231
Chicchi, *vedi* Mattei, Teresa
Chiesa, Eugenio 156, 456
Chilanti, Felice 170
Chiovenda, Giuseppe 197-198, 201-202
Chiurco, Giorgio Alberto 58
Churchill, Winston 207, 460, 506, 508
Ciampani, Andrea 239
Cianca, Alberto 159, 457
Cingolani, Mario 169
Citterich, Vittorio 385-387
Ciuffoletti, Zeffiro 143, 227, 239
Ciurli, Anchise 488
Clerici, Ugo 115
Codignola, Ernesto 144, 146
Codignola, Tristano Abelardo (Pippo) 263-278
Colajanni, Napoleone 456
Colitto, Francesco 37
Collodi, Carlo 314, 401
Collotti, Enzo 66, 227, 413, 449, 494
Collotti, Gaetano 493
Colombo, Arturo 227
Colombo, Emilio 140
Colorni, Eugenio 432
Comandini, Ubaldo 400, 456
Comolli, Giovanni 189
Comparini, Cecilia 342
Comte, Auguste 103, 107
Condorelli, Orazio 222
Consiglio, Alberto 356
Consolani, Paola 99
Console, Gustavo 520
Contarini, Salvatore 504
Conti, Giovanni 400, 404, 456, 458, 460, 462
Conticelli, Giulio 384, 387
Coradeschi, Agostino 340

Corbellini, Guido 140
Corbini, Paolo 66
Corda Costa, Maria 278
Cordovani, Mariano 230, 346
Corradini, Giovanni 130
Corsi, Angelo 396
Corsi, Hubert 398, 474
Corsini, Anna 281
Corsini, Annalù 280
Corsini, Cristina 280
Corsini, Filippo 280
Corsini, Lucrezia 280
Corsini, Nerina 280
Corsini, Tommaso 279-286
Cossiga, Francesco 306
Costa, Angelo 533
Costa, Gabriele Maria 370
Costabile, Antonio 286
Cova, Alberto 308
Crainz, Guido 541, 543
Craveri, Piero 239, 355
Craxi, Bettino 276-277
Crisafulli, Vezio 216
Crispi, Francesco 439
Critttemberg, Willis D. 244
Cucchi, Aldo 191
Cucchi, Tito Maria 125
Curina, Antonio 336-337

D

Dalla Costa, Elia 63, 373, 377, 386
Dal Poggetto, Emilio 44
Dal Pont, Adriano 66, 170, 260, 398, 494
Dal Ry, Fanny 403, 107
Damen, Onorato 408
D'Annunzio, Gabriele 368, 503-504

D'Aragona, Ludovico 139
Dardini, Sergio 48, 51
Dario, *vedi* Barontini, Ilio
Dattilo, Giuseppe 193
De Bosis, Lauro 106
De Felice, Renzo 113, 119, 205, 467
De Gasperi, Alcide 124, 128, 137, 208-209, 211, 218, 238, 284, 298-
299, 301, 314, 342, 347, 508, 537
De Gaulle, Charles 460
Degli Innocenti, Giovanni 99
Degl'Innocenti, Maurizio 436, 527
De Grada, Raffaele 417
Del Bo, Dino 235
De Leo, Mimma 420, 426
Del Furia, Furio 331
Della Gherardesca, famiglia 88
Della Maggiora, Michele 45
Della Seta, Ugo 403
Dello Sbarba, Arnaldo 113
Del Nero, Alberto 32
Del Noce, Augusto 307
Del Prete, Lorenzo 242
De Luna, Giovanni 278
De Martino, Achille 112, 113
De Mita, Ciriaco 306
De Nicola, Enrico 193, 218, 357
De Rosa, Emanuele 244
De Rosa, Gabriele 126, 130, 189, 356
De Rossi, Giulio 129
De Ruggiero, Antonio 143
De Siervo, Ugo 24, 26, 375, 385-386
Detti, Edoardo 381
Detti, Tommaso 107, 130, 183, 413, 449, 494, 527, 551
De Vita, Andrea 247
Di Capua, Giovanni 357
Di Giovambattista, Pierino 193
Di Gloria, Calogero Lino 287-291
Di Loreto, Pietro 357

Dimitrov, George 159
Di Nolfo, Ennio 228, 514
Dinucci, Gigliola 67, 87, 173
Diomelli, Lionello 85
Di Ricco, Giorgio 242-243
Di Tullio, Ugo 386
Di Vittorio, Giuseppe 37, 56, 156, 159, 163, 169, 170, 174, 177, 238,
533-534, 536
Dolci, Gioacchino 459
Domenici, Olinto 401
D'Onofrio, Edoardo 54, 93, 169
Dossetti, Giuseppe 22, 216, 220, 235, 296, 297-299, 376, 385
Doveri, Alfio 357
Dradi Maraldi, Biagio 26
Dragonetti, Antonella 119
Dreyfus, Alfred 496
Ducci, Aldo 330, 452
Ducci, Lucia 279
Duclos, Jacques 159
Dumini, Arrigo 115

E

Einaudi, Luigi 223, 256, 351-352, 357
Elkan, Giovanni 538
Emiliani, Paolo 340
Enriotti, Bruno 419, 426
Enriques Agnoletti, Anna Maria 187
Enriques Agnoletti, Enzo 269, 272, 278

F

Fabiani, Mario 57, 59, 61-62, 481
Fabbri, Adriana 417
Fabbrini, Fabrizio 385
Facchi, Paolo 356

Facibeni, Giulio 230
Facta, Luigi 127, 130, 203, 344
Faliero, *vedi* Pucci, Faliero
Fallacara, Luigi 372-373
Fanciullacci, Bruno 60
Fanfani, Amintore 36, 39, 167, 274, 293-308, 314-315, 326, 338, 350,
353-355, 365, 376, 378, 382, 386, 397, 452, 473, 536, 540-541
Fantappié, Carlo 131
Fanti, *vedi* Barontini, Ilio
Fara, Gustavo 457
Fasolo, Ugo 372
Fedele, Santi 449, 466
Federici, Maria 423
Fedi, Enrico 435-436
Ferrari, Enrico 393-394
Ferrari, Giacomo 138
Ferri, Mauro 550
Ferrini, Contardo 369
Filippelli, Filippo 115
Filizzola, Renato 308
Finocchiaro Aprile, Emanuele 38
Fiorillo, Lilia 386
Fisichella, Domenico 228
Florio, Guglielmo 488
Focardi, Filippo 358
Fontana, Sandro 239, 356
Fontani, Alvo 45
Fonzi, Fausto 239
Forbice, Aldo 436
Foresi, Antonio 311
Foresi, Maria Teresa 311
Foresi, Nella 311
Foresi, Palmiro 309-313, 315-318
Foresi, Pasquale 310
Foresi, Pasquale Jr. 311
Foresi, Piera 311
Forlani, Arnaldo 304
Formigoni, Guido 131, 358

Forti, Carla 79, 85, 183
Fortuna, Loris 384
fra' Raimondo, *vedi* La Pira, Giorgio
Franchini, Rodolfo 45
Francini, Marco 292
Franciosi, Ippolita 426
Francovich, Carlo 182, 264-265, 272, 494
Fрати, Cesare 471
Frenet, Celestin 153
Funaro, Vera, *vedi* Modigliani, Vera

G

Gabrielli, Patrizia 171, 340
Gabrielli Rosi, Carlo 247
Gaggero, Andrea 106-107
Gagliani, Dianella 98
Gaiani, Luigi 480
Galante Garrone, Alessandro 197, 199, 202, 227
Galimberti, Santi 339
Gallazzi, Gina 489
Galli, Gianni 386
Galli, Giorgio 239, 307, 356
Galluzzi, Vittorio 85
Garin, Eugenio 418
Garosci, Aldo 272, 449
Garosi, Ferdinando 406-407
Garuglieri, Mario 489
Garzaniti, Marcello 387
Gasparotto, Luigi 137, 169
Gasparri, Alessio 471
Gasparri, Tamara 82, 85, 99, 413
Gasperini, Oreste 189
Gedda, Luigi 312, 537
Gemelli, Agostino 294-295, 370
Gentile, Giovanni 144, 186, 480
Gentiloni, Ottorino 125

Gervasi, Ferdinando 320
Gervasi, Galliano 319-325, 328, 330-331, 338
Gervasi, Gloria 331
Gherzi, Guido 369
Ghezzi, Carlo 239
Ghidini, Giuseppe 530
Ghidini, Gustavo 165
Ghiribelli, Annalisa 405
Giachetti, Renato 251
Giacomelli, Maria 342
Giacomini, Ruggero 107
Gianfagna, Andrea 239
Giani, avv. 390
Gianecchini, Lilio 51
Giannini, Guglielmo 163, 281, 283-285
Giannoni, Gisberto 111
Gigli, Pietro 90
Giobbe, *vedi* Barontini, Ilio
Giolitti, Giovanni 112-113, 127, 439, 471, 503-504
Giordano, Giancarlo 513-514
Giorgi, Cesare 335
Giorgi, Nedda 335
Giorgi, Ugo 32
Giorgini, Giovanbattista 496
Giorni, Lucilla 340
Giovagnoli, Agostino 357
Giovanni, *vedi* Rossi, Giuseppe
Giovanni XXIII 104, 192, 302, 380, 382
Giovanni Paolo II 377
Giovannini, Claudio 130
Giovannoni, Gianni 385
Giovannoni, Giorgio 385
Giovannoni, Marco Pietro 387
Giovannoni, Pietro Domenico 387
Giua, Stefano 166, 170
Giunti, Vittoria 417
Giusti, Giuseppe 496
Glisenti, Giuseppe 296-297

Gobetti, Piero 342
Gonella, Guido 137, 139, 177, 186
Gorbaciov, Mikhail 385
Gori, Pietro 86
Goria, Giovanni 306
Gortani, Michele 37
Gozzini, Giovanni 413
Gradassi, Enzo 331
Gramsci, Antonio 60, 99, 104, 157, 159, 162, 169, 250, 395, 485
Grandi, Achille 238, 343, 344, 346, 347
Grandi, Dino 201-202
Grassi, Giuseppe 226
Grassi Orsini, Fabio 404
Grazi, Carlo 335
Grazi, Enrico 333-340
Graziadei, Antonio 54, 392
Graziani, Rodolfo 94, 159
Greppi, Antonio 520
Grieco, Ruggero 253
Grilli, Umberto 395
Grillo, Andrea 100
Grimaldi, Siro 470
Gronchi, Giovanni 31, 33, 36-37, 39, 164, 230, 300, 302, 341-356, 470,
539
Gronchi, Sperandio 342
Grossi, Elio 131
Grossi, Paolo 386
Guerrieri, Giuseppe 310
Guerrini, Libertario 413
Gui, Luigi 36, 235
Guicciardini, Paolo 281
Guidi, Oscar 141
Guidi, Ottorino 85
Guidoni, Giulio 32
Gullo, Fausto 59

H

Hale, Henri 243
Hartmann, Lilia 107
Hemingway, Ernest 459
Heusch, Nicola 516
Hitler, Adolf 446-447, 460, 548

I

Ilicio 145
Imbriani, Vittorio 457
Imperiali, Guglielmo 500
Incerpi, Umberto 288
Innocenti, Ginevra 409
Invitto, Giovanni 386
Isaia 382

J

Jahier, Pietro 75, 199
Jemolo, Carlo Arturo 191
Johannes, *vedi* Uckmar, Anton
Johnson, Lyndon Baines 382
Jotti, Nilde 331, 420

K

Kellogg, Frank Billings 445
Kennedy, John Fitzgerald 302, 382
Keynes, John Maynard 346, 376
Klèber, Manfred Stem 93
Kogan, Norman 356
Kuliscioff, Anna 422

L

Labanca, Nicola 331, 413
Labò, Giorgio 416
Labor, Livio 236
Lagorio, Lelio 382
La Malfa, Ugo 35, 266, 269, 403, 461, 465, 506
Lami Starnuti, Edgardo 105, 359-362, 365
Lanchester, Fulco 228
Landuyt, Ariane 19, 292, 356, 366, 429, 436, 515, 527, 552
La Pira, Gaetano 368
La Pira, Giorgio 61, 63, 167, 235, 239, 296-299, 304, 308, 314, 353, 358,
367-380, 382, 384-386, 535
Lapponi, Lorenzo 187
Lari, Cesare 110
Lariccia, Sergio 227
La Russa, Vincenzo 308
Lavagnini, Spartaco 70, 406-407, 409, 519
Laval, Pierre 159
Lazzari, Costantino 392, 518
Lazzari, Egisto 407
Lazzati, Giuseppe 296-297, 376
Leo, Anita 294
Leone, Francesco 480, 490
Leone, Giovanni 140, 225-226, 237, 303-304, 541
Leonetti, Alfonso 66, 170, 260, 494
Lessona, Carlo 197
Levi, Alessandro 226
Liberatore, Fausto 49
Li Causi, Manlio 175
Liebknecht, Karl 334
Lisa, Athos 159
Lisi, Nicola 372-373
Lombardi, Foscolo 288-289
Lombardi, Giuseppe 30
Lombardi, Riccardo 191, 271, 274-275
Lombardo, Ivan Matteo 272
Longinotti, Giovanni Maria 125, 346

Longo, Luigi 56, 97, 99, 159, 170, 257, 419
Loteta, Giuseppe 466
Lotti, Luigi 27, 85, 292, 340, 366, 404, 436, 467, 527, 552
Lucchesi, Antonio 488
Lucchesi, Ermelina 174
Lumachi, Italo 406
Luporini, Eugenio 45
Luzzatto, Mario Lucio 169
Luzzatto, Sergio 198, 199, 227

M

Macchitella, Carlo 366
Macrelli, Cino 35-36
Maffi, Pietro 342, 357
Maffi, Fabrizio 431
Magagnoli, Stefano 340
Magnani, Camillo 471
Magnani, Mantilio 395
Magnani, Marino 58, 389-390, 392-398
Magnani, Valdo 191, 340
Magni, Cristina 131
Magni, Vittorio 318
Magrassi, Eliseo Giovanni 399-403, 461
Magrini, Daniele 66
Maiello, Pasquale 66, 170, 260, 494
Malaparte, Curzio, *pseudonimo* di Suckert, Curzio 488
Malatesta, Alberto 119
Malgeri, Francesco 130, 193, 239, 356, 540, 542
Maliardi, Antonio 114
Malraux, André 459
Maltagliati, Abdon 405-412
Malvano, Giacomo 498, 499
Malvestiti, Piero 36-37, 236
Mana, Emma 340
Mancini, Augusto 113, 242
Manciù, dinastia 500

Manzini, Raimondo 130
Maometto V, re del Marocco 380
Marabini, Anselmo 54, 392
Maranini, Giuseppe 26, 189
Marazza, Achille 235
Marchesano, Leone 169
Marchesi, Giuseppe 189
Marchetti, Nara 51
Marchi, Ezio 334
Marchi, Gina 334
Marchi, Vittorio 99
Margherita di Savoia, regina d'Italia 345
Margiotta Broglio, Francesco 220, 228, 238
Maria José 504
Marinelli, Alvaro 115
Mario, *vedi* Saccenti, Dino
Maritain, Jacques 186
Marrucci, Elena 88
Marshall, George Catlett 509-510
Martelli, Margherita 449
Martinazzoli, Mino 306
Martinelli, Renzo 82, 85, 89, 99, 179, 183, 413, 475
Martini, Ferdinando 110-113, 242-243
Martini, Luciano 387
Martini, Mario Augusto 373
Martino, Cesare 386
Mascagni, Luigi 335-336
Masini, Pier Carlo 436
Masini, Urvano 264
Masolini, Luciano 107
Massacesi, Ettore 236
Massimo il Greco 380
Mattei, Enrico 235, 304, 378, 540
Mattei, Gianfranco 416, 418
Mattei, Teresa 415-416, 419-423, 426
Mattei, Ugo 416
Matteotti, famiglia 430

Matteotti, Giacomo 45, 72, 91, 115, 119-120, 186, 200, 204, 242, 345,
430, 443-444, 449, 504, 519, 547
Matteotti, Giancarlo 430, 435
Matteotti, Isabella 435
Matteotti, Matteo 105, 364, 429, 430-434, 436
Matucci, Gioconda 516
Mauri, Angelo 127, 308
Mazkrovà, Jana 227
Mazzamuto Degl'Innocenti, Rosangela 494
Mazzei, famiglia 373
Mazzei, Fioretta 386
Mazzini, Giuseppe 103, 465-466, 496
Mazzolari, Primo 416
Mazzoni, Alfredo 480-481
Mazzoni, Filippo 318, 413
Mazzoni, Guido 59
Mecca, Carmine 340
Meda, Filippo 125, 127, 343
Medici, Giuseppe 329, 365
Meiattini, Severino 59
Melchionni, Maria Grazia 513
Meliani, Adele 68
Melli, Anna Maria 264
Melloni, Claudio 82
Mencarelli, Paolo 43, 333
Menotti Serrati, Giacinto 44, 546
Menozzi, Daniele 387
Mercadante, Francesco 385
Mercati, Giovanni 186
Meridiani, Rita 387
Merli, Gianfranco 239, 356-358, 385, 530, 538, 542
Merli, Stefano 195, 436, 449, 552
Merlin, Angelina (Lina) 149, 421
Merlin, Umberto 217
Merlini, Stefano 227-228
Merloni, Giovanni
Merry del Val, Rafael 125
Merzagora, Cesare 351, 354, 358

Meucci, Gian Paolo 385
Mezzanotte, Carlo 352, 357
Miccichè, Giovanni 125
Micheli, Giuseppe 125, 127, 130, 344, 356
Michelucci, Giovanni 373
Michetti, Maria 427
Michie, Thomas J. 281
Miglioli, Guido 124, 190, 343
Milazzo, Silvio 192
Miligi, Giuseppe 386
Miller, James Edward 513
Minà, Gianni 418, 426
Mingrino, Antonio 71
Minzoni, Giovanni 128
Mirizio, Achille 474
Modigliani, Amedeo 438
Modigliani, Giuseppe Emanuele *detto* Mené 105, 116, 159, 437-449,
519, 547-548
Modigliani, Vera 292, 366, 449, 547, 551
Molé, Enrico 169
Molinelli, Raffaele 130
Molotov, Vjačeslav Mikhailovič Skrjabin 447
Monaci, Antonio 114
Mondolfo, Ugo Guido 517
Mondolfo, Rodolfo 105
Moneta, Ernesto Teodoro 102
Montagnana, Mario 55
Montale, Bianca 467
Montanari, Fausto 385
Montelatici, Giulio 480-481
Montesi, Pio 189
Montevecchi, Luisa 449
Monticelli, Reginaldo 451-453, 473
Montini, Giovanni Battista, *vedi* Paolo VI
Morandi, Rodolfo 520
Morelli, Aditeo 407
Morelli, Aldo 413
Morelli, Luigi 233, 236

Morelli, Maria Teresa 154, 425
Moresco, Luigi 370, 385
Mori, Giorgio 286
Moro, Aldo 23, 237, 274-275, 302-303, 305, 312, 330, 365, 383-384,
538, 541-542
Moroni, Sheila 487
Mortati, Costantino 211, 215-216, 223, 282
Mortolese, Alfonso 313
Mozzoni, Anna Maria 422
Munari, Bruno 423
Muraca, Ilio 100
Mureddu, Matteo 357
Murri, Romolo 122-123, 125, 130, 342
Mussolini, Benito 31, 57, 72, 103, 114, 119, 127, 146, 158-159, 168, 175,
200, 202, 204-206, 342, 344-345, 350, 369, 416, 430, 438, 440,
444, 458-459, 463, 472, 479, 504, 547
Muzio, Jacopo 423
Muzio, Rocco 424
Muzzi, Giuseppe 292, 340, 557

N

Naldi, Filippo 111, 113, 115-117
Namur, generale 159
Napoleoni, Claudio 423
Napolitano, Giorgio 228, 257
Nardi, Vincenzo 289, 318
Negarville, Celeste 55, 58, 175, 483, 490
Negretti, Adelfo 470, 472
Negri, Guido 310
Nencini, Riccardo 10, 13
Nenni, Giuliana 154, 542
Nenni, Pietro 105, 148, 151, 156, 188, 208, 270, 273-274, 360, 431-432,
435, 447, 506, 538, 542, 548
Neri Seneri, Simone 366, 436
Niccoli, Bruno 264
Nicoletti, Giuseppe 227

Nitti, Francesco Saverio 116, 127, 503
Noce, Teresa 58, 93, 177, 533
Nocentini, Tiziana 340
Noto, Sergio 308
Novacco, Domenico 120, 193
Novacco, Nino 308
Novella, Agostino 169, 182
Nutti, Ruggero 130
Nuvoloni, Gaetano 125

O

Oberti, Armando 386
Occhipinti, Angela 368
Occhipinti, Luigi 368
Olivetti, Adriano 190
Onofri, Fabrizio 435
Orlando, famiglia 88, 439
Orlando, Vittorio Emanuele 283, 525
Osbat, Luciano 130
Ottone, Piero 307

P

Pacchini, Giovanni 44
Pacciardi, Giovanni 456
Pacciardi, Randolfo 73, 92, 169, 245, 403, 455-462, 465-467
Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII
Paietta, Giuliano 56, 57, 66
Pajetta, Giancarlo 66, 478, 485, 494
Paladin, Livio 205, 352, 358
Palma, Paolo 467
Panessa, Giangiacomo 537-538, 540-541, 543
Panighi, Italo 122
Paoli, Rodolfo 372
Paolo VI 304, 371

Papini, Giovanni 369, 372
Pardini, Giuseppe 119, 248
Parenti, Ruggero 183
Parigi, Pietro 373, 511
Parisella, Antonio 193
Parisi, Arturo 467
Parisi, Daniela 308
Parri, Ferruccio 169, 209, 212, 244, 266, 268-269, 272, 278, 347, 416,
461, 507
Parrini, Gianluca 13
Pascoli, Giovanni 342
Pasquali, Giorgio 200
Pasquini, Rita 193, 239
Pasquinucci, Daniele 474
Pastore, Giulio 36, 232-233, 236, 238, 354, 357
Paulucci, Ibio 419, 426
Paulus, *vedi* Barontini, Ilio
Pavolini, Alessandro 200
Pavone, Claudio 100
Pedone, Franco 107, 436, 537
Pella, Giuseppe 236, 300, 315, 539
Pelosi, Celso 131, 356
Penna, Ottavia 420
Pennazzato, Dino 236
Perassi, Tommaso 462
Peri, Vittorio 387
Perillo, Gaetano 107
Peron, Juan Domingo 167
Perona, Gianni 171
Perrone Compagni, Dino 112
Persico, Giovanni 255
Pertini, Sandro 26, 148-149, 188, 305, 357, 432, 547
Pesce, Giovanni 99
Pescetti, Giuseppe 517
Pesenti, Antonio 81
Pesi, Emmanuel 29, 133
Pestalozzi, J. Heinrich 153
Petracchi, Giorgio 120

Petrilli, Raffaele, Pio 138
Petrus, *vedi* Rolla, Domenico
Pezzino, Paolo 413
Pfanner, Pietro 243
Philipson, Dino 116-117
Piccardo, Marcello 423-424
Piccinini, Pietro 32
Piccioni, Attilio 234-283
Pieraccioni, Dino 385
Pieraccini, Arnaldo 320, 335-336
Pieraccini, Gaetano 291, 364, 373, 517
Pierantoni, Elisabetta 496
Pieri, Romano 26
Pieroni Bortolotti, Franca 99
Pierossi, Piero 264
Piersanti, Isabella 385
Pieruccioni, Giuseppe 45
Pignotti, Marco 109, 185, 399, 451, 469
Pilati, Gaetano 520
Pillon, Cesare 260
Pio XII 187, 231, 378-379
Pistone, Sergio 514
Piva, Francesco 130
Pombeni, Paolo 307
Ponticelli, Carlo 470
Ponticelli, Francesco 452, 453, 469-473
Porta, Pier Luigi 308
Possenti, Vittorio 386
Pozzar, Vittorio 238
Pozzi, *vedi* Rossi, Giuseppe
Prandi, Alfonso 130
Priebke, Erich 425
Prodi, Romano 306
Provasoli, Biancarosa 295
Pucci, Faliero, 46
Pugliatti, Salvatore 368, 385

Q

Quagliariello, Gaetano 404
Quasimodo, Alessandro 385
Quasimodo, Salvatore 368, 385
Quazza, Guido 292, 366, 552

R

Radi, Luciano 239, 357, 387
Raffaelli, Ruggero 409
Ragghianti, Carlo Ludovico 264
Ragghianti, Mario 310
Rakowski, Christian 440
Ramagli, Vasco 409
Ramat, Raffaello 264
Rampolla del Tindaro, Federico 368
Rampolla del Tindaro, Mariano 369
Rapelli, Giuseppe 233, 346
Rapone, Leonardo 449
Raspanti, Ezio 331, 340
Rasponi dalle Teste, Lucrezia 280
Recca, Raffaele 136
Rava, Luigi 124
Reale, Egidio 458
Reale, Eugenio 56
Reale, Oronzo 465
Redenti, Enrico 201-202
Reggiani, Carlo 307
Repetto, Margherita 427
Repek, Claudio 340
Rezzara, Nicolò 124
Ribbentrop, Joachim von 447
Riccardi, Andrea 379, 385-386
Ricci, Edoardo 227
Riconda, Claudia 426
Risaliti, Renato 413

Rivani, *vedi* Bitossi, Renato
Roasio, Antonio 55
Rocco, *vedi* Muzio, Rocco
Rocco, Alfredo 205
Rocco, Emanuele 417
Rochat, Giorgio 387
Rodano, Franco 187
Rodinò, Giulio 124-125, 342, 345
Rogari, Sandro 286, 404
Rogasi, Luigi 385, 387
Roggi, Piero 293, 306, 386-387
Rolla, Domenico 93-94
Rolland, Romain 252
Romanelli, Raffaele 228
Romani, Mario 236, 239, 308, 358
Romita, Giuseppe 83, 97, 138, 257, 272, 431, 434
Roncalli, Angelo, *vedi* Giovanni XXIII
Roosevelt, Franklin Delano 179, 207-208, 505
Rosa, Italo 122
Rosselli, Carlo 74-75, 159, 200-201, 265, 444, 459, 505
Rosselli, Marion 272
Rosselli, Nello 158, 201, 265, 416, 459
Rossellini, Roberto 418
Rossetti, Raffaele 458
Rossi, Cesare 115
Rossi, Domenico 476
Rossi, Ernesto 74, 131, 200-201, 432, 448
Rossi, Giuseppe 57, 59, 416, 475-485
Rossi, Marcello 227
Rossi, Mario Giuseppe 27, 85, 130, 238-239, 286, 292, 340, 357, 366,
404, 436, 527, 529, 535, 539, 542-543, 552
Rossi Doria, Manlio 175
Rossini, Giuseppe 120
Rotelli, Ettore 85, 99, 131, 193, 239, 286, 292, 340, 366, 403, 413, 453,
466, 474, 542, 551
Roveda, Giovanni 56
Rubinacci, Leopoldo 169
Ruffilli, Roberto 366

Ruffini, Francesco 226
Rugginenti, Pallante 159
Ruini, Meuccio 135-136, 224
Rumor, Mariano 23, 140, 541
Russo, Luigi 371

S

Saba, Vincenzo 239, 357-358
Sabatini, Armando 236
Saccenti, Dino 487-493
Saija, Marcello 113, 119
Salandra, Antonio 111
Salvatori, Luigi 20, 26, 161-162
Salvatori, Roberto G. 340
Salvemini, Gaetano 116, 199, 200-201, 270, 278, 439, 457, 460, 467,
505, 517
Sandri, Renato 66, 413, 494
Sanguinetti, Bruno 417, 422
Sanguinetti, Paola 417
San Sergio 380
San Tommaso 371
Sani, Roberto 537, 542
Santoni Rugiu, Antonio 278
Saraceno, Pasquale 423
Saragat, Giuseppe 148, 151-152, 188, 270, 272, 303-304, 336, 338, 364-
365, 377, 432-433, 447, 457, 461, 507, 547-549
Sardiello, Gaetano 403
Sarteschi, Carlo Alberto 361
Sarti, Rodolfo 488
Savonarola 373, 387
Scalia, Vito 236
Scappini, Remo 59, 83-84
Scaramella, Leo 54
Scelba, Mario 58-59, 83, 98, 177, 218, 256-257, 538-539, 542
Schuman, Robert 510, 512
Schumpeter, Joseph Alois 346

Scivoletto, Angelo 385, 387
Scoccimarro, Mauro 56, 169, 174-175, 254
Scoppola, Pietro 107, 239, 292, 357, 366, 449, 552
Scornajenghi, Antonio 131
Scorza, Carlo 45, 113, 115
Segni, Antonio 39, 63, 299, 303, 353-355, 539-540
Secchia, Pietro 56, 96, 99, 170, 175-176, 183, 260, 423, 484, 494
Selvaggi, Enzo 118
Selvaggi, Vincenzo 284, 286
Senatori, Cesare 406
Seniga, Giulio 423
Seppilli, Tullio 331
Sereni, Emilio 136-175
Sereni, Umberto 119
Sergio 146
Seroni, Adriano 417
Sessi, Frediano 66, 413, 494
Setta, Sandro 286
Settimelli, Wladimiro 331
Severini, Marco 131
Sforza, Carlo 315, 457, 460-461, 467, 495-512
Sforza, Giovanni 496
Sforza, Valentina 504
Signorini, Agostino 470, 472
Signorini, Quintilio 407
Silone, Ignazio 272, 336, 448, 548
Silva, Pietro 158
Silvestrelli, Giulio 499
Simonelli, Viviana 449
Simoni Varanini, Laura 119
Simonini, Alberto 272
Sipala, Floriana 357
Sircana, Giuseppe 358
Soavi, Giorgio 145
Sogno, Edgardo 465, 538
Solari, Leo 432, 436
Soldani, Simonetta 415
Soldi, Aldo 493

Somma, Luigi 356
Sonnino, Sidney 126, 503
Spada, Aldo 189
Spada, Alfredo 189
Spadolini, Giovanni 466-467
Spadoni, Ugo 344, 357
Sparisci, Emo 239, 356, 358, 385
Spataro, Giuseppe 188, 342, 345-346
Spicciani, Amleto 119
Spinella, Mario 417
Spinelli, Aldo 27, 436
Spinelli, Alessandro 404, 467
Spinelli, Altiero 175, 432, 448
Spini, Giorgio 272
Spini, Valdo 286
Spriano, Paolo 66, 85, 89-90, 93, 99, 170, 174-175, 182-183, 260, 494
Stalin, Josif 49, 60, 64, 99, 459
Stanghellini Bernardini, Mirena 119
Steiner, Emerico 430
Storchi, Ferdinando 36
Storti, Bruno 235-236
Sturzo, Luigi 31, 111, 116, 124, 129, 342, 344-345, 460, 470, 505
Sullo, Fiorentino 216, 354
Svampa, Domenico 124, 130

T

Talluri, Federico 470
Tamagnini, Giulio 473
Tambroni, Fernando 39, 274, 302, 354-355, 540-541
Tamburrano, Giuseppe 356
Tangiorgi, Ferruccio 411
Tangorra, Vincenzo 31
Tarchiani, Alberto 457, 505
Targetti, Ferdinando 169, 361, 515-525, 527
Targetti, Gino 516
Targetti, Lodovico 516

Targetti, Raimondo 516
Taricone, Fiorenza 420, 426
Taruffo, Michele 227
Tassani, Giovanni 131
Tassi, Bruno 490
Tavazzani, Maria Pia 305
Taverni, Barbara 241, 309
Taviani, Paolo Emilio 108, 310, 531-532
Terracini, Umberto 56, 59, 66, 157, 168, 170, 175, 218, 260, 340
Terziani, Igina 320
Tesini, Mario 131
Tesini, Silvestra Tea 187
Tesoro, Marina 404
Testi, Paolo 340
Thorez, Maurice 252, 260
Tintori, Amedeo 188
Tita, Fosca 430
Titta, Velia 430
Togliatti, Palmiro 22, 49, 59-60, 66, 81, 93, 98, 151-152, 159, 162, 170,
179, 208, 212, 220-221, 223, 225, 233, 253, 257-258, 260, 348,
410, 416, 422-423, 452, 483, 485, 506
Tognarini, Ivano 53, 85, 100, 155, 183, 249, 389, 551
Togni, Giuseppe 529-530, 533-535, 537-541
Togni, Paolo 540-541
Tognoni, Mauro 397-398
Tomassini, Luigi 90, 100, 331, 413
Tonetti, Michele 111
Tonini, Francesca 387
Tonini, Lucia 387
Toniolo, Giuseppe 30-31, 122-124, 129, 294, 357
Torlontano, Giuliano 278
Tosato, Egidio 223
Tosatti, Quinto 187
Toscanelli, Nello 113
Toscanini, Arturo 457, 460
Tosti, Massimo 307
Tovini, Livio 125
Towler Cox, Donald 490

Tramontin, Silvio 193, 530, 542
Traniello, Francesco 239
Tranfaglia, Nicola 278
Traquandi, Nello 74, 272
Trentin, Luciana 99
Treves, Claudio 116, 258, 435-436, 441, 457, 547
Treves, Paolo 433
Trevisani, Giulio 182
Trocker, Nicolò 197, 227
Trotzkij, Lev Davidovič (Lejba Bronštejn) 440
Trozzi, Mario 406
Tumminelli, Michele Maria 284
Turati, Filippo 116, 435, 439, 441-442, 518, 548
Turchi, Ivo 397
Turi, Gabriele 278

U

Umberto II di Savoia 505
Ukmar, Anton 93-94

V

Vagnetti, Fausto 373
Valente, Giovan Battista 344, 356
Valiani, Leo 27, 467
Valle, Giuseppe 493
Valsecchi, avv. 390
Vandenberg, Arthur 511
Vanni, Gastone 409
Vanni, Renzo 85
Vanoni, Ezio 38
Varni, Angelo 239, 467
Varsori, Antonio 513-514
Vecchietti, Tullio 524
Vecchio, Giorgio 131

Veneruso, Danilo 130, 356
Verdelli, Enzo 335-336
Verni, Giovanni 331, 340
Vernocchi, Olindo 164
Veronese, Vittorio 312
Vicentini, Giuseppe 111, 114
Vidali, Vittorio 93
Vigorelli, Giancarlo 230, 238, 347, 349, 356
Vinay, Cornelio 330
Vinerba, Roberta 387
Violi, Roberto P. 239
Visalberghi, Aldo 278
Visconti Venosta, Emilio 499
Vittorelli, Paolo 272
Vittorio Emanuele III 117, 127, 203-204, 206, 356, 505-506
Viviani, Cesare 472
Viviani, Luciana 427

W

Wanner, Leo 159
Weber, Max 295
Wilson, Thomas Woodrow 442
Wronowski, Casimiro 430
Wronowski, famiglia 430

Y

Young, Owen D. 445

Z

Zaccagnini, Benigno 305, 384
Zagari, Mario 363, 432
Zamboni, Anteo 413
Zamponi, Fulvio 45

Zangrandi, Ruggero 116, 120
Zani, Luciano 73, 85
Zaniboni, Tito 73, 547
Zaninelli, Sergio 239, 357
Zannellini, Ettore 107-107
Zannellini, Lilia 103
Zannerini, Emilio 338, 545-546, 548-549
Zavataro, Renato 114
Zavoli, Antonio 193
Zavoli, Sergio 356
Zeno, Livio 513
Zocchi, Lino 66, 170, 260, 494
Zoli, Adone 39, 373, 540
Zoli, Giancarlo 147
Zotta, Mario 282
Zucàro, Domenico 542



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giovanna Lo Sapio (a cura di)

Essere madre

Angela Maria Fruzzetti e Sara Chiara Strenta (a cura di)

I giovani raccontano

Paolo Gennai

La storia dell'acqua

a Carmignano e Poggio a Caiano

(1860-1900)

Enrico Barni e Fausto Lottarini

Le Chiane chiusine

Pier Luigi Ballini (a cura di)

Saperi, sapori, paesaggi: la Toscana della mezzadria

Giacomo Massoni

La torre coronata di Montisi: una perdita irrecuperabile?

Gabriele Parenti

Le strade che portano a Buti

Gabriele Paolini

Napoleone dall'Elba all'Europa

